

IL PRIMATO DELL'ASCOLTO E LA MISSIONE DELLA CONSOLAZIONE

Libro di Isaia cap 50,4-9+10-11

La composizione si presenta, dal punto di vista narrativo, come un monologo in cui il Servo parla del prezzo pagato per il suo servizio di consolazione e della fiducia riposta nel Signore in un ambiente ostile.

Il Libro di Geremia sembra la fonte ispiratrice del suo racconto. Alla luce di quella storia, il Servo imparò a leggere la propria esperienza, comprendendo che il Signore non abbandona mai, nemmeno nelle vicende oscure e drammatiche, anche quando non risponde alle domande inquietanti dell'uomo. A differenza di Geremia il Servo non maledice il giorno della sua nascita (cf Ger 20,14-18) e non accusa Dio di averlo sedotto e poi ingannato (Ger 20,7-10). Il testo più vicino sembra quello di Ger 15,10-21, in cui il profeta denuncia di essere vittima di azioni malvagie e chiede a Dio di ricordarsi di lui.

La figura misteriosa del Servo è dunque istruita dall'assidua familiarità con le Scritture. La preghiera dei Salmi proteggono il Servo da sfoghi amari e senza speranza. La fiducia prevale sullo sconforto, ed egli capisce che proprio l'esperienza del dolore gli permise di essere vicino e di aiutare molti disperati.

1. Il segreto della speranza – Is 50,4-5 a

v 4 - La dimensione prioritaria dell'ascolto: *“Il Signore mi ha dato una modalità di comunicare, di conversare che sgorga dal mio essere alunno” (ebraico Limmud)*. Il Servo non dispone di una retorica che incanta e la forza incisiva del suo parlare viene dall'ascolto. Isaia parla del primato fondamentale dell'ascolto nella vita del credente.

Il Servo resta sostanzialmente un alunno nella sua missione e ricorda volentieri il primo dono che il Signore gli ha dato. In questo egli è figlio di Abramo; nella sua esperienza di profeta rivive la freschezza di Samuele (1Sam 3,1-21). *“Adonai era con lui e non permetteva che nemmeno una parola andasse a vuoto; per questo ogni israelita comprese che Samuele era profeta accreditato presso JHWH. E il Signore continuò a manifestarsi attraverso la sua Parola”*.

Il Servo isaiano riconosce la grande opportunità della scuola dell'ascolto continuo: inizia la sua giornata ascoltando, alla scuola del servizio del Signore. L'alunno (limmud) non è l'esperto, ma colui che apprende la lezione della vita del Signore; se mancasse questa scuola quotidiana tutto si svuoterebbe, perderebbe di incisività e motivazione. Egli si presenta come persona bisognosa di imparare.

La prima finalità della missione è saper dialogare e comunicare con chi è abbattuto e provato. Si tratta di una comunicazione impegnativa, che mira a sollevare, consolare, rimotivare. Prima delle mediazioni c'è dunque la dimensione dell'apprendimento che descrive la relazione di fede.

S. Giacomo dedica un intero capitolo al tema dei maestri (cap 3), di coloro che hanno un compito educativo e di mediazione nella comunità e nella società. E nel cap 1,16-26, sinteticamente ribadisce l'importanza di essere alunni della Parola creatrice: *“Ognuno sia pronto ad ascoltare, lento a parlare e lento all'ira” (1,19).*

2. L'esperienza dell'umiliazione e della sofferenza fisica – Is 50,5b-6

Un'attenta lettura mette in evidenza un paradosso, purtroppo frequente nella storia. Colui che spende la vita per aiutare e consolare finisce per essere oggetto di violente aggressioni: flagellato, condannato come un colpevole, seviziato come un prigioniero, infine deriso e umiliato.

La descrizione richiama da vicino i tre annunci della Passione (Mc 8,31; 9,31; 10,33-34) e la notte del processo a Gesù, gli scherni subiti come passatempo dei soldati, mentre aspettavano l'alba (Mc 15,16-20). Un divertimento disumano e macabro. La storia non ha dismesso questi sistemi di tortura per zittire gli oppositori. Il corpo devastato mostra i segni della desolazione e permette di capire qualcosa del dramma del prigioniero. L'uomo dispone di una triste capacità: infierire su chi è indifeso e devastare la dignità della persona che resta immagine di Dio.

3. La consolazione interiore del Signore – Is 50,7-9 (cf Ger 20,11)

Il Servo non chiede al Signore la liberazione, al contrario la situazione lo rende ancora più determinato (cf Lc 9,51). Di fronte alla violenza egli rimane fedele perché *“se Dio lo approva, chi può condannarlo?”* (v 8). L'avversario prepotente lo piegherà in tribunale? No, Dio lo sostiene, perciò non teme chi lo condannerà. Si risentono le parole di Paolo nella Lettera ai Romani cap 8,31-39.

4. Un cambiamento improvviso del soggetto – Is 50,11

Ora Dio parla e presenta l'esperienza del Servo come cammino autentico del discepolo. Il Signore non pronuncia un verdetto di liberazione per il suo Servo, ma ce lo dona come modello di vita.

V 10 Se qualcuno venera Dio, accolga questa esperienza didattica che lo formerà. La finale ci invita ad assimilare quello che il Servo-alunno ha vissuto: *“Ascolti la voce del suo Servo”*.

Poi un'ammonizione:

v 11 – Deridere o sottovalutare questo insegnamento mette in serio pericolo la propria esistenza. Si tratta di una minaccia funzionale ad accogliere l'esperienza di vita del Servo:

Impara anche tu l'attitudine dell'ascolto, e aiuta chi, nella vita, ha perso ogni speranza.

Attrezzati in modo da perseverare quando non avrai consensi, ma sofferenze e minacce.

Continua a perseverare e confidare nel Signore, perché non mancherà di sostenerti interiormente.

L'ingiustizia umana non giustifichi la resa, non cambi la tua missione di aiuto e la tua fiducia nel Signore.

Dio sarà la tua forza nelle avversità e non sarai deluso.

SCHEMA DELLA LECTIO DEL TERZO CANTO DEL SERVO DI JHWH

Canto di apertura

Lettura dal Libro di Isaia cap 50,4-11

Lecture sussidiarie: Ger 15,10-21

1Sam 3,10-21

Lettera di Giacomo 1,19-21

Vangelo di Marco 10,33-34

Terminiamo con il Salmo 70/71

Lettera ai Romani 8,31-39

Di p. D.M.Turoldo (Ultime poesie (1991-1992), Garzanti, 1999).

*E pure il tuo figlio
il divino tuo figlio, il figlio
che ti incarna, l'amato
unico figlio uguale a nessuno,
anche lui
ha gridato
alto sul mondo:
"Perché..."
Era l'urlo degli oceani
l'urlo dell'animale ferito
l'urlo del ventre squarciato
della partoriente
urlo della stessa morte: "perché?"
E tu non puoi rispondere
non puoi...
Condizionata onnipotenza sei!
Pretendere altro è vano. (p 98)*

A stento il Nulla

*No, credere a Pasqua non è
giusta fede:
troppo bello sei a Pasqua.
Fede vera
è al venerdì santo
quando Tu non c'eri
lassu!
Quando non una eco
risponde
al suo alto grido
e a stento il Nulla
dà forma
alla tua assenza. (p 103)*

UN DONO ILLIMITATO CHE FA RISORGERE : IL QUARTO CANTO DEL SERVO – Is 52,13-53,12

Il brano ha suscitato un grande dibattito circa l'interpretazione: chi è il Servo? Israele deportato e poi tornato in patria? L'Unto del Signore, il Messia? La sua morte è sostitutiva o partecipativa? Ci sono popoli forse che non sperimentano il dolore? O parlando della persone: che non muore? Le ambiguità delle traduzioni: è stato trafitto per noi o da noi? L'ebraico significa “**da**”, **dalle nostre colpe**.

Concentriamoci sul testo e sull'interpretazione del NT che cita il brano attribuendolo alla Morte redentrice di Gesù e alla sua Risurrezione non in chiave sostitutiva (al posto nostro), ma nella prospettiva partecipativa (del dono) colpito dalle nostre iniquità, ha condiviso il dramma del colpevole, pur essendo innocente; quell'evento ci guarisce e ci ricrea. Egli si lascia opprimere (1Pt 2,21-25); portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce (li azzero morendo). Inizia per noi la risalita della guarigione; Gesù sarà custode e Pastore delle nostre vite.

1. L'oracolo divino – Is 52,13-15

Si comincia con l'oracolo divino che offre la chiave interpretativa del dramma e dell'esito del Servo che nessuno avrebbe mai previsto e a stento creduto. All'umiliazione e all'annientamento, per intervento divino, segue l'esaltazione del Servo, portato nella condizione divina. Il fatto inaudito non sta nelle sofferenze e nella morte; la novità assoluta dovuta all'intervento di Dio che lo glorifica. Un evento mai udito prima.

2. Il profeta – Is 53,1-6

Ora il profeta narra la vicenda del Servo: la sua vita fallita, avvolta di sofferenze la sua Morte e sepoltura. La sua esistenza ha conosciuto una terra arida, un contesto avverso; sperimentò una vita di stenti e finì i suoi giorni nel dramma più ignominioso. La storia lo liquiderà con un giudizio infame: “fu castigato da Dio”! Il servo non conobbe nessuna solidarietà, soltanto buio fitto; nessuno lo ha riabilitato. A questo punto il profeta emette il verdetto opposto, una sentenza e la sua rivalutazione: il motivo della sua condanna va ricercata nella nostra malvagità (v 5). Il “noi” dei contemporanei non comprese nulla di quella storia.

V 4: pensavano: “*Dio lo ha colpito, ha fatto giustizia di un malfattore*”. In realtà, il profeta ribadisce che il Servo fu colpito dalle nostre iniquità (v 5). L'inaudito? Per questa via egli ci ha partecipato la pienezza dei beni divini (pace-Shalom), che ci guariscono e ci faranno risorgere (vv 5-6).

3. Passione, morte, sepoltura e glorificazione del Servo – Is 53,7-10

Un commentatore successivo approfondisce la passione, la morte, la sepoltura e la glorificazione del Servo, ma soprattutto l'opera di Dio, come risposta al sacrificio del Servo. Il profeta anonimo denuncia che molti hanno letto con superficialità la vicenda sfortunata del Servo e continuano ad applicare maldestramente la legge retributiva dicendo: “*Egli ha ricevuto il giusto castigo*”. In realtà “*Si lasciò opprimere dalle nostre malvagità (v 8), ha sofferto in silenzio, come un agnello condotto*

al macello” (cf 1Pt 2,21-25; At 8,33). La sua condanna fu ingiusta e lo seppellirono con gli empi (v 9; cf Lc 22,37), nella fossa dei senza nome, dei giustiziati.

Sul v 10 è necessaria una precisazione, perché si tratta di un’affermazione delicata: “*JHWH ha voluto prostrarlo con dolore*”. La traduzione corretta invece è: “*JHWH ha gradito la sua offerta*”. Dio non chiede il pagamento con la moneta del dolore; Isaia usa un verbo *afez*, che indica *gradimento*. In altre parole, Dio raccoglie la vita disprezzata e annientata del Servo, la apprezza perché è il dono totale e diventa l’opera per la nostra espiazione; dunque vedrà una discendenza ricca di Frutto. Ma chi comprenderà questa vicenda? (Gv 12,37-50): la maggioranza dei contemporanei di Gesù non capiranno e l’evangelista cita Isaia 6,9ss. Positivamente troviamo la risposta in Gv cap 3,16: “*Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio Unigenito*”. E nel passo in cui il Figlio esplicita: “*Io do la mia vita ... Nessuno me la toglie*”(Gv 10,17-18).

4. Un secondo oracolo divino fa da cornice – Is 53,11-13

Dio stesso interpreta definitivamente l’operato del Servo. La vita del servo, la sua sofferenza e morte, sono l’intercessione incessante per i peccatori. Si ripropone il tema che attraversa tutta la rivelazione: il Servo non solo ha sofferto a causa nostra, ma prega per noi: “*Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno*”. Così Gesù chiude la sua vita (Lc. 23,34).

Invece della retribuzione e della rappresaglia vendicativa, la vicenda misteriosa del Servo che si compie veramente in Gesù. Dio fedele alle sue promessa fa grazia. Per quella morte noi tutti siamo salvati, Dio manifesta il suo amore illimitato. Nel suo servo Gesù si fa anche intercessore di coloro che lo torturarono e lo uccisero. Dio, in Gesù risponde all’ingratitude con la benevolenza infinita.

Veramente le quattro composizioni del Servo descrivono e si compiono in Gesù di Nazaret, Messia, Figlio di Dio e salvatore del mondo. Dio mandò il suo Figlio perché noi ricevessimo la sua vita.

IL LIBRO DI ISAIA: - **LA VOCAZIONE DI ISAIA E IL RESTO DI ISRAELE**- 4° incontro
TESTO NON RIVISTO DAL RELATORE

Introduce Mirto

(Prima dell'introduzione, ricordiamo nella preghiera la mamma del relatore che è deceduta nei giorni scorsi.)

Il tema di oggi è la vocazione di Isaia. Nei Libri profetici l'argomento "vocazione" è molto importante. Infatti quasi tutti i profeti fanno una descrizione specifica della propria vocazione. Confrontandole ci si accorge che le vocazioni, oltre ad essere molto differenti l'una dall'altra, sono poste in posizioni diverse nel Libro: per molti profeti sono all'inizio, in Isaia la troviamo al capitolo VI. Noi ci siamo adeguati alla sua impostazione e non ne abbiamo parlato al primo incontro.

Oggi ne parliamo con Luca, a cui do la parola.

Guida la meditazione Luca Moscatelli, cultore di Esegese biblica

Grazie. Come per altro vi aveva già anticipato frater Luca Fallica quando ha fatto l'introduzione sulla figura dei Profeti, il racconto della vocazione, là dove compare (non tutti i profeti la riportano, tuttavia non passa inosservato il fatto che sia abbastanza frequente), è raccontata con tratti simbolici molto evidenti.

Infatti, più che essere la cronaca di un evento, **il racconto di vocazione nei profeti è una pagina teologica**: vuole sostanzialmente dire, ridire, riaffermare che **il profeta non parla da sé**.

Quello che è chiamato a dire, appunto, è "chiamato" a dirlo, non è una sua decisione.

Ha ricevuto una "autorizzazione" ("autorizzazione": vuol dire che il profeta **non è l'autore di quello che dice, anche se**, evidentemente, **ci mette tutto del suo**: ci mette tutta la vita, ci mette la faccia, ci mette il tempo, ecc...).

Ecco, è un po' singolare che nel Libro del profeta Isaia la sua vocazione venga descritta soltanto al capitolo VI, però non è così strano:

Paolo, per esempio, racconta la propria conversione sulla via di Damasco in Atti 22 e l'accenna in alcune Lettere, riferendosi però genericamente ad una maturazione ed evoluzione interiore. Parla invece della sua "chiamata" in Galati 1, 11-17:

La chiamata di Dio

11 Vi dichiaro dunque, fratelli, che **il vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; 12 infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo. 13** Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, **14** superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, **accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. 15** **Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque 16 di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani**, subito, senza consultare nessun uomo, **17** senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.

Paolo ne parla non tanto per descrivere come è avvenuta la sua chiamata, quanto piuttosto per dare autorevolezza a ciò che dice ai pagani, perché rivelatogli da Gesù Cristo.

Questa è la questione: **nella vita del profeta si "rivela" un mistero.**

Nella sua vita **il profeta dichiara una relazione particolare con Dio**: questo è il **senso dei racconti di vocazione**.

Il testo del cap.6 del Libro di Isaia è il seguente:

6

1 Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. 2 Attorno a (**Sopra di**) lui stavano dei serafini, ognuno aveva sei ali; con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava. 3 Proclamavano l'uno all'altro (**dicendo**): "Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti.

Tutta la terra è piena della sua gloria".

4 Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo. 5 E dissi:

"Ohimè! Io sono perduto,
perché un uomo dalle labbra impure io sono
e in mezzo a un popolo
dalle labbra impure io abito;
eppure i miei occhi hanno visto
il re, il Signore degli eserciti".

⁶Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. 7 Egli mi toccò la bocca e mi disse:

"Ecco, questo ha toccato le tue labbra,
perciò è scomparsa la tua **iniquità (colpa)**
e il tuo peccato è espiato".

8 Poi io udii la voce del Signore che diceva: "Chi manderò e chi andrà per noi?". E io risposi: "Eccomi, manda me!". 9 Egli disse: "Va' e riferisci a questo popolo:

Ascoltate pure, ma **senza comprendere** (non comprenderete),
osservate pure, ma **senza conoscere** (non conoscerete).

10 Rendi insensibile il cuore di questo popolo,
fallo (rendilo) duro d'orecchio e acceca i suoi occhi
e non veda con gli occhi
né oda con gli orecchi
né comprenda con il cuore
né si converta in modo da esser guarito".

11 Io dissi: "Fino a quando, Signore?". Egli rispose:
"Finché (Fino a quando) non siano devastate
le città, senza abitanti,
le case senza uomini
e la campagna resti deserta e desolata".

12 Il Signore scaccerà la gente
e grande sarà l'abbandono **nel paese (nella terra)**.

13 Ne rimarrà una decima parte,
ma **di nuovo sarà (sarà ancora)** preda della distruzione
come una quercia e come un terebinto,
di cui alla caduta resta il ceppo.

Progenie santa (seme santo) sarà il suo ceppo.

Ecco è interessante notare che **il cap. 6 si apre con la notizia di una morte (Ozia) e della fine di un regno: il regno di re Ozia**, un regno che ha segnato un periodo di stabilità, un regno mediocre, ma un regno che ha almeno offerto ad Israele un periodo significativo di stabilità e di pace.

Inizia, con la morte di Ozia, **la minaccia assira contro il nord del regno di Israele** e che porterà alla **sua distruzione nel 722 e all'invasione del regno del sud**.

E lì si porrà la **questione per i re di Giuda: per difenderci dagli assiri ci alleiamo con gli egiziani?**

Su questo "pendolo" si giocherà molta parte della storia rimanente della monarchia di Giuda. **I profeti** ammoniranno di restare neutrali o comunque di non sperare in un alleato lontano per battere un nemico vicino.

Una simile situazione accadde vicino a noi, quando i canturini si allearono con i lontani milanesi per battere i vicini comaschi (1). In una prima fase i canturini si avvalsero dei contingenti militari milanesi, ma poi furono piantati in asso e sconfitti dai comaschi.

L'alleanza con gli egiziani avrebbe voluto dire per gli ebrei entrare in una logica imperialista, per questo i profeti la osteggiavano.

Non si tratta soltanto "realpolitik", è anche questione di sostanza: il regno di Giuda si deve guardare dal vagheggiare una grandezza mondana (potremmo spiegare così la questione, usando le parole che fanno eco anche a Papa Francesco); i poteri forti insidiano sempre, tentano sempre.

Se qualcuno obietta che lo si fa a fin di bene gli si risponde che i poteri forti corrompono quindi, alla fine, non si agisce in quel modo per il bene.

In realtà poi **la radice della fascinazione per i poteri forti**, per una efficacia storica a poco prezzo, facile, **è idolatrica**: è che a noi uomini proprio piacciono i poteri forti! Piacciono e ci sembra che ci sia qualcosa di divino in essi.

Un esempio: i profeti notano la paura e insieme il fascino che prende prima gli ebrei di Israele del nord e poi quelli di Giuda, al sud, di fronte alle armate assire e successivamente a quelle babilonesi. Li vedono non solo impauriti, ma anche affascinati da quelle grandi macchine da guerra! Di conseguenza i profeti li ammoniscono: quella che manifestano è "idolatria". Ciò che li affascina è lo splendore dell'idolo.

L'idolo vuole dire immagine: sempre l'idolo è associato alla luce, allo splendore; affascina, ma abbaglia. L'idolo abbaglia e li, in quella situazione, imbroglia.

I capitoli 2, 3 e 4 del Libro di Isaia, incorniciati dal 1 e dal 5, avevano già messo in evidenza **la polarità di fondo tra due visioni inconciliabili del mondo**:

quella basata sulla attività umana, segnata dall'idolatria, dall'orgoglio e dalla vanità **e quella invece capace di affidarsi alla signoria di Dio**, - potremmo dire con un linguaggio già evangelico - **al regno di Dio**.

Non a caso qui avrete notato che, al versetto 5, Isaia stesso dice:

4 Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo. 5 E dissi:

"Ohimè! Io sono perduto,
perché un uomo dalle labbra impure io sono
e in mezzo a un popolo
dalle labbra impure io abito;
eppure i miei occhi hanno visto
il re, il Signore degli eserciti".

La teologia isaiana è una teologia regale, dove però per "regno di Dio" non si deve intendere un regno - come immediatamente verrebbe da pensarlo - ma si deve intendere **"il governo" della storia da parte di Dio**.

E poi qui bisogna prepararsi a qualche sorpresa dopo aver sentito ciò che rispondono i profeti a delle domande su questo argomento:

- Dio governa la storia? I profeti rispondono senz'altro: "Sì".

- "Come" Dio governa la storia? Qualche volta rispondono dicendo di non saperlo, oppure dicono che Dio la governa in maniera piuttosto paradossale.

(1) Canturio (Cantù) nel 1118 è a fianco di Milano, lotta contro Como; subisce una grave sconfitta nel 1124.

Questo sarà, per esempio, **un grosso problema che dovranno affrontare i profeti post-esilici**, quando gli verrà esplicitato in questi termini da alcuni ebrei:

Dio ha lasciato che fossero deportati a Babilonia, in esilio,....e questo gli ebrei ammettono di esserselo meritato per i loro cattivi comportamenti;

Dio poi ha fatto tornare in patria "un resto" di Israele... e va bene.

E dopo? Dopo il loro ritorno, gli ebrei pensavano di riacquistare una grandezza, di riprendere forza, efficacia storica e si rivolgono ai profeti per chiedere come mai ciò non avviene.

E qualche profeta comincia a dire che forse forse non è così che devono pensare il loro essere "popolo dell'Alleanza" in mezzo alla storia e in mezzo ai popoli.

E lì **avviene il grande dibattito della diaspora**, che **porterà Israele ormai a concepirsi come testimone, come presenza, come "luogo" di un governo da parte di Dio della storia.**

Non è però il governo di un imperatore: Dio non fa l'imperatore del mondo.

E questo è seccante, perché a qualcuno sarebbe piaciuto che avesse fatto l'imperatore Lui, che fino a quel momento era rimasto da parte, perché il mondo, come per magia, avrebbe ripreso a funzionare a meraviglia... Lui avrebbe fatto il papà, noi saremmo stati tutti come dei bambini da Lui dipendenti...

No, no. **Dio esprime nella storia il suo governo non marginalmente, ma attraverso il suo popolo**, appunto attraverso i suoi, **attraverso mediazioni antropologiche che sono le nostre.**

8 Poi io udii la voce del Signore che diceva: "Chi manderò e chi andrà per noi?". E io risposi: "Eccomi, manda me!". 9 Egli disse: "Va' e riferisci a questo popolo:

Ascoltate pure, ma **senza comprendere** (non comprenderete),
osservate pure, ma **senza conoscere** (non conoscerete).

Preannuncia ad Isaia l'esito negativo della sua missione: sarebbe stato come quello che si rompe la testa contro un muro. Tuttavia quello è il modo con il quale Dio sceglie le persone da mandare a governare la storia, affinché indirizzino gli uomini a fare cose buone.

Poi le ascoltano? Raramente... quasi mai.

Isaia, nei primi 5 capitoli del Libro, ha "affrescato" questa alternativa, ha mostrato due visioni del mondo inconciliabili:

quella basata sull'attività umana segnata da idolatria, orgoglio, vanità, violenza, ingiustizia...

e quella capace di affidarsi alla signoria di Dio, al suo Regno, al suo essere Signore in una maniera particolare, estremamente stravagante.

Non so se lo sapete, **il Libro di Isaia ha un passo**, l'unico in tutto il Primo Testamento, **in cui Dio compare come soggetto del verbo servire:** essere "un Signore che serve", è come minimo un ossimoro, se non una contraddizione (Is 43,22-26) :

22 Invece tu non mi hai invocato, **o Giacobbe**;
anzi **ti sei stancato di me, o Israele.**

23 Non mi hai portato neppure un agnello per l'olocausto,
non mi hai onorato con i tuoi sacrifici.

Io non ti ho molestato con richieste di offerte,
né ti ho stancato esigendo incenso.

24 Non mi hai acquistato con denaro la cannella,
né mi hai saziato con il grasso dei tuoi sacrifici.

Ma tu mi hai dato molestia con i peccati,
mi hai stancato con le tue iniquità.

25 Io, io cancello i tuoi misfatti,
per riguardo a me non ricordo più i tuoi peccati.

26 Fammi ricordare, discutiamo insieme;
parla tu per giustificarti.

Dice loro – e a noi : "Voi non m'avete servito affatto; in verità voi avete fatto di me un vostro servo". Così infatti può essere riletto il testo:

"Io non ti ho costretto a servirmi con offerte" ...

"Tu mi hai asservito con i tuoi peccati"... dove il verbo **asservire** è **chiaramente inteso in un senso liturgico**. Dio dice:"Tu non mi hai servito con olocausti e sacrifici, non mi hai portato l'incenso, ecc.... sono io che ho dovuto servire te, cioè celebrare un culto per perdonare e per espiare i tuoi peccati".

Interessante però resta il fatto che Dio è soggetto del verbo ebraico che tradotto significa *servire*.

Ciò è a riprova che nei profeti si trovano grandi sorprese e grande audacia: essi non ci mettono molto anche ad andare contro a dei dogmi consolidati; non ci mettono molto anche ad usare espressioni un po' scandalose, un po' inquietanti, destabilizzanti; se serve, sono capaci di dire: "Lo dice Geremia... Lo ripete Ezechiele..."; e, riguardo all'Alleanza (quella del Sinai), i profeti sostengono che ... Dio ne fa un'altra, fa una "nuova" Alleanza.

Una "nuova" Alleanza vuol dire che l'Alleanza del Sinai è finita, decaduta? No, però si aprono nuove prospettive: ad es. Dio fa un altro esodo per gli ebrei e fa esodi anche per altri popoli...

È come quando Gesù dice: *"Avete inteso che fu detto... ma io vi dico"*, non contraddice il comando antico però lo reinterpreta in maniera radicale.

I profeti non rinnegano la parola "Alleanza", ma la reinterpretono.

Rimproverano quegli ebrei che si ritengono a posto, perché si limitano a rispettare l'Alleanza del Sinai (ad es. non ammazzano, non dicono falsa testimonianza, fanno il culto perfetto...) dicendo loro che non basta, non c'è "il cuore"! E se non c'è "il cuore", la relazione con Dio, rappresentata dall'Alleanza, non sta in piedi.

In quella visione alternativa capace di affidarsi alla signoria di Dio, il profeta si trova solo.

Come ho già detto, ci sono due visioni alternative:

la prima visione è quella segnata dall'idolatria, dall'orgoglio, dalla vanità, dalla violenza, ecc... e appartiene ai popoli, compreso Israele;

l'altra visione è quella della signoria di Dio (quella che Dio potrebbe anche far presente di averla sempre raccontata così ad Israele, che però non l'ha mai compresa) è proprio **il tema d'apertura di Isaia: Israele non comprende e non capisce.**

Dio fa presente che quella Parola (detta agli ebrei fin dall'inizio e mai compresa) racconta una visione del mondo che solo Lui possiede e che trasmette a qualcuno dei "suoi "" (i profeti) perché la riferiscano agli altri. Dio ce li manda, ma noi uomini non li ascoltiamo (siamo tutti di là).

È questo il tema della profezia nell'Antico e nel Nuovo Testamento: è il tema della conversione continua; è il tema di una radicata e radicale idolatria, dalla quale occorre purificarsi continuamente.

E questo offre il fondamento teologico del fatto che **tra Dio e il popolo c'è una lotta.**

La profezia scatena una lotta tra Dio e il popolo.

Il profeta - devo avere già usato questa immagine - **il profeta è il grande "aizzatore"**: è quello che accende le polveri, lo sa di esserlo.

Quando tutti ridono e lui è mandato a dire che avrebbero pianto, quello è l'esempio di uno che "accende le polveri". E qualcuno si secca, prima o poi.

Anche quando tutti piangono e lui è mandato a dire a loro di sorridere, anche in quella situazione, si "accendono le polveri". E quelli reagiscono spazientiti.

È il tema del secondo Isaia - lo vedrete con fra Luca nella sua introduzione, a luglio - è **il tema di un popolo sfiduciato. Il profeta però lo invita ad avere fiducia in Dio e nel futuro.**

Sembra di assistere alla presentazione dell'enciclica "Evangelii Gaudium" da parte di Papa Francesco: a chi è triste e si irrita seccato (sostiene infatti che va tutto male e c'è niente di cui ridere) lui raccomanda d'essere gioioso.

Avviene così: i profeti sono così, contro corrente.

Dio "si diverte": poiché di solito un profeta non è un capo, qualche volta Lui ordina ai capi di fare i profeti. Non dovrebbe succedere, normalmente non è così: i profeti mai sono capi, mai sono re, mai sono sommi sacerdoti... normalmente, mai sono papi.

Tuttavia, probabilmente, ci sono dei momenti in cui lo Spirito, dopo aver constatato che non è efficace quel tipo di intervento (dopo aver constatato che, se neanche un papa viene ascoltato, allora ce n'è più per nessuno!) è talmente "disperato" che affida la sua Parola a persone

"importanti", anche perché poi, alla fine, anche Lui ha un po' di compassione e si rende conto che non può continuare a "mandare pecore al macello": ad es. non può continuare a rivolgersi a preti o laici insignificanti perché vadano a rimproverare i loro cardinali, perché verrebbero facilmente "schiacciati"!

Dopo uno, due, tre ... tentativi a vuoto, anche Dio se ne rende conto e, ogni tanto, manda un vescovo, un cardinale..., persino un papa a fare il profeta! Costoro almeno, per la carica che ricoprono, almeno non vengono contraddetti o sconfessati verbalmente in modo diretto, a viso aperto; e soprattutto, per ciò che dicono, non ricevono punizioni, come accade invece con persone non importanti.

Attenti! Dico queste cose su una premessa che abbiamo già in qualche modo anticipato, ma che va ripetuta e ridetta: noi studiamo i profeti non solo per apprendere quello che i profeti hanno da dirci, ma anche per apprendere "come" si fa a fare i profeti. **E' parte della nostra vocazione essere profeti.**

Dopo di che, siccome i profeti sono destinati a fatiche, qualche volta notevoli, se uno dice che non si sente di farlo, non deve sentirsi in colpa se rifiuta ed il Signore non si offende, capisce persino la sua situazione.

Di per sé, però, **siamo chiamati ad essere profeti e profeti prima di tutto e soprattutto "dentro" la Chiesa e "per" la Chiesa.**

Infatti Dio non ha mai mandato i profeti a persone importanti straniere, ad es. all'imperatore di Persia, ma li mandava ai re o ai sacerdoti di Israele, con il compito, magari, di parlare anche dell'imperatore di Persia. Quella era una "rogna" che procurava fastidi o guai ai profeti.

Lo è stata per Gesù, che ne ha subito le estreme conseguenze (fino ad essere ucciso per ciò che diceva e faceva), lo è per noi se rispondiamo positivamente alla sua chiamata ad imitarlo.

Allora **succede che la profezia sia annuncio di salvezza " sempre",** anche quando annuncia il castigo, la distruzione... è sempre annuncio di salvezza, perché è annuncio almeno di una conversione possibile, perché è annuncio di una speranza che comunque riapparirà.

Riapparirà, come dopo il buio della notte c'è l'alba.

Avviene ciò che è scritto in Isaia 21,11-12:

Profezia contro Dumah (Genesi 36:8 spiega che "Dumah" (Edom) è Esaù). Mi gridano da Seir(monte): «Sentinella, a che punto è giunta la notte? Sentinella, a che punto è giunta la notte?».

12 La sentinella risponde: «Vien la mattina, poi anche la notte. Se volete interrogare interrogate pure; ritornate, venite».

La visione di Isaia era concentrata su un grido che giungeva alle sue orecchie, proveniente dalla "terra dell'illegalità".

Ecco, il profeta è quello che nella notte vede i segni dell'alba e, in pieno giorno, preannuncia l'arrivo della sera; sa che c'è ancora tempo, ma ugualmente avvisa del suo arrivo.

Succede così: **la parola di salvezza annunciata dai profeti scatena una lotta, ha di che apparire come una minaccia e persino come un giudizio.**

La parola di salvezza assomiglia a quella che dice Gesù in Giovanni 6, 59 - 66:

59 Queste cose disse Gesù, insegnando nella sinagoga a Cafarnaò. **60** Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?». **61** Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: «Questo vi scandalizza? **62** E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? **63** E' lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. **64** Ma vi sono alcuni tra voi che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. **65** E continuò: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio». **66** Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.

La sua parola è dura, ma Gesù non rinuncia a dirla con chiarezza, a costo di perdere qualcuno dei suoi discepoli, come di fatto avviene, quando molti dei suoi discepoli che si allontanarono da Lui.

Siamo alla fine di un capitolo dove Gesù ha parlato del pane che scende dal cielo per nutrire, per salvare... I suoi discepoli però gli fanno presente che quella sua parola è dura. Non hanno compreso e accettato quanto veniva detto loro, perché scardinava le loro certezze in ambito religioso!

Che cosa fa la parola profetica?

Nel capitolo 6 di Isaia, che stiamo esaminando, **la parola profetica** richiama quello che precede, **riprende e sviluppa tragicamente il tema dell'indurimento e della distruzione conseguente.**

E anche qui bisogna essere un po' "accorti" per quanto riguarda il linguaggio usato dal profeta:

ad esempio quando dice che gli ebrei "*si induriranno e quindi verranno distrutti*" è un po' come dire che chi si abbandona al male, dentro alla sua logica autodistruttiva, inevitabilmente si distrugge.

E allora Dio non fa la fatica di distruggere chi si è già autodistrutto, al limite manifesta il suo rammarico nel vederlo andare in malora. Ecco questo è un po' il senso di quell'espressione.

Tuttavia, **Isaia che solidarizza con il popolo diventa lui stesso segno e paradigma di una nascita di qualcosa di nuovo, proprio dalla morte del vecchio.**

Infatti Isaia è lui, nella sua carne, a sperimentare la morte e la rinascita.

Al vers. 5 sperimenta la morte:

5 E dissi:

"Ohimè! Io sono perduto,

perché un uomo dalle labbra impure io sono

e in mezzo a un popolo

dalle labbra impure io abito;...

Ai vers. 6-7 sperimenta la sua rinascita:

⁶Allora uno dei serafini volò verso di me; **teneva in mano un carbone ardente** che aveva preso con le molle dall'altare. **7 Egli mi toccò la bocca** e mi disse:

"Ecco, questo ha toccato le tue labbra,

perciò è scomparsa la tua **iniquità** (colpa)

e il tuo peccato è espiauto".

Il carbone purifica le labbra e lui rinasce. Lui è il prototipo che, in qualche modo, ha sperimentato la morte e la rinascita.

Allo stesso modo, viene narrata nell'Esodo la figura di Mosè, che ci viene descritto come una "brava" persona e che noi apprezziamo appunto per quella sua dote.

No, non è così: Mosè vive "nella sua carne" ciò che Dio promette al popolo; vive una emancipazione dall'Egitto; vive un essere salvato dalle acque; vive la situazione in cui è un po' disorientato e poi... dal Signore (nell'incontro presso il rovetto ardente) viene chiamato a vivere ciò che poi accadrà al popolo ebreo.

Si dice allora che il **profeta è un segno**: lo è non solo **con la sua parola**, ma anche **con la sua vita**, perché **vive una sorta di anticipazione rispetto ai tempi**; o meglio, si potrebbe dire che - usando un linguaggio più nostro e più attuale - **vive la propria autenticità.**

Allora il profeta **sembra "strano"**, ma non è strano, **è che lui è autentico, fa sul serio.**

È come quando si incontra, appunto, qualche profeta (persino tra preti, vescovi e papi) che ci sorprende perché si nota che crede davvero in ciò che dice e in ciò che fa, al contrario di altri di cui si sospetta che non ci credano.

E quando si incontra uno che ci crede davvero, solitamente si rimane spiazzati perché si è davanti ad un mistero, si è davanti "al" mistero.

Non rimane spiazzato chi è abituato a una media, meglio, a una "mediocritas", dove si crede "senza esagerare".

" *Senza esagerare*": me lo diceva spesso anche mio papà quando sosteneva che non era necessario studiare teologia per "credere" nel vangelo. Diceva che avrei potuto crederci anche senza diventare un teologo, ma scegliendo, ad esempio, di fare un mestiere come il suo. Se io rifiutavo nettamente la sua proposta, mi diceva che "esageravo" nelle mie convinzioni.

Io non ero un "esagerato", perché, usando un'espressione pubblicitaria, ma significativa, ero e sono convinto che **credere nel Vangelo**, "*se lo prendi sul serio, ti prende sul serio!*" ... **ti prende e ti prende sul serio**. E **prende tutto**, è esigente.

È come quando uno è abitato da un grande talento artistico ed è così "preso" che ad es. dorme poco di notte: viene "preso"... e viene "preso" sul serio!

Inoltre vi faccio notare **"come" Isaia solidarizzi col popolo**: il profeta è come colui che "accende la miccia", ma non si mette al sicuro e resta sul posto per dare fuoco alle polveri. Sa che potrebbero scoppiare, ma lui non scappa, non rifiuta di portare a termine il suo compito.

Anche qui è evidente che **la figura di Mosè sia narrata, nella Tôrâ, sulla filigrana dell'esperienza profetica**. È evidentissimo... a parte che il Deuteronomio lo chiama il più grande dei profeti e dichiara che **Mosè è la sintesi del profeta**.

Lo si nota quando Mosè, dopo il peccato del popolo del vitello d'oro, (come è raccontato in Esodo 32,9-14) attenua lo sdegno del Signore che lo vuole distruggere, ricordandogli la promessa che aveva fatto ad Abramo, Isacco e Giacobbe secondo la quale gli ebrei avrebbero avuto una sterminata discendenza e il possesso di una terra per sempre. Dio allora rinuncia ad annientarlo:

9 Il Signore aggiunse: 'Conosco bene questa gente: hanno la testa dura! 10 Lasciami fare: nella mia collera li voglio distruggere. Poi farò nascere da te un grande popolo'.

11 Allora Mosè, per attenuare lo sdegno del Signore, suo Dio, disse: 'Perché, Signore, adesso vuoi castigare il tuo popolo, dopo che hai usato la tua grande forza e la tua potenza per liberarlo dall'Egitto?'

13 Ricordati dei tuoi servi Abramo, Isacco e Giacobbe ai quali hai promesso con giuramento: Renderò i vostri discendenti numerosi come le stelle del cielo; darò loro questa terra come ho promesso e la possederanno per sempre'. 14 Il Signore rinunziò a castigare il suo popolo.

Al contrario, se Dio lo avesse distrutto, avrebbe cancellato anche Mosè, che si sente legato al destino di quel popolo. Lo si rileva più avanti quando, mentre intercede in suo favore presso Dio (Es 32,31-32), gli chiede d'essere "cancellato" pure lui, insieme al suo popolo, qualora l'esito della sua intercessione fosse stato negativo:

³¹ Mosè ritornò dal Signore e disse: "Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. ³² Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto!".

Mosè dichiara di essere intimamente legato non solo al suo popolo, ma anche al progetto salvifico di Dio nel mondo e nella storia. Di conseguenza, se gli ebrei avessero rifiutato Dio, avrebbero cancellato non solo Lui, ma anche Mosè.

È la posizione scomoda di chi sta a fare l'intercessore: mettersi in mezzo tra due contendenti.

In quel caso, Mosè è nella lotta scatenata tra Dio e il popolo e lui ne è in qualche modo l'attore, però sta in mezzo: è tra "l'incudine" del popolo che resiste alla Parola di Dio e " il martello" di Dio che picchia per cercare di rendere un pochino morbida l'"incudine".

E il profeta, in mezzo, subisce la resistenza del popolo e i colpi di Dio, per cui le "prende" da una parte e dall'altra!

Ritornando all'analisi del testo di **Isaia 6**, si nota che **da una parte fa proprio da cerniera ai primi cinque capitoli**, che vengono **ripresi** e si mostra **come il tema dell'indurimento del popolo sia destinato a preannunciare la sua distruzione**. E dentro quella distruzione, tuttavia,

Isaia solidarizza col popolo e propone la sua esperienza di rinnovamento e di rinascita, come esperienza possibile per il popolo;

e **dall'altra parte, il capitolo 6 rinvia a quello che**, in effetti, **poi capiterà**:

il re Acaz sarà il segno concreto dell'indurimento del popolo, il re che viene **dopo Ozia**, il re con il quale **comincia il declino**, il re con il quale **si profila la distruzione**.

(Contesto: Nell'VIII A.C., **l'Assiria** era una grande potenza regionale. Nel **735 a.C.** due nazioni vassalle decisero di rendersi libere: la **Siria** (spesso chiamata **Aram**) governata da re **Resin** ed il **Regno di Israele** (spesso chiamato **Efraim** dal nome della principale tribù) governato da re **Pekap**.

Acaz, il re di **Giuda**, rimase fedele all'Assiria e rifiutò di unirsi a loro, così Resin e Pekah si prepararono a deporlo per insediare un re scelto da loro.

Di fronte all'invasione Acaz, la sua corte e tutto il popolo ebbero paura, ma Isaia disse ad Acaz che i suoi nemici non avrebbero avuto successo. Poiché Acaz era restio ad accettare la profezia venne invitato a chiedere a Dio un segno che dimostrasse che l'oracolo è veritiero.)

E' un re che sarà capace addirittura di questo (Is 7, 10-12):

Il Signore parlò ancora ad Acaz: **11** «Chiedi un segno dal Signore tuo Dio, dal profondo degli inferi oppure lassù in alto».

E Acaz cosa fa? Fa il "pio":

12 Ma Acaz rispose: «Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore».

Il problema è che, se c'è *un segno*, dopo non si può dire di non averlo visto, perché *il segno* si vede.

Ecco, un esempio di indurimento: è quello scatenato dal fatto che il profeta dice ad Acaz che il Signore lo aveva invitato a chiedere *un segno* e lui rifiuta quella proposta.

Se il profeta non gliela avesse fatta, Acaz, ignaro, non avrebbe chiesto un segno al Signore e quindi sarebbe stato giustificato, ma dal momento che ha ricevuto quell'invito non poteva far finta di non saperlo. (Isaia comunque gli dice che avrebbe avuto un *segno*, in ogni caso).

E lì comincia la trafila... che ricorda quella che avviene nell'Esodo, quando Mosè va dal faraone più volte per chiedergli di lasciar partire il popolo ebreo, altrimenti ci sarebbero stati dei guai per gli egiziani.

Tuttavia il faraone non può acconsentire alla richiesta di Mosè, perché se avesse accettato la sua proposta, ne sarebbero derivate due conseguenze a lui negative:

- 1- avrebbe dovuto riconoscere l'autorità del Dio che gli aveva inviato Mosè;
- 2- avrebbe dovuto constatare allora di non essere più il re supremo, il figlio di Dio che credeva d'essere, quindi avrebbe perso la faccia davanti agli egiziani.

Quindi il faraone non può ascoltare il profeta (e infatti non l'ascolta per molto tempo).

E questo cosa vuol dire? Questo vuol dire che Acaz, re d'Israele, si trova a dover scegliere tra due possibilità di regnare propostegli dal profeta: fare il re secondo la volontà del Signore, oppure seguire la modalità del faraone. Non c'è altra alternativa.

I profeti sono "imbarazzanti", perché **portano dei segni, mostrano le possibili conseguenze dell'agire umano...**

E, come nel caso di Acaz, non si può dire di aver sbagliato, giustificandosi col fatto di non aver saputo a quali conseguenze si sarebbe andati. Al contrario capita che, pur conoscendole attraverso i profeti, ci si oppone alla volontà del Signore!

Dopo di che c'è la misericordia di Dio per tutti, persino per quelli che si comportano in quel modo, c'è misericordia **per tutti e sempre**.

E c'è chi ancora si giustifica d'aver sbagliato, perché non poteva saperlo... e allora? Capita anche che uno vada ad interpellare certi "faraoni" e si senta dire, ad esempio, qual è il bene per lui. Ne sono certi, perché hanno "pregato"... E allora? Non solo loro pregano!

Qui il problema è: *possiamo discuterne?*

I profeti non si sottraggono alle discussioni, non annunciano la Parola di Dio con dogmi: non zittiscono le obiezioni, ma le discutono.

Addirittura **rappresentano la "lotta" tra la Parola di Dio e l'ottusità del popolo, come se fosse un "riv"** - già ve ne ho parlato la volta scorsa - (vedi lectio del 18--04-2015), cioè come una lotta, un ingaggio, un tentare di convincere, un accumulare prove, un dibattere, come se fosse, appunto, un dibattito giudiziale.

Quel declino che si avvia con Acab, quell'indurimento, quell'incredulità saranno intrecciati con una promessa, che comincia a fare capolino già al capitolo VI e che poi viene in seguito ripresa. È come un fiume carsico: l'acqua viaggia sotto e poi, ogni tanto, riemerge...

È il tema del resto di Israele, per cui è un po' come dire che

ci sarà la distruzione, ma non sarà totale;

ci saranno molti che rifiuteranno, ma non tutti;

ci sarà un resto di Israele, nel senso che tornerà un resto dall'esilio, un resto che "sempre" sarà fedele al Signore, ma appunto lo è da "sempre", allora è sbagliato usare il futuro anziché il presente, perché il resto è già "sempre" presente.

È un po' quello che avviene al capitolo 19 del Primo Libro dei Re, nel dibattito che si innesca tra Dio ed Elia.

Contesto: La Sacra Scrittura al cap. 19 del Primo Libro dei Re presenta Elia che fugge verso l'Oreb, dove incontra Dio e riceve la missione che dovrà compiere. Nel Regno del Nord - siamo intorno all' 850 a.C. - il re Acab e sua moglie Gezabele avevano introdotto il culto di Baal. L'autore sacro ci racconta al cap. 18 come Elia sul monte Carmelo sconfigge e distrugge i profeti di Baal. Naturalmente si sente fiero e protagonista perché ha riportato la verità. Gezabele si infuria e promette che Elia sarà ucciso entro una giornata. Elia si impaurisce e fugge nel deserto.

Volendo salvaguardare l'alleanza e ristabilire la purezza della fede, Elia andrà dove Dio si è rivelato (Es 3 e 33) e dove è stata conclusa l'alleanza (Es 19, 24 e 34): egli allaccia la sua opera direttamente a quella di Mosé. Accostati dalla teofania dell'Oreb, Mosé ed Elia lo saranno anche nella trasfigurazione del Cristo (Mt 17).

19

¹Acab riferì a Gezabele ciò che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. ²Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: "Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso te come uno di quelli". ³Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Là fece sostare il suo ragazzo. ⁴Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri". ⁵Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: "Alzati e mangia!". ⁶Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi. ⁷Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: "Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino". ⁸Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

⁹Ivi entrò in una caverna per passarvi la notte, **quand'ecco il Signore gli disse: "Che fai qui, Elia?"**. ¹⁰**Egli rispose: "Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita"**. ¹¹Gli fu detto: "Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore".

Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce

In sostanza Elia dice al Signore: "Sono arrabbiato,..."
È come se dicesse a Dio: "E tu, dov'eri?"

davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. ¹²Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. ¹³Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. **Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: "Che fai qui, Elia?"**.

¹⁴**Egli rispose: "Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita"**.

¹⁵**Il Signore gli disse: "Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Hazaèl come re di Aram. ¹⁶Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re di Israele e ungerai Eliseo figlio di Safàt, di Abel-Mecola, come profeta al tuo posto...."**

¹⁸**Io poi mi sono risparmiato in Israele settemila persone, quanti non hanno piegato le ginocchia a Baal e quanti non l'hanno baciato con la bocca....**

Elia gli ripete la domanda: ribadisce la sua arrabbiatura, perché con lui è rimasto più nessuno.

Allora Dio lo invita a tornare sui suoi passi e a riprendere la sua missione, per passare il testimone. È straordinario, perché, tra le prime cose che Elia dovrà fare, dovrà eleggere il suo successore. (Questa, non è "grande"?)

E se Elia pensa che non ci sia nessuno con lui si sbaglia, perché ce ne sono migliaia che non hanno piegato le ginocchia a Baal.

Sebbene Elia non li abbia visti, ci sono: c'è un resto sempre. **C'è un popolo fedele che è un resto:** è residuale rispetto alla massa, è residuale, ma c'è e **tiene in piedi tutto...** Tiene in piedi **anche gli altri.**

Ci sono dei "giusti" che tengono in piedi anche noi. Sarebbe bello ogni tanto scovarne qualcuno e farlo presente anche agli altri!

Ecco, il tema del "resto" è tipico di Isaia (è proprio un tema suo): un "resto" fedele, che **sarà**, insieme, il **segno di una nuova creazione di Dio e del suo Messia.**

Quindi **sarà l'intreccio** (lo si vedrà proprio nel Secondo Isaia) **tra la teologia regale e la teologia della creazione**, che, però, è **mediato da un soggetto collettivo:** quel "resto" di **Israele, che è il "servo del Signore"** di cui ne parla il Secondo Isaia: quello è un soggetto, molto probabilmente, che si identifica con il "resto" di Israele; è il "resto" di Israele.

Quindi il **Messia, alla fine, non c'è più come "re"**, inteso come uomo forte, "che sa, che dice e che fa" e gli altri se gli obbediscono... va bene! Se non gli obbediscono... pazienza!

No no, la sfida è grande ed è quasi proibitiva, proprio perché non funziona così.

Funzionasse così, non sarebbe difficilissimo, o no? E invece non può funzionare così, perché **la promessa di Dio, il Regno di Dio, è la "nuova" umanità.**

La "nuova" umanità, usando già il linguaggio cristiano, è per definizione un soggetto collettivo di fratelli e sorelle .

Cosa vede Isaia? Isaia vede nel tempio la gloria di Dio.

Anche questo è un tema che troviamo in Esodo 33, 18: in quella circostanza Mosè chiede a Dio di mostrargli la sua gloria:

18 Gli disse: «Mostrami la tua Gloria!».

Isaia non gliel'ha chiesto, ma dice di vedere la Gloria di Dio:

1 ... io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato;...

Isaia va al tempio e vede la Gloria di Dio.

La Gloria di Dio nella Bibbia (non solo nel Primo Testamento, ma anche nel Nuovo Testamento) **è la manifestazione di Dio.**

"Gloria" si dice con una parola ebraica che vuol dire peso, "kavod": è "peso", cioè qualcosa di pesante, di consistente. Poi ci sarà uno sviluppo della Gloria di Dio nella teologia rabbinica, che la individua nella "Shekhinah", nella nube luminosa.

E la Gloria di Dio, potremmo dire la rivelazione, è **Dio che si rivela**, che **si manifesta** ma, appunto, si manifesta e **si ri-vela, non si svela totalmente**.

In ogni caso **la Gloria di Dio** è - qui è evidente - **la manifestazione della sua santità**: Dio si presenta *tre volte "santo"*, cioè tre volte "diverso", tre volte "strano".

Potremmo tradurre "*santo*": "*santo*" vuol dire *altro, diverso*.

È l'idea sulla quale lavorava per esempio, Flannery O'Connor, una scrittrice americana del '900, la quale cercava i segni della grazia di Dio nel grottesco, nel mostruoso, persino nel male, perché, appunto, è **grazia di Dio**.

E quando **la grazia di Dio** si manifesta, non si manifesta come potremmo aspettarcela: è impossibile prevedere la sua manifestazione, è **strana**... È strana **fino ad essere**, a volte, a tratti, **bizzarra e stravagante** ai nostri occhi.

Insomma, come dice Beauchamp, l'idolo è collocabile in un posto preciso, si sa dov'è; il Dio vivente non si sa dove sia e quindi può essere ovunque e comunque non può essere racchiuso, contenuto, in un determinato luogo. Non può essere posseduto dall'uomo, o definito da una sua idea di Lui.

Poi lo spirito e il genio ebraico si sbizzarriscono: ad esempio, una delle parole che si usano per indicare "*il tempio*" è "*macom*", "*il luogo*". "*A macom*", *il luogo*, è *il tempio*.

Tuttavia, nell'ebraico moderno, "*a macom*" è... *il cesso!* (È interessante quell'abbinamento.)

Lutero nelle sue conversazioni conviviali scrive che l'intuizione della misericordia in san Paolo (quella che gli ha cambiato la vita) l'ha ricevuta mentre era... chino sulla latrina!

Ciò che ha detto Lutero non è espressione di una voglia di provocare, ma sta a significare che Dio si rivela anche quando si è in luoghi e in situazioni impensabili, che si ritiene inadatte.

In maniera più fine, naturalmente, è la stessa cosa che dice Luca all'inizio del suo vangelo, in occasione di un'annunciazione standard, secondo copione, quella dell'angelo del Signore al sacerdote Zaccaria (Lc 1, 8 -12):

8 Mentre Zaccaria officiava davanti al Signore nel turno della sua classe, secondo l'usanza del servizio sacerdotale, gli toccò in sorte di entrare nel tempio per fare l'offerta dell'incenso.... 11 Allora gli apparve un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso. 12 **Quando lo vide, Zaccaria si turbò e fu preso da timore.**

Ci sono il sacerdote, l'altare dell'incenso, l'angelo e... Zaccaria che è preso dal timore, ma non ha dubbi sull'autenticità di quell'annuncio.

Poi c'è l'altra annunciazione, quella dell'angelo Gabriele a Maria (Lc 1, 26-29):

26 Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, 27 a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.

28 Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te».

29 **A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto.**

C'è uno che entra in casa di una giovane che l'accoglie senza problema. Si spaventa solo dopo aver udito il messaggio di saluto dell'angelo, perché non aveva compreso il senso di quelle parole (al contrario di Zaccaria che, pur riconoscendolo come angelo, si spaventa al solo vederlo).

Un esempio di stranezza della rivelazione di Dio, la sorpresa, è quella rivolta a Mosè nell'episodio del roveto ardente (Es 3, 1-6):

1 Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. 2 L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed

Mosè vede un roveto che brucia senza consumarsi e si interroga

ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. 3 Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?» avvicina e solo dopo essere stato chiamato per nome ed informato da Dio sulla santità di quel luogo, ubbidisce ai suoi comandi ed assume la postura del rispetto religioso, al contrario di prima, quando non ne era a conoscenza.

4 Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». 5 Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». 6 E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe».

Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio.

Uno potrebbe fare a Dio questa obiezione: se vuole farsi capire, dovrebbe presentarsi in chiesa o nei luoghi sacri, perché gli uomini hanno sempre avuto luoghi, templi e gesti sacri adibiti alla Sua rivelazione.

Non è così. Sebbene non disdegni stare in chiesa, Dio si rivela anche in altri luoghi: ad esempio nella camera da letto quando il Padre ci "vede" nel segreto (Mt 6,1-6); oppure si manifesta mentre si sta leggendo la Bibbia sul treno, in metropolitana, in un letto di ospedale... cioè **Dio si rivela così, nella vita più normale, più profana.**

Di conseguenza **vengono devastate tutte le concezioni del sacro. Il sacro non è dove si ritiene che debba essere.** Ad esempio, deve stare nella Bibbia? No, nella Bibbia il sacro non è dove deve stare secondo noi.

C'è chi obietta che è comodo pensare che il sacro stia nella Bibbia, perché si faciliterebbe la vita del credente.

Ad esempio c'è chi distingue "il sacro" dal "profano", individua i giorni di festa e i giorni di lavoro... con lo scopo di comportarsi però in modo contraddittorio: alla festa è "bravo"; nei giorni di lavoro angaria i poveri... in nome degli affari! Poi va a in chiesa e ritorna "devoto"!

Allora intervengono i profeti per biasimare quei comportamenti e per sostenere che la verità del culto si estende oltre i giorni di festa: per noi cristiani, da lunedì al sabato e per gli ebrei dalla domenica al venerdì.

E lì si scompagina tutto: allora, per scoprire la presenza di Dio, occorre discernere dentro alle vicende umane per capire la realtà viva nella quale si è immersi e poter operare delle scelte. Infatti la realtà è viva, non sta ferma e noi ci dobbiamo adeguare.

Mi viene in mente di paragonarla al movimento lentissimo di alcuni animali, come quello delle lumache e delle tartarughe.

Quando ero piccolo mi meravigliavo il procedere delle lumache, o anche delle tartarughe: guardandole ci si accorge che camminano molto lentamente; se però nel frattempo ci si assenta, quando si ritorna nel luogo dove si pensa di trovarle, non ci sono più.

Allora io mi domandavo da dove fosse venuta quella velocità che aveva permesso loro di allontanarsi.

In realtà, si spiega col fatto che le lumache e le tartarughe sono vive e stanno sempre in movimento. Se si guardano, si nota che vanno piano, ma se non si guardano per un po' di tempo, loro procedono comunque, non stanno ferme.

Anche Dio non sta fermo: non è un soprammobile, non è una statua, appunto, non è un idolo: è **vivente.**

Ritornando al testo del cap. 6, Isaia vede e sente proclamare la santità di Dio:

3 (I serafini) Proclamavano l'uno all'altro (dicendo):

"Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti.

Tutta la terra è piena della sua gloria".

4 Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo.

Vede e sente proclamare la santità di Dio, una "realtà" tre volte diversa, tre volte trascendente. Non dice che lo vede in faccia, dice che vede quella "realtà" espandersi nel tempo:

4 ... mentre il tempio si riempiva di fumo.

La vede e, sebbene non sia scritto, si suppone che ne resti affascinato.
Poi però il profeta ha un attimo di coscienza e dice:

5 E dissi:
"Ohimè!

Quella sua esclamazione si potrebbe spiegare col fatto che **la rivelazione di Dio , mentre consegna all'uomo la propria bellezza, mette anche in luce, un po' spietatamente, la bruttezza umana.**

Faccio un esempio, per dirla in maniera meno cruda: quando vediamo un grande gesto d'amore da parte di una persona, ne restiamo affascinati, al limite commossi; però è anche inevitabile che quella sua generosità faccia riflettere ciascuno di noi sulla pochezza del proprio amore e della propria capacità di amare.

Ora, qui, la cosa straordinaria (e che sempre bisogna fare anche quando si legge il vangelo, altrimenti la nostra miseria ci demoralizza troppo) è che **davanti alla grandezza di Dio appare la nostra pochezza, ma noi dobbiamo continuare a guardare la grandezza di Dio.**

Infatti, se non facciamo così, siamo spacciati o meglio demoralizzati perché, mentre contempliamo la grandezza di Dio, la bellezza Sua o dei suoi santi, ci chiudiamo in noi stessi, incapaci a reggere il loro confronto. Allora ci vuole qualcuno che aiuti ad alzare lo sguardo oltre noi stessi, che ci inviti a non guardare il proprio male, ma il bene, a non guardare alle proprie miserie, ma alla santità, che ci solleciti a continuare a contemplare la bellezza di Dio e dei santi, fino a goderne.

5 E dissi:
"Ohimè! Io sono perduto,
perché un uomo dalle labbra impure io sono
e in mezzo a un popolo
dalle labbra impure io abito;
eppure i miei occhi hanno visto
il re, il Signore degli eserciti".

E lì, per un momento, Isaia si sente mancare, perché dice di non essere degno: davanti alla santità di Dio, appare tutta la sua miseria, anzi la sua malvagità, il suo peccato.

Quindi in quel momento quella visione lo "brucia", si sente perduto: quando il Santo appare, si presenta dentro il peccato e dentro il male, lo "brucia"... e invece non accade così!

Ecco la stranezza: tutto il Primo Testamento dice che non si può vedere Dio e restare in vita (il vederlo ucciderebbe chiunque) e poi, nei fatti, accade il contrario: Mosè lo vede e non muore, i settanta anziani insieme a Mosè lo vedono e non muoiono, Isaia lo vede e non muore; addirittura Elia è rapito, vivo, al cielo dalla santità di Dio.

Allora, **si muore o non si muore a vedere Dio?**

Forse è da pensare che **vedere Dio può essere mortale per l'uomo.**

Può essere mortale, per esempio, davanti alla giustizia di Dio ritenersi imperdonabili . Quella convinzione è mortale, uccide: **c'è niente di "imperdonabile"**, c'è niente di così "rovinato" che Dio non lo possa restaurare, c'è niente di così "perduto" che Dio non lo possa recuperare.

Tuttavia **è importante che il profeta passi attraverso questa prova:**

poiché non è perfetto, è un peccatore come lo è il popolo al quale appartiene, **deve fare l'esperienza del perdono, della misericordia e della purificazione di Dio.**

E quindi **può prometterla ad altri e se ne deve ricordare sempre.**

Poi **i profeti non se ne ricordano sempre**, come neanche **Pietro** si è sempre ricordato di aver rinnegato tre volte il suo Maestro.

Uno di quei momenti è stato quando due vecchietti, Anania e Saffira (2), fecero un imbroglio agli apostoli. Pietro li rimproverò così duramente da provocarne la morte.

Si potrebbe riflettere su quell'episodio sostenendo che la reazione di Pietro (a cui era stato perdonato moltissimo), verso i due è stata eccessiva: i due vecchietti hanno indubbiamente peccato di imbroglio, ma non meritavano di morire.

E Luca biasima quell'episodio increscioso di Pietro (Pietro era già morto martire a Roma) parlandone con Paolo E Paolo lo commenta dicendo di avergli dato dell'ipocrita!

Erano altri tempi? Sì, altri tempi, però sarebbe bello ogni tanto che ritornassero...

Bene arriviamo un po' al nocciolo di Isaia 6 .

A questo punto Dio pone al profeta un interrogativo, "chiama". Questa è, di per sé, la vocazione, cioè la chiamata, ma non è diretta, perché chiede:

8 ... "Chi manderò e chi andrà per noi?".

Isaia risponde alla chiamata, proponendo se stesso:

E io risposi: "Eccomi, manda me!",

L'espressione di quella chiamata è interessante: in maniera molto breve, molto sintetica, però fulminante e straordinaria, **Dio intende coinvolgere l'uomo in un suo cruccio**.

Dio ha un cruccio (non sa chi mandare al popolo e chi accetterà quella missione) e, sebbene lì ci sia solo Isaia, ne parla come se ci fossero altri presenti ad ascoltare che ha bisogno di qualcuno.

Isaia avrebbe potuto fare l'umile e proporre a Dio due o tre persone che avrebbero potuto fare al suo caso. Tuttavia qui è bello, perché "Eccomi, manda me!", è proprio l'espressione di una relazione che vuole essere "cordiale", cioè di cuore: Dio rivela il suo cuore e il profeta, di cuore, dice: "Eccomi, manda me!". Con l'espressione "Eccomi", Isaia si rivela disponibile a rispondere a quella chiamata.

E questa è l'Alleanza. Un modo per esprimerla è dire: " Io sono tuo, tu sei mio".

"Chi manderò e chi andrà per noi?" → quel "noi" è riferito alla coorte celeste.

Alla chiamata di Dio ("a chi mi affido? Di chi sono io?") Isaia risponde: "Manda me! Tu sei mio e io sono tuo". Bello, non è vero?

Tuttavia, dopo " la poesia" dell'incontro, il testo ci propone una parte un po' forte e oscura, che riguarda ciò che Dio propone di fare ad Isaia (già ve l'ho spiegata).

9 Egli disse: "Va' e riferisci a questo popolo:

Ascoltate pure, ma **senza comprendere** (non comprenderete),

osservate pure, ma **senza conoscere** (non conoscerete).

10 Rendi insensibile il cuore di questo popolo,

fallo (rendilo) duro d'orecchio e acceca i suoi occhi

e non veda con gli occhi

né oda con gli orecchi

né comprenda con il cuore

né si converta in modo da esser guarito".

(2) **Anania e Saffira** sono due personaggi del Nuovo testamento. L'episodio che li riguarda è narrato negli Atti degli Apostoli 5,1-11: essi erano due anziani, marito e moglie, che, per mettersi in mostra davanti alla primitiva comunità cristiana, decisero di vendere un campo che possedevano e di offrire una parte del ricavato agli Apostoli dicendo però che si trattava dell'intera somma. Anania andò dunque a deporre il denaro ai piedi degli apostoli, ma Pietro, soprannaturalmente a conoscenza dell'inganno, lo rimproverò duramente, e Anania subito cadde morto. Mentre lo portavano a seppellire, arrivò Saffira, ignara dell'accaduto: Pietro la interrogò ed ella confermò quanto aveva affermato il marito, e subito cadde morta anche lei.

Già qui e quindi a maggior ragione nella citazione che poi si fa nel vangelo di Matteo 13, nel capitolo delle parabole, quando gli apostoli chiedono a Gesù perché parla in parabole, lui risponde così:

11 Egli rispose: "Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. 12 Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. 13 Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono. 14 E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice:

*Voi udrete, ma non comprenderete,
guarderete, ma non vedrete.*

15 *Perché il cuore di questo popolo
si è indurito, son diventati duri di orecchi,
e hanno chiuso gli occhi,
per non vedere con gli occhi,
non sentire con gli orecchi
e non intendere con il cuore e convertirsi,
e io li risani.*

Gesù dice che parla in parabole perché accada quello che disse Isaia riguardo al popolo: " ascolti ma non comprenda, osservi ma non veda, ecc.... Quindi venga perdonato nonostante non si sia convertito!

Allora uno potrebbe obiettare che le parabole sono una trappola. Sì, le parabole sono una trappola, ma non nel senso di voler imbrogliare o di voler mantenere le persone nella loro "cecità". Già in Isaia non aveva quel significato.

Qui viene posta in rilievo l'**ostinazione del popolo nel male** che nasce davanti alla rivelazione della santità di Dio; nasce davanti alla rivelazione, all'annuncio della Parola del Signore.

E ciò è triste, disperante.

È quello che esprime il **Nuovo Testamento** con un'immagine strana, anche oscura, che è il **mistero dell'iniquità**. Davanti all'amore, davanti alla bellezza, ci si potrebbe chiedere come mai sia possibile non intenerirsi. È possibile... e anzi è più frequente di quel che ci immaginiamo!

Un esempio: come è possibile che un uomo come Papa Francesco irriti, susciti resistenza, opposizione? È possibile. Certamente non si verifica nei poveracci.

Attenzione! - non si verifica nei poveracci.

Dunque, se ci sarà "**un resto di Israele**", non sarà tra i capi, ma **tra il popolo umile** del paese, **tra gli "anawim" del Signore, tra i poveri....**; oppure lo diventerà **anche qualche capo, qualche grande, che però passa attraverso un impoverimento**, attraverso l'esperienza di una spogliazione e quindi di **una purificazione**, perché per tutti c'è quella possibilità.

Ad esempio, ci sono alcune persone "prepotenti" tutta una vita che, per ragioni di salute, sono costrette a lungo in un letto d'ospedale, a dipendere dagli altri anche per soddisfare i propri bisogni fisiologici. Di loro si dice che, in quella situazione, sono proprio come gli altri, anche se stanno in una clinica accessibile a pochi e non in un comune ospedale. Qualcuno di loro si rende conto di come era. A qualcuno quell'esperienza serve e modifica i suoi comportamenti, rendendolo umile.

Infatti è proprio vero che **l'umiltà si impara solo attraverso l'umiliazione**: quando le esperienze dolorose della vita ci umiliano, quando il male ci umilia, allora si fa strada la coscienza...

Capita qualche volta - non è detto - non c'è automatismo, perché in quella situazione bisogna voler cambiare, bisogna desiderarlo.

Ecco, finisco con la segnalazione del “**santo ceppo**”(il resto di Israele):

11 Io dissi: "Fino a quando, Signore?". Egli rispose:

"Finché non siano devastate
le città, senza abitanti, il
le case senza uomini
e la campagna resti deserta e desolata".

12 Il Signore scaccerà la gente
e grande sarà l'abbandono nel paese (nella terra).

**13 Ne rimarrà una decima parte,
ma di nuovo sarà preda della distruzione
come una quercia e come un terebinto,
di cui alla caduta resta il ceppo.**

Progenie santa (seme santo) sarà il suo ceppo.

Quel ceppo fa riferimento a Isaia 11,1-2:

1 Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse,
un virgulto germoglierà dalle sue radici.

2 Su di lui si poserà lo spirito del Signore,
spirito di sapienza e di intelligenza,
spirito di consiglio e di forza,
spirito di conoscenza e di timore del Signore.

Isaia parla del Messia, o forse del popolo del resto messianico, del resto di Israele.

Il tronco di Iesse è un'immagine. Avete presente un albero? Tu lo tagli e quello ricaccia dalle radici. **Dal tronco di Iesse era venuto Davide.**

Secondo Isaia il Messia non è un discendente del re Davide, ma è un "**fratello**" di Davide, perché nasce dal padre di Davide, dal "tronco di Iesse".

A tale proposito, Pasquale Salomone, nei "Commenti alle liturgie domenicali", riferisce quanto segue:

“Nel suo poema messianico, Isaia annuncia profeticamente che dal tronco (ormai inaridito della casa regnante di Israele), cioè Iesse, padre di Davide, verrà il Messia.

Iesse, padre di Davide, detto Betlemnita (nato a Betlemme) era un efrateo, cioè appartenente alla tribù di Efraim, ed ebbe otto figli, tra i quali Davide...

Egli non fu un personaggio di rilievo, tanto che di lui si parla nelle scritture soltanto un paio di volte, né per motivi degni di nota.

Isaia si riferisce al pastore Iesse e non al re Davide per indicare l'origine del Messia, ipotizzando che il Liberatore di Gerusalemme doveva discendere da uno dei fratelli di Davide e non dall'attuale casa regnante a Gerusalemme”.

Nostante l'avesse già detto Isaia, noi però l'abbiamo contraddetto sostenendo che Gesù è "figlio" di Davide. No, non lo è, da Isaia sappiamo che è "fratello" di Davide.

E infatti noi, mentre diciamo che è "figlio" di Davide, sosteniamo però che è "più grande" di Davide...

Non sono pignolo- perdonatemi, se vi sembra così mi spiace - le mie non sono finezze per complicare la vita, ma la mia sottolineatura è perché cambia tutto. Sono spostamenti millimetrici, ma che cambiano tutta la visione delle cose: qui **Isaia parla di regalità**, indicando con ciò **un'altra regalità**.

È un altro il paradigma. In Israele c'è stata una lunga stagione di re, ma Isaia prende atto che è finita. Quando verrà il Messia, sarà re? Sì, in un certo senso **il Messia sarà re** (non abbiamo un'altra parola per definirlo). Per parlare di Lui usiamo le parole *re, regno, regalità*, ma – attenzione! - con significati profondamente diversi.

Non pensate che il Messia faccia il faraone. Poiché il re fa il faraone, non si deve immaginare che il Messia faccia altrettanto, perché già i re di Israele non dovevano farlo, ma l'hanno fatto... e si sono rovinati, loro e tutti gli altri con loro.

Allora non dobbiamo fare altrettanto: non è così, non è quella l'esperienza del Messia, "la speranza". Non è quella la luce.

Primo intervento: *si chiede un approfondimento ulteriore per capire meglio il passaggio relativo alla "continuità del resto". Si chiede conferma sul significato del "resto", che non è da intendere come "ciò che resta alla fine", ma come se fosse "una linfa, una radice che resiste"* (Luca conferma la seconda ipotesi di significato). *Si ritiene che sia importante capirlo, per comprendere meglio non solo il passaggio tra il Vecchio e il Nuovo Testamento, ma anche la novità che Cristo ha portato. Inoltre (prendendo spunto anche dalle discussioni tra aclisti), si fa notare che si fa fatica ad accettare che noi cattolici siamo una minoranza. Lo siamo anche in Italia, pur essendo stato battezzato l'80% degli italiani. Si fa presente infine che l'idea del "resto" inteso come "linfa", "una radice che resiste", (in quel caso la percentuale s'abbassa a meno del 10%) spiazza ancora di più e, al di là di ciò che dice papa Francesco, si fatica a capire quale sia il modo con il quale dobbiamo rinascere e rigenerarci, perché poi ognuno pensa di essere lui un piccolo "resto", ma questa è un'altra partita.*

Ecco, quella è proprio una cosa da evitare.

Quelle situazioni ci ricordano personaggi come san Paolo, che aveva un ego notevole, però quando era costretto ai momenti di verità, era capace di verità: diceva di non avere consapevolezza di aver peccato; dopo di che, partendo dal presupposto che c'è speranza per tutti (e c'è speranza per tutti!) affermava che l'unico di cui doveva legittimamente dubitare era se stesso, nel senso che, comunque, **la misericordia è un dono, non può essere una pretesa.**

Allora, pur sapendo che sono esistiti ed esistono i giusti (un "resto", i profeti...) c'è chi fa presente di sentirsi inadatto a far parte di quella tipologia di persone. E, se anche gli altri cercano di convincerlo del contrario, non modifica le sue convinzioni.

Questo, però, è l'atteggiamento corretto, è la condizione per essere nella verità, altrimenti, chi fa affermazioni del tipo «lo sono la profezia... io e quelli come me!» cade subito nella perversione. È immediato quel passaggio.

Allora " **la dottrina del resto**" - chiamiamola così - è un modo attraverso il quale Isaia è come se dicesse: «Tra noi c'è un fermento, c'è un "lievito". Tutti noi però siamo la "pasta"... E anche chi "fa il lievito", non sa di "essere lievito": non lo sa, si stupisce anche lui e si domanda cosa gli sia successo». E se qualcuno gli fa notare che è successo perché lui è il "designato", rifiuta quella spiegazione e sostiene che è in errore chi l'ha proposta.

Allora, riguardo a ciò, questa è la condizione che permette di raggiungere la verità (e, secondo me, è anche decisiva).

Gli ebrei la raccontano così, con la leggenda dei 33 giusti (qualcuno dice 36, perché 36 è tre volte 12 , la leggenda ha delle varianti):

Ogni generazione conosce l'avvicinarsi di 33-36 uomini giusti (lamedvavnikim), dalla cui condotta dipende il destino dell'umanità. «*Al passaggio della bufera, l'empio cessa di essere, ma il giusto resterà saldo per sempre.*» (Proverbi, 10:25). Questa precoce fonte della leggenda, implica la solidità del giusto, ferma come le fondamenta di un edificio.

Il mondo non finisce, perché in ogni momento della storia ci sono 33-36 giusti, nel mondo, che spesso non sanno di esserlo e soprattutto non sono necessariamente ebrei. È pazzesco!

Allora, c'è chi si domanda: "Che cosa ci sta a fare il popolo dell'Alleanza?".

Oppure la stessa domanda riferita a noi cristiani è : "**La Chiesa che cosa ci sta a fare, se i giusti sono anche fuori dalla Chiesa?**".

Nel nostro caso così si risponde: **la Chiesa ci sta per "conservare la memoria" di una storia che permette di riconoscere chi sono i giusti e di imparare da loro.**

Certo, se uno obietta che «*la Chiesa è maestra e non ha da imparare da qualcuno*» il dialogo si interrompe: è già iniziata la perversione. Dio può mandare, a quel punto lì, chi vuole...anche Gesù Cristo in persona, ma senza esito.

Ne *I fratelli Karamazov* di F. M. Dostoevskij, c'è il racconto, messo in bocca ad Ivàn Karamazov, che parla proprio di una seconda venuta di Gesù sulla terra, in Spagna, a Siviglia, al tempo piú pauroso dell'inquisizione, quando ogni giorno nel paese ardevano i roghi in cui si bruciavano gli eretici. Egli compare un giorno ...

dopo che il cardinale grande inquisitore aveva fatto bruciare in una volta, *ad majorem Dei gloriam*, quasi un centinaio di eretici. Egli è comparso in silenzio, inavvertitamente, ma ecco – cosa strana – tutti Lo riconoscono.... Egli tende loro le braccia, li benedice e dal contatto di Lui, e perfino dalle Sue vesti, emana una forza salutare.

Gesù dona la vista ad un cieco e resuscita una bambina morta. Passa di lì il cardinale grande inquisitore seguito dalle guardie ed ordina a loro di arrestarlo. Gesù viene condotto in carcere e, quella stessa notte, il Grande inquisitore scende, solo, nella prigione per incontrarlo:

Egli si ferma sulla soglia e considera a lungo, per uno o due minuti, il volto di Lui. Infine si accosta in silenzio, posa la fiaccola sulla tavola e Gli dice:– “Sei Tu, sei Tu?” – Ma, non ricevendo risposta, aggiunge rapidamente: – “Non rispondere, taci. E che potresti dire? So troppo bene quel che puoi dire. Del resto, non hai il diritto di aggiungere nulla a quello che Tu già dicesti una volta. Perché sei venuto a disturbarci? Sei infatti venuto a disturbarci, lo sai anche Tu. Ma sai che cosa succederà domani? Io non so chi Tu sia, e non voglio sapere se Tu sia Lui o soltanto una Sua apparenza, ma domani stesso io Ti condannerò e Ti farò ardere sul rogo, come il peggiore degli eretici, e quello stesso popolo che oggi baciava i Tuoi piedi si slancerà domani, a un mio cenno, ad attizzare il Tuo rogo, lo sai?”

La situazione della Chiesa era chiara, ben definita: il papa, i cardinali e i vescovi avevano messo a posto tutto, conoscevano la dottrina; c'erano i dogmi, c'era la disciplina...Gesù non poteva sovvertire quell'ordine e seminare “confusione”!

Ecco, anche noi che leggiamo la Bibbia e siamo un po' innamorati di Dio dovremmo essere innamorati di un po' di “confusione”. Quando le cose cominciano ad essere connotate dal “*troppo*” dovremmo insospettirci, perchè c'è qualcosa che non va: “*troppo*” lisce... “*troppo*” sicure... “*troppo*” redditizie... “*troppo*” tutto!

Due esempi: quando si passa accanto al vigile *troppo* solerte che ci blocca immediatamente; quando si entra in Vaticano e si è obbligati a controlli *troppo* rigidi... Allora c'è qualcosa che non va, o no?

È necessaria un po' di normalità. L'altro giorno ho visto un gruppo di ragazzotti diretti verso l'università di Milano e uno di loro vede il cartello che c'è fuori dalla curia, nel quale viene spiegato tra l'altro che l'edificio è un palazzo di interesse storico. Quello però, senza aver letto leggere le informazioni (“naturalmente” leggere è fatica) domanda al suo compagno: “ Ma che cavolo di posto è questo qua?”. E quello risponde lapidariamente: “Non lo so”. E sono andati oltre... senza “ fare genuflessioni”, senza avere strani rispetti.

Allora si dice che quei 33 o 36 giusti sono quelli che tengono in piedi il mondo e - lo dice la leggenda - spesso vivono delle vite travagliatissime: sono un po' come dei “Giobbe” sparsi qua e là, perché sono *buoni* e *giusti* in mezzo agli *empi*. E quando muore uno di loro, Dio lo deve accogliere, deve scaldare la sua anima e deve consolarla per tanti e tanti anni, perché è molto “provata”. Subito però viene sostituito da un altro profeta, sempre.

Anche lì, nella leggenda, c'è una particolarità: siccome noi abbiamo l'idea magica secondo la quale, quando Dio manda un profeta, sta a significare una visione, un evento soprannaturale, un po' extra sensoriale, extra terrestre, ecc.... e poi concludiamo che, per forza, chi è stato designato “ fa il profeta”, perché ha visto Dio, ha ricevuto poteri speciali e li ha manifestati: ad esempio, li ha avuti, secondo i vangeli apocrifi, Gesù bambino quando ha toccato gli uccellini di pasta e sono diventati vivi. Allora è inevitabile commentare che l'autore di quel prodigio sia figlio di Dio.

No, non è così! **I profeti sono persone che mettono la coscienza in ciò che fanno, che mettono la libertà, che si lasciano guidare, certo, dallo Spirito di Dio, ma anche senza saperlo e seguono il proprio buon cuore.**

La leggenda dei giusti ci dice che noi potremmo essere tra quei giusti.

Potremmo esserlo, però non è che unodebba andare a studiare per fare il 36° giusto, non c'è una scuola specifica che insegna a diventarlo.

E se ci fosse qualcuno che, eventualmente, domandasse ad un altro "tu sei un giusto?", quello dovrebbe rispondergli che non lo è.

E se poi la storia dimostrerà che lo era? Benissimo, ma non è un giusto, perché lo ha detto a parole, bensì lo si dirà valutando i "frutti" che ha maturato nella sua vita: i "frutti" di fraternità, di pace, di bontà, di pace, di riconciliazione e di amore. Bastano quelli.

E alla fine della sua vita qualcuno lo ringrazia, perché è stato da lui aiutato.

Ad esempio, un tale gli ricorda un episodio in cui era "nudo" e lui, "il giusto", l'ha vestito.

Allora, dopo un attimo di esitazione in cui non lo riconosce, "il giusto" si ricorda di aver aiutato un poveraccio, ma era il minimo che potesse fare! E, dopo averlo riconosciuto, si rammarica di non averlo aiutato abbastanza.... (*E cosa poteva fare di più di quello che aveva fatto, se non provvedere a rivestirlo?*)

Allora ciascuno degli altri, di quelli che vedendo quel poveraccio nudo non l'avevano aiutato, esclama: "Se lo sapevo... se sapevo che eri tu, ti aiutavo".

Troppo tardi! Non funziona così.

Riguardo alla Chiesa, **io mi pongo questa domanda** (è da un po' di anni che la esterno, poi mi sono accorto che a qualcuno dava fastidio...): **la missione della Chiesa è "far cristiani"?**

No, no. Sono convinto che **la missione della Chiesa** sia quella di piantarsi in un luogo per **essere la memoria del vangelo.** E facendo memoria del vangelo, **la Chiesa, la comunità e i cristiani si rendono capaci,** aiutandosi a vicenda, **di riconoscere la santità** che c'è nel mondo, **i giusti, le parole di Dio vivente...**: questa è la missione della Chiesa.

E, accompagnandosi volentieri con il mondo, **li addita come esempi da imitare.**

In questo procedere **la Chiesa è segno che è popolo di Dio.**

Dopo di che qualcuno, vedendo come la Chiesa si manifesta nel mondo, si sente attratto e chiede di potersi aggregare. Quindi la Chiesa poi alla fine fa anche dei cristiani, ma quello non è il suo obbiettivo, non è il suo scopo: **la Chiesa non esiste per ingrandirsi.**

Secondo intervento: *si vuol conoscere la differenza tra "i giusti" che si manifestano nel mondo e i santi proclamati dalla Chiesa.*

Ci sono i santi proclamati dalla Chiesa, che sicuramente sono stati dei "giusti", ma ce ne sono molti altri che alla Chiesa sono sfuggiti, un po' perché non erano cristiani e un po' perché magari non erano preti, suore o religiosi ... o papi. È un bel segno, ma non è possibile che tutti i papi li facciano santi! Li han già chiamati "Santo Padre" per tutta una vita... han già ricevuto un riconoscimento, o no? C'è invece qualcuno altro che ha diritto al centuplo: maltrattato per tutta una vita, lo chiamino "santo" almeno dopo!

Su questo argomento io ritengo che anche le formule usate siano un po' fuori luogo, ad es. lo è quella per l'eroicità delle virtù.

La prospettiva eroica non esiste nella Bibbia: la Bibbia non racconta di eroi; non c'è eroismo nella Bibbia.

Non c'è eroismo, perché quello che anche a noi può apparire eroico, in realtà non lo è: un esempio significativo è stato quello di Gesù che non si è opposto alla morte in croce; un altro, prima di Lui, è stato quello di Isaia, quando insisteva nel parlare ad un popolo "duro di comprendonio".

Tuttavia, in quest'ultimo caso, se qualcuno avesse chiesto a Isaia se si ritenesse un eroe, avrebbe negato e avrebbe ritenuto quella domanda uno scherzo.

Anche **i santi**, quando sono interrogati sulla loro virtù, si comportano in ugual modo: **hanno perfettamente la consapevolezza della propria miseria e della propria imperfezione.**

Poi **gli agiografi falsano la realtà dei fatti e raccontano che i santi hanno sbagliato niente nella loro vita**; pensano di far loro un servizio, ma in realtà **offendono la loro testimonianza e non fanno un servizio all'evangelo**.

Nelle ricostruzioni falsate della biografia dei santi, li fanno "lievitare", facendoli diventare giganti, eroi, esseri extraterrestri: li mettono su piedistalli e invitano gli altri ad imitarli.

In tal modo però suscitano forti perplessità e rifiuti da parte di chi li ascolta, perché quei comportamenti dei santi diventano modelli irraggiungibili e impossibili da imitare. E se chi li propone come esempi da imitare insiste nel dichiararne la validità, c'è il sospetto che in realtà lo facciano per questioni di business.

La questione è il nostro modo errato di pensare il sacro, perché c'è chi lo utilizza per "buttarsi" subito a capofitto e sostenere idee come la seguente: «così dimostriamo a tutti che Dio c'è e che credere a ciò funziona... perché se non si è credenti la propria vita è peggiore...». Anche lì stiamo attenti perché, se poi uno legge la Bibbia e si domanda come si possa ritenere conveniente credere in Dio, se poi, ad esempio, c'è chi muore giovane, denutrito, assalito da malattie devastanti, magari abbandonato dalla moglie, privato della casa...

È "conveniente" allora credere in Dio?

Attenzione che abbiamo dei "cugini" nella Chiesa, la cui parola d'ordine è "la convenienza" della fede! Bisogna intendersi sul significato di credere in Dio: se viene spacciato come se fosse "la tua vita sarà come tu credi che sia, ad es. avrai le scuole migliori, troverai il lavoro... ti organizzi in modo tale che quanto credi funzioni..." poi è inevitabile che quelle persone non leggano la Bibbia perché, per raggiungere il loro scopo, basta ad esempio che seguano le teorie di don Giussani e di Comunione e Liberazione.

Bastano quelle, perciò non la leggono, anche perché nella Bibbia troverebbero che non è conveniente comportarsi in quel modo.

Loro però troverebbero una giustificazione alla non lettura della Bibbia, sostenendo ad es. che i credenti del Vecchio Testamento non si erano attrezzati. Al contrario loro, credenti del Nuovo Testamento, sono furbi e sanno come comportarsi!

Tuttavia non si tratta di vincere, questo è il punto!

E poi, addirittura, se il fondamento del messaggio evangelico è l'invito ad andare dove ci sono i perdenti, loro ritengono che non stia in piedi.

Terzo intervento: *si chiede conferma sul fatto di aver compreso che i profeti non danno indicazioni chiare su come dobbiamo comportarci: dicono quello che non va, non quello che va bene.* (Luca lo interrompe dicendo che qualche volta i profeti dicono quello che va bene).
È come se ricercarle, passo passo, fosse compito esclusivo di ciascuno di noi.

Il profeta comunica quello che sa per cui, se ignora una cosa, dice che non la sa; però, se la conosce, dice di saperla.

Quando dice che non la sa, non dobbiamo intendere quel suo atteggiamento nei nostri confronti come se fosse una questione di reticenza metodologica, secondo la quale non bisogna dire tutto, perché altrimenti.... No, la questione è che **la profezia è ricerca**. Ecco, è da intendersi in questo senso.

Il mistero si chiama mistero, non perché non lo si capisce, ma perché è **sempre più grande della nostra capacità di comprenderlo**, per cui nessuno può dire, ad esempio, di avere l'ultima parola sulla realtà di Dio. Se poi il mistero è dentro nella storia, ogni momento storico richiede discernimento.

"Ricerca" e "discernimento" devono ritornare a essere parole che dicono un metodo e quindi una visione.

Quando papa Francesco dice **nella Evangelii Gaudium** che occorre **"avviare processi e non occupare spazi di potere"**, vuol dire che quando si inizia una cosa, non si sa dove si va a finire:

ad esempio, quando qualcuno propone una iniziativa in parrocchia, il parroco gli chiede, esattamente con queste parole: "E dopo come va a finire?" .

Ma allora, il parroco ci crede o non ci crede?...

C'è un processo, accompagnato da un "misterioso personaggio" che c'è, di cui ciascuno di noi è qui, a scrutare i segni e le parole; ma non si sa già cosa farà e cosa non farà...

Neanche lo si sa di un figlio, che pure lo si vede in carne ed ossa...Neanche di lui i genitori sanno che cosa farà tra due minuti, perché può sorprenderli, non è vero? A volte ci si stupisce di lui tanto da esclamare: "Questo qui, è mio figlio?" (Qualche volta lo si dice in bene, spesso lo si dice quando combina guai).

Allora noi uomini siamo ben strani: nelle vicende umane ci siamo dovuti abituare alle sorprese, all'indeterminatezza, alla ricerca continua di senso; nelle cose divine, però, vogliamo chiarezza. Oppure affermiamo che si devono accettare anche cose che non si possono capire quindi vogliamo di nuovo chiarezza e proclamiamo i dogmi:

ad esempio, ciò è avvenuto nel caso della Madonna: quando la Chiesa ha parlato di lei attribuendole il dogma dell'Immacolata Concezione noi, pur non avendone compreso il senso, ci abbiamo creduto e ci crediamo, senza discutere.

Ma non è possibile che ci comportiamo così! Ma Dio non ci vuole "deficienti"!

Invece, anche in quella circostanza, abbiamo affrontato quella situazione secondo un principio di ordine: la chiarezza diventa un principio d'ordine.

Lo è anche quando la chiarezza è oscura? Rispondono sostenendo che è chiaro che sia oscuro, quindi è chiaro... perfetto: è chiaro che è oscuro. Allora non si potrà mai controbattere a quel dogma, è da accettare così com'è!

Quarto intervento: *si fa presente che l'atteggiamento del credente deve sempre quello di avere fiducia nel futuro che, comunque, è e sarà buono, altrimenti diventa difficile credere.*

Tuttavia non c'è nessuna fiducia che stia in piedi senza segni, cioè **la fiducia cieca non è fiducia**, come ho già detto.

Continua l'intervento di prima, puntualizzando di essere consapevole di una bontà che comunque esiste, di un principio buono che spinge l'uomo verso un esito positivo delle sue azioni e la storia verso un esito positivo che dipende da ciascuno di noi.

La questione seria è che tali convinzioni appoggino su esperienze.

Oggi, **la crisi nostra è che si è indebolito la dimensione realistica della fede.**

- *Dov'è la realtà della dimensione realistica della fede? I giusti ci sono?*

Se ci sono, si deve vedere chi sono, dove sono, come sono fatti...

- *Il credente vive di una promessa? Sì, appunto.*

Che cosa l'autorizza a credere? Che cosa Dio gli ha promesso? Che cosa gli è apparso promettente, così tanto da spingerlo a guardare con fiducia il futuro?

Su queste situazioni si deve fare chiarezza: non basta, ad esempio, dire che l'Eucarestia è la presenza reale di Gesù; allora, mangiando l'Eucarestia, si mangia Gesù.

Eh, no. **L'Eucarestia ci aiuta nella misura in cui è simbolo di qualcosa che poi accade nella realtà**, altrimenti diventa magia, diventa un rito, all'inizio un po' oscuro; anzi più è oscuro e più attira. E siccome così diventa, anche il fatto di celebrare la messa in latino ha favorito il formarsi di un alone di mistero intorno all'Eucarestia.

Quinto intervento: *si ribadisce che molte cose sono oscure per il credente: ad es. l'Eucarestia, la Trinità... Sono oscure al credente che vuole spiegarle con la ragione.*

È oscura la Trinità, è oscura l'Eucarestia, è oscuro anche l'amore tra l'uomo e la donna, è oscura l'economia... È oscuro tutto. Se si ammette il dire che è oscuro tutto... perfetto!

A chi fa delle distinzioni, ad es. dice che la religione è oscura e quindi è un oscurantismo, mentre nella ragione c'è "la luce che brilla a mille", si può obiettare che tutto quel "brillio" nella ragione l'ha portata a diventare una fede - a cominciare dall'illuminismo e anche prima - i cui prodotti non sono stati esaltanti.

È una obiezione solo in parte vera, perché alcuni prodotti non sono esaltanti, altri invece sono stati straordinari: per esempio lo è stato il postmoderno che ha approdato a quella decostruzione e a quell'incertezza.

Allora, se è scetticismo diventa un problema; ma se diventa attenzione alla realtà, primato della realtà, **dobbiamo constatare che ci sono dei giusti che hanno scritto delle riflessioni che noi cristiani non solo non le abbiamo dette e scritte, ma neppure le abbiamo ipotizzate.**

Ad esempio a Luca Moscatelli è capitato di incontrare alcune catechiste che gli hanno chiesto di indicare a loro **un metodo per insegnare a pregare ad un bambino.**

Per insegnargli a pregare, ad un bambino si deve far capire e sperimentare **che cos'è la preghiera** e quale sia **il suo vantaggio.**

Se si chiede alle catechiste (il 90% sono donne) di rispondere all'interrogativo "che cos'è pregare", rimangono incerte e faticano a rispondere in modo significativo.

Allora il suo consiglio è quello di leggere il libro di uno psicanalista cattolico, Massimo Recalcati, che ha come argomento il padre: nel libro spiega come lui, non credente, abbia iniziato i propri figli alla preghiera.

Quella situazione ha incuriosito Luca Moscatelli che l'ha paragonata a quella degli ebrei e poi anche a quella dei cristiani che, per i romani, risultarono essere degli atei. Infatti sebbene credessero in un Dio, distrussero gli idoli e quindi furono ritenuti atei.

Recalcati afferma che l'unico modo per strutturare la propria personalità è capire che ognuno di noi non è tutto. L'unico modo, il modo più efficace per capire che ognuno di noi non è tutto, è quello di **coltivare la consapevolezza di avere bisogno di un altro.** Ciò è disarmante! Il padre Recalcati dice al figlio che deve pregare per essere uomo!

Quindi **si deve imparare a pregare.**

Si prega solo Dio? Assolutamente no. Si prega anche la propria moglie, anche il proprio figlio... Si prega persino la propria auto per non essere piantati in asso!

La consapevolezza della propria dipendenza da altri: questo batte il proprio narcisismo e fa diventare "persona" ciascuno di noi.

Al termine di quella lettura Luca Moscatelli ha avuto come prima reazione un moto di stizza, perché si è rammaricato del fatto che noi cristiani non siamo arrivati a parlare della preghiera in modo così efficace, ma abbiamo formulato affermazioni del tipo: «Dio è grande; l'uomo, che è piccolo, ha bisogno di Lui che allora si degna di corrisponderci».

Ma capita anche il contrario, cioè che anche un padre supplichi i suoi figli!

Come seconda reazione, Luca Moscatelli ha ritenuto che Massimo Recalcati fosse un "giusto" perché, nonostante i suoi difetti, ha elaborato una riflessione buona e giusta sulla preghiera.

(Tra l'altro Massimo Recalcati dice di essere stato preso in giro da tutti i suoi colleghi, tacciandolo di riflusso religioso, di religiosità di ritorno, ecc.... Ecc...Quindi si è profilata per lui anche la situazione di testimone sbeffeggiato! Infatti dicevano di lui : «Eh, guarda un po', com'è cambiato!»).

Massimo Recalcati non è un uomo di Chiesa, ma quella sua riflessione sulla preghiera è scaturita da una ricerca. È uno psicanalista lacaniano. (Lacan, per altro, sappiamo che non solo preparava i suoi seminari parlottando con i suoi discepoli, ma anche si intratteneva per giorni e notti con un fratello prete, con cui litigava da morire, ma del quale aveva sempre bisogno per confrontarsi con lui).

IL LIBRO DI ISAIA: **ISRAELE E LE NAZIONI** - 5° incontro**TESTO NON RIVISTO DAL RELATORE****Introduce Mirto**

Oggi parleremo di "Israele e le nazioni". Nei precedenti incontri abbiamo visto che Isaia impreca molto contro i suoi correghionali. Nel testo che esamineremo, se la prende un po' anche con i popoli vicini ad Israele, per lo meno chiarisce quanto sta loro avvenendo: sono in auge e, più forti degli israeliti, sono in procinto di conquistare anche le loro terre. La loro superiorità, però, è dovuta al fatto che non è che siano più bravi degli ebrei, o meritino di più di loro, ma semplicemente è che fanno parte di un "disegno" più largo del Signore, che deve, alla fine, portare ad un "nuovo" che verrà, che noi conosceremo nei prossimi incontri.

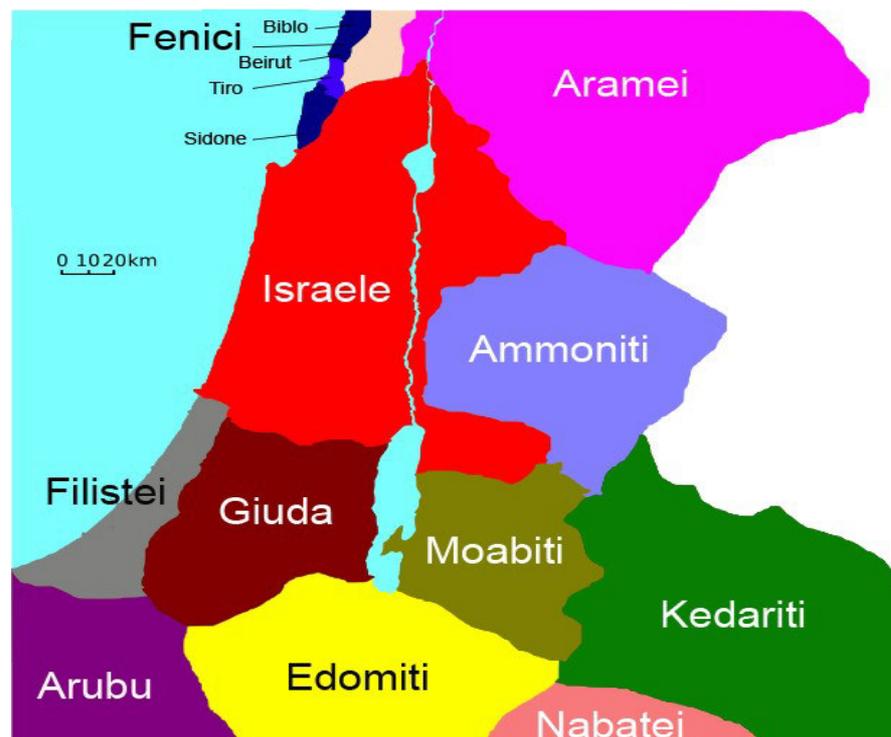
Oggi analizziamo una serie di batoste provocate non solo da vari principotti, ma anche da grandi nazioni ed imperi, che si sono alternati durante le dominazioni sugli israeliti.

Guida la meditazione Luca Moscatelli, cultore di Esegese biblica

Siamo in **una raccolta di capitoli**, che va **dal 13 al 22-23** (a seconda degli studiosi che la fanno terminare un po' prima o un po' dopo), che viene chiamata **"Oracoli sui popoli stranieri"**.

Ecco è importante avere presente e capire bene **due premesse**:

- **la 1^a premessa** → comunque **le profezie sui popoli stranieri sono rivolte a Israele**.
Il profeta parla al popolo di Israele e quindi, in questo senso, prendendo spunto da ciò che succede ai popoli stranieri, lo invita a prestare attenzione a ciò che succede a loro per trarne una lezione a proprio beneficio;
- **la 2^a premessa** → in quei 9 -10 capitoli **non si parla di oracoli "contro" le nazioni, ma "sulle" nazioni**: nonostante si constati la rovina di alcuni regni, di alcuni imperi e si riportino alcune pretese assurde (addirittura divine), sulle quali poi il profeta ironizza in maniera sferzante - questo è vero - tuttavia quegli oracoli non sono "contro", ma "sulle" nazioni.



Isaia è impressionante: quasi a ventaglio, quasi a 360° (non a 360°, perché da un lato c'è il mare, però c'è anche un pezzettino di territorio occupato dai Filistei, quindi il profeta si occupa anche di loro), passa in rassegna i popoli stranieri e ce n'ha per tutti.
Si occupa di:



- Babilonia - la morte del re di Babilonia
- l'Assiro
- i filistei
- Moab (paese) - la richiesta dei Moabiti e il loro lamento
- (il giro dei popoli è interrotto: Isaia "salta" un po' di qui e di là, però conclude il giro)
- Damasco e Israele
- Egitto - conversione dell'Egitto
- Asdòd (città filisteia) → presa da parte degli assiri
- caduta di Babilonia
- Idumea (forse un'oasi del Nord dell'Arabia, al di fuori di Edom)
- Arabi
- l'entusiasmo di Gerusalemme
- Sebnà (forse uno straniero che aveva raggiunto la più alta carica, quella di maggiordomo di Ezechia)
- Tiro.

Quali sono i due punti di riferimento da porre in evidenza, quelli che poi vedremo in maniera più precisa leggendo questa sera in modo particolare il cap.19?

Quali sono le due questioni che il profeta mette in evidenza?

La prima questione è legata a una strana dinamica che c'è in questi regni. È come se Isaia volesse mettere in evidenza una logica, meglio una dinamica strana: **quella di un re di un piccolo regno, che diventa grande e poi immenso. E ancora non gli basta. Come mai? Perché?**

A pensarci bene uno potrebbe rispondere che è così che succede.

Sì, ma *perché succede?* Non c'è risposta. È molto strano.

E man mano che questa dinamica si incentiva, il re deve mettere in atto tutta una serie di provvedimenti per controllare la situazione, perché diventa man mano impossibile da gestire:

più un regno diventa grande, più diventa fragile e più vulnerabile. Infatti è più facile difendere una città che un regno. Se poi un regno da piccola o media dimensione diventa immenso, in quella situazione, il territorio diventa "un colabrodo" e il solo presidiare le frontiere diventa una impresa titanica.

Cos'è questa che i greci chiamerebbero con un termine che viene tradotto con "*passione*", una "*passione cattiva, una dinamica per cui non se ne ha mai abbastanza e il potere cerca sempre più potere?*

Ecco, **dentro questa dinamica il profeta individua un elemento di corruzione radicale.**

Poi, dato che in realtà quell'elemento di corruzione radicale viene appunto dalla costituzione umana-personale dei sovrani e sociale-collettiva dei regni, **per giustificarlo, i profeti hanno bisogno di dire che è divino.**

E qui c'è esattamente **la questione che interessa la profezia:**

la profezia deve indicare il modo in cui Dio è presente nella storia e sta “facendo” la storia con gli uomini e, in modo particolare, con il suo popolo, allora il profeta dice che quel modo è il contrario di Dio: lo chiamano Dio, lo chiamano divino, ma è il contrario di Dio.

Ad esempio, gli imperatori che si fanno fare delle statue, che si fanno adorare, che dicono di essere figli del cielo: quella è la grande corruzione, quella è l'idolatria... è l'idolo!

Capite però qual è il **contraccollo**:

c'è una politica che appare vincente e di successo, grazie alla potenza militare, alla prepotenza e alla mancanza di pietà nei confronti dei nemici, dei vinti, dei prigionieri, ecc..., (nel testo vengono elencate delle crudeltà mostruose); quella politica che si crede vincente e proprio perciò divina, **in realtà è idolatrica**;

ce n'è un'altra, quella **portata avanti dal profeta**, quando insiste con il re di Giuda affinché non faccia alleanze con l'Egitto contro la Siria o con la Siria contro L'Egitto. E gli rimprovera, di volta in volta, il suo modo di far politica, quando nella valutazione e scelta dell'alleato, il re opta per quello più forte ed affascinante.

Ecco, è in quella situazione, che si vede la differenza tra i due modi di far politica.

E la differenza è radicale e la si intuisce riflettendo e rispondendo alle seguenti domande:

- *Dio governa la storia? La risposta è "sì".*
- *Dio governa la storia attraverso la forza militare, attraverso l'affermazione di un regno?*
La risposta è: "No, no!".
- *Allora, se Israele è preso nella morsa di quelle grandi potenze è perché il loro Dio è più debole delle divinità di Babilonia, dell'Egitto, della Siria, o di qualcun altro?*
Assolutamente no, perché non è quello il punto – capite? -.

È una realtà talmente grande, talmente "strana" rispetto allo schema che verrebbe naturale all'essere umano, che **il profeta**, appunto, **non solo non è compreso dal suo popolo, ma anche viene accusato di vaneggiare**, perché se Dio è il Dio di Israele ed è il Dio più potente, loro, gli ebrei, avrebbero vinto... E avrebbero "dato una mano" al loro Dio alleandosi con i forti, con i poteri forti!

Il profeta, però, **si oppone** sostenendo che in quel modo di pensare e di "fare politica" si annida la corruzione e loro, come popolo dell'Alleanza, si sarebbero persi.

Dopo di che, quello che sotto traccia è importante da sottolineare, Isaia lo dice al **capitolo 19**, al centro più o meno della raccolta di "Oracoli sulle nazioni" .

Si riporta di seguito il capitolo 19:

¹Oracolo sull'Egitto.

Ecco, il Signore cavalca una nube leggera ed entra in Egitto.

Crollano gli idoli d'Egitto davanti a lui e agli Egiziani vien meno il cuore nel petto.

²

Aizzerò gli Egiziani contro gli Egiziani:
combattefrà fratello contro fratello,
uomo contro uomo,
città contro città, regno contro regno.

³

Gli Egiziani perderanno il senno e io distruggerò il loro consiglio;
per questo ricorreranno agli idoli e ai maghi,
ai negromanti e agli indovini.

⁴

Ma io metterò gli Egiziani in mano a un duro padrone, un re crudele li dominerà.
Oracolo del Signore, Dio degli eserciti.

⁵

Si prosciugheranno le acque del mare,
il fiume si inaridirà e seccherà.

6 I suoi canali diventeranno putridi,
diminuiranno e seccheranno i torrenti dell'Egitto,
canne e giunchi ingialliranno.

7 I giunchi sulle rive e alla foce del Nilo
e tutti i seminati del Nilo
seccheranno, saranno dispersi dal vento, non saranno più.

8 I pescatori si lamenteranno, gemeranno
quanti gettano l'amo nel Nilo,
quanti stendono le reti sull'acqua saranno desolati.

9 Saranno delusi i lavoratori del lino,
le cardatrici e i tessitori impallidiranno;

10 i tessitori saranno avviliti,
tutti i salariati saranno costernati.

11 Quanto sono stolti i principi di Tanis!
I più saggi consiglieri del faraone sono uno stupido consiglio.
Come osate dire al faraone:

"Sono figlio di saggi, figlio di re antichi"?

12 Dove sono, dunque, i tuoi saggi?
Ti rivelino e manifestino
quanto ha deciso il Signore degli eserciti
a proposito dell'Egitto.

13 Stolti sono i principi di Tanis;
si ingannano i principi di Menfi.
Hanno fatto traviare l'Egitto
i capi delle sue tribù.

14 Il Signore ha mandato in mezzo a loro
uno spirito di smarrimento;
essi fanno smarrire l'Egitto in ogni impresa,
come barcolla un ubriaco nel vomito.

15 Non riuscirà all'Egitto qualunque opera faccia:
il capo o la coda, la palma o il giunco.

¹⁶ In quel giorno gli Egiziani diventeranno come femmine, tremeranno e temeranno all'agitarsi della mano che il Signore degli eserciti agiterà contro di loro. ¹⁷ Il paese di Giuda sarà il terrore degli Egiziani; quando se ne parlerà, ne avranno spavento, a causa del proposito che il Signore degli eserciti ha formulato sopra di esso.

¹⁸ In quel giorno ci saranno cinque città nell'Egitto che parleranno la lingua di Canaan e giureranno per il Signore degli eserciti; una di esse si chiamerà Città del sole. ¹⁹ In quel giorno ci sarà un altare dedicato al Signore in mezzo al paese d'Egitto e una stele in onore del Signore presso la sua frontiera: ²⁰ sarà un segno e una testimonianza per il Signore degli eserciti nel paese d'Egitto. Quando, di fronte agli avversari, invocheranno il Signore, allora egli manderà loro un salvatore che li difenderà e li libererà. ²¹ Il Signore si rivelerà agli Egiziani e gli Egiziani riconosceranno in quel giorno il Signore, lo serviranno con sacrifici e offerte, faranno voti al Signore e li adempiranno. ²² Il Signore percuoterà ancora gli Egiziani ma, una volta colpiti, li risanerà. Essi faranno ritorno al Signore ed egli si placherà e li risanerà.

²³ In quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria; l'Assiro andrà in Egitto e l'Egiziano in Assiria; gli Egiziani serviranno il Signore insieme con gli Assiri. ²⁴ In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, una

benedizione in mezzo alla terra. ²⁵ Li benedirà il Signore degli eserciti: "Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità".

Quel capitolo parte con una "tirata" molto forte nei confronti dell'Egitto, per poi approdare a qualcosa che poi vedremo.

Il testo dice così:

1 Oracolo sull'Egitto.

Ecco, il Signore cavalca una nube leggera ed entra in Egitto.

Crollano gli idoli d'Egitto davanti a lui e agli Egiziani viene meno il cuore nel petto.

2 Aizzerò gli Egiziani contro gli Egiziani:

combatterà **fratello** (ognuno) contro il proprio fratello, **uomo contro uomo** (ognuno contro il proprio prossimo), città contro città e regno contro regno.

3 **Gli Egiziani perderanno il senno** (Lo spirito che anima l'Egitto sarà stravolto) e io distruggerò **il loro consiglio** (il suo progetto);

(Notate la modernità di questa lettura che porta a constatare che nella storia cambiano i modi, ma le logiche sono sempre le stesse).

Una volta - mi ricordo che ero molto giovane - presenziai ad un raduno missionario, dove conobbi un professore di storia dell'università. Non ricordo né il suo nome, né l'università nella quale insegnava, ma mi è rimasto impresso un suo insegnamento. Lui mi disse che dal punto di vista del progresso scientifico tecnologico, o come si dice del *confort*, noi uomini abbiamo fatto dei passi straordinari. Li abbiamo fatti negli ultimi decenni. Tuttavia, dal punto di vista antropologico, l'uomo di oggi è lo stesso uomo di 4 000 anni fa: è identico, come lo sono le logiche che lo spingono ad agire.

Sebbene gli strumenti siano diversi, siano diverse le visioni e anche gli strumenti conoscitivi, tuttavia tali cambiamenti non sono stati capaci di modificare così radicalmente l'antropologia, come è successo invece nel "salto" di civiltà tra le civiltà, tra quelle che noi diciamo essere sconosciute o non storiche perché non hanno lasciato testimonianze e quelle che, invece, hanno cominciato a scrivere, a fare monumenti e ad organizzare la vita in un certo modo.

Dal punto di vista dell'organizzazione dell'urbanizzazione non c'è differenza sostanziale tra una città dell'impero romano di 2 000 anni fa e una città di adesso, pur essendo più complicata la gestione della città moderna.

E qui sorprende l'espressione di Isaia che dice al vers. 3:

3 (**Gli Egiziani perderanno il senno**) Lo spirito che anima l'Egitto sarà stravolto e io distruggerò il suo progetto (**il loro consiglio**);...

È come se dicesse che una nazione, una civiltà, è tenuta insieme da uno "spirito".

Noi abbiamo cominciato a sentire parlare di "*spirito del tempo*" con la cultura tedesca, tra 800 e 900. In conseguenza di ciò abbiamo potuto individuare e definire le caratteristiche dello spirito germanico, dello spirito latino...

Oppure, parlando di "sogno americano", *cos'è che tiene insieme gli americani, che sono "un'invenzione"?*

Gli americani sono "un'invenzione", perché la loro identità di popolo è il risultato di numerose e continue integrazioni di popoli immigrati.

Che cos'è che tiene insieme la federazione americana di etnie di immigrati provenienti un po' da tutto il mondo? Li tiene insieme "un sogno", una "idea", che li unisce come popolo.

Allora ci si interroga su quale possa essere l'"*idea americana*".

Allora lì, nel vers.3, il profeta è come se dicesse che l'Egitto ha *uno "spirito"*, ha *un'"idea"*, ha il suo "*progetto*".

Il "progetto dell'Egitto" è anche un invito a porsi le domande: *qual è il progetto di ciascuna etnia che lo compone? Esiste? La possiamo definire in sintesi?*

Notiamo che lì, al vers. 3, **la profezia è proprio nell'atto di interpretazione delle culture, nell'atto dello scrutare le caratteristiche che contraddistinguono situazioni e luoghi...; è un'attenta analisi della realtà.** C'è una attenta analisi della realtà che, **però, non si perde nel dettaglio dell'analisi, ma cerca "il cuore", la sintesi.**

Tra l'altro lì, in quella profezia, si dice che **c'è uno " spirito dell'Egitto" e c'è un progetto che tiene insieme genti di diverse etnie, ma che le tiene insieme in maniera fragile, perché facilmente succederanno guerre civili:**

combatterà **fratello** (ognuno) contro il proprio fratello,
uomo contro uomo (ognuno contro il proprio prossimo),
città contro città e regno contro regno.

È una "idea" che tiene insieme una federazione, ma quando viene meno l'"idea" ognuno si riappropria della propria identità e quindi ... crolla tutto!

Pensate al dibattito di questi giorni di quelli che invocano una "idea" europea: non è possibile che di fronte all'emergenza dell'immigrazione (migliaia di immigrati fuggiti da zone di guerra o estremamente povere che, a rischio della propria vita in quanto prima vengono sfruttati e vessati dai trafficanti di uomini che poi li costringono ad attraversare su barconi fatiscenti il Mediterraneo tanto che, molto spesso, devono essere salvati da inevitabili annegamenti; e, alla fine, i superstiti sono fatti sbarcare o si riversano sulle coste italiane dei mari del sud) ci siano alcune nazioni europee che ancora oggi "si tirano indietro" e sostengono che sono "affari nostri" e che perciò che non le riguardano!

Ma come è possibile? Non si sosteneva che nell'Unione Europea "gli affari" del singolo Stato erano "affari" di tutti gli altri? Non c'erano l'unione e la solidarietà Europea?

No, non c'è l'Europa, appunto: manca una "idea", manca uno "spirito" .

Manca proprio uno "spirito " europeo? No, in realtà, c'è, però non l'abbiamo coltivato, non l'abbiamo implementato con adeguate istituzioni, ecc..., ecc....

Non comprendiamo che l'unità ha un prezzo: qualche rinuncia da parte di ciascuno... il farsi carico un po' anche dei problemi degli altri...; dopo pretendere che anche gli altri facciano la loro parte - d'accordo - però occorre, prima di tutto, farsene carico!

Quella allora è la questione: c'è uno "spirito" che anima l'Egitto e - dice Isaia- quando quello "spirito" sarà stravolto e il "progetto" distrutto, allora... - attenzione -

³...per questo ricorreranno **agli idoli e ai maghi,** (bellissimo... bellissimo)
ai negromanti e agli indovini.

Gli idoli, i maghi, i negromanti e gli indovini chi sono? **Gli idoli, i maghi, i negromanti e gli indovini sono quelli che hanno un sapere che sfugge normalmente a tutti.**

Anche il profeta si presenta come uno che **sa una cosa che gli altri non sanno, ma il profeta fa una cosa diversa: il profeta non viene richiesto, è Dio che lo manda.**

Idoli, maghi, negromanti e indovini, invece, sono coloro ai quali ricorrono quelli che hanno paura, che vogliono assicurazioni sul futuro, che vogliono assicurazioni sul presente, che vogliono sentirsi dire che le cose andranno in un certo modo, in virtù di un sapere che altri non hanno, perché **non conoscono il divino**, ma gli idoli, conoscono e sanno fare delle cose, ma la loro è magia; parlano coi morti: sono i negromanti; vedono il futuro: sono gli indovini.

Guardate che è pazzesco... è pazzesco.

Nel cap. 28 del **Primo Libro di Samuele** si parla di una situazione in cui Dio abbandona Saul:

si narra che, dopo aver cacciato tutti i negromanti e i maghi da Israele, il re Saul, prima della battaglia di Gilboa, si era rivolto a Dio e ai profeti per ottenere consiglio sul come agire nei confronti dei Filistei. Non avendo ricevuto risposta, si recò in incognito a Endor, un villaggio posto tra il Monte Tabor e la collina di Moreh, per incontrarvi una negromante che era sfuggita alla sua persecuzione ed era nota per il possesso di un talismano in grado di

evocare gli spiriti dei defunti. Saul le chiese di evocare per lui lo spirito del profeta Samuele deceduto da poco. Lo spirito di Samuele non diede a Saul le risposte che cercava, ma predisse l'imminente caduta del suo regno:

16 Samuele rispose: «Perché mi vuoi consultare, quando il Signore si è allontanato da te ed è divenuto tuo nemico? **17** Il Signore ha fatto nei tuoi riguardi quello che ha detto per mia bocca. Il Signore ha strappato da te il regno e l'ha dato al tuo prossimo, a Davide. **18** Poiché non hai ascoltato il comando del Signore e non hai dato effetto alla sua ira contro Amalek, per questo il Signore ti ha trattato oggi in questo modo. **19** Il Signore abbandonerà inoltre Israele insieme con te nelle mani dei Filistei. Domani tu e i tuoi figli sarete con me; il Signore consegnerà anche l'accampamento d'Israele in mano ai Filistei».

Quindi uno dei momenti in cui Dio abbandona Saul è quando va dalla negromante per avere la certezza che l'esito della battaglia sarebbe stato in suo favore. Samuele gli aveva predetto che Dio lo avrebbe abbandonato, ma a Saul non bastava: lui voleva avere un'altra certezza, voleva avere una conferma... e si è rovinato.

Allora, proseguendo la lettura di Isaia 19, nel testo sta scritto:

4 Ma io metterò (consegnerò) gli Egiziani
in mano a un duro padrone, un re crudele li dominerà.
Oracolo del Signore, **Dio** (il Signore) degli eserciti.

5

Si prosciugheranno le acque del mare,
il fiume si inaridirà e seccherà.

6

I suoi canali diventeranno putridi,
diminuiranno e seccheranno i torrenti dell'Egitto,
canne e giunchi ingialliranno (sfioriranno).

7

I giunchi sulle rive e alla foce del Nilo
e **tutti i seminati** (tutte le piante) del Nilo
seccheranno, saranno dispersi dal vento, non saranno più.

8

I pescatori si lamenteranno, gemeranno
quanti gettano l'amo nel Nilo,
quanti stendono le reti sull'acqua saranno desolati.

9

Saranno delusi i lavoratori del lino,
le cardatrici e i tessitori impallidiranno;

10:

i tessitori saranno avviliti,
tutti i salariati saranno costernati.

Viene descritta una grande crisi economica; di più, **è una crisi economica che nasce da una crisi del creato.**

Anche qui è interessante notare che, sia pure con un'avvertenza scientifica che non è paragonabile a quella che abbiamo noi, già a quel tempo fosse chiaro l'equilibrio organico tra iniziativa umana e equilibrio naturale.

Isaia allora ci mette in guardia sugli effetti disastrosi che possono verificarsi qualora vengano sconvolti gli equilibri umani: **se l'umano impazzisce, la natura ritorna nel caos** e non per motivi magici, ma perché si rovina tutto!

Ai nostri tempi è diventato di moda parlarne, a seguito anche della lettura dell'Enciclica di Papa Francesco, "Laudato sii": **c'è una ecologia umana che quando viene intaccata intacca l'ecologia naturale.** È così, è fatale, perché c'è una interconnessione profonda.

Uno dei presenti chiede a Luca, perché Isaia se la prende con l'Egitto.

Isaia se la prende con tutti i paesi vicini ad Israele, Egitto compreso.

(A tale proposito Luca Moscatelli precisa che dobbiamo leggere questo testo di Isaia - almeno questa è la sua proposta, proposta che fa l'esegesi critica - non pensando che il profeta dica quello che succederà perché si ritiene un indovino e ne è consapevole.

No, il profeta non agisce così: dopo aver fatto la lettura della realtà, riflette sulle possibili conseguenze per gli uomini e l'ambiente e le denuncia.

Noi, normalmente, pensiamo alle epoche antiche come a delle epoche dove uno non conosceva ad esempio cosa succedeva in Egitto, in Assiria in Grecia....

In realtà, leggendo non solo testi della Bibbia, ma anche testi più antichi, ci si è resi conto che quella gente, viaggiando continuamente per terra e per mare, diffondeva le notizie di ciò che capitava nei vari paesi. Certo, non erano diffuse in tempo reale, tuttavia il loro flusso era continuo.

L'informazione avveniva attraverso scambi fittissimi tra i popoli, per via anche dei movimenti di truppe durante le guerre, ma soprattutto grazie ai commercianti che si spostavano da un luogo all'altro del mondo conosciuto allora).

Quindi, nel cap.19, **il profeta individua già i segni di corruzione di quella realtà**, perché c'è uno **"spirito" in Egitto che è corrotto**: finché tiene tiene, ma quando non tiene più, è lo sfascio!

Ed è lo spirito, appunto, **che il profeta individua in quello sfascio**: quando c'è la crisi, c'è l'Apocalisse, cioè "la rivelazione" (lo svelarsi degli eventi che capiteranno) e si rivela il "nodo".

E qual è il "nodo"? Il "nodo" è quello secondo il quale la gente cerca gli idoli, i maghi, i negromanti e gli indovini. Cerca la rassicurazione, cerca di mettersi in salvo: è un "si salvi chi può!".

Sembrava che ci fosse grande solidarietà, perché c'era un sogno che li univa, perché c'erano un'idea, un progetto? No! Basta poco, la solidarietà si incrina e poi nel popolo emerge il peggio!

Tra l'altro, la descrizione di questa situazione è impressionante, perché richiama un po' quello che era successo agli ebrei in Egitto (Esodo 1). *Che cosa era successo?*

In Esodo 1, 7-10 sta scritto che c'è il popolo ebreo che si moltiplica e gli egiziani sentono come un incubo il fatto che Israele "riempia la terra":

7 I figli d'Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto forti, e il paese ne fu pieno.

8 Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, 9 Egli disse al suo popolo: «Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi. 10 Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi per impedire che cresca, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese».

Tuttavia, in Genesi 1, 21-22 si diceva che quella era la benedizione che Dio aveva dato agli esseri viventi dopo averli creati con l'invito ad essere fecondi, a moltiplicarsi e a riempire la terra:

21 Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. 22 Dio li benedisse: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra».

In Egitto quindi Israele è descritto come un popolo che, dove arriva, riempie la terra, cioè come un popolo benedetto, che è il compimento della creazione di Dio.

Il faraone però si oppone alla creazione di Dio e diventa l'anti-creazione.

Prima riduce gli ebrei in schiavitù:

11 Perciò vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati, per opprimerli con le loro angherie,... 12 Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva, ed essi furono presi da spavento di fronte agli Israeliti. 13 Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli con durezza. 14 Resero loro amara la vita mediante una dura schiavitù,...

Poi ordina alle levatrici e, in seguito, a tutto il popolo di ucciderli:

15 Il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, ...: 16 «Quando assistete le donne ebraee durante il parto, osservate bene tra le due pietre: se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, potrà vivere»....

20... Il popolo aumentò e divenne molto forte. ...

22 Allora il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: «Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà, ma lasciate vivere ogni femmina».

E più gli egiziani ci danno dentro e più il popolo ebreo è incontenibile.

Allora il faraone è presentato fin dall'inizio come l'anti-creazione, perché è presentato come quello, insieme al re-imperatore assiro babilonese, che ha l'ardire di presentarsi come incarnazione della divinità.

Poi, nella letteratura apocalittica, ci vorrà poco a fare il tris con l'imperatore romano: anche lui, fa le statue, le distribuisce nell'impero e costringe i sudditi ad un culto imperiale.

Allora **qual è il collante? Qual è l'idea dell'Egitto? Qual è il progetto dei grandi regni ?**

È un progetto religioso, è un collante religioso: anche quando non parla esplicitamente di Dio, è qualcosa che interpella e che richiama una mistica.

Allora Dio viene esplicitamente invocato dagli uomini, attraverso espressioni religiose del tipo «Dio salvi la regina», «Dio benedica l'America», affinché intervenga nelle vicende umane.

Anche il presidente americano Bush padre, non più tardi di qualche decennio fa, invocò la benedizione di Dio sulle truppe in partenza per l'Iraq con lo scopo di distruggere il "diavolo" (Saddam Hussein)!

C'è chi commenta quest'ultima strumentalizzazione di Dio sostenendo che non è possibile che sia accaduta, perché siamo nell'epoca moderna, post illuministica e dopo altre epoche significative.

Sì, ma, purtroppo, non siamo in un'epoca post bellica.

Allora, per giustificare una guerra e una guerra di aggressione, occorre un movente teologico, una autorizzazione dall'alto, dal cielo!

Interviene uno dei presenti che sintetizza quest'ultima affermazione di Luca Moscatelli con lo slogan «Dio con noi».

«Dio con noi», esattamente. «Dio con noi» e (Luca conclude quello slogan) «io, comandante in capo, sono rappresentante di Dio sulla terra».

Si verificava nell'Europa cristiana ogni volta che gli imperatori chiedevano una benedizione al Papa, non se la davano da soli.

Ai giorni nostri nessuno la richiede. Anzi, i Papi si sono un po' smarcati da quella teologia, l'hanno finalmente riconosciuta come blasfema.

Era già però scritto nell'Apocalisse che "la bestia" si accredita in toni religiosi, la bestia intesa come un'emanazione di satana. È la grande idolatria - dice Giovanni nell'Apocalisse -.

Noi, però, siamo cascati e e ricascati più volte nella grande idolatria.

Interviene un altro per far presente che quella usata dagli americani (il "diavolo" Saddam Hussein) per combatterlo era una figura retorica a cui nessuno ci credeva.

Non lo so. Non sono convinto che nessuno ci credesse. *Le retoriche, anche quando uno sa che lo sono, perché vengono usate? (Risponde di uno dei presenti ima: funzionano).*

Le usiamo perché in qualche modo e in qualche momento funzionano. Certo, poi la stessa persona è capace di negare la loro validità.

Lì si vede il tipico tratto della modernità di chi dice molte cose, non crede più fino in fondo, crede poco, ci crede per niente, però le dice. Allora ciò è sorprendente. *Perché?*

E in ogni caso **l'uso delle retoriche ha funzionato fino a qualche decennio fa: tutto il 900 è stato stravolto da retoriche di tipo religioso, politico-religioso, che hanno provocato milioni di morti.**

Era lo spirito, in nome del quale, ad esempio, padri "cattivi" fecero morire milioni di figli... in nome di una "patria!". Lo slogan infatti era: "padre e patria". Pazzesco!

Oggi alcuni sostengono che, però, è brutto che sia tramontata la figura del padre... È vero, ma se ritorniamo indietro a quel periodo e ai danni che i padri fecero nei confronti dei figli, capiamo perché quest'ultimi abbiano voluto difendersi prendendo le distanze da loro.

Allora si ribatte che oggi siamo diventati tutti individualisti, perché una volta c'era più spirito di patria.

È vero, però in nome di quello, si fecero disastri immani!

Si fecero e si fanno ancora, perché noi abbiamo ereditato quello spirito, ci piaccia o no.

Questo è un punto interessante: **sono retoriche e pur essendone consapevoli, le usiamo.**

Quella che pratica Salvini, è una retorica? Sicuramente

Perché la usa? La usa perché funziona.

Vi espongo un caso recente: a seguito di un episodio di cronaca nera, in cui un immigrato latinoamericano ha ferito un capotreno, Salvini ha colto nella gente un po' di spavento e ha detto: " Adesso, cosa ce ne facciamo di tutti questi... che poi ci tagliano le braccia?".

Ha generalizzato un comportamento particolare: "un immigrato ha tagliato un braccio a un capotreno" è diventato "gli immigrati ci tagliano le braccia!" . È stato un attimo.

Perdere la lucidità è un attimo. Generalizzare è un attimo. Poi chi non è abituato a riflettere facilmente arriva a conclusioni sbagliate.

In quel caso la conclusione è stata: i latino americani sono tutti come quell'immigrato squilibrato che ha compiuto quel gesto!

Al contrario, si sarebbe dovuto riflettere sul fatto che chi ha commesso quell'episodio era un individuo legato ad una delle gang giovanili che prosperano nel territorio di immigrazione per vari motivi: ad es. quando manca l'integrazione;

oppure, comunque, in quella comunità si vuole coltivare un'identità latino americana in contrapposizione alla società presente nel territorio dove si risiede, un'identità che spesso viene manifestata in modo violento.

Infatti capita che, pur essendo quello il luogo dove sono nati e cresciuti, o vi sono arrivati piccoli piccoli, non lo sentano "loro", quindi si sentano "fuori" posto e allora reagiscano in modo violento: tutto quello che trovano distruggono.

Così agiscono gli immigrati nelle banlieue francesi; sta succedendo qui, in Italia; succede in America, negli Stati Uniti, dove quegli immigrati sono già di terza, di quarta e di quinta generazione: sono nati lì, parlano l'inglese americano e poco lo spagnolo.

Eppure c'è una retorica, in quel caso, dell'identità latino americana, che funziona. Eccome se funziona! Funziona così bene che chi la usa è disposto a dare e a prendere la vita altrui, in nome di quella retorica.

Allora, oggi noi abbiamo il problema di essere estremamente sensibili, dopo che tanti hanno fatto esperimenti brutali - che hanno funzionato - di propaganda durante il 900: **dobbiamo stare estremamente attenti a non perpetuare l'uso di questa retorica e a non farci condizionare da essa.** E allora *qual è l'antidoto?* **Conoscere meglio la realtà, non essere preda di schematizzazioni troppo facili, troppo rassicuranti proponendo "idoli"**, come fanno indovini, maghi, negromanti.... persone che si inventano un sapere, una consapevolezza, che di fatto non hanno!

Interviene uno dei presenti sostenendo che è un problema di cultura.

Nella gente ci vuole un po' più di cultura, certo. Ci vuole un po' più di cultura e più intellettuali onesti, perché anche molti di loro hanno venduto il corpo, l'anima e anche la mente a chi pagava di più, al padrone del momento. Tra loro ci sono anche intellettuali di una certa formazione, che qualche volta non si sono lasciati coinvolgere direttamente e si sono limitati a tacere. Anche il tacere, che è una omissione, in certi momenti non va bene, perché si deve avere il coraggio di denunciare ciò che non va, anche se ciò che si dice è impopolare. Sono atteggiamenti che riscontriamo ancora ai nostri giorni. Noi siamo un caso, per alcuni aspetti esemplare, di logiche umane che accadono ovunque. Questo, però, non giustifica i nostri comportamenti e neppure quello degli altri.

A proposito di retorica (propaganda) e di strumenti di comunicazioni "efficaci" ieri ho sentito alla televisione il commento ad un libro scritto da un esperto di comunicazione che ha studiato la propaganda del califfato, nel quale si dice che dietro all'Isis c'è proprio un pensiero raffinatissimo sul modo di fare i video e di propinarli all'occidente, sul quando e come farli (è la propaganda per terrorizzare l'occidente); e, parallelamente, c'è quella per affascinare alla loro causa (quella che passa su internet, quella che passa attraverso le persone indottrinate a farlo, ecc....).

Rispetto a ciò, noi possiamo studiare sotto quel profilo - qualcuno l'ha fatto - addirittura quella che viene chiamata con un termine che sembra asettico, ma non lo è, tutta l'apologetica cristiana, cattolica in particolare.

Noi cristiani abbiamo elaborato tutto un armamentario concettuale non solo per difenderci dal mondo ma, in realtà, per aggredirlo e farne terra di conquista per il cattolicesimo, non per il vangelo, ma per il cattolicesimo che era ed è ancora un “sistema”.

Finché non si spazzano via gli ultimi resti del paradigma tridentino c'è ancora il sistema.

Noi cristiani avevamo messo in atto tutto un armamentario di propaganda. Infatti la congregazione per l'evangelizzazione dei popoli si chiamava “Propaganda Fide” . **(1)**

Dovevamo sottoporci in maniera più avveduta alla critica profetica. Non l'abbiamo fatto colpevolmente. Anzi, a quei tempi, neanche più leggevamo la Bibbia, pensavamo che non ci servisse più e, siccome lo facevano i protestanti, noi non lo facevamo apposta, per essere diversi. E ci siamo persi quel che ci siamo persi!

Concludendo l'analisi sulla descrizione che Isaia fa al capitolo 19 riguardo alla **crisi economica che nasce da una crisi del creato** (vedi pag. 7) è interessante notare, appunto, che c'è un connubio, una interrelazione profonda tra l'uomo, da una parte, e la natura, il cosmo, ecc... dall'altra parte.

Quindi il venir meno di un equilibrio naturale comporta necessariamente una spaventosa crisi economica.

Qui, nel testo di Isaia, si parla di disoccupati, di gente che resta senza la materia prima, quindi di conseguenza c'è la crisi dei commerci, ecc...

5
Si prosciugheranno le acque del mare,
il fiume si inaridirà e seccherà.

6
I suoi canali diventeranno putridi,
diminuiranno e seccheranno i torrenti dell'Egitto,
canne e giunchi ingialliranno (sfioriranno).

7
I giunchi sulle rive e alla foce del Nilo
e tutti i seminati (tutte le piante) del Nilo
seccheranno, saranno dispersi dal vento, non saranno più.

8
I pescatori si lamenteranno, gemeranno
quanti gettano l'amo nel Nilo,
quanti stendono le reti sull'acqua saranno desolati.

9
Saranno delusi i lavoratori del lino,
le cardatrici e i tessitori impallidiranno;
10

i tessitori saranno avviliti,
tutti i salariati saranno costernati. È davvero impressionante!

Poi Isaia riprende:

11
Quanto sono stolti i principi di Tanis!

I più saggi consiglieri del faraone sono uno stupido consiglio (formeranno un consiglio insensato)
Come osate dire al faraone:

"Sono figlio di saggi, figlio di re antichi"?

12
Dove sono, dunque, i tuoi saggi?

Ti rivelino e manifestino
quanto ha deciso il Signore degli eserciti
a proposito dell'Egitto. (si intende se sono saggi)

(1) La **Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli** (*Congregatio pro gentium evangelizatione*) è una delle nove congregazioni della Curia romana. Le sue funzioni, in origine, erano attribuite alla Congregazione *de Propaganda Fide*, istituita da papa Gregorio XV con la bolla *Inscrutabili Divinae* del 22 giugno 1622, che esercitava anche le funzioni oggi attribuite alla Congregazione per le Chiese orientali. Quest'ultima ne venne separata il 1º maggio 1917; il 15 agosto 1967, con la bolla di Paolo VI *Immortalis Dei*, ha assunto l'attuale denominazione.

13

Stolti sono i principi di Tanis;
si ingannano i principi di Menfi.
Hanno fatto traviare l'Egitto
i capi delle sue tribù.

14

Il Signore ha mandato in mezzo a loro
uno spirito di smarrimento;
essi fanno smarrire l'Egitto in ogni impresa,
come barcolla un ubriaco nel vomito.

15

Non riuscirà (gioverà) all'Egitto qualunque opera faccia:
il capo o la coda, la palma o il giunco.

Poi Isaia prosegue così:

¹⁶In quel giorno gli Egiziani diventeranno come femmine,

(Luca si rivolge alle donne presenti: "scusate sorelle, qui si paga dazio a una cultura un po' maschilista e patriarcale".)

tremeranno e temeranno **all'agitarsi della mano** (al vedere la mano) che il Signore degli eserciti agiterà contro di loro.

17

Il paese (La terra) di Giuda sarà il terrore degli Egiziani; quando se ne parlerà, ne avranno spavento, a causa **del proposito** (della decisione) che il Signore degli eserciti **ha formulato sopra di esso** (ha preso contro di loro).

18

In quel giorno ci saranno cinque città nell'Egitto che parleranno la lingua di Canaan e giureranno per il Signore degli eserciti;

Vi ricordo che **tutte le volte che nella Bibbia c'è la traduzione "Signore", sotto, c'è il nome proprio del Dio di Israele.**

Qui il profeta sta dicendo che l'Egitto è votato ad una disfatta, che Giuda avrà un ruolo in quella disfatta e che, tuttavia, in Egitto ci saranno cinque città che parleranno la lingua di Canaan ((l'ebraico) e che giureranno per Jahvè degli eserciti.

una di esse si chiamerà Città del sole (Eliopoli)

La Città del sole è la città di Ra che era una delle divinità egizie maggiori.

Allora qualcuno sostiene che qui il profeta dà sostegno e dà un ruolo alla diaspora ebraica, perché c'erano già dei centri ebraici ben prima dell'esilio. Già prima gli ebrei hanno incominciato a sparpagliarsi in giro per il mondo; già prima qualcuno andava in giro, poi si fermava anche lì, in Egitto. Quella era una delle comunità ebraiche sparse un po' dappertutto.

Quindi qui si vuol dire che **c'è una presenza ebraica piantata in Egitto.**

È interessante anche la seguente riflessione: **l'Egitto è non solo "il simbolo della schiavitù" per il popolo ebreo, ma è anche, nella storia di Giuseppe, "il simbolo del mondo", "nel" quale e "per" il quale Israele deve vivere la sua testimonianza.**

Infatti qui arriva la questione sorprendente, l'aspetto sorprendente di questo testo di Isaia 19 :

¹⁹ In quel giorno ci sarà un altare dedicato al Signore in mezzo **al paese** (alla terra) d'Egitto e una stele in onore del Signore presso la sua frontiera: ²⁰ sarà un segno e una testimonianza per il Signore degli eserciti **nel paese** (nella terra) d'Egitto. Quando, di fronte agli avversari, (gli egiziani) invocheranno il Signore (si intende il Dio di Israele), allora egli manderà loro un salvatore che li difenderà e li libererà....

È esattamente quel che si legge di Israele alla fine del cap. 2 di Esodo:

²³ Nel lungo corso di quegli anni, il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. ²⁴ Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. ²⁵ Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero (cioè decise di intervenire).

²¹Il Signore **si rivelerà** (si farà conoscere) agli Egiziani e gli Egiziani riconosceranno in quel giorno il Signore, lo serviranno con sacrifici e offerte, faranno voti al Signore e li adempiranno. ²²Il Signore percuoterà ancora gli Egiziani ma, una volta colpiti, li risanerà. Essi faranno ritorno al Signore ed egli si placherà e li risanerà.

... "faranno ritorno" è la traduzione letterale di una espressione che vuol dire "si convertiranno" al Signore. Tuttavia è anche interessante tenerla alla lettera: "faranno ritorno" vuol dire che gli egiziani si erano allontanati, vuol dire che erano "suoi" (del Signore), come per altro già si legge nel Libro dell'Esodo, quando al cap. 4, 22-23 si dice:

(È Signore che parla a Mosé) ²²Allora tu dirai al faraone: Dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito (non unigenito). ²³Io ti avevo detto: lascia partire il mio figlio perché mi serva! Ma tu hai rifiutato di lasciarlo partire. Ecco io faccio morire il tuo figlio primogenito!"

Quindi il Signore dice che Israele è suo figlio primogenito, non è unigenito.

Quindi Dio ha altri figli, ha altri popoli. Anche gli egiziani sono suoi e il Dio di Israele ne ha cura.

È il profeta Isaia che parla al popolo eletto facendogli presente cosa succede, sta per succedere e cosa succederà in Egitto.

Gli ricorda però che anche il popolo egiziano è "gente di Dio" e che il Signore, il Signore di Israele ne ha cura: vuole la vita degli egiziani, come vuole quella degli Ebrei ...come la volle quando erano schiavi in Egitto.

Quindi, in quel momento, davanti alla rovina dell'Egitto, Dio si impietosisce ed ne ha misericordia.

E qui è l'apoteosi:

²³In quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria; l'Assiro andrà in Egitto e l'Egiziano in Assiria, e gli Egiziani renderanno culto insieme con gli Assiri.

²⁴In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria,

una benedizione in mezzo alla terra.

Infatti per andare dalla Siria all'Egitto bisogna passare per Canaan, bisogna passare per Israele, che sarà il terzo.

Proprio al centro del cammino tra la Siria e l'Egitto c'è Israele ed è una benedizione in mezzo alla terra.

²⁵Li benedirà il Signore degli eserciti (dicendo): "Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità".

Pazzesco! Se questi oracoli sono posteriori alla distruzione di Samaria, del regno del nord, siamo un periodo in cui è minacciato quel che resta di Israele, il regno di Giuda. In ogni caso -mettiamo che sia questo il caso- la Siria ha già distrutto Israele e insidia Giuda. Giuda ha la tentazione di allearsi con gli egiziani per contrastare gli assiri. Il profeta Isaia però rifiuta quell'alleanza e l'invita a riflettere sul fatto che il sistema, lo spirito, il sogno e la retorica degli egiziani sono "viziati".

(In ogni caso, assiri ed egiziani sono i suoi due grandi nemici, perché non si scappa da quella morsa: Israele deve diventare "servitore" degli uni o degli altri, per aver ragione del nemico che a quel punto diventa nemico comune).(2)

Bene, in quella situazione, il profeta esorta Israele a non farsi abbagliare dalla potenza degli egiziani, perché "è malata" e glielo dimostra, spiegandogli "come" e "dove".

Poi , però, aggiunge che non deve godere della loro distruzione, perché sono fratelli!

Questo è pazzesco: **nella prospettiva del governo della storia da parte di Dio, Israele è destinato a fraternizzare e a fare un culto al Signore "insieme" agli assiri e agli egiziani, senza escluderli.**

(2) Nel 701 a.C. Ezechia di Giuda formò un'alleanza con l'Egitto contro l'Assiria, e Sennacherib di conseguenza si mosse verso Gerusalemme, distruggendo 46 città sul suo cammino. La vicenda viene descritta in Isaia 10,5-15.27b-32; i fatti accaduti in seguito non sono chiari (la Bibbia dice che un angelo del Signore colpì l'esercito assiro a Gerusalemme; Erodoto afferma che furono decimati da una malattia diffusa dai topi d'Egitto; gli storici moderni danno credito alla teoria della pestilenza); tuttavia, ciò che è certo, è che l'esercito invasore fu in qualche modo decimato, e che Sennacherib non riuscì a catturare Gerusalemme.

Interviene uno dei presenti che vuole conoscere in quale periodo storico avviene questa vicenda

Anche su questo punto c'è un dibattito:

.per qualcuno questi oracoli sono post esilici, o contemporanei, o addirittura posteriori a quello che sembra essere il Secondo Isaia. Quindi, in quest'ultimo caso, sarebbero degli oracoli post evento: è già successo tutto e in qualche modo ricostruiscono la logica di quello che è successo;

- per qualcun altro, invece, (e questa ipotesi è la più frequente) sono piazzati lì, nella Bibbia, poco prima dell'esilio babilonese del regno di Giuda: molta parte del resto di Israele è già stato distrutto dagli assiri, comandati dal re Sennacherib. Giuda quindi non è ancora caduta sotto i colpi del re babilonese Nabucodonosor.

In entrambi i casi, comunque, **la minaccia viene da nord, dagli assiri e dai babilonesi, non dagli egiziani.**

Qui, nel testo, **il profeta però dice che degli egiziani non ci si deve fidare**, almeno sotto il profilo della loro potenza politica: è corrotta e corromperebbe anche loro e li trascingerebbe in una idolatria.

Nonostante quell'errore di Isaia, non è che i profeti non fossero capaci di suggerire ai re di Israele una politica di buon senso, una realpolitik.

Infatti avevano continuamente invitati i re del nord e quelli del sud a restare neutrali, perché punto fondamentale per gli ebrei era dover sopravvivere; e non essendo potenti non dovevano "spaventare" i loro nemici. **Avrebbero dovuto, in qualche modo, barcamenarsi tra quelle grandi potenze nemiche senza cedere al loro fascino** (ritenendo che fossero abitate da uno spirito divino capace di dar loro grandezza, potenza, ecc...) **e vendersi a qualcuna di loro...**

Non solo, non avrebbero dovuto guardare con godimento al loro venir meno.

Ciò mi sembra straordinario perché, in ogni caso (o prima, o durante o dopo il suo esilio) il popolo d'Israele aveva mille e una ragione di essere risentito nei confronti di quei nemici che gli avevano comunque fatto del male.

A tale proposito vale davvero ricordare l'immagine geniale del profeta che scrive il **Libro di Giona**: il Signore dice ad un israelita, Giona, di andare a predicare (denunciando la malvagità degli abitanti) a Ninive, città assira che, insieme a Babilonia e alle città dell'Egitto (non una in particolare), è il simbolo del male dell'aggressione nei confronti di Israele.

E allora lì la questione diventa veramente sovrumana: è lì che si capisce che è divina, appunto, è lì che si capisce che questo spirito non è **uno spirito** fintamente divino, ma **veramente divino**, perché invita a fare ciò che non ci viene per niente in mente: **avere a cuore il destino di Ninive, ma non desiderare che venga distrutta.** È un po' impressionante!

Pensate anche a come parla il **Libro l'Apocalisse a proposito di Roma**. Parla così anche di Gerusalemme, di per sè, perché la grande "prostituta" è sicuramente Roma, ma forse anche Gerusalemme lo è. Comunque, Roma che cosa diventa? **Roma diventa la Chiesa di riferimento della cristianità!**

È pazzesco: *ma come è possibile che nel cuore della grande " prostituta" (Roma) Dio impianti la Chiesa di Pietro e di Paolo, morti martiri di Dio?* Che ironia!

E che dire di Gerusalemme, città nella quale si uccide il Figlio di Dio? Viene eliminata e maledetta nella prospettiva cristiana? No! Assolutamente no! Anzi, in Ap 21,2 Giovanni vede la " nuova" Gerusalemme che scenderà dal cielo, quale **immagine simbolo della salvezza escatologica**:

2 Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. **3** Udii allora una voce potente che usciva dal trono:

«*Ecco la dimora* di Dio con gli uomini!

Egli dimorerà tra di loro

ed essi saranno suo popolo

ed egli sarà il "Dio-con-loro".

Ecco, bisogna che ci alleniamo a questa "ginnastica mentale". E **la Bibbia** ce la fa fare sempre, **non ci acquieta in uno schema di giudizio netto, definito e sempre uguale**, secondo il quale gli uomini vengono suddivisi in due gruppi: da una parte "i buoni" senz'altro e sempre; dall'altra "i cattivi" senz'altro e sempre. No, no!

Tuttavia, ciò che veramente mi lascia di stucco e mi commuove è quanto segue:

Dio dice, attraverso il profeta Isaia, **al "suo" popolo**, che è sottoposto alla minaccia assira-babilonese ed egiziana, **che anche quelli sono popoli "suoi" e che**, nel Suo desiderio, **dovranno ritrovarsi "uniti" nel culto al Signore**: la Siria si incontrerà con l'Egitto, grazie alla mediazione di Israele:

²⁴ In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, una benedizione in mezzo alla terra.

"Israele sarà il terzo" non vuol dire che quei due popoli si incontrano e poi Israele, se ne ha voglia, fa il terzo. No, Israele è "il luogo dell'incontro", perché è il luogo dove il popolo assiro deve passare per andare in Egitto e quello egiziano deve passare per andare in Assiria. Lì si incontrano.

Allora **si ridisegna esattamente il ministero del popolo "eletto"**: il popolo d'Israele è stato "eletto" per **essere " luogo di incontro" tra nemici**, nemici non solo suoi, ma anche nemici tra loro.

Qui non c'è scritto: "amate i vostri nemici". Quello sarà il passo clamoroso, in quanto esplicitamente formulato, da Gesù di Nazareth, che invierà i suoi discepoli presso tutti i popoli. Saranno odiati, ma loro annunceranno la "buona notizia" della salvezza e non "distruzione e morte".

Poi ci saranno anche distruzioni, terremoti, guerre, ecc...., purtroppo la storia è fatta così, anche da eventi negativi. Dentro la storia Gesù invia i discepoli ad annunciare la salvezza.

E, *se gli uomini vogliono, possono distruggersi?* Sì. Distruggeranno gli apostoli e si distruggeranno anche loro. Si distruggeranno, perché il male è distruzione.

Il male è la distruzione; il male è anche godere della distruzione.

Alla fine un potente capisce - lo capisce, perché se è arrivato ad essere potente non è uno stupido - capisce che il male implode, ma almeno ci gode.

Il suo è un continuo andare al rialzo, come fa il famoso giocatore descritto nel "Il giocatore" di Dostoevskij: rischiare tutto e poi ripianare il debito.

Il potente, quando capisce che si sta rovinando, continua ad alzare la posta fino a quando avviene il tonfo. Diventa un essere destinato alla morte, ormai vive un *cupio dissolvi*, cioè il godimento dell'annientamento non solo altrui, ma anche proprio: a lui non importa se deve morire.

Isaia prosegue:

²⁵

Li benedirà il Signore degli eserciti: "Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità".

Sappiamo che, per il Primo Testamento, *"benedire"* da parte di Dio è *"dare vita"*. La benedizione è la fecondità.

Quindi qui, al vers. 25, il profeta dice che

- l'egiziano "é popolo di Dio" come lo è l'assiro e Israele, naturalmente;

- Israele ha un ruolo di mediazione, di intermediario, di intercessore.

Tuttavia lo scopo è che anche l'Egitto viva, che anche la Siria viva e che Israele viva.

Quindi, se in quei popoli c'è la morte, non si incominci a dire che la causa è Dio che li fa morire e che gli sta bene. Se si ragiona così - dice Isaia - si capisce nulla, perché **" Dio vuole la vita"**, anche la vita di quei popoli.

Facciamo un esempio attuale (e sarà bene che riflettiamo, se ancora non l'abbiamo ancora fatto, interrogandoci sul perché non l'abbiamo fatto... certo non per pietà!) chiedendoci:

sarà bene, prima o poi, coalizzarsi contro l'ISIS e fermare quella minaccia? Forse sì.

Quella coalizione contro l'ISIS andrà fatta con odio? Senz'altro no!

Capisco che combattere senza odio, è quasi impossibile, però bisognerà sforzarsi di farlo, perché altrimenti la logica del male non si spezza.

Interviene una delle presenti per chiedere *se la Chiesa può quindi diventare intermediario*.

Facciamo l'esempio di Abramo: Abramo è "benedetto" - meglio - è "chiamato da Dio", è "mandato", perché possa essere motivo di benedizione per tutte le famiglie della terra.

Il testo di Genesi 12,3 dice così:

3 Benedirò coloro che ti benediranno
e coloro che ti malediranno maledirò
e **in te si diranno benedette**
tutte le famiglie della terra».

Dopo, andando avanti nella narrazione, in Genesi 18, noi incappiamo nel seguente episodio:
Dio ha deciso di distruggere Sodoma.

Possiamo immaginare l'imbarazzo di Dio verso Abramo: non può non comunicare la sua decisione al suo "eletto", perché lo ha scelto esattamente per essere "benedizione per tutte le famiglie della terra", quindi anche per Sodoma. Se "benedizione" vuol dire "vita" e Dio ha deciso di distruggere Sodoma, cioè di farla morire, non può non comunicare ad Abramo la Sua intenzione di distruggerla, perché la vita o la morte di qualcuno lo riguarda, l'ha scelto opposta!

1 Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno.
2 Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, **3** dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo.
...**16** Quegli uomini si alzarono e andarono a contemplare Sòdoma dall'alto, mentre Abramo li accompagnava per congedarli. **17** Il Signore diceva: «Devo io tener nascosto ad Abramo quello che sto per fare, **18** mentre Abramo dovrà diventare una nazione grande e potente e in lui si diranno benedette tutte le nazioni della terra? **19** Infatti io l'ho scelto, perché egli obblighi i suoi figli e la sua famiglia dopo di lui ad osservare la via del Signore e ad agire con giustizia e diritto, perché il Signore realizzi per Abramo quanto gli ha promesso».

Dio allora gliela comunica:

20 Disse allora il Signore: «Il grido contro Sòdoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. **21** Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!».
33 Poi il Signore, come ebbe finito di parlare con Abramo, se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione.

Abramo cosa fa? D'istinto intercede:

22 Quegli uomini partirono di lì e andarono verso Sòdoma, mentre Abramo stava ancora davanti al Signore. **23** Allora Abramo gli si avvicinò e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? **24** Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? **25** Lungi da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?».

Abramo riconosce che la città è malvagia, ma fa presente a Dio che non può distruggerla, se si riesce a trovare 50 giusti che l'abitano.

Tra l'altro Abramo "raddoppia", perché è come se dicesse: «Io, che sono eletto, sono qui a intercedere per Sodoma; ma dentro Sodoma ci sono dei giusti la cui esistenza è già un'intercessione presso di Te, cioè quei giusti "giustificano" Sodoma e la salvano dalla distruzione».

Dio non deve distruggere Sodoma, non perché è Abramo a chiederglielo, ma perché in città ci sono, forse, 50 giusti: nel caso in cui venissero distrutti insieme, verrebbe messa in discussione la giustizia di Dio. Per quei giusti (sono 50 poi, nei successivi dialoghi, scendono a 45...40... 30... 20... 10) Dio non può distruggerla. Il Signore, di volta in volta, acconsente ed è disposto a perdonarla:

... **26** Rispose il Signore: «Se a Sòdoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutta la città». **27** Abramo riprese e disse: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere... **28** Forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?». Rispose: «Non la distruggerò, se ve ne trovo quarantacinque». **29** Abramo riprese ancora a parlargli e disse: «Forse là se ne troveranno quaranta». Rispose: «Non lo farò, per riguardo a quei quaranta». **30** Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta». Rispose: «Non lo farò, se ve ne troverò trenta». **31** Riprese: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei venti». **32** Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola; forse là se ne troveranno dieci». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci».

Un midrash rabbinico sostiene che Abramo è da rimproverare, perché s'è fermato a 10, doveva andare avanti a contrattare: doveva arrivare a 5 giusti... doveva arrivare a 2!

E Paul Beauchamp in L'UNO E L'ALTRO TESTAMENTO VOL 2 aggiunge che "Uno", Gesù di Nazareth, ha salvato tutti!

È sicuro che è così, altrimenti l'"elezione" sarebbe una ingiustizia. Infatti un ebreo potrebbe interrogarsi sul perché Dio ha scelto proprio loro e non altri.

Perché ha scelto Israele e non gli egiziani? Israele stesso se lo chiede in Deuteronomio 7,7-9:

7 Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli -, **8** ma perché **il Signore vi ama** e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri, il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile, dalla mano del faraone, re di Egitto. **9** Riconoscete dunque che il Signore vostro Dio è Dio, il Dio fedele, che mantiene la sua alleanza e benevolenza per mille generazioni, con coloro che l'amano e osservano i suoi comandamenti;

Quelli (gli egiziani) erano più forti, più numerosi, più civili, più sapienti, perché ha scelto gli ebrei? Dio ha scelto gli ebrei perché li ama. Ma è abbastanza dire così? No, perché **non solo** li ama, ma **li incarica anche di essere nella storia la mediazione della sua volontà salvifica per tutti gli altri popoli.**

La volontà di Dio è salvifica ed è per tutti: è un'affermazione faticosa da capire e da accettare per Israele; lo è altrettanto per la Chiesa, tanto che, ancora oggi, siamo in cammino su questo argomento.

Tuttavia dobbiamo arrivare ad averne una piena consapevolezza.... Altrimenti si arriva a concludere che l'elezione è una ingiustizia.

A tale proposito Agostino si fermerà lì e dirà che ci sono alcuni predestinati alla salvezza e altri non lo sono. Purtroppo, il grande Agostino, che ha fatto buone riflessioni, qualcuna l'ha proprio toppata!

Uno dei presenti *commenta quest'ultima riflessione di Luca Muscatelli "La volontà di Dio è salvifica ed è per tutti" aggiungendo che bisogna ricordarla ai ciellini.*

Bisognava anche ricordarla a qualche pontefice che era particolarmente innamorato di Agostino.

Lì, lo schema contrappositivo è chiarissimo: la città di Dio contrapposta alla città degli uomini.

Quello è un bello schema che giustifica tante cose, però fa perdere di vista un punto fondamentale del Vangelo, quello secondo il quale ci si domanda come leggere, per esempio, il martirio.

Il martirio è affermare ad esempio che chi ha ammazzato qualcuno è dannato, non subito, ma verrà il giorno della sua dannazione.

Dov'è la differenza, per esempio, tra il modo in cui viene ritratto il martire ebreo nel Libro dei Maccabei e quello in cui viene ritratto, per non dire Gesù, Stefano nel Libro degli Atti?

La differenza è la seguente: **il martire ebreo** muore spesso con una minaccia sulla bocca rivolta all'oppressore:

(2 Mac 7):

Giunto all'ultimo respiro, (il primo figlio) disse: «Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re del mondo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna»....

9 Giunto all'ultimo respiro, (il secondo figlio) disse: «Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re del mondo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna»....

10 Dopo costui fu torturato il terzo, che alla loro richiesta mise fuori prontamente la lingua e stese con coraggio le mani 11 e disse dignitosamente: «Da Dio ho queste membra e, per le sue leggi, le disprezzo, ma da lui spero di riaverle di nuovo»;...

13 Fatto morire anche costui, si misero a straziare il quarto con gli stessi tormenti. 14 Ridotto in fin di vita, egli diceva: «E' bello morire a causa degli uomini, per attendere da Dio l'adempimento delle speranze di essere da lui di nuovo risuscitati; **ma per te la risurrezione non sarà per la vita**».

15 Subito dopo, fu condotto avanti il quinto e fu torturato. 16 Ma egli, guardando il re, diceva: «Tu hai potere sugli uomini, e sebbene mortale, fai quanto ti piace; ma non credere che il nostro popolo sia stato abbandonato da Dio. **17 Quanto a te, aspetta e vedrai la grandezza della sua forza, come strazierà te e la tua discendenza**».

18 Dopo di lui presero il sesto; mentre stava per morire, egli disse: «Non illuderti stoltamente; noi soffriamo queste cose per causa nostra, perché abbiamo peccato contro il nostro Dio; perciò ci succedono cose che muovono a meraviglia. **19 Ma tu non credere di andare impunito dopo aver osato di combattere contro Dio**»....

30 Mentre essa (la madre) finiva di parlare, il giovane (il settimo) disse: «Che aspettate? Non obbedisco al comando del re, ma ascolto il comando della legge che è stata data ai nostri padri per mezzo di Mosè. **31 Ma tu, che ti fai autore di tutte le sventure degli Ebrei, non sfuggirai alle mani di Dio. 32 Per i nostri peccati noi soffriamo.** 33 Se per nostro castigo e correzione il Signore vivente si adira per breve tempo con noi, presto si volgerà di nuovo verso i suoi servi. **34 Ma tu, o sacrilego e di tutti gli uomini il più empio, non esaltarti invano, agitando segrete speranze, mentre alzi la mano contro i figli del Cielo; 35 perché non sei ancora al sicuro dal giudizio dell'onnipotente Dio che tutto vede.** 36 Già ora i nostri fratelli, che hanno sopportato breve tormento, hanno conseguito da Dio l'eredità della vita eterna. **Tu invece subirai per giudizio di Dio il giusto castigo della tua superbia.** 37 Anche io, come già i miei fratelli, sacrifico il corpo e la vita per le patrie leggi, supplicando Dio che presto si mostri placato al suo popolo e che tu fra dure prove e flagelli debba confessare che egli solo è Dio; 38 con me invece e con i miei fratelli possa arrestarsi l'ira dell'Onnipotente, giustamente attirata su tutta la nostra stirpe».

Il martire cristiano, come nel caso di Santo Stefano, muore chiedendo a Dio di perdonare i suoi persecutori:

59 (At 7,59-60) Mentre gli scagliavano addosso le pietre, Stefano pregava così: 'Signore Gesù, accogli il mio spirito'. E cadendo in ginocchio, gridò forte: '**Signore, non tener conto di questo loro peccato**'. Poi morì. 60

Quale cambiamento è avvenuto tra il martire ebreo e quello cristiano? Gesù di Nazareth, col suo esempio, ha mostrato un radicale cambiamento del martire nei confronti dei suoi persecutori:

(Lc 23,34) :**34** E Gesù diceva: Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno.

E se non si arriva lì, si "perde" il vangelo.

Dopo di che uno potrebbe affermare che, conoscendo i propri limiti, non è capace di morire così, come un martire. E allora tutta la grande teologia riconosce che **il martire è assistito da una grazia particolare**. (Se per me dovesse venire quel momento, spero che il Signore mi aiuti a morire come Gesù).

Uno dei presenti chiede *se si possono considerare "martiri" come quelli cristiani, anche i non credenti*.

Naturale. Poi questa è un'altra questione, che tra l'altro attiene al testo di Isaia che analizziamo:

se ci sono popoli "eletti" che non sono semplicemente Israele o la Chiesa, ma anche, addirittura, tutti gli altri, se ci sono **dei giusti che non sono solo dentro Israele o la Chiesa, ma anche fuori, è ovvio che ci siano dei martiri non solo in Israele e nella Chiesa, ma anche fuori...** sicuramente, sebbene, a volte, non abbiamo gli occhi per vederli! E **vanno riconosciuti come martiri**.

A chi contesta quest'ultima affermazione e chiede il motivo del *perché si deve riconoscere "martire" anche chi è "fuori" dalla Chiesa* e giustifica la sua non accettazione appellandosi al significato di "martire" che vuole dire "testimone", concludendo perciò che *martire è "solo" chi è testimone della fede cristiana*, gli si risponde che "**martire è chi è testimone della fede nel Padre e della fede in una fraternità tra gli uomini**".

Questa è la fede che salva, la fede decisiva, la stessa fede a cui si appellava Gesù quando predicava il Regno!... E c'è gente che è capace di morire per questa fede... E di morire per questa fede in una maniera assolutamente non violenta: è successo e succederà.

Tuttavia, coloro che non vogliono riconoscere i martiri al di fuori dalla Chiesa obiettano che non si può riconoscere come "*martiri*"

coloro che "tecnicamente" non erano cristiani → non li riconoscono per principio e non mettono in discussione le proprie certezze);

oppure erano cristiani, ma siccome sono stati uccisi per un motivazione politica (avevano difeso, per esempio, i contadini espropriati, ecc...) o in quanto sindacalisti, quindi non è da considerarsi "martirio" la loro morte, perché non sono stati uccisi *in odio alla fede*.

Accidenti! *Essere stati uccisi in odio all'umanità dei campesinos che cos'è?*

Morire per la causa dei campesinos, nostri fratelli: questa è la fede, perché

1°- i campesinos sono nostri fratelli, perché Dio è Padre di tutti;

2°- non nascondiamoci dietro un dito! Sulla Croce di Gesù hanno messo una motivazione politica: **INRI**, iniziali dell'espressione latina "Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum" (letteralmente, "Gesù il Nazareno, Re dei Giudei" .

"Gesù Nazareno re dei giudei": la motivazione, che è stata messa sulla testa di Gesù o appesa al suo collo (non lo sappiamo esattamente) era politica.

Quindi i primi martiri cristiani venivano condannati dai tribunali romani come atei e come pericolosi per l'impero, perché il loro ateismo li emancipava dal culto all'imperatore.

"Ma questi chi credono di essere? - dicevano di loro - non prestano culto a colui al quale debbono la loro vita!".

I cristiani, quando ribattevano facendo presente che dovevano la propria vita non all'imperatore, ma a Dio Padre, venivano accusati di essere atei.

La motivazione, però era schiettamente politica: i cristiani erano ritenuti un pericolo per l'impero!

Purtroppo queste vicende sono state dimenticate...

Addirittura, a taluni non è bastato riconoscere come "martire" (testimone della fede) neppure chi è stato ammazzato mentre celebrava messa, durante l'elevazione dell'Ostia! Quello è il caso dell'arcivescovo salvadoregno Oscar Romero, assassinato il 24 marzo 1980.

Qualcuno di loro sostiene che l'hanno ucciso perché era un comunista!

Da allora sono trascorsi 30 anni e più perché il più evidente dei martiri fosse riconosciuto tale.

(Papa Francesco, con proprio decreto del 3 febbraio 2015, ha riconosciuto il martirio in *odium fidei* di monsignor Romero, che è stato elevato alla gloria degli altari, come beato, in una solenne celebrazione in San Salvador, il 23 maggio 2015).

A qualcuno che giustifica quel ritardo sostenendo che in quella vicenda c'era troppa politica, si deve rispondere che il problema è inverso: si deve dimostrare come uno che prende sul serio il vangelo di Gesù non abbia, nella sua testimonianza, implicazioni politiche. Le ha per forza...anche se sta chiuso in un monastero: basta che scriva, o che predichi alla gente che lo raggiunge nel luogo dove si trova , lì c'è già un'implicazione politica. Se, ad esempio, condanna chi sfrutta il salariato, c'è subito qualcuno che lo taccia d'essere un comunista!

E' pazzesco, anche perché la condanna dello sfruttamento del salariato è scritta in Amos,(**3**) che il comunismo non sapeva neanche che cosa fosse.

(**3**) (Amos 8,4-7):4 Ascoltate questo, voi che calpestate il povero e sterminate gli umili del paese,

5 voi che dite: «Quando sarà passato il novilunio e si potrà vendere il grano?

E il sabato, perché si possa smerciare il frumento, diminuendo le misure e aumentando il siclo e usando bilance false,

6 per comprare con denaro gli indigenti e il povero per un paio di sandali?

Venderemo anche lo scarto del grano».

7 Il Signore lo giura per il vanto di Giacobbe: certo non dimenticherò mai le loro opere.

Uno dei presenti chiede chiarimenti su un'affermazione fatta all'inizio della lectio da Luca Moscatelli: «Dio governa la storia, ma non con gli eserciti». Poi però si leggono affermazioni tipo "Dio degli eserciti". Più che altro si vuol sapere quale significato dare a "il governo di Dio": pur sapendo che il suo significato è diverso da quello attuale, si chiede se è da intendersi come "un fare andare le cose come vuole Lui" (a tal proposito si ricorda un detto popolare che diceva: "Non si muove foglia che Dio non voglia"); oppure - da come è stata capita la spiegazione di Luca - "il governo di Dio" viene a coniugarsi con una libertà sempre più crescente dell'uomo. È il governo di Dio che libera, anche nei ruoli: ad esempio togliere ricchezza ad Israele (popolo privilegiato), vuol dire anche liberarlo, in un certo senso, da una condizione di protezione (sentirsi popolo eletto) per renderlo più responsabile.

Si usa la parola **"governo" della storia da parte di Dio** - ma io mutuo la parola "governo" da altri studi - per dire due cose:

1 - **certamente Dio è presente nella storia umana**, l'ha sposata, non può mollarla e non l'abbandona; neanche la guarda semplicemente dall'alto, ma è **proprio dentro**.

Infatti dire che «Gesù è la piena rivelazione di Dio - e aggiungere - *in quanto si è incarnato*» è riconoscere che l'incarnazione era già una logica presente nella rivelazione di Dio in Israele: è un Dio che vuole incarnarsi, che " - **vuole abitare la storia degli uomini**, "piantare la sua tenda" - come si leggerà in Giovanni 1,14, citando l'Esodo:

¹⁴ E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare (venne ad abitare in greco è "eskènosèn", cioè "piantò la sua tenda")
in mezzo a noi;

Quindi dire **"il regno di Dio"** è dire che **"Dio è presente nella storia"** e che Dio è presente nella storia **in maniera efficace**, cioè **Dio regna**.

Il **" regno di Dio"** vuol dire che **Dio regna** e, in questo senso, **governa**;

2 - Il problema però è che la **metafora di "un Dio che regna e quindi governa"**, appena viene applicata al Dio di Israele, viene immediatamente sconvolta:

non si può rinunciare all'idea di un Dio che regna e quindi governa, come non si può rinunciare a chiamare Dio "Signore" ("Signore" vuol dire "padrone"). E tuttavia Gesù insiste con un'altra spiegazione della metafora:

« **Sto in mezzo a voi come colui che serve** » (Lc 22,27) e « **chi vede me vede il Padre** » (Gv 12, 44-45).

4 Sorse anche una discussione, chi di loro (gli apostoli) poteva esser considerato il più grande. 25 Egli (Gesù) disse: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. 26 Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. 27 Infatti chi è il più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure **io sto in mezzo a voi come colui che serve**

44 Gesù allora gridò a gran voce: «Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato; 45 **chi vede me, vede il Padre** che mi ha mandato.

Riguardo l'essere chiamato "Signore", Gesù precisa che gli sta bene, ma intende **"Signore"** non come colui che è servito, ma **come colui che serve**. E lo dimostra con l'esempio di lavare i piedi agli apostoli.

(Gv 13, 13) 12 Quando dunque (Gesù) ebbe lavato loro (agli apostoli) i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? 13 **Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono.** 14 Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. 15 Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi.

Gesù approva che gli apostoli lo chiamino Maestro e Signore (padrone), ma con l'esempio e con le parole fa presente di essere in mezzo a loro come uno che serve!

E chi ha mai visto un "patriarca", ad esempio, mettersi a servire a tavola? Gesù, però, lo descrive così, capite?.

A proposito di Dio, c'è allora chi propone di non chiamarlo più "Signore" ... No, è importante usare la parola "Signore" per dire che Lui è davvero l'origine, Lui davvero è il Padre, Lui davvero è colui che accompagna la storia degli uomini e, tuttavia, non come un imperatore: il suo regno non è come i regni di questo mondo - lo dirà chiaramente Gesù (figlio di Dio) davanti a Pilato .

In Giovanni 18 , 36 si legge:

36 Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù»

I profeti, da parte loro, cominciano a porre il germe dell'intuizione che avrà Gesù. Infatti Gesù l'ha poi imparata leggendo le Scritture di Israele.

Uno dei presenti vuol sapere come gli ebrei s'immaginavano Dio.

Detta così, gli ebrei risponderrebbero: "Guai ad immaginarsi Dio!" perché il rischio era quello di morire. Che non vuol dire però... (*Luca viene interrotto da chi gli ha posto la domanda, che la corregge in: Dio, come lo pensavano?*).

Sì, gli ebrei pensavano e pensano Dio, chiamandolo, ad esempio, "marito" , "sposo"... Applicano a Dio una serie di metafore. E le metafore sono immagini.

Il problema, però, di " non farsi immagini di Dio", non vuol dire non farsene qualcuna, ma bensì non fissarsi su una in particolare; **non si deve cioè pretendere di " chiudere" Dio in qualche immagine** : appena si dice che Dio è Padre, siccome la applichi a Lui questa immagine, si deve essere disposti a cambiare definizione.

Di nuovo interviene chi aveva posto la domanda dicendo che era stato Gesù a chiamare Dio con l'appellativo di "Padre".

Nel Primo Testamento, addirittura, si parla di Dio come di una "Madre", proprio in Isaia. Forse tratterete l'argomento con fra Luca, comunque anch' io avrò modo di ritornare alle definizioni di Dio, visto ad esempio come "consolatore", "madre", "misericordioso", ecc... Quelle sono immagini isaiane. Quindi la definizione di Dio "Padre" risale a prima di Gesù.

Perché non c'è una denominazione di Dio così chiara e schietta come invece si produrrà nel cristianesimo? Israele aveva un enorme paura a definire Dio in modo chiaro e schietto, meglio aveva, più forte dei cristiani, l'esigenza di marcare una differenza tra sé e gli altri popoli.

Allora, siccome la divinità maggiore dei babilonesi era chiamata "padre", siccome così venivano denominate alcune divinità dei popoli vicini (in particolare così era definita una divinità in Egitto, una divinità della quale il faraone si concepiva figlio), allora negli ebrei c'era un po' il timore ad usare quell'appellativo per Dio.

Da « La Bibbia di Gerusalemme»:

A proposito del re, ci sono dei salmi (2; 72; 110) che possono essere stati salmi di intronizzazione. Il re è detto figlio adottivo di Dio; il suo regno sarà senza fine; la sua potenza si estenderà fino all'estremità della terra; farà trionfare la potenza della giustizia; sarà il salvatore del suo popolo. Simili espressioni possono sembrare esagerate, ma non oltrepassano ciò che popoli vicini dicevano del loro sovrano e ciò che Israele sperava del suo.

In Israele, però il re riceve l'unzione che fa di lui il vassallo di Jahve, il suo rappresentante sulla terra. Egli è l'unto di Jahve, in ebraico il «Messia» ; e questo rapporto religioso contratto con Dio specifica la concezione israelita della regalità e la differenza da quelle attestate in Egitto o in Mesopotamia, nonostante l'uso di una fraseologia comune.

Nel salmo 2, 7 si dice a proposito dell'intronizzazione del re:

⁷ Annunzierò (prende la parola il Messia) il decreto del Signore.

Egli mi ha detto: « Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato»,...

Consacrandolo re, Dio ha dichiarato Israele «suo figlio», secondo una formula familiare all'antico Oriente, però - attenzione! - non nel senso in cui lo intendevano gli altri popoli.

Quindi negli ebrei c'era una prudenza a usare certi simboli per definire Dio, ma ciò non vuol dire che non lo pensassero in quei termini, assolutamente.

Di conseguenza succede che, durante la storia degli ebrei e **soprattutto nella loro storia post esilica, la profezia si ponga forte la seguente domanda sul "governo" di Dio in rapporto alla condizione del popolo ebreo:**

Dio non soltanto aveva permesso il suo esilio, ma anche lo ha fatto ritornare, sia pure un piccolo resto. Allora, si pensava che ritornasse tutto come prima e meglio di prima ("in termini mondani" direbbe san Paolo) e invece niente si è avverato: si ritrovano nel proprio paese con niente, neanche la propria monarchia, in pochi, assaliti come prima da altri popoli. Allora, in quella situazione, la loro domanda a Dio diventa acuta e dice: **"Ma tu governi la storia o no?"**.

La risposta sarà: **Dio è presente nella storia, ma non la governa come un imperatore che fa accadere gli eventi. In Gesù questa affermazione sarà chiarissima.**

Oggi **alcuni teologi** ci suggeriscono questa considerazione, in analogia con l'atto creativo di Dio che crea il mondo e poi lo mette nelle nostre mani: **l'ultimo capitolo dell'incarnazione di Dio siamo noi: a noi Dio ha dato il suo Spirito, a noi ha dato la responsabilità di rendere Dio presente nella storia.**

Dio arretra, lascia spazio, la sua presenza è questa; non è la presenza di un essere dotato di super poteri che interviene, spacca, mette a posto, risolve i problemi; dove non ci arriva con la forza, ci arriva con la magia.

Quello lì, però, è il pensiero delle fiabe che serve al bambino perché ha bisogno di un pensiero magico, durante l'infanzia, per consolidare la sua speranza e vivere in un mondo fatto di certezze..., ma dopo bisogna crescere!

Chi interviene chiede un chiarimento riguardo ad un passaggio della lectio di Luca, secondo il quale dobbiamo coalizzarci contro ISIS, ricordandoci però che i suoi seguaci sono anch'essi figli di Dio e pertanto non dobbiamo fare loro violenza.

No, ho ribadito che non dobbiamo odiarli. Se ci coalizziamo e facciamo una guerra per fermare un oppressore, prima gli intimiamo di fermarsi ma, se non si ferma, è lecito sparargli.

Chi era intervenuto prima aggiunge che, operando in tal modo, si crea odio.

Questa è la "maledizione" che c'è nella storia: quando si assume la violenza, si entra in una dinamica, in un meccanismo da cui è difficile uscirne. Tuttavia ci sono dei momenti in cui non si può fermare un ingiusto aggressore se non con la violenza.

Interviene un altro proponendo la forza, come soluzione per fermare l'aggressore.

La forza è un esercizio di una violenza "regolata", comunque è violenza. Io posso decidere per me di non reagire, di non attuare una legittima difesa, non posso già più decidere per mia figlia: qualora venisse aggredita non posso dirle che non la difendo. Lei si possono palesare le proprie decisioni riguardo alla non-violenza: da obbietto di coscienza quindi, ad esempio, il rifiuto di avere per tutta la propria vita un porto d'armi, il ripudio per l'uso delle armi nelle controversie politiche, ecc.....

Questo però non vuol dire che, se qualcuno, in un vicolo oscuro, a mezzanotte, aggredisce mia figlia per violentarla, io non desideri ardentemente la presenza sul posto di un poliziotto in grado di difenderla.

E se non c'è alcuna possibilità di fermare l'aggressore, auspicio che sia armato e capace di una buona mira. Se non agissi così, sarei un irresponsabile.

Ogni individuo può decidere solo per sé e rinunciare a reagire con violenza alla violenza.

Se però si pone in una prospettiva politica, cioè di bene comune, l'individuo non può decidere per gli altri e proclamare, ad esempio, il disarmo dell'esercito e poi succeda quello che deve succedere!

Purtroppo il mondo è pieno di pazzi e con la follia qualche volta si può ragionare, qualche volta la si può tollerare pur contenendola, qualche altra volta la si deve fermare anche con l'uso della forza.

Chi interviene fa presente che, tra le righe, gli è parso di capire che il male, di per sé, va a finire che implode, quindi basta aspettare la sua implosione

Il problema è rappresentato dal numero dei morti e dei feriti che, nel frattempo, gli aggressori hanno procurato. Dopo di che, nei paesi martoriati dalle guerre, quello che stanno facendo l'Europa e gli Stati Uniti non è attendere e non intervenire con la forza per fermarli... Al contrario non hanno alcuna voglia di impegolarsi, alcun interesse particolare da difendere!

Infatti stanno dicendo agli arabi che è una questione unicamente loro se vengono ammazzati: sebbene muoia anche qualche cristiano, sono soprattutto mussulmani quelli che vengono uccisi, quindi devono essere unicamente loro a sobbarcarsi le spese militari per difendersi. Al massimo sono disposti a vendere ai contendenti le proprie armi ad un buon prezzo, favorendo la prosperità delle proprie industrie belliche. guerre.

A tale proposito, è interessante, per esempio, come un uomo buono come Papa Francesco, che ha messo al centro del suo pontificato la misericordia, ecc... abbia parlato non di una guerra "giusta" – attenzione - ma della legittimità di opporsi ad un ingiusto aggressore. Fare questo è legittimo.

Non è legittimo, invece, per la bellezza dei propri ideali pacifisti, fare niente per difendere migliaia di innocenti e lasciarli morire.

Chi interviene fa presente che è altrettanto illegittimo l'omicidio.

È vero, e il ricorso alla forza armata deve essere sempre a cui ricorrere eccezionalmente e va pianificato nei modi e nei tempi.

Infatti, dopo che si è preso atto che la politica in quelle vicende belliche ha fallito, si può sostenere che occorre intervenire militarmente.

Discutiamone a partire dalla politica: la politica ha veramente fallito? Ma non si è neanche mossa! Si cominci a fare allora un'azione diplomatica prima di quella militare ... che continua anche nel corso della guerra!

E invece no, cosa si fa? Si sospende tutto, si guadagnano più posizioni sul campo e poi si chiede di discutere con l'avversario solo quando si è conquistata una posizione dominante!

Allora, è proprio un'altra cultura da inventare, anche nella gestione di queste crisi internazionali.

E il luogo dell'incontro dovrebbe essere l' ONU... ma è lì da vedere come è ridotto: qualcosa fa, ma il suo intervento è per lo più inefficace.

Chi interviene chiede se, in questa situazione, Gandhi può insegnarci qualcosa.

Sì, Gandhi può insegnarci qualcosa. Attenzione però che il contesto culturale del popolo indiano è diverso:

in India, in quel periodo storico, *Gandhi su che cosa ha potuto contare?* Gandhi ha potuto contare su una coesione culturale (parlava agli indiani) e su una coesione religiosa (certo non perché in India ci fosse una sola religione, ce n'erano tante) intesa come spirito religioso di un certo tipo. Inoltre aveva di fronte, come oppressori, gli inglesi, che non erano proprio dei barbari, tagliatori di teste... Non che fossero delle "signore raffinate", ma insomma. Gandhi aveva studiato legge a Londra, pertanto si opponeva agli inglesi, anche a suon di diritto, quindi era avvantaggiato in certe sue rivendicazioni.

In certe situazioni la scelta della non violenza di Gandhi è estremamente costosa, ma può funzionare, anche a livello politico.

Certamente, secondo me, per noi come Chiesa dobbiamo operare scegliendo la modalità della non violenza : se cominciano a far del male a noi cristiani, guai a noi se facciamo una polizia privata, munita di una croce sulla divisa, che spara a chi insidia i luoghi di culto! In quella circostanza si chiederà di essere difesi dalle forze dell'ordine, perché è un problema di bene comune: quella violenza non solo tocca a noi, ma anche la società intera. Infatti, se si trascura di affrontarlo, quel problema potrebbe estendersi ad altri gruppi sociali : adesso tocca ai cristiani... fra un po', ad esempio, potrebbe riguardare gli interisti (se ce ne sarà ancora qualcuno!) Capite che non va bene non va bene.

TEMA DI STUDIO SU ISAIA 1-39 (PROTOISAIA)

Premessa

Perché leggere l'Antico Testamento?

-Perché lo scopo della nostra vita deve essere amare Dio, ma per amarlo bisogna conoscerlo. L'Antico Testamento ci presenta il cammino che l'uomo ha percorso per conoscere Dio e che in qualche modo è il nostro cammino, perché Dio si rivela poco per volta nella nostra vita.

-Perché la Bibbia è alle origini della nostra cultura e della nostra fede.

-Perché, come ricorda anche il Concilio, per capire bene il Nuovo Testamento è necessario conoscere l'Antico, se non altro perché Gesù è inserito nelle categorie del pensiero e del linguaggio ebraici.

Citiamo a questo proposito le seguenti considerazioni del Sacchi:

"... Si è andata sempre più affermando l'idea che il cristianesimo non fosse alle origini che una delle tante sette del mondo giudaico... Anche se è ovvio che Gesù era un ebreo, tuttavia questo fatto non era mai stato approfondito in tutte le sue conseguenze. L'ebraicità di Gesù era un fatto che sembrava privo di valore storico, in quanto Gesù avrebbe prodotto col suo insegnamento una rivoluzione tale da poter essere considerato il fondatore di una religione totalmente nuova. Un po' per motivi apologetici, un po' per la scarsa conoscenza delle idee circolanti in Palestina al suo tempo Gesù restava il totalmente innovatore e come tale in pratica un ebreo solo di sangue... L'opera e il pensiero di Gesù vanno studiati e interpretati all'interno delle domande che quella società si poneva e alla luce delle categorie con cui esprimeva il suo pensiero... Nessun greco avrebbe potuto parlare di Dio o del peccato come lui..."

Nozioni introduttive sull'A.T. (Testamento = Alleanza)

Solo da poco più di un secolo la Bibbia poté essere utilizzata come libro storico. Prima non erano disponibili i documenti paralleli, attraverso i quali stabilire l'attendibilità delle notizie. Tali documenti cominciano a esistere a partire dal XIII secolo a.C. Per il periodo precedente (preistoria ebraica) non sappiamo se ciò che viene raccontato è vero. E' possibile si tratti di leggende tramandate oralmente per diversi secoli, prima di essere raccolte per iscritto e nelle quali vi era certo un nucleo di vero, che non abbiamo modo di stabilire. Questo però non è veramente importante. Quello che a noi interessa è il messaggio religioso fatto passare come storia di Abramo o di Mosè, anche se non sappiamo quando siano vissuti Abramo o Mosè. Questi racconti non sono semplici raccolte di avvenimenti, ma anche riflessioni sulle origini del mondo e dell'uomo e sul suo destino. Oggi, soprattutto in Occidente, scriveremmo queste

cose in modo diverso, appoggiandoci a teorie filosofiche e a fatti scientifici. Questi popoli dell'Oriente, invece, per esprimere il loro pensiero raccontavano dei fatti (pensiamo a Gesù che parla in parabole per far capire i suoi insegnamenti).

Per gli Ebrei, come per i Cristiani, la Bibbia è un libro sacro, ispirato da Dio, ma non come il Corano, che i musulmani dicono dettato da un angelo parola per parola. La Bibbia è Parola di Dio in parola di uomo. Gli autori dei singoli brani sono ispirati da Dio, ma scrivono secondo la loro personalità e la loro cultura, e il loro modo di esprimersi riflette il mondo in cui vivono, le conoscenze e il modo di pensare della loro epoca. Dio ha voluto servirsi del materiale a volte un po' rozzo che gli uomini riuscivano a produrre per farsi conoscere. Forse è un modo per dirci che tutti possiamo e dobbiamo contribuire a costruire il regno di Dio e non occorre essere dei sapienti per dare il proprio contributo.

L'Antico Testamento infatti non è opera di una persona sola o di pochi, ma il lavoro collettivo di un popolo che riflette sulla sua storia e la vede guidata da Dio, un Dio che non se ne sta impassibile nell'alto dei cieli, ma interviene costantemente nella storia e nelle vicende umane di ciascuno di noi.

La Chiesa, che ci ha tramandato la Bibbia attraverso i secoli e che continua a studiarla, ci insegna a comprenderne il messaggio. Per leggerla, è necessaria una guida, frutto degli studi condotti per capire il linguaggio con cui si esprimevano gli autori nel mondo in cui è stata composta. Vi sono due piani di lettura della Bibbia: uno consiste nel capire che cosa voleva dire l'autore, e per questo sono necessari gli studi per comprenderne la mentalità e il linguaggio, l'altro consiste nel cogliere quanto dice a me ora. I due piani vanno tenuti distinti, altrimenti rischio di prendere per Parola di Dio quello che è il mio pensiero personale.

Leggendo l'A.T., non possiamo fermarci a una lettura letterale. Testo e interpretazione sono infatti per noi processi distinti, mentre in questi scritti sono spesso indissolubilmente uniti, per es. quando si interpreta una vittoria presentandola come Dio che è sceso direttamente in campo a combattere o quando gli si attribuiscono i sentimenti dell'autore o della sua epoca.

L'Antico Testamento che comunemente utilizziamo è composto dei 46 libri del Canone Alessandrino, così chiamato perché dopo la morte di Alessandro Magno (323 a.C.) la Palestina passò sotto il dominio dei Tolomei d'Egitto, che vollero una versione greca del testo ebraico, la cosiddetta versione dei Settanta (LXX), eseguita verso il 250 a.C. Dai documenti di Qumran risulta che questo era il canone usato in Palestina nel I secolo a.C., e quindi quello noto a Gesù e alle prime comunità cristiane. E' accettato dai cattolici e da molti ortodossi. Dopo la caduta di Gerusalemme (70 d.C.), i Farisei divennero il centro della vita religiosa ebraica e sottoposero il testo a un esame per decidere quali libri accettare come ispirati, basandosi su tre criteri:

- 1. antichità del libro (composizione nel periodo da Mosè a Esdra, circa 450 a.C., accettando Qohélet (Ecclesiaste), scritto nel terzo secolo, perché attribuito a Salomone).
- 2. santità: doveva essere conforme al Pentateuco e differenziarsi da ogni libro pagano.
- 3. composizione in lingua ebraica o aramaica (Dio parla in ebraico).

Esclusero quindi i libri scritti in greco (per esempio il libro della Sapienza) e i due libri dei Maccabei, perché questi ultimi erano del partito dei Sadducei, loro rivali. Il canone, fissato a Jamnia nel 90 d.C. (detto Canone Palestinese), è di soli 39 libri (detti protocanonici). I libri da loro non ritenuti ispirati, anche se li utilizzano nelle letture, vengono chiamati deuterocanonici: Tobia, Giuditta, 1° e 2° libro dei Maccabei, Baruch, Sapienza, Ecclesiastico (Siracide). Dopo il 90 d.C., inoltre, gli Ebrei rifiutarono la traduzione dei LXX, perché era adottata dai Cristiani. Effettuarono nuove traduzioni in greco e probabilmente manipolarono il testo in alcuni punti secondo la loro mentalità (es. Gen 2 nel testo ebraico dove si parla della donna è incomprensibile). Lutero voleva tornare alle origini e adottò e tradusse il Canone Palestinese, ignorando che era più recente di quello che usava la Chiesa. Ora i protestanti stanno facendo marcia indietro, alla luce delle nuove scoperte di documenti, e anche alcuni rabbini riconoscono che la versione dei LXX è più attendibile del testo ebraico in loro possesso.

Infatti, a causa delle persecuzioni subite dagli Ebrei, i manoscritti in ebraico più antichi risalgono solo al IX secolo d.C. Sappiamo che soltanto dopo il VI sec. d.C. il testo venne considerato sacro dagli Ebrei, così che nella copiatura non veniva ammesso il minimo errore. Precedentemente i libri sarebbero entrati a far parte del canone man mano che acquistavano un'autorità generalmente accettata. Il problema di stabilire quando e perché il testo sia stato considerato sacro interessa soprattutto gli Ebrei, ma per i Cristiani l'A.T. è parola di Dio perché Gesù e gli Apostoli l'hanno accettato come tale, quindi la data e il modo di composizione hanno per noi minore importanza.

Osservazioni sul testo dell'A.T.

Fino al V sec. d.C. gli Ebrei scrissero i testi solo mediante le consonanti, mentre le vocali venivano messe a senso dal lettore (uso che si conserva nell'ebraico moderno, salvo per i nomi stranieri). Per facilitare la lettura ed evitare interpretazioni diverse, lo scriba Esdra (V sec. a.C.) aveva introdotto qualche segno di vocalizzazione (puntini e lineette) sopra o sotto le consonanti, ma solo dopo il V sec. d.C. gli studiosi della scuola di Tiberiade svilupparono un sistema completo di vocalizzazione e di accenti (testo masoretico), fissando così un'interpretazione del testo.

Dal confronto con la versione dei LXX e con vari frammenti ritrovati di recente, si deduce che, rispetto a quello che poteva essere il testo antico del V sec. a.C. (che si ritiene

scritto da Esdra), il testo ebraico attuale (invariato dopo l'VIII secolo d.C.) presenta buona attendibilità per il pensiero, scarsa attendibilità per le singole parole.

Altre complicazioni vengono dal fatto che l'ebraico è una lingua molto scarsa di vocaboli, per cui una stessa parola si presta a vari significati; inoltre l'imperfetto può indicare il passato o il futuro, rendendo difficile la comprensione soprattutto dei testi profetici, quando mancano avverbi di tempo.

Note sulla composizione dell'A.T.

Secondo un'ipotesi dello studioso tedesco Lohfink, non esente da critiche, la Bibbia si sarebbe formata come raccolta delle riflessioni religiose che per oltre 1000 anni il popolo ebraico ha fatto sugli avvenimenti della sua storia. All'inizio solo racconti epici isolati, miti sull'origine del mondo, leggi tribali. Al tempo dell'Esodo, stesura del documento fondamentale: il Patto tra Yahwè e Mosè, accettato dalle tribù nomadi che si convincono di essere un popolo scelto da Dio. In seguito si sviluppa la letteratura sapienziale, si istituiscono archivi e inizia la redazione degli annali, quando Israele acquista una certa coscienza storica (storia Yahwista: per essa i regni di Davide e di Salomone furono voluti da Dio). Nei periodi di crisi di fede insorgono i profeti, che richiamano all'osservanza della legge. Durante l'esilio babilonese (587-538 a.C.), uno scrittore ignoto compila la storia deuteronomista, che vede le vicende del popolo d'Israele dalla conquista della Palestina fino all'esilio sotto l'aspetto della fedeltà al Patto e conclude che Dio ha castigato gli Ebrei per la loro infedeltà; sempre in tale periodo, si formano il Libro della Consolazione del Deuteroisaia (Is 40-55) e gran parte del libro di Ezechiele, per ridare fiducia agli esuli. Al rientro in Palestina dopo l'editto di Ciro (538 a.C.), per ripristinare le tradizioni ebraiche si raccolgono e si ricopiano gli scritti: a) redazione della Toràh (= Legge o Insegnamento), detta in greco Pentateuco, b) riunione degli scritti comprendenti la storia deuteronomista (Giosuè, Giudici, 1° e 2° libro di Samuele, 1° e 2° libro dei Re) e dei libri dei profeti; 3) formazione del Salterio come raccolta di canti per il culto. A questi si aggiungono in seguito altri scritti, praticamente fino all'avvento del Cristianesimo. Nel periodo della dominazione ellenistica (333-63 a.C.) si ha il contatto con la cultura greca diffusa da Alessandro Magno e uno sviluppo della letteratura sapienziale con la sistemazione dei Proverbi, mentre dottrine sapienziali nuove danno origine all'Ecclesiastico (o Siracide). Vengono inseriti il libro di Giobbe e il Cantico dei Cantici, riconoscendo uno spazio al sentimento umano e viene composto il libro di Qohélet (o Ecclesiaste), trattazione sapienziale sul senso della vita. Fioriscono pure i racconti edificanti: Tobia, Giuditta, Ester e si sviluppa la letteratura apocalittica (= rivelazione di antiche verità tenute nascoste ai non illuminati). Nel II sec.

a.C. le lotte di liberazione dai re stranieri portano alla compilazione dei libri dei Maccabei.

Ai diversi libri noi diamo titoli che derivano dal greco. Gli Ebrei, invece, usano denominarli dalle parole con cui iniziano (es. Genesi è Bereshit = In principio), sistema conservato nei documenti papali.

Orientamenti di fondo del pensiero ebraico (dal Sacchi)

Al centro del pensiero ebraico sta l'idea di «salvezza», anche se la stessa concezione di «salvezza» mutò col tempo. All'inizio essa fu essenzialmente «salvezza» del popolo; in seguito, a partire da Ezechiele, divenne anche «salvezza dell'individuo», ma nel giudaismo «canonico» non fu mai «salvezza nell'aldilà» almeno fino al II sec. a.C.

Dall'attenzione ai mezzi per raggiungere la salvezza derivano i due modi di concepire la religione che vanno sotto il nome di «teologia della Promessa» (patto unilaterale di Dio con l'uomo: Dio è fedele indipendentemente dalla fedeltà dell'uomo) e «teologia del Patto» (patto bilaterale tra Dio e l'uomo: l'infedeltà dell'uomo comporta una punizione), fondate rispettivamente su di una gratuita elezione divina e sulla umana osservanza delle leggi. Queste espressioni non indicano due sistemi teologici, ma solo due atteggiamenti di fondo dell'anima ebraica, entrambi percepibili fino dalle pagine più antiche. Gesù si colloca sulla linea della teologia della Promessa. Il suo pensiero va sempre letto su questo sfondo. Isaia oscilla tra teologia della Promessa e teologia del Patto.

Concetti complessi sono quelli di sacro e profano, di impuro e puro. Sacro è ciò che è in relazione con la sfera del divino, profano ciò che appartiene alla sfera dell'umano. L'impurità è come una contaminazione nata dal contatto del profano col sacro e toglie la forza necessaria per avvicinarsi al divino, che presenta pericoli per l'uomo ("Chi vede Dio muore"). Tutto ciò che è collegato col ciclo vitale (il sangue, il cadavere, il sesso...) è sacro, quindi dà impurità e depotenzia l'uomo.

Avvertenza

I testi dell'A.T. possono talora sconcertarci, se non entriamo nello spirito dell'autore e non li affrontiamo con grande apertura, pensando che, posto che è «Parola di Dio», ha da trasmettere a ognuno di noi qualche cosa di essenziale, che occorre scoprire al di là del linguaggio e delle immagini con cui è espressa: lo stile impetuoso del profeta, i suoi richiami alla collera di Dio, ecc. Anche Gesù ha mostrato la sua collera: "Generazione malvagia e adultera!", "Razza di vipere! Come potrete sfuggire alla dannazione eterna?!"

Linee fondamentali della dottrina dei profeti (dalla Bibbia di Gerusalemme)

Il monoteismo: Dall'idea che gli altri popoli potessero avere altri dei, anche se Israele riconosceva solo Yahvè che era il più potente, si passa all'affermazione dell'esistenza di un unico Dio.

La trascendenza di Dio: E' espressa soprattutto dicendo che egli è «santo» e circondato di mistero (es. Is 6).

Il moralismo: Alla santità di Dio si oppone il peccato dell'uomo (Is 6,5), che richiama il castigo di Dio (Is 2,6-22; 5,18-20) e i profeti protestano contro un ritualismo estraneo a ogni preoccupazione morale (Is 1,11-17).

L'attesa della salvezza: Il castigo non è l'ultima parola di Dio, che risparmierà un «resto» (Is 4,3, che riprende Am 5,15), il quale sarà, in ogni epoca, il germoglio di un popolo santo a cui è promessa una felicità inaudita (Is 11,11-12; 30,23-26; 32,15-17). Esso sarà governato dall'«unto» di Yahvè o «messia»; per il Proto Isaia egli è l'Emmanuele, il «Dio con noi» (7,14), su cui riposa lo spirito di Yahvè (11,1-5).

Il Protoisaia e il suo messaggio (Bibbia di Gerusalemme)

Isaia, di poco posteriore ad Amos, contemporaneo di Michea e poco posteriore e in parte contemporaneo di Osea, nacque verso il 765 a.C. Nel 740 ricevette nel tempio di Gerusalemme la vocazione profetica, la missione di annunciare la rovina di Israele e di Giuda come castigo al popolo infedele (6,1-13). Esercitò il suo ministero durante 40 anni, dominati dalla minaccia crescente dell'Assiria. I primi oracoli (cap.1-5) risalgono agli anni tra la sua vocazione e l'avvento dell'empio Acaz sul trono di Giuda nel 736 e si riferiscono alla corruzione morale arrecata dalla prosperità. In seguito tentò di opporsi alla politica di Acaz, che, attaccato dal re di Damasco e dal re d'Israele, fece appello all'Assiria, con la conseguenza di porsi sotto la sua tutela e accelerare la rovina del regno del Nord (caduta di Samaria nel 721). Dopo questo insuccesso, Isaia si ritirò dalla scena pubblica (8,16-18).

Quando ad Acaz successe Ezechia, re pio e riformatore religioso, che però cercò l'appoggio dell'Egitto contro l'Assiria, Isaia intervenne invano per sostenere che si doveva rifiutare ogni alleanza militare e fidare solo in Dio, quindi ricadde nel silenzio, da cui uscì nel 705 quando, in seguito a una rivolta contro l'Assiria, Ezechia si trovò a difendere Gerusalemme e Isaia lo appoggiò, promettendo il soccorso di Dio. Secondo una tradizione ebraica tardiva, sarebbe poi stato martirizzato sotto Manasse, l'empio successore di Ezechia.

Questa partecipazione attiva alle vicende del suo paese fa di Isaia un eroe nazionale. Egli è anche un poeta di genio. Lo splendore del suo stile, la novità delle sue immagini fanno di lui un grande «classico» della Bibbia. Ma la sua grandezza è soprattutto religiosa. Isaia è stato segnato per sempre dalla scena della sua vocazione nel tempio, dove ha avuto la

rivelazione della trascendenza di Dio e dell'indegnità dell'uomo. La sua idea di Dio ha qualche cosa di trionfale e anche di terrificante: Dio è il santo, il forte, il potente. L'uomo è un essere contaminato dal peccato, per cui Dio domanda riparazione. Dio esige la giustizia nelle relazioni sociali e la sincerità nel culto e vuole che si sia fedeli. Isaia è il profeta della fede e, nelle crisi gravi che attraversa il suo paese, domanda che si confidi in Dio solo. Sa che la prova sarà severa, ma spera che un «resto» sarà risparmiato, di cui sarà re il Messia, discendente di Davide, che instaurerà sulla terra la pace e la giustizia (2,1-5; 9,1-6). Isaia è il più grande dei profeti messianici.

Un tale genio religioso ha profondamente segnato la sua epoca e ha fatto scuola. Il libro che porta il suo nome è il risultato di un lungo lavoro di composizione e segue solo imperfettamente l'ordine cronologico della carriera di Isaia. Certi raggruppamenti risalgono al profeta stesso (cf. 8,16; 30,8 e l'uso della prima persona nei cap. 6 e 8), altri a discepoli immediati o lontani. Ad es. gli oracoli contro le nazioni (13-23) raccolgono anche brani posteriori, come 13-14; l'«apocalisse di Isaia» per il genere letterario e la dottrina si colloca tra il V° e il II° sec.; la «piccola apocalisse», 34-35, dipende dal Deutero Isaia.

In seguito il libro ha ricevuto aggiunte ancora più considerevoli, pur essendo sempre stato scritto su un solo rotolo e citato nel Nuovo Testamento (più di qualsiasi altro libro veterotestamentario) come un unico autore. La critica moderna è praticamente concorde nel riconoscere che i cap. 40-55 non possono essere opera del profeta dell'VIII sec., perché il quadro storico è posteriore di quasi 2 secoli, quando il popolo è prigioniero in Babilonia, e li attribuisce a un grande profeta anonimo, continuatore di Isaia, che viene chiamato Deutero Isaia o Secondo Isaia, che ha predicato a Babilonia intorno al 550, al tempo delle prime vittorie sui Babilonesi di Ciro, re dei Persiani, che nel 538 permise i primi ritorni in patria degli ebrei discendenti dai deportati. L'ultima parte del libro (cap. 56-66) è per lo più considerata opera di un altro profeta, di poco posteriore, che viene chiamato Trito Isaia o Terzo Isaia, ma ora è anch'essa ritenuta una raccolta composita.

Formazione del Protoisaia e situazione storica (dallo Steinmann)

Isaia (= Yahvè salva) probabilmente proveniva da famiglia aristocratica, dato il prestigio che appare godere negli ambienti di corte e l'altissimo livello letterario della sua opera, che fa pensare a un'educazione accurata. I proverbi, i salmi, gli antichi racconti, il Decalogo, imparati a memoria fin dall'infanzia, e l'opera vigorosa dei suoi predecessori Amos e Osea forgeranno la sua convinzione dell'infalibile e trascendente giustizia di Dio, della fulmineità dei suoi castighi, dell'estensione della sua potenza, suggerendogli gli

epiteti per qualificare Yahvè come il Dio degli eserciti, il Santo di Israele, il Giusto, il Forte.

Isaia ha certamente conosciuto l'opera di Amos, di cui all'inizio appare discepolo e continuatore. I suoi primi oracoli lo mostrano imbevuto dell'influenza di Amos e riprendono i temi prediletti dal povero e rozzo pastore di Teqoa, vissuto nel regno di Samaria: uno stato sociale che si sostiene sull'ingiustizia, sulla rapacità dei signori e sulla venalità dei tribunali, la libertà dei costumi, le cerimonie religiose sontuose ma vuote, che provocano la sua indignazione.

All'epoca di Isaia, l'Egitto scivola verso la decadenza, Babilonia è paralizzata da una guerra civile, mentre l'Assiria con Tiglat Pilezer III nel 745 ha ripreso la sua ascesa e si appresta a conquistare il Medio Oriente con la diplomazia, gli intrighi, le congiure di palazzo o con la forza delle armi.

Il regno di Giuda è florido e ha relazioni commerciali con Babilonia, Ninive, Cipro, l'Egitto, Saba, ma i profeti scorgeranno nella ricchezza del loro secolo i segni precursori del disastro e non si stancheranno di avvertire del pericolo imminente. A quest'epoca il flagello di Dio è il re di Assiria e Yahvè si serve della forza e della crudeltà di Tiglat Pilezer, di Sargon e di Sennacherib per confermare le parole dei profeti e trasformare l'VIII° secolo in un'era di sconvolgimenti. Isaia è per eccellenza il veggente incaricato di spiegare ai contemporanei e ai posteri il dramma di un popolo a cui la noncuranza e la ricchezza provocano la rovina. I primi a cadere sotto la pressione dell'Assiria saranno i regni di Damasco e di Israele (caduta di Samaria e deportazione nel 721) e a questi seguirà l'attacco al regno di Giuda, che inizialmente, sotto Acaz, cerca di approfittare della situazione appoggiandosi all'Assiria, ma divenendone vassallo, poi, sotto Ezechia, cerca di ribellarsi e tenersi in bilico tra l'Assiria e l'Egitto.

Osservazioni sulla redazione dei Cap.1-39 (dal Montagnini)

L'opera del massimo tra i profeti abbraccia quasi mezzo secolo di storia, all'incirca dal 740 al 701 a.C.

L'aggiunta in epoca posteriore di brani non autentici risulta dal carattere frammentario del libro, che passa costantemente da un argomento all'altro. E' doveroso però stare in guardia contro gli eccessi della critica, oggi generalmente abbandonati, che indussero certi studiosi a negare l'autenticità isaiana di un numero impressionante di brani.

Vi sono pagine che presuppongono non il sec.VIII e l'oppressione assira, ma il sec.VI e la civiltà babilonese e in questi casi il giudizio di non autenticità appare fondato. Non si tratta con ciò di mettere in forse la capacità del profeta di predire il futuro, ma di prendere atto che ogni profezia è sempre inquadrata nella situazione in cui il profeta si trova a parlare. Così, per es., l'attesa di un avvenire messianico pervade l'intera letteratura biblica. Eppure vediamo che le forme che essa riveste variano a seconda della situazione in cui vivono i singoli profeti. Abbiamo così il Messia-re, quando

la dinastia davidica è ancora efficiente, il Messia-profeta quando, scomparsa la dinastia, prevale l'apprezzamento dei valori religiosi e morali e, finalmente, Il Messia-giudice quando il cumulo delle sciagure induce a rivestire la speranza di caratteri trascendenti.

La redazione definitiva va certamente collocata dopo la fine dell'esilio di Babilonia (539), perché solo dopo tale data possono essere state scritte alcune parti, come l'Apocalisse dei cap.24-27. I singoli oracoli sembrano accostati col criterio prevalente della somiglianza di argomenti, mentre la cronologia pare avere un'importanza secondaria.

E' praticamente impossibile collocare gli oracoli in successione cronologica, perché Isaia, come tutti i profeti, non attribuisce importanza alla situazione, ma alla parola che Yahvè gli comunica in riferimento ad essa, così che una stessa pagina può essere vista sullo sfondo di più avvenimenti.

Il raggruppamento dei vari oracoli attorno ad alcuni eventi capitali in parecchi casi non può considerarsi sicuro. Più che ricostruire la precisa inquadratura cronologica si cercherà di vivere nel clima di quei vaticini i sentimenti coi quali il profeta era solito prendere contatto con la turbinosa vita politica del suo tempo.

CRONOLOGIA ESSENZIALE APPROSSIMATIVA

740	Vocazione di Isaia
736	Acaz re di Giuda
734	Guerra siro-efraimita
721	Sargon occupa e distrugge Samaria
716	Ezechia re di Giuda
701	Gerusalemme resiste all'attacco di Sennacherib
587	Caduta di Gerusalemme e distruzione del Tempio
538	Editto di Ciro e ritorno dei deportati

Commenti a Isaia estratti prevalentemente dallo Steinmann

Oracoli anteriori alla guerra siro-efraimita (Cap.1-5)

I° INCONTRO (1-4,1): Oracoli contro i regni di Israele e di Giuda

Da quasi 200 anni il paese è diviso in due, per la scissione del regno del Nord, con capitale Samaria, staccatosi dalla dinastia davidica dopo la morte di Salomone. I contrasti fra i due regni sono frequenti e indeboliscono il paese. All'inizio della sua attività, Isaia rivolge la sua predicazione al regno del Nord, dove già si erano fatti sentire Amos e Osea, in seguito accomuna i due regni nella condanna per la decadenza religiosa e morale e la dilagante ingiustizia sociale. Così i destini saranno simili, anche se Gerusalemme sopravviverà a Samaria circa 130 anni.

1,1-9. Yahvè per bocca di Isaia si rivolge al regno del Nord (Israele, v.3), paragonandolo a un figlio che si rivolta contro il padre, mostrandosi così non solo ingrato, ma più stupido di un bue o di un asino, capaci di riconoscere la stalla. Inveisce quindi contro il regno di Giuda (la figlia di Sion, v.8), che altrettanto follemente ha abbandonato il «Santo di Israele» (v.4). Isaia assimila il popolo a un ferito coperto di piaghe, castigo di Dio.

"L'uomo non è reo di molti peccati, ma di uno solo, che è la radice di tutte le trasgressioni. Per Isaia - e per l'A.T. - questo peccato è il tradimento di Dio, che non è violazione di un'astratta norma morale, ma l'offesa inflitta a Dio nel misconoscimento del patto... Ma il richiamo profetico al castigo divino, di cui le calamità presenti sono la dimostrazione, non si chiude senza un accenno alla salvezza. I profeti - e Isaia in particolare - concepiscono il castigo di Israele come una dolorosa ma necessaria potatura che, eliminando i rami sterili, dà modo a quelli fruttiferi di sopravvivere. Questi «sopravvissuti», di cui si parla al v.9, sono spesso designati con l'espressione di «resto di Israele»" (Montagnini).

Il paese è diventato un deserto, come Sodoma e Gomorra; solo Gerusalemme è risparmiata, ma come una capanna che racchiude il piccolo «resto» dei fedeli.

1,10-20. Contro l'ipocrisia nel culto. Isaia si paragona all'angelo inviato a Sodoma. Yahvè è disgustato dalle offerte di un popolo ribelle. Le mani rosse, coperte di sangue (fonte di impurità), mani di assassini, diventano simbolo dell'oppressione e della superbia che non conosce giustizia. Tuttavia è offerta la possibilità di convertirsi. L'oracolo termina con un'alternativa: l'obbedienza e l'abbondanza, oppure la ribellione e la guerra. L'uomo è libero di scegliere e sua è la responsabilità della scelta.

"I profeti sono ben lontani dal voler abolire le forme esteriori di religione, in particolare i sacrifici; però

ripetono instancabilmente che le pratiche esterne devono essere integrate con una profonda sensibilità morale, se si vuol che Dio le gradisca (cf. 29,13-14; Os 6,4-6; Am 4,4; 5,21-25; Mi 6,6-8; Ger 2,4.21s). Questa impostazione etica della vita religiosa, messa in forte risalto nel periodo che precede l'esilio, è uno dei fattori che spiegano come la religione giudaica abbia potuto sopravvivere a quella grave prova, quando la scomparsa del tempio portò necessariamente alla limitazione drastica della liturgia sacrificale... Isaia si schiera per la religione interiore in un oracolo che si fa ugualmente ammirare per la forza del pensiero e per il vigore dello stile". (Montagnini)

1,21-27. La città fedele è scesa al rango di una prostituta. Come nel crogiolo si gettano i metalli per purificarli, così il castigo per mano dei conquistatori sarà una prova purificatrice. La predizione delle sventure imminenti è però temperata dalla promessa della redenzione (v.26-27).

1,28-31. Le querce erano piantate sulle alture e alla loro ombra in tutti e due i regni si svolgevano le scene di prostituzione che associavano Yahvè alle divinità cananee e che già avevano suscitato l'indignazione di Osea nel regno del Nord.

2,1-5. In questo poema, ripreso in Mi 4,1-3, Isaia predice la pace messianica, universale ed eterna, sognata dai profeti (Os 2,20; Zc 9,9-10; Is 11,6-9). Così, nel momento della prova, Isaia apre alla speranza, una speranza che riguarda tutte le genti.

"Con un balzo ardito nell'avvenire messianico, il profeta vede che il monte del tempio diverrà punto di attrazione per tutti i popoli, che vi affluiscono per istruirsi nelle vie del Signore. A questa scuola apprenderanno a deporre ogni ostilità, così che trionferà la pace universale" (Montagnini).

"Quest'idea di Isaia 2,3 che tutti i popoli affluiranno verso il tempio del Signore, avrà uno sviluppo audace nel Terzo Isaia, che verrà a affermare che l'uguaglianza tra non ebrei ed ebrei deve essere assoluta: perfino il sacerdozio sarà aperto a questi stranieri (Is 66,20-21)" (Sacchi).

"Il monte è Cristo, che attira tutti a sé e trasforma i cammini umani in pellegrinaggio verso la casa del Padre. La liturgia legge questo oracolo in Avvento" (Schökel).

2,6-22. Il giorno del Signore. (Dallo Steinmann). Poema generalmente attribuito all'inizio della carriera di Isaia. I profeti non si stancheranno di attaccare con veemenza le piaghe della magia e dell'idolatria, particolarmente diffuse in Samaria, ma anche in Giuda. Abbiamo qui la condanna della ricchezza e della potenza umane che sfidano Dio (Acaz poteva allineare 2000 carri da guerra, cf.v.7) e viene rievocato il terremoto che si verificò due anni prima che Amos cominciasse a predicare (vv. 10 e 19). Il giorno di Yahvè la terra tremerà e il maremoto travolgerà le navi nei porti della Fenicia. Il tema del «giorno del Signore» ritornerà nella predicazione dei profeti posteriori e si svilupperà nel Vangelo e nell'Apocalisse. Per Isaia, i due assedi di Gerusalemme, le

invasioni assire, la caduta di Samaria saranno «giorni di Yahvè». Negli scritti apocalittici il giorno di Yahvè assumerà l'aspetto di un giudizio generale del mondo, nei Vangeli e nell'Apocalisse sarà contemporaneamente la distruzione delle potenze che ostacolano il regno di Dio e l'annuncio del giudizio finale alla fine dei tempi.

Il v.10 rievoca, per il giorno di Yahvè, Mosè ed Elia che si nascondono in una caverna all'approssimarsi della gloria divina.

3,1-15. Il castigo di Gerusalemme inizierà dall'anarchia interna. Il v.12 sembra alludere ad Acaz, che al suo avvento ha solo 20 anni ed è manovrato dalla regina madre e dalle donne della corte, mentre probabilmente sono messi da parte gli anziani consiglieri dei predecessori. I governanti hanno smesso di considerarsi delegati di Yahvè, per trarre profitto dalla loro autorità. Yahvè chiama il suo popolo a render conto delle proprie azioni, assolve i poveri e gli oppressi e incrimina i capi.

3,16-4,1. Le donne eleganti di Gerusalemme, che camminano a piccoli passi e a testa alta per non nuocere all'equilibrio delle loro acconciature e si offrono come esca alle passioni, conosceranno gli orrori dell'assedio e della cattività. Gli uomini saranno massacrati e le donne si contenderanno i pochi rimasti, offrendosi di provvedere al proprio sostentamento (cosa inaudita a quel tempo), pur di sfuggire al disonore di restare senza figli.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quale affermazione del testo o del commento vi ha maggiormente colpito e perché?

-Avendo perso il riferimento a Dio, la situazione di indifferenza religiosa o ipocrisia nel culto, malgoverno, decadenza morale, noncuranza del prossimo non fa pensare ai nostri giorni?

-Rischiando anche noi di fermarci a un atteggiamento di religiosità esteriore?

-Quale insegnamento possiamo trarre da Isaia, quest'uomo appassionato che partecipa attivamente alla vita del paese, ma la vive in costante riferimento a Dio?

-Il profeta, pur fustigando i concittadini per correggerli, ricorda che Dio è sempre pronto al perdono (1,18) e apre alla speranza nel bel poema del cap.2.

-La minoranza dei veri credenti può essere anche oggi il "resto" che tiene viva la fede e trasforma il mondo? Il sentimento di farne parte a che cosa può stimolarci?

II INCONTRO (4,2 - 6): Il germoglio - Il Canto della vigna - Collera di Yahvè - Visione e vocazione di Isaia

4,2-6. Il germoglio che spunta dal vecchio ceppo risecchito può essere il Messia, o il «resto» da cui nascerà il nuovo popolo, o anche il nuovo re pio Ezechia che regnerà sul resto fedele a Yahvè. Salito al trono, sembra, nel 716 (2Re 18,1), questo sovrano procedette infatti a un'importante riforma religiosa con la distruzione degli idoli e dei pali sacri sulle alture, la centralizzazione del culto a Gerusalemme, la trascrizione dei Proverbi di Salomone e probabilmente una prima stesura del Deuteronomio e di quei libri sacri che furono ritrovati al tempo di Giosia (2Re 22), e meritò l'elogio dell'Ecclesiastico (Siracide): "Ezechia fece quanto è gradito al Signore e seguì con fermezza le vie di Davide suo antenato, come gli additava il profeta Isaia" (Sir 48,22).

L'immagine del libro su cui sono scritti i nomi dei salvati si ritroverà nella letteratura apocalittica come il libro che contiene i nomi dei giusti che risorgeranno. La comunità dei superstiti godrà della protezione del Signore, che veglierà su di essa nella nube e nella colonna di fuoco come al tempo dell'Esodo.

"Sotto l'impressione della caduta di Samaria, ci si era posto il problema del significato della scomparsa di una così grande parte di Israele e si era risposto attraverso quella che oggi chiamiamo la dottrina del resto. Ce n'è traccia in Amos (5,15) e in Michea (4,7), ma soprattutto è sviluppata in Isaia. Questa dottrina può spiegare sconfitte anche terribili per gli ebrei, catastrofi e distruzioni, senza che si scandalizzino di Dio, che è alla ricerca del resto a lui sacro. Essa esclude che si possa arrivare per infedeltà umana alla distruzione di Israele, perché a Israele Dio ha promesso la salvezza." (Sacchi)

5,1-7. Il canto della vigna. Il diletto, proprietario di una vigna, è un amico reale o immaginario del profeta e simbolizza Yahvè, come la vigna simbolizza Israele e Giuda. A questa vigna, tema tradizionale della predicazione profetica (Os 10,1) faranno poi allusione Geremia (Ger 2,21; 5,10; 6,9; 12,10), Ezechiele (Ez 15,1-6; 19,10-14), Dt 32,32, Sl 80,9-19, e il paragone con la vigna trionferà nei Vangeli nelle parabole (Mt 20,1-15; 21,33-41) e nell'allegoria (Gv 15,1-8). Gesù si sostituisce al popolo tradizionalmente rappresentato dalla vigna e riprende l'immagine di Yahvè come vignaiolo di Israele. Questa allegoria tiene in Gv il posto che ha nei Sinottici il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia: la vigna si identifica col Signore stesso che spreme il suo grappolo sanguinante nel calice della cena.

La seconda parte del v.7 sembra alludere all'anarchia generata dall'ingiustizia sociale.

5,8-30. Maledizioni e collera di Dio. Originariamente i vv.8-13 erano forse sentenze isolate, che furono poi

raggruppate qui. Isaia attacca i «latifondisti» e la «grande borghesia» del suo tempo che conduce una vita lussuosa, pervertendo le norme morali (v.20) e corrompendo la giustizia (v.23). Le punizioni annunciate sono nella tradizione degli antichi profeti: carestia, deportazione, incendi (10 iugeri di vigna produrranno solo 22 litri di vino, la messe sarà solo un decimo del grano seminato, nei campi devastati e tra le rovine delle città pascoleranno in libertà agnelli e capretti). Si ritrovano le immagini rurali che echeggiano Amos, come nelle parabole dei Sinottici.

Il v.19 può alludere a un atteggiamento di bravata e di sfida a Yahvè oppure a quei potenti che pensavano che il giorno di Yahvè avrebbe portato la realizzazione del loro sogno di egemonia militare e commerciale. Nell'VIII° secolo non c'è da stupirsi che in Giuda e Samaria si sia sviluppato un messianismo collettivo e politico, in cui oggi si discernerebbe l'espressione di una volontà di potenza. Si identificava il disegno divino con le ambizioni di conquista delle due nazioni elette. Non era un sogno assurdo. Israele, in circostanze più favorevoli, avrebbe potuto asservire l'Oriente. I Persiani, i Macedoni, i Romani all'inizio non erano nazioni più forti degli Israeliti. I ferventi yahvisti fondavano le loro speranze nazionali sui dati della loro fede religiosa. Poiché Yahvè è il Signore dell'universo, poiché è più forte degli altri dei e noi siamo il suo popolo, va da sé che ci darà il dominio del mondo. Amos, per primo, si era levato contro questo imperialismo politico-religioso, affermando che il giorno di Yahvè sarà una catastrofe, la perdita della libertà.

Al v.26 Yahvè stesso chiama gli Assiri con un fischio, come fossero cani che obbediscono con prontezza al suo cenno. Era celebre la rapidità di spostamento dell'esercito assiro, in cui ogni soldato era ben equipaggiato, con fissati alle spalle l'arco alto 1 m. e la faretra, stipata di frecce lunghe 60 cm., come mostrano i bassorilievi del Louvre e del British Museum. La sorte di Samaria fu veramente terribile e il re assiro nei suoi Annali si vanterà sadicamente delle sue crudeltà.

6,1-13. Visione di Yahvè e vocazione di Isaia. Siamo nel 740 e Isaia si trova probabilmente nel tempio. Il fumo dei sacrifici appare al profeta come un mantello che dal trono di Yahvè scende a coprire l'altare. I serafini, animali fantastici, per rispetto a Yahvè, davanti a lui si coprono il volto come Mosè ed Elia (Es 33,19-23; 1Re 19,11-13) e come Adamo ed Eva si coprono le parti sessuali (eufemisticamente «i piedi»).

La santità di Dio, tre volte proclamata, è una forza capace di annientare tutto quello che tocca, è come una scarica di energia divina. La gloria di Yahvè è l'irradiazione luminosa di questa santità. Le labbra impure designano l'anima e i pensieri che trovano espressione nelle parole. Questa impurità fa acquisire al profeta la coscienza di essere peccatore e gli impedisce di unire la sua voce profana a quella dei serafini, per proclamare la santità divina. (Steinmann)

"L'idea che tra impurità e peccato (inteso come trasgressione) vi dovesse essere una qualche affinità fu

svilupata qui da Isaia... Egli stabilisce che anche la trasgressione della volontà divina, il peccato, è fonte di contaminazione... Nella sua visione Isaia pensa di essere alla presenza di Yahvè e si vede perduto, perché sa di essere in stato di impurità: fin qui nulla di nuovo. Ma nuovo è il concetto di impurità quale emerge dal discorso. Un angelo accorre e lo purifica, ma questa purificazione non toglie, come ci aspetteremmo, l'impurità di Isaia, bensì la sua «colpa»... La purità è raggiunta con l'espiazione del peccato... L'atto dell'angelo toglie a Isaia quell'impurità che gli faceva temere per la sua sorte nell'incontro con Dio." (Sacchi)

Dallo Steinmann:

"Isaia sarà il profeta dalle labbra infiammate, purificate dal fuoco, conformemente all'idea biblica di una trasformazione operata attraverso il fuoco, dallo zolfo che distrugge Sodoma alle fiamme della Pentecoste. I profeti non erano portavoci passivi o semplici interpreti di Yahvè: il suo messaggio si incarnava in loro, li trasformava attraversandoli. Dio agiva nella loro anima come in quella di un Francesco di Assisi, di una S. Teresa, di un S. Giovanni della Croce.

Il racconto della conversione mistica di Isaia è uno dei più puri capolavori della Bibbia, una delle pagine più impressionanti per la potenza dei simboli e delle immagini, la semplicità del linguaggio, la sobrietà dello stile. L'originalità del racconto, in rapporto a quelli anteriori delle visioni di Mosè e dei patriarchi, risiede nel fatto che il soggetto stesso del fenomeno soprannaturale ne ha lasciato la testimonianza scritta. Un uomo storicamente noto, il più grande poeta della sua razza, un genio perfettamente sano e pieno di equilibrio, come prova il suo stile misurato e puro, un poeta che è tutto l'opposto di un nevropatico, attesta di aver visto Yahvè faccia a faccia. Questa testimonianza diretta di un'estasi eserciterà l'attrazione della sua forma e della sua perfezione sulle opere di altri mistici che cercheranno di tradurre una simile esperienza soprannaturale: Geremia, con stile meno maestoso, più prosaico, e Ezechiele, fino alle visioni apocalittiche e alla Teofania della Trasfigurazione.

Sembra poco probabile che il racconto della visione inaugurale sia stato scritto subito dopo l'avvenimento, nel 740, perché il poema tradisce una troppo grande padronanza, una troppo perfetta elaborazione dei temi principali dell'insegnamento del profeta. La sua composizione si collocherebbe bene al tempo della guerra siro-efraimita (Damasco e Samaria contro Gerusalemme, 735), ipotesi che spiegherebbe la collocazione del poema non in testa al libro di Isaia, ma all'inizio degli oracoli relativi a questa guerra che scoppiò 5 anni più tardi della visione. Questa data posteriore darebbe anche ragione delle intenzioni di Isaia nel redigere il racconto della visione. Egli lo mette per iscritto nel momento in cui il castigo si compie: il paese è devastato, le città abbandonate, la campagna deserta. Coloro che ascoltano il suo poema o lo leggono non hanno che da gettare lo sguardo sopra le

mura di Gerusalemme per verificare l'esattezza delle minacce di Yahvè.

Purificato dal gesto simbolico del serafino che gli passa una pietra rovente sulle labbra, Isaia è pronto ad accettare l'incarico di inviato del Signore, senza conoscere le titubanze di Geremia (Ger 1,5), come Paolo che «conquistato da Cristo Gesù» (Fil 3,12) non conoscerà più ostacoli.

Il paese mutato in deserto, il piccolo resto dei fedeli, l'albero caduto, il cui ceppo è speranza di resurrezione, ritorneranno come dei leitmotiv della predicazione di Isaia. Anche tutto ciò che il poeta affermerà successivamente a riguardo di Yahvè, della sua presenza, della sua sovranità universale, del suo splendore, della sua santità inviolabile, della sua forza invincibile, è già come racchiuso in questa visione, e i poemi futuri non faranno che sviluppare quello che conteneva in potenza questa pagina di folgorante splendore.

Con particolare magnificenza è affermata la presenza reale di Yahvè nel santuario e questa affermazione così chiara della presenza di Yahvè nel tempio consente di confutare coloro che pretenderebbero fare dei profeti, e specialmente di Isaia, i partigiani di una religione tutta spirituale, una religione che negherebbe il valore e l'efficacia dei riti e dei sacrifici... Questi riti spesso dispiacciono a Yahvè a causa dell'ipocrisia dei celebranti, ma sono compiuti per suo ordine e per lui, a tal punto che dovrà voltarsi per non sentire le preghiere che gli sono rivolte.

Isaia si offre dunque per fare da ambasciatore di Yahvè presso il popolo (non più «il mio popolo», ma «questo popolo», dice con disprezzo Yahvè), anche se esso ascolterà solo superficialmente le parole del profeta, rimanendo sordo e cieco quanto al significato religioso e profondo del suo messaggio.

Tenendo conto del linguaggio e della mentalità semitiche, le parole del v.10, riprese più volte nel N. Testamento, forse non intendono togliere la libertà agli uditori di Isaia, ma annunciare che la resistenza degli abitanti di Gerusalemme e di Samaria alla sua predicazione è prevista, vogliono preparare il profeta a questa resistenza e armarlo di coraggio per la sua dura missione. Infatti, in 1,18 abbiamo visto che Isaia, parlando in nome di Yahvè, tiene aperta la porta al pentimento e al perdono."

Altri osservano (Montagnini) che Isaia qui sta rivivendo l'esperienza della sua vocazione a distanza di anni, in una condizione di spirito di amarezza per il constatato rifiuto che il popolo oppone ai richiami di Yahvè, ed è naturale che carichi le tinte tragiche della sua missione. D'altronde la testimonianza profetica è per sua natura tale da non poter ricevere l'assenso di chi l'ascolta, se questi non adotta una particolare attitudine interiore. Di fronte alla comune degli uomini il profeta non potrà sperare nulla di buono. Egli si presenta con un messaggio che è «parola di Yahvè», ma gli uditori restano convinti della giustizia delle proprie idee. Il suo messaggio, recato per la vita, si trasformerà in uno strumento di accecamento. Ma per i generosi che accetteranno il rischio della fede, per il «resto» di Israele, esso sarà una luce tale che non potrebbero non prestargli il loro assenso.

v.11. (Steinmann). Il castigo annunciato è la devastazione del paese, una rovina irrimediabile in un'epoca in cui l'immortalità dell'anima non è ancora prevista a compensare le sofferenze di questa terra. Ma che ne sarà dei giusti? Lot è potuto fuggire da Sodoma; dieci giusti sarebbero bastati a salvarla. Se Gerusalemme non sarà risparmiata è perché non contiene nemmeno il 10 per cento di giusti e di essa sarà come di un terebinto, i cui rami sono stati tagliati e non ne resta che un tronco parzialmente calcinato. Dalla prima catastrofe, quella del regno di Israele nel 721, scamperà la decima parte della terra promessa (v.13), cioè il regno di Giuda, ma non imparerà la tremenda lezione e farà la stessa fine (distruzione di Gerusalemme e deportazione nel 587).

"Distrutta così l'opera delle mani dell'uomo, cioè la costruzione politica che aveva tralignato dagli scopi perseguiti da Dio, ha inizio con la semente santa dei superstiti, la ripresa dell'opera di Yahvè". (Montagnini)

Isaia tornerà incessantemente al vangelo del piccolo numero degli eletti. Egli non si aspetta nulla dalla massa. La salvezza è opera di una élite, anche se certo non poteva supporre come una piccola minoranza di Giudei fedeli, in un lontano avvenire, accoglierà il Messia.

Isaia non vota alla perdizione totale tutto il popolo, perché la prova non ha senso che se serve a preparare una resurrezione, che sarà opera di un nucleo costituito da uomini capaci di ricostruire di nuovo (ultimo v.: dal tronco spogliato rinascerà un albero nuovo, cf. 4,2-3; 11,1s).

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quali insegnamenti vi vengono dal testo o dal commento?

-Di fronte alle guerre, alle malattie, alle alluvioni, molti moderni preferiscono dire che Dio non c'entra. Ma è lui che ha fatto il mondo in questo modo. La difficoltà ad accettare l'agire incomprensibile di Dio non può venire dall'esserci fatto un dio bonaccione a modo nostro?

-Non dovremmo ricuperare il senso della trascendenza di Dio (il "Santo" della visione di Isaia), accettando ciò che non riusciamo a comprendere, sull'esempio di Gesù?

-E' forse una mancanza di umiltà che ci fa dimenticare la maestà e la grandezza di Dio e la piccolezza e la miseria dell'uomo? E' tanto difficile riconoscere di essere peccatori, "uomini dalle labbra impure"?

-Anche noi siamo stati chiamati per portare un messaggio di Dio ad altri uomini. Quale per ognuno di noi in particolare?

III INCONTRO (7 - 9,6): Guerra siro-efraimita - L'Emmanuele- Il popolo che camminava nelle tenebre

7,1-9. Guerra siro-efraimita. Nel 736 il re di Damasco e il re d'Israele Peqach figlio di Romelia promuovono una lega anti-assira, probabilmente appoggiata dall'Egitto, e in seguito marciano contro Acaz che non han potuto persuadere a unirsi a loro, essendo la sua corte divisa tra i partigiani dell'Assiria e quelli dell'Egitto. Isaia non condivide le opinioni di nessuna delle due fazioni, ma pensa che si debba confidare nell'invincibile potenza del Dio degli eserciti presente a Gerusalemme, e come Giovanna d'Arco davanti a Carlo VII, cerca di ravvivare il coraggio del giovane principe incerto e pusillanime, esortandolo alla resistenza nel nome di Yahvè per conservare l'indipendenza della nazione, che si sarebbe persa ricorrendo all'aiuto dell'Assiria contro i due re invasori. (Steinmann)

E' forse in questa occasione che Acaz spaventato immolò il figlio, facendolo passare per il fuoco come usavano i Cananei (2Re 16,3). Il profeta, accompagnato dal figlioletto dal nome simbolico e augurale «un resto ritornerà», gli va incontro, definisce i due re coalizzati contro Acaz nient'altro che «due avanzi di tizzoni fumanti» e lo invita ad avere fiducia nella parola di Yahvè e nella sua promessa di protezione eterna (2Sam 7,13.15-16), più che nell'aiuto dell'Assiria (2Re 16,7-9), che a lungo andare si rivelerebbe di gran danno per la vita religiosa.

"Isaia non pretende che il re trascuri gli accorgimenti militari, attendendo passivamente che gli aggressori siano sconfitti da un intervento diretto di Yahvè..., ma vuole che, al di sopra della fiducia nelle risorse umane, in un frangente in cui con la dinastia davidica minacciata di sterminio (v.5-6) è in gioco anche la solenne promessa di protezione fatta da Yahvè (2Sam, cit. sopra), Acaz abbia fiducia soprattutto in Dio... Di fronte a un re che teme tutto, perché ha adottato una visuale prevalentemente umana, sta il profeta, il quale, guardando agli eventi dall'alto dei consigli di Yahvè, sa che non tutto andrà in rovina... La concezione totale della fede, propria dei profeti, non può tollerare che con le risorse della diplomazia e della politica si scenda a compromessi tali, che possano offuscarne l'assoluta supremazia". (Montagnini)

7,10-17. L'oracolo dell'Emmanuele. (Steinmann) Isaia offre ad Acaz un segno, come garanzia della promessa del soccorso di Yahvè, ma il re, timoroso di essere preso in parola, rifiuta col pretesto di non sfidare Yahvè. Contro ogni resistenza umana, Dio annuncia ugualmente il suo segno di salvezza. Poiché il giovane re ha sacrificato il figlio a Moloch e gli Aramei e il re di Samaria vogliono rovesciare la dinastia davidica (7,6), il segno più efficace dell'assistenza di Yahvè sarà la nascita di un nuovo erede della corona. Sembra quindi da sostenere l'interpretazione di coloro che vedono nella giovane incinta la moglie di Acaz, il cui figlio, che chiamerà Emmanuele (= Dio con noi) e sarà il futuro re pio Ezechia, può

ben essere figura del Messia. Il fanciullo sarà quindi pegno di salvezza e infatti il paese sarà salvato dall'invasione e sarà protetta la casa di Davide, conforme all'impegno preso da Dio (2Sam, cit. sopra).

La Volgata ha tradotto l'ebraico «almàh» (= la giovane) con «parthénos» (= la vergine) e di qui molti interpreti cattolici han voluto trarre dal testo di Mt 1,22-23 l'affermazione della verginità di Maria, che però non è affatto affermata dal testo ebraico di Isaia (verGINE in ebraico è «betulàh», non «almàh», che è termine più generale).

Dal Montagnini:

"L'esegesi cristologica (già proposta da Giustino e Ireneo e da Girolamo) ritiene che il profeta, urtato dal rifiuto di Acaz, abbandoni momentaneamente la scena concreta che gli sta innanzi e spaziando nel mondo della fede predica la comparsa di una persona, «segno» di salvezza nel senso più vasto, e non semplicemente di scampo dal pericolo dell'aggressione in atto. Essa tuttavia urta contro una grave difficoltà, dal momento che il segno, così inteso, viene a perdere ogni valore in riferimento alla situazione concreta, in occasione della quale è promesso, e il v.14 verrebbe ad essere isolato da tutto il contesto.

Per l'esegesi storico-messianica, invece, l'Emmanuele è un personaggio dell'epoca di Isaia, a cui è assegnata una duplice funzione storica in quanto è «segno» di liberazione dal pericolo presente, e insieme è visto dal profeta come il preludio di colui che sarà il liberatore per eccellenza."

La salvezza, di cui il bimbo reca il pegno nel suo nome, è però il punto di arrivo. La strada per giungervi passa attraverso il dolore. Perciò il seguito dell'oracolo prospetta il duplice aspetto, di desolazione e di gioia, con cui il segno si presenta. Il latte cagliato (o panna acida), tuttora molto apprezzato dai nomadi (cf. Gdc 5,25), e il miele, di cui si ciberà l'Emmanuele, possono designare la prosperità dei tempi messianici (ricordiamo l'espressione in Es 3,8 e Nm 13,27, diventata proverbiale per la terra promessa), ma possono anche indicare tempi difficili, il minimo indispensabile per vivere (v. 7,22), e allora il fanciullo verrebbe a praticare le astinenze degli antichi profeti fino all'età in cui potrà scegliere il bene e il male e diventare capo del piccolo resto che si convertirà a Yahvè. Infatti, nel giro di pochi anni, saranno desolate le terre dei due re aggressori (v.16) e si avrà un periodo di prosperità (v.17, dove le parole finali «manderà il re di Assiria» sono una glossa fondata su un'interpretazione erronea). (Steinmann)

7,18-25. Isaia ritorna alle cupe previsioni che aveva prospettato ad Acaz.

"Le considerazioni suggerite dalla prudenza umana, come spingono Acaz a sperar tutto dall'Assiria, così possono persuadere altri a riporre ogni fiducia nell'Egitto. Isaia non si allinea con nessuna delle due tendenze; per lui i pretesi alleati e i pretesi nemici sono altrettanti strumenti nelle

mani di Yahvè e si vanno preparando giorni assai tristi". (Montagnini).

Yahvè stesso, per mano dell'assiro, raserà il suolo della Palestina, come i prigionieri di guerra che gli Assiri avevano l'abitudine di rasare, perché la barba era il distintivo dell'uomo libero. A ciascuno degli scampati non resteranno che una vacca e due pecore, la vite sarà distrutta (v.23), né crescerà più il grano (v.25), dovranno vivere di latte cagliato e di miele, cioè di quel che si potrà trovare (la condizione prevista per l'infanzia dell'Emmanuele). Questo ritorno della Palestina devastata a un deserto è un ritorno alle condizioni dell'Esodo.

8,1-4. Non solo la figura regale dell'Emmanuele, ma anche i figli di Isaia sono «segni» della divina protezione nel momento del pericolo. Al primo, che portava il nome augurale «un resto ritornerà» se ne aggiunge, nel contesto della guerra siro-efraimita, un secondo, il cui nome preannunzia la sorte degli aggressori di Damasco e di Samaria. Per questo, in presenza del sommo sacerdote Uria e del suocero del re, Zaccaria, il profeta scrive il nome che vuol dare al figlio che dovrà nascergli, nome in cui esprime la certezza che Dio è prossimo a intervenire.

8,5-10. In un passo nel quale si sente l'eco della situazione del tempo di Acaz, che alla protezione divina aveva preferito l'aiuto dell'Assiria, il profeta paragona la presenza di Yahvè in mezzo al suo popolo allo scorrere tranquillo delle acque del canale che dalla sorgente di Gihon scorre alimentando la piscina di Siloe. Per contro, il re di Assiria è paragonato alle acque straripanti dell'Eufrate, noto per le inondazioni che sembrano tutto travolgere; ma Yahvè ne arginerà la collera, come appare dal nome dell'Emmanuele, che ricompare come segnale del passaggio dalle tenebre dell'invasione alla luce della speranza.

8,11-15. L'unico cospiratore di cui aver timore è Yahvè, è lui che si deve temere. E' Yahvè che castiga, è lui, non Acaz, che farà accorrere l'Assiria (cf.5,26) e farà cadere il paese nel caos, è lui che tende il laccio, che pone la «pietra d'inciampo» per le due case di Israele, cioè gli abitanti di Samaria e Gerusalemme. Fedele alla concezione teocratica della vita politica, Isaia non dà alcun credito alle iniziative umane, specie a quelle intraprese in spirito di sfida a Yahvé.

8,16-20. Per il momento, Yahvè ha nascosto il suo volto, ma Isaia attende con fiducia. Sia lui che i figli sono offerti al popolo come segni: lui per la sua predicazione, essi per i loro nomi di buon augurio. Infatti il nome del nascituro allude alla sconfitta da parte dell'Assiria dei due regni aggressori del regno di Giuda. Il popolo vorrebbe consultare gli spiriti dei morti, che si credeva conoscessero l'avvenire (cf. Saul in 1Sam 28,8-25). Isaia si rivolge ad esso con ironia, come se approvasse: fate dei morti i vostri dei e le vostre guide, dice il profeta, preferiteli a me e ai miei figli, messaggeri viventi di Yahvè, benissimo! Seguite la strada della morte, a cui vi siete condannati.

Il profeta chiude così la sua testimonianza sugli eventi della guerra siro-efraimita, che nella storia della religiosità

biblica rimane soprattutto per la profezia dell'Emmanuele, pronunciata in questa occasione.

"Fatalmente, in forza della sua stessa superiore visione degli avvenimenti, il profeta è destinato a essere isolato e incompreso da coloro che, invece, non sanno vedere al di là del fatto contingente. Ma l'impossibilità di far breccia nel muro di mediocrità morale non disarmava un uomo come Isaia... Se il popolo e i suoi dirigenti non ascoltano, ascolteranno i discepoli del profeta. A lui non resta che gettare il seme, fiducioso che germoglierà. Ed ecco il messaggio di speranza (8,23b-9,6), trasmesso quando sperare sembra assurdo, con gli aggressori che già premono contro Gerusalemme." (Montagnini)

8,21-23. Nel paese devastato il popolo, simile ai fantasmi di Dante, si aggirerà nelle tenebre, tratto caratteristico dello She'ol, nello stato di disperazione dell'uomo abbandonato a se stesso, perché si è allontanato da Dio e, non accettandone il castigo, si ribella maledicendo il re che ha provocato la catastrofe e Dio che non lo ha fermato. Isaia lo rappresenta come un sepolto vivo che si dibatte nell'oscurità. Ma la terra di Zabulon e di Neftali (la Galilea), ora umiliata, sarà redenta, e con questa affermazione si introduce una grande profezia messianica.

9,1-6. Epifania del principe della pace. Dallo Steinmann:
"Il popolo che camminava nelle tenebre richiama alla mente i deportati raffigurati su un bassorilievo del VII sec., al Louvre: si vedono questi disgraziati, prigionieri di guerra, legati, ammanettati, la schiena carica di bagagli, i bambini sulle spalle o in braccio alle donne. I soldati della scorta alzano su di loro il bastone. Un altro bassorilievo, del tempo di Tiglat Pilezer III, al British Museum, riproduce la stessa scena: carretti tirati da buoi sono carichi di donne e bambini, i soldati conducono via il gregge. Spesso ai deportati importanti venivano cavati gli occhi e questo dà un senso crudelmente letterale ai versi di Isaia sull'oscurità in cui camminano. Questi deportati del Nord (la prima deportazione da Samaria è del 734) appaiono a Isaia simili a morti.

Su questi oppressi, però, viene a risplendere una grande luce, apportatrice di gioia. Per descrivere l'entusiasmo che essa suscita, il profeta fa riferimento al giubilo che suscitano le messi abbondanti e la spartizione del bottino in un popolo attaccato fanaticamente ai beni della terra. Yahvè ha spezzato il giogo, ha infranto la sbarra con cui portavano il carico sulle spalle e il bastone dei soldati pronto a colpire; il fuoco brucerà i sandali e i mantelli macchiati di sangue, simboli di un esercito in fuga che abbandona i bagagli e di una pace da cui sarà cancellata ogni traccia di guerra. I giorni di Madian alludono alla vittoria riportata da Gedeone (Gdc 7,16-25) spaventando i nemici con la luce delle torce portate dai suoi soldati, luce che sembra prefigurare quella che Yahvè diffonde sui deportati della Galilea. L'artefice della vittoria è un bambino, che, pur non essendo nominato, è da identificare con l'Emmanuele. Fin dalla nascita ha ricevuto il segno della sovranità, perché è di stirpe regale, e lo porta sulle spalle,

in contrapposizione al giogo che opprime le spalle del popolo. I titoli che gli vengono dati sono tutto un programma. Il primo è «consigliere ammirabile» e allude alla sapienza di Salomone che rivivrà nel futuro re. Il secondo, «Dio potente» evoca la sua forza e il suo coraggio che rinnoveranno le imprese leggendarie di Davide, il terzo, «padre in eterno» indica la lunghezza del regno, secondo il linguaggio iperbolico dell'Oriente, senza che sia il caso di affermare che Isaia lo intenda di durata veramente eterna. L'ultimo titolo è «principe della pace», parola che in ebraico non designa solo assenza di guerra, ma anche prosperità e felicità.

L'ultimo versetto afferma esplicitamente per la prima volta che si tratta di un principe della dinastia di Davide e vi si ritrova la preoccupazione costante di Isaia di mettere la giustizia alla base di tutte le altre virtù umane. Quest'opera comincia da ora e per sempre: l'opera della salvezza è iniziata e non si fermerà. Un tale miracolo non può aver origine che dallo zelo di Yahvè.

Di che bambino si tratta? Del Messia, risponde la quasi totalità dei commentatori (e possiamo pensare a Gesù, nato in Galilea). Isaia vede come attuale l'avvento futuro del Messia: il profeta fa sua la speranza del suo popolo nel ritorno dell'età d'oro. Gerusalemme diventerà il centro del mondo e il trono di Davide possiederà la gloria usurpata da Tiglat Pilezer III. Questa gloria, però, invece di fondarsi sulla guerra, le conquiste e la violenza, inaugurerà un'era di giustizia e di pace perpetua.

Questa interpretazione è esatta solo in parte. La natura del giovane principe è così eccellente e i poteri che gli dà Yahvè sono talmente estesi che deve avere qualcosa di sovrumano. Il poema è quindi assai più esplicitamente messianico che la promessa della nascita dell'Emmanuele. Tuttavia non si può negare che il profeta annuncia l'avvento immediato di questo regno straordinario. Doveva quindi avere in mente un avvenimento del suo tempo. Infatti, le attese dei profeti non sono mai totalmente sprovviste di radici storiche. Il messia del momento diventa il prototipo del Messia perfetto. Il regno del delfino presente è promesso come un abbozzo e un inizio del grande regno che si attende. Perciò, molto probabilmente, sono la nascita e l'infanzia di Ezechia a suscitare nell'animo di Isaia le speranze e le certezze che esprime questo poema dell'epifania messianica. Ezechia è per Isaia quello che diventerà Ciro per l'autore del Libro della consolazione di Israele (il Deutero Isaia). Se, manifestamente, il regno di Ezechia non corrisponde alla lettera a tutte le promesse fatte dal profeta, è almeno grazie a questo principe che tali speranze sussisteranno. Egli salverà Gerusalemme e darà un esempio di pietà e giustizia quale nessun principe aveva dato dopo Davide. Attraverso il volto di un principe contemporaneo, il profeta vede trasparire in filigrana i tratti del Messia eterno.

Così il poema di Isaia afferma chiaramente che l'opera messianica è già iniziata e che Ezechia, per il suo sforzo di proseguire il compito di Davide, non è soltanto una semplice figura del Messia dell'avvenire. Nello stesso tempo, Isaia

afferma che l'opera da compiere è così grande che Ezechia non potrà condurla a buon fine, perché questo fine non è terrestre ma eterno, non è umano ma divino."

Più brevemente il Montagnini:

"L'interpretazione cristologica gode tuttora di un indiscusso prestigio... Tuttavia il contesto mostra chiaramente come anche qui il profeta prende le mosse da una situazione ben precisa: la nascita di un principe che possiamo identificare con Ezechia. E' indubbio, però, che lo sguardo del profeta si spinge al di là del personaggio che celebra, per contemplare l'immagine del re ideale, modellato sul ricordo di Davide e proiettato sullo sfondo delle più alte attese messianiche."

"La tradizione cristiana, che si esprime nella liturgia di Natale, dando questi titoli al Cristo mostra che egli è il vero Emmanuele." (Bibbia di Gerusalemme)

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Isaia richiama anche noi ad avere fiducia in Dio più che nelle forze umane. Non tendiamo invece a fare l'opposto, ponendo la nostra fiducia nel denaro, nelle amicizie altolocate, in un credo politico, ecc.?

-Il profeta, nonostante intuisca l'inevitabile rovina di Gerusalemme, con fede incrollabile alimenta la speranza in un futuro di pace e di benessere. Nelle tempeste della vita, sappiamo anche noi ancorarci nella fede?

-L'Emmanuele è il Dio-con-noi e lui solo salva, anche se in modo diverso dalle nostre aspettative. Ci crediamo veramente?

-Se Dio non guida la storia e ci dona la pace, gli uomini non ne sono capaci. La guerra tra stati ci colpisce emotivamente, ma quante altre situazioni di violenza ci sono! Nel nostro piccolo, sappiamo essere operatori di pace in famiglia, nella coppia, nell'ambiente di lavoro?

-Che cosa possiamo imparare da questo profeta che ha il coraggio della testimonianza e diventa segno, lui con i suoi figli?

-Il commento presenta Ezechia che in qualche modo inizia l'era messianica, come ogni persona che si adopera per il regno di Dio. Come può ognuno di noi contribuire a quest'opera? Che cosa dobbiamo modificare nel nostro modo di pensare e di agire?

IV INCONTRO (9,7 -12): Condanna di Samaria e condanna dell'Assiria - Il resto - Il germoglio di Jesse

9,7 - 10,4. Isaia vede nelle sventure del regno d'Israele l'effetto di una parola di Yahvè. E' essa che ha provocato le rovine conseguenti all'invasione di Tiglat Pilezer (probabilmente quella del 739). Lungi però dal convertirsi, gli abitanti di Samaria iniziano orgogliosamente la ricostruzione, sostituendo la pietra al mattone e il cedro al modesto sicomoro. Poiché il popolo non si è convertito, Yahvè toglie a

Israele «capo e coda», i giovani han trovato la morte in guerra e anche gli orfani non sono risparmiati. L'iniquità che cresce e si diffonde è paragonata all'incendio di una foresta. Il fumo che si innalza è immagine della rabbia interiore che è a un tempo causa ed effetto della collera divina. Essa genera l'odio e la guerra civile. Efraim, Manasse e Giuda si fanno una guerra fratricida.

10,1-4 riprende il motivo dell'ingiustizia, che è troppo grande a Samaria. Il castigo che viene da lontano sarà il ritorno degli Assiri.

10,5-19. Poema contro l'Assiria che abusa del mandato ricevuto da Yahvè. Può essere datato intorno al 701, quando Sennacherib si propone di sottomettere e distruggere Gerusalemme.

Isaia doveva aver approvato il gesto di ammenda di Ezechia nei confronti di Sennacherib col pagargli un forte tributo (2Re 18,13-16), ritenendo insensata una ribellione. Ma quando il re assiro oltrepassa la misura e nelle sue minacce osa sfidare Yahvè (2Re 18,31-35), il profeta ritiene che Yahvè accoglierà la sfida e prenderà le difese del suo popolo.

Per Gerusalemme, sfidare Sennacherib poteva sembrare insensato: il re assiro enumera con compiacimento le città vinte dai suoi generali, ritenendo che Yahvè sia un dio come gli altri, come quelli delle città di Amat o di Arpad, che non han potuto difenderle, e si vanta che i suoi antagonisti non sono in grado di opporsi più dei piccoli uccelli di un nido quando si tolgono loro le uova. Isaia è convinto che l'Assiria sia il flagello di Dio mandato contro Gerusalemme, ma pensa che Sennacherib non è nulla di più che un bastone, un'ascia, una sega nelle mani di Yahvè. Egli è stato inviato per castigare Giuda, ma non è che uno strumento e ha torto di vantarsi di agire per forza propria e per la sua intelligenza (v.13).

Che Yahvè colpisca con una malattia l'armata di Sennacherib per punire l'orgoglio del capo è nella logica dell'oracolo, così come l'allusione al fuoco di Yahvè che si sprigiona dal tempio e divora la foresta, iniziando dai cespugli e dalla sterpaglia.

"Yahvè, che si rivela come protagonista della storia, vuol essere riconosciuto soprattutto come sovrano signore degli eventi... L'arroganza dell'Assiria, più ancora che la sua crudeltà, è quella che lo provoca a sdegno". (Montagnini)

Dal caso concreto dell'Assiria, questa visione della storia estende la sua portata e acquista validità universale. Dobbiamo a Isaia la concezione grandiosa di Dio che è protagonista della storia, espressa anche con antropomorfismi o con immagini come quella del fuoco che si sprigiona dal tempio.

10,20-23. Il piccolo resto. La scena cambia radicalmente in questo brano probabilmente molto anteriore, posto qui più tardi in riferimento al piccolissimo resto degli alberi del v.19, ma risalente all'epoca dell'attacco assiro contro Samaria. Non vi è infatti alcun accenno a Giuda o a Gerusalemme. Ogni volta che il profeta parla della casa di Giacobbe e del resto di Israele intende solitamente la dinastia e il popolo di Samaria, mentre quando vuol parlare del regno del Sud usa le espressioni casa di Davide o casa di Giuda.

Anche qui, come nei capitoli precedenti, si alternano in Isaia le due concezioni, del Patto fra Dio e l'uomo, a cui l'uomo vien meno e va incontro ai guai e della Promessa di Dio che non può venir meno. Ci sarà quindi sempre un «resto» e in mezzo alle rovine più grandi il resto ritornerà.

Isaia, con allusione al nome del primo figlio (Searjashùb = «un resto ritornerà»), profetizza che dopo le prove gli scampati si appoggeranno unicamente su Yahvè. "La teologia del resto, cara a Isaia (cf.1,9; 4,3; 6,13), è riassunta qui nei suoi due aspetti: annuncio di un castigo esemplare che lascerà sussistere solo un piccolo resto e promessa, per questo resto, di una conversione (jashùb = ritornerà) accompagnata da un perdono e da nuove benedizioni" (Bibbia di Gerusalemme, nota). In questo resto, però, continua e cresce la salvezza. E' questo uno dei temi chiave di Isaia, che risale al giorno della sua vocazione (6,13) e attraversa come un filo di speranza i più oscuri messaggi di giudizio.

10,24-27a. Qui Yahvè si rivolge a Gerusalemme (forse all'epoca dell'attacco di Sennacherib nel 701, quando costui, non soddisfatto dell'enorme tributo pagatogli da Ezechia, voleva ottenere la resa di Gerusalemme e in tale occasione Isaia avrebbe composto il poema letto in 10,5-19), e da ostile le diventa favorevole e la invita a non temere. La sua irritazione si rivolge contro l'aggressore e Isaia abbozza un paragone tra Sennacherib e il faraone oppressore degli ebrei al tempo dell'Esodo. Con questo paragone egli prevede una vittoria totale come quella di Mosè all'uscita dall'Egitto, riprendendo un'immagine per lui usuale (cf.14,25b) di Yahvè che toglie il giogo dalle spalle del popolo.

10,27b-34. Viene descritto un itinerario degli invasori, che parte da un punto situato a 18 km a NE di Gerusalemme: è la distanza che un esercito percorre in un giorno. Nob è il punto di arresto per l'assedio, perché è su un colle che domina la città.

"Il passo sembra inquadrarsi nel momento culminante della campagna di Sennacherib [quella del 701]... La comparsa del nemico a una sola giornata di marcia è così improvvisa, che la possibilità di apprestare una difesa non è nemmeno pensabile... Ma proprio quando tutto sembra perduto, con un cambiamento di scena degno del miglior stile apocalittico..., il Signore interviene a schiacciare l'invasore." (Montagnini)

Isaia qui prospetta un attacco a Gerusalemme proveniente dal Nord, la rotta abituale degli eserciti invasori provenienti dai paesi settentrionali e orientali, mentre in realtà Sennacherib attaccò dalla parte di Lachis, da SO.

11,1-9. Il germoglio di Jesse. I primi versi riprendono l'immagine della quercia spogliata dei rami (6,13), che questa volta rappresenta la dinastia davidica. Il nuovo principe è discendente diretto e legittimo di Jesse, padre di Davide. Per il Sacchi, in questi versetti è l'origine storica del messianismo regale, che è la forma più antica del messianismo e ha il suo fondamento scritturistico nella profezia di Natan in 2Sam 7.

Dopo questo inizio, il poeta dipinge questo regno usando per i verbi un tempo che può essere tradotto col futuro o col presente, con una sfumatura di azione che si ripete e che dura nel tempo.

Dal Montagnini:

"Anche se il nome ormai non ricorre più, nell'insieme dei cap.7-12 non è difficile pensare che si tratti dell'Emmanuele. Più arduo dire chi sia il personaggio, giacché, se si suppone che il vaticinio ci porti all'epoca di Sennacherib, non può riferirsi alla nascita di Ezechia [che a quell'epoca era adulto e regnava].

Come nella premessa a sfondo storico, prima che Yahvè intervenisse l'invasore aveva seminato la desolazione e lo sgomento, così in questo carme l'Emmanuele attende, per comparire, il momento in cui la casa di Davide sembra schiantata dal peso delle sciagure. Quando ormai l'occhio dell'uomo non ravvisa altro in essa che un tronco senza vita, una radice avvizzita da cui non ci si può più attendere nulla, proprio allora Dio le dona una nuova vitalità e, quasi rinnovando le meraviglie della creazione, fa spuntare un inatteso segno di vita. Come all'inizio del mondo lo spirito di Dio aleggiava sulle acque quale garanzia (Gen 1,2), allo stesso modo, anche questa nuova meraviglia di un germoglio spuntato sul tronco che pareva appassito viene arricchita dei doni dello stesso spirito. Quello che noi, guardando in prospettiva terrena e razionalista, chiamiamo col nome di doti umane e di genio, per la Bibbia, che considera le cose nella loro sorgente prima, è invece un dono di Dio, una partecipazione dello spirito del Signore. Nessuna meraviglia, quindi, che la saggezza degli anziani, l'eroismo dei condottieri, l'accortezza dei re, e persino l'abilità degli artisti, oltre, naturalmente, l'ispirazione dei profeti, siano presentati come altrettante manifestazioni dello spirito di Yahvè, che dimora in essi.

Il rampollo di Jesse sarà un insigne esempio di larghissima effusione di tale spirito, grazie al quale possiederà in grado eminente la destrezza e l'accortezza del sovrano (La sapienza nel linguaggio biblico è una qualità eminentemente pratica, la capacità di scegliere i mezzi idonei a conseguire un determinato scopo; in particolare è la dote richiesta in chi governa, Dt 34,9; 1Re,5-9, e rifulge in Dio, Sl 104,24. L'intelligenza è sostanzialmente la stessa cosa, ma in essa è più accentuato l'aspetto intellettuale. La prudenza nel prendere le decisioni e l'energia nel tradurle in atto ricordano da vicino i due titoli di «consigliere ammirabile» e «Dio potente» che ricorrono in 9,5), e ogni cosa vedrà e compirà nella luce di Dio. (La scienza è principalmente la retta conoscenza di Dio, cf.Sl 111,10; il timor di Dio è il rispetto per la sua santità, cf. Sl 2,11).

La varietà dei doni dello spirito... sta a significare che il discendente di Jesse sarà un sovrano perfetto. Senza indugio, il profeta ce lo mostra in azione... perché nelle opere che compie egli dà a vedere che in lui è attivo lo spirito di Yahvè. Il re messianico, dunque, non compirà imprese straordinarie, ma restituirà l'impero della giustizia e farà

degli umili, già duramente oppressi (1,17.21-25; 3,14s.) l'oggetto privilegiato delle sue sollecitudini.

La descrizione della pace universale (vv.6-9) con le bestie feroci tornate mansuete, non trova riscontro in altri testi biblici. Molti esegeti ravvisano in queste righe la promessa di un ritorno al paradiso terrestre, allo stesso modo che altre letterature vagheggiano la ricomparsa dell'età dell'oro... Sembra invece che il profeta, il quale con gli altri scrittori sacri è solito mostrar la natura inanimata come intimamente associata alle vicende religiose dell'uomo, qui chiami anche i bruti a godere i benefici della pace recata dal re messia, e questo per indicare quanto vera e profonda essa sia."

Dallo Steinmann:

"Lo spirito divino che si posa sul giovane principe gli fa dono delle sue virtù: sapienza, intelligenza, consiglio, forza, conoscenza, timor di Dio. (I Settanta e la Volgata aggiungono la «pietà» per lo sdoppiamento del «timor di Dio» e ne viene il nostro elenco dei «7 doni dello Spirito Santo»).

Sul nuovo sovrano si concentrano le virtù che si trovavano sparse nei suoi antenati: la sapienza e l'intelligenza di Salomone, che non gli pervengono per eredità, ma le riceve direttamente da Dio come Salomone (1Re 3,5-13); il consiglio o prudenza e la forza per cui si distinse Davide; lo spirito di conoscenza e di timore di Dio che lo apparenta ai profeti più antichi e ai patriarchi: Mosè e più ancora Abramo. Queste grazie Isaia le vede come distribuite sulle grandi figure del passato, per concentrarsi su un unico personaggio privilegiato. Questo principe impareggiabile, per la sua sapienza e la sua intelligenza divine diventa il tipo del giudice, per il consiglio e la forza il tipo del guerriero, per la conoscenza e il timor di Dio il tipo del sacerdote e del profeta.

Sono quindi descritti gli atti in cui si esprime questa personalità incomparabile. La prima virtù di un re perfettamente giusto è di non essere avventato nell'emettere una sentenza, ma compiere prima indagini accurate, rimanendo insensibile alla ricchezza e alla potenza dei contendenti. Contrariamente ai magistrati corrotti di Gerusalemme, questo principe si cura del diritto dei poveri. La sua parola colpisce immediatamente colui che si è mostrato colpevole di violenza e di abuso di potere.

Quanto alla scena idillica che a molti è parsa un'immagine del ritorno del paradiso terrestre, proiettata nel futuro messianico, si tratta in realtà di ben altro che di una descrizione dell'età d'oro. E' una parabola, in cui gli animali simboleggiano gli uomini. Quest'oracolo va interpretato poeticamente come il canto della vigna o l'immagine della pietra angolare. Il lupo, la pantera, il leone, l'orso, il cobra e la vipera sono i magistrati corrotti, i guerrieri senza pietà, i proprietari fondiari che opprimevano i poveri contadini. E' una favola di significato opposto a quella del lupo e dell'agnello: la legge del più forte è rovesciata.

Il v.9 riassume tutte le perfezioni del regno e afferma che la conoscenza di Yahvè sarà universale.

E' evidente che nessun principe temporale potrebbe realizzare un regno così perfetto come quello descritto da Isaia. Anche Davide e Salomone hanno commesso errori. Isaia pensa quindi al regno messianico, ma come nei casi precedenti dell'annuncio della nascita dell'Emmanuele (7,14-16) e del poema dell'Epifania (9,1-6), il pretesto e la scintilla che fan scaturire l'ispirazione è Ezechia, che sale sul trono di Davide.

La giustizia che sembra la qualità più eminente del nuovo re è forse la giustizia distributiva, di cui i Proverbi faranno l'elogio incessante, l'arte di rendere a ciascuno il dovuto, di avere dei pesi giusti e con ciò sentirsi a posto? E' così talvolta per Michea, ma non per Isaia. La sua giustizia, molto diversa da quella degli scribi e dei saggi, è già quella di cui parlerà Gesù quando alluderà alla «giustizia del regno di Dio». Isaia non si accontenta di predicare l'avvento di una giustizia che proteggerà il povero, il debole e l'orfano, ma scorge i segni precursori di un regno in cui la natura feroce degli uomini cederà al soffio di una giustizia interiore e divina, che sia, come scrive Bernanos, «l'esplosione della carità, il suo avvento trionfale».

11,10-16. Ritorno degli esiliati. Dal Montagnini:

"Questa pericope si può leggere come un commento profetico agli avvenimenti del 701. Non è tra le pagine migliori di Isaia; anzi, più di un elemento induce anche esegeti notoriamente prudenti e moderati a non pronunciarsi senza qualche riserva sulla sua autenticità. La presenza di interpolazioni si riconosce dall'affastellarsi di nozioni disparate, che non è nello stile di Isaia. Ma, comunque si voglia giudicare dell'autenticità del brano, è certo che la psicologia profetica, reagendo sulla constatazione della liberazione di Gerusalemme, era naturalmente portata a vagheggiare il ritorno all'antico splendore, consistente nel rimpatrio degli esiliati (vv.11-12), con la ricostituzione dell'unità nazionale e dell'egemonia degli Israeliti nella regione siro-palestinese (vv.13-14). Inoltre la nuova salvezza non era pensabile se non come un rinnovamento delle meraviglie dell'Esodo (vv.15-16). Al di sopra troneggerà in tutta la sua gloria il principe della casa di Davide (v.10), al quale il desiderio e la speranza di Isaia non cessano di rivolgersi."

Dallo Steinmann:

Alle minacce incessanti contro Gerusalemme e Samaria, Isaia aggiungeva promesse di conversione di un piccolo numero di scampati. I successori del profeta svilupparono l'espressione di queste promesse e, man mano che si accumulavano le sventure sul regno di Giuda, come compenso ponevano l'accento su un radioso avvenire.

La prospettiva del messianismo in questi versetti è quasi esclusivamente politica, senza Messia; infatti la radice di Jesse sembra qui designare piuttosto il popolo di Israele nel

suo insieme che un re discendente di Davide e questo è un argomento per attribuirlo all'epoca della fine dell'esilio, quando non vi era un re.

Gli esiliati che rientreranno dai paesi in cui erano dispersi formeranno un unico stato saldamente unito, dimenticando le rivalità passate tra Efraim e Giuda e potranno allora riportare grandi vittorie, attraversando a secco il mar Rosso e guadando un Eufrate (il fiume per eccellenza, v.15) diviso in 7 bracci. Sarà come un nuovo Esodo, ma più glorioso, con una strada che si aprirà nel deserto (cf. 19,23;35,8).

12,1-6. Questo salmo di lode e di ringraziamento è posto a coronamento del «ciclo dell'Emmanuele» (cap.7-12). Esso non allude ad alcuna particolare liberazione del popolo, ad alcuna particolare manifestazione del favore di Yahvè. E' una preghiera adatta a ogni occasione per ringraziare Dio dei suoi benefici e le espressioni usate trovano molti paralleli nei brani più tardivi del Salterio. Il popolo peccatore dopo la purificazione canta la sua gioia per essere ritornato nelle grazie di Yahvè. Vi si afferma un certo universalismo, in quanto il popolo è invitato a spingere le altre nazioni a riconoscere la sovranità di Yahvè. Israele ha questa missione di fronte a tutti i popoli del mondo.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-In 9,19-20 gli uomini si dilanano l'un l'altro perché si ostinano a costruire senza Dio. Quali paralleli possiamo fare con il mondo attuale?

-Per l'uomo moderno gli eventi dipendono dal caso, dalle forze della natura, dal potere, dagli astri... Isaia con l'immagine del fuoco che si sprigiona dal tempio ci ricorda che è Dio a guidare le vicende umane.

-Rimeditiamo i 7 doni dello Spirito Santo e chiediamoli nella preghiera per noi e per tutti coloro che hanno delle responsabilità: genitori, governanti...

-Siamo il "resto", non perché siamo migliori, ma perché crediamo che Dio c'è e non è estraneo alla nostra vita. L'Emmanuele è il Dio che cammina con noi fino alla fine della storia umana. E' questo il messaggio che dobbiamo portare al mondo, alla gente che pensa: "Che c'entra Dio con la mia vita, con il mio lavoro, con i miei affari"?

V INCONTRO (13 - 23): Oracoli contro le nazioni

Più che uno scrittore, Isaia era un predicatore e i suoi oracoli furono trascritti prevalentemente da discepoli che continuarono la sua opera. Così sono probabilmente da attribuire ad essi molti oracoli contro i paesi stranieri.

"Il giudizio divino non si esaurisce in Israele, ma si estende anche ai gentili... Contro i singoli popoli il giudizio divino assume i caratteri della vendetta, ma quando investe il mondo intero, allora si spiega in tutta la sua ricchezza, di castigo e di restaurazione". (Montagnini)

Dallo Steinmann:

"Questa serie di oracoli, che si possono situare in gran parte tra il 719 e il 705, sembrano non presentare che un interesse storico, ma questa apparenza inganna. Se è indispensabile uno sforzo storico per comprendere il senso di questi poemi, non si deve mai dimenticare che un profeta guarda dall'alto l'attualità politica da cui dipendono i suoi interventi. Attraverso gli intrighi complicati dell'Egitto, dei Filistei, di Moab, di Edom, Isaia getta un raggio di luce. Egli traccia un programma di politica estera yahvista. Ha paura che Giuda si infeudi all'Egitto; sembra presentire che questo Egitto, già persecutore di Israele al tempo di Mosè, sarà, cent'anni più tardi, la causa della più terribile catastrofe della storia del popolo eletto.

Ma se invita Ezechia a restare sottomesso a Sargon, Isaia non ammette che questa sottomissione arrivi fino a tollerare l'ingiustizia. Se i Moabiti soffrono degli orrori della guerra, bisogna soccorrerli. Isaia succede ad Amos nel farsi il difensore della giustizia tra le nazioni e in nome di questa giustizia divina, si ergerà contro la stessa Assiria.

Il posto che tengono queste preoccupazioni internazionali nell'opera dei profeti, lungi dal diminuirli, li ingrandisce ai nostri occhi. Isaia, come più tardi un Sant'Agostino o un S. Bernardo, rifiuta di chiudersi in una torre d'avorio o in una cella di contemplativo... Egli sa che Yahvè dirige la storia. Egli vorrebbe che Giuda corrisponda al disegno divino, umiliandosi provvisoriamente sotto il giogo dell'Assiria, poiché Yahvè lo vuole, ma conservando la fede nell'avvento di giorni migliori e senza nulla attendere da un nazionalismo orgoglioso e irragionevole.

Per una costante preoccupazione di giustizia tra i popoli, indirizza il pensiero dei suoi discepoli verso quel generoso universalismo che sarà sviluppato così calorosamente nel Libro della consolazione di Israele e nelle sue appendici ispirate. Mediante esso, di lontano, Isaia fa nascere in Giuda uno dei sentimenti più forti che trionferanno nei Vangeli. Non è forse già la carità che si sente fremere nei versi dell'elegia consacrata a Moab?"

I cap.13-14 sono tardivi, redatti almeno verso la fine dell'esilio babilonese.

Dal Montagnini:

"La lunga pericope 13,1-14,23 reca come titolo «Oracolo su Babilonia» e comprende 3 parti: 13,2-22 caduta e desolazione di Babilonia, presentate come un giudizio divino; 14,1-4a restaurazione di Israele, presentata come scopo finale a cui tende il giudizio contro Babilonia; 14,4b-23 scherno del re di Babilonia. Babilonia qui non è affatto la città insignificante

del tempo di Isaia, ma la «perla dei regni» del v.19. D'altra parte è chiaro che l'autore parla di una realtà per lui presente, e non futura. Queste pagine si possono quindi ritenere scritte verso la fine dell'esilio babilonese, quando i sintomi dello sfacelo dell'impero di Nabucodonosor si facevano ormai palesi. Il feroce sarcasmo con cui si irride al re di Babilonia che scende nell'oltretomba (14,5-23) può far pensare al momento della morte di Nabucodonosor (604-562 a.C.)... L'emozione con la quale il poeta passa (in 13,14 e 14,17) dal trionfo al crollo degli oppressori e alla liberazione dei deportati è in tutto degna della seconda parte di Isaia e fa di queste pagine «un capolavoro in grado di non sfigurare al confronto con le più belle pagine dell'antichità classica» (Condamin)".

13,2-22. Contro Babilonia. Dallo Steinmann:

"Questo ammirabile poema data dalla presa di Babilonia da parte di Ciro (539 a.C., cioè circa 140 anni dopo la presumibile morte di Isaia) ed è una magistrale introduzione alla seconda parte del libro di Isaia. Il tono apocalittico è fortemente accentuato. I dettagli tecnici sulla presa della città sono sostituiti da un grandioso affresco del Giudizio. Infatti, per i poeti ebraici, ciascuno dei grandi cataclismi politici è come una «prova generale» del cataclisma finale. Non è la fine del mondo, ma quella di un mondo, come la caduta di Gerusalemme nell'apocalisse dei Vangeli sinottici.

Su un monte brullo (13,2), quindi dalla cima ben visibile, si inalbera il segnale di guerra e si chiamano gli uomini alle armi. I guerrieri mandati da Yahvè sono consacrati perché partecipano a un sacrificio. Yahvè li accompagna per dar loro la vittoria. E' arrivato il giorno del Signore, predetto dai profeti precedenti, e assume i caratteri di una teofania sconvolgente, di un ritorno al caos primordiale, con le stelle che si spengono e il sole e la luna che si oscurano. I soldati sfracellano i neonati contro i muri, pratica abituale dei conquistatori in Oriente. La bella e dura conclusione del poema descrive la città in rovina, con un'allusione a Sodoma e Gomorra perfettamente nello spirito di Isaia. La città non è però né sprofondata, né incendiata, è abbandonata. Rimangono le sue rovine per i gufi, gli struzzi, gli sciacalli e le iene."

14,1-2. Il ritorno dall'esilio. "Il Signore mantiene l'iniziativa: ha compassione del suo popolo che soffre per il castigo e ripete l'antico atto dell'elezione, conducendolo un'altra volta alla terra promessa. Israele diventa centro di attrazione religiosa, e accetta nel suo seno proseliti stranieri come membri della comunità santa." (Schökel)

14,1-23. Morte del re di Babilonia. "Il poema sulla caduta del tiranno ha tono trionfante e ironico. La sua discesa agli inferi è un dramma infernale percorso da un soffio epico che fa pensare ai viaggi di Ulisse e di Enea sulle rive del Tartaro. Le ombre vi prendono la parola. L'idea religiosa che domina questa satira è che Dio solo è grande e chiunque tenta di farsi uguale a lui è punito con la caduta più terrificante. La tradizione cristiana ha pensato di trovarvi una descrizione

della caduta di Lucifero (la «stella del mattino» del v.12 è tradotta dalla Volgata con «Lucifero»). In effetti ogni tirannia politica che si arroghi un carattere religioso procede da Satana." (Steinmann)

14,24-27. Contro l'Assiria. Se Yahvè ha deciso di schiacciare l'Assiria, il cui immenso impero è formato da tanti popoli (v.26), nulla potrà resistergli. Questi versi, che riflettono il monoteismo trascendente di Isaia, affermano l'onnipotenza di Yahvè e il dispregio per i giochi meschini della politica.

14,28-32. Contro i Filistei. "Il v.28 data quest'oracolo dalla morte di Acaz, ma i migliori critici lo considerano un'aggiunta e pensano alluda invece alla morte di Sargon II, che coincise con un tentativo dei Filistei di sottrarsi al dominio assiro. Il serpente, la vipera, il drago sono immagini per dire di non illudersi perché tutto andrà di male in peggio. Ma i «poveri», i fedeli di Yahvè costituiranno il piccolo resto che sarà salvato. Di fronte alla nuova invasione di Sennacherib e alle proposte dei Filistei a Ezechia per una alleanza, il profeta fa rispondere dal re in modo conforme alla politica costantemente preconizzata da Isaia: appoggiarsi su Yahvè che protegge Sion e non entrare in nessuna coalizione." (Steinmann).

Cap.15 e 16. Questi due poemi sembrano commiserare i Moabiti (15,5; 16,9.11) conquistati dagli Assiro-Babilonesi, che cercano rifugio in Giuda (per questo mandano un agnello, in segno di sottomissione, al signore del paese) e il profeta invita a far buona accoglienza ai fuggiaschi (16,3-4), pur nemici tradizionali degli Israeliti, esprimendo la speranza che il trono di Davide si stabilisca sulla giustizia, la bontà e un aiuto generoso ai Moabiti.

Cap.17. Contro Damasco e Israele. Damasco sarà annientata, Efraim perderà la cittadella, come dopo il passaggio dei mietitori restano poche spighe o dopo la raccolta poche olive sui rami più alti, simbolo di desolazione, ma anche di speranza di una nuova fioritura per il «resto» che ritorna a Yahvè.

Nei vv.10-11 è spiegata la causa del castigo di Samaria, che si è messa a praticare la religione dei Cananei, piantando giardinetti al dio della vegetazione Tammuz. Forte è il contrasto tra Yahvè, «la roccia, tua fortezza» e le fragili piante presto appassite. Questo paragone tra i fiori presto appassiti, simbolo delle creature, e l'immutabilità divina sarà ripreso nei Salmi e nel Libro della Consolazione di Israele (Is 40,7-8).

Nei vv.12-14 la marea dei popoli mesopotamici che compongono l'armata assira, simile a un mare in tempesta, è messa in fuga da una parola di Yahvè, come le acque al momento della creazione; a Dio basta una sola notte per sterminare l'aggressore.

Cap.18. Contro l'Etiopia. Dallo Steinmann:
"L'Etiopia (ma si tratta piuttosto dell'odierno Sudan) si trova in prossimità del Nilo Azzurro, che veniva risalito in canotti di papiro. Il v.2 allude agli inviati del faraone etiopico, che

cerca di riformare una coalizione di Filistei, Giudei, Edomiti e Moabiti contro l'Assiria (siamo forse nel 701). Il profeta rinvia verso il loro principe questi messaggeri negri, di grande statura e dalla pelle bronzea perché facciano conoscere agli abitanti della terra un'oracolo di Yahvè, che annuncia un'invasione.

Al fuoco, simbolo della presenza di Yahvè, si sostituisce qui la calura che precede la mietitura e la vendemmia, ma la nube che porta la rugiada protegge i mietitori e vendemmiatori, che sono gli Assiri, a favore dei quali qui si schiera Yahvè. L'Assiro mieterà la Filistea, ma ne approfitterà per potare la vigna d'Israele. Non sono però i pampini e i tralci tagliati dai vendemmiatori che nutriranno i rapaci e le fiere (v.6), ma evidentemente i cadaveri dei Filistei sconfitti. Ezechia deve quindi comprendere come Yahvè sia contrario all'alleanza appoggiata dal faraone nubiano."

"Al v.3, prendendo l'occasione da un episodio limitato, il profeta annuncia un messaggio universale: nella minuscola città di Gerusalemme si decidono i destini del mondo, perché Dio dirige la storia come Signore del tempo. I destini umani maturano verso il loro destino sotto lo sguardo tranquillo di Dio, che li va conducendo al loro termine... Come le piante hanno la loro precisa stagione, così la storia umana... e quando arriva il momento i grappoli sono tagliati..." (Schökel)

Al v.7 segue, in prosa, aggiunta forse da mano tardiva, la visione del popolo etiopico che, anziché tentare di indurre il popolo di Giuda a non abbandonarsi totalmente nel suo Dio, viene esso stesso a Gerusalemme a rendere omaggio a Yahvè.

Cap.19. Contro l'Egitto, e sua conversione. Isaia ha sempre condannato la politica egiziana di intrighi per coalizzare Siria e Palestina contro gli Assiri. Qui Yahvè stesso si reca in Egitto e fa tremare gli idoli. Il paese è in preda all'anarchia e gli abitanti ricorrono invano agli indovini. Si sa che il paese cadde sotto il duro dominio di una dinastia etiope (v.4). La decadenza del paese è descritta, probabilmente da un discepolo del profeta, con espressioni che fan pensare alle piaghe d'Egitto e viene sottolineata l'assoluta inattività della famosa sapienza egiziana.

I vv.16-24, privi di valore letterario, sono un'aggiunta posteriore. Pur essendo di difficile interpretazione anche a causa di varianti nei testi greco ed ebraico, esprimono un largo universalismo religioso. Non solo in 5 città si parlerà l'ebraico, ma sarà anche eretto un tempio al Signore, e qui l'autore sembra ignorare la legislazione del Deuteronomio e del Codice sacerdotale (Dt 12; Lv 17) che interdive l'erezione di installazioni e luoghi di culto all'infuori di Gerusalemme. (v. la domanda della Samaritana in Gv 4,20). Si è potuta accertare, in Egitto, l'esistenza di alcune colonie giudaiche della diaspora, due delle quali possedevano un tempio, ma tale situazione è ben posteriore a Isaia (VI - V sec.).

"La grande libertà di spirito con la quale nei vv.19-22 si dà per risolto un grave problema di coscienza, porta quasi naturalmente a un nuovo allargamento degli orizzonti religiosi. Se il sacro non è necessariamente localizzato nel solo

territorio di Giuda, che cosa proibisce più che anche gli altri popoli, venendo a contatto con Yahvè sul loro stesso suolo, si sentano affratellati dalla luce che irradia da lui? In questa luce che tutti avvolge, trionfa la pace universale, sogno sublime di Isaia (11,6-10), le ostilità che lacerano i popoli sono dimenticate, e tutti son fatti partecipi, con Israele, della divina benedizione." (Montagnini)

"Negli oracoli dei vv.23-25 Egitto e Assiria che rappresentano i due imperi di occidente e di oriente affrontati in una lotta per l'egemonia, sotto l'influsso del Signore si riconciliano, la strada militare viene destinata a usi pacifici e la pace culmina e si sigilla quando i due imperi, uniti, rendono il culto all'unico Dio. In questa pace universale, il minuscolo popolo eletto diventa mediatore di pace e diffonde la benedizione data ad Abramo e destinata a tutte le nazioni (Gen 12,2-3)... Si compie così pienamente la elezione di Israele, che non è privilegio esclusivo, ma servizio a favore di tutti i popoli. Questo destino si compirà in Cristo (Ef2,14-16)." (Schökel)

Cap.20. Rivolta e presa di Ashdod. Per gli sforzi della diplomazia egiziana e della dinastia etiopica si costituì nel 714-713 la lega anti-assira di Ashdod, città filistea. Ezechia è ancora agli inizi del regno e sembra propenso a unirsi al movimento, al quale si oppone Isaia, che continua a non avere fiducia nell'Egitto. All'inizio della rivolta di Ashdod il profeta, con una profezia mimata (unica in Isaia, mentre Geremia e Ezechiele usano spesso questo modo di predicazione), si spoglia anche del sacco penitenziale e va in giro nudo (o cinto solo di un perizoma), come un prigioniero di guerra, per mettere in guardia i compatrioti dal partecipare alla coalizione, annunciando la vittoria dell'Assiria, che si verificò infatti nel 711 con la presa di Ashdod. Gli abitanti del litorale che si disperano (v.6) sono Filistei che avevano confidato nell'Egitto.

21,1-10. Secondo oracolo contro Babilonia. Anche questo brano, come quelli dei cap.13-14, è in genere considerato contemporaneo della caduta di Babilonia, presa da Ciro nel 539 (gli Elamiti e i Medi del v.2 fan parte del suo esercito). "Ogni tentativo di riferire questo brano, salvandone l'origine isaiana, al 710, anno in cui Sargon conquistò temporaneamente Babilonia, non è convincente" (nota 26 del Montagnini).

«Deserto del mare» (v.1) è una designazione strana, per indicare la desolazione della regione intorno all'Eufrate, come altrove «mare» designa il Nilo. Il profeta, diviso tra la gioia e l'orrore (vv.2-4), contempla la rovina dei nemici del suo popolo (v.10). A Babilonia si continua a gozzovigliare, mentre il nemico è alle porte, come riferiscono Dn 5,30 ed Erodoto 1,19. Allora il profeta si pone in vedetta per cogliere i messaggeri provenienti dal deserto, che confermano la caduta della città. Il loro grido di esultanza è ripreso in Ap 14,8 e Ap 18,2.

Lo stile non è di Isaia, l'emozione infatti è espressa con veemenza eccessiva. L'autore è un estatico e in estasi assiste alla rovina di Babilonia.

21,11-17. Oracoli sull'Idumea e sull'Arabia. Seir è il nome dei monti che uniscono il Mar Morto al Golfo Elamitico e che delimitano una regione abitata dagli Edomiti.

Dal Montagnini: "Dal fondo della notte dell'estrema sciagura, una voce raggiunge il profeta, sentinella di Dio. Non chiede un soccorso; vuol solo informarsi quanto debbano ancora durare queste tenebre... La risposta del profeta lascia adito alla speranza."

Dallo Steinmann: "La notte designa probabilmente l'oppressione assira. Il profeta ne predice la fine, ma anche il ritorno («poi ancora la notte») e invita a convertirsi."

Neppure le remote tribù dell'Arabia (vv.13-16) sfuggiranno al lungo braccio dell'Assiria, profezia che si avvererà quando Sargon attaccherà l'Arabia nel 715. Il profeta prevede entro un anno esatto la fine di Kedar, importante tribù di nomadi, abili arcieri, localizzati nel deserto siro-arabico... Anche per questi infelici il profeta è mosso a compassione e invita le carovane dei Dedaniti e gli abitanti dell'oasi di Tema a soccorrere i fuggitivi.

Isaia con la sua insistenza e la grandiosità delle immagini ci riconduce a riflettere sull'onnipotenza di Dio e sul modo misterioso in cui agisce nella storia, certamente servendosi anche degli uomini, che si credono i soli protagonisti. Il profeta ci dice che tutti i fatti tremendi che avvengono nel mondo non sfuggono al controllo di Dio, che solo sa quando il grappolo è maturo e va tagliato.

In quest'ottica si può vedere anche il fatto che il «resto» che avrà un avvenire è solo di Israele. Per i Filistei è detto (14,30): "ucciderò il tuo resto"; a Moab "rimarrà solo un resto piccolo e impotente" (16,14); così pure "il numero dei prodi di Kedàr resterà molto esiguo" (21,17). Israele invece avrà sempre un resto perché ha una missione da compiere presso gli altri popoli.

22,1-14. Oracolo sulla valle della Visione (v.5). Gerusalemme è circondata da valli e può darsi che il profeta pensasse a una di esse in particolare, oppure si tratta di un nome simbolico per la città dove ebbe le sue visioni. Nonostante la dilazione concessa al tempo di Ezechia (cap.36-37), Isaia prevede la futura distruzione della città (che avverrà nel 587 per opera del babilonese Nabucodonosor).

Ezechia, in previsione della guerra (forse una delle campagne di Sennacherib), fece importanti lavori militari (v.9-10), fortificando le mura e costruendo un canale sotterraneo per fornire di acqua la città in caso di assedio (2Re 20,20; 2Cr 32), portando acqua dalla sorgente di Gihon alla piscina di Siloe. Lungi dall'approvare questi lavori, Isaia vi vide una mancanza di fiducia in Yahvè. Il Signore, egli pensa, è il solo autore del mondo, il creatore degli uomini e delle cose, colui che guida tutti gli eventi. Da tempo chiama gli abitanti di Gerusalemme alla penitenza, ma questi si abbandonano alla gioia e ai banchetti, illusi di avere provveduto alla propria

sicurezza. Più chiaroveggente dei suoi contemporanei, Isaia prevede che questa spensieratezza condurrà alla rovina. (Steinmann)

22,15-25. Gli oracoli su Shebna e Eliakim provano l'influenza che ebbe Isaia a corte durante il regno di Ezechia. Shebna doveva essere un arrivista e un intrigante che era giunto all'alta carica di maestro di palazzo. E' un esibizionista che si è costruito un sontuoso sepolcro, ma non potrà riposarvi perché Yahvè lo manderà in esilio. Si ignora la realizzazione di questa profezia, tuttavia è noto l'inizio della sua parabola discendente, perché nelle trattative con gli inviati di Sennacherib appare come un funzionario di secondo rango accanto a Eliakim, che ne ha preso il posto. A quest'ultimo Isaia rivolge un elogio caloroso, a cui si riferisce implicitamente Gesù quando affida a Pietro le chiavi del Regno di Dio: "Ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli..." (Mt 16,19). L'oracolo di Isaia è applicato a Cristo in Ap 3,7 e la Liturgia nei vesperi del 20 dicembre gli applica il v.22, cantando: "O clavis David et sceptrum domus Israel; qui aperis, et nemo claudit; claudis et nemo aperit". Gesù è la realtà perfetta, di cui Eliakim era figura. (Steinmann)

I vv.24-25 fan seguire l'elogio di Eliakim da un quadro tutto diverso che si può spiegare pensando che i familiari e i discendenti, abusando del suo nome, ne compromettano la buona memoria brigando per ottenere posti lucrativi, oppure è lo stesso Eliakim che non si mostra all'altezza della fiducia ricevuta.

Cap.23. Oracolo su Tiro. Al di là dei frammenti interpolati in un testo giunto in cattivo stato, nei passaggi sicuri si ritrova lo stile di Isaia.

L'esercito assiro nella marcia di avvicinamento all'Egitto segue la costa mediterranea e devasta le città della Fenicia (Tiro subì numerosi assedi, ma fu distrutta solo da Alessandro Magno). La vergogna di Sidone è provocata dal fatto che il mare si lamenta di non avere più figli, cioè marinai e navi. Sidone è personificata, la «figlia di Sidone» è invitata a cercar rifugio a Cipro, la terra dei Kittim (effettivamente nel 701 il re di Sidone fuggì a Cipro, ma vi fu assassinato). La città è ridotta in rovine, non in senso letterale, ma in quanto ha perso l'indipendenza politica. La rovina di Tiro spaventa l'Egitto, suo alleato (v.5). Il castigo della città viene da Yahvè, che punisce l'orgoglio dei mercanti fenici.

Nei vv.15-17 il redattore allude forse all'autonomia che la città ricupererà nel 274 sotto il regno di Tolomeo II e la cifra di 70 anni è simbolo della durata di una vita umana.

Quanto al v.18, "lo spettacolo di un popolo pagano che fa omaggio della sua ricchezza a Yahvè, quasi riscattandone la disonestà originaria, è familiare nella letteratura successiva all'esilio, e serve forse a far brillare ai reduci, spesso ridotti in miseria, la speranza di giorni migliori (cf. Ag 2,7-8)". (Montagnini)

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quali frasi del testo o del commento vi hanno colpito di più?
-C'è un messaggio per ogni singola nazione e l'ebraismo e il cristianesimo non sono religioni individualiste. Non c'è solo la dimensione del singolo davanti a Dio. Reagiamo alla tentazione di chiuderci nel nostro gruppo, nella nostra équipe, nella parrocchia, nella patria? Ci sentiamo cittadini del mondo?

-La descrizione grandiosa della caduta di potenti città e imperi non ci porta a riflettere su quanto poco continuo le nostre ambizioni e realizzazioni terrene, come le fragili piante dei giardinetti che ognuno di noi si coltiva (17,10-11), dandovi importanza e dimenticando la Roccia, il Dio salvatore?

-Il v.22,13 è ripreso da Paolo (in contesto diverso in 1Co 15,32) e il v.22,22 ritorna in Mt 16,19 e Ap 3,7. Questo fa riflettere alla conoscenza dell'A.T. che avevano i primi cristiani per ricordare un versetto di un capitolo secondario di Isaia. La nostra conoscenza della Bibbia può reggere al confronto?

VI INCONTRO (24 - 27): Grande Apocalisse

I capp.24-27 sono chiamati "Apocalisse di Isaia" perché formano un blocco di frammenti del genere letterario apocalittico. In realtà costituiscono una preparazione abbastanza remota di quella che sarà la grande fioritura dell'apocalittica a partire dal sec. III a.C. L'insieme è probabilmente opera di diversi autori e appartiene al periodo post-esilico. Il popolo, infatti, figura non solo povero e in miseria, ma anche privo dell'indipendenza politica (26,13). In Palestina non è rimasto che uno scarso numero di abitanti (26,18), frammisti a pagani (27,12). Per la datazione occorrerebbe identificare la città di cui si parla ripetutamente (24,10-12; 25,2.10-12; 26,5-6; 27,10-11) senza nominarla, che potrebbe essere Babilonia, prossima alla caduta, ma ancora potente, tanto da non essere nominata per prudenza.

Per il Sacchi, è il testo più antico che parli della risurrezione, ma non troppo indietro nel tempo, perché 24,21 mostra già un certo sviluppo dell'angelologia e del mondo di mezzo e comunque posteriore a Qohèlet (III° sec.), che lo ignora e difficilmente ne avrebbe taciuto. La critica tende a porlo tra il V e il II sec.

Dal particolare - giudizio di Dio su nazioni specifiche - (cap.13-23,) si passa all'universale: giudizio su tutto il mondo e su ogni uomo.

"Questi capitoli costituiscono una grande escatologia... La escatologia (da eschaton = finale) vuole descrivere l'instaurazione dell'ordine definitivo; per questo presenta alcuni temi obbligati, componendoli in un quadro ampio e sviluppandoli con simboli e immagini cosmiche. I temi principali sono: un grande Giudizio, in cui il Signore giudica

e castiga i ribelli, con accompagnamento cosmico di teofania; un resto disperso che di nuovo si moltiplica e viene riunito nella sua terra; infine, il Signore, giudice, che inaugura il suo regno e celebra un banchetto." (Schökel)

Dal Montagnini:

"Ci si domanda ancora perché i raccoglitori degli oracoli inseriscano questi capitoli in Isaia e proprio in questo punto, dopo gli oracoli contro le nazioni... La risposta si può trovare osservando che, rispetto alla sez. 13-23, l'"Apocalisse" presenta un indubbio allargamento di orizzonti. Vuol dire che, dopo gli oracoli contro le singole nazioni, si trovò opportuno inserire quelli che, anche se originariamente si riferivano a una situazione precisa, erano tuttavia redatti in termini così generali, che potevano apparire come espressioni del giudizio sul mondo intero. Nessun altro profeta, poi, poteva esser ritenuto più idoneo di Isaia ad ospitare queste pagine, poiché nel ricordo ammirato dei posteri egli appare come quello che «fortemente ispirato, vide il futuro» e «sino alla fine dei tempi annunciò l'avvenire» (Sir 48,24-25)."

24,1-6. Il giudizio di Dio. Dallo Steinmann:

"Questo poema si può accostare a quello di 2,6-17, ma questa volta non si tratta più della sola Palestina. Yahvè sconvolge e devasta la terra che ritorna al caos, anche se non si devono prendere alla lettera le immagini poetiche di questo canto. Un autore ispirato, quando fa uso dello stile apocalittico, si sente in dovere di evocare una distruzione totale del mondo. E' un modo energico per affermare la trascendenza della salvezza e l'odio che prova Dio nei confronti del peccato che deve essere punito.

L'alleanza eterna a cui si allude al v.5 non è l'alleanza di Mosè, ma quella che Dio ha contratto con tutta l'umanità dopo la creazione (Gen 1,28) e che fu rinnovata dopo il Diluvio (Gen 9,1-7). Dio aveva allora benedetta tutta l'umanità, e questa benedizione aveva garantito la fecondità umana. Ora la terra è stata profanata, dice il poeta. La terra è santa, è la madre dell'umanità (perché Yahvè ha formato l'uomo con della terra e morire per un israelita è rientrare nel seno della madre terra). La si contamina e la si profana spandendovi il sangue (Gen 4,10; Gb 16,18). Allora, per vendetta, i prodotti della terra contaminata verranno a mancare all'uomo (E' già questo il senso della maledizione di Adamo in Gen 3,17-18). Avendo l'uomo violato il patto fatto in suo nome da Noè dopo il diluvio, la benedizione divina (Gen 8,20-22) si muta in maledizione, la fecondità in malattia. L'ultimo emistichio afferma la permanenza di alcuni superstiti, ma la parola «resto», cara a Isaia, non è pronunciata. L'autore ha in mente le prove che non furono risparmiate a Giuda al tempo di Isaia, ma il nuovo cataclisma le supererà tutte in intensità. E' questo il messaggio che riprenderanno l'autore di Daniele e l'Apocalisse di Giovanni."

24,7-18a. Nell'Apocalisse di Isaia si trovano inseriti dei poemi lirici, che sviluppano il contrasto tra la sorte di due città: uno (24,7-13.16b-18a) lamenta la fine di una città, e in esso vi è un frammento di cantico di lode che celebra la maestà di Yahvè (24,14-16a). E' evidente che un altro poeta ha interpolato nel lamento sulla perfidia degli abitanti della terra un frammento lirico che canta la conversione delle isole a Yahvè. Queste designano la costa fenicia o un arcipelago mediterraneo. Al termine dell'esilio, Gerusalemme incominciava a volgersi in questa direzione verso il mondo ellenizzato che si andava popolando di prospere colonie giudaiche.

24,18b-23. Dalla contemplazione della rovina di una città (Tiro, Samaria, Babilonia ?) si passa al giudizio della terra intera, dell'armata celeste e dei re. L'autore dispiega la propria abilità in questo bel testo, le cui ripetizioni e allitterazioni sono difficilmente traducibili.

Dallo Steinmann:

"Alla parusia di Yahvè in 2,6-17, Isaia vedeva tremare la terra. Qui essa esplode, va in frantumi, barcolla come un ubriaco, è oppressa dal suo peccato (vv.19-20). E' descritta la lotta tra Yahvè e coloro che si rivoltano contro di lui nella sua creazione: da un lato, nel cielo, l'armata dei falsi dei, dall'altro, sulla terra, i detentori del potere politico. La luna e il sole si vergognano e sono confusi per essere stati deificati dai pagani. Gli astri sono nuovamente abbassati al ruolo di lampade celesti, che era stato loro assegnato nel racconto sacerdotale della creazione. I re della terra sono trattati come prigionieri di guerra e chiusi in carcere.

Gli anziani del v.23, che ricompariranno nell'Apocalisse di Giovanni, erano, all'origine, gli anziani che avevano assistito sul Sinai alla manifestazione della gloria di Yahvè (Es 24,9) e che quindi erano tutti designati per assistere alla seconda manifestazione di questa gloria sul mondo intero. Nell'apocalittica, però, questi vegliardi prendono un significato stellare e finiscono per significare le costellazioni e le potenze angeliche e celesti davanti a cui Yahvè mostra la sua gloria. Così, di fronte alla vergogna del sole e della luna rappresentanti gli dei di Babilonia e davanti all'impotenza degli imperi terrestri, i giusti, rappresentati dai vegliardi, simboli contemporaneamente dei Patriarchi, degli Anziani di Mosè e delle stelle, partecipano al trionfo di Yahvè."

Dio non mira a condannare, per cui al cap.24 sul giudizio seguono tre capitoli sulla salvezza.

25,1-5 è un breve poema, una preghiera di ringraziamento, in cui si allude a una città ridotta in rovine, la fortezza dei superbi, che può essere Babilonia o simboleggiare i nemici passati e presenti di Yahvè, qualcosa come la «città del mondo» in opposizione alla «città di Dio» del v.3, e l'autore consola i giudei che sono nella tribolazione, assicurandoli della protezione di Yahvè.

In 25,6-10a dopo il giudizio delle potenze celesti e la fine del mondo è annunciato il banchetto messianico, primo abbozzo della parabola evangelica del banchetto (Mt 22,1-10;25,21) e la resurrezione dei morti. Il banchetto di cibi succulenti e di vini pregiati è un simbolo della compagnia di Dio e della liberazione da ogni dolore fisico e morale. L'allusione alla sconfitta della morte (v.8) sarà ripresa in tono lirico da Paolo (1Cor 15,26.54-55). I veli del lutto sono lacerati e con essi sono asciugate le lacrime sui volti (ripreso in Ap 7,17;21,4). L'immagine è bella nonostante la limitazione a Israele espressa negli ultimi versetti, che sembrano limitare al popolo eletto la liberazione promessa. (Steinmann)

In 25,10b-12 Moab, il nemico abituale, qui simboleggia forse tutti i nemici.

26,1-6. Di nuovo, al di fuori di ogni allusione storica precisa, un canto di vittoria, che celebra la liberazione dei poveri e degli oppressi (v.6) che praticano la giustizia (v.2). Colpisce il contrasto tra la città forte che occupano i giusti e la rovina della cittadella dei malvagi, ridotta in polvere. Questo canto di trionfo degli «anavîm» fa da legame tra le profezie di Isaia contro i tirannelli di Gerusalemme e i re di Assiria da un lato e, dall'altro, i versi del Magnificat, che avrebbero potuto trovare posto tra i Salmi. (Steinmann)

26,7-19. Segue un'altra preghiera di speranza e di fiducia, in cui si supplica Yahvè di affrettare la rivoluzione escatologica del mondo. La dottrina dei fini ultimi che vi è professata è quella dei farisei: nessuna resurrezione per i malvagi (i nemici di Israele), mentre i giusti rivivranno (confrontare 26,14 con 26,19). In realtà sembra indicare più gli ebrei che i giusti; per gli altri la morte fisica segnerà la fine completa. Questa proclamazione di resurrezione rappresenta un grande progresso sul Cantico detto di Ezechia (Is 38,10-19) e riecheggia la visione di Ezechiele 37, ma, a differenza di Ezechiele, l'autore dell'Apocalisse di Isaia sa che il popolo non risusciterà semplicemente come entità nazionale, ma come ciascuno dei giusti singolarmente. Il paragone tra i dolori di coloro che attendono con impazienza la parusia e quelli della partoriente è molto appropriato: infatti coloro che attendono il giudizio attendono la nascita di un mondo nuovo e di una vita nuova. L'immagine sarà ripresa da Gesù per esprimere la stessa attesa di una gloriosa parusia (Gv 16,20-22). (Steinmann)

Il paragone con la rugiada è molto bello: la notte della morte è provvisoria, l'aurora le succederà portando la rugiada e la terra farà rivivere i cadaveri, come i fiori rivivono, al mattino, sotto la rugiada luminosa dell'aurora.

A proposito di 26,14, il Sacchi osserva che "parlando dei nemici di Israele, il testo dice che i loro morti non risorgeranno. Non c'è l'idea di un giudizio finale... Nel II° sec. a.C. l'idea della risurrezione si era affacciata nella cultura ebraica con una discreta forza, ma non era accolta da tutti; inoltre non abbiamo affermazioni precise circa l'universalità della risurrezione. Il concetto di risurrezione

di tutti i morti indistintamente fu chiaro solo col Libro delle Parabole, della metà del I° sec. a.C.."

26,20-27,1. Risposta di Yahvè. Le prove presenti sono un effetto della collera divina, questo il leitmotiv degli scritti profetici. Come nella notte dell'uccisione dei primogeniti, il popolo deve chiudersi in casa mentre passa l'esecutore della collera divina (Es 12,21-23). Il sangue non coperto dalla terra grida vendetta al cielo, come il sangue di Abele in Gen 4,10. Yahvè, armato di spada, colpirà il Leviatàn, secondo l'immagine che si ritrova nel Codice sacerdotale, nei profeti e in Giobbe, che vede la creazione sotto forma di combattimento e vittoria sul serpente marino Rahab o Leviatàn, figura uscita dalle mitologie fenicia e babilonese. E' possibile che questo dragone, come le bestie delle visioni di Daniele, designi i regni terrestri che si oppongono a Yahvè. (Steinmann)

27,2-5. Il testo, mutilato e poco chiaro, riprende l'immagine della vigna, quasi come una replica a Is 5,1-7, in cui Yahvè abbandonava la vigna ai rovi e alle spine. Questa volta invece Yahvè la difenderà.

27,6-11. Restaurazione di Israele. Il v.7 afferma che Yahvè non tratterà Giacobbe come ha trattato i persecutori del suo popolo. La città di Giacobbe sarà castigata, ma Dio dimenticherà le sue colpe, purché si converta, abbattendo gli altari pagani e i pali sacri. In contrasto ad essa, sarà ridotta in rovina la città forte maledetta, che designa forse l'insieme delle città che nel passato si sono opposte a Gerusalemme. (Steinmann)

27,12-13. Riunione finale a Gerusalemme. Yahvè infine raggranellerà i suoi fedeli a uno a uno, dalle rive dell'Eufrate a quelle del Nilo e al suono del corno che accompagnava le teofanie del Sinai tutti gli esiliati si ritroveranno in Sion. In questo finale che evoca un grande pellegrinaggio da paesi remoti si riconosce non solo il repertorio delle immagini dell'Apocalisse sinottica e dell'Apocalisse di Giovanni, ma anche un identico messaggio spirituale che annuncia la vittoria di Dio sul male. (Steinmann)

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-La terra è stata profanata. Non è forse un motivo di attualità? Che cosa possiamo fare individualmente per evitare inquinamento e sprechi? Ci rendiamo conto che ciò richiede da noi delle rinunce?

-Le Apocalissi richiamano al fatto che la nostra vita è pellegrinaggio, fino al giorno in cui Dio ci radunerà da tutti i confini della terra. Non pensate che sarebbe utile riprendere questo messaggio, che richiama ai fini ultimi e un tempo era trasmesso dalle visioni grandiose del giudizio universale nelle nostre cattedrali e negli affreschi delle chiese ortodosse? Si ha forse paura ora di parlare dei "novissimi": morte, giudizio, Inferno, Paradiso?

-Come possiamo portare agli uomini una chiave di interpretazione della vita? E' forse questo che manca ai

"giovani del sabato sera", a quelli che si drogano o si stordiscono nelle discoteche? Se non portiamo questa speranza, il nostro attivismo sociale e politico non sarà solo vento, come in 26,18?

VII INCONTRO (28-33): Ammonimenti al popolo e interventi di Dio

28,1-6. Oracolo contro Samaria. In questo capitolo si torna indietro nel tempo e sarebbe da accostare a 5,24-30. Travolto il regno di Damasco nel 732, la fazione anti-assira di Samaria non è indotta a una condotta più guardinga e tenta la ribellione, ma il profeta sa che il destino di Samaria è segnato. Egli non cessa di biasimare con energia la folle politica di prestigio e di resistenza e cerca di aprire gli occhi ai fratelli del Nord.

L'orgoglio di Samaria prende spunto dalla sua posizione strategicamente felice, su una collina che domina le grandi vie di comunicazione, ma è un fiore caduco, un fico prematuro, che una tempesta di grandine primaverile farà cadere.

I versi finali sono consacrati al resto, a cui Isaia non cessa di pensare. Per contrasto con la fragile corona di fiori degli avvinazzati, Yahvè sarà la corona di gloria del resto di Israele e sarà presente nell'anima del giudice con uno spirito di giustizia e in quella del guerriero con uno spirito di forza.

28,7-22. Contro i capi di Samaria e di Giuda. Nel momento in cui Samaria si avvia su un cammino fatale, Giuda dovrebbe abbandonarsi alla protezione di Dio. Isaia, in suo nome, raccomandava di restare in riposo, in pace (v.12), senza partecipare agli intrighi diplomatici di coloro che si coalizzavano contro l'Assiria. Ma i capi religiosi, che per primi si abbandonano alle orge e si ubriacano di vino e liquori, respingono la parola del profeta e lo trattano come se balbettasse parole senza senso. Per loro punizione sentiranno la voce straniera dei soldati nemici.

Isaia non si accontenta di attaccare coloro che si ubriacano nei banchetti religiosi e sacrificali, come testimonia Osea, ma pronuncia una violenta requisitoria contro i consiglieri di Acaz. Il v.15 (un patto con la morte, un'alleanza con gl'inferi) allude alla negromanzia, che Isaia ha spesso rimproverato ai contemporanei. Ma l'invasione travolgerà tutto come i torrenti ingrossati dalla grandine e il patto su cui confidavano per aver protezione si rivelerà, non un rifugio, ma un misero giaciglio in cui non potranno neppure distendersi, insufficiente fin per rannicchiarsi. Il trionfo di Yahvè è presentato con riferimento a grandi eventi del passato, ricordando le vittorie di Davide al monte Perasim e a Gabaon (2Sam 5,17-25).

Dal Montagnini:

"Se il rifugio nella menzogna e il patto con la morte è fallace, vi è un altro principio di solidità, una pietra su cui tutti potranno appoggiarsi (v.16). L'attribuzione a Yahvè del titolo di «roccia» o «roccia di rifugio» è troppo noto nella Bibbia, perché anche in questo passo non si debba pensare che il profeta non intenda altro che Dio, unico vero fulcro della compagine del suo popolo (v. per es. Dt 32,18.37; Sl 18,3.32; 73,26; 89,27 ecc.). D'altra parte, l'estensione di questa immagine al re-Messia, fatta con tutta naturalezza dall'esegesi

giudaica, e la costanza con cui essa viene nel N.T. applicata a Cristo (proprio il v.16 è citato in questo senso in Rm 10,11; cf. anche Mc 12,10 e paralleli; At 4,11; Rm 9,32; 1Pt 2,4-8), inducono a considerare seriamente la possibilità che questa «pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata» sia un ottimo spunto per precisare l'incrollabile confidenza in Yahvè coi contorni della speranza messianica".

Dallo Steinmann:

"Yahvè fa sapere al popolo che un regno nuovo inizia, paragonabile a un edificio, a un tempio di cui pone la prima pietra. Il fondamento della solidità è la fede, vera pietra preziosa su cui Yahvè continuerà a costruire. Il diritto gli servirà da misura e la giustizia da livella o pialla, per escludere ciò che è troppo vecchio e imputridito.

Questo versetto avrebbe potuto servire da motto per il regno di Ezechia: l'unto di Yahvè livellerà, perché distruggerà certi luoghi di culto e ricostruirà, sulla misura di un nuovo diritto. Questo codice di leggi, quando verrà ritrovato cent'anni più tardi (2Re 22,8), sarà chiamato Deuteronomio [al tempo di Isaia esso infatti non esisteva ancora; una prima compilazione potrebbe essere stata fatta proprio sotto il regno di Ezechia].

L'oracolo di Isaia ispirerà a Ezechiele l'idea che, se Yahvè distrugge il tempio di Salomone è per ricostruirne un altro (Ez 40ss.). Gesù si dichiarerà la pietra angolare del nuovo tempio, rifiutata dagli Ebrei (Mt 21,42; Sl 118,22-23) e si servirà di questa immagine per definire la missione di Pietro (Mt 16,18)."

28,23-29. Nei momenti di tregua e di tranquillità gli spiriti pensosi riflettono sulle molte sofferenze del passato e del futuro per comprenderne la ragione. "E' quanto fa Isaia", scrive il Montagnini, "in due parabole desunte dalla vita agricola..., una relativa all'aratura, la seconda alla trebbiatura... Il ribaltamento del terreno - chiede il profeta - è forse fine a se stesso? No, di certo, ma aratura e sarchiatura sono le necessarie premesse della semina: un disordine e uno sconvolgimento apparente, per assicurare un raccolto migliore. Allo stesso insegnamento approda anche la parabola della trebbiatura, la quale, oltre a mettere in risalto il discernimento col quale il contadino usa per ogni cereale l'attrezzo idoneo, sottolinea che egli non giunge fino a stritolare il grano, ma vuol solo pulirlo dalle scorie, così che sia pronto per l'impiego a cui è destinato. Se tanto accorto si rivela il contadino, non è forse ragionevole far credito a Yahvè di una prudenza molto superiore a quella dell'uomo?"

E lo Steinmann: "Gli antichi erano persuasi che solo un dio avesse potuto insegnare agli uomini i primi elementi dell'agricoltura... C'è da stupirsi che Yahvè, padrone di una saggezza così meticolosa, di una tecnica così precisa, applichi questa saggezza nel trattamento che fa subire al suo popolo? Samaria è stata dissodata e Gerusalemme è un campo da cui Yahvè

spera una messe abbondante, a condizione di separare il grano dalla paglia. All'idea di castigo che sviluppavano Amos e Michea, Isaia sostituisce l'idea di prova.

29,1-8. Oracolo su Ariel. All'oracolo contro Samaria ne segue uno contro Gerusalemme. "La minaccia assira si addensa su Gerusalemme, ma ciò che sta per accadere rientra nei disegni misteriosi di Dio. Una cosa è certa: se Yahvè, più che l'assiro, è colui che prova la città (vv.1-4), l'umiliazione che la attende non può essere definitiva (vv.5-9, 17-24)." (Montagnini)

"Il ricordo dell'assedio di Gerusalemme da parte di Davide (2Sam 5,6-9) ispira la prima parte del poema su Ariel, nome simbolico che il profeta dà alla città. Essa sarà assediata, ridotta nella condizione più pietosa, quasi morta, quando all'improvviso Yahvè interverrà in una teofania sconvolgente e tutti i nemici di Gerusalemme saranno annientati. Quindi l'oracolo sul destino futuro di Ariel contiene la minaccia di una terribile prova e contemporaneamente la promessa di una resurrezione." (Steinmann)

29,9-24. (Steinmann) I vv.9-10 sono rivolti al popolo e sono da prendere nello stesso senso dei celebri versi della visione inaugurale (6,9-10). Essi ci offrono una serie di espressioni ardite e letterariamente splendide, in cui è descritto lo stupore da cui vengono presi gli uomini quando cercano, senza riuscirvi, di capacitarsi dell'agire divino. Lo stesso si dica del v.14.

Dal Montagnini:

"Nel seguito del testo si può ravvisare uno dei casi di «pedagogia divina» nella quale l'uomo oppone a Dio la propria insufficiente penetrazione del mistero della Provvidenza, per cui non sa capacitarsi delle vie misteriose attraverso cui questa giunge a operare la salvezza... Infatti, mentre i divini segreti vanno scandagliati con la fede, l'uomo si affida con indebita fiducia all'arma della ragione, e così rischia di rimanere ai margini della realtà.

Il profeta richiama ora l'attenzione sui limiti di tale modo di procedere. Gesù farà lo stesso quando, spiegando il motivo per cui parla in parabole, rimprovererà al popolo la durezza di cuore, cioè la poca capacità di comprendere, che costringe lui, se vuol farsi capire, a far ricorso a questo mezzo (cf. Mc 4,10-12 e parall. Gli ascoltatori di Gesù non sono dei ribelli, ma dei fedeli: sono i «poveri» dell'A.T., sinceri, ma limitati. Perciò Gesù, mentre li istruisce, fa loro notare quanto poco siano aperti a penetrare nei misteri del regno di Dio)."

Dallo Steinmann:

"In 29,13-14 Isaia attacca il «farisismo» dei suoi contemporanei. Per questo Yahvè continuerà ad agire in modo da sconcertare il suo popolo. Gesù in Mt 15,7 e Paolo in 1Cor 1,19 commenteranno questo testo.

Un'allusione al racconto yahvista della creazione ricorda che l'uomo è stato formato con dell'argilla: Yahvè fu il vasaio. Forse il vaso si rivolterà contro chi l'ha fabbricato? L'immagine sarà poi utilizzata in Ger 18,1-12;19,1-13 e in Rm 9 19-24."

In 29,15-16 il profeta ci mostra la reazione (negativa) di coloro che, non comprendendo, fan di propria testa e si allontanano da Yahvè. Poi, nei vv.18-19.23-24, viene lo spettacolo di quanti attendono pazientemente che l'opera divina sveli la propria trama. Costoro, che prima credono e poi, avendo creduto, son degni di intendere, sono i «poveri», quelli che hanno il coraggio di fidarsi di Dio. (Steinmann)

Osserva il Montagnini:

"La storia ci assicura che tra l'epoca di Acaz e quella del figlio Ezechia corre, sotto il profilo religioso, una profonda differenza, poiché la prima è di lunga peggiore della seconda. Eppure il tono dei cap.1-4, che si riferiscono alla prima, non si differenzia da quello dei cap.28-33, in cui si rispecchia la seconda. Assistiamo, cioè, a un certo «livellamento» di situazioni. Non è il caso di dire che Isaia non vedesse la differenza in meglio sotto Ezechia. Pare, invece, che la tendenza livellatrice possa attribuirsi ai redattori, dato che raccolsero e completarono gli oracoli di Isaia a una notevole distanza dalla fine dell'esilio, in un'epoca in cui il crollo di ogni speranza di realizzare una società teocratica poteva dirsi totale, e la delusione non poteva non riflettersi in un giudizio complessivamente amaro e negativo su tutte le età precedenti."

30,1-7. Contro l'ambasciata in Egitto. "L'alleanza con l'Egitto, ostinatamente perseguita, appare al profeta come una grave colpa, un'ingratitude e un'indifferenza nei confronti di Yahvè, e merita un castigo." (Montagnini)

"Per il profeta l'Egitto ha l'abitudine di incoraggiare i piccoli stati siro-palestinesi a rivoltarsi contro l'Assiria, promettendo il suo aiuto, ma li abbandona nel momento del pericolo. L'oracolo riecheggia il racconto della traversata del deserto del Sinai, pieno di serpenti e di scorpioni (Dt 8,14-15; Nm 21,4-9). (Steinmann)

30,8-17. Dal Montagnini:

"Isaia inizia esprimendo la sua amarezza per la resistenza che una fede troppo debole oppone alla totalitarità dell'adesione a Dio postulata dal profeta. Col nemico alle porte, ancora gli si chiede di pronunciare oracoli di prospera fortuna (9-11).

La conseguenza sarà la disfatta, con lo spettacolo di una moltitudine che, in preda al panico, continua a fuggire anche quando non ce n'è motivo. Tutto questo perché, dimentichi della parola di Yahvè e fatti trasgressori del patto con lui, i giudei non hanno conservato la calma e l'abbandono fiducioso, ma si sono agitati, alla ricerca spasmodica di rimedi umani."

30,18-26. Trionfo della misericordia di Dio. Ogni residuo di scorie dovrà essere tolto e allora il popolo di Dio potrà

apparire in perfetta purità, pronto a godere dei benefici che gli sono riservati. Il brano è un esempio della usuale sintesi profetica, che abbraccia la colpa, la purificazione e il ritorno al bene. Gli ultimi versetti (23-26) sono redatti nello stile che dopo l'esilio diverrà corrente nella descrizione della felicità messianica (cf. per es. Zc 14,8s; Ez 47,1 ss.).

30,27-33. Castigo dell'Assiria. Isaia è l'anima della resistenza contro Sennacherib, il cui folle orgoglio provoca l'intervento di Yahvè (v. commento a 10,5): Dio stesso, sopravvenendo di lontano, scende in battaglia e immola gli assalitori che periranno in un rogo immane.

Dallo Steinmann:

"Per la forza singolare degli antropomorfismi, questo poema supera le espressioni della visione inaugurale e si apparenta alle pagine più violente e più colorate della Bibbia, in cui una descrizione di Yahvè, così fortemente antropomorfa non era una novità. Uno degli esempi più antichi è nel canto di Debora (Gdc 5,4-5). Dio qui è visto come una figura umana, ma di dimensioni cosmiche.

I profeti che avevano un senso così acuto della vita divina, Amos, Osea, Michea, più tardi Geremia e Ezechiele, mostrano ciascuno a suo modo come esplode la collera divina e uno dei migliori esempi posteriori a Isaia è quello del salmo di Abacuc (Ab 3,3-12).

Sullo sfondo si profila il ricordo della Pasqua in Egitto, nell'allusione al pellegrinaggio a Sion, alla processione accompagnata da musiche e canti. Poi il sacrificio, in cui Yahvè stesso, come nel sacrificio di Elia sul Carmelo, lancia la folgore celeste come un torrente di zolfo. L'Assiria, che si è opposta ai disegni di Yahvè come un tempo il faraone, appare come una vittima pasquale."

31,1-5. Montagnini: "In questo passo ritorna il tema della opposizione di Isaia alla richiesta dell'aiuto egiziano e si mostra Yahvè che, non dimentico delle sue promesse, non cessa di proteggere il suo popolo, proprio mentre questo, sottovalutando la sicurezza che gli offre la tutela divina, cerca la propria salvezza negli espedienti umani."

Dallo Steinmann:

"Nel v.3 c'è una chiara allusione alla catastrofe della cavalleria egiziana al passaggio del mar Rosso (Es 15,21). Non è a un alleato umano, ma a Yahvè che si deve chiedere la vittoria.

Esiste, effettivamente, un antiegitizianismo tradizionale dei profeti, di origine religiosa e storica. Scendere in Egitto per cercarvi degli effettivi di cavalleria era non solo dubitare della forza di Yahvè, già vincitore della cavalleria egiziana, ma anche un tradimento, un patteggiare con il nemico di Yahvè.

Il v.2 ricorda che Yahvè è la sapienza stessa e che non ritorna sulla sua parola, vale a dire la promessa fatta a Mosè di assistere il popolo, ma anche la minaccia di castigarlo, se

si mostra ribelle (Es 23,20-26). Legandosi con l'Egitto, Giuda farà di nuovo l'esperienza della disfatta egiziana cui ha assistito al tempo di Mosè, ma questa volta gli Ebrei, avendo abbandonato Yahvè, saranno nel campo dei vinti («tutti insieme periranno»).

31,6-9. Il v.6 mostra la costante preoccupazione di Isaia per la conversione di Gerusalemme.

L'Assiria non cadrà perché vinta in battaglia, ma per i colpi della spada di Yahvè, che scenderà a combattere sul monte di Sion.

Cap.32. Il re giusto. Isaia protende lo sguardo verso il futuro, ritorna al presente col v.9 e con il v.15 riprende a guardare verso un tempo di pace, giustizia e rettitudine eterna che sarà instaurato dall'azione dello Spirito di Dio nel suo popolo (da "Guida alla Bibbia").

I vv.1-5 sono una descrizione del governo ideale, pur senza raggiungere le vette della contemplazione messianica come in 9,1-6 e 11,1-9. Nel regno perfetto che egli vede venire (forse con la salita al trono di Ezechia nel 719), non solo il re sarà giusto, ma con lui lo saranno anche gli alti funzionari, i «principi».

Isaia riprende l'immagine, frequente nella sua opera, della bufera contro cui le autorità del paese serviranno da riparo. Il v.3 sembra alludere alle frasi di Yahvè nella visione inaugurale del profeta. Gli evangelisti vedranno l'oracolo compiersi alla lettera in Gesù con la guarigione dei ciechi e dei sordomuti.

Nei vv.6-8 si hanno considerazioni di tono sapienziale, comunemente ritenute un'aggiunta posteriore.

32,9-14. Richiamo alle donne spensierate di Gerusalemme. Le donne vengono invitate a rendersi conto della gravità del momento, ma non sono precisate le circostanze, e l'indicazione temporale va intesa in modo largo, pur indicando come prossimo il tempo in cui la terra desolata non produrrà più nulla. Questi versi non intendono forse predire la distruzione di Gerusalemme, ma il poeta carica un po' le tinte per dare maggior rilievo all'intervento salvatore di Yahvè descritto nei versetti seguenti

32,15-20. L'effusione dello Spirito. E' un quadro idillico dell'era messianica. Lo spirito di Yahvè, che è spirito di vita, si diffonde sugli uomini e sulla natura come nel giardino dell'Eden. (Il v.19 è oscuro e da molti considerato una glossa).

Cap.33. L'attesa della salvezza che viene da Dio. Malgrado numerosi riferimenti a temi isaiani, lo stile e il vocabolario di questo cantico a sfondo sapienziale non consentono di attribuirlo a Isaia. I paralleli con alcuni salmi fan pensare a un'epoca posteriore all'esilio. Non è nominato il devastatore (v.1) e la sua descrizione (vv.7-9) è applicabile a diversi periodi storici, anche se il v.8 fa pensare a Sennacherib, che dopo avere ricevuto da Ezechia il pesante tributo, viola il patto e intima la resa (ma per altri «il patto» è la Legge e i

«testimoni» sono i profeti). E' comunque una elaborazione composita.

La siccità per regioni come il Libano e il Carmelo, normalmente coperte di foreste, è il tipico castigo di Yahvè, provocato dagli empi, che saranno bruciati e calcinati.

Solo coloro che vivono della loro fede in Dio e si mantengono giusti rimangono tranquilli in circostanze come queste. Dio non abbandona mai i suoi; la città da lui difesa è imprendibile (17-24); la sua presenza garantisce stabilità, prosperità, sicurezza (20-21).

Per i vv.17-24, un'argomento contro l'autenticità isaiana è "che qui, contrariamente all'ideologia propria di Isaia, Yahvè sembra l'unico re d'Israele. Ora, il tema di Yahvè-re (mirabilmente espresso nel v.22) nella letteratura profetica appare più tardi, quando le vicende dell'esilio e le amarezze del ritorno hanno ormai contribuito a far perdere ogni fiducia nella stirpe davidica, palesatasi incapace di rappresentare Yahvè, e a far riporre ogni speranza in Dio solo." (Montagnini)

Per lo Steinmann "il poema è probabilmente dell'epoca persiana, quando i giudei non hanno più un re e il poeta promette che ne avranno uno di nuovo (v.17), che il loro paese si ingrandirà, che dimenticheranno le loro angosce e la visita dei collettori di imposte provenienti da Susa. Il popolo dalla lingua barbara designa molto probabilmente i Persiani."

"Sicura con Yahvè suo re, la città farà essa stessa un grande bottino. L'immagine sorprende per la sua materialità, alla fine di un brano improntato a una spiritualità elevata. Ma essa probabilmente, più che sul saccheggio, pone l'accento sui poveri (i ciechi e gli zoppi), che ricevono dalla liberalità di Yahvè tutto ciò che potevano desiderare". (Montagnini)

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quali considerazioni vi sono parse più utili per la vostra fede e la vostra vita?

-Oggi come allora avvengono fatti terribili (basta leggere la cronaca cittadina o aprire la televisione). Non sono spesso conseguenze logiche di un mondo che si fonda su se stesso invece che su Dio? Come difendere i bambini e i giovani dai modelli propagati dai media? Dando loro la fede come pietra angolare? Guardando e discutendo insieme i programmi?

-Al di là di tante catastrofi, c'è un Dio che trae il filo di tutto e condurrà alla salvezza. E' questo che ci dice Isaia?

-Di fronte alle sventure umane, il commento suggerisce che Isaia tende a sostituire l'idea di castigo fine a se stesso con quella di correzione salutare. Sareste d'accordo con questa interpretazione?

-Tendiamo a migliorare il mondo con le sole nostre forze o lo affidiamo anche all'effusione dello Spirito?

VIII INCONTRO (34-39): Piccola Apocalisse - Appendice su Ezechia

Ai Cap.34 e 35 si dà talvolta il nome di Piccola Apocalisse; infatti contengono una descrizione degli ultimi e terribili combattimenti che Yahvè conduce contro le nazioni in generale e contro Edom in particolare, seguita dall'annuncio dell'ultimo giudizio che ristabilirà Gerusalemme in tutta la sua gloria. L'intenzione e lo stile di questo insieme, che dipende dal Deutero-Isaia, sono paragonabili a quelli dei cap.24-27 (Apocalisse di Isaia) e appartengono, come questi, all'ultima tappa di composizione del libro (Bibbia di Gerusalemme).

Cap.34. Giudizio sulle nazioni e condanna di Edom. Dallo Steinmann:

"Per scusare l'acredine di queste pagine mirabili e l'odio che esalano nei riguardi di Edom, occorre ricordare che gli Edomiti, popolazione appollaiata sulle rocce a Sud del mar Morto e avversari tradizionali di Israele (Nm 20,14-21; 1Sam 14,47 ecc.), diedero prova di una spietata ostilità contro Gerusalemme al momento della catastrofe del 587 e si unirono ai saccheggiatori.

Il tono è alquanto apocalittico. La distruzione di Edom è inglobata in un giudizio generale delle nazioni. Lo spettacolo inizia con la vista dei corpi sgozzati e privi di sepoltura che imputridiscono. E' peggio della visione delle ossa avuta da Ezechiele. La natura è sconvolta: i cieli sono arrotolati come un rotolo di papiro, gli astri cadono come foglie appassite e nel cielo appare la spada di Yahvè, che massacra e sacrifica i nemici, mentre il fuoco dell'olocausto trasforma i torrenti in pece e la polvere in zolfo. Vi è forse il ricordo di Sodoma e di vulcani all'Est di Edom che erano allora in piena attività. Nei palazzi in rovina la presenza di animali selvaggi ha qualche cosa di demoniaco, con gli sciacalli, le iene e Lilit, il demone delle rovine, che si nutrono di carogne, evocando i fantasmi delle tentazioni di Sant'Antonio. Alla fine vi è un'allusione al «Libro di Yahvè» che conterrebbe già la predizione dello spaventoso destino di Edom. Si tratta forse dello stesso libro di Isaia che contiene numerose minacce contro i nemici di Gerusalemme.

Come le parole del profeta anonimo che aveva maledetto Babilonia nel cap.13, le minacce di questo poema si sono realizzate alla lettera, e l'Idumea oggi non è più che un deserto."

Cap.35. La restaurazione di Israele, reduce dall'esilio, è descritta, scrive lo Steinmann, con un bel quadro della gioia dell'era messianica, in cui tutto è puro, grande e nobile. Si accenna ancora alla vendetta di Yahvè, ma è contro i malvagi che si rivolge, non contro Gerusalemme.

La venuta di Yahvè salvatore è concepita come capace di rendere al deserto la prosperità. Mentre nelle sinistre predizioni di Isaia al tempo della guerra siro-efraimita, come dopo il peccato di Adamo, la terra non produce più che rovi e

spine, al contrario qui il deserto assomiglia alla primavera nelle foreste del Libano e sulle colline della Galilea coperte di giunchiglie. Il pensiero va ai gigli che Gesù paragona all'abito regale di Salomone.

I vv. 5 e 6, che saran richiamati nel Vangelo (Mt 11,5), non profetizzano solo la guarigione dalle malattie, ma quella dal peccato, causa delle malattie secondo la mentalità ebraica di allora. Se i ciechi vedono, se i sordi intendono e gli zoppi camminano, è perché sono liberati dalle colpe che han provocato queste infermità.

I versi seguenti continuano a sviluppare l'immagine della fertilità del deserto. La fine del poema è consacrata alla famosa strada nel deserto (cf. 11,16; 19,23) su cui gli esiliati rientreranno in Palestina come in una processione sacra. Ritourneranno solo i giusti (v.8) e non rischieranno di essere preda dei leoni che infestano il deserto.

Per le idee e il tono, questo poema si avvicina agli oracoli del Libro della consolazione di Israele e fa da collegamento tra la prima e la seconda parte del libro di Isaia.

I Cap. 36e 37§, che fan parte della cosiddetta Appendice storica e il 2° libro dei Re in 18,13-19,37) raccontano secondo fonti diverse, ma con varianti non essenziali, come nel 701 Sennacherib pose l'assedio a Lachis, una quarantina di km a SO di Gerusalemme e devastò il territorio di Giuda. Ezechia gli inviò un enorme tributo, ma Sennacherib, non soddisfatto, pretese la resa, provocando con la sua insolenza Yahvè, essendo accecato dalla propria potenza. Al di là delle varianti dei racconti, l'essenziale è storico e Isaia incarna la resistenza nazionale al tiranno (si riveda anche 10,5-19; 10,24-26; 14,24-27).

Dal Montagnini: "Il redattore finale sembra essersi preoccupato dell'architettura dell'intero libro (capp.1-66), come si può arguire dalla posizione assegnata all'appendice storica, che viene a trovarsi al centro del libro; così l'intero ciclo degli oracoli - prevalentemente di minaccia nei cap.1-39 e di consolazione nei cap.40-66 - gravita intorno alla campagna di Sennacherib, che segnò indubbiamente il momento del massimo pericolo al tempo di Isaia."

Dallo Schökel: "Nel 1° racconto (36,1-37,7), il discorso del gran coppiere si presenta come una tentazione contro la fiducia in Dio: nella prima parte (vv.4-10) non nega il potere di Dio, però lo dichiara contrario a Ezechia e favorevole al sovrano assiro; nella seconda parte (12-20) si fa arrogante, cerca di dividere il popolo dal re (parlando ebraico e non la lingua diplomatica, l'aramaico, per far leva sulla paura del popolo), promette pace e benessere (v.16), prospetta la deportazione come un trasferimento favorevole a una terra altrettanto buona (v.17) e termina negando espressamente il potere del Signore. Nel 2° racconto (37,8-38), il messaggio del re assiro insiste sull'impotenza del Signore (10-13). Alla

supplica di Ezechia a Yahvè risponde l'oracolo di Isaia, che minaccia Sennacherib in nome di Yahvè, il quale, interrompendo il discorso arrogante del sovrano assiro (24-25) si proclama il vero signore della storia (26-28): egli la pianifica da tempo e la porta a compimento al momento opportuno; l'uomo è l'esecutore di questo piano. Dio ne controlla lo svolgimento (v. Sl 139) perché tutto sa e vede."

Dal Montagnini:

"Nel 2° racconto (Is 37,8-38, in parallelo con 2Re 19,9-37), nuova e in contrasto con quanto affermano gli Annali di Sennacherib è l'informazione che la campagna di Palestina si risolse per gli Assiri in un disastro (2Re 19,35-36; Is 37,36-37). Come si concilia la notizia biblica del disastro patito dagli Assiri con l'esaltazione fatta dagli Annali della vittoria a Elteqéh sull'esercito egiziano? Per appianare il contrasto, non si deve dimenticare che gli Annali sono documenti encomiastici e, probabilmente, quella di Sennacherib fu una vittoria di Pirro...

I fatti potrebbero essersi svolti così:

Sennacherib, conquistata buona parte della regione, intima a Ezechia la resa e il re, nel tentativo di salvare la capitale, risponde inviando un forte tributo. Mentre l'invasore, insoddisfatto, si appresta all'attacco, sopraggiunge l'armata egiziana. Pur risultando vincitore, l'assiro vede che, a causa delle forti perdite subite (e forse anche per un'epidemia, secondo una tradizione egiziana, riferita da Erodoto) non gli restano forze sufficienti per continuare una guerra lontano dal proprio territorio e si ritira in patria. In questa ritirata la Bibbia ravvisa una speciale protezione di Dio per Gerusalemme, e la descrive coi colori di una liberazione operata per mano del suo angelo.

Il pericolo era per ora scongiurato; ma Giuda aveva ormai imboccato la strada che, a distanza di un secolo (nel 586), doveva portarlo a dividere con Israele la strada dell'esilio."

Dallo Steinmann:

In 37,3 le donne non hanno più la forza di partorire, perché le prospettive che si presentano ai neonati sono orribili.

Nel canto di Isaia (37,22-29) Sion è raffigurata da una vergine, perché a differenza di Sidone non è stata violata da Sennacherib.

Con l'oracolo di 37,30-32 Isaia promette a Ezechia che la minaccia dell'assedio non durerà e due anni dopo il paese avrà ritrovato la prosperità. L'uscita da Gerusalemme del «resto» è da prendere alla lettera: nel paese devastato si spargeranno coloro che avevano trovato riparo in Gerusalemme.

Un altro oracolo (37,33-35), ribadisce le promesse: la città è inviolabile perché Dio stesso vi risiede e perché egli è fedele alle promesse fatte a Davide. Questo tratto conferma la speranza riposta da Isaia nella predizione che garantiva la perennità della dinastia e il culto da lui votato al più grande e al più santo dei re di Israele, a cui Ezechia avrebbe dovuto costantemente ispirarsi.

La malattia e guarigione miracolosa di Ezechia del cap.38 e l'ambasciata babilonese del cap.39 sarebbero, secondo i critici, anteriori all'invasione di Sennacherib del 701, in quanto a quell'epoca Merodak-Baladan era già stato spodestato dal sovrano assiro. Forse la successione degli eventi è stata invertita per collegare l'annuncio dell'esilio babilonese con i capitoli successivi del Libro della consolazione di Israele, incentrati su Babilonia.

Il v.38,3 riflette la concezione che una buona condotta fosse compensata con una lunga vita. In 38,8 il prodigio della meridiana simboleggia l'allontanarsi della morte (il re visse ancora 15 anni), il prolungarsi della luce della vita.

Il cantico di Ezechia (38,10-20) è un bel salmo penitenziale, il lamento di un malato sull'orlo della tomba, che si rivolge a Yahvè come al solo in grado di guarirlo. Vi è espressa la disperazione più profonda riguardo alla sorte dei trapassati. Si loda Yahvè fin che si è vivi. Quando si è morti, tutto è finito e allo sceòl scendono tutti allo stesso modo, buoni e cattivi: non c'è Giudizio che distingua un destino dall'altro. Si è vicini all'atteggiamento pessimista di Giobbe e di Qohélet sulla sorte dei defunti. L'autore ama però la vita, dono perpetuo di Yahvè e il cantico passa dal lamento per il pericolo imminente alla lode per la salvezza ottenuta.

Nel cap.39 Isaia rimprovera il re per la sua vanitosa imprudenza e predice il saccheggio del suo palazzo da parte dei Babilonesi, che avverrà per opera di Nabucodonosor un secolo più tardi. Sconcerta un po' la reazione egoista del re, che si consola al pensiero che lui, almeno, non avrà noie.

Conclusione (dallo Steinmann)

Isaia ci appare grande anche per il fatto che anziché produrre soltanto un'opera strettamente personale, ha partecipato a un immenso sforzo collettivo. I profeti ebrei non erano scrittori solitari...

La legge dell'evoluzione e del progresso della rivelazione, che è quella dell'Antico Testamento, non si applica solo alla Bibbia considerata nel suo insieme, ma a ogni singolo libro... La parola divina non tace alla morte di un profeta. Essa suscita dei successori. I discepoli di Isaia, per esempio, accentuano il carattere apocalittico del messaggio del loro maestro, lo completano, lo sviluppano, lo arricchiscono, lo adattano...

Yahvè non ha riservato la sua ispirazione e le sue rivelazioni a una mezza dozzina di aristocratici del pensiero: Mosè, Davide, Salomone, Isaia, Geremia, Ezechiele, ecc. Alla composizione della Bibbia ha fatto collaborare una folla di ispirati: sacerdoti, profeti, saggi, giuristi, scribi, come nell'ordine dell'arte umana una folla di architetti, di muratori, di scultori e di mosaicisti hanno concorso

all'edificazione di una cattedrale. Testimone collettivo di parecchie generazioni di discepoli, il "Libro d'Isaia" va così al di là della persona stessa del profeta di cui porta il nome. Esso spinge le radici attraverso due o tre secoli, diventa uno dei solchi in cui scorre il fiume della rivelazione divina. Non è un testo fissato alla morte del profeta, è una testimonianza vivente e progressiva, una voce che continuerà a farsi sentire fin dopo l'esilio.

Questa inserzione d'Isaia in una tradizione vivente, che si è sviluppata e di cui il libro conserva molteplici tracce, non è una delle minori scoperte dell'esegesi storica. Essa mette in evidenza la fecondità dell'azione del profeta dell'VIII secolo e non può che rallegrare i cattolici che credono che Dio non ha affidato soltanto alle pagine morte di un libro, ma a una Chiesa vivente, la cura di conservare la rivelazione.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-La parola di Dio è per noi l'acqua che scaturisce nel deserto, la strada che si apre nella steppa? (cap.35)

-Ci ricordiamo di essere sempre sotto l'occhio vigile di Dio? (37,28)?

-La preghiera di Ezechia può essere un modello per noi? Pensiamo a prepararci alla malattia e alla morte?

-Quali riflessioni suscita in noi il commento finale che paragona la Bibbia e lo stesso libro di Isaia a una cattedrale, a cui ha lavorato una folla di persone?

-Al termine di questo studio, quali motivi ricorrenti ricordiamo di Isaia? La maestà e trascendenza di Dio, la nullità degli idoli, l'infedeltà dell'uomo, il canto dell'Emmanuele, i discorsi apocalittici, l'aspirazione alla giustizia, che è vivere secondo Dio, e alla pace universale, l'idea che Dio è misericordioso e fedele, che vi sarà sempre un "resto" e che condurrà i suoi al banchetto messianico... Quali altri ancora?

BIBLIOGRAFIA

- "La Bibbia di Gerusalemme", Bologna, EDB Borla, 1974
- Alexander D. e P. (a cura di), "Guida alla Bibbia" (AA. vari, Tit. orig. "The Lion Handbook to the Bible"), Roma, Ed. Paoline, 1980
- Montagnini F., "Il libro di Isaia", Parte I, Brescia, Paideia, 1982
- Sacchi P., "Storia del secondo tempio", Torino, SEI, 1994
- Schökel L.A., "Isaias", Madrid, Ed. Cristiandad, 1968
- Steinmann J., "Le prophète Isaïe, sa vie, son oeuvre et son temps", Lectio divina, Paris, Cerf, 1955

INDICE

Premessa	P 1
Nozioni introduttive sull'A.T.	1
Osservazioni sul testo dell'A.T.	3
Note sulla composizione dell'A.T.	4
Orientamenti di fondo del pensiero ebraico	5
Avvertenza	5
Linee fondamentali della dottrina dei profeti	6
Il Protoisaia e il suo messaggio	6
Formazione del Protoisaia e situazione storica	7
Osservazioni sulla redazione dei Cap.1-39	8
CRONOLOGIA	9
I° INCONTRO (1-4,1): Oracoli contro Israele e Giuda	
Oracoli contro Israele e Giuda	10
La pace messianica	11
Il giorno del Signore	11
Il castigo di Gerusalemme	12
SPUNTI DI RIFLESSIONE	12
II INCONTRO (4,2-6): Il germoglio - Il Canto della vigna	
Collera di Yahvè - Visione e vocazione di Isaia	
Il germoglio	13
Il canto della vigna	13
Maledizioni e collera di Dio	13
Visione e vocazione di Isaia	14
SPUNTI DI RIFLESSIONE	17
III INCONTRO(7 - 9,6): Guerra siro-efraimita - L'Emmanuele	
Il popolo che camminava nelle tenebre	
Guerra siro-efraimita	18
L'oracolo dell'Emmanuele	18
Il principe della pace	21
SPUNTI DI RIFLESSIONE	23
IV INCONTRO (9,7 - 12): Condanna di Samaria edell'Assiria	
Il resto - Il germoglio di Jesse	
Poema contro l'Assiria	24
Il piccolo resto	24
Il germoglio di Jesse	25
Ritorno degli esiliati e salmo di ringraziamento	28
SPUNTI DI RIFLESSIONE	29

V INCONTRO (13 - 23): Oracoli contro le nazioni	
Oracolo su Babilonia (13,1 - 14,23)	30
Oracoli contro le nazioni	31
Oracolo sulla valle della visione	35
Oracoli su Shebna e Eliakim	35
Oracolo su Tiro	36
SPUNTI DI RIFLESSIONE	36
VI INCONTRO (24 - 27): Grande Apocalisse	
Apocalisse di Isaia	37
Il giudizio di Dio	38
Restaurazione di Israele	41
SPUNTI DI RIFLESSIONE	41
VII INCONTRO (28 - 33): Moniti al popolo e interventi di Dio	
Oracolo contro Samaria	42
Oracolo su Ariel	44
Contro l'ambasciata in Egitto	45
Castigo dell'Assiria	46
Il re giusto	47
L'effusione dello Spirito	47
SPUNTI DI RIFLESSIONE	48
VIII INCONTRO (34-39): Piccola Apocalisse-Ezechia-Conclusione	
Giudizi sulle nazioni	49
La restaurazione di Israele	49
Appendice storica	50
Malattia e cantico di ringraziamento di Ezechia	51
Conclusione	52
SPUNTI DI RIFLESSIONE	53
BIBLIOGRAFIA	54

Il libro del profeta Isaia

Cose antiche e cose nuove

43° CABT – 4 aprile 2018, Gerusalemme

fr. Alessandro Coniglio ofm

Il libro di Isaia

- Primo, in chiave canonica, dei profeti ‘scrittori’ (non in chiave cronologica, perché il primo è Amos, e non in ordine di grandezza, perché Geremia è più lungo come numero di versetti);
- Primo dei profeti ‘posteriori’ secondo la Bibbia ebraica (il cui canone profetico comprende anche i libri da Giosuè a 2 Re, prima di Isaia appunto, e cfr. Is 36–39//2 Re 18,13–20,21);
- Eppure nei suoi 66 capitoli può sembrare arduo trovare un ordine logico, tanto che in ebraico il suo titolo è “Visione di Isaia, figlio di Amoz, che vide... [חִזּוֹן יִשְׁעִיָּהוּ בֶן־אָמוֹץ אֲשֶׁר חָזָה]”

Per parlare di Isaia, inizierò con una citazione del... *Siracide* (48,22-25):

...perché Ezechia aveva fatto quanto è gradito al Signore e aveva seguito con fermezza le vie di Davide, suo padre, come gli aveva indicato **il profeta Isaia**, grande e degno di fede nella sua **visione**.

Nei suoi giorni il sole retrocedette ed egli prolungò la vita del re.

Con grande ispirazione **vide gli ultimi tempi e consolò gli afflitti di Sion**.

Egli **manifestò il futuro** sino alla fine dei tempi, le cose nascoste prima che accadessero.

- Ulrich Berges considera questo passo del Siracide il primo tentativo (e per noi ispirato...) di assicurare al rotolo di Isaia un senso unitario e globale.
- Di fatto, nell'epoca pre-critica (fino al XIX sec.), prevaleva l'idea che il libro avesse un unico autore (l'Isaia figlio di Amoz del sec. VIII a.C.): ma come fare con le menzioni di Ciro in 44,28; 45,1?
- Con gli studi critici, si ipotizzò (cfr. B. Duhm nel suo commentario del 1892) che ci fossero almeno tre profeti e tre libri giustapposti ([capp. 1–39] Proto-, [capp. 40–55] Deutero-, e [capp. 56–66] Trito-Isaia);
- Oggi si sta tornando a una visione più unitaria in chiave canonica: non un autore solo, non tre autori/tre libri, ma un solo libro!

La visione unitaria del libro si basa sui chiari segni di unità editoriale

- Ad esempio, tra cap. 1 e 66 ci sono 47 termini comuni (e quasi altrettanti con il cap. 65)!
- Ipotesi di struttura letteraria unitaria
- E comunque, come nota ad esempio Dumbrell, “il problema con approcci del tipo di Duhm è il fatto che il libro di Isaia è stato ricevuto nel Canone come una unità. Questo suggerisce che i 66 capitoli abbiano una coerenza letteraria che può essere correlata ad un aspetto principale dello scopo del libro”.

Richiami verbali tra inizio e fine del libro, cfr. Beuken 218-219:

lxv	1, 10	i	17	<i>drš</i>	lxvi	1, 22, lxv 17	2	<i>šamayim/ʿèrès</i>
	1		12	<i>bqš</i>		2, 14, lxv 2	25	<i>yād</i> (of God)
*	1, lxvi 8		4	<i>gôy</i> (sing.)	*	2, 5	10	<i>dābār</i>
*	1, 24		13	<i>qr</i> ^ʷ (God not subject)		3	3	<i>šôr</i>
	2		15	<i>prś</i>	*	3 (2)	5	<i>nkh hifʿil</i>
*	2, 3, 10, 18, 19, 22		3, 4, 10	<i>ʿam</i>		3, lxv 3	11	<i>zbh</i>
	2, lxvi 2, 14		25	<i>yād</i> (of God)		3, 20	13	<i>minhâ</i>
	2		23	<i>sôrer</i>	*	3	11, 15	<i>dām</i>
*	2		18	<i>hlk</i>		3	13	<i>ʿāwèn</i>
*	3, 6, lxvi 22, 23		12	<i>pānîm</i> (of God)		3, 4, lxv 12	11	<i>hps</i>
	3, lxvi 3		11	<i>zbh</i>		3, 4, lxv 12	29	<i>bhr</i>
	3, lxvi 17		29 (30 sing.)	<i>gannôt</i>	*	4, lxv 12, 24	2, 20	<i>dibbèr</i>
	3, 7		13	<i>qtr</i>		4, lxv 12	16	<i>raʿ</i>
	4		8 (21)	<i>lîn. . . n^èšûrâ</i>	*	4, lxv 12, 16	15, 16	<i>ʿayin</i> (of God)
*	5, lxvi 15, 16, 24		7	<i>ʿēs</i>		5, (4), 8, 19 lxv 12	10, (2), 19	<i>šm^c d^ebar yhw</i>
	7		4	<i>ʿāwôn</i>	*	5	14	<i>šn^ʷ</i>
*	7, lxvi 17		28, 31	<i>yahdāw</i>	*	5	29	<i>bwš</i>
	7 (3)		13	<i>qtr</i>		6, 14	24	<i>ʿōy^èbîm</i>
	7		31	<i>p^çl</i>	*	6	8, 26	<i>ʿîr</i>
*	7, 16, 17		26	<i>rî^ʷšôn</i>		8, lxv 1	4	<i>gôy</i> (sing.)
*	8, 25		4	<i>šht</i>		8	8, 27	<i>šyyôn</i>
	9, 23, lxvi 22		4	<i>zèraʿ</i>	*	8, 20	2, 4	<i>bānîm</i>
	10 (1)		17	<i>drš</i>		10, 13, 20	1	<i>y^èrûšalayim</i>
	11		4, 28	<i>ʿzb yhw</i>	*	10	23	<i>ʿhb</i>
*	11, 20		15	<i>mālē^ʷ</i>	*	11	11	<i>šb^c</i>
	12, lxvi 16		20	<i>hèrèb</i>	*	14	3	<i>yd^c</i>
*	12, 15, lxvi 4		26	<i>qr</i> ^ʷ (God subject)		14 (2), lxv 2	25	<i>yād</i> (of God)
*	12, 24, lxvi 4		2, 20	<i>dibbèr</i>		14 (6)	24	<i>ʿōy^èbîm</i>
	12, lxvi 4		16	<i>raʿ</i>	*	15	25, 26	<i>šwb hifʿil</i>
*	12, 16, lxvi 4		15, 16	<i>ʿenayim</i> (of God)		15, 16, 24, lxv 5	7	<i>ʿēs</i>
	12, lxvi 3, 4		11	<i>hps</i>		16, lxv 12	20	<i>hèrèb</i>
	12, lxvi 3, 4		29	<i>bhr</i>	*	16	17, 23, 26	<i>špt</i>
	12, 19, 24, lxvi 4, 5, 8, 19		2, 10, 19	<i>šm^c</i> (people subject)		17, lxv 3	29 (30 sing.)	<i>gannôt</i>
*	(4) 13, 21, 22 (25), lxvi 17		7, 19, 20	<i>ʷkl</i>	*	17, lxv 4, 13, 21, 22	19, 20	<i>ʷkl</i>
	13, lxvi 5		29	<i>bwš</i>	*	17, lxv 7	28, 31	<i>yahdāw</i>
	14		19	<i>tôb</i>		18	12	<i>bw^ʷ . . . r^ʷh</i>
*	14, 17, lxvi 14		5	<i>lēb(āb)</i>		20 (4)	13	<i>hēb^î minhâ</i>
	14		28	<i>šbr</i>		20 (10)	1	<i>y^èrûšalayim</i>
	15 (12), lxvi 4		26	<i>qr</i> ^ʷ (God subject)		22 (1), lxv 17	2	<i>šamayim/ʿèrès</i>
	17, lxvi 1, 22		2	<i>šamayim/ʿèrès</i>		22, lxv 9, 23	4	<i>zèraʿ</i>
*	21		8	<i>kèrèm</i>	*	22, 23, lxv 3, 6	12	<i>pānîm</i> (of God)
	23 (9)		4	<i>zèraʿ</i>		23	13	<i>hōdēs b^èhōdšō šabbāt</i>
	24		15	<i>šm^c</i> (God subject)				<i>b^èšabbatô - hōdēs</i>
*	25		4, 16	<i>r^{cc}</i>	*	23 (18)	12	<i>w^èšabbāt</i>
						24	2, 28	<i>bw^ʷ</i>
						24	31	<i>pš^c bî</i>
								negation + <i>bkh</i>

Tra queste ricorrenze, in particolare
sono significative:

- Come al principio **cieli e terra** sono chiamati a testimoniare che Israele è un **seme** di ribelli (1,2.4), così alla fine i nuovi **cieli** e la nuova **terra** divideranno l'eterna esistenza del **seme** d'Israele (66,22);
- La questione centrale è sempre l'attitudine con la quale Israele **si presenta davanti a Dio** (1,12//66,22-23);
- la fine di coloro **peccano contro** Yhwh è la stessa (1,2.28//66,24);

- Il vero culto alla **luna nuova** e al **sabato** (66,23) sarà il contrario esatto del disgusto (“non gradisco”, 1,11//66,4) che Dio ha preso sul culto di Israele in quei giorni nei tempi antichi (1,13);
- Il fuoco che non si estingue (66,24) corrisponde al bruciare del forte e della sua opera in 1,31;
- “Ascoltate la parola” (1,10//66,5);

Strutture unitarie sul piano letterario, cfr. Dorsey, 234:

a introductory messages of condemnation, pleading, and future restoration (1:1–12:6)

- begins: message calling for repentance (1:1–31)
- condemnation of empty religious practices (1:12–15), social injustice, wickedness
- Yahweh's eyes hidden; he won't hear their prayers; their hands are full of blood (1:15)
- themes: devouring beasts, Sabbath observance, briers and thorns, unacceptable sacrifices, drunkenness, punishment by burning, darkness transformed to light
- "the wolf shall dwell with the lamb . . . the cow and the bear shall feed together . . . and the lion shall eat straw like the ox . . . they shall not hurt or destroy in all my holy mountain" (11:6–9)

b oracles to nations: humiliation of proud king of Babylon (13:1–27:13)

- fall of proud Babylon (first, middle, and last units)
- lofty beginning of unit's key figure, king of Babylon: proud, boastful, respected and feared, wicked, smites (*nkh*), oppresses (*ngš*), slays peoples, exalts himself above stars, bright morning star (14:1–20)
- humbling of king of Babylon: humiliated, brought low; kings shocked to see him, rise up (*qum*) and taunt him; he has no offspring

c collection of woes: don't trust in earthly powers! (28:1–35:10)

- Egypt's help is empty; it will not profit; shame will be the result of trusting Egypt; they are people, not gods; trust Yahweh!
- folly of idols (30:22; 31:7) and of vessel advising potter (29:16)
- highway in desert; flowers, glory of Yahweh being seen; coming with reward; strengthening the weak (35:1–10)

d CENTER: historical narratives showing Yahweh's supremacy over all earthly and divine powers (36:1–39:8)

c' Yahweh's supremacy over idols: don't trust in idols! (40:1–48:22)

- idols are worthless and empty; Yahweh is Israel's true help; idols will not profit; shame from trusting idols; trust Yahweh!
- repudiation of idols; folly of vessel advising potter (45:9)
- highway in desert; flowers, glory of Yahweh being seen; coming with reward; strengthening the weak (40:1–31)

b' servant messages: exaltation of the humble servant (49:1–54:17)

- restoration of humbled Jerusalem (first, middle, and last units)
- humble beginning of unit's key figure, Yahweh's servant: humble, quiet, not esteemed, righteous, smitten (*nkh*), oppressed (*ngš*), slain for his people, remains lowly, hidden in dark obscurity
- exaltation of servant: exalted, raised up; kings shocked to see him, shut mouths, rise up (*qum*) and bow before him; his offspring

a' concluding messages of condemnation, pleading, and future restoration (55:1–66:24)

- begins: message calling for repentance (55:1–56:1)
- condemnation of empty religious practices (58:1–14; 66:3), social injustice, wickedness
- Yahweh's face hidden; he won't hear their prayers; their hands are bloody (59:1–3)
- themes: devouring beasts, Sabbath observance, briers and thorns, unacceptable sacrifices, drunkenness, punishment by burning, darkness transformed to light
- "the wolf and the lamb shall feed together, the lion shall eat straw like the ox . . . they shall not hurt or destroy in all my holy mountain" (65:25)

In una visione unitaria del libro si tende a rivalutare quei capitoli centrali, considerati spesso una semplice appendice al Proto-Isaia, cioè i capp. 36–39

- I capp. 36–37 (minaccia di Sennacherib) guarderebbero indietro;
- I capp. 38–39 (miracolosa guarigione di Ezechia) sono invece un annuncio prolettico dell'esilio a Babilonia.
- Nell'attuale macrostruttura del libro i capp. 36–39, che trattano della minaccia e della salvezza di Sion nel 701 a.C., vanno al cuore della teologia di Sion, che è costitutiva per il libro come tale (U. Berges).

A. Mello preferisce invece pensare che il libro si componga di due sezioni/libri

- Già Ibn Ezra aveva capito che i capp. 40–66 avevano una differente ambientazione storica rispetto ai precedenti; la prima parte 1–39 parla essenzialmente di castighi, la seconda è consolatoria;
- 1QIs^a presenta tre righe vuote dopo il cap. 33, segno di una cesura maggiore;



Ecco le tre righe bianche alla fine del cap. 33 nel rotolo di Isaia 1Q Is^a

Se si segue questa divisione (1–33 | 34–66):

- Is 1 e 34 si corrispondono perché sono delle dispute profetiche, la prima contro Israele, la seconda contro Edom (aprendo il *liber consolationis*);
- Avremmo un equilibrio esatto di 33+33 capitoli;
- I capp. 34–35 ‘stonano’ se posti nel Proto-Isaia, perché il giudizio contro Edom e la strada nel deserto guardano proletticamente al nuovo esodo dei capp. 40ss.

- In 34,16 c'è un rimando a un “libro di Yhwh” ... che sia la prima parte del profeta (per gli animali a coppia cfr. Is 13,20-22)?
- Nello stesso v. l'espressione “poiché la mia [di Yhwh] bocca lo ha comandato”, potrebbe rimandare ad un'altra espressione tipica del libro nella sua unità canonica: “poiché la bocca di Yhwh ha parlato” (cfr. 1,20; 40,5; 58,14).
- Le due parti corrisponderebbero alle “cose antiche/prime/passate” (43,18; 48,3; 65,16) e alle “cose nuove/future/ultime” (42,9; 43,19; 46,10; 48,6) di cui parla il libro (sempre nella sua seconda parte, perché è chiaro che i capp. 1–33 sono “primi” solo rispetto ai “nuovi”, i capp. 34–66).

Proposta di struttura di Mello

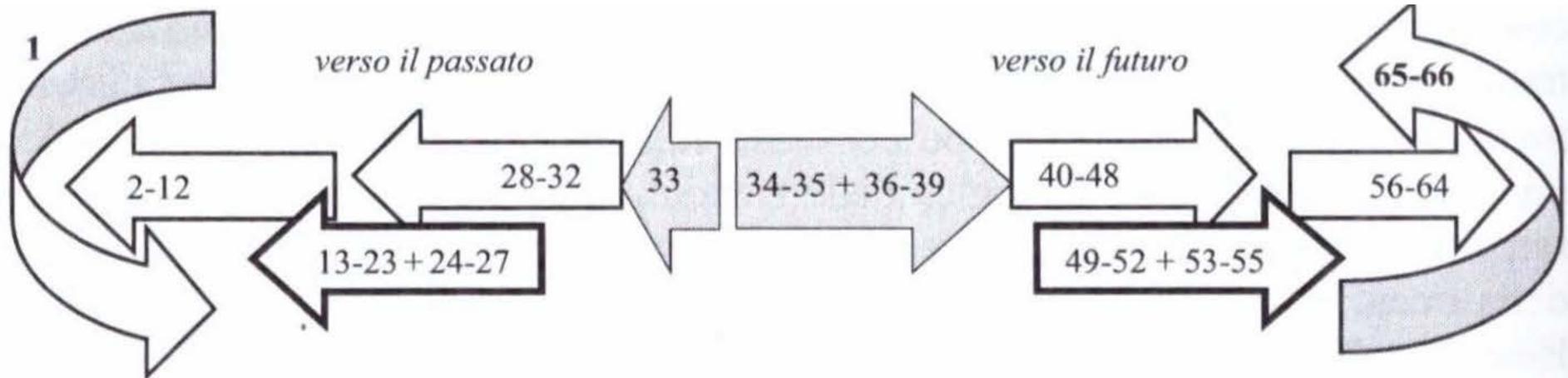
(per lo schema cfr. http://www.pfts.it/images/docenti/zanetti_piergiacomo/17_La_struttura_del_libro_di_Isaia.pdf)

Primo Isaia (le cose antiche)	Secondo Isaia (le cose nuove)
<p>A. Is 1: il titolo generale <i>che presenta il libro di storia come in unica “visione” e introduzione alla prima parte, intesa come processo contro Israele;</i></p>	<p>A. Is 34-35: processo contro Edom, che rovescia il processo iniziale contro Israele e introduzione tematica della seconda parte (la via del ritorno attraverso il deserto);</p>
<p>B. Is 2-12: prima raccolta di oracoli su Giuda e Gerusalemme Con al centro il racconto della vocazione del profeta (Is 6) e le profezie messianiche (Is 7-11);</p>	<p>B. Is 36-39 Racconti storici relativi ai profeti Isaia dell'VIII secolo a.C. per mostrare che anche la sua profezia aveva un carattere salvifico;</p>
<p>C. Is 13-23: oracoli (o “minacce”) contro le nazioni di cui soltanto alcuni attribuibili all'Isaia “assiro” gli altri all'Isaia “babilonese”;</p>	<p>C. Is 40-48: Il Deutero-Isaia (A) celebra la liberazione portata da Ciro che rende possibile ritorno degli esiliati a Gerusalemme (sezione molto esultante);</p>
<p>D. Is 24-27: solitamente denominata come “apocalisse”, è una potente metafora della fine del mondo, attraverso il giudizio di Babilonia (o di Gerusalemme?);</p>	<p>D. Is 49-55: Il Deutero-Isaia (B) qui si produce un notevole spostamento di accento: da Ciro al Profeta stesso, e poi alla misteriosa figura del servo sofferente;</p>
<p>E. Is 28-33: oracoli su Samaria e Gerusalemme, tenuti insieme dalla ripetizione di sei “guai”, ma in cui traspare già una prospettiva salvifica.</p>	<p>E. Is 56-66: Il cosiddetto Trito-Isaia che è una riflessione, dipendente dal Deutero-Isaia, circa la ricostruzione di Gerusalemme e l'accoglienza in essa degli stranieri.</p>

Le due parti sono tenute insieme editorialmente attraverso:

- l'anticipazione nella prima parte di oracoli riferibili cronologicamente alla seconda (cfr. i capp. 13–23 [oracoli che suppongono la distruzione di Babilonia o altre nazioni]; 24–27 [apocalisse, genere tardivo]; 32–33 [salvezza escatologica di Gerusalemme]);
- la ripresa nella seconda parte di oracoli riferibili cronologicamente alla prima (cfr. 36–39), e di prestiti terminologici (“il Santo d’Israele”, espressione tipicamente isaiana, cfr. 1,4; 5,19.24; 10,20; 12,6; 17,7; 29,19; 30,11.12.15; 31,1; 37,23; 41,14.16.20; 43,3.14; 45,11; 47,4; 48,17; 49,7; 54,5; 55,5; 60,9.14) o tematici (l’accecamento di Israele).

Una proposta anche interessante che rifinisce quella di Mello si trova in Benzi:



Se il libro è unitario, pur se in due parti, quale la sua unità teologica?

- Mello propone alcune piste...
 - Salvezza
 - Resto
 - Santità
 - Messia
 - Sion/Gerusalemme
- Ad esse si potrebbe aggiungere anche il forte interesse etico del libro (con uno slogan, *l'etico che prevale sull'etnico*).

Tema della salvezza

- Il nome del profeta (Yesha'yahu [ישעיהו] Yhwh salva) indirizzerebbe verso questo tema, visto l'esplicito significato simbolico dei nomi dei figli del profeta nel libro (Is 7,3 Seariasùb [שָׂרְיָאֵשׁוּב], un resto tornerà; 7,14 Emmanuele [עִמָּנוּאֵל], Dio con noi; 8,1 Maher-salal-cas-baz [מַהֵר שָׁלַל קַשׁ בַּז], pronto saccheggio rapido bottino).
- Nel libro appare il maggior numero di volte dopo il Salterio la radice della salvezza [ישע], anche se con un forte sbilanciamento verso la seconda parte del libro [13/56 nella prima parte, e comunque in versetti che appaiono tardivi e redazionali].
- Castigo e consolazione vanno sempre tenute insieme: “la consolazione suppone il castigo e nel castigo c'è già, embrionalmente, una consolazione” (Mello).

Tema del resto

- Nella prima parte del libro la radice che esprime meglio questo concetto di salvezza non è **ישע**, ma **שאר**, il 'resto'.
- Oltre il nome simbolico di uno dei figli, cfr. 4,3 (**שאר/יתר**, per cui cfr. 1,8); 10,20-22; 11,11.16; 14,22; 17,6; 37,4.32; 46,3; 49,21; o immagini simili (6,13, la decimazione).
- Spesso il tema è associato a quello di Gerusalemme (cap. 4 e 37) e della santità (4).

Tema della santità

- Trisaghion di 6,3 come testo programmatico (la 'vocazione' del profeta potrebbe un tempo essere stato l'inizio del libro e comunque contiene *in nuce* uno specchio della sua attività futura);
- santo significa tagliato, separato [> come il resto!], trascendente, eppure coinvolto nelle vicende del popolo (cfr. le occorrenze del sintagma 'Santo d'Israele' già citate).

Tema del messia

- Visto che Isaia è, insieme ai Salmi, il testo dell'AT più citato/alluso nel NT, ci aspettiamo che il messianismo sia in esso centrale;
- In questo caso però non dobbiamo farci ingannare dalle statistiche: il termine 'messia' (מָשִׁיחַ) compare solo 1x e riferito a Ciro in 45,1;
- Is usa altri termini per indicare questa figura di salvezza, perché per lui si associa al re che siede sul trono di Davide a Gerusalemme (cfr. capp. 7–11);
- Nella seconda parte però sembra associarsi piuttosto al servo e acquista dimensioni comunitarie (cfr. Is 55,3 e i canti del servo, Is 42,1-4; 49,1-6; 50,4-9; 52,13–53,12)

Tema di Gerusalemme/Sion

- È il più riassuntivo di tutti, perché li unisce in sé: la salvezza si compie in Sion, il resto è Sion, la santità si manifesta nel tempio di Gerusalemme, il messia è colui che regna da Sion, gli stessi oracoli di condanna sulle nazioni sono solo il riflesso del loro aver minacciato Sion.
- La città è definita:
 - Città della giustizia e abitato fedele (1,26)
 - Città della torah (2,3)
 - Città della fede (28,16)
 - Città della pace (32,18, più esplic. nei LXX)
 - Città delle nostre feste (33,20, salvezza nei LXX).

- Sion compare nel libro 47x/154x in tutto l'AT (1/3!!!) vs. Gerusalemme che compare 49x/669x in tutto l'AT (quindi le due espressioni si equivalgono in Is, contro il rapporto di 1 a 4 per il resto dell'AT).
- Spesso sono in parallelo (cfr. 2,3; 4,3-4; 10,12.32; 24,23; 30,19; 31,9; 33,20; 37,22.32; 40,9; 41,27; 52,1-2; 62,1; 64,9), sempre in oracoli di salvezza (eccetto 10,32 e 64,9);
- Sion fa riferimento all'antica rocca gebusea e al mito della sua invincibilità e inespugnabilità (cfr. anche capp. 36–37), assunto in chiave originale dal profeta;
 - Cfr. Is 31,5: “...il Signore degli eserciti proteggerà Gerusalemme; egli la **proteggerà** ed essa sarà **salvata**, la **risparmierà** ed essa sarà **liberata**”.
- Ma questo sempre in relazione alla fede (cfr. 7,9; 28,16);

- È significativo che un libro che abbraccia almeno tre secoli di storia (sec. VIII–VI) non descriva l'esilio e la distruzione della Città e del tempio... È come se Geremia venisse a colmare il 'buco' lasciato da Isaia...
- In effetti il tema dell'amore di Yhwh per Gerusalemme e della sua salvezza sono annunciati programmaticamente nel brano introduttivo a tutto il libro (1,1–2,5) e sono riassunti negli ultimi versetti del cap. conclusivo (66,20-24): il vero culto, aperto a tutte le genti, si realizzerà nella nuova Gerusalemme dopo la purificazione dei peccati dell'antica.

- Come nota Dumbrell, “dai capitoli finali diviene chiaro che la nozione di una nuova Gerusalemme è intimamente legata alla profezia della nuova creazione (Is 65,17-18). Questa nuova Gerusalemme di fatto funziona come un simbolo della nuova era ed è presentata nella conclusione in ovvio contrasto con la città con la quale il libro comincia”. È l’anti-Babele!
- Is 1 è apertamente una minaccia diretta contro Gerusalemme, mentre Is 2,1-5 delinea la speranza profetica per Sion, che sarà espansa nei capp. 60–62, e realizzata negli ultimi due capitoli.
- I capp. 65–66 distinguono all’interno di Israele tra i servi di Yhwh (65,8-10) e i suoi nemici (65,12-16) (cfr. già in 1,27 c’è una Sion che sarà riscattata e in 1,28-31 gli empì che bruceranno), e vedono realizzarsi le promesse escatologiche dei capp. iniziali (cfr. 65,25//11,6-9, il lupo e l’agnello).

- Come mostra bene il cap. 6, programmatico, come già detto, il problema di Gerusalemme è quello di chi sia il suo vero e legittimo re: Yhwh o il davidide?
- La condanna del culto e del santuario in Is 1,10-20 hanno la loro radice in questo rifiuto della Città a riconoscersi impura (6,5) di fronte alla santità alla terza potenza di Yhwh (6,3), che sta seduto nel tempio in atteggiamento giudiziario (6,1, cfr. 1 Re 22,19).

Is 2,1-5

- È il testo programmatico delle attese escatologiche sulla Sion condannata nel cap. 1;
- Si radica nella scelta divina operata su Gerusalemme in 2 Sam 6;
- Diventa la base per l'esplosione della consolazione nei capp. 40–66.

- In particolare nei capp. 56–66 Is 2,1-5 trova echi potenti: anzi questa parte (il tradizionale Trito-Isaia) è costruita in inclusione sul tema del pellegrinaggio dei popoli alla santa montagna di Yhwh, cfr. 56,1-8//66,18-24, il tutto centrato sull'afflusso delle ricchezze dei popoli a Sion e il rovesciamento delle sue sorti nei capp. 60–62.

- Willis rileva nove aspetti comuni tra i Salmi di Sion (9–10; 46; 48; 66; 67; 68; 76; 78; 84; 86; 87; 122; 132; 137) e Is 2,2-5:
 1. il tempio come casa di Yhwh;
 2. il monte di Yhwh come luogo stabile ed elevato;
 3. il fluire di qualcosa da o verso Sion;
 4. l'uso dell'epiteto divino "Dio di Giacobbe";
 5. il riconoscimento della gloria divina da parte delle genti che peregrinano a Sion;
 6. il collegamento tra questa venuta e la *torah* e la *parola* di Yhwh;
 7. il giudizio di Yhwh
 8. la trasformazione degli strumenti di guerra;
 9. la pacificazione.

Bibliografia delle opere citate nella presentazione

- Benzi, G., “La retorica «bifronte» del Libro di Isaia”, R. Meynet – J. Oniszczyk (eds.), *Studi del quarto convegno RBS* (Roma 2015) 75-92.
- Berges, U. F., *Das Buch Jesaja*. Komposition und Endgestalt (Freiburg; 1998).
- Beuken, W. A. M., “Isaiah Chapters lxxv-lxxvi: Trito-Isaiah and the Closure of the Book of Isaiah”, J. A. Emerton (ed.), *Congress Volume*. Leuven 1989 (Leiden – New York – København – Köln 1991) 204-221.
- Dorsey, D. A., *The Literary Structure of the Old Testament. A Commentary on Genesis-Malachi* (Grand Rapids 1999).
- Duhm, B., *Das Buch Jesaja* (HK 3/1; Göttingen 1892).
- Dumbrell, W. J., “The Purpose of the Book of Isaiah”, *TynBul* 36 (1985) 111-128.
- Mello, A., *Isaia*. Introduzione, traduzione e commento (Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 10; Cinisello Balsamo 2012).
- Willis, J. T., “Isaiah 2:2-5 and the Psalms of Zion”, C. C. Broyles – C. A. Evans (eds.), *Writing and Reading the Scroll of Isaiah*. Studies of an Interpretive Tradition I (VTSup 70/1; Leiden – New York – Köln 1997) 295-316.

LA PRESENZA OPERANTE DI DIO.

“**Jahvè**”, con Amore di Padre, ha sempre operato e continua la sua presenza efficace nel tempo in favore del suo popolo *“in molti modi e in tante maniere”*.

“**Dio è fedele**” (cfr. Salmo 146,6; Sapienza 15,1; Isaia 25,1 e 49,7; prima Corinti. 1.9 e 10,3; Il Tessalonicesi 3,3; I Giovanni 1,9), cioè Dio fa tutto il possibile per salvare i suoi figli e il Suo Amore non è mutabile come il nostro: **“Ti ho amato di Amore eterno”** (Ger.31,3).

- Dio “Amore”, ha guidato il suo popolo per mezzo dei *Profeti* (da *pro-femi*, parlare al posto di... e non soltanto *“pro-faino”* che significa *“pre-vedere”*).

➤ **Struttura della Bibbia.**

Gli Ebrei, raggruppano i libri dell'Antico Testamento in tre sezioni:

- a) *I libri della Legge (Torah)*
- b) *Gli scritti dei Profeti (Nebiim)*
- c) *Altri scritti (Ketubim)*

Il Cristianesimo divide invece l'Antico testamento in quattro sezioni:

- a) **La Legge:** dalla Genesi al Deuteronomio.
- b) **Libri storici:** da Giosuè al secondo libro dei Maccabei.
- c) **Libri sapienziali:** da Giobbe al Siracide.
- d) **Libri profetici:** da Isaia a Malachia.

IL PROFETISMO IN ISRAELE.

Mentre la storia dei Patriarchi si può ridurre ad una successione di fatti, quella dei Profeti ha un carattere in generale più complesso e misterioso.

➤ **Lo stato giuridico del Profetismo.**

Il *profetismo*, è un fenomeno proprio del popolo ebraico e il suo stato giuridico lo troviamo enunciato nel cap. 18 del Deuteronomio: **“Io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò. Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io stesso gliene domanderò conto. Ma il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire, o che parlerà in nome di altri dei, quel profeta dovrà morire...Ma forse dirai in cuor tuo: come conosceremo noi le parole che il Signore non ha detto? Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non accadrà e non si realizzerà, quella parola non l'ha detta il Signore; l'ha detta il profeta per presunzione”** (Deut.18,18-22). Ecco con quale precisione viene distinto il profeta in Israele dall'indovino, dal falso profeta e dal profeta degli idoli.

- Al Profeta è dato l'appellativo di *“uomo di Dio”* proprio per la sua particolare elezione.

Un uomo nel quale l'azione di Dio è stata forte e determinante, così da maturare in lui un'esperienza di vita molto singolare. Per il popolo il Profeta è un educatore e una guida, ma soprattutto un testimone della presenza operante di Dio nel piano della salvezza e nella storia di ogni singola persona.

- All'azione di Dio su di lui, il profeta risponde con tutto il suo bagaglio umano, per cui nella parola che trasmette insieme all'impronta di Dio si evidenzia anche l'impronta umana di questo o di quel Profeta.

➤ **Criteri per una giusta interpretazione.**

La distanza culturale tra le diverse epoche, durante le quali si è formata la Bibbia, è così grande da richiedere un'attenta analisi. Inoltre i Libri Sacri sono stati rivelati in circostanze storiche ben precise, pertanto bisogna fare lo sforzo di situare ogni singolo libro nel contesto storico in cui è nato. Pretendere di parlare dei Profeti dimenticando la situazione storica da loro vissuta, vorrebbe dire ignorare l'essenza stessa del profetismo.

➤ I Profeti dell'ottavo secolo a.C.

Quattro sono i Profeti dell'ottavo secolo: Amos, Osea, Isaia, Michea. L'esercizio del loro ministero è in parte contemporaneo, ma si presentano come personaggi molto diversi tra di loro, come origine, come cultura, come tradizione e il messaggio di ciascuno risente molto delle caratteristiche di ciascuno e della diversa situazione sociale vissuta.

➤ La situazione storica nell'ottavo secolo a.C.

Siamo all'epoca della triste divisione dei due regni, al Nord Israele con capitale Samaria e al Sud il regno di Giuda con capitale Gerusalemme. Questo scisma, frutto della infedeltà del popolo eletto, è stato causa di tante sofferenze che nella comunione e nell'obbedienza a Dio, potevano essere evitate.

- Nel regno del Nord (Israele), i primi anni del secolo VIII furono particolarmente agitati. Con l'avvento al trono di Geroboamo II (784 – 744) la pace e la prosperità ritornarono almeno per un certo periodo.

- Anche nel regno del Sud (Giuda) ci fu in quell'epoca un periodo di pace e di prosperità, ma nel 745 si verificò in Assiria un fatto decisivo; salì al trono Tiglat- Pileser III e con lui cambiarono molte cose, sia per quanto riguarda l'amministrazione interna che i rapporti con le nazioni limitrofe. Ogni contestazione o tentativi di ribellione contro l'impero assiro, veniva tempestivamente soffocata e punita con distruzioni e deportazioni.

- Damasco e Samaria, non sopportando più un regime così drastico, decisero di ribellarsi e per fare questo cercarono coalizioni con altre nazioni. La richiesta fu fatta anche al regno di Giuda, ma fu respinta. Giuda, sentendosi minacciato dai richiedenti per tale rifiuto, chiese protezione agli stessi Assiri il quali accolsero subito l'invito. Ben presto Damasco e Samaria vennero conquistate e distrutte. Nel 721 a.C. finisce così il regno del Nord.

- Nel Sud le cose non andarono meglio. Nel 701, Sennacherib, nuovo re dell'Assiria, assediò Gerusalemme e soltanto all'ultimo momento la città venne risparmiata per un violentissimo contagio diffusosi nell'esercito assiro. Non è stato certamente un caso!

IL PROFETA ISAIA (in ebraico: Je'sha-jahu, che significa: Jahveh salva)

➤ Cenni biografici.

Della vita di questo profeta si conosce soltanto quel poco che il libro dice.

- Nacque verso il 760 in seno a una famiglia di origine aristocratica. Le strette relazioni con la corte di Giuda, la vasta cultura che possedeva unita a eminenti doti spirituali, lo prepararono mirabilmente alla funzione di *portavoce di Dio* in mezzo al suo popolo.

- Coniugato, fu padre di due figli a cui dette nomi simbolici, il primo **Hash Baz** (pronta devastazione), il secondo **Shear Jashub** (un resto ritornerà o si convertirà).

- Isaia esercitò il suo ministero di profeta durante i regni di Osia, Joatam, Achaz e di Ezechia. Non ci sono date certe sulla sua morte. Secondo un'antica tradizione giudaica, egli sarebbe vissuto fino al tempo di Manasse e sarebbe morto martire.

➤ L'ambiente in cui ha operato.

Il periodo in cui visse Isaia fu uno dei più difficili della storia ebraica. Egli vide la distruzione di Samaria e proprio per opera del re dell' Assiria, nel quale Acas (al tempo re di Giuda) si ostinava a porre fiducia, nonostante l'ammonimento del Profeta.

- Il regno del Sud era moralmente disastroso. Contro la città santa il Profeta pronunciò parole molto severe: **"Come mai è divenuta prostituta la città fedele? Era piena di rettitudine, la giustizia vi dimorava; ora invece è piena di assassini!"** (Is.1,21). Quasi tutto il primo capitolo è su questo tono.

La corruzione dei costumi in Gerusalemme, specialmente nelle classi elevate, era grande. Forme di idolatria furono incoraggiate anche dallo stesso Acaz e si radicarono talmente da riapparire anche al tempo di Manasse (787 – 642).

- L'indirizzo politico si allontanava sempre di più dai sani principi, cercando l'appoggio delle nazioni pagane anziché confidare in Dio. Infatti Acaz si volse all'Assiria, che era la nazione in quel momento più potente; Ezechia, vassallo dell'Assiria, per raggiungere l'indipendenza da essa, chiese aiuto all'Egitto.

Isaia si oppose con franchezza a tutto questo stato di cose e i castighi da lui annunciati (invasione di Gerusalemme da parte dell'Assiria e poi la sconfitta dell'Egitto) si sono puntualmente verificati.

➤ **Sommario sul contenuto del libro di Isaia.**

Il libro di Isaia non è una monografia fatta da un singolo autore. Si parla di un *primo Isaia* per i capitoli dal 1 al 39; il *secondo Isaia* con i capitoli dal 40 al 56 e del *terzo Isaia* per i capitoli dal 56 al 66.

Il manoscritto completo di Isaia trovato a **Qumram** nel 1947, è una testimonianza degli avvenimenti che si verificarono dopo il ritorno dall'esilio babilonese avvenuto nel 538 a.C. Nonostante le differenze tra le varie sezioni, ci sono alcuni temi che percorrono il libro da un capo all'altro, questo conferma l'ipotesi di autori qualificati i quali ritengono che il testo di Isaia faccia parte di una *tradizione di Isaia*.

Nel libro di Isaia si distinguono bene dieci sezioni:

- 1) *Le prime predizioni di castighi* (cap. 1-5). I Giudei saranno severamente puniti per i loro molteplici peccati; solo un piccolo numero di essi riuscirà a salvarsi.
- 2) *La vocazione a Profeta* (cap.6). Tutto avviene mediante una visione nel Tempio di Gerusalemme.
- 3) *Le profezie sull'Emmanuele* (cap. 7 –12): la nascita verginale; il segno del figlio del profeta; il prodigioso fanciullo sul trono di Davide; la punizione di Efraim e di Assur; il discendente di Davide al governo; canto di ringraziamento.
- 4) *Vaticini contro le genti* (cap. 13 –23): contro i Babilonesi, Assiri, Filistei, Moabiti, Damasceni, Cusciti, Egiziani, Idumei, Arabi, fenici.
- 5) *Oracoli escatologici*, detta anche "*Apocalisse di Isaia*" (cap. 24 – 27). Si tratta di descrizioni riservate alle calamità nel paese di Giuda e al popolo Ebreo, si alternano con inni di ringraziamento per l'avvenuta liberazione, si parla poi della distruzione della capitale nemica e del ritorno in patria.
- 6) *I danni dell'invasione Assiria* (cap. 28 –35). Sono minacce agli Efraimiti e ai tiranni di Gerusalemme; minacce ai capi che consigliano l'alleanza con l'Egitto; un forte richiamo alla conversione; minacce agli Assiri; predizioni sulla sorte finale dei gentili.
- 7) *Intermezzo storico* (cap. 36 –39). Si parla del fallimento dell'invasione di Sennacherib in Giudea, della malattia e guarigione di Ezechia e dell'ambasciata del re di Babilonia a Ezechia.
- 8) *La fine dell'esilio babilonese* (cap. 40 – 44). Annuncio della liberazione; Lode a Yahvè e rimprovero agli Ebrei increduli; caduta di Babilonia.
- 9) *La restaurazione di Sion* (cap.49 – 55). Missione del Servo di Yahvè che con i suoi patimenti espia le colpe del popolo; Sion viene rinnovata nella sua magnificenza; invito ai deportati a rientrare in patria.
- 10) *La nuova comunità dei redenti* (cap. 56 – 66). La santità richiesta ai credenti; gli splendori della nuova Gerusalemme; la sorte finale dei credenti e degli increduli.

La complessità redazionale e la preziosità del libro di Isaia, è stata ed è tutt'ora, un punto di riferimento fondamentale per la rivelazione biblica. L'aristocratico Isaia del secolo VIII è senza dubbio un "*punto luce*" grande e provvidenziale per tutto il popolo eletto.

Quattro temi fondamentali del messaggio di Isaia.

1) La trascendenza e immanenza di Jahvè.

La visione inaugurale del Tempio di Gerusalemme (6,1) ebbe un ruolo determinante nella vita e nella predicazione di Isaia. E' un po' come la straordinaria esperienza mistica che avrà S.Paolo sulla via di Damasco. Isaia nel Tempio ha potuto contemplare la eccelsa potenza, l'assoluta santità e la gloria universale di Jahvè.

E' stata un'esperienza però anche di un Dio vicino, una presenza resa viva e sensibile con ardite immagini umane che esprimono in forma plastica l'incomparabile potenza di Jahvè: *le sue labbra sono piene di furore, la sua lingua è simile ad un fuoco divorante, il suo soffio è un torrente che straripa, la sua voce è carica di maestà, quando stende la sua mano provoca la caduta dei grandi imperi.*

2) la teologia della storia:

Una nota caratteristica della teologia isaiana è la concezione di un piano divino, secondo il quale Jahvè governa il corso degli eventi storici e li dirige verso il termine da Lui fissato.

Egli controlla l'ascesa e il declino di ogni nazione. Gli interventi divini nella storia umana, abbracciano due tempi:

- a) La punizione dei peccati, specialmente quelli di superbia.
- b) La restaurazione del regno di Dio.

La punizione però, non è totale perché sussiste sempre un gruppo di uomini che Dio risparmia a motivo della loro innocenza. In Israele questi uomini diventano i depositari delle promesse messianiche. Per opera loro il paese sarà di nuovo popolato, la città santa Gerusalemme, verrà restaurata e si ritornerà ad un tempo di vera pace. Questi superstiti, in prevalenza "poveri" (anavim), avranno grazia di assistere all'inizio di un'era nuova in cui si realizzeranno finalmente i disegni di Dio.

3) La fede:

Il centro del pensiero teologico di Isaia potrebbe essere individuato nella *fede*. Essa, quale risposta positiva al piano di Dio nella storia, genera nel soggetto una *sicurezza* che esclude ogni timore. La fede è riconoscere l'autorità e l'autorevolezza della Parola di Jahvè. All'uomo, sia israelita che pagano, Dio chiede fiducia, speranza, pazienza, abnegazione; quindi non si tratta di un semplice atto, quanto di un modo di essere, quotidiano e costante di fronte a Jahvè.

La mancanza di fede è, per Isaia, la radice di tutti gli altri peccati. Praticamente è il disprezzo di Dio e l'auto-esaltazione dell'uomo.

4) Il Messia.

Il messianismo antico-testamentario è la costante attesa degli Israeliti della salvezza che Dio ha sempre promesso per bocca dei profeti. L'attesa messianica è strettamente legata all'idea dell'Alleanza di Dio con il popolo eletto. Significativo è un testo del Levitico: **"Camminerò in mezzo a voi, sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo"**(Lev.26,12).

La scelta di Dio è definitiva e si rinnova continuamente, anche quando Israele sembra aver dimenticato la sua condizione di *popolo eletto*.

- Isaia per quanto ha detto e scritto sul Messia, viene chiamato: "il profeta evangelista".

Le sue profezie in merito stupiscono per la preziosità del loro contenuto.

"Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio" (7,14); "Un germoglio spunterà dal tronco di Jesse" (11,1); "Un bambino è nato per noi...sulle sue spalle è il segno della sovranità" (9,5); "Sul trono di Davide regnerà per sempre" (9,6); "Come un pastore Egli pascolerà il gregge"(40,11); "Egli è stato trafitto per i nostri peccati, schiacciato per le nostre iniquità" (53,5); "Maltrattato si lasciò umiliare e non aprì bocca: era come un agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai tosatori"(53,7); "Per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte"(53,8); "Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce"(53,11).

ESEGESI E COMMENTO DI ALCUNI BRANI SCELTI.

Data l'ampiezza del libro di Isaia, ci limitiamo a leggere e commentare solo alcuni capitoli. Il primo capitolo presenta una situazione morale per molti aspetti simile ai nostri giorni.

◆ Ingratitudine e corruzione

Dopo una breve presentazione, il profeta, in modo severo e sofferto, proclama: **“Udite cieli; ascolta, terra, perché il Signore dice: Ho allevato e fatto crescere figli, ma essi si sono ribellati contro di me”** (Is. 1,2). Il dramma dell'uomo è dimenticare (troppo presto) le sue origini, dimenticare i doni ricevuti e soprattutto il prezioso dono dell'Alleanza. Dimenticando il bene ricevuto, facilmente prende campo l'infedeltà e questo perché alcuni *falsi valori* intorbidiscono la sorgente e quindi alterano la verità e con il grave pericolo di imboccare una strada sbagliata. Questo è avvenuto per il popolo eletto, ma questo, purtroppo, può avvenire anche a noi oggi se non siamo umili e vigilanti.

- L'infedeltà al vero Dio è stata tale da meritare durissimi rimproveri: **“Gente peccatrice, popolo carico di iniquità! Razza di scellerati, figli corrotti!”**(1,4/a) e viene detto il perché di tanta severità: **“Hanno abbandonato il Signore, hanno disprezzato il Santo d'Israele”** (1,4/b).

La Parola rivelata mette in evidenza ciò che molte volte accade tra Dio e l'uomo. C'è Dio che cerca l'uomo e fa di tutto perché cammini sulla strada giusta e possa crescere sempre di più nell'Amore. C'è invece l'uomo che ostinato nei suoi progetti, finisce molte volte per demolire quello che Dio costruisce in lui.

La creazione è fatta bene. Il meccanismo dell'universo funziona senza intoppi. Ciò che non va è l'uomo. E' lui l'unico che possa liberamente scegliere. E' lui il solo che possa dire **“sì”** con tutto il cuore, oppure dire **“no”** perfino a Dio. Questo avviene anche perché molte volte l'uomo, distratto e distolto dalle cose della terra, non si rende conto dell'Amore che Dio ha per lui. Isaia non ha paura a dichiarare che noi corriamo il rischio di diventare peggio degli animali: **“Il bue conosce il proprietario e l'asino la greppia del padrone, ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende”** (Is. 1,3).

- L'atteggiamento di Israele di fronte a Jahvè è l'immagine del comportamento dell'umanità davanti a Dio. Quando essa si allontana dalla sorgente della vita: *inaridisce, muore!* Perso il contatto con Dio diventiamo incapaci di dialogare fra di noi, anzi quasi sempre si entra in conflitto, anche per cose di poca importanza. Tutto questo non deve farci perdere la speranza, ma la condizione indispensabile è una sola: *lasciarci prendere per mano dal Signore e seguirlo con fiducia, ovunque ci porti.*

◆ La vanità del culto puramente esterno.

Il regno di Giuda e Gerusalemme erano ancora in piedi, ma Isaia paragona il loro comportamento alla città di Sodoma. Severi sono i rimproveri rivolti a tutti i ceti.

Gerusalemme credeva di essere la città santa di Jahvè a motivo del Tempio glorioso e dei numerosi sacrifici che in esso venivano fatti. Ma il Signore non gradiva assolutamente una *religione puramente formale, staccata della vita*, ridotta al culto puramente esteriore. Jahvè gradisce i sacrifici nella misura in cui significano per l'uomo un *dono leale*, segno di una vita vissuta in obbedienza alla Sua volontà. Mancando la coerenza tra la fede e la vita, il risultato è drammatico: **“Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero? Dice il Signore... Smettete di presentare offerte inutili...anche se moltiplicate le preghiere, io non le ascolto perché le vostre mani grondano di sangue”** (Is.1,11-15).

La fede di Israele ormai non era più tale. Si rendeva onore a Jahvè alla maniera pagana. Gli Israeliti riponevano la loro fiducia nei santuari, altari, sacrifici, varie formule di preghiera, cioè tutte cose buone in sé, ma che non erano l'espressione di un sano e onesto comportamento morale, per cui sempre di più si allentava la relazione personale con Jahvè. Con il semplice gesto liturgico essi si sentivano a posto, al sicuro, pur continuando una vita di peccato. Questo formalismo il Signore lo ha sempre respinto in modo severo: **“Quando stendete la mani, io distolgo gli occhi da voi”** (Is.1,15).

◆ Dio condanna ogni forma di ipocrisia

Isaia parla al posto e per ordine di Dio. Se il culto non è espressione di un vivo sentimento interiore, esso diventa una falsa verità, le cerimonie esterne assumono un valore contrario a quello che per natura dovrebbero esprimere. In questo caso i sacrifici non possiedono alcun significato religioso. L'incenso diventa una esecrazione, le solennità sono un peso per Dio. E' da ingenui pensare di presentarsi davanti a Dio coperti dalla maschera dell'ipocrisia. Anche gli atteggiamenti più espressivi del culto, se le mani sono macchiate di delitti (cioè se si vive in peccato mortale), perdono il loro valore fondamentale.

Con tutto questo, Isaia non condanna affatto il culto esteriore in quanto tale e nemmeno le varie formule di preghiera, ma stigmatizza l'uno e le altre come prive di valore, come una abominazione agli occhi di Dio, se non si accompagnano ad una condotta moralmente onesta. La fede e la vita devono essere in perfetta sintonia, diversamente sono inevitabili certe stonature sempre più marcate e devastanti.

- Un culto può essere ricco e può essere sobrio ma bisogna che i fedeli e soprattutto coloro che guidano le celebrazioni, facciano attenzione che il culto non diventi una pura routine, un fatto abitudinario. L'abitudine soffoca la vera fede.

◆ Un'accurata esortazione (cf. Isaia 1,16-17).

La nube oscura e densa di minacce, ad un certo punto lascia il posto ad una paterna esortazione: **"Lavatevi, purificatevi, togliete il male dalla mia vista il male delle vostre azioni"** (1,16). Jahvè è pronto a metterci ancora una volta alla prova e a tirare una linea sul passato; c'è ancora una volta la possibilità della scelta. L'uomo ha la libertà di decidere, schierandosi dalla parte di Dio e perciò di ricevere la Sua benedizione; ma ha anche il potere di rifiutare Dio e quindi inesorabilmente arrivare alla sterilità spirituale.

- Ciò che Dio desidera comunque è un forte ripensamento sulla cattiva condotta avuta fin'ora, per questo in modo accorato esorta: **"Lavatevi, purificatevi, rimuovete dal mio cospetto il male delle vostre azioni"**.

Israele e quindi ogni uomo che fa parte del popolo di Dio, è invitato a ristabilire la sua profonda comunione con Dio. Importante è che l'uomo riconosca Dio come valore assoluto della propria esistenza, che si lasci illuminare dalla Sua penetrante luce e soprattutto che sia docile e obbediente alla Sua Parola.

- Bisogna mettere in conto che il cammino da percorrere è lungo e faticoso; infatti bisogna rinnegare un passato negativo **"cessate di fare il male"** e non è sempre facile *troncare* totalmente e in modo definitivo certe esperienze.

- Rimane poi tutto il faticoso lavoro di ricostruzione di ciò che il male ha devastato; bisogna imboccare la strada del bene **"imparate a fare il bene"**. Questo dinamismo richiede serietà e perseveranza, ma è indispensabile se vogliamo sinceramente percorrere il cammino verso la piena sintonia con Dio.

◆ Il perdono di Dio (vv. 18-20).

All'invito al ravvedimento segue un'affermazione carica di speranza circa la possibilità di ristabilire la comunione con Dio: **"Su venite e discutiamo, dice il Signore. Anche se i vostri peccati fossero come lo scarlatto, diventeranno bianchi come la neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana"** (1,18).

E' interessante il fatto che Dio si presenta come pronto ad entrare in discussione con il suo popolo, quasi si trattasse di due individui che intendono discutere la loro causa davanti al giudice. Si può dire che Dio propone una vera azione giudiziaria.

Dio s'impegna a liberare l'uomo dal peccato, l'uomo però è invitato a partecipare a questa azione liberante, mettendosi in *ascolto*. Molte volte nella Bibbia troviamo l'invito pressante all'*ascolto*. **"Ascoltate oggi la sua voce"** (Salmo 95,8); **"Ascolta la parola del Signore"** (Amos 7,16). Nell'*ascolto*, fatto con tempi, modi e in circostanze adeguate, si sperimenta la vicinanza di Dio e tutta la *melodia* intrinseca nella sua Parola.

L'*ascolto* porta all'obbedienza e l'obbedienza ristabilisce ciò che il peccato ha distrutto.

◆ **Una triste ribellione.** (cf. Isaia 1,20).

All'ascolto richiesto da Dio per bocca del profeta Isaia, si oppone l'ostinazione del popolo. E' un gravissimo peccato l'*opposizione, fatta di principio, a tutto ciò che notoriamente viene da Dio*. Davvero si può chiamare *pazzia* il fatto che Israele, popolo eletto di Dio, si rifiuti di ritornare alla sorgente della vita, di obbedire a Colui che lo ha salvato **"con mano potente"**. Israele rifiuta di lasciarsi guidare da Dio, per piegarsi poi al culto degli dei.

Tristi saranno le conseguenze di un comportamento così insensato. Infatti, questa ribellione sarà la causa di immense sciagure: **"Se vi ostinate e vi ribellate, sarete divorati dalla spada, perché la bocca del Signore ha parlato"** (v.20). La minaccia non si riferisce solo alle realtà di ordine naturale (terremoti, inondazioni, sconvolgimenti di vario genere, genocidi, guerre), ma prima di tutto alla perdita della comunione con Dio e quindi alla perdita della *vita* nella sua pienezza e con quel vigore che solo Dio sa donare.

Perso il contatto con Dio, l'uomo rimane in balia della perversità del demonio e, nelle mani del maligno, ogni forma di dignità che caratterizza la nostra realtà come *persone*, viene annullata e potrebbe essere anche in modo letale, se Dio non intervenisse in qualche modo per fermare la catastrofe imminente.

◆ **I giorni della purificazione** (cf. Isaia 1,24-31)

Dopo un sofferto lamento su Gerusalemme, un tempo considerata: **"la città fedele"**, si riapre la porta della purificazione: **"Sion sarà riscattata con la giustizia"**(v.27). L'autore del riscatto è **"il Dio degli eserciti, il potente d'Israele"**(v.24).

Essere purificati dai nostri peccati è un segno d'Amore di Dio per noi, è l'atto che segue alla correzione fraterna o del Padre verso il figlio. Non sempre però la *purificazione* è indolore, ma sempre è un atto positivo e di liberazione dal male. **"Purificherò nel crogiolo le tue scorie, eliminerò da te tutto il piombo"** (v.25). Il Signore potrebbe purificare il suo popolo in modo totalmente indolore, ma il rischio è che troppo presto il popolo si dimentichi del male fatto e quindi ricada ancora più in basso di quanto lo sia stato fin'ora.

◆ **Una sentenza da non dimenticare.**

Il degrado di Gerusalemme è stato particolarmente grave perché, oltre alla disobbedienza ai comandi del Signore, i suoi figli hanno praticato anche i culti idolatrici dei Cananei.

All'ombra delle querce e dei giardini si svolgevano i riti della *prostituzione sacra*, pensando di ottenere così la felicità e la fecondità. Era una vera vergogna e che avrà ripercussioni per lungo tempo: **"Vi vergognerete della querce di cui vi siete compiaciuti, arrossirete dei giardini che vi siete scelti"** (v.29). La conseguenze di tale comportamento fu che gli idolatri diventarono come foglie avvizzite e i giardini sterili per la grande siccità: **"Sarete come quercia dalle foglie avvizzite e come giardino senza acqua"** (v.30).

Il rinnovamento di Gerusalemme avverrà, ma attraverso momenti di forte *siccità*, accompagnata da un fuoco che nessuno potrà spegnere: **"Il forte diverrà come stoppa, la sua opera come scintilla; bruceranno tutte e due insieme e nessuno le spegnerà"**.

- Il nostro cammino sulla terra approda a un luogo senza ritorno, ma finché dura questo pellegrinaggio terreno, il ritorno e la conversione restano possibili. L'esperienza però ci dice che si fa presto ad ammalarsi, mentre per guarire ci vuole tempo e sacrificio; così è per quanto riguarda lo spirito, si fa presto a cadere nel peccato, ma per uscire da certi labirinti, per staccarsi da comportamenti che hanno segnato la vita per un certo tempo, non basta la buona volontà, ma occorre un forte intervento del Signore.

Determinante per la conversione è la *totalità* del nostro **si** o del nostro **no** di fronte alle scelte che dovremo fare. Se manca la volontà di essere **totali** nelle risposte, se in qualche modo si fa spazio a varie forme di compromesso, prima o poi si ricade nel medesimo solco. Bisogna allora agire senza mezzi termini e con tempestività, perché senza una seria determinazione è difficile ritornare. Quindi se sinceramente vogliamo riemergere da certe condizioni di vita, dobbiamo avere l'umiltà di tenere la nostra mano nella *mano di Gesù*.

◆ Il cantico della vigna (Isaia 5,1-2).

Il quinto capitolo di Isaia inizia con due semplici versetti che sono un capolavoro letterario e soprattutto una preziosa rivelazione dell'Amore che Dio ha per noi. **“Canterò per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna. Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. Egli l'aveva vangata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato scelte viti; vi aveva costruito in mezzo una torre e scavato anche un tino. Egli aspettò che desse uva, ma essa fece uva selvatica”** (Isaia 5,1-2).

Questo “canto” è un'immagine che esprime bene ciò che di più profondo si può dire sul rapporto di Jahvè con il suo popolo. E' la storia dell'Amore di Dio per il popolo d'Israele. Un Amore fatto di attenzioni delicate e intense. In questi due versetti viene descritto tutto il lavoro che il *padrone della vigna* compie, nella speranza di ottenere frutti adeguati. Il suo intervento viene descritto con piccole, ma significative metafore.

- Innanzitutto la posizione della vigna, posta **“sopra un fertile colle”**. Si tratta di una zona elevata, ben esposta all'aria e al sole per assicurare la fecondità e la possibilità di essere irrigata ogni volta che ci sia bisogno.
- Quella vigna **“l'aveva vangata e sgombrata dai sassi”**. L'azione di smuovere la terra e di liberarla dai **sassi**, sta ad indicare la volontà dello sposo di favorire al massimo le condizioni per un dialogo prolungato e sincero con la propria sposa. Lo sposo vuole raggiungere una sintonia a tutto campo con la sposa e pertanto intende eliminare tutto ciò che in qualche modo possa impedire tale finalità.
- In quella vigna egli **“vi aveva piantato scelte viti”**. Oltre alle condizioni particolari del terreno, per assicurare la massima fecondità, egli ha voluto piantare **“scelte viti”**, quindi oltre alla quantità egli ha voluto un tipo di vite che producesse uva della migliore qualità. E' interessante questa ricerca della *qualità* e allo stesso tempo della *quantità*.
- Pensando al momento della maturazione dell'uva e quindi alla vendemmia, il padrone del vigneto volle assicurare il raccolto e per questo **“vi aveva costruito in mezzo una torre e scavato anche un tino”**. La **torre** costruita in mezzo al vigneto era una garanzia per difenderla dai predoni. Dalla torre la sentinella vegliava notte e giorno, sempre pronta a segnalare eventuali pericoli. La sentinella è Jahvè, che in caso di possibili devastazioni, mette in atto tutto il suo potenziale così da intervenire nel modo più valido e opportuno a difesa della sua vigna.
- Oltre alla torre **“vi aveva scavato anche un tino”**. Era grande festa il giorno in cui l'uva veniva pigiata (con i piedi) nel tino. Il padrone della vigna ha fatto in modo che quell'evento gioioso venisse celebrato al centro della vigna, nel cuore d'Israele.

Tutto era stato fatto quindi con grande competenza e tanta cura, senza risparmiare niente di quanto era richiesto per avere un buon raccolto. Jahvè aveva fatto tutto quello che si doveva fare per mettere in condizione Israele di corrispondere in modo positivo all'Amore ricevuto. Che cosa poteva fare ancora Jahvè che non avesse già fatto?

◆ Una risposta mancata.

Dio ama e vuole una risposta feconda, frutto di un'intima e progressiva conoscenza. Dio aspetta dalle sue creature un Amore fatto di piccole e costanti attenzioni, di obbedienza alla sua Parola, di fiducia nel suo progetto, una risposta all'insegna di una grande *fede*. Non basta una fiducia qualsiasi, non basta un assenso di fondo, il Signore vuole un atto di fede totale, espresso senza riserve e senza ritardi. Ma la risposta di fede è mancata e la conseguenza ultima è la mancanza del frutto tanto desiderato: **“Egli aspettò che producesse uva, ma essa fece uva selvatica”** (v.2). La delusione fu grande perché non solo è mancata la quantità, ma soprattutto la qualità dell'uva raccolta:

“essa fece uva selvatica”: un frutto selvatico, aspro, senza sapore né colore.

Si è creata così una situazione di tensione, di sfiducia, di sofferenza. Certamente una delle cause è stata l'incapacità di alimentare la vita spirituale con quello che Lui è per noi e dentro di noi. E' venuta meno quella *“l'infra”* che soltanto Lui sa generare e comunicare. A volte si pensa che possano bastare dei *surrogati* per nutrirci, ma questi non sono *“la linfa”*.

♦ **Le conseguenze del peccato: “i sette guai”** (Isaia 5,8-24; e 10,1-4)

L'infedeltà di Israele ha l'effetto di un sasso lanciato in alto, ma che poi ricade in capo. Poiché il popolo ha abbandonato Dio, ora viene a mancargli il sostegno contro il nemico.

La fertilità della terra promessa è un dono che si può chiedere e ottenere soltanto da Dio. A causa del peccato commesso, il cielo non darà più la sua benedizione, anzi Israele sarà privato di tutte le attenzioni che avevano reso la vigna una realtà preziosa e feconda:

“Ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna: toglierò la sua siepe... demolirò il suo muro di cinta...la renderò un deserto, non sarà potata né vangata e vi cresceranno rovi e pruni; alle nubi comanderò di non mandare la pioggia” (Is. 5,5-6). Il giudizio è severo, ma la causa di tanto male è l'infedeltà all'Alleanza, le ingiustizie perpetrate sui poveri, le tante forme di egoismo e di superbia dimostrate, le contese e lo spargimento di sangue innocente. Chi non presta attenzione all'agire di Dio, finisce per sciupare e disprezzare non soltanto l'azione di Dio, ma anche la realtà dei fratelli che sono nel bisogno, anzi alcuni arrivano a servirsi di loro soltanto per i propri interessi. A causa di tanto male, il profeta annuncia l'intervento punitivo di Dio con una serie di invettive contro le varie categorie di persone. Ogni invettiva è introdotta con l'acclamazione: **“guai a voi...”**.

Le sette invettive.

- La prima invettiva (cf. Is. 5,8-10) è diretta contro tutti coloro che si sono ingiustamente impossessati delle case e della terra dei poveri e degli indifesi. Essi verranno puniti e privati proprio di quello che credevano di essersi assicurati con la propria tracotanza.
- La seconda (cf. Is.5,11-13) è contro gli intemperanti nel cibo e nelle bevande. La loro punizione sarà proprio la carestia di cibo e dovranno sopportare una grande arsuratura.
- La terza invettiva (cf. Is.5,18-19) prende di mira i beffardi, cioè coloro che non credono in un possibile castigo di Dio negli avvenimenti umani. Questo dileggiatori si scavano in tal modo la propria fossa e quando Dio agirà, sarà troppo tardi per pentirsi.
- La quarta (cf. Is.5,20) è rivolta a coloro che osano **“chiamare bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre”** stravolgendo le cose e alterando la verità degli eventi.
- La quinta (cf. Is. 5,21) mette in guardia i superbi, **“coloro che si credono sapienti e si reputano intelligenti”**. La superbia porta al disprezzo per le direttive di Dio. Alla fine però queste persone verranno umiliate e da prime diventeranno le ultime
- La sesta invettiva: **“Guai a coloro che sono gagliardi nel bere il vino, valorosi nel mescere bevande inebrianti, a coloro che assolvono per regali il colpevole e privano del suo diritto l'innocente”** (Is. 5,22-23).In questa invettiva il Signore vuole una sana giustizia, sia nel giudizio contro i malvagi, come anche in difesa dei diritti dei deboli. Non deve mancare la sobrietà nel cibo e nelle bevande.
- La settima invettiva si trova al capitolo 10, ma può essere letta come parte integrante delle precedenti: **“Guai a coloro che fanno decreti iniqui e scrivono in fretta sentenze oppressive per negare la giustizia ai miseri e per frodare del diritto i poveri del mio popolo, per fare delle vedove la loro preda e per spogliare gli orfani”** (Is.10,1-2). La minaccia è diretta contro coloro che fanno e promulgano *leggi inique*. Tali leggi fanno sì che alcuni, poveri e indifesi, siano a torto calunniati e passino per malviventi e, con false prove, vengano defraudati dei loro diritti. E poiché si tratta di persone che non hanno la possibilità e la capacità di denunciare tali ingiustizie, alla fine si trovano a vivere in situazioni sempre più precarie.

Ma questi deboli e poveri nella loro sventura, un giorno alzeranno la voce a Jahvè, unico loro difensore e Dio stesso li libererà, con mano forte, dai loro predatori.

Ancora più severa sarà la punizione per coloro che, con evidenti ingiustizie e ricatti, minacceranno la vita delle vedove e degli orfani, imponendo loro una forma di schiavitù. Su di loro il giorno del giudizio si abatterà come una tempesta e i primi ad essere colpiti saranno i responsabili delle comunità e quindi tutti coloro che erano stati preposti come salvaguardia della giustizia.

La vocazione di Isaia (capitolo VI°)

In un momento indimenticabile della sua giovinezza, Isaia ebbe una particolare esperienza mistica, quando Dio lo scelse come suo profeta presso il popolo d'Israele. Questo mirabile evento ebbe un ruolo determinante nella sua vita e in tutta la sua missione di profeta. Un'esperienza simile l'avrà un giorno S. Paolo, sulla via di Damasco, quando Gesù lo ha chiamato e costituito *Apostolo delle genti*.

Nel capitolo sesto, Isaia narra in prima persona la misteriosa visione, che colloca nell'anno della morte del re Ozia e cioè verso il 740 a.C.

Il racconto è strutturato in tre parti: *la Teofania, la purificazione e la missione*.

➤ La Teofania (vv.1-4).

Isaia si trovava all'ingresso principale del Tempio di Gerusalemme, quando vide **“il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. Attorno a Lui stavano dei Serafini, ognuno aveva sei ali ...proclamavano l'uno all'altro: Santo, Santo, Santo è il Signore degli eserciti”** (Is.6.1-3). Il Signore si è manifestato a Isaia come un grande re orientale in tutta la sua magnificenza, seduto in trono, circondato dai suoi ministri che qui chiama: i **“Serafini”**, cioè ministri *“ardenti”* di Dio, (*Serafino, significa: ardente*), sempre pronti ad eseguire gli ordini con la massima celerità e determinazione. Essi, carichi di ardore, proclamano l'uno all'altro l'ineffabile *Santità di Dio* che si estende su tutta la terra: **“Santo, Santo, Santo è il Signore degli eserciti. Tutta la terra è piena della sua gloria”** (v.6,3).

- Dio è Santo, cioè privo di ogni macchia morale. La triplice ripetizione della parola **Santo**, è una solenne dichiarazione che Dio possiede la più alta perfezione, soprattutto in relazione all'Amore: **“Dio è Amore”** (I Gv.4,8). Amore di padre. Amore di sposo. Amore misericordioso.

Il fatto che venga ripetuta per tre volte la parola *santo*, non implica necessariamente la rivelazione della Trinità delle persone in Dio, tuttavia, rileggendo il testo alla luce del Nuovo Testamento, è possibile vedere un riferimento implicito al mistero della SS: Trinità.

- **“Il Signore degli eserciti”**. Gli *eserciti* sono qui le schiere degli Angeli, che seguono sempre Dio, loro Re. Questa espressione può essere più in generale riferita anche agli eserciti del popolo d'Israele. Nella letteratura profetica, questa frase viene usata spesso per indicare complessivamente tutte le forze cosmiche, fisiche e spirituali, di cui il Signore è l'assoluto padrone e artefice.
- La gloria di Dio di cui è piena tutta la terra, è l'irradiazione delle sue infinite perfezioni nel creato e in particolare nel profondo della creatura umana che, come luce folgorante, la investe e la trasforma. Dio manifesta la sua *gloria* nelle grandi imprese che scandiscono la storia della salvezza (basti ricordare ciò che ha comportato la liberazione di Israele dall'Egitto). Il Dio dell'Alleanza pone la sua *gloria* nel salvare e nel liberare il suo popolo dalle tante avversità della vita.

Le manifestazioni storiche della *gloria* di Jahvè sono all'origine dell'esperienza religiosa di Israele e sempre di più saranno determinanti per il cammino del popolo eletto. Anche nella natura si manifesta la sua *gloria*; *tutto l'universo è pieno della sua gloria*. Significativo è quanto si legge nei capitoli 42 e 43 del libro del Siracide, proprio sulla *gloria di Dio nella natura* e poi nei capitolo 44 e seguenti, sulla *gloria di Dio nella storia*. Un versetto fa particolarmente riflettere: **“Chi può magnificarlo come Egli è? Ci sono molte cose nascoste più grandi di queste; noi contempliamo solo poche delle sue opere. Il Signore infatti ha creato ogni cosa”** (Siracide 43,32-33).

- Di fronte ad una realtà così trascendente è comprensibile lo stupore e il timore che il Profeta descrive con un'immagine che impressiona: **“Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il Tempio si riempiva di fumo”** (v.4). Questo conferma quanto siano forti e incisive le manifestazioni del Signore, a volte fino a suscitare un sacro terrore.

Il fumo che riempie il Tempio è ancora una immagine voluta per esaltare la gloria di Colui che abita il Tempio. E' una *gloria* che non si vede, ma che fortemente si avverte.

➤ La purificazione (v. 5-7)

Isaia rimase sconvolto e intimorito dall'esperienza vissuta nel Tempio. E' certo che in quel momento si rese conto dell'abisso che esiste fra la Santità di Dio e la indegnità sua e del suo popolo.

La visione divina ha comunque inciso così profondamente nell'animo del giovane profeta, da fargli ansiosamente dire: **"Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono ed in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito."** (v.5). Isaia, cosciente della sua situazione, parla di *impurità delle labbra* per esprimere, in modo figurato, la sua condizione di estrema povertà davanti alla Santità e Trascendenza di Dio e di tutto ciò che ha visto e sentito in quella Teofania.

Il profeta rimase stupito anche dal fatto che nonostante la sua indegnità, ha potuto avere una visione di Dio: **"Eppure i miei occhi hanno visto il Re, il Signore degli eserciti"**.

Fu un'esperienza mistica intensa, per cui non si trovano parole adatte per esprimerla, un fatto emozionale da scuotere la persona fino all'infarto; una realtà pungente, dolorosa e allo stesso tempo carica di misteriosa gioia e di pace soprannaturale. Nessuna persona umana potrebbe resistere all'intensità di questi valori se il Signore non la sostenesse con un intervento particolare.

A questo punto, quello che Isaia, istintivamente, sente di dover confessare e di cui ha bisogno, è di essere *purificato*. Il Signore accoglie l'umile confessione del profeta e gli concede il perdono dei peccati. Ciò avviene attraverso il gesto simbolico compiuto da un Serafino: **"Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'Altare. Egli mi toccò la bocca e mi disse: ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua iniquità e il tuo peccato è espiato"** (vv. 6-7).

L'azione "sacramentale" che Dio ha compiuto per mezzo del Serafino è stata efficace al punto da coinvolgere tutta la persona del profeta. La purificazione delle labbra è stata il segno visibile di un'azione invisibile. Dio, in modo e tempi diversi, partecipa all'uomo: una forza che purifica, che illumina, che eleva spiritualmente. L'uomo riceve una *linfa* che lo trasforma e fino al punto da portarlo alla condizione di poter entrare in *sintonia* con il mistero di Dio e con Lui dialogare almeno nella misura in cui ci è concesso come persone umane. *Anche noi oggi abbiamo tanto bisogno di essere purificati con quel carbone ardente. Voglia il Signore esaudire la nostra supplica.*

➤ La missione. (vv.8-13)

Le parole del profeta, insieme con l'azione simbolica della purificazione delle labbra, fanno intravedere qualcosa del progetto che Dio ha su Isaia: fare di lui un Santo profeta per portare alle genti la Sua parola, il suo messaggio d'Amore e di salvezza.

Il profeta, interiormente rinnovato, ebbe grazia di ascoltare le parole di Dio, comprenderne il significato e collaborare al suo grande progetto. **"Poi io udii la voce del Signore che diceva: chi manderò e chi andrà per noi? Ed io risposi: ecco, manda me!"** (v.8).

L'uso del plurale "noi" alla luce del Nuovo Testamento, può essere ancora una volta una allusione alla Santissima Trinità. Interessante comunque è il fatto della risposta generosa e positiva che il giovane Isaia esprime: **"io risposi: ecco, manda me!"**

- La *vocazione* di un uomo non è un fatto che si collochi in un punto determinato della vita una volta per sempre. La vocazione è una volontà divina, salvifica; è una forza che senza interruzione fa crescere l'uomo verso la realizzazione del progetto che Dio ha su di lui. E' così che tutta la vita del profeta si è trovata sotto un particolare influsso della potenza di Dio.

Nel racconto della sua mistica esperienza, Isaia si rese conto della preziosità della chiamata. Nei suoi scritti emerge un profondo senso di Dio, che poi manifestò nell'esercizio della sua missione. Infatti, il senso profondo di Dio che Isaia possiede si intuisce nelle sue profezie. Isaia è un grande credente che avvince con la sua profonda convinzione. Ciò proviene dal fatto del suo essersi trovato *faccia a faccia con Dio*.

“Ecco, manda me” (Is. 6,8)

Isaia, interiormente rinnovato, purificato da quel **“tizzone ardente”**, può ora ascoltare le parole di Dio, comprenderne il significato e penetrare nel misterioso messaggio che racchiudono in sé. Con generoso slancio Isaia prende l’iniziativa e risponde al Signore offrendosi al suo servizio. Si dichiara così pienamente disponibile ad accettare la missione di messaggero, presso il popolo eletto, della grandezza e della trascendenza di Dio.

La celerità e la fermezza del profeta nel prendere questa decisione, trova un precedente nella figura di Abramo quando, in un particolare momento della storia della salvezza il Signore gli diede quest’ordine: **“Esci dalla tua terra, dalla tua gente, e va nella terra che io ti indicherò”** (Genesi 12,1). Non era certamente facile mettersi in viaggio a quei tempi e poi verso una meta indefinita: **“Va nella terra che ti indicherò”**. I rischi che comportava un viaggio così particolare erano grandi, eppure Abramo si fidò pienamente di Dio, rinunciò a tutte le sicurezze umane e **“parti, come gli aveva ordinato il Signore”** (Gen.12,4). Da considerare che non era affatto giovane: **“Abramo aveva settantacinque anni quando lasciò Harran”**. Le brevi parole del testo mettono in evidenza l’obbedienza senza riserve di questo Patriarca.

La testimonianza di Abramo è molto importante anche per noi oggi. Siamo tutti in cammino verso una meta che ora non si vede, questo ci può creare delle paure giustificate. Ma il Signore se non ci rivela ancora la meta, una cosa però ci assicura: di essere sempre nostro compagno di viaggio. “Non temere, Abram, io sono il tuo scudo”(Gen. 15,1) e in seguito ancora dirà: “Io sono Dio onnipotente: Cammina alla mia presenza e sii integro” (Gen. 17,1). Questo è il progetto di vita che il Signore propone al suo servo Abramo: Camminare alla Sua presenza, sentirlo e averlo sempre davanti agli occhi, camminare sentendoci guardati da una persona che ci ama, che desidera soltanto il nostro bene, la nostra piena realizzazione. Quello che dobbiamo fare è compiere il nostro dovere, con integrità, con onestà, sempre e ovunque. Rassicurati dalla Sua presenza, dobbiamo continuare con perseveranza il cammino intrapreso, anche se la tempesta a volte può diventare particolarmente minacciosa.

Isaia, trova in Abramo anche un’altra bellissima testimonianza e cioè la risposta pronta e generosa, quando Dio lo ha chiamato e messo alla prova, chiedendo di immolare il figlio Isacco. Alla chiamata egli rispose: **“Eccomi” inneni**. E’ la risposta che un giorno darà anche Maria all’Angelo Gabriele: **“Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che tu hai detto”** (Lc. 1,38). Così è stato per tutti i Santi; hanno trascorso la vita nella fede piena e consapevole in Dio e nel progetto che aveva su di loro. Essi hanno dato la loro piena disponibilità prima ancora di conoscere il compito da assolvere.

♦ **Una missione difficile**

La missione profetica di Isaia non è mai stata facile, ma una cosa è certa che sicuramente ogni sua profezia rientra nel piano di Dio, questo vuol dire che anche se non verrà ascoltato, oppure se dovrà profetizzare verità che alla nostra ragione possono sembrare contraddittorie, anche queste fanno parte del progetto che Dio ha su di noi. Ecco un primo esempio: **“Va e riferisci a questo popolo: Ascoltate pure ma senza comprendere, osservate pure, ma senza conoscere. Rendi insensibile il cuore di questo popolo, fallo duro di orecchio, e acceca i suoi occhi...né comprenda con il cuore, né si converta in modo da essere guarito”** (Is.6,10). Questa disposizione divina è un giudizio di condanna, è un castigo per Israele, è una punizione che si realizzerà attraverso l’indurimento del cuore, l’accecamento della vista e con una forma di sordità spirituale.

Di fronte a una sentenza così difficile a capire, dobbiamo però osservare due cose:

- a) Questo giudizio negativo si può spiegare solo come risposta di Dio alla “infedeltà” irrimediabile del suo popolo. In piccolo, però anche noi facciamo esperienza di questa situazione e cioè: *quando si cade in peccato grave, se non c’è subito un sincero pentimento, si rischia di perdere ogni sensibilità alle realtà soprannaturali. Non si vedono, non si sentono, non si percepiscono più certi valori propri dello spirito e prende campo l’accidia spirituale.*

- b) La condanna che Dio ha voluto per Israele non è una sentenza assoluta e definitiva, ma apre un futuro di salvezza: preparerà un resto, un residuo santo, una radice da cui potrà ripartire il popolo di Dio rinnovato, purificato, santificato da Dio stesso. Nella lettura teologica del "resto d'Israele", Isaia profetizzava già il famoso germoglio di Davide, il ceppo di Jesse. Sono i primi accenni alle numerose profezie messianiche che rendono particolarmente prezioso il libro di Isaia.

◆ **L'Emmanuele** (capitoli 7 -12)

Nel libro di Isaia i vari temi non vengono trattati in modo sistematico e completo all'interno di sezioni ben definite ma vengono ripresi più volte e in circostanze diverse. Così per esempio il tema della conversione è presente quasi in ogni pagina, anche se non diventa mai il tema specifico di un'apposita sezione. Un'eccezione a questo stato di cose si ha nei capitoli dal 24 al 27, che per stile e contenuto vengono chiamati Apocalisse di Isaia.

Anche i capitoli dal 7 al 12, che formano quello che viene comunemente chiamato: il libro dell'Emmanuele, presentano una certa unità e soprattutto un forte ottimismo che, nonostante le severe sentenze sul popolo, si ritrova in quasi tutto il libro di Isaia.

- I capitoli 7-12 offrono uno smagliante saggio di messianismo regale. Del Messia si afferma che:

- a) possiede una natura umana: *nasce da una donna vergine (7,14) e questo gli assicurerà l'appartenenza alla famiglia regale di Davide (11,1)*.
- b) Possiede la natura divina: *Egli è "Dio potente" (9,5)*.
- c) Egli è il Salvatore politico e religioso (cf. 7,14; 8,8-10; 11,4).
- d) Egli è un Re (cf. 9,5 e 11,1-5) che in contrasto con il monarca assiro, si assicura il dominio con mezzi spirituali (cf. 8,5-6 e 9,1-6).
- e) Ha un regno di luce, di gioia e di pace, che Egli garantisce in modo perfetto e perpetuo, mediante saggi interventi (cf. 9,6; 11,1-9).

Negli eventi descritti nel libro dell'Emmanuele, cronologicamente si notano due sezioni:

- a) La prima sezione riguarda gli oracoli pronunziati verso il 733, in occasione della lega siro-efraemitica (cf. capitoli 7,1 al 10).
- b) La seconda, riguarda gli oracoli pronunziati in occasione dell'assedio a Gerusalemme da parte di Sennacherib, intorno al 701 (cf. 10,5-12).

◆ **L'oracolo della "Vergine-madre"** (Is.7,14-17).

Il contesto storico.

Il re di Damasco Rason, per prevenire le mire espansionistiche del re della Siria Teglat si alleò con Farek, re di Israele, fondando una lega chiamata: "Siro-efraemitica". I due re volevano che entrasse nella "lega" anche Acaz, re di Giuda. Poiché Acaz si era rifiutato (perché simpatizzante della Siria), fu minacciato e aggredito dai due re della lega. Acaz per difendersi, benché dissuaso da Isaia, anziché confidare in Dio, chiese aiuto alla Siria, ma proprio questa alleanza segnò la sua disfatta.

Isaia l'aveva profetizzato: **"Se non crederete, non avrete stabilità"** (7,9). Con queste parole il profeta fa esplodere il contrasto fra la storia del popolo di Dio, che esige piena fiducia in Jahvè, anche in situazioni molto precarie, e la storia di un popolo orientale che cerca di difendersi, con strutture militari e alleanze con i più forti della terra, per garantirsi la sopravvivenza. Un popolo insomma, che cerca la strada della salvezza nei mezzi umani, nella politica, nella diplomazia, nel denaro. Un popolo che si fida soltanto di quello che la ragione suggerisce, che fa i conti con una logica che non va al di là di quello che si vede. Procedendo con questi criteri, la conclusione fu il crollo definitivo dell'impalcatura che riteneva stabile e resistente alla tempesta. Nel 722, con la caduta di Samaria, scomparve per sempre il regno d'Israele.

Sarebbe bastato un atto di fede, un gesto di fiducia nella Parola che Dio gli rivolgeva attraverso il profeta Isaia, per essere difeso da ogni insidia del nemico. Anche noi oggi siamo chiamati a valutare bene le scelte che facciamo. E' certo che senza Dio tutto crolla.

Analisi del testo.

"...pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele" (7,14).

A garanzia della proposta fatta dal profeta è stato offerto ad Acaz la possibilità di avere un segno, **"Chiedi un segno dal Signore tuo Dio"** (v.11), questo doveva servire per certificare l'aiuto divino, ma Acaz ancora una volta dimostra di non fidarsi di Jahvè e lo fa con un gesto di apparente religiosità, ma che di fatto è solo mancanza di fede: **"Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore"** (v.12).

- La situazione mostra con tanta chiarezza che cos'è propriamente la fede: *lasciare le certezze umane, controllabili e rischiare il salto nell'abisso in cui Dio chiama*. Chi non ha fede si lascia prendere dalla paura e anziché compiere questo salto si tira indietro. L'uomo di fede invece vince la paura perché è sicuro di essere accolto fra le braccia di una persona che lo ama da sempre. **"Ti ho amato di Amore eterno"** (Ger.31,3).

Acaz non voleva assolutamente abbandonare l'idea di una alleanza con la Siria, perché la considerava una *tavola di salvezza*, efficace e necessaria per la situazione che si era creata in quel momento. Ecco perché congeda il Profeta con una pia formula che starebbe meglio sulle labbra di un grande fedele, pronto a credere *senza nessun segno*, mentre sulle labbra di Acaz essa serve abusivamente a mascherare la sua ostinata incredulità.

Credere a Isaia vorrebbe dire principalmente per Acaz : non agitarsi più di tanto di fronte alle difficoltà se pur pressanti e imminenti. Per mezzo di Isaia il Signore dice ad Acaz **"Sta' tranquillo, non temere e il tuo cuore non si abbatta per quei due avanzi di tizzoni fumosi"** (v.4). Con Dio dobbiamo stare tranquilli e abbandonarsi a Lui come un bambino si abbandona in braccio a sua madre senza nessuna paura.

Questo tema dell'abbandono fiducioso che si esprime nella *calma* è tipico di Isaia. In altri passi troviamo la stessa esortazione (Is. 18,4; 30,15; 32,17). Non si tratta di un atteggiamento ingenuo o rinunciatario, ma è l'atteggiamento di colui che responsabilmente sa giocare tutto sulla Parola di Dio, nella consapevolezza che, se chiamato a collaborare all'opera di Dio, tuttavia sa che è solo la parte di Dio quella determinante.

Fede, per Isaia è soprattutto un atteggiamento interiore di pace, di calma fiduciosa.

- L'altra faccia della fede, che è mancata ad Acaz, è di saper guardare l'opera di Dio. Tutta la creazione è opera delle sue mani. Anche all'interno della storia dell'uomo a volte così contorta e resa difficile a causa del peccato, Dio realizza una storia di salvezza, l'unica che dia senso a tutta la storia. Si legge nell'Esodo:
- **"Non abbiate paura, siate forti e vedrete la salvezza che il Signore opera oggi per voi"** (Esodo 14,13). Viene anche affermato: **Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in Lui"** (Esodo 14,21).

Fede è dunque saper riconoscere l'opera di Dio, anche se questo lo possiamo fare solo dopo che Lui ha compiuto l'azione. Il peccato di incredulità è soffermarsi continuamente a guardare noi stessi, le nostre opere, le nostre azioni; è peccato porre fiducia in ciò che non salva; è peccato adorare (riconoscere assoluto) ciò che non salva, ecco *l'idolatria*. Acaz è *su questa linea*, si rifiuta di guardare oltre quello che umanamente ha davanti a sé.

Riepilogando:

- a) Isaia invita Acaz a non agitarsi più di tanto, di fronte alle difficoltà della vita e allo stesso tempo invita a guardare l'opera di Dio. Suggestisce persino di chiedere un segno a Dio, come prova della verità.
- b) Acaz si rifiuta di obbedire, non vuol guardare in alto per contemplare l'opera di Dio! Acaz preferisce guardare alle proprie opere, alle proprie possibilità e quindi intende mettersi al sicuro alleandosi con l'Assiria, compiendo in tal modo un vero atto idolatrico.
- c) Comunque Dio ugualmente presenta il segno: la nascita dell'Emmanuele.

Aramei e Israeliti volevano in tutti i modi sopprimere la dinastia in Giuda, ma questo non avverrà, perché ad Acaz nascerà un figlio che darà continuità alla stirpe davidica. Ancora una volta i progetti dell'uomo devono cedere il passo al progetto di Dio.

◆ **L'inno di liberazione.** (Isaia 9,1- 2)

Per comprendere l'improvviso squarcio di luce di questo inno che apre il capitolo nove di Isaia, è necessario raccordarlo con l'oscurità delle sezione precedente (vedi Is.8,21-23), dove si parla del contrasto tra la serena certezza dell'uomo di fede e la disperazione sconcertante dell'incredulo. Per il credente, nonostante le difficoltà, rimane sempre aperta una prospettiva carica di speranza; nella notte che non è risparmiata a nessuno, L'uomo di fede, prima o poi intravede i segni dell'alba che si avvicina. Ma l'incredulo: **"si aggira per il paese oppresso e affamato e, quando sarà affamato e preso dall'ira, maledirà il suo re e il suo dio. Guarderà in alto e volgerà lo sguardo sulla terra ed ecco angustia e tenebre e oscurità desolante"** (Is.8,21-22). Così il profeta descrive l'uomo che non vuole appoggiarsi a Dio, l'uomo che non si fida di Dio, ma solo di se stesso. Lontano da Dio l'uomo non trova riposo in nessuna parte, *sia che guardi in alto che sulla terra, egli troverà sempre: "angustia, tenebre e oscurità desolante"*.

La situazione di fatica e di oscurità, si riferisce anche a tutti coloro che in qualche modo sono stati coinvolti dall'alleanza con l'Assiria. E' la situazione del popolo di Giuda, umiliato sotto il giogo assiro. Anch'esso avanza faticosamente in un universo senza vita, ma proprio per Giuda, il profeta apre ora un orizzonte di *luce e di gioia*: **" Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si gioisce quando si divide un tesoro"** (Is.9,1-2).

Una *luce* improvvisamente quindi invade l'orizzonte, una *luce* che allontana *l'oscurità desolante* che opprimeva il popolo in cammino, una *luce* che si espande in tutte le direzioni: dal Nord (terra di Zabulon e di Neftali, territorio dei Gentili, cioè la Galilea) al Sud (la via del mare) e ad Oriente (oltre il Giordano).

La *luce* (simbolo di Dio) vince e annulla le *tenebre* (simbolo del nulla, del male). Dalla morte inizia una nuova creazione. La *luce genera la vita*: **"Una luce rifulse"**.

Il profeta vede la salvezza del suo popolo come una realtà che esplose come l'alba di un nuovo giorno pieno di sole. Per questo evento è grande la gioia nel popolo, gioia come **"si gioisce quando si miete e come si gioisce quando si trova un tesoro"**. La causa di tanta gioia è che il Signore ha messo fine alla dominazione straniera. Il nemico è vinto.

- E' chiaro, anche se non è detto esplicitamente, che solo Dio, l'Onnipotente, può operare una simile trasformazione. Dio ricolma così della sua *gloria* il popolo, ancora intimorito e sofferente a causa della guerra e delle terribili conseguenze della prigionia.

◆ *La vittoria sui nemici resterà fino alla fine, nella Bibbia, un tratto caratteristico degli ultimi tempi. E' la maniera profetica di evocare la vittoria finale sul mondo. E' la realtà di Dio, il Signore, che nonostante le avversità e le infedeltà del suo popolo, porta sempre a compimento il suo piano di salvezza per l'umanità.*

Isaia, in questo contesto, parla direttamente dell'Assiria, come Geremia parlerà di Babilonia, tuttavia, la loro parola va ben oltre i confini del loro tempo. Essi sanno che la luce troverà sempre ostacoli, che sempre dovrà lottare con le tenebre del mondo, ma il conflitto avrà una sola conclusione: il trionfo di Dio, dell'Amore, del bene. Nessun impero terreno potrà soffocare quello che Dio ha voluto costituire..

Ancora un motivo di gioia è il raggiungimento della pace. Anche qui l'Assiria è il punto di partenza della profezia. Essa fa sentire il passo dei suoi eserciti in marcia, ma nonostante il rumore ben presto saranno resi inutili: **"Ogni calzatura di soldato nella mischia e ogni mantello macchiato di sangue sarà bruciato, sarà esca del fuoco"** (Is.9,4). Con l'intervento di Dio nella storia, questo *equipaggiamento di guerra* non serve più, perché si apre il tempo proprio del Regno Messianico capace di generare una *pace paradisiaca*.

E' qui che il profeta comincia a parlare della *sorgente* da cui scaturisce la *luce*, la *gioia* e la *pace*. Questa *sorgente* ha un nome: **"Emmanuele"**. E' Lui il *grande atteso*. E' Lui che brilla all'orizzonte come *luce nuova*, che irradia il mondo e riaccende la speranza nei cuori.

I tempi e i modi dell'avvento dell'Emmanuele, solo Dio li conosce.

La nascita dell'Emmanuele. (Isaia 9,5-6).

Il vertice che giustifica l'esplosione di luce e di gioia con cui si apre il nono capitolo di Isaia è *la nascita dell'Emmanuele*. Il vaticinio dell'Emmanuele è uno dei passi sul quale la fede cristiana ha saputo misurarsi con convinzione contro la lettura giudaica che ha sempre negato in questo annuncio profetico un riferimento a Gesù Cristo. Ecco il testo:

"Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità ed è chiamato: Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace; grande sarà il suo dominio e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e sempre; questo farà lo zelo del Signore degli eserciti" (Is. 9,5-6).

La critica, studiando la portata diretta del vaticinio, cioè l'interpretazione Cristologica, riconosce che effettivamente in esso alcuni tratti superano i limiti della situazione storico sociale in cui viene pronunciato. Pertanto si può affermare che il profeta ha presente, in questo caso, non soltanto il problema che angustia Acaz, ma anche un insieme di altri elementi presenti e futuri. Per Isaia dunque, gli orizzonti appaiono ben più ampi di quelli del re Acaz.

◆ Intrepretazione del vaticinio sull'Emmanuele.

Fra l'esegesi critica del testo e l'interpretazione cristologica, si stabilisce sempre una certa complementarità. Nel caso dell'Emmanuele gli esegeti guardano oltre lo stretto senso letterale; non si fermano alla situazione del momento, ma riconoscono che questa è una tappa significativa nel cammino verso la salvezza definitiva.

Con la nascita di questo bambino, dalla morte sorge la vita; dal piccolo "resto" nasce un popolo nuovo; dalla casa di Davide, votata alla morte, nasce Colui che mette fine alla tirannia. Il suo avvento non solo farà cessare la guerra, ma darà origine ad una vita che sarà per tutti sana e florida.

L'Emmanuele praticamente viene considerato la manifestazione visibile dell'invisibile manifestazione di Dio. Egli dunque è il compimento della promessa fatta a Davide.

◆ Le varie Interpretazione del vaticinio.

Comprendere quale sia esattamente il significato di una profezia così importante non è una cosa facile. Ecco comunque un quadro riassuntivo delle varie interpretazioni:

- a) Senso messianico letterale ed esclusivo. Questa è la tesi cattolica che vede nell'oracolo una verità che riguarda direttamente il parto verginale di Maria.
- b) Senso letterale: l'oracolo è riferito ad un figlio di Isaia o al figlio di Acaz: Ezechia che come re pio, riceve il nome simbolico di Emmanuele.
- c) Senso tipologico: Ezechia, figlio di Acaz, viene considerato come figura del salvatore.
- d) Senso letterale-storico: la storia presenta solo Ezechia o il figlio del profeta come il possibile Emmanuele.
- e) Interpretazione collettiva: il vaticinio di Isaia si riferisce alla nascita dei bambini in un particolare momento storico (il pericolo della lega Siro-Efraemita), che faceva dare loro il nome di Emmanuele.
- f) Interpretazione mitologica-culturale: il vaticinio porta a considerare tutto l'evento come una imitazione dei miti pagani.

◆ Il significato dei nomi attribuiti all'Emmanuele.

Quattro sono i nomi che vengono dati al prodigioso bambino: **"Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, principe della pace"** (Is. 9,5).

Questi quattro nomi non sono da considerare delle semplici esclamazioni di giubilo, proferite dai genitori, in occasione della nascita del bambino, per dimostrare la loro gratitudine a Dio; neppure si può dire che siano dei semplici titoli onorifici di cui il bambino andrà onorato durante la vita per meriti acquisiti. Questi sono nomi reali e profetici, che Isaia conobbe per divina rivelazione e con i quali intende definire la natura e l'opera di questo meraviglioso bambino. Si tratta quindi di un bambino di ordine superiore, rivestito di una grande autorità. Alle caratteristiche del suo regno alludono i quattro nomi simbolici.

- **"Consigliere ammirabile"**. Nel nostro testo questo titolo dato al bambino indica la singolare prudenza e sapienza di cui egli è dotato. Sarà capace di ideare nobili e ardui progetti, che sicuramente verranno realizzati, perché Dio stesso ispira e dirige le sue azioni. Egli è *"Consigliere"*, cioè incaricato di dirigere la Comunità in cui vive, con tutta la saggezza e l'intuizione necessaria per un giusto discernimento delle cose e per una valida gestione anche delle funzioni di carattere sociale.

L'aggettivo *"ammirabile"* denota la peculiare capacità nel valutare gli eventi e quindi nel dare consigli adeguati ed efficaci per la soluzione dei vari problemi.

- **"Dio potente"** (in ebraico **"ghibbor"**). Fuori da questo testo, l'espressione *Dio potente* si riferisce sempre a Jahvè di cui si celebra la sua *potenza* nel senso più ampio del termine. Certamente è significativo che un titolo così particolare e sempre riferito a Dio, venga ora attribuito ad un bambino. Questa è una ulteriore conferma che quel bambino possedeva sia la natura umana, che la natura Divina. Questa verità per un antico israelita, rigorosamente monoteista, era molto meno chiara di come appare al cristiano d'oggi.

- **"Padre per sempre"**. Il titolo di *"Padre"* mette in evidenza l'Amore delicato e viscerale che il bambino nutre per noi; un Amore non episodico, ma duraturo e perpetuo e allo stesso tempo universale. Più che di *eternità*, qui si parla di un tempo indeterminato che praticamente corrisponde a tutto il periodo del suo Regno.

- **"Principe della pace"**. Contrariamente agli altri principi che sanno far valere i loro diritti solo con le armi, l'Emmanuele assicura al suo regno la pace e quindi la prosperità e il benessere. Più volte viene detto che la *pace* è una delle caratteristiche fondamentali dell'era messianica. Secondo il profeta Michea, il Messia è la *pace* personificata. La sua pace raggiunge l'intimo di una persona: è la pace dell'anima, assicurata da una presenza che la garantisce e la sostiene nelle difficoltà quotidiane.

- I carismi che il neonato riceve, ben riassunti nei quattro nomi, sono destinati a realizzare un nobile programma. Il regno di Davide si consoliderà, sarà saldamente basato sul diritto e sulla giustizia, non subirà alcun rovescio, ma assicurerà ai sudditi una prosperità e una pace perpetua. Il nuovo monarca assicurerà la retta e costante applicazione della legge divina. E' certo che nella persona del prodigioso bambino trovano il loro perfetto compimento le promesse fatte alla casa di Davide dal profeta Natam.

Il trono davidico non correrà più il rischio di barcollare per l'indegnità dei suoi occupanti, né i sudditi saranno più vittime di avventure militari o di violazioni della giustizia.

Tutto ciò è frutto dell'ardente e appassionato Amore che Jahvè porta al suo popolo. Non si tratta quindi di un evento transitorio, ma di una istituzione eterna.

Il ritratto portentoso di questo bambino reale, si proietta decisamente nel futuro, applicandosi ad un monarca ideale, che scavalca la normale successione dinastica. L'avvento di questo monarca segna la fine della storia di Giuda, dominata dalla infedeltà verso Dio e dalle inevitabili punizioni. L'Emmanuele dà inizio ad una nuova era in cui regna la gloria, la luce, la gioia, la libertà e la pace.

Per la prima volta Isaia esprime in modo chiaro la convinzione che un discendente di Davide realizzerà in modo perfetto un piano di pace e di giustizia sulla terra, a compimento della promessa fatta da Dio. Il testo 9,1-6 è la prima indubbia affermazione della *speranza messianica* centrata su una persona individuale di stirpe davidica. Possiamo dire che il profeta Isaia s'innalza ad una concezione soprannaturale della storia il cui punto centrale è costituito dall'avvento di un bambino dai poteri divini.

Le prerogative assegnate al bambino trovano perfetta rispondenza nella persona di Gesù. Egli infatti si manifesta come il "Consigliere ammirabile" nella sua dottrina e per tutto ciò che riguarda la vita dell'uomo. Egli è la vera sorgente della pace e di una gioia ineffabile, confermata da coloro che hanno grazia di entrare in sintonia con Lui. Con i suoi miracoli e con l'intensa partecipazione al dolore dell'umanità si rivelò veramente "Dio potente e Padre" carico di un Amore inesauribile verso gli uomini. Il Suo messaggio fu la rivelazione dell'Amore e la promulgazione della vera pace. Gesù Cristo, discendente di Davide, rivendicò con energia il suo titolo di Re (cf. Luca 23,3 e Gv. 18,26).

◆ La condanna dei superbi.

Nel libro di Isaia si alternano annunci di pace e di speranza, con preciso riferimento al Messia, ma anche minacce severe e inesorabili per coloro che si vantano della loro disobbedienza e pieni di orgoglio e di superbia si ribellano a Dio e addirittura lo vogliono sfidare: **"Gli efraemiti e gli abitanti di Samaria, dicevano nel loro orgoglio e nell'arroganza del loro cuore: i mattoni sono caduti, ricostruiremo in pietra; i sicomori sono stati abbattuti, li sostituiranno con cedri. Il Signore susciterà contro questo suo popolo i suoi nemici"** (Is. 9,9-10).

- Se grande è la bontà e la misericordia di Dio, fermo e deciso è il suo intervento contro coloro che calpestano i doni ricevuti e seminano zizzania. Il raccolto sarà soltanto quello che hanno seminato: desolazione e condanna: **"Pertanto il Signore ha amputato a Israele capo e coda, palma e giunco in un giorno...brucia l'iniquità come fuoco che divora rovi e pruni"** (Is.9,13 e17).

Ci sono persone che si vantano del male che fanno e che senza scrupoli pensano di prendersi gioco di Dio, ma su di loro pesa una sentenza inesorabile. S.Paolo nella lettera ai Galati ribadisce la stessa verità: **"Non vi fate illusioni, non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che ha seminato"** (Galati 6,7).

E' un grave errore pensare a Dio come una persona che non vede il male fatto e non reagisce in modo adeguato davanti a certe ingiustizie. Oggi non siamo forse testimoni anche noi delle tristi conseguenze della droga e dell'impurità? Coloro che senza scrupoli inquinano la natura, le sorgenti d'acqua, la stessa atmosfera, alla fine subiranno loro stessi le conseguenze negative

◆ Condanne severe anche contro gli ingiusti.

Nessuno più del Signore conosce il comportamento dell'uomo. Sempre il Signore è disposto a perdonare chi riconosce la propria colpa, ma assolutamente non si lascia mettere i piedi in capo da coloro che sfacciatamente calpestano la giustizia e la Legge. Così dice il Signore: **"Guai a coloro che fanno decreti iniqui e scrivono in fretta sentenze oppressive per negare la giustizia ai miseri e per frodare del diritto i poveri del mio popolo... nel giorno del castigo... non vi resterà che piegarvi tra i prigionieri o cadere tra i morti"** (Is.10,1 e 4). Pertanto se l'uomo non riconosce la propria colpa, se non si converte, la sentenza per lui è già pronunciata: o la prigione o la morte.

◆ La speranza, diventa certezza per il "piccolo resto".

La storia è una conferma continua che il male non riuscirà a sconfiggere il bene, anche se il *"buon grano"* a volte verrà ridotto a un *"piccolo resto"*.

Nella storia della salvezza, l'idea e la realtà del *"piccolo resto"*, è un fatto riscontrabile già dalle origini del cammino dell'uomo sulla terra.

- Quel *"resto"* appare in Noè, con la sua famiglia, salvato dal diluvio universale.
- La famiglia di Giacobbe, viene mantenuta in vita attraverso le vicende di Giuseppe, il quale è guidato in modo speciale da Dio stesso verso l'Egitto.
- Al tempo di Elia, quando il popolo era caduto nell'apostasia, così disse il Signore per bocca del profeta: **"In Israele lascerò settemila persone, quanti non hanno piegato il ginocchio davanti ai Baal"** (I Re 19,18).
- Isaia ne parla apertamente e in più occasioni: **"In quel giorno il resto di Israele e i superstiti delle case di Giacobbe non si appoggeranno più su chi li ha percossi, ma si appoggeranno sul Signore, sul Santo di Israele"** (Is.10,20).

Quindi, non soltanto la *spalla del Signore* diventerà il loro sostegno, ma il Signore stesso interverrà con la sua forza per punire i malvagi. **"Popolo mio, che abiti in Sion, non temere l'Assiria che ti percuote e alza il bastone contro di te come già l'Egitto, perché ancora un poco, ben poco e...la mia ira li annienterà"** (Is.10,24-25).

Per il *piccolo resto* viene quindi confermato non solo l'aiuto, ma anche un severo intervento per chi, in qualche modo lo ha danneggiato. Tutto questo non ci deve far pensare a un Dio *vendicativo*, ma solo al fatto che la zizzania non sarà certo messa nel granaio assieme al buon grano, ma verrà annientata da un fuoco inestinguibile.

• **Il regno universale e pacifico del Messia** (cf. Isaia 11,1-6)

Alla distruzione della foresta di Assur (simbolo delle forze del male), Isaia oppone la crescita e l'espansione del regno messianico. Mentre l'albero dai possenti rami è abbattuto dalla scure divina, ecco che dal tronco spezzato e da lungo tempo infecondo, dalle radici apparentemente disseccate di Jesse, esce un rampollo: **il Messia**.

- Isaia mette qui in chiara evidenza l'enorme divario che esiste fra i regni di questo mondo e il *Regno di Dio*. Il riferimento in questo caso è al regno dell'Emmanuele, che rivive nonostante tutte le avversità e un giorno renderà possibile la pace universale.

La descrizione che qui fa il profeta della persona e del regno del Messia, si riallaccia ai pensieri enunciati al capitolo 9,2-7. Là si parla dei nomi del Messia, qui dello Spirito Divino di cui il Messia è ripieno; là il Messia è chiamato *principe della pace*, qui viene descritto il suo regno pacifico; là è detto che *"grande sarà il suo dominio"* qui vengono esposti i particolari e cioè: la vocazione dei pagani, la loro entrata nel regno di Dio, la fine di ogni divisione e la vittoria su tutti i nemici.

- Questo undicesimo capitolo, si può dividere in tre parti: nella prima parte (vv. 1-5) il profeta descrive la persona del Messia; nei versetti dal 6 al 9 parla della natura del regno del Messia e dal v.11 al v.16 parla della propagazione del Regno Messianico.

➤ **La persona del Messia** (cf. 11,1-5).

- **"Un germoglio spunterà dal tronco di Jesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici"** (Is.11,1). La stirpe di Giuda, uscita da Jesse, a causa delle sventure subite e delle infedeltà commesse dalla dinastia davidica, è paragonata ad un albero reciso fino alla base, un tronco tagliato e inaridito, dal quale, miracolosamente spunta *un germoglio*, un inizio di vita assolutamente inatteso e gratuito. Questa grazia immeritata, celebra il futuro Messia come: *"un tenero germoglio di vita in un mondo spento e inaridito dal peccato"*.

Egli, piccolo e insignificante all'inizio, crescendo fiorisce e porta frutti che suscitano uno stupore sempre più grande. Così sarà il futuro Messia: dagli umili inizi a Betlemme, crescerà fino a diventare il grandioso albero che oggi, dopo venti secoli di storia, possiamo riscontrare e ammirare con i nostri occhi. Una famiglia grande, nella quale siamo entrati anche noi con il Sacramento del Battesimo.

- **"Su di lui si poserà lo spirito del Signore"**. (Is.11,2) Come lo spirito di Elia si posò su Eliseo, lo stesso spirito rivestì Gedeone, poi Sansone e tanti altri eminenti mandatari di Dio, per aiutarli a compiere la loro missione. Questo spirito di Dio non è altro che Dio stesso in quanto penetra e dirige le menti e i cuori degli uomini. In altre parole, Dio regola le azioni dell'uomo, la sua storia, con interventi molto concreti anche se non sempre visibili. L'opera di Dio è molto più grande e reale di quello che noi umanamente siamo in grado di percepire. Ecco perché non dovremmo mai scoraggiarci!

"Spirito di sapienza e di intelligenza". La Sacra Scrittura chiama *sapiente la persona* che conosce le cose non solo come sono in sé, ma soprattutto in rapporto a Dio, giudice supremo di tutti. Si tratta di capire bene quale è la volontà di Dio su di noi in circostanze ben precise e sulle persone che ci vengono affidate.

"Spirito di consiglio e di forza". E' la capacità di prendere risoluzioni giuste e attuarle con i mezzi più adatti. Si tratta di saper scegliere una condotta di vita che sia in perfetta sintonia con la volontà di Dio. **La forza** riempie l'animo di energia così da saper condurre a buon termine le decisioni prese, nonostante le difficoltà che s'incontrano. Di fronte a certi ostacoli che si presentano sul cammino che stiamo facendo, bisogna essere forti e non cedere alle prime resistenze e alla pressione di certe tentazioni.

"Spirito di conoscenza e di timore del Signore". Questo dono comporta l'esatta conoscenza dei diritti e dei doveri che, come creature e ancora di più come figli, abbiamo nei confronti di Dio. Una conoscenza che, se veramente tale, porta all'obbedienza piena alla Parola rivelata. *La conoscenza e il timore del Signore*, definiscono l'attitudine religiosa fondamentale colta nella sua bipolare realtà: di *fascino* e di *terrore* inteso non come semplice *paura di Dio*, ma soprattutto come senso di Adorazione per quello che Dio è in se stesso e per le meraviglie che ha creato.

➤ Il canto delle creature e della pace. (cf. Isaia 11,6-9)

La seconda parte del capitolo undicesimo è una gioiosa esaltazione del creato e del valore della pace universale, soprattutto nell'ambito della natura. Così si legge nel testo:

"Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà" (Is. 11,6).

Siamo davanti ad una pace cosmica, idilliaca quanto si vuole, ma reale. La creazione, dopo essere stata sottomessa alla caducità, scrive S. Paolo, è ora *"liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio"* (Romani 8,19-21).

Il gemito del creato si è spento, la sofferenza del parto è cessata, è nata una vita nuova. E' sorto un nuovo ordine di rapporti anche fra animali domestici e selvaggi: **"il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo dei serpenti velenosi"** (v.8).

- Causa efficiente di questa pace universale è l'azione di Dio che, dal suo **"monte santo"**, effonde e ricolma il popolo della **"sua saggezza, come le acque ricoprono il mare"**(v.9). *E' molto importante questa considerazione, perché un po' tutti siamo troppo facili a considerare le nostre riuscite o le nostre sconfitte in ragione di quello che sappiamo o possiamo fare con le capacità e i mezzi che disponiamo. La Storia Sacra invece ci fa capire che anche in situazioni umanamente impossibili, Dio sa intervenire per strade da noi impensate, e alla fine succede quello che non avremmo mai sperato. Tutto questo ci deve portare alla certezza che il vero protagonista del piano della salvezza è solo Dio, l'uomo è chiamato a collaborare con generosità e spirito di sacrificio e senza nessuna pretesa di vedere il risultato finale. E' importante allora non perdere tempo in forme più o meno velate di "censimento". Fino a che il Signore ci dà la forza di lavorare, di annunciare la "Buona notizia", è bene andare avanti fiduciosi e contenti di poter collaborare al progetto che Dio solo conosce in tutti i suoi dettagli.*

➤ La propagazione del regno messianico (cf. Is.11,10 - 16).

La terza parte del capitolo undicesimo riguarda la ricomposizione e la propagazione del Regno messianico attorno ad un unico vessillo. **"Egli alzerà un vessillo per le nazioni e raccoglierà gli espulsi di Israele; radunerà i dispersi di Giuda dai quattro angoli della terra"** (Is.11,12). Viene così profetizzato che la capitale del discendente di Davide diventerà il centro di attrazione per tutti i popoli.

All'inizio del capitolo l'elemento dominante era il **virgulto** germogliato dalle radici di un ceppo ormai inaridito. Ora al centro non c'è più un semplice *germoglio*, ma **un uomo** che sta indossando il suo abito regale; un abito fatto di *giustizia e di pace*. Egli non sarà un semplice uomo, ma il tanto atteso Messia con tutti gli attributi propri della Divinità.

La dottrina messianica del libro dell'Emmanuele.

Il profeta Isaia, nei capitoli che formano il cosiddetto *libro dell'Emmanuele*,(dal 7 al 12), ci offre un saggio sul messianismo regale che si può così riassumere:

- Il Messia avrà una natura umana: nasce da una donna vergine (7,14) che gli assicurerà l'appartenenza alla famiglia regale di Davide (cf. 11,1).
- Ha una natura Divina: la terra di Jahve è la terra dell'Emmanuele (cf 8,8). Quindi è veramente Dio e veramente uomo
- E' salvatore politico e religioso (cf.8,10 e 11,4).
- E' un Re (cf. 9,5; 11,1-5) che assicura il dominio con mezzi primariamente spirituali.
- Ha un regno di luce (cf. 9,1), di gioia e di pace che egli garantisce per sempre. Un regno nel quale ogni creatura si sentirà pienamente realizzata.

Non tutti gli studiosi della Bibbia (non cattolici) interpretano il libro dell' *Emmanuele* in senso strettamente messianico. Le prove e gli argomenti sulla messianicità del testo sono numerose e certamente non tutte di facile interpretazione. Per noi però, è più che sufficiente la testimonianza di S. Paolo che, nella lettera ai Romani, parlando del Messia, cita quasi alla lettera proprio un brano del profeta: **"Spunterà il rampollo di Jesse, Colui che sorgerà a giudicare le nazioni: in Lui le nazioni spereranno"** (Rom. 15,12).

Inno di ringraziamento (cf. Isaia 12,1-3).

E' con questo capitolo che si conclude *il libro dell'Emmanuele*. Già da una prima lettura risulta abbastanza evidente che i capitoli dal 7 al 12 costituiscono un unico blocco, non dal punto di vista cronologico, ma ideologico, in quanto tutti culminano nell'idea *messianica*.

- La prima parte del dodicesimo capitolo è un inno di *ringraziamento* per il giorno in cui si compirà la grande profezia messianica, annunciata nel capitolo precedente: "**Un germoglio spunterà dal tronco di Jesse**". Questo *virgulto* riscatterà dalla schiavitù assira il popolo eletto e riporterà gli esiliati in patria.

Per questo mirabile evento che Isaia vede realizzarsi nei tempi futuri, egli apre il suo cuore con un inno di ringraziamento: "**Ti ringrazio, Signore; tu eri con me adirato, ma la tua collera si è calmata e tu mi hai consolato**" (Is.12,1). E' molto importante saper dire grazie per tutto quello che il Signore ha fatto e continua a fare per noi. Molte volte invece ci dimentichiamo del bene ricevuto. Certe grazie particolari che hanno caratterizzato il cammino della nostra vita, dovremmo averle sempre davanti agli occhi.

- L'uomo di fede sa che la *salvezza* viene unicamente da Dio, non dai mezzi umani. Confidando in Dio, mettendoci nelle sue mani, facilmente si superano quelle paure e quei timori che sempre rallentano il cammino che stiamo facendo qui sulla terra.

"Ecco, Dio è la mia salvezza; io confiderò, non avrò mai timore, perché mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza" (Is. 12,2). Quando siamo nella tempesta, quando sembra che tutto ci stia crollando addosso, quando la malattia ci ferma in un letto per giorni e mesi, se riusciamo a rinnovare la nostra fiducia in Dio, se sappiamo dire: "*Signore, sono nelle tue mani*", allora anche la sofferenza diventa un modo per *collaborare* al progetto di Dio; per questo i Santi dicevano che: "*Chi soffre, non perde tempo*"; è importante però saper accettare con fede *le spine* della vita. Diceva S.Teresina del Bambin Gesù: "*Non perdere nessuna delle spine che incontri nel cammino di ogni giorno: con una di esse puoi salvare un'anima*".

➤ L'inno di lode (cf. Isaia 12,4-5).

La seconda parte del capitolo è una lode al Signore per tutto quello che ha fatto, per le meraviglie del suo Amore: "**Lodate il Signore, invocate il suo nome; manifestate tra i popoli le sue meraviglie, proclamate che il suo nome è sublime. Cantate inni al Signore, perché ha fatto opere grandi**"(Is.12,4-5). Se avessimo occhi in grado di vedere quello che Dio fa per noi, se avessimo la capacità di percepire quanto e come ci ama e se potessimo andare oltre il tempo per sperimentare la portata del *tesoro* che il Padre ha riservato per tutti quelli che obbediscono alla sua Parola, certamente sarebbe spontanea e assai sentita la Lode al Signore e una calorosa invocazione del Suo nome.

- L'invocazione pubblica e solenne del nome di Jahvè, è già una lode, una glorificazione di Dio. Il popolo liberato non deve però lodare il Signore solo per sé, ma annunciare, far conoscere fra i popoli pagani le *meraviglie che Dio ha fatto*: "**ciò sia noto in tutta la terra**". L'effetto della gratitudine di un'anima mossa da Dio sta proprio nel desiderio grande che Lui sia lodato da tutti e in tutto il mondo.

C'è ancora un motivo particolare per cui dobbiamo lodare e glorificare il Signore, ed è il fatto della Sua Presenza: "**Gridate giulivi ed esultate, abitanti di Sion, perché grande è in mezzo a voi il Santo di Israele**" (is. 12,5). La presenza del Signore è sempre una *presenza efficace*, anche quando apparentemente non si hanno delle prove tangibili.

I nostri sensi sono limitati, non sappiamo vedere, neppure sentire, ma questo limite proprio della natura umana non deve oscurare minimamente l'efficacia della Sua presenza. Una grazia che con perseveranza dobbiamo chiedere al Signore, è di acquisire una vera *mentalità di fede*. Da parte nostra non perdiamo l'occasione per liberarci da tutto ciò che in qualche modo ci tiene ripiegati sulle cose della terra, ma ascoltiamo la parola di S.Paolo che oggi dice anche a noi: "**Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra**" (Colossesi 3,1-2).

➤ L'APOCALISSE di Isaia.

Prima di entrare nella parte di Isaia che parla della fine dell'esilio babilonese (cap. 40 - 44); della restaurazione di Sion (capitoli 49 -55) e della nuova comunità dei credenti (c. 56 -66), poniamo l'attenzione su alcuni capitoli particolari (dal 24 al 27), che vanno sotto il nome di "*Apocalisse di Isaia*". Un tal nome non sarebbe il più indicato, perché lo stesso termine in greco vuol dire "*rivelazione*". Lo spunto per questa denominazione venne semplicemente offerta dal fatto che i tre capitoli in questione si occupano del *giudizio universale*.

Con linguaggio e immagini sempre nuove, in essi viene descritta la perdizione dei malvagi e la sorte felice riservata ai giusti. Si tratta comunque di oracoli che vanno ben interpretati, ma certamente riguardano il compimento della storia e dell'umanità.

- S. Tommaso D'Aquino, parlando dei segni che precederanno la venuta del Signore per il giudizio universale, così dice: "*Molti segni precederanno la venuta del Signore, affinché i cuori degli uomini siano condotti nella sottomissione al Giudice che verrà e, preavvertiti da questi segni si preparino al giudizio finale*". Quanto siano ascoltati questi avvertimenti è tutto ancora da verificare, certa è soltanto una cosa: che il Signore quello che dice lo compie; la sua mano si fermerà soltanto se il popolo dimostrerà seriamente e in termini concreti, di intraprendere la strada della *conversione*, come fu per Ninive.

- Ecco uno dei *segni premonitori*: "**La terra è stata profanata dai suoi abitanti, perché hanno trasgredito le leggi, hanno disobbedito al decreto, hanno infranto l'alleanza eterna. Per questo la maledizione divora la terra, i suoi abitanti ne scontano la pena; per questo sono bruciati gli abitanti della terra e pochi sono rimasti**" (Isaia 24,5-6).

- Da questo oracolo, risulta evidente il perché del castigo: "**essi hanno trasgredito le leggi... hanno infranto l'alleanza**". E' il peccato quindi la causa di tanti mali e di rovinosi cataclismi. E' la disobbedienza alla Parola di Dio l'elemento inquinante di un clima che poi si ripercuote su tutto il popolo. Alla base della disobbedienza sta sempre la mancanza di umiltà.

Pertanto, la distruzione della terra e la rottura dell'ordine sociale, sono da interpretare come *manifestazioni della maestà di Dio e allo stesso tempo, come una severa sferzata all'orgoglio umano*.

- Una seconda considerazione emerge dal testo: *il comportamento positivo o negativo dell'uomo, influenza positivamente o negativamente la natura*. Abbiamo ai nostri giorni una conferma di questo inquinamento, infatti, basta osservare gli effetti del progresso tecnologico sull'ambiente e la minaccia della natura che viene dallo sviluppo disordinato dell'energia nucleare, questi non sono argomenti dei tempi lontani, ma quello che noi viviamo oggi sulla nostra pelle. Il testo parla di "**maledizione che divora la terra... bruciati sono gli abitanti della terra... sono pochi gli uomini rimasti**". Se dovesse scoppiare oggi una guerra con l'uso delle bombe atomiche, noi vedremmo la stessa scena di **terra bruciata** e con **pochi uomini** in grado di sopravvivere agli effetti devastanti di queste armi.

➤ Una valutazione inversa.

Dai delitti commessi dagli abitanti della terra, si può dedurre come al contrario sarebbero andate le cose: *santa* era la terra che venne profanata e *santa* avrebbe dovuto rimanere.

Eterna era l'Alleanza che Dio aveva stabilito al tempo di Noè, con tutta l'umanità intera, quando Dio disse al patriarca: "**All'apparire dell'arco sulle nubi, guardandolo mi ricorderò del patto eterno fatto fra Dio e ogni essere vivente di ogni specie che si trova sulla terra**" (Genesi 9,16).

Al "**patto eterno**" andava unita la *benedizione* (Gen.9,1.16). Ma dopo che il patto venne infranto, subentrò in sua vece la "**maledizione che divora la terra**". A quel punto la promessa di Dio ha perso il suo valore e Dio ha deciso di annientare i *colpevoli* di questo grave danno ricaduto su tutta l'umanità. Sulla terra rimarrà illesa una piccola minoranza "**sono pochi gli uomini rimasti**". E' questo il famoso "*resto d'Israele*".

Oggi viviamo la stessa situazione. Se gli uomini non si convertiranno; se non smetteranno di offendere Dio con una vita piena di peccati, vedremo *bruciare la terra*.

La supplica di Ezechia (cf. Isaia 37).

Ezechia è stato re di Giuda dal 716 al 787, le generazioni posteriori lo ricordano per la sua pietà, per la capacità come governante e anche per la sua attività letteraria. Era figlio di Acaz e salì al trono al posto del padre all'età di 25 anni. Il suo regno ebbe inizio in un momento critico, a causa delle minacciose mire espansionistiche degli Assiri. Anche la situazione religiosa lasciata da suo padre non era certamente edificante. Toccò a lui il compito di purificare il tempio dalla presenza di idoli e sopprimere tutte le forme immorali delle alture. Non fu certamente un compito facile, anche se trovò in Isaia un grande sostegno. Il suo punto debole fu aver ceduto alle minacce degli Assiri. Dopo una prima minacciosa ambasciata da parte del re di Assiria Sennacherib, Ezechia mandò dei servi a consultare Isaia, il quale rispose: **"Non temere per quelle parole che hai udito...egli ritornerà nel suo paese e nel suo paese io lo farò cadere di spada"** (Is. 37,6-7).

Ci fu una seconda ambasciata da parte di Sennacherib, ancora più minacciosa della prima. A quel punto Ezechia prese con sé lo scritto, salì al tempio del Signore e pregò così: **"Signore, Dio degli eserciti, Dio di Israele, che siedi sui Cherubini, tu solo sei Dio per tutti i regni della terra; tu hai fatto il cielo e la terra. Porgi, Signore, l'orecchio e ascolta; apri, Signore, gli occhi e guarda; ascolta tutte le parole che Sennacherib ha mandato a dire per insultare il Dio vivente. E' vero, Signore, i re di Assiria hanno devastato tutte le nazioni e i loro territori; hanno gettato i loro dei nel fuoco; quelli però non erano dei, ma solo lavoro delle mani dell'uomo; perciò li hanno distrutti. Ma ora, Signore nostro Dio, liberaci dalla sua mano perché sappiano tutti i regni della terra che tu sei il Signore, il solo Dio"** (Is. 37,17-20).

Il Signore, per bocca di Isaia, rispose in modo positivo alla preghiera di Ezechia, profetizzando la totale disfatta di Sennacherib, che **"levò le tende e partì; tornato a Ninive e mentre era nel tempio di Nisrok, i suoi figli lo uccisero di spada"** (Is. 37,37-38). Si è avverata così la profezia su come sarebbe morto il tanto temuto re degli Assiri.

➤ La malattia di Ezechia. (Isaia 38,1-8).

Ancora una volta il re Ezechia fu messo alla prova. Egli si ammalò gravemente al punto che Isaia si recò portandogli un messaggio molto preoccupante: **"Dice il Signore: Disponi riguardo alle cose della tua casa, perché morirai e non guarirai. Ezechia allora voltò la faccia verso la parete e pregò il Signore. Egli disse: Signore, ricordati che ho passato la vita dinanzi a te con fedeltà e con cuore sincero e ho compiuto ciò che era gradito ai tuoi occhi. Ezechia pianse molto"** (Is. 38,2-3). E' molto bella e significativa questa confessione di Ezechia; in poche parole egli riassume gli elementi fondamentali della vita di un credente: *Stare alla presenza di Dio e in modo fedele e leale compiere la Sua volontà: "ciò che è gradito ai tuoi occhi"*.

Il Signore vista la fede e la fedeltà di Ezechia, lo ricompensò con il dono della guarigione e, sempre per bocca di Isaia disse: **"Ho ascoltato la tua preghiera e ho visto le tue lacrime; ecco io aggiungerò alla tua vita quindici anni"**(Is. 38,5).

➤ Il cantico di ringraziamento. (Is. 38,9-20).

Grande è la riconoscenza che Ezechia manifesta per la guarigione avuta, anche se si tratta soltanto di un semplice prolungamento di vita qui sulla terra. Nel cantico emergono sentimenti di paura di essere abbandonato da Dio: **"La mia tenda è stata divelta e gettata lontano"**, ma ben presto emerge la speranza: **"Signore, in te spera il mio cuore"** (v.14) e soprattutto la certezza di essere perdonato per i peccati commessi: **"ti sei gettato dietro le spalle tutti i miei peccati"** (v.17). Incoraggiato dalla bontà del Signore con tutto il cuore Ezechia canta la sua lode: **Il Signore si è deganto di aiutarmi; per questo canteremo sulle cetre tutti i giorni della nostra vita, canteremo nel tempio del Signore"** (v.20).

➤ *Ognuno di noi, ripensando alla storia della propria vita, ha tanti motivi per dire grazie al Signore e per cantare le sue Lodi. Il bene ricevuto va sempre ricordato e soprattutto la bontà e la Misericordia di Dio che, senza alcun nostro merito, ha distrutto certi fotogrammi della nostra vita che ancora oggi sarebbero motivo di grande imbarazzo.*

II LIBRO DELLA CONSOLAZIONE (cf. capitoli dal 40 al 66).

➤ Nota introduttiva.

- Gli ultimi capitoli del libro di Isaia vanno sotto il nome di "*libro della consolazione*". Questo titolo è suggerito dalle prime parole del capitolo 40 : **"Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio** (Is. 40,1).

E' comunemente ammesso dagli esegeti che questi capitoli siano stati scritti da una persona diversa, chiamata: "*Secondo Isaia*". Determinante per noi non è il nome della persona, ma il fatto che sia "*Parola ispirata*".

Gli sventurati esuli, che vivevano a Babilonia dopo la catastrofe del 587 a.C. (presa e distruzione di Gerusalemme da parte di Nabuconosor), erano un gruppo di gente ormai disorientata e pessimista sul proprio futuro. Gli interrogativi e i dubbi sulla bontà e sulla potenza divina tormentavano continuamente il cuore e la mente dei deportati. Di fronte a questi esuli il profeta parla a nome di Dio pronunciando parole di grande speranza: **"Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele: è finita la sua schiavitù"** (Is. 40,2). Egli fa capire che finalmente quel cielo che sembrava chiuso e in silenzio, ora si è squarciato! Tutto questo conferma che il Signore può veramente salvare. **"Ecco, il Signore Dio viene con potenza, con il suo braccio detiene il dominio"** (v.10). L'azione di Dio, dunque, ha in sé una forza vittoriosa, non una semplice velleità. Nello stesso tempo è un'azione che scaturisce dalla bontà misericordiosa di Dio che è il Buon Pastore: **"come un pastore Egli fa pascolare il suo gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce pian piano le pecore madri"** (v.11).

A conferma della straordinaria potenza e grandezza di Dio, molto significativi e forti sono i versetti che seguono: **"Ecco, le nazioni sono come una goccia da un secchio, contano come il pulviscolo sulla bilancia: ecco, le isole pesano come un granello di polvere... Tutte le nazioni sono un nulla davanti a Lui"** (v.15 e 17).

- Gli Israeliti non sarebbero mai stati in grado di ottenere la liberazione. Chi di loro poteva contrastare la grande potenza politica babilonese? La presenza reale ed efficace di Dio ha rimesso in marcia la storia del popolo che sembrava giunta a un punto morto. La liberazione, quindi, è tutta e soltanto di Dio e tutti lo potranno constatare e verificare: **"Allora si rivelerà la gloria del Signore e ogni uomo lo vedrà"** (v.5).

Ora il Signore riprende l'iniziativa e lancia il suo appello d'Amore attraverso i suoi profeti.

- Più volte nella Sacra Scrittura viene messa in evidenza l'azione di Dio che consola l'uomo nella sua miseria (cf. Salmo 118,50) e nel suo anelito (cf. Rom. 15,4). Il credente si ripone la sua fiducia in Dio, ben presto sperimenterà, dopo la prova purificante del dolore, la gioia del ritorno alla vita nuova e alla pace. Così, sarà per Israele, dopo l'esilio angoscioso, ritroverà nel suo Dio la tenerezza della madre: **"Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò"** (Is. 66,13) e dopo la desolazione e la rovina, riavrà dal suo Dio la gioia del nuovo focolare ricostruito: **"Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma tu sarai Mio compiacimento e la tua terra, Sposata"** (Is. 62,4). Il Signore non abbandona mai il suo popolo, nemmeno quando lo purifica con i suoi castighi.

- Queste profezie non riguardano soltanto la storia politica e sociale di Israele, ma la restaurazione dell'*Israele spirituale*. Israele è fortemente esortato ad aprire il cuore e a predisporre ad un cammino guidato e sostenuto dalla potente Parola di Dio. Essa è la forza efficace che crea un movimento imprevedibile nella storia; è una Parola che consola, che chiude il passato di colpa e di castigo aprendo un futuro nuovo che sfocerà nella grande opera redentrice di Gesù.

Quindi il Profeta, attraverso la descrizione della restaurazione dopo la tragedia della deportazione in Babilonia, preannuncia un'altra restaurazione molto più composita e universale, cioè quella messianica. Oggi noi che abbiamo grazia di vivere dopo l'evento dell'Incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione di Gesù, possiamo testimoniare come e quanto Dio sia stato fedele nel realizzare le promesse fatte per bocca dei suoi profeti.

➤ **Alcuni temi fondamentali della prima parte del "Libro della consolazione".**

Tenendo conto di alcune idee dominanti della prima parte del *Libro della consolazione*, questi sono i punti che maggiormente possono interessare:

- a) **Promesse di liberazione del popolo eletto** (Is. 40,1 fino a 41,31).
Il tema dominante in questa parte del libro è la liberazione e la restaurazione di Gerusalemme, centro universale della religione Jahvista.
Si tratta di una profezia che ha rinnovato la speranza del popolo d'Israele esiliato a Babilonia e tanto umiliato dalla sua identità. Una profezia che varca i secoli e preannuncia la missione di Gesù Salvatore.
- b) **Primo carme del Servo di Jahvè** (Is. 42,1-7).
All'interno del *Libro della consolazione*, vi sono quattro brani di grande valore letterario e contenutistico, comunemente detti "*Carmi del Servo di Jahvè*". L'importanza di questi *Carmi* consiste nella visione nuova del futuro Messia sofferente e nel concetto teologico del valore salvifico della sofferenza.
All'interno di questi "*Carmi*" vi è una continuità nel loro sviluppo al punto da far credere che un tempo formassero un unico libro a parte e in seguito inserito, per ragioni a noi sconosciute, nell'attuale struttura.
Nel primo Carme si allude alla elezione e al modo con cui il "*Servo di Jahvè*" è chiamato a svolgere il suo delicato e importante compito.
- c) **Il ritorno** (Is. 42,8 fino al 44,23).
Dopo una autopresentazione di Dio: "**Io sono il Signore: questo è il mio nome**" (Isaia 42,8) e un breve inno di lode, viene spiegata la causa del ritardo del rientro in Patria del popolo d'Israele. Il motivo è da ricercarsi nella infedeltà e nei peccati commessi dal popolo.
- d) **La missione di Ciro** (Is. 44,24 fino al 45,25).
Il Signore dichiara davanti a tutti la sua potenza: "**Dice il Signore che ti ha riscattato e ti ha formato nel seno materno: Sono io, il Signore, che ha fatto tutto, che ho spiegato i cieli da solo**" (Is. 44,24). La missione di Ciro è opera di Dio, è Lui che lo ha suscitato per far ritornare Israele a Gerusalemme, la quale risorgerà dalle sue rovine (44,24-28).
- e) **La caduta di Babilonia** (47,1 ss).
Il capitolo 47 è una vivace descrizione della caduta di Babilonia: "**Scendi e siedti nella polvere, vergine figlia di Babilonia. Siedi a terra, senza trono, figlia dei Caldei, perché non sarai più chiamata delicata e voluttuosa**" (Is. 47,1). La sicurezza e la presunzione dei Babilonesi è stata annientata dalla mano di Jahvè.
- f) **Il secondo carme del Servo di Jahvè** (Is. 49,1-6).
E' a questo punto che si ritrovano gli altri tre Carmi del Servo di Jahvè. Il secondo Carme parla della elezione del Servo e rivela all'intera umanità la difficile opera che sta per affrontare.
- g) **Il terzo carme del Servo di Jahvè** (Is. 50, 4 -9).
Questo carme descrive la vita dolorosa che dovrà percorrere il Servo di Jahvè; parla delle persecuzioni che deve subire e della indifferenza del popolo nei suoi confronti.
- h) **Il quarto carme del Servo di Jahvè** (Is. 52,13 - 53,12).
Parla ancora della sofferenza che ha condotto il Servo di Jahvè fino alla morte e di come questa sofferenza sia stata accettata e offerta per il bene dell'umanità.

CARATTERISTICHE del SERVO DI JHVÈ

L'identificazione del Servo di Jahvè è stata oggetto di grandi studi e diverse sono anche le interpretazioni. Il nome **Servo di Jahvè** (in ebraico **Ebed Jahvè**) nella Bibbia, significa una relazione di serena e voluta sottomissione a Dio; così l'ha vissuta Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Davide e i Profeti in genere.

- Nel rapporto tra il Servo e Dio, a differenza di come veniva considerato e vissuto nel mondo extra biblico, risulta evidente un legame affettivo. Dio chiama il suo Servo fin dal seno materno, lo elegge per una missione specifica e lo sostiene con mano forte; quindi nel concetto di "*Servo di Jahvè*" è inclusa l'idea di una grande dignità e di un compito particolarmente prezioso e difficile che il Servo è chiamato a compiere .

- I quattro Carmi che parlano del "*Servo di Jahvè*", lo presentano come una persona illuminata e guidata dallo Spirito che infonde in lui una forza soprannaturale, necessaria per superare le inevitabili difficoltà della vita.

Che il Servo debba superare degli ostacoli è detto fin dal primo Carme e nel quarto Carme, viene addirittura descritta la sua morte violenta. Non parla però di sconfitta o di un clamoroso insuccesso, *ma fa capire che si tratta di un misterioso disegno di Dio, il quale ha decretato che dopo la massima umiliazione seguisse la glorificazione più straordinaria e più inattesa.*

- Il martirio del Servo, infatti, riveste un aspetto che non si riscontra altrove. E' un Servo - *Redentore*, instauratore della nuova alleanza fra Dio e il suo popolo. La sua vita sarà molto difficile, piena di incomprensioni, disprezzata. La sua morte apparirà oltremodo ignominiosa, ma altrettanto onorifica sarà la sua glorificazione.

- Da sottolineare ancora che l'attività e l'azione redentrice del Servo di Jahvè non è limitata al popolo di Israele; essa non conosce barriere nazionali o razziali, ma si estende anche al mondo pagano. Tutti i continenti sono descritti come in ansiosa attesa, pronti ad accogliere il messaggio dell'inviato divino e a tributargli ogni onore.

- Compito preminente del "*Servo di Jahvè*" è di agire come strumento nelle mani di Dio. egli sarà luce e salvezza per le nazioni. Le varie espressioni legittimano la definizione per cui il Servo viene presentato come il missionario per eccellenza.

Il "*Servo di Jahvè è il Messia*".

Anche se nell'Antico Testamento non si ha un trattato vero e proprio sul Messia, molti sono gli elementi che concorrono a delinearne la figura in modo sorprendente.

Il volto che nei vari testi appare più frequentemente è quello comunque del Messia come futuro re, liberatore di Israele.

Anticamente era ammesso da tutti, giudei e cristiani, che il *Servo di Jahvè era il Messia*. Solo nel medio evo i Giudei abbandonarono questa interpretazione e identificarono il *Servo di Jahvè* con il popolo di Israele.

- Benchè nei quattro Carmi non ricorra mai il nome di Messia, l'identità tra il *Servo di Jahvè* e il Messia è stata chiaramente affermata più volte da Gesù stesso; così ad esempio Luca 18,31 parla di schiacciamenti, di violenze, di sputi e di flagelli, con una terminologia che richiama certamente il testo di Isaia 50,6.

Altre testimonianze le abbiamo dagli scritti degli Apostoli, dai Santi Padri e dagli scrittori ecclesiastici antichi.

A sua volta la catechesi primitiva ha sempre considerato uno stretto rapporto tra la vita di Gesù e i *Carmi del Servo di Jahvè*. E' tipico l'esempio dell'apostolo Filippo che prende lo spunto da Isaia 53,7-8 per catechizzare l'Eunuco sull'opera di Gesù (cf. Atti 8,32-35).

I Padri e gli scrittori ecclesiastici mettono in particolare rilievo la somiglianza che intercorre tra Gesù e il *Servo di Jahvè* e in particolare come è descritto nel quarto Carme.

Lungo i vari secoli della Chiesa, i Quattro Carmi di Isaia, sono stati riferiti in modo così frequente a Cristo da poter affermare che effettivamente era unanime la convinzione che il *Servo di Jahvè* fosse il Messia.

UNA NUOVA FIGURA DI PROFETA

Il primo carme del "Servo di Jahvè" (cf. Isaia 42,1-7).

In questo brano di Isaia, abbiamo il **primo** dei carmi del "Servo di Jahvè". Nel testo emergono chiaramente due parti: la prima (vv. 1-4) è la presentazione del Servo a un gruppo non bene identificato, la seconda parte (vv.5-7) è un discorso diretto al Servo fatto da Dio stesso.

Determinanti per tutta la composizione sono le prime parole: "**Ecco il mio servo**". Il titolo "Servo" (ebed) esclude, come già detto, l'idea peggiorativa di schiavo, ma supera anche il senso di semplice collaboratore per assumere quello di una persona che *liberamente* accetta di assolvere un compito molto impegnativo, ma estremamente importante.

Analizziamo ora insieme i contenuti di questo primo carme del "*Servo di Jahvè*", tenendo la mente rivolta al giorno in cui tutto questo si compirà in Gesù.

Siamo a circa cinque secoli dal tempo in cui queste profezie troveranno il loro compimento. E' impressionante come, se pur nella prospettiva tipica di ogni profezia, viene presentato il volto e la storia del Salvatore. Noi che abbiamo grazia di vivere dopo l'Incarnazione di Gesù, stiamo attenti a non commettere l'errore di negare l'evidenza dei fatti, almeno per ciò che esattamente si è già compiuto.

- Il Servo viene chiamato "**eletto**" e questa è la conferma che si tratta di una chiamata di grande rilievo. Esso viene *eletto* per un compito di altissimo valore e data la peculiarità della missione, Dio stesso lo sostiene: "**Ecco il mio servo che io sostengo**". E' Dio che opera nella persona del Servo e per mezzo del Servo.

- Essendo opera di Dio, Lui stesso indica al Servo la missione che dovrà compiere:

"Egli porterà il diritto alle nazioni. Non griderà, né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta" (vv.2-3). Emerge qui la figura di un personaggio diverso dai profeti che la storia ha conosciuto. Egli non è più il trascinateur di folle, non è più l'uomo che punta l'indice con violenza contro le ingiustizie del potere; si presenta invece come l'uomo della tenerezza e l'uomo della compassione che si preoccupa di raccogliere anche la **canna incrinata**.

- Egli sarà il buon pastore che ha cura delle pecore e non abbandonerà neppure coloro che sono caduti nel peccato, ma farà di tutto per esortarli alla conversione, sostenerli nella loro debolezza, guarire le ferite, rialzarli dalle rovinose cadute.

- Il Servo farà attenzione anche allo **stoppino dalla fiamma smorta** e cioè a quelle anime che sembrano già morte e che mandano *fumo* anziché luce; compirà questo con le potenti scintille che irradiano dal suo cuore pieno d'Amore.

- La bontà e la mansuetudine del Servo, non va confusa con la severità e la fermezza a cui è chiamato, infatti: egli **proclamerà il diritto con fermezza; non verrà meno, non si abatterà finché non avrà stabilito il diritto sulla terra**" (vv:3-4). Assolutamente non si ripete in lui quello che molte volte succede a noi e cioè di *essere forti con i deboli e deboli con i forti*. "**egli proclamerà il diritto con fermezza**". Questo vuol dire incontrare difficoltà, subire violenze e calunnie, perché la verità *brucia*. Quando si mette il dito sulla piaga, ci sono sempre grosse reazioni, ma il Servo "**non verrà meno, non si abatterà**", questa è una conferma che il *male* non è mai più forte del bene. La tempesta sarà forte, ma ancora più forte sarà difesa da ogni insidia diabolica.

Significativa è la perseveranza del Servo nell'adempiere il compito che gli viene affidato: "**non verrà meno finché non avrà stabilito il diritto sulla terra**". Non è certo del Servo di Jahvè lasciare le cose incompiute e anche questo conferma la serietà della persona in questione.

- Che si tratti di un compito molto impegnativo lo si comprende dal modo in cui il Signore lo assiste: "**ti ho preso per mano**" (v.6). E' un gesto di grande tenerezza, ma soprattutto è l'assicurazione che nonostante le avversità, la riuscita è assicurata. Sostenuto da quella mano, Il Servo diventerà "**luce delle nazioni...e aprirà gli occhi ai ciechi**"(v.7).

LA COSCIENZA DI UNA MISSIONE UNIVERSALE.

Il secondo carne del "Servo di Jahvè" (cf. Isaia 49,1-6).

Nel brano di Isaia 49,1-6 viene ravvisato il secondo carne del Servo di Jahvè. Siamo di fronte a un racconto di vocazione che utilizza un linguaggio simile ai testi analoghi di Geremia (cf. Geremia 1,5ss). E' con entusiasmo che il Servo invita i lontani e i vicini a prendere coscienza del dono ricevuto: **"Ascoltatemi, o isole, udite attentamente, nazioni lontane, il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fin dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome"**(49,1). Quello che il Signore compie per il suo Servo, è profezia di ciò che farà anche per coloro che succederanno a lui nel compimento della missione. In un certo senso quindi riguarda anche noi oggi.

E' davvero una gioia grande prendere coscienza che il Signore ha pensato a me, ha **"pronunciato il mio nome"**, quando ancora mia mamma mi stava formando nel grembo. I compiti a cui siamo chiamati sono diversi, ma l'attenzione da parte di Dio è sempre quella di un Padre che ama i suoi figli in quanto tali e non in ragione della missione che devono compiere e neppure per quello che fanno.

Particolarmente interessante è quello che il Signore ha fatto per garantire la riuscita della missione del Servo: **"Ha reso la mia bocca come una spada affilata, mi ha nascosto all'ombra della sua mano, mi ha reso freccia appuntita, mi ha riposto nella sua faretra"** (v.2). Anche in questo possiamo applicare l'azione di Dio in nostro favore.

E' commovente e consolante sapere che Lui personalmente ci protegge, addirittura **"ci nasconde all'ombra della sua mano"**. Non siamo quindi mandati in un campo di battaglia, in mezzo ai pericoli da soli, senza difese, senza un minimo di sicurezza di superare la tempesta, anzi **"mi ha reso freccia appuntita"** quindi capace di reagire con efficacia verso chiunque in qualche modo cerchi di farci del male, o di opprimerci con qualche astuzia. Comunque siano gli eventi Egli non solo ci segue, ma con tanto Amore ci **ripone nella sua faretra**; anche questo è un gesto di grande protezione e di tenerezza.

- Tre oracoli del Signore chiarificano la natura della vocazione del "Servo di Jahvè".

- Il primo oracolo è una assicurazione che, proprio attraverso il suo Servo, Il Signore manifesterà la sua gloria. Inizialmente il Servo rivela un momentaneo scoraggiamento: **"invano ho faticato, per nulla ho consumato le mie forze"** (v.4/a), ma subito recupera con una affermazione che lo riporta alla certezza che in Dio è tutta la sua fiducia e la sua speranza: **"il mio diritto è presso il Signore"**(v.4/b). Gli orizzonti dell'uomo sono sempre molto limitati e la speranza rinasce nel cuore quando prendiamo coscienza della costante e amorosa guida che Dio ci assicura, nonostante i nostri limiti e i nostri insuccessi.

- Il secondo oracolo mostra ancora una volta la stima e l'aiuto che Dio concede al suo Servo: **"E' troppo poco che tu sia mio servo...io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra"**(v.6). L'immagine della luce è quanto mai efficace per illustrare l'effetto di una Parola destinata a togliere l'ignoranza sulle verità di fede e sui comportamenti che ne conseguono. La luce è un segno visibile del mondo divino invisibile. Dio crea la luce e di essa si riveste. Le *teofanie* sono sempre accompagnate da fenomeni luminosi.

L'oracolo mette poi in evidenza che i confini della missione del Servo saranno allargati al mondo intero. Egli porterà la salvezza **"fino all'estremità della terra"**.

- Il terzo oracolo è una conferma che non ci può essere salvezza e neppure crescita nella vita spirituale, se viene a mancare l'iniziativa di Dio. Pertanto **più che fare, bisogna lasciar fare**. L'obbedienza al piano di Dio è la massima attività che possiamo svolgere. Infatti, se i suoi figli saranno obbedienti: **"Non soffriranno né fame, né sete...perché Colui che ha pietà di loro li guiderà"** (v.10).

"Se oggi il mondo è nella tristezza e nell'agonia, è perché si è dimenticato di camminare con Dio, come Egli stesso gli aveva ordinato". Lo Spirito Santo ci aiuti a non perdere mai il contatto con il vero Pastore.

FERMEZZA E FIDUCIA NELLE DIFFICOLTA'

Terzo carne del "Servo di Jahvè" (cf. Isaia 50,4-9).

Nel capitolo 50, mirabile è l'antitesi fra l'atteggiamento del popolo dalla durissima cervice e quello del Servo di Jahvè, modello di obbedienza, di fedeltà e di forza spirituale.

La parte che riguarda il "terzo carne" inizia con la dichiarazione del Servo sui doni ricevuti dal Signore: **"Il Signore mi ha dato una lingua da iniziato"**(v.4), mi ha dato cioè il dono della sapienza e l'arte di persuadere, di incoraggiare e sostenere i deboli, gli oppressi, le anime affaticate e desolate; una parola particolarmente rivolta **"agli sfiduciati"**.

- Allo stesso tempo egli confessa di essere ogni istante in contatto con Colui che lo ha mandato. **"Ogni mattina mi fa attento il mio orecchio"** (v. 5/a). Questo vuol dire che il Signore continuamente gli parla, lo istruisce, lo educa, gli fa conoscere la sua volontà.

A questa azione formativa di Dio, il Servo dimostra di essere ben disposto e obbediente: **"io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro"** (v.5/b).

- Ma dopo la fase positiva, ecco il tema dominante di questo carne è cioè la cruda descrizione delle sofferenze fisiche e morali che il Servo subisce e sopporta con forza, pazientemente, non si tira indietro, non si sottrae alla croce, ai dolori che l'attendono: **"Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi"**(v.6). Da questo versetto risulta evidente l'immagine di un uomo perseguitato, offeso e fortemente umiliato. Infatti, in oriente, strappare la barba a un uomo era l'umiliazione più grande che poteva subire. (la barba era il simbolo della virilità e della dignità di una persona). Addirittura un uomo non poteva presentarsi in pubblico fin tanto che la barba non fosse cresciuta.

- Nei versetti che seguono, il Servo dimostra di affrontare la persecuzione con una grande forza d'animo, certo di essere sostenuto e assistito dalla potente e benefica mano di Dio: **"Il Signore mi assiste, per questo non resto confuso... E' vicino chi mi rende giustizia"**(vv.7-8). Determinante è quindi la certezza di avere accanto a sé il Signore. Infatti, con le sole sue forze il Servo non sarebbe stato capace di sopportare tante sofferenze e così gravi umiliazioni. E' lui stesso che lo conferma: **"Ecco il Signore Dio mi assiste"** (v.9). I tribunali possono anche essere corrotti, l'iniquità dei giudici può stravolgere i processi, ma Dio è vicino, **assiste** e difende i giusti.

Forte dell'aiuto divino, ora il Servo oppone ai suoi aggressori una costanza invincibile, un cuore intrepido, con tenacia imperturbabile. La certezza di avere in sua difesa il Signore è così reale e sentita che il Servo ora sfida i suoi avversari dicendo: **"Chi mi dichiarerà colpevole?"** (v.9). Chi può vincere una causa contro Dio? Nessuno riuscirà a provare che il Servo sia colpevole e meritevole di pena. Il trionfo del Servo è quindi assicurato. Gli avversari sono destinati alla rovina, mentre il Servo attende fiducioso il pieno successo della sua opera.

La figura del Servo qui descritta evoca il testo evangelico di Matteo 10,19-20: **"Quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come e di che cosa dovete dire, perché vi verrà suggerito in quel momento ciò che dovete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi"**.

E' la presenza dello Spirito Santo che illumina, addirittura **suggerisce e parla per noi**, che rende sicura la missione del Servo e di tutti coloro che come Lui, sono chiamati a missioni particolari e soggetti a forti rischi per la loro stessa vita.

Determinante quindi è la coscienza di avere accanto a sé il Signore: **"E' vicino a me chi mi rende giustizia"**. Essere soli nel cammino che stiamo facendo, ci rende esposti a pericoli maggiori: *senza una presenza, la vita si svuota, perde senso, inaridisce*.

Il carne termina profetizzando quale sarà la fine di tutti coloro che si oppongono al piano di Dio: **"Ecco, come una veste si logorano tutti, la tignola li divora"**(v.9). Essi non avranno storia; per un certo tempo gli avversari potranno dominare gli eventi e qualche volta raggiungere anche dei successi, ma, nei tempi che soltanto il Signore conosce, essi periranno logorati da un piccola tignola.

IL DONO DI SE' GENERA GLORIFICAZIONE E SALVEZZA.

Quarto carne del "Servo di Jahvè" (cf. Isaia 52,13 – 53,12).

Il quarto carne mette in evidenza la preziosità e il valore del "dolore innocente", cioè della sofferenza di coloro che si trovano gravati da pesanti croci senza nessuna responsabilità in causa. Si sente dire più volte: "ma che cosa ho fatto per dover soffrire tanto?" Veramente non c'è una risposta adeguata, se non quella di pensare ad una misteriosa collaborazione all'opera redentiva di Gesù Cristo. A quel punto la sofferenza personale, si unisce alla sofferenza del Crocifisso, diventando in tal modo una misteriosa collaborazione alla redenzione dell'umanità e certamente anche un grande merito per noi stessi.

La chiave di lettura di questo brano di Isaia, chiamato il *quarto carne*, è collocata nel primo versetto d'inizio del carne e nei due versetti conclusivi. **"Ecco, il mio Servo avrà successo, sarà innalzato, onorato, esaltato grandemente"** (Is. 52,13). La Parola divina promette infallibilmente che l'azione del Servo, pur in mezzo a tante difficoltà, non verrà vanificata, ma sicuramente conseguirà la vittoria tanto desiderata. Tuttavia, finché durerà il pellegrinaggio terreno, il popolo continuerà a portare un carico non indifferente. Il Servo cioè subirà disagi, sofferenze di ogni tipo. Le persecuzioni non mancheranno, ma dopo le tenebre verrà la luce: **"Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce... il giusto mio Servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità...io gli darò in premio le moltitudini...perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti"** (Is. 53,11-12). Particolarmente interessante è la solidarietà del Servo con i peccatori: **"Portava il peso di molti e intercedeva per i peccatori"** (53,12). E' in questa cornice che troviamo il messaggio del quarto carne, un messaggio carico di sofferenze, ma anche di grandi speranze.

La sofferenza e la morte del Servo di Jahvè.

Alcuni versetti di questo carne descrivono con particolari impressionanti le sofferenze che il Servo subisce e che si risconteranno poi perfettamente nella Passione di Gesù. Ecco alcuni esempi: **"Maltrattato si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai tosatori e non aprì la sua bocca. Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo...per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte"** (Is.53,7-9). Questa via della passione, anche se per il nostro modo di pensare può sembrare ingiusta, è quella che Jahvè ha tracciato per il compimento della redenzione dell'umanità. Significativo è quanto si legge anche nel Salmo 21: **"Un branco di cani mi circonda, mi assedia una banda di malvagi, hanno forato le mie mani e i miei piedi, posso contare tutte le mie ossa. Essi mi guardano, mi osservano: si dividono le mie vesti, sul mio vestito gettano la sorte"** (vv. 17-18).

Un cumolo di dolori si rovesciano sul Servo innocente che soffre per noi: **"Si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri peccati"** (Is. 53,4); dalla sua passione e morte *sostitutiva*, sgorga la nostra salvezza. **"Il Signore fece ricadere su di Lui l'iniquità di noi tutti"** (v.6). Questa è la via dolorosa, segnata da Dio, per entrare nella gloria che l'attende come premio e come trionfo nella lotta contro il male.

Dalla sofferenza alla glorificazione.

Il Servo di Jahvè non vive la sofferenza fine a se stessa, ma vive la passione e la morte nella prospettiva della risurrezione. **"Ecco, il mio Servo avrà successo, sarà innalzato, onorato, esaltato grandemente"** (52,13). Sono le parole con cui si apre il carne. Questo è il frutto glorioso maturato nella passione. Alla sua profonda umiliazione corrisponde la più sublime esaltazione, che il profeta sottolinea con una triplice graduazione: **"Sarà innalzato, onorato, esaltato grandemente"**. La triplice determinazione della grandezza del Messia, alcuni la vedono realizzata nella sua *risurrezione, ascensione e sessione alla destra del Padre*. Significativo è il versetto 11: **"Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce"**. E' implicita in questa affermazione l'idea della *Risurrezione*. Oggi noi viviamo dopo il compimento di questi eventi di salvezza e dovremmo gioire e dire tutta la nostra riconoscenza al Padre per le meraviglie che ha compiuto nel Figlio, con lo S.Santo.

L'AVVENIRE GLORIOSO DI GERUSALEMME.

Introduzione e commento al capitolo 54 di Isaia.

Tutto il capitolo 54 di Isaia è praticamente una esaltazione dell'opera del Servo di Jahvè. Ecco alcuni brani che riassumono il messaggio contenuto in questo gioioso capitolo:

- Riprendendo l'immagine di Gerusalemme personificata in una donna, il profeta erompe in un grido di gioia. **"Esulta o sterile che non hai partorito, prorompi in grida di giubilo e di gioia...perché più numerosi sono i figli dell'abbandonata che i figli della maritata"** (v.1). Usando poi la terminologia propria della vita dei nomadi, il profeta chiede che vengano allargate le tende per accogliere quanti verranno a popolare la città eletta: **"Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle, rinforza i pioli, perché ti allargherai a destra e a sinistra e la tua discendenza entrerà in possesso delle nazioni"** (vv. 2 -3).
- Gerusalemme viene paragonata anche a una donna abbandonata e quindi in preda a una profonda afflizione, ma in futuro non vi sarà più nulla di tutto ciò. Essa ritornerà ad essere la sposa del Creatore, Lui la redimerà e stringerà con essa un nuovo patto. **"Non temere, perché non dovrai più arrossire; non vergognarti, perché non sarai più disonorata...perché tuo sposo è il Creatore"** (vv.4-5).
- Consolante è il fatto che l'iniziativa della riconciliazione parte dallo Sposo, che non può dimenticare il suo primo Amore. **" Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti riprenderò con immenso Amore"** (v.6). Il vero protagonista della nostra salvezza è Dio, che nella sua infinità bontà e misericordia, interviene in nostro favore nei tempi e nei modi che soltanto Lui conosce bene. A noi la gioia e la fiducia nel lasciarci condurre, tenendo la nostra mano nella Sua.
- La stabilità del nuovo patto d'Amore, è affermata ricorrendo a un'ipotesi assurda basata sulle leggi fisiche della natura. **"Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto"** (10).
- In seguito, viene descritta la magnificenza della nuova Gerusalemme; essa sarà ricostruita con le pietre più preziose che la natura conosce: **"Farò di rubini la tua merlatura, le tue porte saranno di carbonchi, tutta la tua cinta sarà di pietre preziose"** (v.12).
- La descrizione metaforica continua con l'accento ad una prosperità stabile del popolo, frutto della giustizia e della docilità dei singoli individui nei riguardi del Signore. La trepidazione di una volta è un ricordo lontano; essa non si ripeterà più, almeno non sarà mai voluta e causata da Dio stesso. **"Ecco se ci sarà un attacco, non sarà da parte mia...nessun arma affilata contro di te avrà successo"** (vv.15 -16).
- Il grande *oracolo* del Signore si conclude con un' affermazione che ha la funzione come di una firma su un documento particolarmente prezioso e importante: **"Questa è la sorte dei servi del Signore, quanto spetta a loro da parte mia. Oracolo del Signore"** (v. 17).
 - o Nota esplicativa. Buona parte dei Profeti hanno parlato del Messia e della sua opera di salvezza come una realizzazione e continuazione delle promesse fatte ai Patriarchi e in modo particolare ad Abramo e a Davide; non stupisce pertanto il posto di privilegio assegnato a Gerusalemme e al popolo ebraico. Purtroppo una gretta interpretazione nazionalistica della religione aveva privatizzato ciò che Dio ha sempre voluto come patrimonio di tutta l'umanità. Il tentativo, non ancora esaurito, è stato di limitare l'azione della storia della salvezza al popolo eletto, rifiutando ogni forma di universalità. Dio è Padre e come tale vuole il bene di tutti i suoi figli, per cui non è concepibile una qualsiasi forma di discriminazione, mentre è legittimo pensare a dei compiti diversi assegnati a diverse persone e in particolare al popolo di Israele, chiamato più volte ad essere simbolo e segno di ciò che Dio stava per compiere o come profezia di quanto il Signore ha voluto rivelare. Nel grande mosaico della storia della salvezza, ognuno deve mettere la sua parte (tessera), al posto giusto, nel momento giusto. Il risultato non sarà sempre visibile, ma certamente sarà efficace.

ALLEANZA ETERNA. Lettura e commento del capitolo 55 di Isaia

L'inizio del capitolo 55 di Isaia è un forte e pressante invito rivolto agli "assetati", cioè agli esiliati in Babilonia; è un invito a procurarsi la salvezza, simboleggiata dall'acqua, dal vino e dal latte: **"O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro e senza spesa, vino e latte"** (v.1).

Parlando al popolo, Dio lo esorta ad abbandonare il cammino che sta percorrendo su strade sbagliate, strade che alla fine deludono o addirittura avvelenano l'anima. Si tratta quindi di un invito a cercare quello che effettivamente serve per la vita e cercarlo là dove veramente si può trovare e che tra l'altro viene dato gratuitamente e con tanto Amore.

- Dice S. Agostino che il latte è una mirabile immagine della Grazia di Dio, perché esso deriva, in abbondanza, dalle viscere della madre che lo porge al suo bambino; è un atto che la mamma compie gratuitamente e con una tenerezza che commuove.
- Secondo la tradizione biblica, il vino è simbolo di ricchezza e di gioia per l'abbondanza dei doni che Dio elargisce. Quando si celebra l'Eucaristia, il vino riceve un significato sacro e profondo, infatti al momento dalla Consacrazione diventa il Sangue di Gesù.

Il popolo viene quindi esortato a comprare e mangiare ciò che effettivamente gli apre la strada per arrivare all'intimità con Dio per sempre: il Paradiso.

- Dopo avere ancora una volta raccomandato di non cercare l'appagamento dei desideri umani, là dove non potranno mai essere saziati, ecco una nuova esortazione: **"Su ascoltate e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti"** (v.2).

E' la storia anche dei nostri tempi. Quanti soldi vengono sprecati per cose che non servono. Ecco quello che chiede concretamente Dio al suo popolo: **"Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e vivrete; io stabilirò per voi un'alleanza eterna"**(v.3). Il Signore esige: ascolto, fede, obbedienza, vigilanza. Se il popolo ascolterà la Parola del Signore e la metterà in pratica, non solo riuscirà ad esprimere al meglio la propria vita, ma sperimenterà tutta la dolcezza e la gioia che scaturisce dal patto eterno (Alleanza) che Dio ha promesso fin dagli inizi: **"Io stabilirò per voi un'Alleanza eterna"**.

- Nonostante i continui richiami, il popolo ancora dimostrava incertezza, dubbio, e tanta reticenza nella scelta definitiva del suo cammino. Pertanto il Signore, attraverso il profeta lo esorta dicendo: **"Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo mentre è vicino"** (v.6). L'esperienza insegna che non dobbiamo mai rimandare a domani quello che possiamo fare oggi. Nella vita spirituale bisogna essere vigilanti, dobbiamo cioè fare attenzione a certi eventi che, se oggi passano inosservati, domani potrebbero non ripresentarsi, per questo il Signore dice: **"Cercate il Signore mentre si fa trovare"**. Mancare di tempestività in certe occasioni, vuol dire perdere dei doni preziosi e con il rischio di essere trascinati in un vortice glaciale, dal quale difficilmente ci si libera. L'invito che il Signore rivolge all'uomo è urgente e non tollera dilazioni: **"Invocatelo mentre è vicino"**. La pigrizia, in certi casi, può diventare una colpa grave. Quando purtroppo l'uomo rifiuta l'impegno di cercare seriamente il Signore, il rischio è di non riuscire più a comunicare anche nei momenti di bisogno.

- L'Amore del Signore non si ferma di fronte alle nostre debolezze, ma con pazienza e attraverso la voce del profeta, ci fa conoscere la strada e il modo per incontrarlo: **"L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri"** (v.7). Chi è credente deve trovare la forza di voltare le spalle al male e decidere di allontanarsi da tutto ciò che in qualche modo può creare delle interferenze nel nostro rapporto con Dio. Il Signore non accetta nessuna forma di compromesso. La vita spirituale esige delle scelte molto precise e concrete. L'aiuto del Signore certamente non mancherà, ma l'uomo deve aver chiaro che la strada da seguire per arrivare alla meta è soltanto il Signore che la indica. Coloro che non accettano di essere guidati da Lui rischiano di trovarsi in un labirinto e con l'aggravante di non avere neppure la forza necessaria per tentare di uscirne fuori. Rimane sempre vero quello che S.Paolo scriveva ai Galati: **"Non vi fate illusione; non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato"** (Galati 6,7).

La trascendenza di Dio.

Dio è grande! *"Dio è il tutt'altro"* dice S. Agostino. Molte sono le citazioni bibliche che parlano della *Trascendenza di Dio*. Si legge nel libro della Sapienza: **"Chi potrà opporsi al potere del tuo braccio? Tutto il mondo davanti a te è come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta per terra"** (Sapienza 11,21-22).

Lo stesso Isaia al capitolo 44,15 dice: **"Tutte le nazioni sono come una goccia di acqua da un secchio, contano come il pulviscolo sulla bilancia; ecco le isole pesano come un granello di polvere"**. Ed ora, al versetto 9 del capitolo 55, riconferma il medesimo concetto con una chiara affermazione: **"Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri"**. Queste parole vengono pronunciate in un momento in cui il popolo dei deportati era al limite della sopportazione. Molti giudei non credevano più alla promessa fatta di poter un giorno ritornare in patria. Neppure credevano che la liberazione potesse avvenire per opera di un re pagano, come Ciro. Erano insomma sempre più evidenti i segni di sfiducia e di pessimismo nei confronti di tutto e di tutti. Al popolo sembrava di essere in cammino su una strada senza uscita. La speranza, per molti, era definitivamente spenta e senza speranza la sofferenza è ancora più pungente.

- Il Signore invece chiedeva *fiducia nei suoi progetti*, una fiducia fondata su una coscienza più chiara in riferimento alla sua sapienza e potenza infinita. Quello che il Signore ha detto e conferma attraverso i profeti di ieri e di oggi, è che i suoi piani trascendono la limitata visuale degli uomini: **"Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie"**. S. Paolo ai Romani scriverà: **"Quanto sono imperscrutabili i tuoi giudizi e inaccessibili le tue vie"** (Romani 11,33-36). Non si può quindi guardare e pensare alle cose di Dio con la misura e i criteri che sono soltanto a livello d'uomo.

- Certamente il popolo cercava una liberazione fisica, politica e la vendetta su coloro che li avevano costretti all'esilio. Dio invece, seguendo le sue vie imperscrutabili, mirava a fare di Israele il centro principale di una religione universale, basata su *un patto di salvezza e di Amore*. Ogni uomo deve rendersi conto che Dio progetta e dirige la storia soltanto per il nostro bene, per la nostra salvezza, anche se apparentemente l'andamento delle cose non sembra confermarlo. Dobbiamo imparare a *non far dipendere quello che Lui è, da quello che noi siamo. Non è possibile insomma travasare la ricchezza del Suo Essere, nella nostra povera e limitata realtà umana*. Sono queste le ragioni per cui l'uomo deve fidarsi pienamente di Dio. Quando questo non avviene, l'uomo vive in una continua insicurezza, pieno di paure, ma soprattutto perde l'orientamento e sbaglia strada.

• L'efficace Parola di Dio.

La Parola di Dio (in ebraico: *Dabar Jahvè*) è l'aiuto più concreto che il Signore concede alle sue creature per *dialogare* e rinnovare continuamente un rapporto di intimità con Lui. E' molto significativo quello che il Signore dice in merito a Giosuè: **"Non si allontani mai dalla tua bocca il libro di questa Legge, ma meditalo giorno e notte, perché tu cerchi di agire secondo quanto vi è scritto; poiché allora riusciranno le tue imprese e avrai successo"**(Giosuè, 1,8). Isaia insiste perché il popolo deportato si lasci guidare dalla Parola di Dio. Certamente la Parola, perché diventi operante in noi, esige almeno tre condizioni: *l'ascolto, l'assimilazione, l'obbedienza*. Purtroppo è abbastanza comune il fatto che i problemi più contingenti e immediati prevalgano su ogni altra considerazione. Gesù un giorno dirà a Marta: **"Tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore che non le sarà tolta"** (Luca 10,41-42). Gesù non rimprovera Marta per il lavoro che sta facendo, ma vuol fargli capire che la sua preoccupazione per le cose è tale da perdere un effettivo contatto con Lui. Mancando l'ascolto non ci poteva essere l'assimilazione e tanto meno la verifica con la propria vita. La Parola di Dio non va considerata come una semplice lettura, ma dovrebbe essere *accolta e vissuta* con un atto d'Amore. Allora diventa efficace!

- Un paragone molto espressivo, specialmente per i paesi aridi dell'Oriente.

"Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare...così sarà della Parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" (Isaia 55,10-11).

E' con questo paragone molto espressivo, che il Profeta, sicuramente illuminato dallo Spirito Santo, descrive l'efficacia della Parola Divina. E' facile comprendere come in una zona non raggiunta dalle piogge sia inevitabile l'aridità, ma quando arriva l'acqua, in abbondanza e nel momento giusto, la terra diventa particolarmente feconda.

Il ricordo dell'efficacia assoluta della Parola di Dio, era necessario in quel momento. Il popolo, scoraggiato e avvilito per il lungo esilio, aveva perso anche la fiducia nella promessa di una sicura liberazione e quindi del ritorno in patria. Era venuta meno la fede! Ogni evento veniva letto con la pura ragione, mentre sappiamo bene che la realtà di Dio va oltre quello che noi possiamo umanamente conoscere.

- La fede è una forma nuova di conoscenza, una conoscenza fondata non già sull'evidenza, ma sulla testimonianza di chi merita di essere creduto.

Il popolo, in quel momento, mancando di fede, non riusciva ad attingere quella forza particolare che solo chi si abbandona al Signore riesce a cogliere. L'orizzonte, anziché essere illuminato dalla Luce Divina, si presentava denso di ombre e *sfocato* nei suoi particolari. Per reagire a questo stato di cose, il Profeta continuò a proporre argomenti che mettono in chiara evidenza *l'autorità e l'autorevolezza della Parola di Dio*: "**La Parola uscita dalla mia bocca, non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata**". (v.11).

- L'uomo di fede è colui che, nonostante la stanchezza, la fame, la sete, le umiliazioni e le persecuzioni che subisce, ugualmente guarda in alto e sinceramente e tenacemente cerca il *Volto del Signore*, che sente sua unica "*Via, Verità, vita*".

- L'uomo di fede, non lascia la preghiera anche se gravato da tanti impegni. A volte possono bastare piccole formule o frasi del Vangelo pronunciate con determinazione: "*Signore credo! accresci la mia poca fede*". "*Signore, mi abbandono a Te! Signore nelle tue mani affido il mio spirito*" "*Signore pietà, abbi misericordia di questo tuo figlio*".

- L'uomo di fede, in obbedienza al Vangelo, evita il male e fa il bene, compie opere buone. L'esempio di Gesù è molto significativo: "**Il Figlio dell'uomo, non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti**" (Mt. 20,28). Dice S.Giacomo: "**Mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede**" (Giac.3,18). Fin tanto che aspettiamo con le braccia incrociate che la manna cada dal cielo, non migliorerà la nostra fede. Siamo chiamati a *Vivere la vita come servizio, senza ritardi e senza esitazioni anche di fronte al sacrificio*.

- L'uomo di fede è una persona serena e che sa mettersi da parte quando occorre, per non mettere mai in ombra il Signore, convinto di quanto ha detto S. Giovanni Battista ai suoi discepoli: "**Egli deve crescere e io invece diminuire**" (Giovanni 3,30).

- La gioia per il ritorno.

La felicità e il benessere che godranno gli esuli una volta tornati in patria, sono espressi con la trasformazione della natura, per cui a piante dannose e inutili si sostituiranno alberi pregiati e utili per l'uomo. "**Invece di spine cresceranno cipressi, invece di ortiche cresceranno mirti**" (v.13). Particolarmente interessante anche il fatto che la partenza da Babilonia non sarà una fuga, ma avverrà come una processione di gente sicura e contenta. Anche la natura parteciperà a questo momento di Gioia: "**I monti e i colli davanti a voi eromperanno in grida di gioia e tutti gli alberi dei campi batteranno le mani**" (V.12). Ogni progetto che Dio ha per il suo popolo è sempre positivo nella sua conclusione. Se l'uomo ha la pazienza di aspettare la conclusione degli eventi, certamente non rimarrà deluso. L'opera di Dio ha sempre il sapore dell'aurora, non del tramonto.

Isaia, capitolo 56.

Il messaggio che il Signore annuncia al popolo per mezzo del Profeta Isaia è una continua alternanza fra *annunci di salvezza e forti richiami al popolo, perché sia fedele e coerente agli impegni assunti*. Questa "alternanza" rivela una precisa intenzione: *la salvezza annunciata da Jahwè è una salvezza che richiede sempre la collaborazione dell'uomo*. Possiamo dire che il Signore non concede niente in modo gratuito. Anche la *manna nel deserto*, doveva essere raccolta ogni giorno (quotidie) e nella misura che serviva ai vari componenti della famiglia. Coloro che egoisticamente ne prendevano più del necessario, il giorno dopo non la trovavano più commestibile. L'uomo è chiamato a fare la sua parte, questo è chiaramente detto all'inizio del capitolo: **"Così dice il Signore: osservate il diritto e praticate la giustizia, perché prossima a venire è la mia salvezza; la mia giustizia sta per rivelarsi"** (Is.56,1). Dio si rivela e salva, ma intanto il popolo deve *osservare il diritto e praticare la giustizia*.

- Un atto di coerenza richiesto al credente è come prima cosa prendere coscienza della presenza del Signore. Lui è presente a noi come la luce che ci avvolge, ovunque siamo e in tutto il nostro essere. Ma l'effetto più significativo della Sua Presenza è la carica di Amore che partecipa a coloro che gli aprono il cuore. **"Dio è Amore"**! Non c'è vita senza questa carica! Un neonato che si nutre al seno della sua mamma, misteriosamente riceve impulsi vitali e perciò essenziali anche dal *cuore* della mamma. Senza Amore il bambino non cresce bene, potrà fisicamente aumentare di peso, ma non crescerà armonicamente in tutte le sue componenti psicosomatiche. Senza Amore l'uomo non sarà mai una persona completa. Senza Amore l'uomo non si realizza e non sarà mai soddisfatto.

"Beato l'uomo che così agisce" (v.2), cioè che trova il modo giusto per caricare la sua vita di Amore vero, ben diverso dalla ricerca istintiva ed emotiva legata solo alla sessualità. La strada della santità è una strada costellata d'Amore. E' l'Amore che ci rende *beati*. E' l'Amore il motore di ogni altra virtù. L'Amore è un'eterna primavera.

- Nel capitolo 56 viene anche affermato che *la strada dell'Amore* non è una strada riservata solo al popolo eletto, ma a tutti gli uomini di buona volontà: **"Gli stranieri che hanno aderito al Signore per servirlo...e restano fermi alla mia Alleanza, li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi al mio altare, perché il mio tempio si chiamerà: casa di preghiera per tutti i popoli"** (Is.56,6-7). Il piano di salvezza che il Signore intende realizzare, ha sempre un carattere universale. Le nostre discriminazioni non sono quindi secondo la mente di Dio. O ci si apre agli altri, o si muore soffocati dai nostri privilegi.

• Un severo richiamo ai pastori.

Il capitolo 56 termina con un rimprovero minaccioso contro la negligenza di coloro che avevano il compito di sorvegliare e aiutare il popolo in difficoltà: **"I suoi guardiani sono tutti ciechi, non si accorgono di nulla. Sono tutti cani muti, incapaci di abbaiare... ognuno segue la sua via, ognuno bada al proprio interesse"** (Is. 56,10-11).

A causa della loro trascuratezza e pigrizia, il popolo rimane esposto a pericoli continui. Il rischio è grande, senza la dovuta sorveglianza, chiunque è in grado di distruggere quello che è stato costruito con tanti sacrifici. Questa accusa di *cecità e di omissione del proprio dovere*, è una delle più severe condanne che si riscontrano nei Libri Sacri.

La responsabilità di coloro che mancano al proprio dovere come *"pastori"*, è sempre stata e lo è anche oggi una *mancaza grave*. Davanti al Signore le scusanti serviranno a poco. Dio vede le nostre azioni, ma conosce esattamente anche le *intenzioni* del nostro agire.

Ancora una volta sarà il Signore stesso a supplire la mancanza di dovere dei pastori: **"Io ancora radunerò i suoi prigionieri"** (v.8). Questo significa che nonostante la nostra incapacità e negligenza, il progetto di Dio non si interrompe. *Dio scrive diritto anche sulle righe storte*, ma chi è responsabile di certi errori e di omissioni che hanno causato tanta sofferenza al popolo, prima o poi, dovrà rendere conto.

- **Il premio dei giusti e la condanna degli idolatri.** (cfr. Isaia 57)

Nei libri sapienziali è frequente la contrapposizione fra i giusti e i malfattori; anche il profeta Isaia più volte adopera la stessa forma per meglio evidenziare la gioiosa conclusione del giusto e la misera fine di coloro che seguono la strada del peccato.

- **Il faticoso cammino del giusto.**

La vita terrena del giusto, quasi sempre è fatta di poche rose e di molte spine. Così ne parla anche Isaia al capitolo 57: **"Perisce il giusto, nessuno ci bada. I pii sono tolti di mezzo e nessuno ci fa caso. Il giusto è tolto di mezzo a causa del male"** (v. 1).

Isaia parla di sofferenza del giusto, accentuata dall'isolamento che molte volte si crea attorno a lui: **"nessuno ci bada"**. Non è facile vivere nell'isolamento morale, non essere considerati anche per quel poco che siamo. La continua denigrazione, ma soprattutto il rendersi conto che nessuno ti sta a sentire, perché a nessuno interessa quello che tu sei e quel poco che tu fai, è pungente quanto la persecuzione fisica. **" I pii sono tolti di mezzo e nessuno ci fa caso"**. Camminare in queste condizioni di *povertà umana*, è difficile.

Ma al disinteresse dell'uomo per il *"giusto"* subentra l'attenzione di Dio *rimuneratore*. **"Chi confida in me, possederà la terra, erediterà il mio santo monte"** (v.15) e ancora: **"dice il Signore: io lo guarirò"** (v. 20). Cosciente di essere seguito personalmente dal Signore, il giusto trova la forza per affrontare il quotidiano con impegno. Il giusto evita con *determinazione, le situazioni che di fatto sono un pericolo per la sua vita spirituale*. Quando lo Spirito Santo ti fa capire che *sotto la cenere*, apparentemente spenta, esiste ancora del fuoco assai pericoloso, la vigilanza e la prudenza sono di dovere. S. Paolo dice: **"Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere"** (I Corinzi 10,12). Nessuno infatti è confermato in grazia!

- **La condanna degli idolatri.**

Dettagliata e severa è la sentenza su coloro che hanno voltato le spalle a Dio, scegliendo di vivere secondo i propri istinti, calpestando senza scrupoli i Comandamenti del Signore. L'autore ispirato puntualizza la gravità del loro peccato, coscientemente cercato e voluto.

La gravità dei fatti commessi non era solo in relazione alla lussuria, ma anche per certi sacrifici umani di bambini: **"Venite qui voi...che spasimate fra i terebinti, sotto ogni albero verde, che sacrificate bambini nelle valli, tra i crepacci delle rocce"** (vv.1 e 5).

Queste e altre testimonianze bastano a far luce sul mondo squallido del peccato, dove praticamente la persona perde tutta la sua dignità. Particolarmente significativa è l'immagine di questo popolo sbandato, riportata al termine del capitolo: **"Gli empi sono come un mare agitato che non può calmarsi e le cui acque portano su melma e fango"** (v. 20). Alla serenità del Santo, fa contrasto la condizione *agitata* del peccatore.

Lontani dal Signore, non c'è pace e questo viene espressamente affermato dal Testo Sacro: **"Non v'è pace per gli empi, dice il mio Dio"** (v. 21). Dice S. Agostino: *"Siamo fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te"*.

Le condizioni di chi si allontana da Dio si aggravano quando, oltre a cercare volutamente la trasgressione, viene opposta resistenza alla voce della *coscienza*, che sempre richiama l'uomo quando si allontana da Dio. Certamente non c'è peggior sordo di colui che non vuol sentire. Sulla strada della disobbedienza l'uomo perde tutti i beni e i valori che in qualche modo poteva aver realizzato nella vita. Anche questa verità è confermata dal profeta: **"Alle tue grida ti salvino i tuoi guadagni. Tutti se li porterà via il vento, in un soffio se li prenderà"** (v.13/a). Qui si parla di povertà generale e non soltanto in riferimento ai problemi economici. E' interessante come proprio nello stesso versetto il Profeta mette in evidenza il contrasto che esiste fra la condizione del peccatore, moralmente distrutto e quella del giusto: **"Chi invece confida in me possederà la terra, erediterà il mio santo monte"** (v.13/b). Il credente, l'uomo che si affida al Signore avverte nel suo cuore valori sempre *nuovi*, perché sappiamo che *Dio non si ripete mai*. Spaziando verso orizzonti infiniti, l'uomo sperimenta una gioia indicibile.

- **I due grandi temi del capitolo 58: IL DIGIUNO e IL SABATO**

- La parola del Profeta è "*luce ai nostri passi*" proprio perché suscitata e animata dallo Spirito Santo. Il capitolo inizia con una particolare esortazione al profeta: "**Grida a squarciagola, non aver riguardo; come una tromba alza la voce**" (v.1). La forma letteraria così accentuata sta a significare che il popolo aveva perso una certa sensibilità nell'ascoltare il richiamo del Signore. E' il peccato che *indurisce* il cuore e quasi paralizza la capacità recettiva della coscienza. Ma il Signore, nella sua bontà e misericordia, ordina al Profeta di alzare la voce: "**grida a squarciagola**", nella speranza che chi è assopito nel male possa ancora ascoltare. Due sono i messaggi che il Signore intende comunicare, il primo è sul "*digiuno*", come Dio lo vuole e il secondo è sul valore del "*sabato*".

- **Quale digiuno il Signore chiede?**

La storia si ripete! Ieri come oggi molti vivono la vita attenti soltanto alla forma, senza preoccuparsi dello spirito e delle vere motivazioni con cui andrebbero fatte certe cose.

- Dopo la caduta di Gerusalemme nel 586 a.C. invalse l'uso di osservare quattro giorni di digiuno, nel quarto, quinto, settimo e decimo giorno del mese (cf. Zac.8,18). Il fatto in sé era una cosa buona, almeno nelle intenzioni, ma il digiuno non può sostituire l'osservanza dei Comandamenti; purtroppo avveniva che molti facevano il digiuno, ma senza nessuna preoccupazione per la vita spirituale ed erano convinti di essere perfettamente a posto in coscienza, ma la Parola di Dio in merito è stata molto severa: "**Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui. Non digiunate più come fate oggi, così da fare udire in alto il vostro chiasso**" (v.4). Tutto questo è un forte richiamo alla *coerenza tra la fede e la vita*. *Dobbiamo vivere ciò che si crede!* Quando vogliamo far credere agli altri quello che non siamo, prima o poi la cosa finisce male.

Ma come il Signore vuole che sia fatto il digiuno? "**Questo è il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami dal giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo...condividere il pane con l'affamato... introdurre in casa i miseri, senza tetto...senza distogliere gli occhi dalla tua gente... Allora brillerà fra le tenebre la tua luce**" (vv.6-10). Osservando attentamente le indicazioni suggerite per un digiuno che sia gradito a Dio, si possono riscontrare tre cose fondamentali: *la giustizia* "**sciogliere le catene inique**"; *la misericordia* "**rimandare liberi gli oppressi**" e *la carità* "**condividere il pane con l'affamato**". Questa è la strada da percorrere!

- **L'osservanza del SABATO.**

Più volte nella Bibbia viene sottolineata l'importanza del "Sabato" come giorno che non ci appartiene, perché *giorno sacro al Signore*. "**Per sei giorni si lavorerà, ma il settimo sarà per voi un giorno santo, un giorno di riposo assoluto, sacro al Signore. Chiunque in quel giorno farà qualche lavoro sarà messo a morte**" (Esodo 35,2). Oggi purtroppo molti hanno perso *il senso del "sacro"*. La mentalità laica fa di tutto per cancellare i valori religiosi più significativi, ma quello che Dio ha detto e fatto, nessuno lo potrà mai annullare. Anche in questo capitolo di Isaia viene sottolineata l'importanza del Sabato: "**Se tratterrai il piede dal violare il Sabato...se lo onorerai evitando di metterti in cammino, di sbrigare affari e di contrattare, allora troverai la delizia del Signore... io ti farò gustare l'eredità di Giacobbe**" (vv. 13-14). Con una metafora ardita il sabato viene presentato come un *terreno sacro*, che non può essere profanato da piedi che si muovono per compiere azioni non consentite. L'osservanza del Sabato è una delle azioni concrete per rendere a Dio l'onore e la gloria che Gli è dovuta.

A coloro che obbediscono alla Sua Parola in merito all'osservanza del Sabato, il Signore assicura che troveranno "**la delizia del Signore**" cioè avranno la possibilità di entrare in *sintonia con Lui*, gustando la dolcezza del Suo Amore e la capacità di *corrispondere* al Suo Amore, di *crescere* nell'Amore. Quasi non bastasse ecco una seconda promessa: "**io ti farò gustare l'eredità di Giacobbe**", cioè la *terra promessa, il Paradiso, la piena intimità con Lui per sempre*.

LE CONSEGUENZE DEL PECCATO (Isaia 59)

- **La grande delusione** (vv. 1-3).

Alla grande gioia vissuta dal popolo nel giorno del ritorno in patria dopo il triste esilio, ben presto è sopraggiunta una delusione altrettanto grande a causa delle difficoltà e dei contrasti in cui urtava l'opera della ricostruzione del tempio e della capitale. C'è da considerare che gli esiliati avevano perso tutto e non era rimasto altro sostegno che la Provvidenza Divina. Questa volta però la *potenza Divina* non era più così tangibile come nei tempi passati, da qui la delusione e quasi l'accusa a Dio per il suo mancato intervento. Di fronte al dubbio sulla onnipotenza e sulla bontà di Dio, il profeta interviene con fermezza: **"Ecco, non è troppo corta la mano del Signore da non poter salvare, né tanto duro è il suo orecchio da non poter udire"** (v.1). Quello che il popolo doveva capire era che la vera causa di tante difficoltà e dell'apparente abbandono di Dio era il loro comportamento: **"Le vostre difficoltà hanno scavato un abisso fra voi e il vostro Dio; i vostri peccati gli hanno fatto nascondere il suo volto"** (v.2). Questo significa che il ritorno dall'esilio non era ancora il segno di una effettiva conversione. Il Profeta infatti traccia un quadro molto triste sulle condizioni morali del popolo: **"Si dice il falso...le loro opere sono opere di iniquità, frutto di oppressioni... i loro piedi corrono verso il male, si apprestano a spargere sangue innocente...non conoscono la via della pace"**(vv.4-8). I Comandamenti dati dal Signore erano completamente disattesi.

- **Le conseguenze del peccato.** (vv. 9-11).

Ciò che allontana da Dio, che frena la sua mano misericordiosa e provvidente è quindi la disobbedienza, è il voler fare progetti secondo i nostri criteri e non secondo la Sua volontà. In questa denuncia il Profeta si sente coinvolto e apertamente dice: **"Per questo il diritto si allontana da noi e non ci giunge la giustizia"** (v.9). Non si può pretendere di essere aiutati dal Signore quando di fatto gli si volta le spalle o addirittura lo si chiude fuori della porta. L'Alleanza che il Signore ha concesso al suo popolo è un dono di altissimo valore, ma anche estremamente delicato nel senso che se l'uomo perde il contatto con Dio, a causa del peccato, avviene come quando il *tralcio si separa dalla vite*, immediatamente s'interrompe il flusso della linfa, con tutte le conseguenze del caso.

- **Confessione, perdono e ricupero.** (vv.12-16).

Di fronte all'evidenza dei fatti, il popolo riconosce e confessa le proprie colpe: **"I nostri peccati ci condannano, i nostri delitti ci stanno davanti e noi conosciamo le nostre iniquità"** (v.12). Avere l'umiltà di riconoscere il male fatto è già una grazia e il Signore sicuramente interviene con la sua misericordia. Il Signore non rimane mai indifferente di fronte a gesti di buona volontà. Dio vuole sempre il nostro bene! Il Profeta garantisce l'intervento salvifico del Signore e ne è così convinto che descrive i fatti come se fossero già avvenuti: **"Lo ha soccorso il suo braccio** (il braccio del Signore), **la sua giustizia lo ha sostenuto"** (v.16). Ancora una volta si ripete quello che Israele più volte ha sperimentato nel suo rovinoso cammino e cioè, *al momento dell'estrema afflizione, quando le divine promesse sembravano naufragare per sempre, Dio interviene con mano forte e con azioni risolutive*. Forse anche noi qualche volta abbiamo sperimentato come al momento in cui sembrava di affogare, il Signore è intervenuto risolvendo il problema o facendoci superare l'ostacolo in modo prodigioso.

- **La riconferma dell'Alleanza.** (v.21)

L'Alleanza è il segno concreto dell'Amore che Dio ha per noi. Nonostante la nostra debolezza e fragilità, quando sinceramente dimostriamo un minimo di buona volontà, il Signore è sempre disposto a riconfermare la sua Alleanza con noi. **"Quanto a me, ecco la mia Alleanza con essi, dice il Signore: il mio spirito che è sopra di te e le parole che ti ho messo in bocca, non si allontaneranno dalla tua bocca, né dalla bocca della tua discendenza, né dalla bocca dei discendenti dei discendenti"**. Questa è la conferma che *Dio è fedele*, che la promessa si compirà nonostante le nostre miserie.

- **LA GLORIA DELLA NUOVA GERUSALEMME.** Una preziosa profezia sull'avvento del Messia. (Isaia, capitoli 60 e 62).

Nei primi versetti del capitolo 60, con termini poetici ed espressive immagini, il profeta presenta la città ideale, Gerusalemme, che brilla di smagliante splendore. La nuova Gerusalemme si presenta come *un'aurora miracolosa*. Ma chi ha trasformato così radicalmente il volto di quella città? **"La Gloria del Signore brilla su di te...su di te risplende il Signore, la sua Gloria appare su di te"** (v.2). Per tre volte in un solo versetto, si parla della **"Gloria del Signore"**. Il termine **"gloria"** (**"Kabod"** in ebraico) ha un significato piuttosto ampio, significa: magnificenza divina, potenza divina, splendore divino, questo termine indica quindi la presenza di Dio che agisce in modo mirabile in favore del suo popolo. Il vero protagonista della trasformazione della città santa è Lui, *il Signore!* **"Su di te (Gerusalemme) risplende il Signore"**.

I Profeti indicano la **"Gloria di Dio"** anche come la grande caratteristica degli ultimi tempi, i tempi escatologici. Nella Lettera agli Ebrei, Gesù è descritto come **"Irradiazione della Gloria del Padre"** (Ebrei 1,3). Certamente fu difficile per gli Apostoli credere che la **"Passione e morte di Gesù in croce"** fosse la manifestazione della **"Gloria del Padre"**, ma noi sappiamo che l'opera per eccellenza che il Padre ha affidato a Gesù è proprio la **"Passione e la morte"**. Se fu difficile per gli Apostoli, è ancora più difficile per noi, in certi momenti di *sofferenza*, riconoscere la *Gloria di Dio*, *ma se saremo perseveranti nella fede*, umili e fedeli nell'adempimento del nostro dovere, vedremo ritornare *il sereno* e ancora una volta sperimenteremo la *potenza Divina*.

- **"Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce"** (v.1). Il profeta annuncia che sta succedendo qualcosa di straordinario per cui tutti devono essere pronti e disposti a *rivestirsi di questa luce*: **"Alzati, rivestiti di luce"**. Tutto il popolo è fortemente invitato a superare ogni forma di scoraggiamento, ogni visione pessimistica della vita, ogni atteggiamento di tristezza, perché **la Gloria del Signore** sta mettendo in atto un prodigio, che supera ogni previsione umana. Il popolo è ancora avvolto nelle tenebre: **"Nebbia fitta avvolge le nazioni"**, ma nei tempi e nei modi che nessuno conosce, **"su di te risplende il Signore"** (2). (i verbi sono al presente come conferma di ciò che avverrà).

Questa citazione del profeta ha un riferimento molto evidente al fatto della Incarnazione di Gesù. I Padri della Chiesa chiamano quel momento storico: *"il bacio di Dio all'umanità"*. Nel prologo del Vangelo di Giovanni troviamo una perfetta assonanza con questa parole di Isaia: **"In Lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre"** (Gv.1,4-5). Ecco allora il grido del Profeta: **"Alzati, rivestiti di luce"**.

- Nella storia della salvezza, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, l'immagine della *"luce"* accompagna quasi sempre le manifestazioni (Teofanie) particolari di Dio.

In considerazione a quanto detto possiamo dire che la *"luce"* è uno dei segni che il Signore ha scelto e tutt'ora sceglie per manifestare la sua *efficace presenza* in mezzo a noi. Gesù stesso, per due volte, si è autodefinito *"luce del mondo"*: **"Io sono la luce del mondo, chi segue me non cammina nelle tenebre"** (Gv.8,12) e ancora: **"finché sono nel mondo, sono la luce del mondo"** (Gv.9,5).

Tutto questo ci porta ad una consolante esperienza del Signore, nel senso che la luce che avvertiamo attorno a noi e che ci coinvolge in tutti i lati, è l'immagine più vera di come Dio sia presente nella nostra vita. La sua presenza non è una realtà episodica e lontana da noi, ma vicina e visibile come ora è la luce che ci illumina. L'invito allora del Profeta di "rivestirci di luce" è di prendere atto del dono che il Signore ci offre quotidianamente nel cammino che stiamo facendo sulla terra. Non siamo soli. Non siamo dimenticati. Il Signore è presente in ogni nostra azione, come lo è la "luce" che ci permette di operare nelle varie iniziative. Senza creare tensioni inutili, ma con animo semplice e filiale, impariamo a gioire del poco che abbiamo, ma soprattutto giubili il cuore per la "luce" che ci avvolge.

- **"CAMMINERANNO I POPOLI ALLA TUA LUCE, i re allo splendore del tuo sorgere"** (Isaia 60,3).

Nella vita è determinante avere dei punti di riferimento chiari e sicuri. Camminando nelle tenebre, senza nessun progetto, senza valide motivazioni, è facile perdere l'orientamento, con il rischio di non riuscire a raggiungere il traguardo in tempi e modi ragionevoli.

- Nei primi versetti del capitolo 60, il Profeta assicura ai suoi connazionali un percorso bene *illuminato*: **"Cammineranno i popoli alla tua luce"**. La profezia riguardava le condizioni del popolo in quel momento, ma, come altre volte, era in riferimento anche alla storia futura e in particolare alla venuta del Messia.

- Oggi il *"faro"* che illumina il cammino della Chiesa è Gesù Cristo. La sua presenza è rassicurante perché nessuno più di Lui conosce la strada da percorrere e nessuno più di Lui è in grado di difenderci dai pericoli che possiamo incontrare. E' a Lui che dobbiamo guardare, è il suo agire che dobbiamo contemplare, proprio come esorta il Profeta: **"Alza gli occhi intorno e guarda"** (v.4) e vedrai che anche nella notte più buia, se osserverai attentamente, c'è una luce che illumina. E' importante osservare, prendere coscienza dell'opera che Dio compie in nostro favore. Dobbiamo imparare a *vivere con orizzonti aperti*. Quando invece rimaniamo ripiegati su noi stessi, facilmente l'*orizzonte* si oscura ed anche i *colori* più vivaci vengono annullati. Con la grazia di Dio e la forza di volontà, dobbiamo vincere ogni forma di *depressione spirituale* e ritornare alla gioia del conoscere, alla gioia di sperimentare cose sempre nuove, alla gioia di sperimentare quanto e come siamo amati dal Signore. *"Alza gli occhi e contempla l'Amore di Dio!"*

- Isaia, per meglio evidenziare la preziosità del dono che il popolo stava per ricevere e che l'umanità avrebbe ricevuto con l'avvento del Messia, si esprime con immagini particolarmente significative: **"Le ricchezze del mare si riverseranno su di te, verranno a te i beni dei popoli. Uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari da Madian e di Efa, tutti verranno da Saba portando oro e incenso e proclamando le opere del Signore"** (vv. 6-7). Isaia intende far capire che quando verrà il Messia sarà riconosciuto da tutti i popoli marittimi dell'occidente: **"Le ricchezze dei mari si riverseranno su di te"**. Ma anche tutti i paesi orientali verranno beneficiati dalla sua azione salvifica, il Profeta non fa un elenco completo di questi popoli, solo ne nomina alcuni fra i più importanti: **"Madian, Efa, Saba"**; popoli che si muovono per **"proclamare le opere del Signore"**, essi compiono questo atto portando doni particolarmente significativi:

- **Oro**, come simbolo della Regalità Divina del Messia. Gesù è Re!

- **Incenso**, come simbolo della preghiera di adorazione che sale a Dio. Gesù è Dio!

- **Mirra** (resina di un albero dal profumo intenso e gradevole, ma dal sapore amaro), di questo dono si parla nel giorno dell'Epifania come preannuncio profetico della sofferenza che segnerà la vita terrena del Messia. Una sofferenza che nel tempo porterà frutti preziosi per tutta l'umanità.

- **Il nuovo volto della Città Santa.** (cfr. Isaia 60,18-19).

Mentre un tempo Gerusalemme era disprezzata e oppressa, in futuro, i discendenti di questi oppressori gareggeranno per esprimere la loro ammirazione e venerazione: **"Quanti ti disprezzavano ti chiameranno città del Signore, Sion del Santo di Israele"**(v.14). All'inizio del capitolo il Profeta parla dello splendore della **"Città del Signore"** e nel versetto 19, in modo poetico e figurato, parla più direttamente di quello che il Signore sarà per lei: **"Il sole non sarà più la tua luce di giorno, né ti illuminerà più il chiarore della luna, ma il Signore sarà per te luce eterna, il tuo Dio sarà il tuo splendore"** (v.19). Il Signore avvolge la sua città di quello che Lui è: **"Luce eterna"**. Questo annuncio sta a significare che il Signore è il vero e primo protagonista della storia della salvezza dell'umanità e di ogni singola persona. La Sua presenza, particolarmente efficace, è vicina a noi ed è sensibile come la luce che in ogni momento ci avvolge; una Luce che genera in noi la vita e ci rende capaci di amare. Siamo coscienti di questo dono?

L'INVIATO DI DIO. (Isaia 61,1- 3).

Il testo di Isaia 61,1-3 è un messaggio di consolazione e di incoraggiamento soprattutto perché mette in evidenza che lo Spirito Santo riposa su tutti coloro che sono predestinati a testimoniare la vera salvezza; è Lui che li *consacra*, è *Lui che manda* per una speciale missione; così sarà per Isaia: **“Lo Spirito Santo è su di me...il Signore mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato”**. Gesù un giorno di sabato, nella Sinagoga di Nazaret, applicherà questo testo a sé: fatta la lettura **“cominciò a dire: Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi”** (Luca 4,21).

- La missione del Profeta è **“portare il lieto annunzio ai poveri, fasciare le piaghe ai cuori spezzati, proclamare la libertà agli schiavi e la scarcerazione ai prigionieri, promulgare l'anno di misericordia del Signore”** (vv. 1-2). Questa è e sarà la missione di ogni persona chiamata ad essere qui sulla terra *“testimone di Dio”*.

- **“Portare il lieto annunzio ai poveri”**.

E' un grande atto di carità far capire al popolo che **“Dio è Amore”** (I Gv.4,8), che Dio ci ama non tanto per quello che facciamo, ma perché siamo *suoi figli*.

Troppe volte nella vita ci fermiamo a verificare quello che siamo e come abbiamo agito, poco spazio diamo invece alla contemplazione di quello che Dio è per noi, dell'Amore che Gesù stesso ha per noi. Proviamo a riflettere su una bellissima affermazione di Gesù: **“Come il padre ha amato me, così io ho amato voi”** (Gv. 15,9). E' consolante pensare di essere amati da Gesù come il Padre lo ama. E' un dono tutto ancora da riscoprire, proprio come Gesù ha detto un giorno alla Samaritana: **“Se tu conoscessi il dono di Dio e Colui che ti dice: dammi da bere”** (Gv.4,10). *Se tu sapessi, Samaritana, cosa significa per l'umanità la mia Incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione?* E' chiaro che il maligno fa di tutto per oscurare ai nostri occhi e alla nostra mente delle verità così sublimi.

- Anche per bocca del Profeta Geremia, Dio disse: **“Ti ho amato di Amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà”**(Geremia 31,3). Essere amati prima ancora di esistere è un fatto incomprensibile per la nostra mente, ma questa è la realtà consolante dei fatti.

- Si riveda poi il bellissimo testo di Isaia: **“Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io non mi dimenticherò mai di te”**. (Is. 49,15). E' questo Amore che va annunciato con forza ai poveri, a coloro che non contano per il mondo.

- **“Fasciare le piaghe dei cuori spezzati”**.

Fa parte della missione del Profeta e di ogni uomo di buona volontà, prendersi cura di chi è scoraggiato e non riesce a rialzarsi dalla sua situazione disastrosa. Non sempre saremo in grado di risolvere certi problemi, ma sarà sempre possibile condividere con la persona in crisi il momento di tempesta che sta vivendo. A volte basta una parola, una preghiera, una visita in casa, una telefonata al momento opportuno per far capire che le siamo vicini e che non mancheremo certo di fare tutto il possibile per aiutarla a uscire dal labirinto in cui si trova. La carità, in certi momenti, esige anche la tempestività. Rimandare a domani quello che possiamo fare oggi è assai rischioso.

- **“Proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri”**.

Dio ci ha creati *liberi*. E' una grande gioia sentirsi *liberi di fronte a tutti*, poter guardare in faccia tutti senza nessun disagio, poter andare per la strada senza condizionamenti e senza la paura di incontrare persone che potrebbero rimproverarci fatti molto incresciosi. Il Profeta annuncia che la *libertà*, un giorno persa a causa del peccato, oggi è possibile riacquistare, se abbiamo *l'umiltà* e il coraggio di mettersi nelle *mani di Dio*. E' un mirabile segno dell'Amore di Dio: *essere perdonati, avere la possibilità della piena riconciliazione con Dio e con il prossimo e addirittura sapere che Dio dimentica il male che abbiamo fatto*: **“Dice il Signore: io perdonerò le loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato”** (Ger. 31,34). Il perdono è uno dei segni più veri e concreti dell'Amore che possiamo dimostrare a una persona.

- **“Promulgare l’anno di misericordia del Signore”** (Isaia 61,2).

La promulgazione dell'anno di misericordia del Signore, richiama l'antica tradizione dell'anno giubilare la cui legislazione è sostanzialmente contenuta nel capitolo 25 del libro del Levitico. Si tratta di un anno ogni cinquanta, consacrato particolarmente a Jahvè e durante il quale avveniva la restaurazione dell'ordine sociale, ma anche economico.

La legislazione dell'anno giubilare prescrive il riposo della terra durante un intero anno, la restituzione delle proprietà fondiari ai padroni che li avevano perse, la liberazione di coloro che erano divenuti schiavi per pagare i debiti o per altre ragioni. Si delinea in questi termini un quadro di una società fraterna ideale nella quale non ci doveva essere spazio per forme di disuguaglianza sociale. Non sempre purtroppo le finalità erano rispettate, per cui la sua legislazione veniva considerata più come un ideale da raggiungere che vero compimento storico.

Il compimento in Cristo.

L'anno giubilare divenne nel tempo un annuncio velato di quanto si sarebbe compiuto in Cristo Gesù, nella pienezza dei tempi. Gesù inaugurando il suo ministero, ha applicato a se stesso, nella Sinagoga di Nazaret, il testo di Isaia 61,1-3. L'espiazione di tutti i peccati, della quale la festa nell'Antico Testamento era figura, *storicamente si compie in Cristo che muore sulla croce*. In Lui viene annunciata la piena riconciliazione.

L'Apostolo Paolo, nel lungo discorso fatto di Sabato nella Sinagoga di Antiochia di Pisidia, fra l'altro, così disse ai presenti: **“Vi sia dunque noto, fratelli, che per opera di Lui vi viene annunciata la remissione dei peccati e che per Lui, chiunque crede, riceve giustificazione di tutto ciò da cui non vi fu possibile essere giustificati mediante la Legge di Mosè”** (Atti 13,38-39). La Chiesa che nasce dal Sacrificio di Cristo è la vera Comunità intravista dal Levitico; essa comprende tutte le classi sociali e tutte le razze; in essa non vi è né schiavo né libero, né giudeo né greco, perché tutti sono una cosa sola in Lui (cfr. Galati 3,28-29). Tutti partecipano della medesima eredità familiare.

E' chiaro che al di là della stretta giustizia sociale, la legge di questa nuova società fraterna è la carità, in virtù della quale ognuno deve farsi servo degli altri. Il soccorso ai fratelli indigenti è una esigenza essenziale della nuova legge.

Quanto alle proprietà, i cristiani possono averle e usarle, ma in modo giusto e con grande disponibilità nel caso di un bisogno particolare del fratello. Il cristiano sa che la sua abitazione definitiva è nei cieli: **“La nostra patria è nei cieli”** (Filippesi 3,20).

L'Apocalisse descrive la Città Celeste con caratteristiche che ricordano quelle che il Levitico attribuiva alla società perfetta ristabilita dal Giubileo. **“Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno il suo popolo”** (Ap. 21.3).

E' Cristo che con il suo sacrificio ha fondato la comunità filiale e fraterna, tanto desiderata dal legislatore - profeta del Levitico.

- **Il MAGNIFICAT di Isaia (61,10-11).**

Dopo aver arricchito di particolari ciò che comporta l'anno di misericordia del Signore", il Profeta esulta di gioia per la grandezza delle opere compiute da Dio e si esprime con un cantico che noi conosciamo bene per bocca di Maria: **“Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti di salvezza... e come un giardino fa germogliare i semi, così il Signore Dio farà germogliare la giustizia e la lode davanti a tutti i popoli.** (Is.61,10-11).

Se la mente e il cuore dell'uomo non sono offuscati dal peccato, certamente ha grazia di vedere all'orizzonte della vita le grandi opere del Signore. Si ritorna alla bellissima esortazione del capitolo 60: **“Alza gli occhi intorno e guarda”** (60,4). L'uomo non può rimanere indifferente di fronte all'opera del Signore. La sua luce è così forte che soltanto una forma di cecità completa può ignorarla. Il Signore ci preservi da questa cecità e ci dia grazia di immergerci in quello che Lui è, nonostante quello che noi siamo.

- **"Non posso tacere" (Isaia 62,1- 9).**

Il capitolo 62 contiene un vibrante messaggio di Isaia alla nazione perché non venga meno la fiducia nell'opera di liberazione e di salvezza che Jahvè sta compiendo.

Il messaggio è particolarmente indirizzato ai dirigenti del popolo, i quali hanno il dovere di essere sempre vigilanti contro le insidie del maligno che in tutti i modi cerca sempre di oscurare l'opera di Dio. Di fronte ad alcune titubanze sul compimento della missione divina, il Profeta **non può tacere**, non può rimanere indifferente: **"Per amore di Sion non mi terrò in silenzio, per amore di Gerusalemme non mi darò pace, finché non sorga come stella la sua giustizia e la sua salvezza risplenda come lampada"** (v.1), il suo silenzio potrebbe favorire il pessimismo e lo scoraggiamento di coloro che ritornano dall'esilio già molto provati per le angherie subite.

- **"La nuova Sion" (Isaia 62, 2-5)**

Con espressioni nuove e soprattutto con una bellissima immagine sponsale, Isaia rassicura il popolo e lo esorta ad avere fede. Il popolo deve credere nel cambiamento che sta avvenendo per Gerusalemme. Essa sarà completamente rinnovata: **"Ti si chiamerà con un nome nuovo che la bocca del Signore indicherà"** (v. 2). Avere un nome nuovo significa essere conformati a Lui nel corpo e nello Spirito. Particolarmente significativo è il fatto che sarà *il Signore stesso a indicare il nuovo nome*. Questa è l'ennesima riconferma che il vero protagonista della storia della salvezza è stato e sarà sempre il Signore.

- Continua poi la dichiarazione sui valori che il Signore concederà alla *Nuova Sion*: **"Sarai una magnifica corona nella mano del Signore, un diadema regale nella palma del tuo Dio"** (v.3). Due sono i valori che emergono in questa dichiarazione: il primo riguarda la preziosità che Gerusalemme acquisterà con l'intervento di Dio: **"magnifica corona... diadema regale"**, ma non meno interessante e carico di significato è il fatto che questa *corona e diadema* è nelle mani di Dio, **"nella palma del tuo Dio"**. Questo è un segno d'Amore particolare; questa è una specificazione di come Jahvè si prenderà cura di lei. La nuova Gerusalemme sarà protetta dalla mano del Signore e sarà abbellita con una originalità che non ha confronto sulla terra.

- **Un patto coniugale.**

Dopo aver parlato della bellezza e della preziosità, ora il profeta parla dell'Amore che riceverà la *nuova Sion* dal suo Signore: **"Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma tu sarai chiamata Mio compiacimento e la tua terra Sposata, perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno Sposo"** (v.4). Questo è certamente un modo nuovo di esprimere il valore dell'Alleanza che da sempre il Signore ha voluto stabilire con l'umanità. Si tratta di una immagine sponsale, particolarmente interessante perché, oltre a sottolineare la preziosità dell'Amore che viene partecipato alla Sposa, è allo stesso tempo una conferma del valore spirituale intrinseco nel matrimonio stesso. Troppe volte infatti il rapporto coniugale è spogliato del suo mistero e ridotto a un rapporto giuridico o di assolvimento di determinati doveri. Il progetto di Dio è ben altro! Dio ha fatto l'uomo e la donna **"a sua immagine e somiglianza"**(Genesi 1,26) e perché tali, sono oggettivamente in grado di generare una unione che è Sacramento.

E' un vero peccato che l'uomo si perda nei rivoli della sessualità slegata dalla sua nobile funzione. Potenzialmente la coppia è in grado di *arrivare, con l'atto coniugale, all'unità fra le due persone che molto assomiglia all'unione fra le Tre Persone della Santissima Trinità*. Infatti, la più alta prospettiva a cui l'uomo possa arrivare è quella di Dio-Trinità, nel quale la relazione fra le persone è così perfetta da ottenere la più assoluta unità. Dio ha fatto le cose bene, siamo noi che non sappiamo gestirle e peggio ancora quando neppure ci rendiamo conto della potenzialità che hanno. Non c'è da piangere sul latte versato, ma almeno rendiamoci conto che la *sessualità*, ha bisogno di una educazione continua per arrivare a scoprire il significato che la valorizza e che la porta ad essere un elemento molto importante nella complessità del *Matrimonio-Sacramento*.

- **Una dichiarazione d'Amore.**

Al versetto 5 del capitolo 62, ancora una volta sotto la figura del matrimonio, si parla del profondo Amore e della fervida gioia di Jahvè per la nuova Sion. E' un versetto che ha tutto il carattere di una vera dichiarazione d'Amore: **"Si, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo creatore"**. L'Amore esige l'unione, l'intimità, l'essere l'uno nell'altro in uno scambio reciproco per partecipare all'altro quello che ciascuno porta in sé. E' una unione che porta i due ad arricchirsi reciprocamente. Tutto questo non è da vedere e considerare tanto a livello fisico e strettamente sessuale, ma eminentemente a livello di relazione fra due persone. Ma ancora va detto che mentre fra due persone lo scambio è bilanciato in modo equo, nel rapporto con Dio è soltanto la creatura umana che riceve e che in seguito potrà dare quello che lo Sposo Divino ha generato in lei. Sono realtà che comprenderemo pienamente in Paradiso, anche perché forse abbiamo ancora da capire bene che cosa significa, qui sulla terra, una vita espressa in forma *coniugale* non secondo la visione impoverita che normalmente noi abbiamo, ma come l'ha pensata e voluta il Creatore e cioè con quelle caratteristiche che rendono l'atto coniugale un *sacramento*. Da una prima valutazione tutto questo può sembrare impossibile, ma il Signore non compie errori e non esige mai l'impossibile dai suoi figli.

- **L'Amore genera gioia.**

L'opera del Creatore è perfetta e perché tale è in grado di generare *gioia e pace*.

Uno scambio di vero Amore genera pace, genera gioia! Sono considerazioni confermate da coloro che hanno saputo impostare la vita coniugale secondo il progetto di Dio e non schiavi della *carne*. La conferma di questa bivalenza *Amore - gioia*, è nelle stesse parole del Profeta: **"Come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te"**.

La comparazione che il Signore fa con una coppia di sposi, pur essendo molto forte, di fatto è ancora impari alla realtà che il Signore ci offrirà quando saremo con Lui in Cielo. Le nostre parole, le nostre esperienze, non riescono a dire tutto il contenuto del dono che il Signore riserva a coloro che lo Amano e che a Lui si affidano. Ecco il perché di tanta insistenza da parte del Profeta, perché se l'uomo saprà custodire e gestire bene i talenti ricevuti, un giorno avrà la possibilità di sperimentare una gioia difficilmente descrivibile sulla terra. Perdere un frutto così prezioso, fa capire il Profeta è un vero peccato.

- **Essere vigilanti.**

Quando si possiede un oggetto di grande valore è indispensabile anche una grande vigilanza. Israele ha ricevuto doni preziosi simboleggiati nella *"nuova Sion"* e un giorno riceverà il dono per eccellenza quando apparirà il Messia. Quando poi avrà grazia di entrare nel Regno e sedere al banchetto nuziale, allora il dono raggiungerà la pienezza. Sottovalutare il pericolo di essere *derubati* da beni così preziosi, sapendo poi che il maligno agisce sempre con inganno, è una grave responsabilità.

Non è facile essere vigilanti e il Signore, conoscendo la nostra fragilità, viene in nostro aiuto: **"Sulle tue mura , Gerusalemme , ho posto sentinelle; per tutto il giorno e tutta la notte non taceranno mai"** (v.6). Queste *sentinelle* sono i Profeti, sono coloro che nel tempo il Signore chiama e prepara per una missione ben precisa: aiutare il popolo a gestire nel modo migliore i talenti ricevuti; intensificare la vigilanza contro le frequenti insidie del maligno; essere tempestivi nel correggere certi comportamenti non in sintonia con il ruolo che abbiamo.

- **Una promessa consolante.**

Quando un padre vede che il figlio fa di tutto per migliorare la sua condizione e per essere obbediente a chi lo guida, certamente non si lascia battere in generosità e offre al figlio molto più di quanto si merita. Ecco una promessa consolante: **Il Signore ha giurato con la sua destra e con il suo braccio potente: mai più darò il tuo grano in cibo ai tuoi nemici"** (v.8). Così siamo amati da Dio nostro Padre! Egli conferma che se noi saremo fedeli alla sua Parola, Egli ci difenderà con un potenza ineguagliabile.

- **"L'avvento" (cfr. Isaia 62,10-11).**

Il capitolo 62 di Isaia termina esortando il popolo ad entrare nella "nuova Sion", la città Santa: **"Passate, passate per le porte"** (v.10/a). Anzi vengono ordinati dei preparativi particolari perché tutto avvenga con la massima solennità: **"Sgombrate la via...spianate la strada...liberatela dalle pietre...innalzate il vessillo"**(v.10/b). Era il ritorno in patria dopo il lungo esilio, intriso di umiliazioni e di estenuanti sofferenze. Quel giorno doveva ricompensare, almeno il più possibile, il disagio dei lunghi giorni di tenebre che hanno caratterizzato l'esilio. Ecco perché il testo insiste molto sull'abbellimento e nell'innalzare il **vessillo** della vittoria.

E' abbastanza evidente che se il riferimento era sul fatto immediato del rimpatrio di Israele, la profezia era però tutta rivolta al giorno dell'*avvento del Messia*. Significativa in merito è l'affermazione del versetto 11/a : **"Dite alla figlia di Sion: ecco arriva il tuo Salvatore"**; si tratta di una solenne proclamazione dell'opera di salvezza che il Padre stava compiendo con il dono del Figlio. E' questo il motivo ultimo per cui bisognava preparare le vie di accesso, *spianare la strada, liberarla dalle pietre*. Accogliere il Messia senza la dovuta preparazione, senza aver liberato il cuore da tutto ciò che non è conforme alla sua Santità, voleva dire perdere una grande occasione di grazia. Il Profeta fa capire che proprio per questo erano necessarie decisioni radicali e tempestive.

- L'**Avvento** di ieri e di oggi è sempre un momento da vivere con il massimo impegno. Non si tratta di ricevere in dono "qualcosa", ma "*Qualcuno*" che oltre alla preziosità insita nella sua *presenza*, porta con sé anche dei doni particolari: **"Ecco ha con sé la sua mercede, la sua ricompensa è davanti a lui"** (v.11/b). Il riferimento è al **"tesoro nascosto"** di cui si parla nel Vangelo e cioè a tutto ciò che comporta la *Presenza e l'opera* del Messia.

- **Un dono che trasforma (cfr. Isaia 62,12).**

Lo splendore e la ricchezza della "nuova Sion", diventa splendore e ricchezza del popolo che vi abita. Allo stesso modo, tutta la ricchezza e la Grazia che ammantava il Messia, diventa arricchimento spirituale anche per coloro che accolgono con fede l'opera del Salvatore. La particolarità di questo dono sta nel fatto che non si limita a migliorare le condizioni dei redenti, ma in virtù di una Sua speciale forza intrinseca, rinnova e *trasforma* il popolo eletto: **"Li chiameranno popolo santo, redenti dal Signore"**(v.12/a). Questa è infatti l'opera del Messia, non solo la liberazione dal male, ma agire profondamente nell'animo dei redenti, così da suscitare un rinnovamento spirituale e fino al punto da essere chiamato **"Popolo Santo"**, popolo gradito a Dio e di esempio per altri popoli.

- Per evidenziare ancora meglio la preziosità e l'efficacia del dono ricevuto, il Profeta *rinomina la città* con un titolo molto significativo: **E tu sarai chiamata Ricercata, Città non abbandonata"** (v.12/b). Quello che emerge da una prima lettura di queste immagini è l'esaltazione dell'opera di Dio, vero e principale protagonista della storia della salvezza.

- Il nome "**Ricerca**" sta ad indicare che le condizioni della "*Nuova Sion*" sono così preziose da essere "*ricercata*", ambita, come una realtà rara e unica nel suo genere. Risulta evidente che soltanto la mano di Dio poteva realizzare opere così preziose.

- Anche il secondo termine "**città non abbandonata**" conferma che la preziosità della *Nuova Sion* è tale perché garantita dalla presenza costante del Signore; quasi a dire che basta la Sua presenza a dare significato e valore ad una realtà e per garantirla contro ogni avversità. Grande dovrebbe essere pertanto la gioia di coloro che sono beneficiati da questa particolare presenza del Signore.

Strappati dall'oppressore, liberati dalle catene del peccato, garantiti dalla stessa presenza di Dio, il popolo non solo è stato innalzato sopra gli altri popoli, ma addirittura viene considerato con una *perla preziosa, particolarmente ricercata*. Ancora una volta sono le immagini a caricare di significato una realtà di grazia già vissuta da Israele e che il Messia realizzerà in pienezza con il suo *avvento*.

- **Un pericolo sempre presente (Isaia 63).**

Dio è fedele! Dio non manca mai alla parola data, ma non sempre il popolo corrisponde con altrettanta fedeltà. Nei primi cinque versetti del capitolo 63 il profeta mette in evidenza il forte intervento di Dio contro coloro che hanno causato ingiuste sofferenze al suo popolo. Infatti al momento della presa di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor, l'esercito ha avuto un perfido comportamento nei confronti dei deportati. Ora quelle forze del male che con le loro barbarie ormai si sentivano dei dominatori incontrastati, si trovano a subire una severa condanna proprio da Colui che pensavano definitivamente sconfitto.

- L'intervento di Jahvè è stato forte; l'azione viene descritta in modo cruento: **"Li ho pigiati con sdegno, li ho calpestati con ira. Il loro sangue è sprizzato sulle mie vesti"** (Is. 63,3); il passo va interpretato come un'azione di punizione morale più che fisica. E' un linguaggio che manifesta la severità di Dio verso coloro che senza nessuna pietà sfogano la propria ira sui poveri.

- Quello che stupisce è che mentre Jahvè s'impegnava in prima persona per punire i colpevoli per le cattiverie compiute, Israele rimase indifferente quasi non fosse qualcosa che lo riguardava. Significativa è l'affermazione: **"Guardai, nessuno aiutava; osservai stupito: nessuno mi sosteneva"** (v. 5). Purtroppo questa forma di ingratitudine si ripete ancora. Oggi, non soltanto il popolo eletto, ma ciascuno di noi deve fare un esame di coscienza e verificare quanto e come siamo riconoscenti per i doni ricevuti.

Il Profeta prosegue ancora elencando altri benefici che il Signore ha fatto al suo popolo: **"Egli ci trattò secondo il suo Amore... fu per loro un salvatore in tutte le sue angosce... li ha salvati con Amore e compassione, li ha riscattati; li ha sollevati e portati su di sé"** (v.9). Veramente si tratta di interventi molto efficaci e carichi anche di grande tenerezza: **"li ha sollevati e portati su di sé"**. La risposta doveva essere positiva e ricolma di tanta riconoscenza, ma non è stato così: **"Essi si ribellarono e contristarono il suo Santo Spirito"** (v.10). Abusare della bontà e della pazienza del Signore è un grande rischio, perché alla fine ci si può trovare veramente a mani vuote.

- **Una fervida preghiera. (cfr Is. 63,15-19).**

Il capitolo si chiude con una preghiera che il Profeta innalza a Dio perché, nonostante le infedeltà del popolo, ancora voglia intervenire con la Sua mano potente: **"Guarda dal cielo e osserva dalla tua dimora santa e gloriosa... Non forzarti alla insensibilità perché tu sei nostro padre, da sempre ti chiamo nostro Redentore"** (v.16). E' la prima volta e una delle rare volte, in cui nell'Antico Testamento Dio viene chiamato *"Padre"*. Il titolo, ricco di tenera fiducia, è legato alla confessione di un grande disagio in cui si trova il popolo: tornato in patria fisicamente, il popolo non riusciva a impostare la vita con fedeltà e in obbedienza alla Parola del Signore. I problemi quotidiani non venivano affrontati nella prospettiva della fede e tutto questo sembrava ormai di nuovo far precipitare gli eventi. Nessuno si sentiva in grado di affrontare la situazione in modo efficace, l'impressione era di trovarsi in un labirinto dove soltanto Dio Padre era in grado di indicare la via d'uscita. Da qui l'ardente supplica: **"Ritorna per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù, tua eredità... Se tu squarciassi i cieli e discendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti"** (vv.17-19). Sembrava che il Signore si fosse allontanato dal suo popolo, infatti il Profeta dice: **"Ritorna per amore del tuo popolo"**. Ma era il Signore che si era allontanato, oppure era il popolo che si lasciava travolgere dai problemi terreni, fino al punto da perdere il contatto con Dio? Certamente si stava accentuando una certa incomunicabilità fra Jahvè e il suo popolo. Il rimedio più efficace era che il Signore entrasse in campo per ristabilire il dialogo; ecco allora la bellissima invocazione: **"Se tu squarciassi i cieli e discendessi..."** L'uomo *alza bandiera bianca* e rimane in fiduciosa attesa di uno spiraglio nel Cielo, in attesa che Lui possa intervenire con quella potenza dichiarata, davanti alla quale **"sussultano i monti"**. *La Liturgia del S.Natale* riprende questa bellissima e delicata invocazione in attesa della nascita del Salvatore

LA SPERANZA in JAHVE' (cfr. Isaia 64)

Nel capitolo 64 continua la fervida preghiera del Profeta che con insistenza invoca l'intervento di Jahvè in difesa del suo popolo ancora minacciato dai nemici **"Il fuoco distrugga i tuoi avversari... Davanti a te tremeranno i popoli"** (v.1). Jahvè viene paragonato a un fuoco che distrugge tutto ciò che a Lui si oppone e la sua azione è così determinante da incutere timore a popoli interi: **"Davanti a te tremeranno i popoli"**. Sono immagini che confermano che le redini del mondo e della storia della salvezza sono saldamente nelle mani di Dio, così è stato nel passato e così sarà alla fine dei tempi.

- Jahvè sicuramente interverrà, ma solo nei riguardi di coloro che fanno affidamento su di Lui: **"Tu vai incontro a quanti praticano la giustizia e si ricordano delle tue vie"** (v.4). Nonostante la preziosità del dono che il Signore ci offre e tenendo presente che senza il Suo intervento l'uomo sarà sempre fortemente minacciato dalle forze del male, ugualmente Egli non forza la libertà del suo popolo e di ogni singola persona. Si legge nell'Apocalisse: **"Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verro da lui, cenerò con lui ed egli con me"** (Ap. 4,20). L'Alleanza non è mai solo l'azione di Dio in nostro favore, ma è anche l'azione dell'uomo che, dall'interno del suo cuore, **apre la porta** al suo Signore e tutto affida nelle sue mani.

- La preghiera diventa poi una confessione: **"Abbiamo peccato contro di Te per lungo tempo e siamo stati ribelli... Nessuno invocava il Tuo Nome, nessuno si riscuoteva per stringersi a Te"** (vv.5-6). La contrizione dei nostri peccati, cioè la piena coscienza di aver sbagliato, è la condizione necessaria per ricevere il perdono e quindi per ristabilire il dialogo con Dio. Quando il figliol prodigo ha incontrato il padre, confessato la sua colpa e con sincero pentimento, il cuore del padre ha esultato di gioia e ha imbandito una festa.

- **Un prezioso riconoscimento della paternità di Dio.**

E' in questa preghiera che Dio viene invocato con il tenerissimo nome di *Padre*. Per la seconda volta (la prima è al 63,16), il Profeta, a nome di tutta la comunità, invoca e esalta l'azione di *Dio-Padre*: **"Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma, tutti noi siamo opera delle tue mani"** (v.7). Dopo aver confessato i propri peccati, ecco un vibrante appello alla paternità Divina. Malgrado le colpe, Israele appartiene fondamentalmente a Dio, **"è opera delle sue mani"**. L'immagine del *vasaio* e *dell'argilla*, sottolineano la nostra completa dipendenza dal Creatore e sono allo stesso tempo un grande motivo di speranza da parte dell'uomo. Si tratta infatti di una supplica che non si basa sulla giustizia di Dio, ma sulla sua realtà di *Padre*, perché si chini, ancora una volta, benevolmente sui suoi figli. Non soltanto Israele, ma tutti dovremmo verificare quanto siamo sensibili a questo stretto rapporto che Dio ha voluto stabilire con ciascuno di noi. *Personalmente mi sento opera delle sue mani?* Poiché non siamo autosufficienti e non ci siamo fatti da soli, *quale riconoscenza abbiamo* verso Colui che ci ha plasmati?

- La preghiera termina con una rinnovata invocazione della Misericordia Divina: **"Signore... non ricordarti per sempre dell'iniquità. Ecco, guarda: tutti noi siamo tuo popolo"** (v.8). Il peccato commesso inevitabilmente provoca sempre tristi conseguenze. Viene anche affermato che *"Dio perdona, la natura no!"*. Il Profeta, che ha grande fiducia in Dio, osa chiedere che il Signore *dimentichi il peccato d'Israele*.

La supplica viene rafforzata con due motivazioni di carattere affettivo; la prima riguarda il rapporto particolare che esiste fra Dio e le sue creature: **"Ecco, guarda: tutti noi siamo tuo popolo"**, è una sottolineatura della familiarità che Dio stesso ha voluto stabilire con Israele e che tocca certamente il cuore di Dio. La seconda motivazione è un elenco dei danni anche fisici che il male ha provocato: **"Le tue città sono un deserto... Gerusalemme una desolazione... il nostro tempio santo... è divenuto preda del fuoco; tutte le nostre cose preziose sono distrutte"** (vv.9-10). La situazione era grave in tutti i sensi, per cui ecco l'ultimo grido: **"Dopo tutto questo resterai ancora insensibile, o Signore?"** (v.11), la risposta è ancora un gesto di misericordia.

- **LA RISPOSTA DI DIO. (Isaia 65)**

Come il libro di Giobbe, anche il libro di Isaia si chiude con un lungo discorso di Dio, che si estende per i due ultimi capitoli: 65 e 66. E' la risposta ai lamenti del popolo. Ma quale risposta? Non sono parole di consolazione ai convertiti come ci si poteva aspettare, bensì un rimprovero severo nei confronti di coloro che hanno voltato le spalle a Dio.

Questa lunga risposta ha un suo sviluppo armonioso in rapporto con l'insegnamento precedente, di modo che si può considerare come il suggello di tutta la profezia dell'ampio e composito libro di Isaia. Ecco un richiamo dei passi più significativi:

- **Jahvè non tace**, ma sia pure attraverso il linguaggio della punizione, la sua Parola è un deterrente molto efficace in grado di eliminare ogni ostacolo e in particolare il grave peccato dell'idolatria. La sua Parola spezzerà la durezza del cuore ribelle alla sua Legge: **"Ho teso la mano ogni giorno a un popolo ribelle; essi andavano per una strada non buona, seguendo i loro capricci"**. Il testo poi continua elencando una triste serie di peccati: **"Sacrificavano nei giardini, offrivano incenso sui mattoni, abitavano nei sepolcri, passavano la notte nei nascondigli, mangiavano carne suina e cibi immondi nei loro piatti"** (Is. 65,1-4). Come poteva tacere il Signore di fronte a un comportamento così irritante ai suoi occhi? Ecco allora la sentenza: **"Io non tacerò finché non avrò ripagato tutte le vostre iniquità"** (vv.5-6).

Il profeta mette in evidenza che il peccato dell'idolatria purtroppo continuava nonostante la premura e l'attenzione che Dio rivolgeva al suo popolo. Significative sono le parole con cui inizia questo capitolo: **"Mi feci trovare da chi non mi cercava. Dissi: eccomi, eccomi, a gente che non invocava il mio nome"** (v.1). Questa è una delle testimonianze della *fedeltà di Dio*, che non tralascia nessun tentativo per aiutare i suoi figli, vicini e lontani, anzi per i lontani offre particolari possibilità in aiuto alla loro conversione.

- **Jahvè non dimentica i suoi fedeli servitori: *Un piccolo resto si salverà.*** La punizione giustamente inflitta a coloro che si ribellano a Dio e sono schiavi del peccato, non conduce però all'annientamento totale del popolo. Il giudizio divino compirà una forte purificazione e mentre i ribelli sono puniti, le persone docili e purificate dalla sofferenza, rimangono sotto la sua particolare protezione e raggiungeranno la meta tanto desiderata: **"Per amore dei miei servi non distruggerò ogni cosa; io farò uscire una discendenza da Giacobbe"** (v.8-9). Questo sta a dimostrare che coloro che agiscono bene, in obbedienza alla Parola di Dio, sicuramente saranno beneficiati. Dio non dimentica il bene che l'uomo compie. Ben diversa sarà la sorte di coloro che sfidano il Signore con un comportamento pieno di orgoglio: **"Voi che avete abbandonato il Signore... io vi destino alla spada... perché ho chiamato e non avete risposto, ho parlato e non avete udito. Avete fatto ciò che è male ai miei occhi, ciò che mi dispiace avete scelto"** (vv.11-12).

Questa è la sorte di coloro che orgogliosamente credono di poter ingannare anche Dio.

- **Jahvè non abbandona l'uomo**, ma pazientemente aspetta, fino al giorno in cui Egli lo riterrà opportuno. La conversione è sempre possibile in questo nostro pellegrinaggio terreno, ma quando arriveremo al Suo cospetto allora: **"i miei servi mangeranno e voi avrete fame... berranno e voi avrete sete... gioiranno e voi resterete delusi... voi griderete per il dolore del cuore"** (vv.13-14). I fedeli dal Signore riceveranno la Sua Benedizione, mentre gli empi riceveranno quanto loro stessi hanno stoltamente voluto.

- **Jahvè non ha esaurito la sua potenza d'Amore.** E' un atto d'Amore la creazione e ancora più grande è l'Amore manifestato attraverso tutta la storia della salvezza, che certamente ha il suo vertice nella venuta del Messia. Quello che il Signore oggi ci offre è la possibilità di una partecipazione più intima alla Sua vita. Dio infatti ha un programma particolarmente prezioso per l'uomo: **"Il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra. In Lui siamo stati fatti anche eredi"** (Efesini 1,10-11). Non è facile per noi comprendere il *tesoro* che il Signore ci offre, l'importante è avere Lui come *unico pastore*.

- **Una visione del Paradiso.** (cfr. Isaia 65,17-25).

Termina il capitolo 65 con una visione di ciò che ci attende nell'altra vita: **"Ecco infatti io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente, perché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare"** (Is.65,1).

E' veramente impressionante e motivo di grande gioia questa duplice annotazione sul Paradiso: **"Non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente"**

"Si gioirà sempre per quello che sto per creare".

Ognuno di noi ha la propria storia e non sempre è fatta di cose piacevoli. Certi eventi, se fosse possibile si vorrebbero dimenticare, ma per ora rimangono saldamente in noi. In Paradiso invece tutto cambia e della vita rimarranno soltanto le cose belle e positive. Già questo è motivo di gioia.

- Ancora più interessante è il fatto di poter gioire per quello che il Signore **"sta per creare"**. Nessuno di noi però è in grado di conoscere che cosa sia e che cosa comporti questa nuova realtà creata, certamente sarà qualcosa che risponderà pienamente alle esigenze del profondo, alle tante aspirazioni che sentiamo dentro di noi e che qui sulla terra non trovano mai la parola e il gesto adeguato. Quello che si può intuire è che si tratti di realtà che fanno parte della sfera dell'Amore, perché **"Dio è Amore"** (I Gv. 4,8).

La descrizione continua con immagini tutte da decifrare, ma che hanno un comune denominatore: offrire all'umanità redenta una condizione di vita totalmente diversa da quella sperimentata sulla terra: **"Non si udranno più in essa voci di pianto, grida di angoscia... i miei eletti non faticeranno invano... prima che mi invochino, io risponderò... il lupo e l'agnello pascoleranno insieme"** (vv.19-25).

Il Profeta fa capire che il mondo, creato per gli uomini, un giorno in Paradiso questi uomini vivranno una perfetta comunione con Dio e tra di loro.

Una visione così ardita del Paradiso, ci fa comprendere il forte desiderio di entrare nella *terra promessa, sia storicamente da parte del popolo eletto, sia per tutta l'umanità quando arriverà il momento, della fine del mondo, che solo Dio conosce.*

Isaia profetizza in questo modo la *pace messianica*, cioè quella pace che soltanto Gesù Redentore riuscirà a stabilire e che potenzialmente è già in atto dal momento della sua *Incarnazione, Morte e Risurrezione.*

- **IL GIUDIZIO UNIVERSALE.** (Isaia 66).

La conclusione del libro di Isaia è costituita da un ultimo discorso posto sulla bocca di Dio, che nei primi versetti (dal 1 al 4) ancora richiama il popolo a superare certe forme di doppia vita, quanto mai pericolose: **"Uno sacrifica un bue e poi uccide un uomo... uno brucia incenso e poi venera l'iniquità"** (v.3). E' il pericolo di sempre, poche sono infatti le persone *trasparenti* e sempre coerenti fra quello che dicono e quello che fanno. Poche sono le persone veramente sincere, per questo Gesù dirà: **" Sia il vostro parlare sì,sì; no,no; il di più viene dal maligno"** (Matteo 5,37).

Quando gli uomini, nonostante il richiamo di Dio, che certamente ricevono attraverso la propria coscienza, continuano nella loro ambiguità **" e si dilettono nei loro abomini"** allora cambia completamente il rapporto di fiducia che il Signore aveva concesso e la parola di Dio si fa particolarmente severa: **"anch'io sceglierò la loro sventura e farò piombare su di essi ciò che temono"** e la realtà più temuta è la *morte* non solo del corpo, ma dello spirito, per cui viene meno ogni capacità di vivere un atto d'Amore.

Tutto questo perché **"Hanno fatto ciò che è male ai miei occhi, hanno preferito ciò che a me dispiace"** (v.4). Queste sono le conseguenze del peccato, che per sua natura *acceca l'anima* e non permette di rendersi conto del bene ricevuto, anzi oltre a mancare di riconoscenza, vanta delle pretese, quasi che il Signore ancora non abbia fatto abbastanza per liberare il popolo dai suoi nemici.

- **Una conferma della Promessa fatta.**

Il capitolo 66 e il libro di Isaia terminano non con una parola negativa, ma con una ennesima conferma del bene che ci aspetta: **Rallegratevi con Gerusalemme... sfavillate di gioia con essa... così succhierete al suo petto e vi sazierete delle sue consolazioni; succhierete con delizia all'abbondanza del suo seno"** (vv.10-11).

L'immagine che il Profeta proclama è un poema d'Amore! E' un invito alla gioia che viene resa in tutta la sua concretezza attraverso il gesto della mamma che nutre il bambino al suo seno: **"succhierete al suo seno"**. Soltanto chi ci ha creato conosce bene questi gesti d'Amore. Il neonato vive questo contatto con la madre, ma come esperienza più legata alla esigenza del suo corpo che alle esigenze del suo cuore. Certamente quel latte della mamma è per lui di un calore e sapore che va molto al di là del contenuto nutriente.

Grande e profondo è il significato che assume per noi, chiamati a **"Succhiare con delizia all'abbondanza del suo seno"**. Dobbiamo riconoscere che non sono facilmente vivibili queste esperienze sulla terra. I Santi però hanno molto da dirci in merito.

- Sappiamo bene che il latte della mamma proviene da speciali secrezioni del suo *sangue*, quindi possiamo dire che la mamma cresce il suo bambino continuando a donare il suo sangue anche dopo averlo partorito. Questo è ciò che fa il Signore con noi.

Gesù nell'ultima cena ha dato agli Apostoli il suo presissimo Sangue: **"Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti e disse: "Questo è il mio sangue"** (Marco 14,23-24) e questo mobilissimo dono continua nel tempo.

- **Segni di un Amore particolare.**

Chi ama, non esaurisce mai la propria effusione d'Amore verso la persona amata, non solo, ma ogni parola, ogni gesto è sempre all'insegna della novità. Questo è ciò che Jahvè garantisce per il suo popolo, oggi la Chiesa. Con segni d'Amore sempre più forti e allo stesso tempo sempre più delicati Egli annuncia parole che riempiono il cuore di gioia: **"Ecco, io farò scorrere verso di essa, come un fiume, la prosperità... i suoi bimbi saranno portati in braccio, sulle ginocchia saranno accarezzati. Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò"** (vv.12.13). Quale coscienza noi abbiamo di una presenza d'Amore espressa in questi termini? Dio si rivela con la tenera immagine di una mamma: **"Come una madre che consola i suoi figli... Egli è come una mamma che li porta in braccio... che li accarezza sulle sue ginocchia"**. Come si può rimanere indifferenti davanti a tanta delicatezza e a un così grande affetto? Certamente, quando arriverà il momento in cui compariremo davanti a Lui, comprenderemo chiaramente quale e quanto Amore che ha effuso su ciascuno di noi, allora nessuno potrà lamentarsi di essere stato trascurato e nessuno avrà delle giustificazioni da presentare al Signore, valide per sottrarsi alla responsabilità morale che comporta un tale atteggiamento.

- **L'ennesimo richiamo.**

Il Profeta, ancora una volta mette in evidenza che nemmeno davanti a dichiarazioni d'Amore così significative e estremamente concrete alcuni si sono convertiti accettando di obbedire alla Parola di Jahvè. Ma ai duri di cuore, a coloro che ostinatamente hanno continuato e continuano a resistere al Suo Amore, ecco una ennesima sentenza di castigo: **" Con il fuoco infatti il Signore farà giustizia su tutta la terra... Coloro che mangiano carne suina, cose abominevoli e topi, insieme finiranno, oracolo del Signore, con le loro opere e i loro propositi"** (vv.17-18). Quello che impressiona di questo *oracolo* è la condanna alla perdita di tutti i beni e della preziosa eredità, sulla quale ogni figlio di Dio può contare. Non solo, ma è triste il pensiero che ancora ci siano persone che rifiutano il dono di Dio, il suo Amore, per una strada che porta verso la *fognatura*, dove regnano topi e tante immondizie. L'augurio è che nel tempo queste persone maturino una vera conversione e siano capaci di un atto di fede nella Misericordia di Dio, ma soprattutto che abbiano la volontà ferma e motivata di *ritornare alla casa del Padre per sempre*. Il Signore è comunque sempre disposto ad aspettare il giorno del ritorno del figlio.

- **"lo verrò a radunare tutti i popoli" (Is. 66,18).**

Uno dei messaggi che il Profeta ha fissato nel *"libro della consolazione"* è che il nostro pellegrinaggio terreno avrà il suo compimento nel giorno in cui il Signore verrà **"a radunare tutti i popoli e tutte le lingue"**. (v.18/a) Non si tratta soltanto di una convocazione universale, ma soprattutto di una *ricomposizione dell'unità e dell'ordine* che l'umanità aveva perso fin dalle primi origini, a causa della disobbedienza ai comandi del Signore. Il giorno in cui verrà convocata la grande famiglia di Dio, il Signore stesso si rivelerà: **"essi vedranno la mia gloria"** (v.18/b), vedranno cioè la *magnificenza divina, la sua potenza, il suo splendore*. I Profeti hanno sempre inteso la *"manifestazione della Gloria di Dio"* come primaria caratteristica dei tempi escatologici.

- E' in questa fede che noi cristiani dobbiamo vivere il quotidiano, certi cioè che *se la nostra vita si fonda sulla fede nella Parola di Dio e sulla legge dell'Amore, Dio è con noi già da ora e nel giorno del giudizio, potremo volgere lo sguardo verso di Lui senza rimanere abbagliati, cioè senza paura di essere in qualche modo esclusi dalla sua vita.*

- **Un progetto che sarà per sempre.** (cfr. Is. 66,22).

Quello che Dio compie, porta in sé le caratteristiche del Suo essere: *"l'eternità"*. I progetti che Egli mette in atto, infatti, non sono come i nostri fragili e limitati nel tempo. L'opera di Dio va oltre il tempo: **"Si, come i nuovi cieli e la nuova terra, che io farò, dureranno per sempre davanti a me, oracolo del Signore"** (v.22). Le cose terrene passano, le nostre opere si consumano, ogni tessuto si logora, ma l'opera di Dio rimane e resiste ad ogni avversità, perché **"Dio è Amore"**, un Amore che *brucia intensamente e senza mai consumare ciò che avvolge con le sue fiamme.*

- ***Voglia il Signore avvolgere anche noi con le sue fiamme d'Amore e ci renda degni di poter un giorno gioire tutti insieme di tutto ciò che "Lui sta per creare di nuovo". Questa è la grande novità del Paradiso.***

DEO GRATIAS

.....

Introduzione a Isaia

di Amos Hakam

Traduzione dall'ebraico di Ada e Scolastica
revisione di Elisabetta

1. Il libro di Isaia, il suo nome e il suo posto nelle Sacre Scritture.	2
2. Isaia profeta, il suo nome e i nomi dei suoi familiari	2
3. Biografia del profeta Isaia	3
4. Gli eventi storici a cui si riferiscono le profezie di Isaia	7
5. Divisione, contenuto e ordine del libro di Isaia	11
6. Isaia profeta, i suoi discepoli e la scrittura del libro di Isaia	14
7. Gli insegnamenti principali che emergono dalle profezie di Isaia	18

1. Il libro di Isaia, il suo nome e il suo posto nelle Sacre Scritture.

Il libro di “Isaia”, come anche Samuele, Geremia, Ezechiele..., prende il nome dal profeta le cui parole sono in esso contenute e la cui vita in parte si narra, secondo quanto è detto all’inizio del libro e più volte nel suo interno.

Secondo l’ordine dei Masoreti (i saggi della terra di Israele) il libro di Isaia è il quinto della sezione dei libri profetici. Così, nell’ordine adottato da tutte le edizioni della bibbia ebraica diffuse ai nostri giorni, esso segue i Libri dei Re e precede Geremia. In tali edizioni Isaia è il primo dei libri chiamati “Profeti posteriori”. La suddivisione in “Profeti anteriori” e “Profeti posteriori” non è tuttavia menzionata nelle parole dei saggi di Israele e neppure nelle antiche liste dei masoreti (sembrerebbe quindi una innovazione dei tipografi della “Bibbia rabbinica”). Secondo la Braita del Talmud babilonese 14,71 (che trasmetterebbe la tradizione dei saggi di Babilonia), l’ordine dei profeti è il seguente: Giosuè, Giudici, Samuele, Re, Geremia, Ezechiele, Isaia e i 12 profeti minori. Nella Ghemara (parte del Talmud), alla domanda sul motivo per cui Isaia non fosse stato messo prima di Geremia, nonostante egli fosse vissuto e avesse operato prima di lui, fu spiegato che, poiché i Libri dei Re terminano con la distruzione del tempio e il libro di Geremia è tutto sulla distruzione, doveva seguire i Libri dei Re. Quindi, dopo Geremia, fu messo Ezechiele che inizia con la profezia della distruzione e finisce con le parole di consolazione, e poi Isaia che è tutto di consolazione. Rav Shmuel Eliezer precisa che “tutto” non va preso alla lettera, infatti anche in Isaia ci sono profezie di distruzione, ma significa che in esso prevale la consolazione. La stessa cosa riguardo a Geremia nel quale ci sono pure profezie di consolazione.

E ancora, nella Ghemara, alla domanda sul motivo per cui Osea fosse stato messo dopo Isaia nonostante fosse vissuto prima, fu spiegato che Osea, essendo parte dei 12 profeti, fra i quali si trovano anche le profezie di Aggeo, Zaccaria e Malachia che sono gli ultimi profeti, doveva essere preceduto da Isaia.

2. Isaia profeta, il suo nome e i nomi dei suoi familiari

Il nome “Isaia” è una combinazione fra le radicali yud shin e ‘ayn, e il nome di Dio (il nome ineffabile). Esso ha la stessa struttura di nomi come Godolia, Zaccaria e simili. Il suo significato ha diverse sfumature: esprime una grande certezza – il Signore è la mia salvezza – (cfr. Ps 27,1: Il Signore è mia luce e mia salvezza); un ringraziamento per il passato – il Signore ha compiuto la salvezza- ; una invocazione per il futuro – Salva o Signore - . Il suo significato si avvicina a quello dei nomi Eliseo, Giosuè, Osea... Nella bibbia sono menzionate diverse persone col nome di Isaia (Yesha’yahu) o con la sua forma abbreviata (Yesha’yah). Isaia profeta, figlio di Amoz, è sempre ricordato nella forma completa (Yesha’yahu). Vengono menzionati con lo stesso nome due uomini dei figli di Levi nel libro delle Cronache (1Cr 25,3.15; 26,25). Ai giorni di Esdra e Neemia sono ricordate diverse persone con questo stesso nome ma nella forma abbreviata (Esd 8,7.19; Ne 11,7). Anche nelle liste della discendenza davidica, nel libro delle Cronache (1Cr 3,21), compare questo nome

abbreviato. Le antiche trascrizioni delle traduzioni in greco e in latino, e in seguito le traduzioni in lingue europee dei nostri giorni, riportano la forma breve (Yesha'yah).

Il padre del profeta Isaia, Amoz, è ricordato nella bibbia ancora due volte, ma sempre con suo figlio e non vi è nessun' altro che abbia questo nome. Esso significa prode, forte, e la sua forma è come quella di Amon, Amos... Probabilmente esso esprime implicitamente una esaltazione della forza di Dio, cioè significherebbe: Dio è il forte. Simile ad esso è il nome Amasia, e di loro i saggi di Israele dissero: "Amoz e Amasia re di Giuda, erano fratelli".

Dal libro del profeta Isaia, si deduce che egli avesse almeno tre figli, i cui nomi erano "segni e presagi" a sostegno delle profezie del loro padre (Is 8,18): "Seariasub (7,3), poiché un resto tornerà (cfr. 10,21); "Emmanuele" (7,14; 8,10), poiché Dio è con noi; "Maher- salal- cas-baz (8,3-4), poiché prima che il bambino sappia dire papà e mamma le ricchezze di Damasco e le spoglie di Samaria saranno portate davanti al re di Assiria.

Isaia associa se stesso ai suoi figli, dicendo: "Ecco io e i figli che il Signore mi ha dato, siamo segni e presagi" (Is 8,18). Da ciò si deduce che anche il nome del profeta stesso esprime il contenuto e il senso delle sue profezie. Esse sono infatti profezie di salvezza di Gerusalemme dalle mani di Sennacherib e profezie di salvezza dall'esilio di Babilonia. Lo stesso termine "salvezza" ritorna diverse volte nelle sue profezie, come ad esempio: "Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza"(30,15); "Ecco, Dio è la mia salvezza...egli è stato la mia salvezza"(12,2); "la mia salvezza sta per venire"(56,1).

Si può pensare che lo stesso profeta abbia voluto dimostrare che il suo nome era alla base della sua missione quando disse: "Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fin dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome...Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra"(49,1.6). Il nome della moglie del profeta non è detto, ma ella viene ricordata con gli attributi di fanciulla (7,14), e profetessa (8,3).

3. Biografia del profeta Isaia

Non abbiamo nella bibbia un racconto ordinato e completo della vita del profeta Isaia. Si possono però cogliere alcuni dati a partire dalle vicende della vita dei re di Giuda e dalle stesse profezie di Isaia. Oltre che nel libro di Isaia, egli è menzionato anche nei libri dei Re (2Re cap. 19 e 20) e in 2Cr 26,22. 32,20. 32,32. Le parti che riguardano Isaia nel libro dei Re, sono praticamente ripetute, parola per parola, nel libro di Isaia, Cap.37- 39. Sulla base di questi brani si sa dunque che suo padre si chiamava Amoz, che Isaia aveva una sposa e che anche la loro vita familiare aveva un ruolo nella missione profetica (Is 8,2). Questa è una caratteristica comune anche ad altri profeti la cui vita familiare costituiva un segno del loro messaggio profetico (cfr. Ger 16,2; 18,24; Os 1-3). I tre figli di Isaia sono ricordati coi loro nomi, i quali erano segni e presagi a sostegno della veridicità delle profezie del loro padre: "Seariasub", "Emmanuele", "Maher- salal- cas-baz". Quando Isaia è mandato ad Acaz per dirgli le parole profetiche, gli viene ordinato di portare con sé anche "Maher- salal- cas-baz"(Is,7,3).

Isaia, secondo le prime parole del libro, profetò ai giorni dei re di Giuda: Ozia, Iotam, Acaz ed Ezechia. Dall'inizio del capitolo 6, "nell'anno in cui morì il re Ozia io vidi..." , si deduce che l'inizio della sua missione profetica fu nell'anno in cui morì Ozia. C'è chi lo interpreta come veramente l'anno della sua morte, e c'è chi lo interpreta come l'anno in cui il re si ammalò di lebbra. Non è detto quando Isaia terminò la sua missione profetica, se durante la vita del re Ezechia o dopo la sua morte. Quindi non possiamo sapere con precisione quanti anni egli abbia esercitato la sua missione e neppure la data esatta del suo inizio. Ci sono differenti opinioni anche riguardo al periodo preciso del regno di Ozia.

Secondo il calcolo che emerge dal "Seder Olam" (trattato sulla cronologia ebraica, dal tempo di Adamo fino alla distruzione del secondo tempio e della rivolta di Bar Kokhba), il re Ozia si ammalò e morì nello stesso anno. Ozia si ammalò nel momento in cui entrò nel tempio per bruciare incenso (2Cr 26,16-20), e in quella stessa ora ci fu il terremoto menzionato in Am 1,1 e in Zc 14,5, e proprio in quel giorno iniziò la missione profetica di Isaia. A quel terremoto alludono queste parole: "Alla voce del tuo fragore fuggono i popoli" (Is 33,3). Nei calcoli degli anni del Seder Olam alle volte ci sono contrasti e versioni differenti, noi ci basiamo sui calcoli di Avraham Aryeh Leib Akavia (Yakovovitch , 25 febbraio 1882 - 29 gennaio 1964, cronologo, scrittore e traduttore), pubblicati nel suo libro "Ordine dei tempi secondo la tradizione". Secondo questi calcoli, l'anno in cui Ozia si ammalò è l'anno 3142 di Adamo, cioè l'anno 3143 del nostro calendario che parte dalla creazione del mondo. L'anno in cui Manasse sedette sul trono è l'anno 3229 di Adamo e 3230 della creazione, e in quell'anno Manasse uccise Isaia. Egli dunque profetizzò per circa 87 anni.

Secondo i calcoli di Haim Tadmor (18 novembre 1923 - 11 dicembre 2005, fondatore del Dipartimento di Studi Assiri e del Vicino Oriente presso l' Università Ebraica di Gerusalemme), se si intende che l'anno della morte di Ozia sia in realtà solo l'anno in cui si è ammalato, allora Isaia avrebbe profetizzato per 60 anni. Se invece si intende che sia veramente l'anno della sua morte, allora Isaia avrebbe profetizzato per 35 anni.

All'inizio del libro è scritto: "Al tempo di Ozia, Iotam, Acaz ed Ezechia", ma in tutto il libro non si trova alcuna profezia che si possa collocare al tempo di Iotam. Qualcuno dice (sulla base della tesi di Tadmor) che gli anni del regno di Iotam sono inclusi negli anni di Ozia suo padre ed è probabile che le profezie pronunciate ai giorni di Iotam siano fra quelle che troviamo nel libro di Isaia e delle quali non è detto quando siano state pronunciate.

Dai testi che riguardano Isaia e dalle sue profezie emerge che egli parlava davanti ai re. Isaia pronunciò le sue profezie ad Acaz al di fuori del palazzo reale, nel momento in cui il re era in mezzo a una grande assemblea, nel canale della piscina superiore sulla strada del campo del lavandaio (7,3), ed Acaz si rifiutò di accogliere la sua profezia (7,12). Per quel che riguarda invece Ezechia, che era un re giusto, egli stesso mandò a chiedere a Isaia di interrogare il Signore e gli domandò di pregare per la salvezza di Gerusalemme. Isaia entrava ed usciva nella casa di Ezechia. Isaia però non rivolgeva solo ai re le sue profezie, ma anche ai principi (come Sebna Is 22,15),

ai governatori (28,14), agli ufficiali e a tutto il popolo (Isaia 1,10). Ed era davanti a tutto il popolo che a volte compiva azioni strane, come camminare nudo e scalzo (cap. 20), e a volte scriveva alcune delle sue parole e le esponeva poi pubblicamente agli occhi di tutti (8,1).

Aveva dei discepoli – chiamati “iniziati” –, ad essi Isaia scriveva le sue profezie e le consegnava loro perché fossero custodite per le generazioni future. Questi discepoli erano un segno per il profeta, essi testimoniavano che la sua missione non era inutile, e che le sue parole sarebbero state necessarie alle generazioni future, anche se non erano accolte dalla maggior parte dei suoi contemporanei. Sembra che la cerchia di questi discepoli costituisse come una scuola del profeta, che durò anche dopo la sua morte per diverse generazioni e in essa furono custodite e trasmesse le profezie riguardo ai tempi lontani (8,16; 30,8; 50,4). I discepoli di Isaia si possono paragonare ai “figli dei profeti” menzionati nel libro dei Re, cioè ai discepoli di Elia ed Eliseo. Risulta quindi che Isaia abbia camminato sulla via dei profeti che lo hanno preceduto. E ancora, Elia ed Eliseo erano spesso accompagnati da miracoli; anche con Isaia si compirono tre miracoli: il castigo di Sennacherib (37,36), l’ombra indietreggiata di 10 gradi (38,8) e la guarigione di Ezechia (38,21).

Queste cose ci insegnano che nella storia dei profeti di Israele c’è una grande continuità e che la tradizione profetica è rimasta la stessa di generazione in generazione. Benché le parole dei profeti più antichi, Elia ed Eliseo, non siano state registrate in appositi libri, mentre quelle di Isaia e degli altri sono state scritte, la sostanza della profezia di Israele rimane la stessa in ogni generazione.

Il racconto della sconfitta di Sennacherib nel libro delle Cronache, è in linea di massima più corto che nel libro dei Re e in Isaia, c’è però un’aggiunta particolare solo nel libro della Cronache: “Allora il re Ezechia e il profeta Isaia, figlio di Amoz, pregarono a questo riguardo e gridarono al cielo” (2Cr 32,20). Nel libro dei Re e in Isaia non viene affatto menzionata la preghiera e il grido di Isaia. E’ probabile che il libro delle Cronache abbia voluto sviluppare ciò che è scritto in Is 37,4: là sta scritto che Ezechia chiese ad Isaia che si elevasse una supplica per il piccolo resto, nel libro delle Cronache si aggiunge che Isaia fece ciò che Ezechia gli aveva chiesto e pregò. Possiamo quindi concludere che il libro delle Cronache abbia voluto probabilmente sottolineare che i profeti erano soliti pregare per Israele e quindi anche Isaia lo fece.

Sempre nel libro delle Cronache sta scritto: “Le altre gesta di Ozia, dalle prime alle ultime, le ha scritte il profeta Isaia, figlio di Amoz” (2Cr 26,22). Forse il libro delle Cronache ha voluto dire che Isaia ha scritto un libro, non giunto a noi, sulla vita di Ozia che. Ma si può anche intendere che nelle profezie di Isaia ci sono molte allusioni alla vita del re Ozia. E’ pure possibile che l’autore del libro delle Cronache abbia avuto in mano delle profezie di Isaia che non sono state scritte nel libro che è giunto a noi. Inoltre, nello stesso libro delle Cronache leggiamo: “Le altre gesta di Ezechia e le sue opere di pietà sono descritte nella visione del profeta Isaia, figlio di Amoz, nel libro dei re di Giuda e d’ Israele” (2Cr 32,32). Anche riguardo a questo possiamo pensare che si riferisca a libri e a profezie di Isaia che non ci sono giunte. Ma si può anche pensare che intenda il libro di Isaia e il libro dei Re che sono giunti a

noi e in particolare a quelle sezioni del libro di Isaia che sono riportate anche nel libro dei Re.

Nel Talmud babilonese (1, 72), come abbiamo già accennato, troviamo questo passo: “Rabbi Levi disse: secondo una tradizione trasmessaci dai nostri padri, Amoz e Amasia erano fratelli”. Isaia quindi era cugino del re Ozia ed era nato 10 anni dopo di lui.

Nei calcoli del “Seder ‘Olam”, seguendo la cronologia di Akavia, Ozia nacque nel 3101, Isaia nel 3110 e fu ucciso a 120 anni nel 3230. In un racconto dei saggi (aggadà bereshit 14) si dice: “I nostri maestri dissero: Isaia visse 120 anni come i 120 anni dei 4 re: Ozia, Yotam, Acaz ed Ezechia”, (probabilmente facendo lo stesso calcolo che abbiamo esposto sopra).

I saggi inclusero Isaia fra i 4 profeti che profetarono nella sua stessa epoca.

Sempre secondo i saggi la moglie di Ezechia, e quindi la madre di Manasse, era figlia di Isaia. Così, proprio Manasse, il più malvagio di tutti i re di Giuda, era nipote di Isaia. Nel talmud babilonese, “Yevamot” 49,72 è detto: “Tanna Shimon ben Azzai dice: “Ho trovato una genealogia a Gerusalemme in cui è scritto: Manasse uccise Isaia”. La Ghemara, a nome di Rabbà, racconta che Manasse dopo aver processato Isaia lo condannò a morte perché nelle sue profezie aveva detto parole contrarie alla Torà: “Io vidi il Signore” (Is 6,1) in opposizione alle parole della Torà: “Nessun uomo può vedermi e restare vivo” (Es 33,20); “Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino” (Is 55,6), in opposizione alle parole della Torà: “Quale grande nazione ha gli dei così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?” (Dt 4,7); “Io aggiungerò ai tuoi giorni 15 anni” (Is 38,5), in opposizione alle parole della Torà: “Ti farò giungere al numero completo dei tuoi giorni” (Es 23,26). Isaia tacque e alle accuse di Manasse non rispose nulla, consapevole che le sue risposte non sarebbero state accettate dal re malvagio. E si tramanda ancora che Isaia non abbia voluto rispondere pensando: “E’ preferibile che Manasse commetta un peccato involontario (cioè che l’uccisione di Isaia apparisse giusta ai suoi occhi), piuttosto che un peccato volontario”. Il racconto di Rabbà prosegue dicendo che Isaia fu tagliato come un cedro poiché si dice: “E quando gli uomini di Manasse, re di Giuda, toccarono la bocca del profeta con la sega, spirò”. Questo racconto è riportato, con qualche differenza, anche nel Talmud di Gerusalemme. Probabilmente, il racconto della ingiusta condanna di Isaia come malfattore, si fonda sui midrash della parashà: “Ecco il mio servo comprenderà” (52,13- 53,12), uno dei quali la ritiene un racconto autobiografico del profeta stesso. Viene detto del servo del Signore: “Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca”(53,7). Sulla base di questo versetto Rabbà dice che Isaia tacque e non rispose nulla alle accuse di Manasse. E ancora, “con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo... con il ricco fu il suo tumulo... sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca”(53,8-9). Fondandosi su questo passo Rabbà dice che Isaia fu condannato ingiustamente e fu condotto alla morte a motivo della falsa accusa di aver detto cose in contrasto con la Torà. Questo racconto si basa anche sulle parole di 2Re 21,16 riguardo a Manasse: “Versò anche sangue innocente in grande quantità fino a riempirne Gerusalemme da un’estremità

all'altra". Abbiamo la conferma di questa tradizione anche nella confessione fatta dagli uomini riuniti nella grande assemblea: "Si sono ribellati contro dite, si sono gettati la tua Legge dietro le spalle, hanno ucciso i tuoi profeti, che li ammonivano per farli tornare a te, e ti hanno insultato gravemente" (Ne 9,26).

Il particolare che Isaia sia morto nel momento in cui fu colpito alla bocca con una sega indica, come è detto nel Talmud, che egli abbia ricevuto questa punizione come sanzione per ciò che aveva detto: "In mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito".

4. Gli eventi storici a cui si riferiscono le profezie di Isaia

I profeti hanno parlato per i loro tempi e per i tempi futuri e, come già hanno detto i saggi di Israele, le profezie scritte sono state scritte per le generazioni future. Ma la norma fondamentale per comprendere il messaggio di una profezia nel suo significato immediato, anche se si tratta di una visione sulla fine dei giorni, è quella di tenere presente che essa parla con descrizioni e simboli presi dalla realtà dell'epoca in cui essa è stata pronunciata. Per questo, anche per comprendere le parole che riguardano le generazioni future, è importante per noi conoscere l'epoca in cui esse sono state dette e questo è, ovviamente, tanto più importante quando si tratta di profezie che riguardano quella epoca stessa. Offriamo qui, perciò, una piccola ricerca sugli eventi dei tempi in cui le profezie di Isaia sono state pronunciate e ai quali esse principalmente si riferiscono, senza occuparci di concentrarci troppo su particolari marginali ma descrivendo in modo generale i fatti che riecheggiano dalle stesse profezie di Isaia.

Ozia, re di Giuda, era un re deciso, aveva un forte esercito e diversi armenti. Sconfisse i popoli nemici all'intorno, durante il suo regno sviluppò l'agricoltura (2Cr 26), ampliò i confini di Giuda fino ad Eilat (2Re 14,2). Nello stesso periodo anche il regno di Israele (il regno di Samaria) era al culmine della sua potenza: Geroboamo figlio di Ioas, re di Israele, riportò i confini di Israele dall'ingresso di Camat fino al mare dell'araba (2Re 14,25). Alla fine del tempo di Ozia, il regno di Israele si era indebolito a causa di sconvolgimenti e tumulti all'interno e per la pressione del regno di Assiria dall'esterno. Fanno allusione a questo le parole che si trovano nella profezia di Isaia: "Una parola mandò il Signore contro Giacobbe..." (Is 9,7ss). A seguito dell'indebolimento del regno di Israele si indebolì anche il regno di Giuda. Quanto viene detto nel libro delle Cronache, che descrive cause e retroscena degli eventi civili, mostra che l'indebolimento del regno di Giuda, alla fine dei giorni di Ozia, fu un castigo per la superbia del suo cuore e per aver osato entrare nel tempio del Signore per bruciare l'incenso: "Finché egli cercò il Signore, Dio lo fece prosperare"(2Cr 26,5). Da quel momento, alla fine dei suoi giorni, egli smise di cercare il Signore come è raccontato nel resto del brano (v.16), e da quando smise di cercare il Signore cessò anche di avere successo. Il giorno in cui Ozia entrò nel tempio per bruciare l'incenso è dunque un giorno di svolta per la storia del regno di Giuda. I saggi dissero che fu quello il giorno in cui Isaia iniziò a profetizzare e il giorno del grande terremoto nella terra di Israele, come abbiamo già detto nel paragrafo c di questa introduzione.

Da quel momento in poi il regno di Assiria divenne la grande potenza con il suo dominio esteso su tutti i popoli e i regni fino al Mar Mediterraneo e fino ai confini dell'Egitto. In un primo tempo i re di Assiria lasciarono sui loro troni i re dei diversi popoli, senza esigere da loro altro che tributi. Ma, a parte di questi tributi, essi potevano godere della loro sovranità e addirittura combattersi e a tiranneggiarsi reciprocamente. Così, Resi re di Aram e Pekach re di Israele, combatterono contro Giuda all'inizio del regno di Iotam (2Re 15,37), e poi anche al tempo di Acaz (2Re 16,8). Si riferiscono a queste guerre le profezie che si trovano nei cc. 7 e 8 di Isaia. Infine il regno assiro distrusse sia il regno di Aram che il regno di Samaria (Is 8,4). I re assiri attaccarono Israele e in seguito deportarono uomini di Israele in terre lontane (Is 23). Fecero anche guerra ai popoli che confinavano con la terra di Israele e queste guerre sono descritte negli oracoli sui popoli dei capitoli 13-23.

Acaz, re di Giuda, era sottomesso al re di Assiria e gli mandò argento e oro perché lo aiutasse contro Resi e Pekach (2Re 16,7-8). Ma questo non corrispondeva a quanto Isaia gli aveva detto (7,4). Acaz non ascoltò le parole di Isaia e non credette alle sue profezie (6,11-12). Acaz era uno dei re più malvagi di Giuda e si dice di lui che servì idoli stranieri secondo gli abomini delle nazioni che il Signore aveva scacciato davanti ai figli di Israele (2Re 16,3-6). Dalle profezie di Isaia risulta che anche l'ordine civile era sconvolto (cfr. Is 1,21-23; 3,12-24 ecc.). Secondo alcuni Acaz si asservì al culto degli idoli stranieri a motivo della sua soggezione al re assiro poiché, secondo la mentalità del tempo, chi si sottometteva al re di una regione, si sottometteva anche ai suoi dei. In realtà non abbiamo prove sicure che i re di Assiria imponessero il culto dei loro dei ai re che essi sconfiggevano, e se così fosse Acaz sarebbe stato costretto all'idolatria e quindi il suo giudizio come uomo malvagio non sarebbe giusto. Pare tuttavia che ci sia effettivamente un legame fra l'asservimento all'Assiria e il culto degli dei stranieri. Anche se non c'era un obbligo vero e proprio, è probabile che Acaz abbia voluto compiacere i re di Assiria, o che sia stato così influenzato dalla cultura assira da rimanerne sedotto e credere alla potenza dei suoi dei. Ma suo figlio Ezechia si ribellò all'Assiria e fece cessare il culto degli dei stranieri nella terra di Giuda. Manasse, suo figlio, si asservì di nuovo al regno dell'Assiria e al culto straniero, ma quando fu salvato dal giogo dell'Assiria si convertì. Acaz inoltre si lasciò suggestionare dalle opere dei pagani e ordinò al sacerdote Uria di costruire un altare secondo il modello dell'altare che era a Damasco (2Re 16,10-12). Il testo però non sottolinea la malvagità di questa opera (ma cfr. 2Cr 28,23).

Nel sesto anno di Ezechia e nel nono anno di Osea, re di Israele, fu presa la Samaria. Il re di Assiria deportò Israele in Assiria (2Re 18,1-11). Si compì così la profezia di Isaia ad Acaz: "Ancora sessantacinque anni ed Efraim cesserà di essere un popolo" (Is 7,8). Alcuni interpreti pensano che Isaia abbia fatto lutto per molti giorni per la distruzione della Samaria e che abbia indossato un sacco. A questo fa allusione il passo: "Va' levati il sacco dai fianchi" (Is 20,2). Dopo la sconfitta della Samaria, il re d'Assiria cercò di sottomettere anche Giuda. In un primo momento il re Ezechia si sottomise a Sennacherib re di Assiria e gli pagò il tributo (2Re 18,16-17). Ma in seguito si ribellò, pare perché Sennacherib rendeva sempre più pesante il giogo su

Giuda. Così Sennacherib attaccò la Giudea e conquistò molte città, cercò di conquistare anche Gerusalemme mandando il suo esercito per assediare. Ezechia, essendo un re giusto, confidò nella salvezza di Dio e mandò a chiedere al profeta Isaia di pregare per la salvezza di Gerusalemme. Ma oltre a questo, chiese anche aiuto all'Egitto, che era in quel tempo la grande potenza che rivaleggiava e lottava con l'Assiria per la supremazia e il dominio sui popoli. Inoltre Ezechia cercò di appoggiare Merodac-Baladan, re di Babilonia, che si era ribellato al re di Assiria e gli aveva fatto guerra (Is 39). Isaia pronunciò molte profezie contro la politica di alleanze con i popoli stranieri seguita dal regno di Giuda e in particolare contro la politica che portava il regno di Giuda a immischiarsi nelle contese fra le grandi potenze. Perciò Isaia esortò a non cercare il sostegno dell'Egitto e a non appoggiare Babilonia nella sua rivolta contro il regno di Assiria. Isaia annunciò che il Signore, lui solo, avrebbe liberato Gerusalemme e con la sua immensa potenza avrebbe sconfitto l'esercito di Assiria. Ma evidentemente, pur essendo un re giusto, Ezechia non ascoltò le profezie di Isaia a questo riguardo, e portò avanti la sua politica di alleanze con i popoli nemici dell'Assiria. Alla fine, la profezia di Isaia si dimostrò veritiera: l'Egitto non diede un vero sostegno alla Giudea, ma Gerusalemme si liberò in modo prodigioso dalle mani di Sennacherib.

Molte profezie di Isaia parlano della caduta di Sennacherib e la descrivono in termini poetici, con immagini che si rifanno ai prodigi compiuti dal Signore in Egitto, alla manifestazione della Shechinà sul monte Sinai, alle guerre contro i re di Canaan e al periodo dei Giudici. “Contro l'Assiria il Signore degli eserciti agiterà il flagello, come quando colpì Madian alla roccia di Oreb; alzerà la sua verga sul mare come fece con l'Egitto” (10,26); “Dal Signore degli eserciti sarai visitata con tuoni, rimbombi e rumore assordante, con uragano e tempesta e fiamma di fuoco divorante” (29,6); “Il Signore farà udire la sua voce maestosa e mostrerà come colpisce il suo braccio con ira ardente, in mezzo a un fuoco divorante, tra nubi, tempesta e grandine furiosa. Poiché alla voce del Signore tremerà l'Assiria, quando il Signore percuoterà con la verga” (30,30-31). Anche le promesse a Israele riguardo ai beni futuri dopo la liberazione da Sennacherib sono espresse con grande enfasi e solennità. Ciò che da esse emerge è che dopo quella liberazione giungerà il pieno riscatto di Israele e il regno della casa di Davide sarà stabile in eterno. Anche se dal contesto si comprende che tali promesse si riferiscono in modo più immediato al re Ezechia, esse però non si sono realizzate pienamente ai suoi giorni.

In ogni caso, dopo il ritiro di Sennacherib dalla Giudea il regno di Ezechia si rafforzò, e per un certo tempo la Giudea fu in pace, anche il timore del Signore, lo studio della legge e della sapienza, crebbero e si diffusero nel popolo. Ma nonostante questo il regno di Ezechia non fu quel regno perfetto che Isaia aveva contemplato nelle sue profezie. Inoltre il regno di Assiria non aveva cessato di esistere, e dopo pochi anni ritornò ad asservire la Giudea, e Manasse, figlio di Ezechia, si sottomise al giogo dell'Assiria. Già dopo pochi anni da che furono pronunciate le profezie, fu evidente che non erano state dette per il tempo presente, bensì per un futuro lontano.

La profezia di Isaia infatti si delinea così: ci sono effettivamente parole che si riferiscono alla generazione nel cui tempo sono state pronunciate, ma poiché quella

generazione non ne era degna, le profezie vengono fissate in un libro per essere custodite ed essere trasmesse alle generazioni future. “Su, vieni, scrivi questo su una tavoletta davanti a loro, incidilo sopra un documento, perché resti per il futuro in testimonianza perenne. Poiché questo è un popolo ribelle. Sono figli bugiardi, figli che non vogliono ascoltare la legge del Signore” (Is 30, 8-9). E già a questo riguardo i saggi dissero nell’Aggadah: “Il Santo, benedetto egli sia, cercò di fare di Ezechia il Messia e di Sennacherib Gog e Magog” (Sanherdrin 94,71). Poi, sempre nell’Aggadah, il peccato di Ezechia è collegato al non avere intonato un canto di lode dopo la rovina di Sennacherib. Il senso immediato del testo di Isaia suggerisce che il peccato o il fallimento di Ezechia stia nel non aver accettato la politica suggerita dalle profezie di Isaia: non immischiarsi negli affari delle grandi potenze e non cercare aiuto presso i re dei popoli. Pertanto, dopo che Ezechia ebbe accolto con grande onore e gioia gli inviati di Merodac-Baladan, re di Babilonia, Isaia gli profetizzò la futura deportazione a Babilonia (Is 39). Si comprende quindi che la piena realizzazione delle profezie riguardo ai castighi dei nemici e alla consolazione di Israele, viene rinviata ai giorni del riscatto da Babilonia. E’ probabile che alcune parole dette in un primo momento per l’Assiria, siano state poi riferite a Babilonia, come ad es. l’oracolo su Babilonia dei cc 13 e 14. Per questo motivo, dopo la profezia dell’esilio a Babilonia (39), seguono le parole di consolazione che si riferiscono principalmente alla liberazione da Babilonia, ed esse sono chiamate “consolazioni di Isaia”.

All’inizio di queste consolazioni viene detto: “Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata” (40,2). Questo allude probabilmente al fatto che sono già passati i 70 anni di schiavitù, che Babilonia è già stata conquistata da Ciro, e che Ciro ha già emesso il suo editto di costruire il santuario.

Nell’ultima sezione del libro di Isaia si dice: “Quale casa mi potreste costruire?” (66,1), si allude probabilmente qui alla costruzione del secondo tempio. Ciro è menzionato esplicitamente nelle “consolazioni di Isaia” soltanto in due versetti consecutivi (44,28 e 45,1). Gran parte delle profezie che si trovano nel libro delle consolazioni non riguardano Ciro ma il riscatto di Israele che il Signore opererà, e allora la magnificenza del Signore sarà nota in tutta la terra. Queste profezie nel loro significato pieno non si sono compiute, sia per quanto riguarda Ciro, sia per quanto concerne la salvezza eterna di Israele. Ma nonostante questo bisogna sottolineare che i punti fondamentali di queste promesse si sono realizzati: dopo l’editto di Ciro è iniziato il ritorno a Sion ed è stato costruito il secondo tempio, i figli di Israele sono tornati e hanno preso possesso di gran parte della terra promessa; anche lo studio della Torà e il timore di Dio sono cresciuti e si sono diffusi in Israele, persino fra i popoli pagani il nome del Signore è divenuto noto e molti si sono uniti a Israele. Tutto questo ha avuto un effetto benefico e di benedizione nel sostenere la capacità di sussistenza del popolo di Israele nel lungo esilio dopo la distruzione del secondo tempio. La piena realizzazione delle promesse presenti nel libro delle consolazioni viene così rinviata ai tempi della redenzione futura che noi speriamo giunga presto, ai nostri giorni. Dunque il processo delle profezie riguardanti la redenzione da

Babilonia è lo stesso di quelle riguardanti la salvezza da Sennacherib. Ci sono tre tempi: all'inizio sono state pronunciate profezie di consolazione per i giorni di Ezechia ma poiché quella generazione non le ha meritate, il loro compimento è stato rinviato ai giorni del ritorno a Sion dalla deportazione di Babilonia con l'aggiunta di molte altre profezie di consolazione; ma poiché neanche la generazione del secondo tempio le ha meritate, la realizzazione di tutte le profezie di consolazione è stata rinviata (sia quelle riguardanti in primo luogo i giorni di Ezechia e sia quelle riguardanti i giorni del ritorno a Sion da Babilonia) ai giorni del riscatto futuro del quale si dice nel nostro libro che può essere rinviato di molti giorni: "Io sono il Signore: a suo tempo, lo farò rapidamente" (60,22).

5. Divisione, contenuto e ordine del libro di Isaia

Nel libro di Isaia si contano 1291 versetti. Questo numero è riportato nel commento masoretico alla fine del libro, negli antichi manoscritti e nelle stampe più precise, e secondo questa numerazione, a metà (cioè al versetto 646) si legge non a caso il versetto che certamente è stato messo al centro del libro in modo intenzionale: "Ma è là che è potente il Signore per noi" (33,21).

La masora ha diviso il libro di Isaia in 26 parti. Questa divisione, che non riguarda i temi, è puramente tecnica ed è indipendente dalla divisione in 66 capitoli che invece sarebbe più basata sugli argomenti, anche se essa appare spesso arbitraria e senza fondamento (cfr. inizio capp. 9; 53; 64). Gli antichi esegeti non si occuparono molto della divisione del libro. Nelle parole degli antichi si allude a due grandi parti del libro la seconda delle quali (40-66) è chiamata da Maimonide, alla fine del suo libro "Ahavà", "Le consolazioni di Isaia". E da esso sono state tratte le sette Haftarot di consolazione per i sette sabati che cadono fra il 9 agosto e Rosh ha shana (capodanno ebraico). Anche Rashi, Abraham ibn Ezra e Rabbi Yosef ibn Caspi hanno adottato questa stessa divisione, ciascuno con caratteristiche proprie. Gli esegeti moderni seguono altri schemi.

Questa è la divisione che risulta dalla nostra lettura del libro:

La prima parte (1-39), è composta in generale da profezie che si riferiscono al tempo dei 4 re ricordati all'inizio del libro: Ozia, Iotam, Acaz ed Ezechia, e in essa ci sono 4 sezioni:

Prima sezione: 1-12 rimproveri e consolazioni a Giuda e a Efraim. E' divisa in 5 sottosezioni (parshiòt):

- a. denuncia della corruzione del rapporto dell'uomo col suo prossimo e del traviamiento dell'ordine governativo e giudiziario(cap.1);
- b. consolazione, rimprovero e ancora consolazione, per la grandezza di Dio di fronte alla piccolezza dell'uomo (2-4);
- c. canto della vigna e rimproveri conseguenti (cap.5);
- d. visione della consacrazione di Isaia come profeta (cap.6);
- e. profezie riguardo alla salvezza di Giuda dai suoi nemici: Efraim, Aram e Assiria (7-12).

Seconda sezione: comprende gli oracoli e le visioni ad essi connesse (13-27).

Primo oracolo: su Babilonia (13,1-14,27).

Secondo oracolo: sulla Filistea (14,28-32).

Terzo oracolo: su Moab (15-17).

Quarto oracolo: su Damasco e profezie ad esso connesse (17-18).

Quinto oracolo: sull'Egitto e profezie ad esso connesse (19-20).

Sesto oracolo: sul deserto del mare (21,1-10).

Settimo oracolo: su Duma (21,11-12).

Ottavo oracolo: nella steppa (21,13-17).

Nono oracolo: sulla valle della Visione e ad esso connesso il rimprovero a Sebna (cap.22).

Decimo oracolo: su Tiro (cap.23).

Quasi come appendice agli oracoli segue la parashà (sottosezione) delle visioni di distruzione e di salvezza, abbinata a preghiere e canti di ringraziamento (24-27).

Terza sezione: la proclamazione dei “guai” e le profezie ad essi connesse (28-35).

Primo guai: “Guai alla corona superba degli ubriachi di Efraim”, rimprovero a coloro che si rifiutano di ascoltare le parole della profezia (cap.28).

Secondo guai: assedio di Gerusalemme e promessa di liberazione, rimprovero rivolto agli uomini la cui venerazione del Signore “è un imparaticcio di precetti umani”(29.1-14).

Terzo guai: rimprovero a coloro che commettono trasgressioni in segreto (29,15-24).

Quarto guai: l'Assiria cadrà per la potenza del Signore e non mediante l'aiuto dell'Egitto (cap.30).

Quinto guai: coloro che si appoggiano sull'Egitto cadranno, Gerusalemme sarà liberata dal dominio dell'Assiria e sarà instaurato un regno di giustizia, di abbondanza e di benedizione (31-32).

Sesto guai: caduta dei nemici e salvezza di Gerusalemme (cap.33).

Si aggiungono ai guai profezie sulla distruzione di Edom (cap.34) e sulla salvezza di Israele (35).

Quarta sezione: Isaia ed Ezechia (36-37). In essa ci sono tre sottosezioni (parshiòt):

a. Sennacherib e la sua caduta (36-37);

b. la malattia di Ezechia e la sua guarigione (cap.38);

c. Merodac-Baladan e i suoi inviati ad Ezechia, e sentenza sulla futura deportazione a Babilonia (cap.39).

L'ultima parte, “le consolazioni di Isaia”, contiene in generale profezie di consolazione sul riscatto da Babilonia e sulla redenzione futura (40-66), si divide in due sezioni.

Prima sezione: parole di consolazione al cuore di Gerusalemme (40,1-55,5). All'inizio abbiamo 4 "voci" di consolazione (40,1-11), a cui seguono 7 sottosezioni (parshiòt):

- a. il Signore, Creatore del mondo soccorrerà con la sua grande potenza Israele (40,12-42,20);
- b. il Signore, lui solo è il creatore del mondo ed è il Dio di Israele e il suo redentore (41,21-43,10);
- c. profezie sulla distruzione di Babilonia e salvezza di Israele per mano di Ciro (43,11-49,13);
- d. profezie sulla riunificazione degli esiliati e costruzione di Sion (49,14-51,11);
- e. il servo del Signore, le sue sofferenze e il suo successo (52,13- 53,12);
- f. profezie di consolazione eterna per Israele (54,1- 55,5).

Seconda sezione: promesse di consolazione, legate all'invito alla conversione e alla custodia dei comandamenti del Signore (55,6 fino al termine del libro). In questa sezione ci sono due meghillòt (rotoli, libretti), ciascuna delle quali comprende 4 sottosezioni.

Prima meghillà: denuncia delle iniquità, invito alla conversione e promessa di consolazione (55,6-59,21).

Sottosezioni:

- a. invito alla conversione e parole di consolazione a Israele e agli stranieri che gli si sono uniti (55,6-56,8);
- b. forte rimprovero a coloro che prestano un culto straniero (56,9-56-13);
- c. invito alla conversione e al digiuno (57,14-58,14);
- d. rimprovero, confessione e promessa della redenzione (59,1-21).

Seconda meghillà: l'abbondanza del bene futuro, alla fine dei giorni.

Sottosezioni:

- a. la gloria di Gerusalemme (cap.60);
- b. annuncio della salvezza e del riscatto di Israele e vendetta contro i suoi nemici (61,1-63,6);
- c. supplica ai giorni della distruzione (63,7-64,11);
- d. conclusione del libro (65-66).

Da questo schema ci si può rendere conto che il libro di Isaia è composto secondo un piano unitario e le sue diverse sezioni sono intenzionalmente connesse l'una con l'altra. E' necessario inoltre tenere conto che, anche se "nella Torà non c'è prima e dopo" (espressione usata dai commentatori biblici quando i fatti non sono narrati secondo un ordine cronologico) e anche se le profezie non seguono l'ordine dei tempi in cui sono state pronunciate o secondo le epoche alle quali si riferiscono, in termini generali il libro è composto tenendo conto delle generazioni: "Nell'anno in cui morì il re Ozia" (cap.6), "nei giorni di Acaz" (cap.7), Ezechia (36-39), Ciro (44-45), e la conclusione del libro allude alla fine dei giorni. Si deve anche sottolineare che vi sono parti vicine e legate l'una all'altra da espressioni simili ripetute come ad

esempio: “ Che hai tu dunque” (22,1) e “Che cosa possiedi tu qui” (22,16); “Là finiranno i tuoi sontuosi cocchi o ignominia del palazzo del tuo signore” (22,18) e “Per umiliare i più nobili sulla terra”(23,9); “Prendi la cetra, suona con abilità, moltiplica i canti” (23,16) e “E’ cessata la gioia della cetra, non si beve più il vino tra i canti” (24,8-9).

Bisogna ancora segnalare che le sezioni finiscono con versetti di consolazione e promesse di bene: “Canta ed esulta, tu che abiti in Sion, perché grande in mezzo a te è il Santo d’Israele” (12,6). “Avverrà che in quel giorno suonerà il grande corno, verranno gli sperduti nella terra d’Assiria e i dispersi nella terra d’Egitto. Essi si prostreranno al Signore sul monte santo, a Gerusalemme” (27,13). “Su di essa ritorneranno i riscattati dal Signore e verranno in Sion con giubilo; felicità perenne splenderà sul loro capo; gioia e felicità li seguiranno e fuggiranno tristezza e pianto” (35,10). “Vi saranno pace e stabilità nei miei giorni” (39,8). “Accorreranno a te nazioni che non ti conoscevano a causa del Signore tuo Dio, del Santo d’Israele che ti onora”(55,5).

La prima meghillà della prima sezione che si trova nelle consolazioni di Isaia termina con: “Un redentore verrà per Sion...” “Quanto a me ecco la mia alleanza con loro...” “Dice il Signore ora e sempre”(59,20-21).

La parashà che chiude il libro di Isaia è parallela a quella che lo apre, così tutto il libro è posto nella cornice di una grande inclusione.

6. Isaia profeta, i suoi discepoli e la scrittura del libro di Isaia

Isaia ricevette questo ordine dal Signore: “Rinchiudi questa testimonianza, e sigilla questo insegnamento nel cuore dei miei discepoli” (8,16). E gli fu ordinato ancora: “Su, vieni, scrivi questo su una tavoletta davanti a loro, incidilo sopra un documento, perché resti per il futuro in testimonianza perenne” (30,8). Da questi due passi risulta che le profezie di Isaia sono state scritte in un libro per essere custodite e per servire da insegnamento per le generazioni future. Le persone a cui per prime sono state consegnate le profezie di Isaia perché le custodissero sono chiamate iniziati, discepoli. Secondo il senso letterale del testo, colui che dice: “sigilla questo insegnamento nel cuore dei miei discepoli”, è il Signore stesso e quindi i discepoli sarebbero i discepoli del Signore (cfr. Is 54,13). Ma dal senso complessivo della parashà si deduce che questi discepoli sono anche i discepoli del profeta Isaia: ascoltano le sue profezie, vi prestano fede, si conformano a ciò che insegnano, in mezzo a una generazione che è divisa riguardo ad esse e che le rifiuta. A loro il profeta Isaia ha consegnato le sue parole scritte in un libro, ordinando di custodirle per le generazioni future. Abbiamo già detto che i discepoli del profeta Isaia sono come i “figli dei profeti” , cioè i discepoli di Elia ed Eliseo (2Re 2,3 e diverse altre volte nel libro dei Re). I “figli dei profeti” o “iniziati”, erano come degli allievi nella scuola del profeta (1Sam 19,19-20). Nella Aggadah dei saggi si dice che Isaia aveva una scuola. In verità, anche se il paragrafo della Aggadah tratta un altro argomento, si può dire che il termine scuola (letteralmente casa di iniziazione), si fonda sulle parole: “sigilla questo insegnamento nel cuore dei miei discepoli (letteralmente miei iniziati). Il comando che ricevette il profeta Isaia di scrivere le sue profezie su un

libro e di consegnarle ai suoi discepoli perché le custodissero, richiama ciò che si legge nel libro del profeta Geremia: il suo discepolo, Baruc figlio di Neria, scriveva le parole della profezia sotto dettatura di Geremia (Ger 36,18). Questa informazione che troviamo in Geremia può applicarsi anche a Isaia: anche lui, probabilmente, aveva discepoli che scrivevano sotto la sua dettatura. E' possibile pure pensare che le parole: "Sigilla questo insegnamento", "Perché resti per il futuro", alludano al fatto che la scuola del profeta Isaia durò per molte generazioni dopo di lui, con i suoi discepoli che spiegavano ai loro contemporanei le profezie del loro maestro, pronunciate realmente ai giorni di Isaia ma "necessarie anche alle generazioni future" ed essi le spiegavano secondo la necessità del loro tempo. Come abbiamo già detto al capitolo 4 di questa introduzione, le profezie riguardo alla sconfitta di Sennacherib e alla liberazione, che non si sono realizzate pienamente ai giorni di Ezechia, si sarebbero compiute in futuro, al tempo della caduta di Babilonia e della restaurazione di Sion, all'inizio del periodo del secondo tempio, e si compiranno pienamente nella redenzione futura che noi attendiamo, presto, ai nostri giorni! I discepoli della scuola di Isaia possono aver ricevuto anche altre profezie e parole dal loro maestro, profezie non diffuse pubblicamente al tempo di Isaia ma rimaste riservate solo ai discepoli perché le diffondessero al momento necessario. Si tratta, in modo particolare, di molte delle profezie di consolazione che riguardano la restaurazione di Sion dopo l'esilio a Babilonia, di cui non c'era necessità ai giorni di Isaia e ai giorni di Ezechia. Queste profezie possono essere state consegnate segretamente da Isaia ai suoi discepoli affinché le custodissero e le trasmettessero di generazione in generazione nella sua scuola, finché giungesse l'ora di comunicarle a tutti.

Come è noto, molti studiosi ed esegeti moderni sostengono che non è ragionevole affermare che le profezie sulla restaurazione di Sion siano state pronunciate da Isaia, vissuto al tempo di Ezechia, re di Giuda; essi ritengono che tutte le profezie che noi chiamiamo "consolazioni di Isaia" (dal cap. 40 in poi), siano state pronunciate da un profeta anonimo, vissuto in tempi più vicini al ritorno a Sion. Molti hanno chiamato questo profeta "Il secondo Isaia" o "consolatore di Sion" o con altri nomi di questo genere. Alcuni studiosi attribuiscono al Secondo Isaia anche alcune profezie che si trovano all'interno dei primi 39 capitoli. Altri studiosi poi dividono le consolazioni di Isaia attribuendole a diversi profeti e sostenendo che sia esistito un ulteriore profeta che essi chiamano il Terzo Isaia e addirittura persino il Quarto Isaia. Alcuni esegeti ebrei, fedeli alla tradizione di Israele, sono d'accordo con la tesi del "Secondo Isaia", perché (sulla scia dell'interpretazione di Abraham Ibn Ezra) l'ipotesi che nel libro ci siano profezie pronunciate da un altro profeta, non è in contrasto con la tradizione di Israele, infatti anche i saggi dissero (Baba Batra 14,72-15,71) che il profeta Samuele scrisse il suo libro fino alle parole: "E Samuele morì" (1Sam 27,28), e di lì fino al termine le scrissero Gad il veggente e il profeta Natan; quindi il profeta Samuele scrisse meno della metà del libro chiamato col suo nome. Analogamente, i saggi dissero la stessa cosa riguardo ad altri libri della bibbia. Quindi, secondo il parere di questi esegeti, questo è possibile anche per il libro di Isaia. Inoltre, sempre secondo le parole dei saggi, in Isaia ci sono due versetti che sono profezie di Beerì, padre del profeta Osea, che, non essendo sufficienti per scrivere un libro, sono stati inseriti in

quello di Isaia. I due versetti sono: “Quando vi diranno: “Interrogate i negromanti e gli indovini che bisbigliano e mormorano formule...Attenetevi all’insegnamento, alla testimonianza” (Is 8,19-20). Secondo il parere dei saggi è quindi possibile che all’interno del libro di un profeta ci siano profezie di un altro profeta.

Di fronte a questo, molti fedeli sinceri di Israele non sono d’accordo sul fatto che le consolazioni di Isaia siano state pronunciate da un altro profeta e non dallo stesso Isaia figlio di Amoz.

Samuele Davide Luzzato attacca energicamente questa tesi, affermando che altro non sarebbe che negare la stessa profezia e la sua capacità di annunciare il futuro. Per chi crede sinceramente che il profeta può prevedere ciò che accadrà alle generazioni che verranno molto tempo dopo di lui, non è assolutamente difficile dire che Isaia figlio di Amoz, vissuto ai tempi di Ezechia re di Giuda, vide, in forza dello spirito di profezia, ciò che sarebbe accaduto dopo l’esilio a Babilonia. Sotto l’impulso dello Spirito Santo egli fece un balzo in avanti negli anni, fu come presente alla generazione venuta 150 anni dopo di lui, e parlò ai figli di quella generazione come se fossero davanti a lui, faccia a faccia.

Non tocca a noi giudicare qui le caratteristiche, le qualità e la forza della profezia, e neppure le varie interpretazioni dei saggi di Israele su questo argomento. Ma vogliamo richiamare le parole dell’autore del “Libro dei principi” : egli dice, all’inizio del cap. 12 del terzo articolo, che lo scopo profondo della profezia di Israele non è l’annuncio delle cose future, ma insegnare al popolo a camminare sulla retta via. Seguendo questa tesi ci si può allora chiedere che bisogno ci fosse ai giorni del re Ezechia di ascoltare profezie che riguardavano una generazione che sarebbe vissuta 150 anni dopo. Riguardo a questo problema Samuele Davide Luzzato ha sostenuto che Isaia non ha pronunciato queste profezie pubblicamente, ma le ha scritte in un libro perché fossero custodite per le generazioni future. Non ha però detto se, a suo parere, questo libro sia stato rivelato a molti oppure sia stato custodito in segreto dai suoi discepoli. A nostro parere, queste parole sono state consegnate in segreto, scritte come in “pergamene nascoste”, per mano dei discepoli di Isaia, e furono fatte conoscere pubblicamente al tempo della vittoria di Ciro contro Babilonia, specialmente le profezie in cui si ricorda il nome di Ciro. Molti ritengono difficile che, in una profezia nota a tutti, possa essere annunciato in modo esplicito il nome di una persona e ciò che questi avrebbe fatto 150 anni prima della sua nascita. Ma nella bibbia ci sono altre profezie come questa e i saggi, nei loro midrash, elencano gli uomini che sono stati chiamati per nome prima della loro nascita. Abbiamo diverse opinioni nei detti dei saggi su questo argomento: c’è chi conta soltanto tre uomini: Isacco (Gen 17,19), Salomone (1Cr 22,8) e Giosia (1Re 13,2); e c’è chi ne conta quattro aggiungendo anche Ismaele (Gen 16,11). Ciro non viene ricordato. Dal che si deduce che questi midrash non si occupano di profezie riguardo al futuro ma di altre cose. Fra gli interpreti della scrittura c’è poi chi aggiunge all’elenco anche Agag (Nm 24,7, essi ritengono che sia lo stesso persona ricordata anche in 1Sam 15) e Gog (il capo supremo di Mesec e Tubal ricordato nelle profezie di Ezechiele sulla fine dei giorni). Secondo il senso letterale di questi testi, ciascuno dei nomi ricordati ha un suo significato particolare e non c’è nessun legame fra loro. Per quanto riguarda Ciro,

si tende a dire che la profezia riguardo a lui non era nota a tutti ma era stata consegnata solo ai discepoli di Isaia che la resero pubblica al momento opportuno, quando Ciro sconfisse Babilonia. E' all'opera dei discepoli nei giorni della liberazione da Babilonia che si riferiscono le parole: "Il Signore mi ha dato una lingua da discepolo... fa attento il mio orecchio perché io ascolti come i discepoli" (50,4). Nella Braita, Bava Batra 14-15, che si occupa dei libri sacri, del loro ordine e della loro scrittura, si dice: "Ezechia e i suoi contemporanei hanno scritto Isaia, i Proverbi, il Cantico dei Cantici e il Qoèlet". E Rashi spiega: "Ezechia e i suoi contemporanei che sono vissuti a lungo dopo la sua morte, hanno scritto il libro del profeta Isaia, ucciso da Manasse (Yevamot 49,72), non fu Isaia a scriverlo perché non si usava scrivere i libri dei profeti se non dopo la loro morte. Ezechia scrisse i Proverbi e il Qoèlet secondo quanto è scritto nel libro dei Proverbi (25,1): "Proverbi raccolti dagli uomini di Ezechia, re di Giuda". Fin qui le parole di Rashi su questo argomento. Si può dedurre quindi che la Braita, dicendo che Ezechia e i suoi uomini hanno scritto il libro di Isaia, interpreta ciò che è scritto nel libro dei proverbi: "Anche questi sono proverbi di Salomone, raccolti dagli uomini di Ezechia...". Questo "anche" significherebbe "oltre al libro di Isaia". E gli uomini di Ezechia nella Braita sono i suoi notabili. Secondo l'interpretazione di Rashi: "Essi sono i suoi contemporanei che hanno vissuto a lungo dopo la sua morte". L'intenzione di Rashi sarebbe quella di dire che Ezechia non viveva più quando i suoi contemporanei scrissero il libro di Isaia. Questa scrittura avvenne dopo la sua morte, ai giorni di Manasse suo figlio, che uccise Isaia prima che lui stesso potesse scrivere il libro. Ci sono altri validi motivi per attribuire la scrittura del libro di Isaia a Ezechia e ai suoi uomini anziché allo stesso Isaia, si legge infatti nel libro stesso: "Canto (scritto) di Ezechia, re di Giuda" (Is 38,9-20). Anche il fatto che due versetti, secondo alcuni Midrashim, siano profezie di Beerì, padre del profeta Osea è un valido motivo. I discepoli di Isaia sarebbero probabilmente gli "uomini di Ezechia" e sono loro che avrebbero scritto il libro di Isaia. Alludono a questo, come abbiamo detto sopra, le parole: " Sigilla questo insegnamento nel cuore dei miei discepoli (8,16). Questa è l'interpretazione di Rashi: "Essi sono Ezechia e i suoi contemporanei", i figli della sua generazione che vissero molti anni dopo la sua morte; quindi risulta che il gruppo di persone chiamate "Ezechia e i suoi contemporanei" appartiene a una sola generazione che non c'era più ai giorni del re Manasse. Ma nell'Avot di Rabbi Natan (trattato 1) cap.1 sulla mishnah "siate lenti nel giudicare", dicono: "Come insegna che l'uomo deve essere lento nel giudicare? Chi è lento nel giudicare riflette sul giudizio, e così sta scritto: "Anche questi sono proverbi di Salomone, raccolti dagli uomini di Ezechia, re di Giuda" (Pr 25,1), e non solo li raccolsero ma lo fecero lentamente; Ava Shaul dice: "Non solo li raccolsero lentamente ma li diffusero anche. In principio si diceva: "I Proverbi, il Cantico dei cantici e il Qoèlet erano segreti", infatti si diceva: "Finché non furono scritti li tennero segreti, poi vennero gli uomini della grande assemblea e li diffusero". Fin qui il testo dell' Avot di Rabbi Natan. Questo articolo è complesso e richiederebbe una spiegazione particolare che non è il caso di fare qui. Ciò che è importante per il nostro argomento è che l'articolo inizia con "gli uomini di Ezechia, re di Giuda" e termina con "gli uomini della grande assemblea". Su questo

Louis Ginzberg ha scritto: “Gli uomini di Ezechia, re di Giuda, erano molto lenti nel giudizio mentre raccoglievano i proverbi di Salomone (Pr 25,1) (“non raccolsero soltanto ma raccolsero lentamente”). E per questa ragione hanno meritato la benedizione di una lunga vita. La Haggadah probabilmente identifica “gli uomini di Ezechia” con “gli uomini della grande assemblea”... e per questo dice che la loro vita fu molto lunga”. Fin qui le parole di Louis Ginzberg.

Possiamo quindi dire che sono i discepoli del profeta Isaia quelli che vengono chiamati “Ezechia e i suoi uomini”, la cui opera si è prolungata per alcune generazioni, fino ai giorni dell’esilio a Babilonia, e sono loro che hanno scritto il libro del profeta Isaia nella sua forma completa come è giunta a noi. Come si addice ai discepoli della sua scuola, essi hanno scritto tutto secondo le meghillot (pergamene) e le tradizioni che avevano ricevuto dal loro Rabbi. Tutto il libro è composto da un'unica trama predefinita, come esposto sopra, e anche se ci sono alcune differenze di espressione fra le varie sezioni, c’è molto materiale comune, sia nel linguaggio che nel pensiero di tutte le parti del libro. Tutte le sue parole infatti sgorgano da un'unica sorgente, la sorgente della profezia di Isaia figlio di Amoz.

7. Gli insegnamenti principali che emergono dalle profezie di Isaia

Se è vero che le parole dei profeti ci vengono da un unico pastore, in realtà non ci sono neppure due profeti che profetizzano con lo stesso stile, e ogni profeta ha una missione particolare, un modo particolare, temi particolari che egli enfatizza in modo speciale. Perciò bisogna considerare le parole di ciascun profeta in se e individuare gli insegnamenti che da esse emergono. Consideriamo dunque gli insegnamenti principali delle profezie di Isaia.

L’essere eccelso di Dio e la sua Santità rispetto alla pochezza dell’uomo. Nella sua visione Isaia ha visto il Signore che siede sul trono elevato e i serafini che acclamano davanti a lui “Santo, santo, santo il Signore degli eserciti, tutta la terra è piena della sua gloria”. In un'altra profezia il Signore dice di se stesso, “Poiché così parla l’Alto e l’Eccelso che ha una sede eterna e il cui nome è santo. In un luogo eccelso e santo io dimoro” (Is. 57,15). Il titolo santo di Israele si trova nelle profezie di Isaia circa 25 volte (negli altri libri della Bibbia questo titolo riferito al Signore si trova molto meno).

Rispetto alla santità di Dio l’uomo è basso e spregevole come si dice in 2,22 “Guardatevi dunque dall’uomo nelle cui narici non v’è che un soffio, in quale conto si può tenere?” Perfino il profeta, quando ha la visione della santità di Dio, si affligge nel suo spirito e geme: “ Ohimè! Io sono perduto, perchè un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito, eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti” (6,5). In realtà non è chiaro se il profeta intende dire che l’uomo per se stesso, nella sua stessa essenza è impuro di fronte alla santità di Dio o piuttosto intende confessare che, nel momento in cui ha

avuto la visione egli era in stato di impurità, per le sue iniquità e per l'iniquità della sua generazione. Ma, nonostante questo, il contrasto tra la santità di Dio e l'impurità dell'uomo è fortemente enfatizzata, e l'uomo che non riconosce la sua pochezza e si inorgoglisce commette un grande peccato. L'orgoglio dell'uomo è la causa della idolatria, sono la sua superbia e l'ammirazione di se stesso che lo conducono a prostrarsi all'opera delle sue mani. Ovviamente in questo modo egli scende a una profonda bassezza (confronta la profezia del cap.2..) Il peccato di orgoglio è anche all'origine della malvagità degli angeli decaduti che conquistano il mondo e che attribuiscono a se stessi forze divine. Anche il peccato dei figli di Israele, quando peccano contro il Signore, è molto grave perché rigettano il Santo di Israele (1,4). La punizione degli orgogliosi sarà molto grande, essi cadranno fino al gradino più basso e in questo si rivelerà la santità di Dio e il suo essere eccelso. Abbiamo come un gioco di contrasti: l'orgoglio contro Dio provoca l'abbassamento fino al gradino più basso e l'allontanamento dal Signore, mentre chiunque riconosce la sua bassezza di fronte alla sublime grandezza del Signore, guadagna la vicinanza del Signore. E come la grandezza e la santità del Signore si manifestano nel suo distruggere e annientare i malvagi, così anche nella sua vicinanza ai giusti e nel suo abitare presso di loro si rivela la sua santità. I giusti inoltre ottengono l'attributo di Santi.

Il trono, i serafini e gli angeli... Il profeta ha visto nella sua visione il Signore come un re seduto sul trono e i serafini che stanno al di sopra di esso e gridano davanti a lui "Santo". E' un serafino anche colui che purifica il profeta dalla sua impurità e lo rende idoneo a profetizzare con un'azione che ricorda l'azione del sacerdote che presta servizio nel tempio. La visione del Signore che siede sul trono come un re e davanti a lui gli angeli che lo servono ha un fondamento biblico, e ne abbiamo molti paralleli. Ma i serafini non sono ricordati nella Bibbia in nessun altro luogo. Così pure gli angeli e loro azioni non sono ricordate esplicitamente nel libro di Isaia tranne che nel racconto della sconfitta di Sennacherib "Ora l'angelo del Signore uscì e colpì nell'accampamento degli Assiri centoottantacinquemila uomini", e nella preghiera che si apre con "ricorderò la misericordie del Signore" e in cui si dice "l'angelo del suo volto li ha salvati". Ci sono ancora alcuni passi nel nostro libro in cui si possono trovare allusioni agli angeli sia dirette che implicite e indirette.

La dimora del Signore, il tempio e la città santa. Il profeta, nella visione ricordata, ha visto il Signore che siede su un trono alto ed elevato, le sue frange riempiono il tempio. Non è chiaro se il tempio di cui parla sia il tempio di lassù o di quaggiù. E' possibile che nella visione si tratti di un'unica cosa e il tempio di lassù sia il tempio che corrisponde al tempio di quaggiù. che, Ma, anche se i profeti parlano come se la shekinà si riducesse in un luogo limitato, il significato della visione è che essa riempie il mondo intero: il Signore siede sul trono, ma le sue frange riempiono il tempio e la sua gloria riempie tutta la terra. Isaia parla molte volte nelle sue profezie della dimora del Signore in Sion con la promessa che Sion sarà salvata e non sarà consegnata nelle mani dei suoi nemici, perché il Signore vi ha posto la sua dimora. Queste promesse concernono principalmente la liberazione di Gerusalemme dalle

mani di Sennacherib, e la distruzione di Gerusalemme per mano di Nabucodonosor non le contraddice. Non si trova nelle parole di Isaia un'esplicita profezia sulla futura distruzione di Gerusalemme, anche se abbiamo una profezia che parla dell'esilio a Babilonia (39,6-7). Abbiamo inoltre un lamento e una preghiera, destinati ad essere pronunciati dopo la distruzione e, infine, le consolazioni di Isaia promettono che in futuro Sion sarà riedificata e la dimora del Signore tornerà in essa.

La guida del Creatore del mondo e il libero arbitrio dell'uomo. Il Signore è il creatore del mondo, è lui che conduce gli affari degli uomini, e l'ascesa e la caduta dei regni avviene per la sua provvidenza. Il Signore suscita il regno assiro per guidarlo contro popoli malvagi. Ma il re di Assur non comprende questo, attribuisce la sua grandezza alla propria forza, si inorgoglisce e insulta e inveisce contro il cielo. Perciò dopo che Assur avrà portato a termine sterminio dei popoli malvagi, il Signore sterminerà anche lui. E come agisce Assur così agirà Babilonia. Anche a Ciro il Signore ha dato il potere di distruggere Babilonia e di far tornare Israele nella sua terra. E anche Ciro non sa che la sua grandezza e la sua vittoria vengono dal Signore, che tutte le cose sono accadute secondo il piano che il Signore, nella sua sapienza, ha stabilito dai tempi antichi.

Queste cose aprono il problema della contraddizione esistente fra la predestinazione e il libero arbitrio. Troviamo nelle parole della profezia come una risposta a questo problema: l'Assiria sarà punita per non aver riconosciuto che sta compiendo la missione del Signore e per aver attribuito la sua impresa alla propria forza "essa però non pensa così ..." (10,7) e Babilonia sarà punita perché ha trattato Israele con estrema crudeltà: "Ero adirato contro il mio popolo, avevo lasciato profanare la mia eredità, perciò li misi in tuo potere. Tu non mostrasti loro pietà.." (Is 47,6). Bisogna però dire che questa non è una risposta esauriente al problema e in verità non c'è una risposta esauriente. Quello che la profezia di Isaia può dirci su questa materia è che l'uomo che teme il Signore deve accettare questa tensione: deve abituarsi a camminare per la via retta secondo i precetti del Signore come se tutto fosse in suo potere e come se con le sue azioni determinasse il proprio destino, e nello stesso tempo deve confidare nel Signore e credere che tutto quello che gli avviene procede dal Signore, dalla sua sapienza e dalla sua grandezza che avevano previsto tutto. Così pure la completa redenzione verrà certamente come il Signore avrà decretato.

Il valore del tempio e dei sacrifici, del digiuno e del sabato. Come abbiamo osservato in precedenza, le profezie di Isaia sottolineano molto la santità di Sion e del tempio. Tuttavia all'inizio del libro abbiamo un rimprovero: né i sacrifici portati al tempio né la preghiera sono graditi al Signore (1,11-15); e troviamo un analogo rimprovero nella profezia che conclude il libro (66,1-3). E' chiaro che queste parole non sminuiscono il valore del tempio, dei sacrifici e della preghiera. Piuttosto intendono dire che la santità del tempio, i sacrifici e la preghiera non sono uno scudo contro il castigo che attende coloro che agiscono empicamente nelle relazioni con i propri simili. Non possono pensare di essere amati dal Signore perché moltiplicano i sacrifici, le preghiere e le salite al tempio. La profezia ci insegna che perché questi

servizi siano graditi davanti al Signore, l'offerente deve essere onesto e sincero nelle relazioni con i suoi simili. Non vi è in questo nessuna diminuzione del valore del tempio e del culto che vi si presta, al contrario si sottolinea la grande santità del tempio, dei sacrifici e della preghiera che vi si svolgono al punto che tutti gli uomini che vi si accostano devono essere puri nel comportamento morale. Chiunque agisce iniquamente con il proprio simile, non se ne pente, e tuttavia sale al tempio per compiere sacrifici e pregare, proprio lui contamina il Tempio e il suo servizio è aborrito alla stessa stregua di chi è impuro per un'impurità del corpo. Ma i sacrifici in se stessi sono il segno del legame che vi è tra il Signore e quanti lo temono. Infatti la profezia annuncia che quando gli Egiziani accoglieranno il timore del Signore: "ci sarà un altare dedicato al Signore in mezzo alla terra d'Egitto... sarà un segno e una testimonianza per il Signore... il Signore si farà conoscere agli Egiziani, e gli Egiziani riconosceranno in quel giorno il Signore, lo serviranno con sacrifici e offerte" (Is 19,19 ss). Anche nel futuro tempio di Gerusalemme i figli di Israele e le genti offriranno sacrifici al Signore, vi porteranno offerte in vasi puri, e vi saranno sacerdoti e leviti: "Gli stranieri che hanno aderito al Signore per servirlo... li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare, perché la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli" (Is 56,6 ss.). "Tutte le greggi di Kedar si raduneranno presso di te, i montoni di Nebaiòt saranno al tuo servizio, saliranno come offerta gradita sul mio altare; renderò splendido il tempio della mia gloria" (Is 60,7). "Ricondurranno tutti i vostri fratelli... come offerta al Signore... come i figli d'Israele portano l'offerta in vasi puri nel tempio del Signore.(Is 66,20). Nella profezia sugli stranieri è sottolineato che la casa è casa di preghiera, e questo viene detto anche nel lamento e nella preghiera riguardo alla distruzione: "Il nostro tempio, santo e magnifico, dove i nostri padri ti hanno lodato" (Is 64,10). Non vi è in nessun modo una negazione del culto sacrificale. Inoltre rispetto al sacrificio e alla preghiera non c'è alcuna distinzione fra le mitzvot che riguardano i rapporti fra l'uomo e Dio e quelle tra l'uomo e il suo prossimo, e come la profezia annuncia: "Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero?" (Is 1,11), così dichiara: "Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei" (Is 1,15). La stessa cosa si può dire riguardo al precetto sul digiuno: esso non è gradito davanti al Signore finché coloro che digiunano agiscono empicamente verso il prossimo (Is.58,1-12). Non vi è quindi una negazione della pratica del digiuno. La profezia unisce al monito sul giorno del digiuno anche il rimprovero per il sabato- per insegnarci che il giorno del digiuno come anche il sabato è un giorno gradito al Signore- e chi cerca di avvicinarsi a Dio può farlo chiamando il sabato delizia, e non solo umiliando se stesso col digiuno. Il Sabato è ricordato come un segno speciale che distingue Israele dalle nazioni e la sua osservanza da parte dello straniero simboleggia il suo ingresso nell'assemblea di Israele (Is. 56,2-6).

Un precetto imparato dagli uomini la profezia rimprovera questo popolo perché "si avvicina a me solo con la sua bocca e mi onora con le sue labbra, mentre il suo cuore è lontano da me e la venerazione che ha verso di me è un imparaticcio di precetti

umani” (Is 29,13). Secondo la nostra interpretazione, questo è un rimprovero rivolto al popolo che teme il Signore per costrizione dei comandamenti del re e dei suoi funzionari, e questo timore del Signore non è secondo verità. Essi infatti temono gli uomini che li dominano e impongono loro il timore del Signore o, in altre parole, il timore del Signore che non viene dalla coscienza dell’uomo ma solo dall’assoggettamento ai decreti dei governanti non ha valore. I saggi hanno trovato in questa espressione un rimprovero nei confronti di coloro che osservano i precetti per routine, e non per l’intenzione del cuore, e in particolare un rimprovero verso coloro che pregano senza “intenzione”.

Giustizia, verità e virtù Ci sono nelle profezie di Isaia molti rimproveri per il decadimento e la corruzione all’interno della società e per i gravi peccati commessi contro il prossimo: spargimento di sangue, ritardo della giustizia, distorsione della giustizia, errori giudiziari, promulgazione di leggi inique, sfruttamento degli orfani e delle vedove, depredare poveri e miseri, furti e rapine, corruzione ed estorsione, truffa e frode nel commercio, dipendenza da bevande alcoliche e dissolutezza. I capi del popolo sono ubriachi e abbandonano i loro doveri verso il popolo. Anche i sacerdoti e i profeti si ubriacano e perciò i loro insegnamenti e le loro visioni sono errati e fuorvianti. L’anarchia si propaga nella vita della società, i piccoli non rispettano i grandi e non ascoltano la loro voce. I grandi del popolo sono desiderosi di aumentare ricchezza e lusso e le donne indossano gioielli preziosi. Ci sono anche alcuni rimproveri contro la prostituzione e l’adulterio, legati ai rimproveri nei confronti dell’idolatria (Is 2,6; 57,3-11; 66,17). La profezia intima al popolo di porre fine a queste malvagità e di percorrere le vie della giustizia e del diritto. Essa promette che il Signore ristabilirà l’ordine della società e del governo in Israele e lo fonderà sul diritto e la giustizia (Is 1,26-27; 9,6; 11,3-9; 33,5; 54,13; 60,17-18).

L’idolatria e la sua eliminazione. Nel rimprovero che si trova all’inizio del libro è detto: “Hanno abbandonato il Signore, hanno disprezzato il Santo di Israele, si sono voltati indietro” (1,4). Le parole sono dirette contro ogni genere di empietà ma è possibile che ci sia in un riferimento al culto degli idoli. Suonano in questo senso le parole che sono alla fine del capitolo: “Sì, vi vergognerete delle querce di cui vi siete compiaciuti” (1,29 ..), dirette principalmente ai fasti e ai lussi, e lasciano intendere che l’uomo arriva al peccato di idolatria a causa della dipendenza dai piaceri. La cosa si chiarisce ulteriormente nel capitolo 2: dalla ricerca della ricchezza e del lusso l’uomo giunge all’orgoglio e l’orgoglio lo porta all’idolatria. Abbiamo già ricordato questo nella sezione iniziale e la profezia aggiunge qui che questi peccati derivano dall’imitare le vie delle genti “rigurgitano...di indovini come i Filistei” (2,6). La stessa profezia termina con la visione del giorno del giudizio, in cui sarà abbassato l’orgoglio dell’uomo e con esso cesseranno e scompariranno gli idoli dal mondo: “sarà piegato l’orgoglio degli uomini...in quel giorno ognuno getterà... gli idoli che si era fatto per adorarli” (2,17;20). Anche se si può ritenere che questo testo si riferisca agli israeliti, ricordati all’inizio del capitolo: “Sì, tu hai rigettato il tuo popolo, la casa di Giacobbe” (2,6), sembra tuttavia che l’uomo qui comprenda gli

uomini nella loro totalità, infatti qui c'è la promessa che alla fine dei giorni tutti gli uomini abbandoneranno il culto degli idoli e serviranno il Signore: “sarà esaltato il Signore, lui solo, in quel giorno, gli idoli spariranno del tutto” (2,17-18), senza specificare se questi idoli siano soltanto le statue o includano anche gli spiriti e i principi dell'alto che gli idolatri considerano dei. Un rimprovero al culto idolatrico, con un linguaggio in parte simile a quello del capitolo 2, si trova anche nell'oracolo su Damasco: “in quel giorno si volgerà l'uomo al suo creatore” (17,7-10). Abitualmente queste parole si considerano riferite ai figli d'Israele, come al cap.2, e si ricordano poi i diversi accessori del culto idolatra: altari, pali sacri, stele solari, piantagioni amene (17,7-10). E' possibile che le parole del rimprovero contro “quanti vogliono sottrarsi alla vista del Signore per dissimulare i loro piani, coloro che agiscono nelle tenebre, dicendo: «Chi ci vede? Chi ci conosce?»” (29,15) siano rivolte contro un gruppo di adoratori di idoli che si dedicano a culti misterici. Nella profezia che segue si trova due volte la promessa dell'eliminazione dell'idolatria: “Considererai cose immonde le tue immagini ricoperte d'argento; i tuoi idoli rivestiti d'oro getterai via come un oggetto immondo. «Fuori!» tu dirai loro” (30,22).. “in quel giorno ognuno rigetterà i suoi idoli d'argento e i suoi idoli d'oro, lavoro delle vostre mani peccatrici” (31,7). Una disputa contro l'idolatria si trova anche nella profezia contro Sennacherib che si vanta di aver vinto i regni delle genti e i loro dei, infatti nella logica degli adoratori degli idoli la sorte dei regni dipende dalla sorte dei loro dei, e la sconfitta dei regni è la sconfitta degli dei. Sennacherib considera il Dio di Israele come uno degli dei delle genti e si vanta di poterlo vincere con la sua forza come ha vinto gli dei delle genti, perciò la profezia annuncia a Sennacherib una grande sconfitta (10,5-19; 36,7-20; 37,4; 6; 10-13). Un accenno alle genti che adorano gli idoli, si ha nella irrisione della sconfitta del re di Babilonia: “Gli inferi di sotto si agitano per te... come mai sei caduto dal cielo, astro del mattino, figlio dell'aurora?...eppure tu pensavi nel tuo cuore: Salirò in cielo...mi farò uguale all'Altissimo...e invece sei stato precipitato negli inferi” (14,9-15). Nella profezia al cap. 46 troviamo lo scherno degli dei di Babilonia ricordati coi loro nomi : Bel e Nebo: “A terra è Bel, rovesciato è Nebo” (46,1). E' possibile che in queste parole ci sia uno scherno delle cerimonie rituali dei babilonesi in onore dei loro idoli. A parte questa parasha, nelle consolazioni di Isaia ci sono altre profezie polemiche e irrisorie contro l'idolatria. Lo scherno è diretto alle sculture, opera delle mani dell'uomo, che coloro che le fanno considerano dei (Is 44,9-21; 45,15; 20). In queste profezie polemiche troviamo due affermazioni che finiscono per fondersi in un unico argomento, a dimostrazione della nullità degli idoli: il Signore, creatore dell'universo, che dirige il corso degli eventi e le vicissitudini nella storia dei regni che governano sulla terra, è lui che ha suscitato Ciro per il regno e gli ha dato forza e potenza per governare e vincere il re di Babilonia, per far tornare gli esuli di Israele nella loro terra e ricostruire il tempio. La sconfitta del re di Babilonia è anche la sconfitta degli dei di Babilonia e segno della loro nullità. Inoltre il Signore annuncia sin dall'inizio, attraverso il suo profeta, la vittoria di Ciro, cosa che il mondo idolatra non ha saputo preannunciare e da questo (si capisce) che veramente non sono dei. La profezia annuncia che in seguito alla salvezza di Israele tutti gli uomini arriveranno a

riconoscere la divinità del Signore, Dio di Israele (Is 45,14-15; 22-23). Una promessa simile a questa si trova anche nell'oracolo sull'Egitto nel cap.19: la sconfitta dell'Egitto dimostrerà che gli dei dell'Egitto non hanno consistenza : “Crollano gli idoli dell'Egitto davanti a lui” (19,1) e alla fine sia l'Egitto che l'Assiria serviranno il Signore Dio di Israele (19,18-25). Nella seconda parte delle consolazioni di Isaia ci sono rimproveri a diversi gruppi di adoratori di idoli (57,4-13; 65,3-5; 66,17). Non è stato ancora sufficientemente chiarito di quali gruppi si tratti. Nel cap.65,11 sono ricordati i nomi di due dei: Gad e Meni e l'opinione dei commentatori è che la maggior parte delle profezie polemiche e di scherno contro gli dei siano, nell'ottica della profezia e della fede di Israele, principalmente per convincere i figli di Israele ad aderire al Signore e per dissuaderli dal seguire gli dei delle genti. Ma non c'è in queste parole una polemica verso la fede idolatra in quanto tale e verso il concetto che ne hanno i suoi sacerdoti fra le genti. Questo argomento richiederebbe ulteriori approfondimenti che non possiamo sviluppare qui. Ci sono nelle profezie di Isaia anche parole contro gli indovini (2,6), i negromanti (8,19; 19,3), gli astrologi (47,13), i maghi e gli stregoni (47,9; 44,25). Il testo, senza preoccuparsi di definire se essi siano vanità e nullità o abbiano un certo potere, vuole affermare che la forza del Signore Dio di Israele sovrasta la forza di questi maghi, con la sua volontà distrugge le loro opere, annulla i loro giudizi e confonde la loro possibilità di prevedere il futuro. Riguardo a questo argomento cfr. anche Is 29,4.

Le profezie “politiche” di Israele. Molte delle profezie di Isaia riguardano la politica del regno di Giuda e le sue relazioni con altri paesi e specialmente con le grandi potenze dell'epoca: l'Assiria e l'Egitto. Nei giorni di Acaz, Resin re di Aram e Pekach, figlio di Romelia, combattono contro la Giudea. Secondo la Bibbia, all'epoca c'erano due fazioni tra il popolo di Giuda: una cercava la pace con Resin e Pekach e l'alleanza con essi per partecipare alle loro grandi imprese politiche; questi sono gli uomini di cui la profezia parla così: “Poiché questo popolo ha rigettato le acque di Siloe, che scorrono piano, e trema per Resin e per il figlio di Romelia...” (Is.8,6). La seconda fazione guidata dal re Acaz cercava il sostegno del re d'Assiria per opporsi a Resin e Pekach (7,1-10). La profezia di Isaia si oppone a entrambe le posizioni: ammonisce Acaz di non cercare l'aiuto dell'Assiria, se lo farà alla fine l'Assiria verrà e invaderà la Giudea per ridurla in schiavitù; ma la profezia non consiglia neppure di allearsi con Pekach e Resin, il suo consiglio è che Giuda si opponga ai due re con le proprie forze e il Signore verrà in suo aiuto. La profezia non chiede qui al re di mettere in pericolo se stesso e il suo popolo confidando che poi ci sarà un miracolo, ma piuttosto gli spiega che i regni di Pekach e Resin sono deboli e che sono destinati a scomparire dal mondo nel giro di pochi anni e quindi non li deve temere.

Un procedimento simile è adottato dalla profezia di Isaia nei giorni di Ezechia quando Sennacherib si muove contro di lui. Ezechia vuole cercare l'aiuto dell'Egitto contro Sennacherib, ma la profezia di Isaia lo proibisce con forza spiegando che non ci si può fidare dell'Egitto, il cui aiuto è vano e inutile. Il re deve fidarsi di Dio, che libererà Gerusalemme dalle mani di Sennacherib. Molte profezie in Isaia predicano la sconfitta di Sennacherib in modo miracoloso, come abbiamo mostrato sopra nel

capitolo 4 di questa introduzione. E infatti, alla fine avviene il miracolo, e Gerusalemme è salvata. Ma va sottolineato che in nessun modo la profezia consiglia a Ezechia di ribellarsi a Sennacherib e di fare affidamento sul miracolo. Anche dopo la ribellione di Ezechia, la profezia non loda la sua ribellione, e solo dopo la venuta di Sennacherib e il suo tentativo di portare in esilio gli abitanti di Gerusalemme, incoraggia Ezechia a non arrendersi, ma a confidare nell'aiuto di Dio; non gli dice di stare seduto con le braccia conserte ed aspettare un miracolo, e non gli dice neppure di rifiutarsi di accettare l'aiuto dell'Egitto se fosse venuto ma gli annuncia che Sennacherib avrebbe lasciato la Giudea e sarebbe tornato nella sua terra a causa di una voce che lo avrebbe spaventato.

Le stesse parole di discredito per le alleanze con regni stranieri, sono usate anche nella profezia riguardo ai messaggeri di Merodac-Baladan, figlio di Baladan, re di Babilonia (Is 39). Abbiamo già spiegato (nel capitolo 4 di questa introduzione) che Merodac-Baladan, nemico di Sennacherib, aveva chiesto ad Ezechia aiuto e sostegno contro il nemico comune. Le parole di Isaia proibiscono assolutamente questa cosa, e annunciano che dopo il regno di Assiria sarebbe sorto il regno di Babilonia che avrebbe deportato Gerusalemme.

Da tutto questo capiamo che il regno di Giuda non deve entrare in alleanza con i regni delle nazioni, non deve farsi coinvolgere nei loro conflitti né cercare assistenza da nessuna potenza terrena per contrastarne un'altra.

E se, nonostante questo, le genti cercheranno di distruggere il regno di Giuda, esso avrà la forza di opporsi a loro, Dio l'aiuterà e lo salverà. Queste parole non furono accettate dai capi di Giuda ai loro giorni, e neanche Ezechia, re di Giuda, pur essendo un re giusto, accolse pienamente le indicazioni profetiche di Isaia, e questo fu causa del suo fallimento. Chi era in disaccordo con la profezia di Isaia sosteneva che essa era distaccata dal mondo concreto e dalla realtà, presumevano di essere saggi nel valutare la realtà così com'è, e ritenevano di poter salvare il regno di Giuda con i loro abili giochi di potere. Arrivarono anche a comporre canzoni allegoriche in lode della loro accortezza politica (Is.28: 12-15). La profezia annuncia che alla fine si rivelerà che la saggezza di chi non segue le parole della profezia non è vera saggezza (29: 13-14), e che la saggezza di Dio è più grande della loro saggezza.

Le profezie di Isaia si occupano anche di questioni di politica interna. Le ammonizioni sulla corruzione e il deterioramento nei rapporti tra uomo e uomo (vedere la sezione 7 di questo capitolo) parlano molto dei ministri, dei giudici e dei capi della nazione che passano il tempo in ubriachezze e dissolutezze e non adempiono ai loro obblighi nei confronti del popolo. Abbiamo anche una profezia speciale riguardante un uomo che non è degno del suo alto servizio - la profezia su Shebna, "che è sovrintendente al palazzo" (22,15-25).

Anche nelle "consolazioni" ci sono consigli e direttive politiche: le parole della profezia ordinano agli esuli di lasciare Babilonia (48,20) e di non dare ascolto alle parole di coloro che li scherniscono e li maledicono (51,7). Molte profezie di consolazione riguardo al ritorno degli esuli e alla ricostruzione di Gerusalemme e del paese, servono anche a incoraggiare gli esuli a far ritorno alla loro terra ea

lavorarla. Contengono inoltre una polemica contro coloro che non sono d'accordo con le indicazioni della profezia (45,9-13).

Da queste profezie si può ricavare un principio generale, e cioè che i consigli della profezia sono buoni e giusti anche perché tengono conto in modo profondo delle circostanze concrete del momento (questo giustifica il fatto che le indicazioni di altre profezie non siano sulla stessa linea e addirittura Geremia sembri essere su una linea opposta).

L'esilio e la fine dei giorni. L'espressione "alla fine dei giorni" ricorre soltanto una volta nel libro di Isaia, all'inizio della profezia del cap.2, nella quale si dice che tutte le genti saliranno al monte del Signore. La stessa profezia si trova anche nel libro del profeta Michea e l'espressione "alla fine dei giorni" significa: nei giorni futuri (nel linguaggio ebraico ciò che è passato sta davanti, e ciò che deve avvenire sta dietro, e questo è l'esatto contrario del modo in cui molti oggi spiegano i tempi, dicendo che il passato sta dietro e il futuro sta davanti). L'espressione "alla fine di giorni" non significa "alla fine di questo mondo". Questo è chiaro dalle parole che compongono la profezia: "Egli sarà giudice fra le genti..." , anche in quei giorni infatti ci saranno liti fra gli uomini e andranno dal giudice per il giudizio. E' detto anche: "Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci", quindi, anche in quei giorni gli uomini lavoreranno la terra con strumenti di metallo. Ed è così in tutte le promesse riguardo il futuro. Anche se nelle promesse vi sono espressioni che descrivono per il futuro un cambiamento radicale della natura del mondo, e che esso sarà creato di nuovo, nel seguito del discorso si comprende che sono frasi retoriche, tipiche dello stile poetico. Nell'ultima parashà del libro di Isaia sta scritto: "Ecco, io creo nuovi cieli e nuova terra" (65,17), ma dopo pochi versetti si dice: "Fabbricheranno case e le abiteranno, planteranno vigne e ne mangeranno il frutto" (65,21); così anche in quei giorni gli uomini si occuperanno di abitazioni di questo mondo e costruiranno case e planteranno vigne. Inoltre, sempre nello stesso capitolo sta scritto: "Il più giovane morirà a 100 anni e chi non raggiungerà i 100 anni sarà considerato maledetto" (65,20), quindi anche in quei giorni ci saranno peccatori maledetti. La stessa cosa si può dire analogamente di altre profezie. Ciò che si coglie da tutte le promesse contenute nelle profezie di Isaia, è che in futuro ci sarà abbondanza di bene e nello stesso tempo il mondo sarà nella sua normale condizione. Ci sono molte descrizioni riguardo al bene promesso e le differenze e diversità non costituiscono un contrasto, si tratta infatti di uno stile poetico, inoltre non tutte le promesse di bene si riferiscono tassativamente allo stesso momento. Le promesse riguardo il futuro hanno questo contenuto: ci sarà la riunione completa dei deportati, gli esiliati di Israele dispersi in tutte le nazioni; essi torneranno alla terra di Israele e la erediteranno, renderanno culto al Signore nel suo santuario che è in Gerusalemme e i figli di Israele abiteranno in pace nella loro terra; la terra darà loro il suo frutto, ci sarà pace in mezzo al popolo, tutti saranno giusti e le nazioni nemiche non verranno a combattere contro di loro. Anche le nazioni conosceranno la magnificenza del Signore e verranno a Gerusalemme per adorarlo e onorare Israele suo popolo.

Nelle profezie della prima parte del libro, ci sono promesse per la casa di Davide (9,6; 11,1-10; 16,5), mentre nella seconda parte (da “Gerusalemme” al termine) Davide non è ricordato che una sola altra volta: “I favori assicurati a Davide” (55,3). Questo significa che le consolazioni di Isaia promettono che il regno sarà del Signore: “Dice a Sion: Regna il tuo Dio” (52,7); “Così dice il Signore, il Re di Israele, il suo Redentore” (44,6). E dove si parla del Regno del Signore non è più necessario e non conviene parlare del regno degli uomini.

Le profezie riguardo al futuro descrivono la salvezza con gli stessi termini del riscatto dall’Egitto. Sottolineano che la salvezza futura sarà più grande di quanto non sia stato il riscatto dall’Egitto (11,15-16; 12,1-6; 52,12 ecc.). La profezia paragona la salvezza futura anche alle liberazioni compiute ai tempi dei Giudici (9,3; 10,26). La gloria del Signore dimorerà sul monte Sion allo stesso modo in cui si era posata sulla dimora nei giorni del deserto (4,5).

Ci sono due profezie che gli esegeti tendono a considerare come vere visioni della fine del mondo. La prima: “Ecco il Signore devasta la terra” e tutta quella parashà (cap.24); segue poi la descrizione della terra che sarà squarciata da un terremoto, il cielo e il suo esercito saranno sconvolti e allora si manifesterà il regno di Dio (24,23). Ma le parole sulla distruzione causata dal terremoto potrebbero non essere altro che un genere letterario poetico per descrivere la cessazione del culto straniero. Infatti la conclusione: “Il Signore degli eserciti regna sul Monte Sion e in Gerusalemme e davanti ai suoi anziani risplende la sua gloria” (24,23) lascia intendere che la terra resterà salda e il monte Sion al suo posto.

La seconda profezia nella quale si vede annunciata la fine del mondo si trova alla fine del libro: “Con il fuoco infatti il Signore farà giustizia” (66,16), probabilmente è una visione del giorno del giudizio che verrà in futuro. “Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue” (66,18), è come una visione su Gog e Magog. “Uscendo, vedranno i cadaveri degli uomini che si sono ribellati contro di me” (66,24), è una visione riguardo al castigo degli empi nella Geenna. In verità, solo in tempi tardivi è stata costruita, sulla base di questi versetti, la descrizione di ciò che accadrà alla fine del mondo: “Il giorno del grande giudizio”, “La guerra di Gog e Magog” e “La Geenna per gli empi”. Non si può però dire con certezza che il significato letterale di questi passi sia proprio questo. Anche i saggi appartenenti a generazioni successive seguono linee diverse nel parlare di queste tre realtà (giorno del giudizio, Gog e Magog, Geenna), con spiegazioni complete e rigorose. Si possono consultare in Da’at Mikra le parole di Maimonide alla fine di “Halakot melachim” e nel libro “Ha’iqarim” il quarto articolo, cap. 42.

Israele e le nazioni del mondo. Il Signore è il Dio di Israele, il Santo di Israele e abita sul Monte Sion. E’ anche il creatore del mondo, colui che governa tutto il mondo. Egli dirige gli eventi dei regni dei popoli destinati a riconoscere la divinità del Signore e a venire a rendergli culto nel suo santuario in Gerusalemme, quando anche molti stranieri si uniranno ai figli di Israele. Già gli antichi si sono interrogati riguarda al senso delle profezie sulle nazioni e molti sono convinti che le profezie sulle nazioni non sono state dette e scritte per loro ma per istruire Israele.

Nell'oracolo su Babilonia ad esempio si dice: "Certo, il Signore avrà pietà di Giacobbe" (14,1); nell'oracolo su Moab: "Allora sarà stabilito un trono sulla mansuetudine, vi siederà con tutta fedeltà, nella tenda di Davide" (16,5). E' in questa stessa linea che bisogna interpretare tutti gli oracoli e le profezie sulle nazioni. Nella profezia contro l'Assiria si dice: "Oh! Assiria, verga del mio furore... Contro una nazione empia io la mando" (10,5-6). Il senso letterale di questo testo è che la provvidenza del Signore agisce in tutti i regni per punire gli empì ed è ancora la sua provvidenza a rendere l'Assiria verga della sua ira contro tutti i popoli empì e non soltanto contro Israele. Ma in ogni caso, dal seguito si capisce che lo scopo principale della designazione dell'Assiria è quello di punire Israele e poi di essere sconfitta nella terra di Israele affinché sia manifestata a tutti i popoli la magnificenza del Signore. Analogamente la caduta di Babilonia (13-14) è motivo di gioia ed esultanza per tutta la terra ma la punta del discorso riguarda Israele.

Le profezie riguardo al futuro legame di Israele con le genti sono espresse in diversi modi: al cap.2 si dice che molti popoli verranno al monte della casa del Signore per imparare le vie del Signore e per il giudizio. Al cap. 11 si dice che le genti cercheranno la radice di Iesse, e più avanti si dice che Israele combatterà e asservirà i popoli vicini: Elam, Edom, Moab, Filistea e i figli di Ammon. Al cap. 14 vi è la promessa che gli stranieri si uniranno ai figli di Israele tornati nella loro terra, e saranno loro servi. Nella profezia del cap. 16 si dice che i superstiti di Moab cercheranno rifugio presso Israele e presso il re della casa di Davide. Al cap. 18 si promette che tutti gli uomini vedranno la manifestazione della Shechinà. Alla fine della parashà vi è la promessa che verranno nazioni da lontano per portare doni al Signore. Nell'oracolo sull'Egitto (cap. 19), la profezia promette che l'Egitto prima servirà il Signore e poi sarà il terzo degli adoratori del Signore, e l'Egitto e l'Assiria sono chiamati con nomi con cui prima si designava Israele: "Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità" (19,25). In un oracolo analogo (21,11-12), potrebbe esserci un'allusione al fatto che delle genti, gli uomini di Duma, manderanno a interrogare il profeta che è in Israele. Nella profezia sulla devastazione della terra alla fine del cap. 24 si dice: "Avverrà che in quel giorno il Signore punirà in alto l'esercito di lassù e in terra i re della terra. Saranno senza scampo incarcerati, come un prigioniero in una prigione sotterranea, saranno rinchiusi in un carcere e dopo lungo tempo saranno puniti... Perché il Signore degli eserciti regna sul monte Sion" (24,21-23). Il linguaggio prende lo spunto da ciò che fa un re terreno quando conquista i regni, imprigionando i loro re ed estendendo il suo potere sui regni conquistati, per dire che così farà il Signore: getterà in carcere tutti i re dei popoli e regnerà al loro posto. La profezia successiva descrive il banchetto di grasse vivande che il Signore farà per tutti i popoli (25,6). I versetti successivi sono oscuri e si prestano a diverse interpretazioni, ma in ogni caso la conclusione è che il Regno del Signore porterà il bene a tutti i popoli e specialmente a Israele "L'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra" (25,8). Poco dopo c'è la profezia sulla distruzione di Moab il cui senso si avvicina a quello della profezia del cap.11 dove dopo la promessa "le nazioni la cercheranno" si dice: "Voleranno verso occidente contro i Filistei, insieme deprederanno i figli

dell'oriente...” Nel cap. 24 c'è la profezia sulla devastazione e sulla distruzione completa di tutte le genti e in particolare di Edom, e tutto questo perché sia fatta vendetta di Sion: “Poiché è il giorno della vendetta del Signore, l'anno della retribuzione per la causa di Sion” (34,8).

Nelle consolazioni di Isaia ci sono molte profezie che contengono l'invito a tutte le nazioni di ammirare le opere del Signore e di riconoscere che negli dei non c'è alcuna consistenza. Una profezia viene pronunciata con giuramento e dice che tutti gli uomini riconosceranno la divinità del Signore per rendergli culto: “Lo giuro su me stesso, dalla mia bocca esce la giustizia, una parola che non torna indietro: davanti a me si piegherà ogni ginocchio, per me giurerà ogni lingua” (45,23). Un'altra profezia riporta ciò che dicono le nazioni confessando la divinità del Signore che abita in Sion: “Solo in te è Dio; non ce n'è altri, non esistono altri dei. Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio d'Israele, salvatore” (45,14-15). Con tutto ciò, al il popolo di Israele rimane una posizione speciale, come popolo eletto e amato dal Signore: “Israele sarà salvato dal Signore con salvezza eterna. Non sarete confusi né svergognati nei secoli, per sempre” (45,17), “Dal Signore otterrà giustizia e gloria tutta la stirpe d'Israele” (45,25). E' anche detto che le nazioni saranno il prezzo di riscatto per Israele: “Io dò l'Egitto come prezzo per il tuo riscatto, l'Etiopia e Seba al tuo posto” (43,3-4). E in altre profezie è detto che tutte le nazioni si asserviranno a Israele: “Stranieri ricostruiranno le tue mura, i loro re saranno al tuo servizio...per lasciare entrare in te la ricchezza delle genti e i loro re che faranno da guida. Perché la nazione e il regno che non vorranno servirti periranno, e le nazioni saranno tutte sterminate” (60,10-12); “E ci saranno estranei a pascere le vostre greggi e i figli di stranieri saranno vostri contadini e vignaioli” (61,5). Il seguito della profezia mostra che i figli di Israele in rapporto alle genti saranno come sacerdoti: “Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti” (61,6). Un'altra profezia si rivolge a tutti gli uomini e li invita a divenire ebrei promettendo loro che non ci sarà nessuna discriminazione fra i figli di Israele e i figli degli stranieri (56,1-7). E finalmente dalle parole della profezia che chiude il libro, troviamo la promessa che le nazioni che verranno per servire il Signore a Gerusalemme saranno amate da lui come sacerdoti e leviti: “Anche tra loro mi prenderò sacerdoti leviti, dice il Signore” (66,21).

Per concludere l'argomento sul rapporto che si stabilirà, secondo le profezie di Isaia, fra le nazioni e Israele, si può dire: ci sono promesse e discorsi molto diversificati su questo argomento e non si ha, in base all'interpretazione letterale, un unico profilo e un quadro completo. Questo perché la profezia ha un linguaggio retorico che si deve adattare e applicare all'esigenza del momento, per consolare e parlare al cuore di coloro che ascoltano. Inoltre sono parole destinate a compiersi in diverse generazioni. Ma nonostante questo, noi possiamo e dobbiamo puntualizzare definire lo scopo finale a cui la profezia di Isaia tende. Si tratta dell'unificazione di tutti gli uomini nel servizio del Signore, Dio di Israele, senza differenza fra uomo e uomo. E nello stesso tempo, viene lasciata una posizione speciale al popolo di Israele come popolo eletto dal Signore. E tutti i popoli sono autorizzati ad unirsi ad Israele per osservare la legge come lui, e presso il Signore non ci sarà più alcuna distinzione fra Israele e gli

stranieri. Bisogna anche sottolineare che tutte queste promesse si potranno realizzare solo dopo che i figli di Israele saranno tornati nella loro terra, l'avranno ereditata, e lì si saranno rinnovati i loro giorni come in antico. Chi cerca nelle profezie di Isaia un aggancio per sostenere che Israele deve restare in esilio in mezzo ai popoli per insegnare loro il timore del Signore e per essere assimilato a loro, non fa altro che stravolgere la profezia.

La pace fra le nazioni alla fine dei giorni. Nella profezia sulla fine dei giorni che è al cap. 2 (la stessa che ricorre anche in Michea) sta scritto: “Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra”. Questa visione è nota come la visione della pace definitiva e molti di coloro che cercano di migliorare le relazioni fra i popoli che sono sulla terra, si ispirano a questa profezia. Analogamente a ciò che abbiamo detto sopra riguardo alla giustizia, si può dire anche qui riguardo alla pace: da una parte dobbiamo vedere in questo sforzo per la pace fra i popoli il compimento delle parole della profezia: “Così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto”. Ma d'altra parte si deve ricordare che la profezia condiziona la pace fra i popoli alla loro accoglienza della signoria del Dio di Israele, al consenso a camminare nelle sue vie, riconoscendo che la vera legge proviene dal Signore, Dio di Israele, che abita nel suo santuario che è sul monte Sion. Finché le nazioni non confesseranno tutto ciò, la pace che cercano di realizzare non sarà una pace duratura. Riguardo a questo argomento si deve ancora sottolineare che la profezia che annuncia l'accorrere di tutti i popoli al monte del Signore che è in Gerusalemme, lo fa subordinandolo al loro riconoscimento di questo monte come il luogo della “casa del Dio di Giacobbe”, ma se essi sostengono che è la casa del loro Dio e non la casa del Dio di Giacobbe, distorcono e deformano la profezia di Isaia e non ne realizzano il messaggio.

I diversi modi di comunicarsi e di manifestarsi della profezia. La profezia è trasmessa a Isaia in due modi: attraverso manifestazioni e visioni, e nell'ascolto e nel dialogo. Il titolo all'inizio del libro dà ad esso questo nome: “Visione...che vide” (1,1), e all'inizio di due profezie particolari è usato ancora l'espressione: “Che vide” (2,1; 13,1). Il significato del termine visione si avvicina a quello di contemplazione (in italiano entrambi i termini sono tradotti con visione o vedere), e al momento della consacrazione del profeta Isaia lui stesso dice: “Vidi il Signore”(6,1). In un'altra profezia dice: “Una visione tremenda mi fu mostrata” (21,1): l'espressione “visione tremenda” mostra che nel linguaggio della profezia è mutato il significato originario del termine visione (vedere con i propri occhi), e acquista il senso di annuncio, cioè qualcosa che si ascolta. In verità nella profezia che è in questa parashah abbiamo sia la visione che l'ascolto: “Metti una sentinella che annunci quanto vede... ascolti attentamente” (21,6-7). Anche nella profezia della consacrazione di Isaia come profeta c'è sia la visione: “Vidi il Signore” (6,1), sia l'ascolto: “Udii la voce del Signore” (6,8), e sia l'esperienza del toccare: “Mi toccò la bocca” (6,7). Un discepolo di Isaia descrive la sensazione che ha

nell'accogliere la profezia: "Il Signore mi ha aperto l'orecchio" (50,5). Qualche volta nella profezia ricorre il termine "discorso" da parte del Signore o "parola" che proviene da Lui. A volte le profezie sono chiamate "oracolo", "parola" e anche "torah". Il profeta descrive la paura e lo sbigottimento da cui fu assalito nel momento in cui vide la visione: "I miei reni sono nello spasimo" (21,3). Ed è probabile che il Isaia descriva la sua profonda coscienza della sua missione profetica con le parole che sono al cap. 49: "Il Signore dal seno materno mi ha chiamato". Il profeta incontra molti oppositori sulla sua strada, ostili alle parole della sua profezia. Acaz si rifiuta di ascoltare la sua parola e gli dice: "Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore" (7,10). Fra il popolo c'è chi rimprovera i profeti dicendo loro: "Non abbiate visioni...non fateci profezie" (30,10). Ci sono anche coloro che sono ostili con il profeta e lo percuotono, gli sputano in faccia, gli strappano la barba colpendolo col bastone: "Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi" (50,6). Infatti è detto ad Isaia, nella profezia della sua consacrazione, che avrebbe dovuto profetizzare a un popolo affinché non ascoltasse: "Ascoltate pure, ma non comprenderete, osservate pure ma non conoscerete" (6,9). Isaia, per il fatto che il popolo non lo ascolta, giunge al limite della disperazione, ma alla fine si rafforza nella speranza e nella fiducia nel Signore: "Io ha risposto: "Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze. Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa presso il mio Dio" (49,4); "Io ho fiducia nel Signore, che ha nascosto il suo volto alla casa di Giacobbe, e spero in lui" (8,17). La fiducia del profeta si rafforza ancora di più grazie ai suoi discepoli, ai quali egli consegna le sue parole affinché le custodiscano. Anche se gran parte del popolo non accoglierà le parole della profeta, vi sono alcuni che le accoglieranno: "Tornerà il resto" (10,21); e ciò è come un salario e una ricompensa all'opera del profeta.

LETTURA DEL PROFETA ISAIA

A CURA DEL GRUPPO BIBBIA E LAVORO

INDICE

PREMESSA E INTRODUZIONE

INTRODUZIONE AI PROFETI:

- generalità sui profeti
- profeti scrittori

ISAIA:

- prima parte Isaia
- seconda parte (Deuteroisaia)
- terza parte (Tritoisaia)
- considerazioni generali sul libro di Isaia:
- il Dio di Isaia
- i compiti di Israele
- lettura di Isaia nel Nuovo Testamento

SINTESI DELLE OSSERVAZIONI DEI VARI PARTECIPANTI AL GRUPPO DI RIFLESSIONE:

- capp 1-12
- capp 13-23
- capp 24-39
- capp 40-55
- capp 56-66

COMMENTI SPECIFICI DEI VARI PARTECIPANTI AL GRUPPO DI RIFLESSIONE

- capp 1-66

IL TEMA DEL LAVORO NEL LIBRO DI ISAIA

POSTFAZIONE

GRUPPO BIBBIA E LAVORO

Coordinatore: don Raffaello Ciccone

Partecipanti del Gruppo al lavoro di Isaia : don Raffaello Ciccone, Mirto Boni, Teresa Ciccolini, Vittorio e Mariella Villa, Giorgio e Silvana Canesi, Beniamino Ingegneri, Lorenzo Cantù, Paolo Colombo, Rina Martinelli, Sebastiano Gilardi, Luigi Silva.

Hanno collaborato alla stesura di Isaia : Teresa Ciccolini e Mirto Boni

P R E M E S S A

Mettendo questo lavoro a disposizione dei Circoli ACLI, anche al di fuori della provincia di Milano, le ACLI milanesi si prefiggono un duplice obiettivo. Da un lato allargare il più possibile la fruizione di un lavoro di analisi e riflessione sulla Parola di Dio che merita di essere conosciuto e divulgato. Nello stesso tempo stimolare nei Circoli e nelle Province acliste iniziative autonome di ricerca e meditazione sui testi biblici.

Questo sussidio si caratterizza infatti per la particolare griglia di lettura utilizzata, cioè il costante riferimento al Lavoro e ai Lavoratori. Con “ Lavoro “ si intendono ovviamente tutti gli aspetti che a questa categoria fanno riferimento: retribuzione, sicurezza, dignità e professionalità del lavoratore, politiche sociali e dell’ occupazione.

Il testo quindi non si propone come un’ esegesi accademica o pastorale, ma offre un modesto esempio di quello che un gruppo di lavoratori laici, aiutati da un sacerdote che si confronta alla pari, riesce a mettere in evidenza da testi in apparenza così lontani e alieni dai problemi sociali e dalla quotidianità della vita dei nostri giorni. Gli autori sono i primi a riconoscerne i limiti, le ingenuità, le omissioni... Lo considerano un motivo in più perché altri amici, più o meno nelle loro stesse condizioni, si mettano all’ opera, proseguendo un lavoro di approfondimento che, come ben sanno gli stessi biblisti professionali, non sarà mai esaustivo.

Saranno particolarmente benvenuti, da parte di Circoli e di singoli aclisti, ogni tipo di riscontri alla lettura: osservazioni, critiche, domande di spiegazioni; magari perfino – scusate l’ immodestia - richieste di consigli o di supporto per iniziare un analogo studio in qualche struttura delle ACLI. Sarebbe una pratica non banale e non costosa per rafforzarsi e maturare nella Fede, nella solidarietà col mondo del lavoro e nella difesa della democrazia. Sarebbe pure un graditissimo premio per la fatica degli autori.

INTRODUZIONE

Questo lavoro è frutto delle riflessioni di un gruppo di studio che si è costituito per iniziativa della Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Milano, con la collaborazione delle ACLI delle province che ad essa fanno riferimento (Milano, Lecco e Varese).

Al gruppo partecipano laici coinvolti a vario titolo e varia responsabilità nelle questioni sociali, e soprattutto nei problemi del lavoro e dei lavoratori che, in riunioni a cadenza mensile, conducono una lettura continua della Bibbia, interpretandola soprattutto dal punto di vista di laici nel contesto del lavoro. In ogni riunione, dedicata a un libro o a un gruppo di capitoli della Scrittura, i partecipanti portano un proprio contributo scritto, segnalando le riflessioni che la lettura attenta del testo e la particolare attenzione all' argomento " lavoro e lavoratori " hanno suscitato.

Leggere la Scrittura con il cuore e gli occhi di un gruppo impegnato nel lavoro e nelle problematiche sociali del territorio è stata una scommessa, soprattutto per il metodo che è venuto affinandosi con il tempo. Normalmente ci si sente insicuri e debitori di qualche necessario esegeta, spesso sacerdote, e ci si ferma a qualche domanda od osservazione finale sul testo.

Aiuta, certo, poiché la Parola di Dio si spalanca con le sue problematiche e le sue infinite profondità. Ma si resta ai bordi, a disagio, incapaci di un dialogo e sufficientemente appagati di aver scoperto che la Bibbia è un libro da approfondire.

Il gruppo che si raduna, per lo più, una volta al mese, non ha particolari capacità esegetiche salvo, per fortuna, qualcuno che mette sulla strada, collega e richiama, con discrezione e semplicità, la dove c'è bisogno. Ma poi ciascuno fa un lavoro personale a casa. Si attrezza, certamente di alcuni testi guida; tuttavia l'impegno importante lo porta a leggere i testi proposti e scrivere, personalmente, le proprie riflessioni e le proprie intuizioni..

Abbiamo incominciato senza darci scadenze se non quella del prossimo incontro e abbiamo continuato così, passo dopo passo, con il gusto e la gioia di poter rischiare e affrontare il magma della Parola del Signore con umiltà.

Il vero risultato è la scoperta della Scrittura in termini più attenti da parte di ciascuno poiché il fatto di aver, in prospettiva, la preoccupazione di intravedere una parola sul "lavoro", ha obbligato ad una lettura particolarmente vigile e quindi capillare. Non c'era alcuna pretesa di scrivere per altri, ma semplicemente per noi, il gruppo che si è costituito in ricerca. Ma poi abbiamo pensato che, in fondo, per un circolo Aclista, potrebbe essere stimolo e incoraggiamento..

I risultati possono sembrare modesti ma ci interessa che si scopra che c'è un cammino possibile, una ricerca per tutti, una novità a portata di mano.

Vi auguriamo di provare con entusiasmo, sapendo che il Signore ci alimenta con il suo Spirito contro la nostra difficoltà e le nostre paure.

INTRODUZIONE ai PROFETI

Generalità sui profeti

Il termine “ *profeta* “ significa “ *colui che parla a nome di (Dio)* “; dunque non si tratta di uno che “ prevede il futuro “, come forse è considerato da molti, o che fa gli oroscopi. Il profeta (può essere sia maschio che femmina) riceve in qualche modo un’ ispirazione dallo Spirito che lo induce a parlare, a volte ai capi, a volte al popolo. Il contenuto della sua predicazione è sempre riferito a fatti o situazioni specifiche, attuali e concrete (guerre, carestie, epidemie, momenti di crisi, o altro). La sua parola può essere di rimprovero e di accusa, ma anche di incoraggiamento e di proposta, a seconda dei casi. Naturalmente gli capita di fare anche delle previsioni sul dopo, sia di castighi che di occasioni di salvezza; sono comunque previsioni che discendono logicamente dalla fede in Dio e dall’ ascolto della Sua Parola.

Molte religioni antiche hanno avuto profeti, e una attività di tipo profetico è continuata col Cristianesimo (anche se noi li chiamiamo “ *santi* “ piuttosto che profeti): del resto il “ dono “ della profezia è parte del corredo che ogni cristiano riceve col Battesimo. Noi restringeremo il nostro interesse ai profeti che appaiono nella Bibbia.

L’ ispirazione profetica giunge improvvisa, per scelta imperscrutabile del Signore, e può riguardare uomini e donne di ogni età, popolo e condizione. Generalmente è una dote personale e non trasmissibile, ma ci sono delle eccezioni a questa regola. Si parla anche nei libri storici di “dinastie profetiche “, anche se non è chiaro la loro effettiva funzione. Inoltre i maggiori profeti hanno avuto dei seguaci, anche dopo la morte, che hanno costituito delle vere e proprie “ *tradizioni profetiche* “ intitolate al maestro. Ciò è particolarmente importante per i profeti scrittori, i cui testi sono stati spesso redatti o integrati dalle tradizioni successive.

Per quanto detto sopra, il profeta è generalmente un laico , che non ha specifici incarichi religiosi al di fuori della predicazione o del consiglio ai capi del popolo.

Il primo profeta citato nella Bibbia è **Mosè**, che ricevette da Dio l’ ordine di richiedere a Faraone la liberazione del popolo. Anche i successivi capi di Israele sono stati considerati “ profeti “ dalla tradizione ebraica, perché si riteneva che il “ giudice “ o il “ re “ avesse comunque uno specifico mandato divino. Tuttavia con l’ avvento della monarchia (circa 1000 a. C.) le funzioni si separano. Personaggio chiave è **Samuele**, che per un certo tempo ha funzioni anche politiche (è l’ ultimo *giudice*), ma dopo l’ unzione a re di **Saul** continua a fare il profeta per (o contro) il re.

Da quel momento i re saranno “ accompagnati “ da uno o più profeti (non tutti sono nominati esplicitamente nei testi), che possono o consigliare il re sulle scelte da prendere, o rimproverarlo per l’ aver fatto scelte sbagliate. Un caso particolare sarà costituito da **David**, che pur essendo re ed avendo come controparti dei profeti (tra cui il più importante è **Nathan**), è considerato egli stesso un profeta.

Occorre notare che col passare del tempo presso la corte dei vari re c’ è la tendenza a servirsi di “profeti del re “, cioè di personaggi accomodanti che modulano i loro oracoli e responsi a misura dei desideri del sovrano. Sono dei veri e propri “ yes-men “ del re, che ovviamente non riferiscono più la parola di Dio, bensì supportano le aspettative del re. Spesso ci sarà lotta tra i profeti autentici e questi fantocci, che ovviamente avevano dalla loro la forza repressiva del palazzo.

Sono molti i profeti nominati – o solo menzionati senza il nome – nei testi storici; i più importanti sono **Elia** (metà del IX° secolo), che è il vero fondatore della dottrina dello “ *Jahvismo* “, e il suo discepolo e successore **Eliseo**.

Profeti scrittori

Fino a verso la metà dell' VIII° secolo a. C. le gesta dei vari profeti vengono raccontate dagli autori dei libri "storici" della Bibbia (da *Giosuè* a *2Re* "). Tutti quei libri nella Bibbia ebraica sono appunto catalogati come " *Profeti Anteriori* ". Da quel momento in poi, alcuni tra i profeti hanno lasciato degli scritti intestati al proprio nome. Questi libri fanno parte del blocco dei *Libri Profetici* (nella Bibbia ebraica: *Profeti Posteriori*). Nel nostro canone troviamo prima i 4 profeti "maggiori", e cioè **Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele** (quest' ultimo è uno scritto più di carattere apocalittico piuttosto che profetico, e nel canone ebraico è inserito fra gli " *agiografi* "). Seguono i 12 **profeti minori**, così chiamati per la minore lunghezza dei loro scritti, che nel canone ebraico sono contati per un libro solo.

I più antichi profeti scrittori risalgono, come si è già detto, a circa la metà dell' VIII° secolo, sotto il regno di Ozia in Giuda e di Geroboamo II° in Israele. Gli ultimi profeti entrati nel canone sono situabili al IV° secolo, o forse inizio III°. E' da notare che in molti casi gli scritti profetici hanno avuto delle aggiunte di scuola anche in periodi successivi alla loro esistenza in vita. Il caso più macroscopico riguarda il libro del profeta Isaia.

Profeti maggiori

ISAIA

Il lungo e complesso libro attribuito a Isaia è stato riconosciuto dall' esegesi moderna come il risultato di numerosi contributi, distribuiti su almeno 4 secoli, composti da una " scuola profetica " che si richiamava ed ispirava al profeta di questo nome, personaggio vissuto effettivamente a Gerusalemme nell' ottavo secolo. Era un personaggio di famiglia altolocata, consigliere di vari successivi sovrani del regno di Giuda. Il libro si può suddividere in tre blocchi principali:

- i) I capp. 1-39, che sia pur con delle inserzioni posteriori, appartiene nel suo insieme al profeta stesso, e riguarda oracoli databili fra il 740 circa e il 700 a. C.
- ii) I capp. 40-55, attribuiti a un autore ignoto denominato **DeuteroIsaia** (secondo Isaia), redatti probabilmente verso la fine del periodo dell' esilio (circa 540 a. C.)
- iii) I capp. 56-66 posteriori di almeno un altro secolo

All' interno di questi tre grossi blocchi si possono isolare ulteriori interposizioni; le due più importanti sono le cosiddette " *Apocalissi* ", che occupano rispettivamente i capp. 24-27 e 34-35.

Diamo prima uno schema dei contenuti e poi un breve commento.

Prima parte ISAIA (capp. 1-39)

Questa parte risale in gran parte al **profeta omonimo**, attivo nella II° metà dell' VIII° secolo a. C.: fa parte del più antico gruppo di profeti-scrittori, più o meno in contemporanea con **Amos** e **Osea**, e per l' ultimo periodo anche con **Michea**. Come costoro Isaia è particolarmente attento al *problema sociale*. Si può dividere nelle seguenti sezioni:

- I. Capp. 1 – 5: Oracoli contro le infedeltà del regno di Giuda
- II. Cap. 6: Vocazione del profeta
- III. Capp. 7 – 12: Libro dell' Emanuele e salmo conclusivo
Salvo pochi versetti, questi brani risalgono ai regni di Jotam, Acaz e Ezechia minorenni (circa 740- 715)
- IV. Capp. 13-23: Oracoli contro le nazioni

Solo alcuni appartengono al primo Isaia, generalmente degli ultimi anni dell' VIII° sec., la maggior parte sono del periodo post-esilico

- V. Capp. 24-27: La cosiddetta Grande Apocalisse
Molto tardiva, secondo alcuni è associabile al Terzo Isaia, secondo altri ancora posteriore (IV° sec ?)
- VI. Capp. 28-33: Oracoli dell' ultimo periodo di attività
Salvo qualche glossa, risalgono all' ultimo decennio dell' VIII°sec.
- VII. Capp. 34-35: La cosiddetta Piccola Apocalisse
- VIII. Capp. 36-39: Appendice storica
La piccola Apocalisse è pressappoco coeva della " grande ". L' appendice storica risale alla redazione della " storia deuteronomista " (VI° o V°sec.)

Seconda parte (Deuteroisaia) (capp. 40-55)

E' l' opera di un ignoto profeta del periodo esilico, o immediatamente successivo, (II° metà del VI° sec.), che nello stile si ispira al vecchio Isaia. Di poco posteriore a **Geremia** e ad **Ezechiele**, è un inno di speranza e di invito alla conversione rivolto ai fratelli esiliati e dispersi nel mondo.

In questa parte i vari argomenti si intrecciano e rendono complicata una suddivisione in raccolte unitarie. Da mettere particolarmente in risalto i quattro " *Canti del Servo di Jahvé*". Non si parla più del problema sociale.

Terza parte (Tritoisiaia) (capp. 56-66)

Non è chiaro se sia opera di un solo autore o di più d' uno; il periodo è quello della ricostruzione del tempio (a cavallo tra VI° e V° secolo), con qualche glossa più tardiva. E' composto a forma di *chiasma* (inclusione), con centro nel capitolo 61, che descrive una nuova *vocazione* del profeta (cfr. cap. 6). Pur essendo più o meno contemporaneo ad **Aggeo** e **Zaccaria**, è molto più aperto all' universalismo della salvezza. E' questa la sua principale caratteristica; tuttavia anche il problema sociale viene ripreso vigorosamente. Stupenda la provocazione sul " *digiuno gradito a Dio* " (cap. 58), che troverà riscontro nel " *giudizio finale* " del Vangelo secondo Matteo (25, 31 sgg.).

Considerazioni generali sul libro di Isaia

Lo Spirito del Signore Dio è su di me...

Il testo di Isaia è il più lungo e complesso di tutti i testi profetici della Bibbia, e non è facile riassumerne l' insegnamento in pochi capoversi. Cercheremo di sintetizzare l' evoluzione, collegata alla lunghissima storia redazionale del testo, di concetti fondamentali, quali l' idea di Dio e il giudizio sui comportamenti del popolo. Seguirà un accenno all'attualizzazione

del profeta operata dagli autori del Nuovo Testamento.

Il Dio di Isaia

Fin dai primissimi versetti il profeta deplora l' ignoranza di Israele sull' identità e sul progetto del Dio che lo ha liberato dalla schiavitù e costituito come popolo. Per tutto lo svolgimento del testo l' autore (o meglio la successione di contributori alla *tradizione Isaiana*) cercherà di dare una risposta soddisfacente a quella domanda. La ricerca di Isaia si approfondisce e si raffina nel corso

della lunga redazione, in concomitanza con il progredire della riflessione teologica e sapienziale di Israele, e confrontandosi con le vicende storico-politiche, che man mano servono di verifica e/o di critica ai traguardi raggiunti dalla riflessione stessa.

Nella prima parte il Dio di Isaia è ancora l' YHWH predicato da Elia (metà del IX° sec. a. C.): un Signore potente e generoso, che ha scelto Israele fra tutti i popoli come Suo referente, mentre aborre gli altri popoli della regione che si affidano a dei di seconda categoria, o impotenti, o indifferenti alle sorti dell' umanità. Un Dio “ geloso “, conscio della Sua assoluta superiorità, e che non accetta di spartire la venerazione degli Israeliti con nessun altro. Un Dio intollerante, che non ammette deroghe e contaminazioni al culto esclusivo, nemmeno per motivi di tradizione culturale o di buoni rapporti coi pagani confinanti. Un Dio che interviene nei fatti storici in funzione della maggiore o minore fedeltà del popolo, dando spazio alle altre nazioni solo per punire le colpe di Israele e ricondurlo alla fedeltà al Suo culto.

Questa immagine di Dio cambia nella seconda parte, dopo la catastrofe della caduta di Gerusalemme e della profanazione e distruzione del Tempio. Il Dio dei padri, salvatore e protettore di Israele, risulta essere il Dio Unico, Creatore e Signore del cielo e della terra e Supervisore della storia dei vari popoli. Questa definizione più avanzata, espressa in modo chiaro dal Secondo Isaia, comporta almeno due conseguenze rivoluzionarie:

- tutti gli uomini, e quindi anche i “ goym “ (cioè i non circumcisi), sono stati creati da Lui, che pertanto non può non prendersene cura
- tutto il creato, animali, vegetali, materia inanimata appartiene al progetto di Dio, quindi non esiste un dualismo radicale tra “ principio del Bene “ e “ principio del Male “, come pure non c' è tra “ spirito “ e “ materia “

Sotto questa nuova luce va quindi ripensato anche il rapporto tra Israele e le altre nazioni, come pure il rispetto verso tutte le creature.

Avremo così una ridefinizione del ruolo del popolo di Dio, che diventa quello di apripista esemplare destinato a indicare a tutte le genti la meta della salvezza universale. Il Trito-Isaia si schiererà quindi con quella corrente del Giudaismo più aperta a una visione universalistica e accogliente dei destini dell' umanità intera (cfr. Giona, Ruth, Deutero-Zaccaria, ..)

I brani di carattere escatologico e apocalittico infine anticiperanno la visione di un cosmo interamente ricondotto alla situazione di “ shalom “ del giardino di Eden.

I compiti di Israele

In parallelo all' evoluzione del concetto di Dio, c' è tra le successive parti del libro una diversa sottolineatura riguardo al giudizio sull' agire del popolo, cioè sulle raccomandazioni in positivo e i rimproveri per le mancanze.

Nella prima parte l' interesse principale del profeta si concentra sulle “ colpe sociali “. Le sopraffazioni, le ruberie, l' approfittare delle situazioni di debolezza o di sventura del prossimo sono considerate più gravi che non la trascuratezza del culto o l' assenza di sacrifici, e questo per rispetto alla stessa essenza del Signore, che è un Dio liberatore e protettore dei più deboli. In questo Isaia è in accordo con gli altri profeti scrittori del primo periodo (VIII° e inizio VII° sec.). Fra le trasgressioni più gravi c' è il togliere a qualcuno il “ campo di famiglia “, nocciolo dell' attività lavorativa e prima fonte di sostentamento; è un' ulteriore aggravante se ciò avviene a danno di una categoria debole per antonomasia, come la vedova o l' orfano. Altro grave peccato è l' inutile durezza o crudeltà verso lo schiavo o verso il debitore.

Nei periodi successivi la “ questione sociale “ non è certo abbandonata, ma altri aspetti di comportamento sono maggiormente sottolineati. Prima di tutto la speranza nella capacità del Signore di intervenire in ogni occasione, anche quando tutto sembra definitivamente perduto. Questo è il ritornello soprattutto della seconda parte: guai a chi ritiene che “ il braccio del Signore non sia abbastanza lungo ... “ (cfr. Is 50, 2).

Nei tempi dello stentato ritorno dall' esilio e della contrastata ricostruzione del Tempio, il profeta (a differenza di altri contemporanei, come Aggeo e Zaccaria) insiste sulla necessità di un culto

“spirituale “, in cui cioè conta di più la retta intenzione e la coerenza di vita che non la perfezione formale e la reiterazione esasperata dei riti. La stessa attesa del Messia, che in altri testi profetici è vista soprattutto in chiave di politica e di supremazia militare ed economica, è invece declinata da Isaia nel trasformare tutto Israele in un “ popolo sacerdotale “, esempio e primizia di un convenire di tutte le genti al culto spirituale del vero Dio, simboleggiato dal monte Sion.

Questa conversione universale riguarderà anche il creato, in cui cesseranno le lotte fra diverse specie animali e spariranno del tutto le calamità naturali (cap. 11).

La lettura di Isaia nel N.T.

Numerosissimi sono i riferimenti, diretti o indiretti, degli autori del NT a Isaia. Particolarmente significativi sono quelli reperibili nei Vangeli sinottici e nell’ Apocalisse di Giovanni. Mi limito a qualche esempio.

- a) Il “ libro dell’ Emmanuel “ (Is 7-11) ha dato molti spunti ai Vangeli dell’ infanzia e alla storia dell’ **Incarnazione** di Gesù . In particolare ha contribuito la versione dei LXX di Is 7, 14, traducendo l’ ebraico “ *almah* “ con “ *parthenos* “ (vergine). Anche oggi ritroviamo quei brani nelle letture del tempo di Natale.
- b) Il brano sul “ culto gradito dal Signore “ di Is 58 ha ispirato la versione mattea del **Giudizio universale** all’ interno del “ discorso escatologico “ (Mt 25, 31-46)
- c) I “ Canti del Servo di YHWH “, inseriti nel Deuterisaia, sono stati riletti e citati nella storia della **Passione**, oltreché in altri punti dei Sinottici. L’ esegesi cristiana è stata unanime nel riferirli a Gesù accusato, torturato e crocifisso.
- d) Infine i brani escatologici e apocalittici contenuti in varie parti del testo trovano diversi riscontri nell’ ultimo libro del NT, soprattutto nei brani positivi sulla costituzione finale del Regno di Dio.

Si può ancora dire che, in linea generale, nei Vangeli sinottici gli atteggiamenti e i discorsi di Gesù sono molto spesso ispirati ai profeti scrittori del Primo Testamento, soprattutto Isaia e Geremia. Il quarto Vangelo invece nella sua Cristologia sembrerebbe ispirarsi più direttamente ai testi della Torah; tuttavia anche in esso troviamo citazioni di profeti.

In conclusione, il libro di Isaia è un testo importantissimo, oltreché per l’ indubbia bellezza e profondità dei contenuti, anche per comprendere come l’ alternarsi delle vicende storiche e l’impatto con civiltà diverse abbiano contribuito all’ evoluzione dei concetti fondamentali della religione di Israele, che trovano poi riscontro nella redazione finale del testo del Pentateuco e nei libri più tardi del canone.

SINTESI DELLE OSSERVAZIONI DEI VARI PARTECIPANTI AL GRUPPO DI RIFLESSIONE

Libro di Isaia (capp.1-12)

Questa sezione comprende oracoli su Giuda e Gerusalemme pronunciati dal profeta storico soprattutto nel primo periodo del suo lungo ministero profetico.

Egli 'profetava' nel regno del Sud –GIUDA-, mentre nel regno del Nord –ISRAELE- quasi contemporaneamente agivano Amos ed Osea.

Nei capp.1-5 sono compresi 'oracoli' di dura requisitoria contro i peccati di Giuda, diretti sia al re e alla classe dirigente che al popolo; nei capp.7-11 la visione si allarga alla speranza, prefigurando un avvenire di prosperità e di pace; il cap.6 con il racconto della vocazione del profeta fa da intermezzo, mentre il cap.12 è un salmo (probabilmente inserito in seguito) di lode e di ringraziamento.

Gli oracoli di apertura (1-4) contro Gerusalemme mettono in evidenza il nesso necessario tra fede e vita, tra culto e giustizia. L'abbandono del Signore, l'ipocrisia, il formalismo culturale, la violenza imperante, l'anarchia sono elementi concatenati tra loro e scaturenti dal rifiuto della fedeltà a YHWH e all'Alleanza. Il Signore quindi lascia il popolo allo sbaraglio perché non riconoscono il loro errore e non ritornano a Lui.

Solo *'cessando di fare il male, imparando a fare il bene, ricercando la giustizia, soccorrendo l'oppresso, rendendo giustizia all'orfano e difendendo la causa della vedova'* ci può essere un ritorno a parlare con il Signore (1,16-20).

Se Gerusalemme, la città del Signore, si stravolge, il giorno del Signore sarà il giorno del giudizio. La speranza allora è in un "resto" di fedeli che mantengono l'alleanza, un "germoglio" che crescerà e si manterrà vivo tra tutto lo sterminio, attendendo il Signore dopo la sua azione purificatrice.

Il cap.5 è un testo poetico (*carne della vigna*) che si gioca su tre livelli:

- il rapporto di dedizione tra un viticoltore e la sua vigna
- il rapporto sponsale tra un uomo e una donna
- il rapporto d'alleanza tra YHWH e Israele

Il poema inizia come canto d'amore per il lavoro di un viticoltore, che è un modo per richiamare l'ascoltatore alla riflessione sul suo comportamento e al progressivo coinvolgimento ed immedesimazione, tanto che alla fine è 'costretto' a sentirsi 'vigna ingrata', cioè a mettere in discussione il suo modo di corrispondere all'amore di Dio.

Il profeta fa poi un elenco di peccati sui quali il Signore interverrà con la sua giustizia: *aggiungere casa a casa; andare in cerca di sostanze inebrianti; agire con impostura; chiamare il male bene e viceversa; credersi saggi davanti a se stessi; assolvere un colpevole per un regalo.*

Inoltre viene anche ricordato che spesso il cogliere frutti da ciò che si fa, che sembrerebbe legittimo ed auspicabile, rende l'uomo orgoglioso ed arrogante, magari fino alla pratica dell'ingiustizia verso gli altri.

Il racconto di vocazione di Isaia del cap.6 apre il grande scenario sulla “Santità” di Dio e si svolge all’interno del Tempio in tre momenti successivi: la *teofania* (vv 1-5), la *consacrazione* (vv 6-7), la *missione* (vv 8-13), che mettono in evidenza da una parte la presa di coscienza del profeta dei suoi limiti e della sua inadeguatezza, dall’altra la sua disponibilità e la sua prontezza. La sua missione è drammatica, perché comprende l’annuncio di rovine e di indurimento del cuore, temperata comunque dal richiamo alla speranza e alla dolcezza del ritorno al Signore.

Isaia viene mandato ad incontrare personalmente il re Acaz (ca.7) per rassicurarlo che anche nel difficile momento della congiura contro di lui da parte del re di Damasco e Samaria, YHWH è sempre il Signore della storia e rimane vicino al suo popolo. Anzi, il Signore darà un *segno* di questa sua prossimità, segno che il re dovrà chiedere, ma che si rifiuta di fare.

Il rifiuto di Acaz di avere questo ‘segno’ può apparire come una grande fiducia in Dio, ma è piuttosto un tenersi le mani libere di agire secondo i propri intenti. Torna qui il tema dell’aspetto esteriore di devozione a Dio che copre intenzioni lontane dal progetto divino. Su questo si scaglia l’oracolo profetico:”*Non vi basta stancare gli uomini, volete stancare perfino il mio Dio?*”(7,13)

Dio comunque darà il suo ‘segno’ anche se non richiesto e sarà un ‘segno’ che richiamerà continuamente la Sua presenza nel nome che gli verrà dato “*Dio con noi*”, Emanuele, perché rappresenta la volontà divina di abitare tra la sua gente.

Indipendentemente dalle varie interpretazioni date a questi passi, soprattutto la lettura messianica e cristologia, il richiamo è, in mezzo al disorientamento e confusione generali, di ripartire da ciò che è piccolo, comune, sconosciuto (analogia con il ‘resto’ di Israele).

Solo in un bambino può essere la speranza, perché è la vita che rifiorisce, perché il bambino non ha potere e quindi rappresenta l’antitesi di tutti i poteri; perché il bambino dipende totalmente dalla madre ed è simbolo dunque della dipendenza di Israele da YHWH; perché un bambino che nasce è ‘per noi’, per tutti, e tutti se ne devono occupare; perché intorno ad un bambino si risvegliano pensieri e gesti costruttivi, non demolitori.

Seguono gli Oracoli contro il Regno del Nord, che ricalcano quelli contro Giuda e il Regno del Sud, e contro l’Assiria (capp.9-10-11), in cui emerge la funzione dell’Assiria come strumento punitore, che però non rimarrà impunito, dallo sfondo di accusa e di responsabilità non attuata delle ‘guide’ del popolo, che è stato talmente fuorviato che *nessuno ha pietà del proprio fratello*’ (9,1).

Il cap.12 è un salmo di ringraziamento che assieme al carne della vigna (cap.5), al canto della liberazione (cap.9) e al canto della palingenesi (cap.11) formano i cosiddetti ‘canti dell’amore di Dio: sono testi estremamente poetici e vibranti, che aprono orizzonti di speranza e di novità e soprattutto testimoniano l’infinita bontà e fedeltà di Dio.

Il libro di Isaia, a partire da questa prima sezione, è tutto un alternarsi di prospettive: al centro c’è il rapporto tra Dio e il suo popolo, tra fedeltà e infedeltà, tra bene e male, tra autosufficienza dell’uomo e richiamo di Dio ad un ritorno, tra lettura della storia (in particolare delle vicende di guerra) come luogo delle scelte dell’uomo, che se si lascia andare in balia del proprio potere e della propria superbia diventa ‘lupo’ e ‘leone’, ‘serpente’ astuto e menzognero, causa della rovina di tutti, e fede in Dio che governa la storia e la orienta ad un progetto di pace e di concordia.

Ciò che domina è la grande fiducia di Isaia in Dio, che lo porta a scavare dentro le vicende e dentro il cuore dell’uomo per rintracciare le cause dei suoi comportamenti; e l’accurata esortazione ad imparare a fare il bene.

Spunti per l'attualità

Se ne possono indicare diversi, da adattare alle varie situazioni ed occasioni:

- l'ipocrisia religiosa e il rimando ad una fede che implichi un cambiamento radicale: non si tratta solo di formalismo ed esteriorità, ma di concezione di Dio (non lo si può utilizzare strumentalizzandone le prerogative) e quindi di una conversione profonda (un "ritorno")
- il tema della pace, che implica un disarmo e una conversione degli animi e degli strumenti di guerra e una concordia di intenti e di cammino nel rispetto di ogni creatura
- l'ingiustizia sociale, conseguente alla perdita dei valori fondamentali garantiti dalla fede in Dio, soprattutto come progressiva discriminazione sociale (pochi ricchi e potenti che opprimono e sfruttano tutti gli altri)
- il Santo non è solo Dio di Israele, ma Dio di tutti: il suo progetto di salvezza e di felicità è per tutte le genti. Egli rimprovera le genti, come Israele, per le violenze e le ingiustizie, ma offre sempre una speranza
- la speranza è riposta in un 'germoglio', in un 'bambino', in ciò che apparentemente non conta: occorre capovolgere i criteri abituali e operare in conseguenza dando valore non a ciò che appare, ma a ciò che è

Libro di Isaia (capp.13-23)

Sintesi delle varie osservazioni

Questi capitoli contengono diversi oracoli principalmente diretti alle nazioni straniere, cui il profeta non risparmia rimproveri e minacce specificatamente per ogni popolo: indica il male e la necessità di castighi imminenti.

Sono ‘oracoli’ contro le nazioni, che delineano con un linguaggio epico e spesso crudele una teologia della storia riproposta da Isaia (ma con precedenti anche in Amos), secondo la quale, di fronte alla recidiva infedeltà di Israele e dei suoi potenti, le nazioni straniere vengono ad assumere il ruolo di “strumento di distruzione” perché Israele si ravveda. Alla fine però si ritorcerà contro di esse il castigo di Dio.

L’invito pressante che anima il profeta è sempre quello di lottare contro l’idolatria, che rigermaglia in ogni circostanza, affinché il popolo possa ritrovare la fedeltà all’antica alleanza e a porre la speranza nell’unico Dio che si è rivelato ad Israele.

A parte i riferimenti storici, che pure sarebbero interessanti da scandagliare, qui la storia è presentata come la grande ed eterna lotta tra il Bene e il Male e Dio, che è assolutamente incompatibile con il Male, viene presentato come chi lo deve estirpare (e questo non può avvenire che con guerre e devastazioni, secondo la prassi e l’immaginario dell’epoca). La panoramica del Medio Oriente e dell’Egitto (con l’accento anche alle navi di Tarsis, indicante secondo la cosmologia di allora l’estremo occidente) vuole mostrare che tutto il mondo è implicato in questa lotta immane: *Io punirò il mondo per il male, gli empi per la loro iniquità; farò cessare la superbia dei protervi e umilierò l’orgoglio dei tiranni. Renderò l’uomo più raro dell’oro, e i mortali più rari dell’oro di Ofir* (13,11).

Tuttavia, una volta finito il loro compito, anche le nazioni vincitrici e oppressive subiranno la stessa sorte.

Creano interrogativo le minacce e i propositi devastatori messi in bocca a YHWH; a parte la contestualizzazione e il linguaggio antropomorfo ci si può domandare se il messaggio di Isaia non sia quello dei limiti strutturali di tutti gli uomini quando cedono ai loro istinti bestiali per cui anche le punizioni dei superbi e dei prepotenti realizzate con violenza sono seme e causa di ulteriori violenze, in una spirale ininterrotta di malvagità, di cui la guerra e i massacri sono i segni più evidenti e più tragici e il popolo, la gente comune e, in essa, i più deboli (donne e bambini) ne sono costantemente le vittime

La vera colpa che determina la dura reazione di Dio è l’orgoglio che genera l’idolatria, la presunzione di essere al di sopra di Dio e di farne a meno. E’ la vera sfida a Dio, il volersi mettere al Suo posto, negando la Sua esistenza e presenza nella storia dell’umanità.

Il profeta però non lascia cadere il messaggio di speranza, che proviene dalla fedeltà di Dio a tutti, non solo a Israele: *Quando sarà estinto il tiranno e finita la devastazione, scomparso il distruttore della regione, allora sarà stabilito un trono sulla mansuetudine, vi siederà con tutta fedeltà, nella tenda di Davide, un giudice sollecito del diritto e pronto alla giustizia* (16,4-5)

L'immagine, molto significativa, è quella della sentinella che vigila e scruta con speranza nel buio della notte: *Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?* (21,11) E la sentinella risponde: *Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!* (21,12)

La sentinella non fa nessun riferimento ai fatti precedenti, non si ferma a considerare, tanto meno a rimpiangere il passato. L'oracolo è chiaro: la notte è notte, ma la sentinella è tutta orientata verso l'aurora; invita a rivolgersi a Dio, cioè alla conversione.

E ancora: l'immagine della strada, su cui cammineranno insieme i nemici di sempre: *In quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria; l'Assiro andrà in Egitto e l'Egiziano in Assiria; gli egiziani serviranno il Signore insieme con gli Assiri..... Li benedirà il Signore degli eserciti: 'Benedetto sia l'Egiziano, mio popolo, l'Assiro, opera delle mie mani, e Israele, mia eredità'* (19,22)

Per questa conversione può servire ogni situazione che il popolo sta vivendo: è necessario però che sappia leggere nei fatti a che cosa il Signore lo sta invitando (22,12-13)

Sintetizzando si possono evidenziare alcuni temi nodali:

- l'assoluta necessità per l'uomo di avere un 'buon rapporto' con Dio e di osservare la Sua Parola: ogni volta che l'uomo si illude di poter fare a meno di Dio, si trova senza guida e privo di sostegni per cui va incontro a dei disastri. Isaia in queste situazioni vede un intervento diretto di Dio
- la presenza costante di Dio e la sua giustizia: Dio interviene su tutta la terra perché attento e interessato a tutti gli uomini e alle loro situazioni: nulla gli è estraneo. In particolare si preoccupa di richiamare Israele alla responsabilità dell'Alleanza e alla fedeltà di una risposta
- l'intervento di Dio nei confronti dei popoli e non solo di singole persone. Consiste sia nel benedire sia nel punire; nel primo caso eleggendo un popolo al ruolo di annuncio di salvezza per tutta l'umanità, nel secondo caso, lasciando precipitare nei baratri della distruzione coloro che si lasciano trascinare sulla strada dell'empietà
- la fedeltà al Signore come possibilità di entrare in dialogo con Lui: per far conoscere ed attuare il Suo piano di salvezza, Dio sceglie i piccoli resti, *i superstiti*, che gli sono rimasti fedeli; la fedeltà è infatti espressione di una risposta affermativa al Signore e dell'impegno ad ascoltare la sua parola ed assumerla come criterio di vita. E' il richiamo al ruolo fondamentale della piccola porzione di popolo, *'il resto'*, che resta fedele al Signore e riesce a svolgere azioni decisive proprio perché confida pienamente in Lui e si apre docilmente e semplicemente alla Sua volontà
- le illimitate possibilità di conversione delle persone e dei popoli, anche più lontani: Dio sa suscitare ascolto e risposte positive anche tra i nemici del suo popolo, proprio perché è il Signore dell'universo e il Padre di tutti.

Spunti per l'attualità

- tutti i massacri della storia dipendono dalla tracotanza e dalla prevaricazione dei potenti e dalla infedeltà e disprezzo al progetto di fraternità fra gli uomini proposto da Dio all'uomo nell'alleanza, ma l'intervento di Dio è per tutti gli uomini e i popoli (visione universalistica di Isaia), nella misura in cui Lo si possa riconoscere come Signore e Padre di tutti
- ognuno di noi porta in sé la tentazione di prendere il posto di Dio e di farne a meno e di giudicare e utilizzare gli altri secondo la propria utilità: accettare che Dio è per tutti anche per i nemici è di difficile attuazione
- ognuno e ogni realtà è imperfetta e chiamata a conversione, ed ogni situazione ed ogni persona che incrociamo ci è data per convertirci, e metterci nell'ottica della Parola che Dio continuamente ci rivolge invitandoci a porre la nostra speranza e la nostra vita in Lui
- occorre spianare le strade su cui ci si possa incontrare per salire a Gerusalemme, città simbolo della pace e della novità di vita riconciliata promessa dal Signore come intensità di vita felice ed appagata
- il cammino indicato da Dio attraverso il profeta è un cammino di 'umanizzazione', in cui ciascuno deve fare la sua parte, perché tutti possano riconoscersi in quella dignità 'umana' voluta da Dio per le sue creature

Libro di Isaia (capp.24-39)

Sintesi delle varie osservazioni

Questi capitoli, che concludono la I parte del Libro di Isaia, comprendono testi di diversa origine e diverso genere letterario:

- i capp.24-27 costituiscono la cosiddetta “Apocalisse” di Isaia. In essi si descrive il terribile “giorno del Signore” (già più volte evocato negli oracoli contro le genti), giorno di castigo e di terrore per gli oppressori di Israele, mentre per il popolo di Dio si ricostituirà l’indipendenza e la prosperità nella pace
- segue una serie di oracoli ancora su Gerusalemme e Israele (capp.28-35), in cui il principale bersaglio è l’ipocrisia clericale che copre i vari comportamenti ingiusti (soprusi, violenza, mescolanze idolatriche, discriminazioni sociali) con manifestazioni di culto puramente formali
- i capp.36-39, tesi in particolare a sottolineare il ruolo del profeta presentano come un’appendice biografica, in cui risalta l’importante posizione politica-istituzionale di Isaia al tempo del re Ezechia.

Anche in questa sezione del Libro di Isaia, in un susseguirsi non lineare, ma sempre accidentato, emerge la voce del profeta che ripropone fermo e deciso, tenero e consolante lo sguardo del Signore per il suo popolo nella realtà che sta vivendo: prosperità o difficoltà naturali, contese con i popoli vicini, falsità e ingiustizie da cui anche Israele non è esente.

Mentre i capi sono sempre tentati di ricorrere alla forza e alla potenza di vicini importanti e agguerriti con cui fare alleanze, il profeta ricorda puntualmente che la fiducia deve essere riposta nel Dio di cui il popolo ha conosciuto amore e benevolenza e dal quale ha avuto tutto.

Riconoscere Dio Signore della vita e della storia è punto d’arrivo, mai conquistato definitivamente, ma sempre precario, e il popolo oscilla continuamente tra fedeltà e idolatria.

Al di là della visione apocalittica, prevale l’idea e la visione di una pacificazione universale che porta gli uomini e i popoli a sentirsi parte di un mondo più umano, abiurando dalla potenza delle armi capaci solo di accrescere l’orgoglio prevaricatore e l’oppressione dei popoli.

Isaia invita a tenere lo sguardo fisso in Dio che conduce a salvezza il suo popolo, se non si oppone a Lui, ma Lo riconosce come principio e sostegno (26,1) e ad andare in profondità, precisando che non basta una religiosità esteriore (29,13: *mi onora solo con le labbra mentre il suo cuore è lontano da me*), ma è tutto il comportamento di vita a dimostrare la bontà della fede.

Perciò invita alla conversione del cuore (30,15) e sostiene la speranza con la promessa di tempi nuovi (35,1-8)

Questa sezione è ricca di temi da sviluppare ulteriormente, che si possono indicare nei seguenti:

- la presenza e il protagonismo di Dio in tutte le vicende umane: motivo che ricorre continuamente a partire da 24,1

- l'esperienza della fedeltà del Signore nonostante l'infedeltà del suo popolo
- le grandi prospettive di bene che il Signore riserva a quei pochi che gli restano fedeli: *nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell'abbandono confidente sta la vostra forza* (30,15)
- l'attenzione particolare per i piccoli, i deboli e gli emarginati sociali (32,6-7)
- il dono della pace, di fondamentale importanza per chi ha provato a lungo le drammatiche conseguenze della guerra e subisce oppressioni (26)
- l'invito all'umiltà quale condizione essenziale per comprendere ed accogliere la verità
- il rischio ricorrente di interpretazione strumentale e superficiale della Parola di Dio (29,12-14)

Ogni capitolo, anzi ogni versetto, si presta ad interpretazioni che si rifanno a questi temi essenziali e soprattutto alla linea generale su cui il profeta insiste con particolare tenacia: la presenza di Dio nella storia personale degli uomini e nella storia generale dei popoli, e la sua iniziativa anche di punizione e di castigo, per ricondurre chi trasgredisce nella prevaricazione e nella violenza a riconoscere il Suo progetto (la sua volontà) di bene per l'umanità, di cui vuole la salvezza.

Ma soprattutto colpisce il suo desiderio di essere vicino a chi soffre, di consolare chi patisce umiliazioni e vessazioni, di portare la propria presenza di tenerezza e di attenzione, aprendo prospettive e grandi orizzonti di riconciliazione e di pace.

Le guerre e le lotte non possono essere il fine ultimo di tutta la storia degli uomini.

Il Signore "degli eserciti" preparerà lui stesso un grande e succulento banchetto, al quale saranno invitati tutti i popoli della terra. Si tratta di un'agàpe di fratellanza universale, in cui si accoglieranno e si rispetteranno tutte le differenze umane. Un convito messianico nel quale il Signore toglierà il velo dagli occhi degli uomini e delle donne che impedisce di vedere le realtà divine: *Eliminerà la morte per sempre, asciugherà le lacrime su ogni volto, farà scomparire da tutto il paese la condizione disonorevole del suo popolo* (25,8)

Il disegno del Signore non è la distruzione, ma lo sviluppo dei popoli: Giuda (il popolo ebraico) e il suo futuro di pace ne sono il segno: *In quel giorno si canterà questo canto nel paese di Giuda: "Abbiamo una città forte; Egli ha eretto a nostra salvezza mura e baluardo. Aprite le porte: entri il giusto che si mantiene fedele, il suo animo è saldo: tu gli assicurerai la pace"* (26,1-2).

Dio difenderà il suo popolo (la vigna) dagli invasori, lo circonderà di cure: *"Io, il Signore, ne sono il guardiano, a ogni istante la irriego; per timore che venga danneggiata, ne ho cura notte e giorno"* (27,3)

YHWH insegna negli avvenimenti presenti la realtà dei beni futuri. Come sempre, in ogni circostanza, bisogna credere, fidarsi di Lui, e con pieno abbandono mettersi nelle Sue mani.

E' la grande lezione di Isaia.

Spunti per l'attualità:

- riconoscere l'azione di Dio nella nostra vita personale, familiare, comunitaria, di associazione, di Chiesa, di umanità in cammino, per seguirla, oltre i nostri effimeri progetti; anzi, partire da questo riconoscimento per delineare ogni attività e avere sempre presente il motivo del nostro metterci insieme

- Dio non ci vuole timorosi e pavidì, ma coraggiosi, proprio perché questo coraggio si fonda su di Lui: *Coraggio, non temete; ecco il vostro Dio!* Che cosa può voler dire oggi?

- non ci sono vie di mezzo: non c'è salvezza senza o contro Dio: occorre l'impegno di scelte precise, rinnovabili in caso di cadute e *défaillances*: la fedeltà passa attraverso un quotidiano reimpegnarsi e rialzarsi

- si può riparare il male compiuto; l'importante è non fuggire lontano dal Signore e non disperarsi, ma confidare nella sua misericordia e nel suo perdono

- imparare a leggere i 'segni dei tempi', ad interpretarli e a discernarli secondo la Parola del Signore e il giudizio su quanto accade (secondo il criterio se è pro o contro l'uomo)

- lo spettacolo della moltitudine di violenze nel mondo che entra ogni giorno nelle nostre case con i mass-media non deve creare abitudine, che genera insensibilità e difesa, e allontanamento di queste realtà dai nostri orizzonti, ma coinvolgimento, solidarietà per le vittime e preghiera per i violentatori, responsabilità e, nel nostro piccolo, cambiamento di modi di essere e di rapportarci agli altri

Libro di Isaia (capp.40-55)

Sintesi delle varie osservazioni

L'autore di questo testo, che costituisce la II parte del Libro di Isaia, chiamato anche Deuteroisaia, opera al tempo dell'esilio babilonese (VI sec.a.C.) e annuncia al popolo ebreo disperso un prossimo ritorno nella sua patria ("nuovo esodo"), descrivendo questo sogno con immagini poetiche intensissime e drammatiche.

E' un predicatore ispirato, attento al discernimento dell'autentica voce del Signore, si riconosce nel ruolo dei 'discepoli' dell'Isaia storico, e ha avuto anche lui una 'vocazione', che ha delle analogie con la vocazione del predecessore. Ha dovuto sopportare le durezze della deportazione, ma anche l'opposizione dei correligionari. Il suo compito è quello di consolare il popolo di Israele, annunciando la fine della nuova schiavitù: la schiavitù politica e sociale dei deportati, ma anche la schiavitù dell'idolatria e del peccato che aveva comportato il temporaneo distacco del Signore da Gerusalemme.

Tutto il testo è un canto di speranza: il profeta parla al popolo esule in Babilonia, lo incoraggia, lo consola, ne tiene desta la speranza di libertà e del ritorno richiamando quanto il Signore ha fatto nella sua storia, come abbia manifestato nei secoli il suo amore e come lo abbia scelto '*suo popolo*' dichiarandosi '*suo Signore*'.

Vi sono anche due notevoli approfondimenti sul piano teologico:

- la comprensione di YHWH come unico Dio, creatore di tutto l'universo e Padre di tutti i popoli, che tuttavia ha con il popolo ebreo un rapporto particolare, se pure non esclusivo
- la supremazia dell'ascolto della Parola su ogni altra forma di culto al Signore. Nel periodo dell'esilio, pur in assenza di un tempio e di un'unica sede religiosa, si è concretizzata la stesura scritta di buona parte della Bibbia, che d'ora in poi diventa il fulcro fondamentale su cui ruota la religione in Israele.

La speranza si fonda nel Signore e nella Sua Parola che preannuncia un liberatore che ricondurrà a Gerusalemme il popolo, ma soprattutto si allarga e si carica di mistero alla presenza di un personaggio, chiamato "Servo di YHWH", la cui figura viene delineata nei cosiddetti "Canti del Servo": è una figura che affascina e sorprende per la sua mitezza e per la sua bellezza, nascosta ma potente. Egli sarà luce per le nazioni per la sua fiducia in Dio e sarà gloria del Signore e vincitore mentre sarà umiliato, maltrattato e rigettato.

Irriconoscibile nell'aspetto devastato sarà ben riconosciuto dal Signore che lo sosterrà (*ecco il mio servo che io sostengo* (42,1). Infatti:

- non è re e diventerà Signore
- non è apprezzato e applaudito e tutta la storia dovrà riconoscergli potenza e potere
- non è un personaggio che attira simpatia ma piuttosto ribrezzo, eppure per la sua sofferenza e il suo strazio porterà il perdono

- è un essere che, di fronte alla tragedia della violenza, condurrà alla non-violenza e alla pace. Infatti, così, è l'unico che testimonia fino in fondo i "pensieri di Dio". Poiché i pensieri di Dio e i suoi non sono i nostri, questo servo obbediente sarà straziato, ma resterà fedele e cambierà la storia.

In questa figura è stato raffigurato un tipo di 'messia' assolutamente inedito: un mite, un vinto, un perseguitato, un martire, che apparentemente non ha né forza né potere né successo. Eppure si dovrà a lui il merito della salvezza universale (53,12).

E in lui è stato intravvisto e ravvisato Gesù di Nazareth sofferente e vincitore sulla morte a gloria del Padre.

I cristiani, seguaci di Cristo, che ha detto di essere venuto non per essere servito ma per servire, sono invitati ad essere come Lui docili 'servi del Signore'

Il "Servo" svolge la sua missione senza far ricorso alla propaganda o alla violenza; opera secondo lo Spirito: con dolcezza di fronte al debole e con fermezza di fronte alla sofferenza; come vero "agnello" di Dio prende su di sé il peccato del mondo ed accetta la sofferenza ingiusta. E l'accetta in silenzio. Senza difendersi. Senza invocare la punizione dei nemici. Con coraggio e senza rassegnazione passiva. Senza che il suo silenzio possa essere interpretato come una tacita confessione di colpevolezza. Con un silenzio più eloquente di molte parole.

La sofferenza innocente è redentrice: il Servo disprezzato e reietto dagli uomini diventa alla fine "luce delle genti" e porta la salvezza di Dio fino agli estremi confini della terra.

L'inno finale (55) è l'esaltazione della forza e dell'efficacia della Parola di Dio: *Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare.... così sarà della Parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero, e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata* (55,10-11).

La Parola di Dio agisce, a prescindere da ciò che possiamo constatare e, al limite, anche da ciò che noi vi apportiamo come nostra collaborazione.

Non è un invito alla inattività quanto l'estrema sottolineatura delle priorità: è la Parola di Dio a segnare nel profondo le cose. La parola dell'uomo ne è la risposta, l'eco, ma sempre in un orizzonte di ascolto e di obbedienza. La storia è nelle mani di Dio, non degli uomini, tanto meno degli uomini potenti, di coloro che credono di determinarne il corso in virtù del loro potere.

L'invito del Signore è aperto a tutti quelli che sono assetati, affamati, poveri. Il Signore ha preparato un banchetto che viene offerto gratuitamente come segno dell'alleanza eterna con il suo popolo. La raccomandazione è allora: *Cercate il Signore mentre si fa trovare, invocatelo mentre è vicino* (55). L'incoraggiamento alla conversione è sempre valido: *I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie.*

Spunti per l'attualità

- in un mondo straziato dalle guerre e dalle vessazioni, in cui molti sono effettivamente dispersi e tutti si è esposti al rischio e alla tentazione della dispersione e del disorientamento, occorrono annunci e testimonianze di consolazione, non tanto sul piano dell'emozionalità quanto delle possibilità concrete di rialzarci, di ricompagnarci, di riprendere a camminare
- più che di dottrine e di ideologie c'è bisogno di "lieti annunci", di buone notizie, di sguardi 'umani', di parole e di pensieri che uniscano, di abbracci
- in una società pluralistica e multi-etnica si devono rintracciare i valori di una filialità comune, nel rispetto delle singole differenze e nella ricerca di ciò che accomuna, senza invidie per l'accesso ad una universalità e senza pretese di esclusivismi o di privilegi
- occorre che la proposta della non-violenza non sia un pio desiderio o una vuota parola più o meno di moda, ma diventi una mentalità, una prassi, a partire dal nostro contesto più vicino ('prossimo'); acquisire uno stile di vita non violento presuppone un esercitarsi e un riferirsi costante alla Parola e alle testimonianze che nascono da questa Parola più o meno riconosciuta
- sul piano della fede si deve veramente credere che la presenza del Signore è vicina e che le sue promesse si avvereranno, man mano che vi corrispondiamo
- accettare di essere perdenti o sconfitti o al II o ultimo posto non significa disertare dalla lotta per il bene e rinchiudere l'amore negli affetti o nelle pretese di essere al centro dell'attenzione e della cura (proprio nella vita di ogni giorno)
- imparare ad aprire le nostre mense domestiche come segni del grande banchetto cui il Signore invita tutti gli uomini nell'abbondanza dei beni che egli stesso ci dona

Libro di Isaia (capp. 56-66)

Sintesi delle varie osservazioni

Gli ultimi 10 capitoli del Libro di Isaia (detto anche Tritoisaia) contengono delle profezie anonime scritte forse da un gruppo di discepoli di Isaia vissuti a Gerusalemme tra il 539 e il 460 a.C. La situazione è difficile; probabilmente Esdra e Neemia non sono ancora arrivati a Gerusalemme per ricostruire il tempio e riorganizzare la vita del popolo.

Per potersi insediare di nuovo nel paese, i rimpatriati devono fare i conti con i popoli vicini. Alcuni approfittano delle circostanze per arricchirsi alle spalle di altri. Non c'è solidarietà tra il popolo, ma uno sbandamento generale ed il culto è ridotto a riti esteriori mescolati a pratiche pagane.

Su una realtà così dura e così poco promettente, questo gruppo di profeti proietta la luce dell'entusiasmo patriottico, della sua fede e della sua speranza.

Infatti la nota dominante di queste pagine è l'ottimismo: Gerusalemme –da notare che è ancora distrutta- appare come il centro dell'universo, la città di Dio, la capitale della pace, il trono del re messianico. Anche il Messia non sarà solamente un grande re potente e vittorioso, ma soprattutto un portatore di pace e gioia definitiva: nelle vesti e nelle parole del profeta si presenta come l'inviato dello Spirito di Dio, come colui che ripete al popolo tutte le promesse fatte dal Signore.

Il messaggio guarda lontano e può benissimo essere letto in un orizzonte più ampio. Così, in particolare è stato letto dai primi cristiani, tanto che l'evangelista Luca cita questo brano per autenticare l'autopresentazione di Gesù ai suoi concittadini (Lc 4,18-19).

Nessuno sarà escluso e tutti saranno accettati dal Signore, se la loro vita sarà improntata al rispetto del diritto e della giustizia. Anche gli emarginati di un tempo –lo straniero e l'eunuco- potranno entrare nel tempio del Signore. Per la prima volta si dice in modo chiaro ed esplicito, addirittura dettagliato, che la salvezza promessa dal Signore vale non solo per tutti i popoli, ma per tutte le categorie di persone.

Non solo gli stranieri, dunque, ma anche le persone apparentemente segnate dalla disgrazia divina, quali allora venivano considerati gli uomini e le donne colpiti da menomazioni fisiche o psichiche, e in particolare quelli incapaci o impossibilitati a generare. Infatti in un'epoca e una cultura che ancora non concepiva una forma di sopravvivenza dopo la morte, soltanto la discendenza poteva dare un minimo di senso all'innato anelito dell'uomo per l'immortalità.

L'affermazione dell'universalità della salvezza, che ha fatto tanta fatica a farsi strada nella mentalità di Israele, può farci capire che Dio vuole un popolo senza barriere e continua a cercare uomini che accettino di essere artefici di unità e di riconciliazione.

La strada per riallacciare l'alleanza con Dio è quella del pentimento, del riconoscere i propri errori e del tener fede agli impegni assunti che sono quelli dell'Alleanza espressa nelle Dieci Parole (Decalogo). Non c'è più spazio per gli idoli: il dominio, il possesso, l'egoismo, l'indifferenza. La strada da percorrere è verso Dio che solo può dare salvezza.

Interessante è il filone continuamente ribadito della consolazione e della speranza, che non si riducono semplicemente ad essere consolatorie ed emotive, ma richiedono un atteggiamento interiore coraggioso e tenace che crede appunto –e si fida- in un Dio che non abbandona il giusto, ma neppure l'empio, perché lo spinge alla conversione: *Per l'iniquità dei suoi guadagni mi sono adirato, l'ho percosso, mi sono nascosto e sdegnato; eppure egli, voltandosi se n'è andato per le*

strade del suo cuore. Ho visto le sue vie ma voglio sanarlo, guidarlo e offrirgli consolazioni. E ai suoi afflitti io pongo sulle labbra: 'Pace, pace ai lontani e ai vicini, dice il Signore, io li guarirò'(57,17-19)

Il capitolo finale del Libro contiene espressioni bellissime, capaci di disegnare il conforto che Dio ha promesso e promette ai suoi fedeli: *Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa quanti l'amate.....Così succhierete al suo petto e vi sazierete delle sue consolazioni; succhierete, deliziandovi, all'abbondanza del suo seno. Poiché così dice il Signore: 'Ecco, io farò scorrere verso di essa, come un fiume, la prosperità, come un torrente in piena la ricchezza dei popoli; i suoi bimbi saranno portati in braccio, sulle ginocchia saranno accarezzati. **Come una madre** consola un figlio, così io vi consolerò; in Gerusalemme sarete consolati.'* (66,10-13)

Questa immagine di Dio-madre riempie il cuore di tenerezza e di gioia, perché rompe gli schemi abituali di patriarcalismo entro cui anche nella Bibbia è rinchiusa l'idea di Dio e perché ci fa comprendere con una similitudine presa dalla vita reale di ciascun uomo -l'amore della sua mamma- quanto l'amore di Dio sia veramente immenso e misericordioso, dolcissimo.

La dolcezza e la fiducia che scaturiscono dalle parole di questo Terzo Isaia facilmente possono essere applicate al percorso di fede e al cammino interiore del singolo, ma non esclusivamente, perché non si deve omettere l'aspetto sociale, comunitario: infatti la felicità del singolo non può essere scissa dalla felicità dell'altro/a e dell'intera comunità.

Per cui non basta interpretare questi passi come un invito alla speranza per il pio israelita: la Parola di Dio è sempre 'sociale' e implica il rispetto dei vincoli di giustizia e di solidarietà

Il messaggio di speranza del profeta non può limitarsi ad una lettura intimistica, ma si accompagna all'esigenza di conversione -personale e sociale insieme- quale condizione indispensabile all'effettivo ristabilirsi di rapporti di equità e di giustizia.

Emblematico il capitolo 58: a fronte dei peccati di Israele, il digiuno invocato non è quello rituale, ma piuttosto l'astenersi dalle iniquità, nella ricerca della giustizia e nell'esercizio della solidarietà verso il povero.

La dimensione della gioia, tante volte assente nei libri della Bibbia ed esperienza poco comune nella vita anche credente degli uomini di oggi, e tuttavia segno della presenza e della volontà di Dio, è l'ultima parola del Libro di Isaia che conclude con questa promessa: *Sì, come i nuovi cieli e la nuova terra che io farò dureranno sempre davanti a me -oracolo del Signore- **così dureranno la vostra discendenza e il vostro nome*** (66,22)

Spunti per l'attualità

- l'importanza del 'femminile' nella vita e nella storia umana –anche nella Chiesa- porta ad una revisione dei criteri interpretativi ed esistenziali del mondo dominato prevalentemente dal cosiddetto 'codice maschile': quanto lavoro e quale cambiamento ancora da fare! Non tanto per sovrapporsi o alternare, ma per creare ponti di relazioni vere e umane.
- il coraggio della speranza oltre ogni speranza soprattutto nei tempi bui e di desolazione implica la capacità di non confonderla con le illusioni e con l'incoscienza, ma l'impegno di affondare nella realtà anche difficile per ricostruirla con parametri nuovi e più umanizzanti
- l'idea, così insistita nel Libro di Isaia, di un Dio che non smette di inseguire l'uomo per salvarlo dalle sue devianze e dai suoi allontanamenti e indicargli la vera via della felicità, capovolge l'immagine di un Dio giudice e punitore, minaccioso e ci avvicina al Dio di Gesù Cristo
- l'assunzione della gioia come manifestazione non solo di gratitudine, ma di contentezza permanente di esserci alla vita e di poter scoprire nelle vicende di ogni giorno i 'segni' della presenza di Dio
- l'autorevolezza accorata a considerare gli altri, anche quelli che escludiamo a priori, sullo stesso piano, perché Dio vuole che tutti siano salvi e felici insieme diventa anche oggi, che è un tempo di grandi divisioni, di muri, di ostilità, di separazioni nette in ogni campo del vivere, un richiamo forte e imprescindibile dal nostro rapporto con Lui

COMMENTI SPECIFICI DEI VARI PARTECIPANTI AL GRUPPO DI RIFLESSIONE

Il lavoro è un'attività essenziale per l'uomo, ma non è sempre "buona". Esiste per esempio, come avevamo già visto in Esodo, il lavoro "da schiavo", che ritorna in auge con le deportazioni prima assire e poi babilonesi, ma che in realtà non era mai completamente cessato, come si può dedurre dalle preoccupazioni di Levitico 25, dalla critica antimonarchica di Samuele (1Sam 8, 10-18), dalla storia dei vari re, a cominciare da Salomone (p. es. 1Re 9, 15 sgg; 1Re 12; ecc.). C'è però ancora di peggio per Isaia, ed è il lavoro dedicato a "fabbricare idoli", bollato con duro sarcasmo in vari accenni, ma specialmente in 44, 9-20, e che trova riscontro in altre parti della Bibbia, come ad esempio nel salmo 115 (113B). Anche oggi è possibile una destinazione "idolatrica" del lavoro, sia da parte dei committenti che da parte dei prestatori d'opera. Si potrebbe in particolare riflettere su quei versetti in rapporto all'industria bellica.

Un'altro spunto importante da sottolineare è la dichiarazione della superiorità dell'autore rispetto alla propria opera (p. es. 45, 9), che ha trovato poi un'autorevole sottolineatura nella dottrina sociale della Chiesa. Anche se nel passo citato era usata come metafora dell'autorità del Dio Creatore, non perde comunque la sua validità se interpretata nel suo significato letterale.

Anche da essi mi prenderò sacerdoti e leviti... Ai due estremi della sezione, cioè ai capp. 56 e 66 troviamo la parte più innovatrice di questo blocco di oracoli. Per la prima volta si dice in modo chiaro e dettagliato che la salvezza promessa dal Signore vale per tutti i popoli e tutte le categorie di persone. Non solo gli stranieri dunque, ma anche le persone apparentemente segnate dalla disgrazia divina, quali allora venivano considerati gli uomini e le donne colpiti da menomazioni fisiche o psichiche, e in particolare quelli incapaci di generare. Infatti in un'epoca e una cultura che ancora non concepiva una forma di sopravvivenza dopo la morte, solo la discendenza poteva dare un minimo di senso all'innato anelito dell'uomo per l'immortalità. Chi per qualsiasi motivo era sterile era così condannato a morire due volte, perché anche la sua memoria non sarebbe stata conservata in mancanza di eredi.

Quest'ultimo aspetto è a mio parere il più interessante dal punto di vista del lettore lavoratore, assieme naturalmente al grande affresco sulla *preghiera gradita al Signore* del cap. 58.

Tra i lavoratori di tutto il mondo non può dunque esistere discriminazione alcuna agli occhi di Dio. Che siano residenti o immigrati, regolari o clandestini, cristiani o non cristiani, uomini o donne, qualunque sia la loro nazionalità, appartenenza politica, religione, convinzione ideologica, per tutti quelli che più o meno consapevolmente si sentano partecipi della solidarietà umana e amino la giustizia, il profeta ci assicura che verrà garantito *un posto e un nome* (yad va-scem) nel Regno di Dio.

"I fabbricatori di idoli sono tutti un nulla e i loro oggetti preziosi non valgono niente" (44,19)
In questa pagina vengono descritti il lavoro del fabbro e quello del falegname durante la costruzione di un idolo che "non vale nulla". Dunque la satira colpisce il lavoro dell'uomo, ma quando è finalizzato ad allontanarlo da Dio "*Chi fabbrica un idolo o fonde un'immagine se non per ricavarne vantaggio? Ecco tutti i suoi seguaci saranno coperti di confusione, perché gli stessi artefici non sono che uomini. Si raccolgano tutti e si presentino! Saranno spaventati e confusi insieme.*"(44, 10-11)

“Un dio che esce dalle mani dell’uomo come può essere superiore al suo costruttore?” Ma l’illusione è così forte da rendere insensibili e ciechi il cuore e la mente “*Non sanno e non comprendono*” (44,18)

“Beato l’uomo che agisce così...” (56,2)

Infine, a margine del lavoro vero e proprio, ci sono precisi richiami al precetto del giorno del sabato che significava l’astensione dal lavoro e la completa dedizione a Dio. In particolare nel versetto citato, l’osservanza del sabato appare come garanzia di diritto e di giustizia da parte di chi osserva il riposo voluto da Dio.

Gli strumenti del lavoro servono per capire qualcosa dell’agire di Dio (io porrò il diritto come misura e la giustizia come livella 28,17). Nell’osservare il lavoro dei campi si troverà motivo di ringraziare il Signore (28,23-29).

Isaia invita a tenere fisso lo sguardo in Dio che conduce a salvezza il suo popolo, se non si oppone alla sua forza ma lo riconosce come principio e sostegno “*la nostra città è forte. Il Signore ha costruito mura robuste per difenderla*”(26,1).

Riconoscere l’azione di Dio nella nostra vita personale, familiare, comunitaria, di associazione, di Chiesa, di umanità in cammino per seguirla è più importante che formulare tanti nostri progetti. E’ motivo del nostro metterci insieme..

Il canto della vigna (5, 1-7) dipinge il *lavoro di Dio*: la cura, l’amore, la dedizione, la professionalità e insieme le aspettative buone che il “mio diletto” ha messo nel suo lavoro.

Quando queste attese vengono deluse si chiede “cosa ancora doveva fare?”

Poi minaccia un castigo (non una vendetta) che lascia spazio a un ravvedimento per poter donare un perdono e quindi un nuovo inizio.

Il lavoro di Dio è parabola del suo agire verso il suo popolo.

Anche il lavoro dell’uomo manifesta i sentimenti, i desideri, le attese che ha nel suo cuore: buoni o malvagi...

Venendo alla nostra specifica griglia di analisi, il lavoro, nella prima sezione di Isaia troviamo i temi sociali che già avevamo sottolineato nei più antichi profeti scrittori.

Nel cap. 1 viene particolarmente menzionata la mancanza di sostegno ai più deboli (1, 17.23).

Nel cap. 5 la speculazione edilizia e l’ accaparramento di terreni nelle mani di pochi (5, 8 sgg.); e si denuncia il ribaltamento immotivato dei valori di riferimento (5, 20). Il tema dell’ ingiustizia sarà ancora accennato qua e là, in particolare in 10, 1-4. L’ unica descrizione dettagliata di un’ attività lavorativa manuale si trova nell’ allegoria della vigna (5, 1-2) ; del resto Isaia era uomo di corte e di consiglio. Infatti viene qua e là descritto, in genere in termini negativi, il lavoro di legislazione e di governo. Accenni vi sono infine alle attività per il tempo libero, che sembra fossero fiorenti a Gerusalemme, almeno nei “ quartieri alti “.

Il lavoro in Isaia

“Canto della vigna” il profeta immagina un Dio che lavora per la sua vigna “*Egli la vangò, la liberò dai sassi e la piantò di viti eccellenti*” (5,21), Ma la vigna non dà frutti, non produce che uva selvatica. Il Signore annuncia che ridurrà in rovina la vigna.

Fuori della metafora “*la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele; gli abitanti di Giuda la sua piantagione prediletta*” (5,7) . I “Guai” scagliati contro le ingiustizie stanno a significare dove il popolo sbaglia, e se sbaglia pagherà le conseguenze “*Perciò il mio popolo sarà deportato a causa della sua mancanza di discernimento*”

Nell’oracolo contro l’Egitto il profeta presenta e prospetta il declino delle due attività che sono la ricchezza del paese: la pesca e la lavorazione del lino “*Gemeranno i pescatori, faranno lutto quanti nel Nilo gettano l’amo. Rimarranno delusi i lavoratori del lino*” (19, 8-10) perché la nazione,

l'Egitto, è in preda alla stoltezza e all'arroganza a differenza di un tempo famosa per la sua sapienza.

Contro Samaria e i capi di Giuda. E proprio nei confronti dei capi di Giuda, il profeta racconta con una parabola agricola il procedimento del contadino nell'arare, seminare nel rispetto delle stagioni. Ma è il Signore stesso che infonde la sapienza al contadino fino al momento del raccolto. Dunque il profeta in questa "parabola" ci vuole dire che è la sapienza divina a reggere la storia "*Anche ciò proviene dal Signore degli eserciti, che è meraviglioso nel suo consiglio e grande in sapienza*" (28,29)

Al c. 44, 9-20 Isaia cita il **lavoro e in particolare i costruttori di idoli**. E viene fatta una satira nei confronti del fabbro, del falegname perché con il loro lavoro fabbricano idoli e Isaia dice che "*I fabbricatori di idoli sono tutti vanità..*" (44,9)

Quindi Isaia utilizza il lavoro, i lavoratori, in altre parole l'attività umana, descrivendone puntualmente i vari passaggi operativi per la costruzione degli idoli, per dire che la loro opera non serve a nulla ma anzi è dannosa e contro il vero Dio.

Il lavoro è l'opera dell'uomo, ma non può essere contro Dio, pena la nullità e il non valore di questa azione. E ancora, perché fondere un idolo se non per ricavarne un vantaggio "*Chi fabbrica un dio e fonde un idolo senza cercarne un vantaggio?*" (44,10)

Isaia intende dire che "un dio che esce dalle mani dell'uomo come può essere superiore al suo costruttore?" Come può, in altre parole, l'uomo, la creatura costruire il suo creatore? E allora Isaia dice al v.18 "*Non sanno ne comprendono, perché i loro occhi sono coperti in modo da non vedere*".

Il profeta Isaia prende a pretesto il lavoro dell'uomo per dirci che gli idoli vengono creati, costruiti, inventati dall'uomo che può realizzare questo per il suo tornaconto personale, anzi, sicuramente, per ricavarne un vantaggio, ma effimero "*Ciò che tengo in mano non è forse falso?*" (44,20)

Ma questa non è, forse, l'illusione della storia dell'uomo e non è anche ciò che sta accadendo ai nostri giorni dove di idoli se ne creano, e anche noi forse contribuiamo a crearne, giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto.

Il **lavoro** è spesso ricordato, poiché fa parte non marginale della vita del popolo, anzi è l'occupazione quotidiana fondamentale. Corrisponde al lavoro di Dio creatore (40).

Diventa spesso paragone, metafora, parabola per esprimere i grandi e profondi rapporti di Dio nella storia.

E' presente soprattutto l'agricoltura: splendido il canto della vigna (5).

E' presente il lavoro artigiano (40; 44).

Il valore del lavoro o la sua distruzione identificano benedizione o rifiuto di Dio (17; 19,6).

Il lavoro si salva nella fedeltà a Dio o si distrugge nell'orgoglio.

Quando il lavoro fa forgiare gli idoli, esso costituisce condanna e rovina.

Il lavoro vero forgia strumenti di pace ed opera per la pace.

La vera costruzione è la fede umile, la giustizia ed il diritto.

Anche Dio opera nel suo popolo. Quando si vedrà questa operosità, sarà scoperto il tempo della speranza e i fedeli saranno gioiosi "*Non impallidiranno, anzi santificheranno il mio nome poiché finalmente si svelerà la grandezza del lavoro di Dio*" (29,22-23).

Il Signore viene e si apre una solidarietà tra i lavoratori (41,6-7).

Predizione sulla nascita di un ‘figlio’ (7, 14; 8,3; 9, 5-6):

- solo in un bambino è la speranza, perché è la vita che rifiorisce, perché il bambino non ha potere e quindi rappresenta l’antitesi di tutti i poteri, perché il bambino dipende totalmente dalla madre ed è simbolo dunque della dipendenza di Israele da Dio, perché un bambino che nasce è ‘per noi’, per tutti, e tutti se ne devono occupare; perché intorno ad un bambino si risvegliano pensieri e gesti costruttivi, non demolitori.

- indipendentemente dalle varie interpretazioni date a questi passi, il richiamo, in mezzo al disorientamento e sconquasso generali, è di ripartire da ciò che è piccolo, anonimo, sconosciuto (analogia con il ‘resto’) ...

La fedeltà del Signore alla promessa fatta al Suo popolo, attraverso la salvezza di un resto di Israele ed il Suo sostegno determinante per la liberazione dagli oppressori e la ricostruzione del Paese.

“E’ rimasta sola la figlia di Sion ... se il Signore non ci avesse lasciato un resto, già saremmo come Sodoma, simili a Gomorra” (che sono state distrutte) (1, 8-9).

“Ne rimarrà una decima parte, ma di nuovo sarà preda della distruzione come una quercia e come un terebinto, di cui alla caduta resta solo il ceppo. Progenie sarà il ceppo.” (6,13).

“ In quel giorno il resto di Israele e i superstiti della casa di Giacobbe non si appoggeranno più su chi li ha percossi, ma si appoggeranno sul Signore, sul Santo di Israele con lealtà ...” (10, 20- 23).

“In quel giorno sarà tolto il suo fardello dalla tua spalla e il suo giogo cesserà di pesare sul tuo collo ...” (10,27-34).

“Poiché questo popolo ha rigettato le acque di Siloe, che scorrono piano e trema per Rezin e per il figlio di Romelia, per questo, ecco il Signore gonfierà contro di loro le acque del fiume impetuose ed abbondanti ...” (8,5-10)...

IL TEMA DEL LAVORO NEL LIBRO DI ISAIA

Il tema del lavoro è un tema ampio e trasversale; da sempre l'uomo vi dedica gran parte delle proprie energie, allo scopo di assicurare a sé e ai propri cari condizioni di vita il più possibile decorose. Leggendo alcuni passaggi importanti del profeta Isaia, ci accorgiamo però che il lavoro non è considerato in primo luogo come opera dell'uomo, bensì come opera di Dio. Chi lavora è Dio; lo scenario della sua fatica è anzitutto il cosmo (non ci dirà forse il libro della Genesi che Dio lavorò sei giorni creando il mondo e l'uomo, per poi riposarsi il settimo giorno?), e quindi anche la storia. In altri termini il progressivo dipanarsi degli eventi è compreso come l'opera invisibile ma non per questo meno reale di Dio: l'affaccendarsi degli uomini rimanda allo svolgersi di un disegno più profondo, tessuto dalla mano stessa di Dio. Ciò che emerge è il progetto dell'Alleanza che Dio stesso ha sancito con il suo popolo, progetto che la contingenza degli eventi, per quanto infausti possano essere, non sarà mai in grado di rovesciare; di conseguenza gli uomini sono invitati al riconoscimento di lode nei confronti della sapienza e bontà di Dio.

Leggiamo alcuni passi: “D’ora in poi Giacobbe non dovrà più arrossire, il suo viso non impallidirà più, poiché vedendo il lavoro delle mie mani tra loro, santificheranno il mio nome, santificheranno il Santo di Giacobbe e temeranno il Dio di Israele” (29,22-23). “Il tuo popolo sarà tutto di giusti, per sempre avranno in possesso la terra, germogli delle piantagioni del Signore, lavoro delle sue mani per mostrare la sua gloria” (60,21). In due passi tra loro distanti, l'alleanza tra Dio e il popolo, non solo nella sua dichiarazione di principio ma anche nel procedere degli eventi storici, è detta “il lavoro delle mie [di Dio] mani tra loro”.

Possiamo rileggere il celebre cantico della vigna, cap. 5, dove l'intonazione di amore (“canterò per il mio diletto il mio cantico di amore”) si intreccia con tonalità tratte dal mondo del lavoro agricolo (ciò che richiede la cura della vigna: vangare, piantare, costruire, scavare). Il lavoro è faticoso, eppure tutto emerge con tinte lievi: il lavoro è inteso non come sudore, ma come il simbolo dell'amore tra l'uomo e la donna, reso appunto attraverso la metafora della vigna. Ma anche qui lo scorrere dei versetti ci rende edotti del fatto che il protagonista della scena non è l'uomo, bensì Dio; non un semplice amante (come un uomo ama la propria donna, così un vignaiolo attento si prende cura della propria vigna) ma il Signore stesso. Questo emerge soprattutto nel momento dell'ira: “La renderò un deserto, non sarà potata né vangata e vi cresceranno rovi e pruni [sono i segni del non lavoro: l'agricoltore abbandona la vigna infruttuosa alla devastazione]; alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia [ma questo esula dalle competenze dell'uomo: Dio solo può far piovere o mandare la siccità. Segue la dichiarazione esplicita:]. Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele; gli abitanti di Giuda la sua piantagione preferita” (5,6-7). La vigna non ha prodotto frutti: ci si aspettava giustizia e rettitudine, ma ecco, al contrario, grida di oppressi e spargimento di sangue. In linea con la più genuina tradizione profetica, la cifra dell'alleanza rotta è vista nell'infrazione del diritto; e allora il Signore, disgustato dal comportamento di Israele e contrariamente a quanto progettato fin dall'inizio dei tempi, sembra decidersi ad abbandonare il popolo al proprio destino: l'Alleanza è rotta – non da Dio, ma da Israele – con tutte le conseguenze che quest'ultimo dovrà sopportare.

Sempre sul tema della vigna/popolo e dell'opera che Dio vi profonde, si veda ancora 27,2ss. Si tratta forse di un completamento, quasi di una correzione del cantico del cap 5. “Io, il Signore, ne sono il guardiano, a ogni istante la irriego (...) ne ho cura giorno e notte (...). Io non sono in collera”. La conclusione del cantico del cap. 5 era stata troppo dura, sembrava non lasciare alcuno sbocco positivo; ed ecco la sua ripresa in una chiave di maggiore misericordia: *io non sono in collera*.

Troviamo poi alcune indicazioni assai interessanti, inclusi dei riferimenti minuziosi ai metodi del lavoro agricolo di allora (aratura e semina; l'aneto si batte con una bacchetta, non si frantuma; il frumento non si schiaccia, ecc.) al cap. 28, vv.23-29. Ancora una volta però l'insieme del discorso è infine ricondotto alla sapienza e maestria di Dio: "Il frumento vien forse schiacciato? Certo, non lo si pesta senza fine, ma vi si spinge sopra il rullo e gli zoccoli delle bestie senza schiacciarlo. Anche questo proviene dal Signore degli eserciti: egli si mostra mirabile nel consiglio, grande nella sapienza" (28,28-29). Come dire: l'uomo lavora con passione e meticolosità, ma chi gli ha insegnato tutto è in ultima istanza Dio, attraverso l'ordine che ha posto nelle cose e nei tempi.

Con questo non si intende, ovviamente, che il tema del lavoro *in quanto tale* non sia presente in Isaia; altri passi potrebbero indirizzare la riflessione in modo diverso e complementare. Dai passi (non marginali) sopra citati emerge comunque con evidenza che la penna del profeta si muove in un'ottica più marcatamente *teologica*: l'attenzione è anzitutto posta su ciò che Dio pensa a proposito del cosmo, della storia e dell'uomo. In quest'ottica il lavoro non viene trascurato, ma diventa una metafora che simboleggia l'amore/l'azione di Dio nei confronti del suo popolo; ovvero si sottolinea come *tutto*, anche il lavoro, dipenda da Dio, dalla sua sapienza e dal suo consiglio.

Isaia come profeta teologico (cioè attento al messaggio *di Dio*) per eccellenza? Potremmo dire di sì, senza perciò stesso escludere la pertinenza di altre letture.

POSTFAZIONE

Il testo biblico di Isaia è splendido e carico di novità sulla rivelazione di Dio al suo popolo.

In questa prospettiva di ricerca non ci si può, tuttavia, aspettare che in ogni passo biblico si parli di lavoro.

Il lavoro, per l'uomo e la donna, è considerato come ovvio impegno quotidiano che corrisponde alla volontà di Dio di utilizzare la ricchezza del mondo per sé e per gli altri e di custodire la terra per poterne fare dono alle nuove generazioni come Dio ha fatto all'inizio: dono, comunque arricchito di quella ricerca, esperienza scoperta e lavoro che le precedenti generazioni hanno scoperto e poi offerto in eredità gratuitamente.

Così il mondo e il lavoro nel mondo arricchiscono coloro che vengono dopo e l'umanità ringrazia Dio per le vecchie generazioni e per ciò che hanno offerto.

Continuando, comunque, a tener d'occhio il tema lavoro, la nostra lettura si è alimentata dalla ricchezza della Parola di Dio e perciò le riflessioni hanno sviluppato spazi sempre più ampi. Abbiamo infatti ricercato la ricchezza globale della Comunicazione di Dio per adulti, impegnati nella realtà quotidiana.

Così, iniziando da una particolare angolazione di ricerca sul "lavoro", abbiamo aperto il cuore e l'attenzione al cammino di Dio con il suo popolo, nell'attesa del Messia, dell'Unto del Signore, del nuovo profeta a somiglianza di Mosè, del Salvatore.

ANNO PASTORALE 2008 – 2009

IL LIBRO DI ISAIA

UNA STORIA PROFETICA LUNGA TRECENTO ANNI

COMMENTO E ATTUALIZZAZIONE A CURA DI DON SERGIO CARRARINI

INTRODUZIONE

Quest'anno ritorniamo alla lettura di un libro del Primo Testamento: il Libro di Isaia. E' il più esteso (ben 66 capitoli), conosciuto, citato dal Nuovo Testamento e insieme il testo più complesso della Bibbia, sia per la sua struttura interna (almeno tre autori), sia perché rispecchia un periodo storico di circa 300 anni (dal 740 a.C.: vocazione di Isaia, al 445 a.C.: riforma di Esdra). In quel periodo nella "mezzaluna fertile" si sono succeduti tre grandi imperi: l'impero Assiro che ha distrutto Samaria nel 722 a.C.; l'impero Babilonese, che ha distrutto Gerusalemme nel 587 a.C.; l'impero Persiano che ha favorito il ritorno degli Ebrei esiliati a Babilonia e la ricostruzione di Israele a partire dal 538 a.C.

Uno dei messaggi profetici che hanno guidato la fede del popolo dell'Alleanza in questi 300 anni è quello ispirato da Isaia di Gerusalemme. Il lungo lavoro di riflessione e di attualizzazione delle sue profezie - fatto dai suoi discepoli - è stato raccolto in un libro che ci è giunto sotto il suo nome, quale capostipite di questa "scuola" di pensiero e di azione profetica che ha ispirato ebrei e cristiani. Le profezie di Isaia, infatti, sono molto citate dagli evangelisti per interpretare la vicenda storica di Gesù di Nazaret e il suo stile messianico secondo la linea profetica. Forse Gesù stesso vedeva in Isaia e in Geremia le sue figure profetiche di riferimento. Del resto il nome stesso Isaia (*Jehashua*) è sinonimo di Gesù (*Jehoshua*) e di Giosuè (*Jehosua*) e vuol dire appunto: *Jahvè salva*.

Il libro del profeta Isaia è molto letto nella liturgia sinagogale ebraica. Molti suoi brani sono usati anche dalla liturgia cristiana per le prime letture della Messa in tutti e tre i cicli dell'anno liturgico.

Uno sguardo generale al libro di Isaia

Nella Bibbia Mosè è considerato il primo e il più grande profeta. Profeti sono chiamati anche Aronne, Miriam e Giosuè. Così Debora è chiamata *profetessa* e *profeti* vari altri Giudici di Israele. Ma la profezia "classica" in Israele nasce con l'instaurazione della monarchia, attorno all'anno 1000 a.C., e trova in Samuele la figura-simbolo che compie il passaggio dal tempo dei Giudici a quello dei profeti. Profeta (*nabî*) vuol dire "ispirato", "chiamato", o anche "colui che parla a nome di...", in particolare in Israele "colui che annuncia un messaggio a nome di Dio".

La prima fase della profezia è legata alle tormentate vicende del regno d'Israele unito (Samuele, Natan, Gad) e poi del regno del nord (Achia di Silo, Ieu, Elia, Eliseo, Michea, Amos, Osea) e si conclude con la distruzione di Samaria (722 a.C.), la deportazione dei capi e di una parte della popolazione, la riduzione del regno del nord a provincia assira.

La seconda fase della profezia in Israele è legata alle vicende del regno del sud, fino alla distruzione di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor (587 a.C.) e alla deportazione a Babilonia di molti ebrei. Principali profeti di questo periodo sono: il Primo Isaia, Geremia, Sofonia, Naum, Abacuc.

La terza fase è legata all'esilio e alla ricostruzione di Israele nel post-esilio: vede protagonisti vari profeti come Ezechiele, Baruc, Aggeo, Secondo e Terzo Isaia, Abdia, Malachia, Primo Zaccaria.

L'ultima fase è quella legata al secondo tempio, alla restaurazione delle tradizioni religiose di taglio integralista opposte alle attese messianico-apocalittiche e alle aperture universalistiche. Ne sono protagonisti Giona, Gioele, Secondo Zaccaria, Daniele, le "Apocalissi" di Isaia, Giovanni Battista, precursore dell'ultimo profeta, Gesù, che ha portato a compimento le attese, le speranze, le gioie, le sofferenze di tutti i profeti di Israele e ha effuso il suo Spirito profetico su tutti coloro che hanno creduto e continueranno a credere in lui.

Già da questo rapido sguardo alla storia della profezia possiamo notare la presenza di tre profeti che si rifanno a Isaia di Gerusalemme e ne attualizzano il messaggio nelle epoche successive. Aprendo la Bibbia possiamo vedere che nel Libro di Isaia le tre parti sono distinte anche graficamente:

- Cap. 1-39: è l'Isaia storico (740-700 a.C.). Questo profeta critica duramente i vari re che hanno governato il regno di Giuda (e le loro alleanze politiche) in nome della santità di Dio, che è l'unico sovrano del mondo; annuncia la distruzione del regno del sud (come era già avvenuto a quello del nord) come punizione per l'arroganza dei governanti e l'ingiustizia

sociale dominante nel paese; annuncia la venuta di un re fedele all'Alleanza e di un *resto* fedele a Dio, portatore di speranza per il futuro.

- Cap. 40-55: è l'Isaia esilico (551-539 a.C.). Questo profeta anonimo porta consolazione e speranza al popolo ebreo in esilio a Babilonia; lo sostiene nelle difficoltà e appoggia l'ascesa di Ciro re di Persia; parla delle lotte interne alla comunità e della persecuzione dei profeti (carmi del Servo di Jahvè); annuncia il ritorno in patria e la ricostruzione di Israele.
- Cap. 56-66: è l'Isaia post-esilico (538-520 a.C.). Anche questo profeta è rimasto anonimo. Interpreta il ritorno dall'esilio come un nuovo esodo, una nuova creazione, una rifondazione di Israele su basi diverse, più giuste e fedeli all'Alleanza. Ritornato in patria dall'esilio, propone di ricostruire la nazione ispirandosi al modello dei Giudici, in opposizione alla linea integralista che si stava imponendo in Giudea durante il lungo periodo della ricostruzione.

Sinteticamente possiamo notare questo sviluppo nel messaggio profetico raccolto nel libro di Isaia: il profeta dell'ottavo secolo a.C. ha un giudizio di condanna sia per il regno del nord (come Amos e Osea suoi contemporanei), sia per quello del sud (dove lui abita e compie la sua missione, assieme a Michea). Le politiche oppressive verso il popolo, le alleanze con le superpotenze dominanti, lo stile di vita lussuoso, godereccio, disonesto e irresponsabile dei capi di Israele denotavano orgoglio, egoismo, avidità, disprezzo di Dio e poca considerazione verso la situazione dei poveri. Questo tradimento dell'Alleanza avrebbe portato alla rovina la nazione, anche perché non si vedevano segni di conversione da parte dei responsabili, nessun impegno per realizzare la giustizia sociale e vivere una vera religiosità. Dopo l'inevitabile catastrofe sarebbe rimasto in Palestina solo un piccolo *resto* di sopravvissuti che sarebbe diventato un *resto fedele* solo attraverso un cammino di conversione, legato a un tempo di purificazione, per un ritorno a Dio e alla pratica della giustizia.

Gli elementi di speranza e gli appelli alla conversione presenti nei messaggi dell'Isaia storico sono ripresi e sviluppati durante l'esilio da un anonimo profeta-teologo, per invitare gli ebrei deportati alla resistenza (carmi del Servo), alla conversione del cuore e alla speranza nella liberazione.

Gli stessi elementi di speranza sono poi ripresi da uno scriba-profeta rientrato dall'esilio e applicati alla nuova situazione che si veniva creando durante il lungo periodo della ricostruzione.

Per questo gli studiosi parlano di una scuola profetica, ispirata al pensiero di Isaia di Gerusalemme, che ha approfondito e attualizzato il suo messaggio durante questi 300 anni della storia ebraica, sfociando poi nell'apocalittica e infine nella predicazione di Giovanni Battista e di Gesù di Nazaret.

La redazione finale del libro di Isaia (quella che è giunta fino a noi) è del periodo post-esilico, ad opera forse di uno scriba che ha raccolto le tradizioni orali e scritte risalenti ai tre profeti: *Il Signore mi ha ordinato di incidere su una tavoletta il suo verdetto per questo popolo, che resti stabile nel futuro e possa servire come testimonianza per sempre* (30,8), degli insegnamenti risalenti ai loro discepoli: *Voi, miei discepoli, ricordatevi bene questi avvertimenti* (8,16) e altri testi più tardivi.

Come a Mosè è stato attribuito tutto il Pentateuco, a Davide i Salmi, a Salomone Proverbi, Qoelet e Sapienza, così ad Isaia è attribuito il lavoro di almeno tre profeti e di vari altri scrittori post-esilici.

Il libro, in se stesso, non ha una struttura ordinata, continuativa, sorretta da un filo logico e da un pensiero lineare. Si presenta piuttosto come un "collage" di testi vari, riuniti in questa sequenza con criteri che gli studiosi non sono riusciti a decifrare. Presenta infatti molte ripetizioni, apparenti contraddizioni, copie di altri testi, stacchi improvvisi, parti in poesia e altre in prosa...

Punti unificanti sono l'affermazione della santità e sovranità di Dio sul mondo: *Santo, santo, santo è il Signore dell'universo; la sua presenza gloriosa riempie il mondo* (6,3); l'amore del Signore verso il suo popolo e verso tutti i popoli: *Sul monte Sion il Signore dell'universo preparerà per tutte le nazioni del mondo un banchetto...* (25,6) ...*Le tenebre coprono la terra, l'oscurità avvolge i popoli. Ma su di te risplende la presenza del Signore che ti riempie di luce. I popoli cammineranno verso la tua luce* (60,2-3) ...*Come un giovane sposa una ragazza, così il tuo creatore sposerà te. Come l'uomo gioisce per la sua sposa, così il tuo Dio esulterà per te* (61,5); la critica alla religiosità solo esteriore: *Le vostre offerte sono inutili... Anche se fate preghiere che durano a lungo io non le*

ascolto, perché le vostre mani sono piene di sangue (1,15) ...questo popolo mi onora soltanto con parole, mentre con il cuore è lontano da me... (29,13); la denuncia delle ingiustizie sociali: Non avete il diritto di sfruttare il mio popolo e di calpestare la dignità dei poveri (3,15); la contestazione di ogni potere umano: Un giorno l'orgoglio umano cesserà e l'arroganza umana sarà distrutta. Allora si vedrà che solo il Signore è grande! (2,11); la speranza in un futuro regno messianico di giustizia e di pace: Il Signore dice: Verrà il tempo in cui radunerò gli uomini di tutti i popoli e di tutte le lingue, nonostante i loro pensieri e le loro azioni. Così mostrerò loro la mia gloria... Sceglierò sacerdoti e leviti fra quei popoli (66,18-21); l'apertura verso gli stranieri e gli emarginati: Uno straniero che ha accettato il Signore non dovrebbe più dire: "Il Signore mi esclude dal suo popolo"; e un eunuco: "Sono soltanto un albero secco" ... Io renderò eterno il suo nome... La mia casa si chiamerà: "Casa di preghiera per tutti i popoli" (56,1-8).

Isaia è certamente un libro difficile da leggere, come il profeta stesso sottolinea parlando delle difficoltà degli stessi interpreti a capire: *per voi ogni visione è paragonabile alle parole di un libro sigillato, in mano a qualcuno che sa leggere e al quale si dice: "Leggi", e che risponde: "Non posso, perché il libro è sigillato". Oppure in mano a qualcuno che non può leggere e al quale si dice: "Leggi!", e che risponde: "Non so leggere" (29,11-12).* Per chi però ha imparato a leggerlo e a sfogliare con pazienza anche le pagine più difficili, rivela una ricchezza di messaggi importanti per ogni credente e per le nostre Chiese. Apre infatti orizzonti di conversione e di speranza che possono ridare ispirazione e vitalità alle nostre comunità, come le hanno date al grande profeta Giovanni Battista, allo stesso Gesù di Nazaret e a molti altri profeti nel corso della storia.

I tre profeti e il loro contesto storico

Quello raccolto nel libro di Isaia è un messaggio profetico rivolto da autori diversi a persone diverse e in contesti molto differenti. Lo stile stesso della poesia (profeta = poeta?) varia da quella raffinata, mistica, tagliente e ironica del Primo Isaia, a quella aulica, ripetitiva, prolissa del Terzo Isaia. Si va dalla denuncia accorata e disillusa del Primo Isaia, alle visioni universalistiche e trionfali del Terzo. Cerchiamo di cogliere, a grandi linee, l'esperienza storica vissuta dai tre profeti.

Isaia di Gerusalemme

Di questo grande profeta - nato a Gerusalemme attorno al 760 a.C. da una famiglia dell'aristocrazia sacerdotale molto vicina alla corte - ci vengono riportati i momenti fondamentali della sua opera di profeta-poeta contestatore della realtà socio-politica del suo tempo in nome di una fedeltà alla tradizione religiosa sancita dall'Alleanza. Da raffinato intellettuale, che conosceva bene la vita del tempio e della corte reale, è diventato - per dono di Dio e per coerenza con la sua profonda fede religiosa - un agitatore sociale e un oppositore dei quattro re che si sono succeduti sul trono durante i 40 anni del suo impegno profetico (dal 740 a.C., dopo la morte di Ozia, al 700 a.C., durante l'assedio di Gerusalemme). In realtà questo periodo di 40 anni è simbolico (è detto anche di Mosè, di Geremia...) per indicare la grandezza e l'importanza di questo profeta nella storia di Israele. La sua predicazione infatti, in parte messa per iscritto dai suoi discepoli, ha influenzato per molti secoli una corrente di pensiero molto vitale nel panorama religioso ebraico.

Quella di Isaia di Gerusalemme è una poesia-profezia molto brillante, incisiva, che penetra a fondo nei cuori delle persone, mette a nudo la loro mentalità e le conseguenze delle scelte che fanno; è una poesia-profezia di denuncia delle ingiustizie e di proposta di scelte e di progetti alternativi.

Isaia riprende il messaggio profetico di Amos e di Osea (profeti suoi contemporanei che però hanno predicato a Samaria, nel regno del nord) ed è contemporaneo di Michea (che come lui predica a Gerusalemme). Isaia, come Amos e Michea, esprime un giudizio molto severo verso la monarchia e le classi dirigenti non solo del regno di Giuda, ma anche di quello di Samaria e di tutti i regni che circondavano e influenzavano la mentalità e lo stile di vita di Israele. Similmente a Osea, Isaia vive la sua esperienza matrimoniale come simbolo del rapporto di Dio con il suo popolo (sposa una

profetessa e dà nomi simbolici ai suoi figli) e, come lui, ha pagine liriche di grande tenerezza quando parla della cura di Dio verso chi gli è fedele.

Isaia è stato molto presente nella vita sociale e politica del suo paese, specialmente nei due momenti più difficili per il regno di Giuda (la guerra siro-efraimita al tempo del re Acaz e l'assedio di Gerusalemme da parte degli Assiri al tempo del re Ezechia), contrastando o sostenendo le scelte del re. Per la sua radicalità di denuncia e per la sua richiesta di fidarsi solo dell'Alleanza con Dio (e non delle alleanze politiche con gli imperi dominanti) fu per lungo tempo emarginato dalla vita politica e perseguitato dai vari re e dalle classi dirigenti (non sembra però fondata la tradizione del suo martirio). Nulla sappiamo della sua vita dopo il 700 a.C.

Isaia non contesta l'istituzione monarchica in sé, ma le scelte sbagliate dei re e lo stile di vita dei potenti del suo tempo. Questo lo fa in nome della fede e delle esigenze dell'Alleanza: solo Dio è Re e lui solo bisogna servire, non i re della terra o i potenti di turno sulla scena politica; solo la fede e l'osservanza delle leggi di giustizia possono portare benessere e pace, non l'imitazione dei costumi degli altri popoli; solo il ritorno a Dio può garantire un futuro di sicurezza, non l'astuzia o le armi.

Isaia è un poeta-profeta che incarna il suo ideale di fede in scelte politiche legate al suo tempo.

I 39 capitoli del libro che riportano la sua predicazione possono essere suddivisi in questo modo:

- Cap. 1-5: processo a Israele infedele all'Alleanza e primi messaggi di speranza;
- Cap. 6-12: vocazione di Isaia e il "Libro dell'Emmanuele": Dio è fedele al suo popolo;
- Cap. 13-23: processo alle nazioni: condanna di ogni impero fondato sull'ingiustizia;
- Cap. 24-27: l'Apocalisse maggiore: condanna dei malvagi e il regno di pace (post-esilio);
- Cap. 28-33: nuovo processo a Samaria e a Giuda e nuovi messaggi di speranza;
- Cap. 34-35: l'Apocalisse minore: condanna dei malvagi e salvezza futura (post-esilio);
- Cap. 36-39: leggende su tre episodi della vita di Isaia prese dal Secondo libro dei Re.

Il Secondo Isaia

E' un poeta-teologo (riflessivo, lirico, a volte ridondante ma sempre passionale e ottimista) che vive come esule a Babilonia e si richiama alla scuola profetica di Isaia di Gerusalemme, vissuto 150 anni prima di lui. Durante quel lungo periodo erano avvenuti cambiamenti radicali: nel 612 a.C. era caduta Ninive, capitale degli Assiri, e si era consolidato il nuovo impero babilonese; nel 587 a.C. Nabucodonosor aveva distrutto Gerusalemme e deportato a Babilonia le classi dirigenti ebraiche. Il regno di Giuda non esisteva più ed erano iniziati i 70 anni dell'esilio babilonese.

L'anonimo profeta - che noi chiamiamo Secondo Isaia - inizia il suo ministero di consolazione nei dieci anni che vanno dalle prime vittorie del re persiano Ciro (548 a.C.), fino alla distruzione di Babilonia e al successivo editto di liberazione degli Ebrei (538 a.C.). Qualche notizia sulla sua persona e sulla sua vita la possiamo dedurre dall'unico testo autobiografico che ci ha lasciato: il terzo canto del servo di Jahvè (50,4-9) che, secondo molti esegeti, non parla del *servo* (il termine non è presente nel canto), ma è una sua confessione autobiografica secondo lo stile di Geremia. Il profeta si presenta come un *discepolo diligente*, un ascoltatore assiduo e quotidiano della parola di Dio che poi trasmette al popolo *debole*, cioè agli Ebrei in esilio. Si presenta perciò come uno scriba, un maestro della Legge che, durante i lunghi anni dell'esilio, ha raccolto e approfondito soprattutto il messaggio profetico di Isaia di Gerusalemme e ora lo vuole aggiornare per gli esuli a Babilonia. Come le minacce di condanna pronunciate dall'antico profeta si erano realizzate con la distruzione di Gerusalemme e del tempio, così ora le promesse di liberazione e di ritorno in patria del *resto fedele* si realizzeranno con l'avvento di Ciro e del nuovo impero persiano che cambierà la situazione. Come l'antico profeta è stato osteggiato dai re e dai capi, così questo nuovo discepolo di Isaia sarà maltrattato dai babilonesi e tradito dai suoi stessi fratelli ebrei, incapaci di aprirsi ad accogliere il suo annuncio di speranza e di salvezza per tutti.

La sua predicazione (forse completata e arricchita in seguito dalla scuola dei discepoli di Isaia a cui lui apparteneva) è racchiusa nei capitoli 40-55, chiamati dagli studiosi "Il Libro della consolazione" perchè ha lo scopo di sostenere la speranza del ritorno in patria degli Ebrei in esilio a Babilonia,

interpretando positivamente i segni di cambiamento che stavano avvenendo nel panorama politico del tempo. Tra gli Ebrei residenti a Babilonia (figli o nipoti dei primi deportati) c'erano valutazioni contrastanti circa l'ascesa al trono di Ciro e le mire espansionistiche dell'impero persiano. Molti temevano una nuova persecuzione e di perdere le posizioni di sicurezza raggiunte a Babilonia.

Il Secondo Isaia invece - come ogni poeta-profeta che si ispira alla parola di Dio - guardava oltre l'immediato e intravedeva un futuro di liberazione e di speranza che, attraverso Israele rinato dalla morte dell'esilio, avrebbe coinvolto tutte le nazioni della terra. Riprende perciò i messaggi positivi del grande Isaia di Gerusalemme e canta il sogno-attesa del ritorno in patria, per ricostruire il regno d'Israele attraverso una nuova Alleanza nello Spirito e nella fedeltà alla parola di Dio. La sua poesia esprime un grande entusiasmo e una forza evocativa non comune, cercando di coinvolgere nelle sue speranze-attese anche gli altri esiliati (molto conservatori e depressi) con i quali vive a Babilonia.

Nei suoi testi non ci sono parole di giudizio, invettive contro i governanti o appelli alla conversione: ci sono messaggi di consolazione, visioni di speranza, inviti alla fiducia in un nuovo esodo di liberazione. Il profeta arriva fino a parlare di una nuova creazione, di Dio che si mette ancora all'opera per fare nuove tutte le cose, come agli inizi della storia. Quella di questo poeta-visionario è una provocazione di forte potenza evocativa e coinvolgente per la fede di ogni credente, specialmente per chi vive situazioni di prova e di difficoltà ritenute insuperabili.

I 16 capitoli del "Libro della consolazione" si possono suddividere in due parti, contraddistinte da tematiche e finalità diverse:

- Cap. 40-48: parlano della nuova era che sarà inaugurata da Ciro e permetterà il ritorno in patria degli esiliati. Vertice dei capitoli è il lungo oracolo su Ciro (44,24 - 45,13) dove il re persiano è visto come inviato da Dio stesso per liberare il suo popolo (nuovo Mosè o Messia unto da Dio). In questo contesto il termine *servo di Jahvè* usato nei messaggi indica sempre la comunità in esilio, il popolo ebraico costretto a servire i padroni babilonesi.
- Cap. 49-55: parlano della situazione interna alla comunità degli Ebrei residenti a Babilonia e delle lotte tra le varie fazioni religioso-politiche in cui erano divisi (filo babilonesi, filo persiani, scettici neutrali), con i sospetti e le persecuzioni verso la parte più aperta alle novità emergenti. Qui il *servo di Jahvè* sembra essere lo stesso profeta perseguitato dai filo babilonesi e messo a morte con ignominia perché considerato un traditore. La sua azione profetica sarà continuata dai suoi discepoli, nuovi servi di Jahvè incompresi e osteggiati, che elaboreranno il quarto "canto del servo" e il messaggio racchiuso negli 11 capitoli finali del Libro, chiamati "Il Terzo Isaia".

Il Terzo Isaia

Anche questo profeta-poeta (poco originale), che opera in Palestina nel primo periodo del rientro dall'esilio, è rimasto anonimo, pur facendo certamente parte della scuola profetica dei discepoli di Isaia, come il profeta esilico chiamato Secondo Isaia. E' contemporaneo dei profeti Aggeo e Primo Zaccaria e di poco anteriore a Malachia e a Giona, con i quali condivide la critica all'integralismo del secondo tempo, l'apertura universalistica della fede, l'attesa del regno messianico futuro.

Tra il Secondo e il Terzo Isaia c'è poca differenza di anni, ma un grande cambiamento del contesto socio-politico verificatosi con la caduta dell'impero babilonese e il consolidarsi in tutto il medio oriente dell'impero persiano. I Persiani avevano abbandonato la politica di distruzione e di deportazione dei popoli vinti (attuata su larga scala dagli Assiri e dai Babilonesi) per adottare una politica di rispetto delle autonomie locali che favoriva le tradizioni culturali, religiose e legislative dei popoli sottomessi, chiedendo in cambio tributi e fedeltà. Gli Ebrei vengono perciò invitati a ritornare in patria e a ricostruire il tempio per farlo diventare non solo il luogo del culto ufficiale (ogni giorno nel tempio i sacerdoti facevano preghiere per il re e i governanti), ma anche il fulcro politico-amministrativo della satrapia e il centro di raccolta delle tasse da inviare nella capitale.

Il ruolo centrale nella ricostruzione-gestione del tempio (e poi della stessa città di Gerusalemme) era diventato quello dei sacerdoti, che avevano visto così crescere il loro peso sociale, fino ad arrivare a

detenere il monopolio del potere in Palestina. Questo cambiamento aveva suscitato molti conflitti tra gli Ebrei rientrati (durante un lungo lasso di tempo e a varie ondate successive) e gli Ebrei rimasti in patria (il *popolo della terra* e i Samaritani che abitavano nell'antico regno del nord). Il conflitto verteva sostanzialmente su un punto: chi poteva dirsi legittimo erede del regno d'Israele? I discendenti di coloro che avevano portato la nazione alla rovina ed erano vissuti tanto a lungo lontano dalla Palestina potevano rivendicare il possesso delle terre e la direzione del paese? I contadini rimasti in patria e gli stranieri che vi erano immigrati per coltivare le terre abbandonate non avevano nessun diritto? Le donne straniere sposate dagli Ebrei e i figli nati da esse facevano parte del popolo dell'Alleanza o dovevano essere rimandati nei loro paesi di origine?

I sacerdoti e i notabili rientrati da Babilonia volevano imporre una rigida "pulizia etnica", attraverso complesse norme di purità legale, la rottura dei matrimoni misti e il ritorno delle terre agli antichi proprietari. Volevano un'identità ebraica forte per avere così il controllo del tempio e del territorio. In questo disegno integralista (che alla fine è quello che si è imposto ed è durato fino al 70 d.C., fino cioè alla nuova distruzione di Gerusalemme e del secondo tempio da parte dei romani) sono stati appoggiati dai profeti Aggeo e Zaccaria e dai governatori Esdra e Neemia, inviati dal re.

Gli ebrei poveri rimasti in Giudea, gli immigrati stranieri residenti da anni in Palestina e i Samaritani si sono opposti a queste pretese dei rientrati attraverso proteste, scioperi e sabotaggi alla ricostruzione del tempio (la ricostruzione del tempio ha impiegato 25 anni e quella delle mura di Gerusalemme 50). I Samaritani poi si sono separati dagli Ebrei ortodossi di Gerusalemme e hanno costruito un loro tempio sul monte Garizim, mentre i residenti in Giudea hanno dovuto sottostare alle imposizioni dei sacerdoti e alle pretese dell'alta aristocrazia terriera rientrata da Babilonia, perchè erano sostenute economicamente e militarmente dal potere centrale persiano.

Il Terzo Isaia appoggia certamente la ricostruzione del tempio e della nazione ebraica, ma sembra condividere le richieste di libertà del *popolo del paese*, opponendosi perciò alla linea integralista ufficiale che si stava imponendo. Propugna infatti l'apertura universalistica della religione ebraica all'accoglienza degli stranieri (come sosterranno poi i libri di Rut e di Giona) e il superamento delle regole di purità legale, che condannavano all'emarginazione sociale soprattutto i poveri e le donne (come diranno poi il Cantico dei Cantici e il Secondo Zaccaria).

Gli undici capitoli del Terzo Isaia propongono una poesia più elaborata e aulica, connotata da tendenze messianiche e da speranze apocalittiche sul regno finale e sul trionfo di Israele su tutti i popoli, tipiche del tardo giudaismo che ha preceduto la venuta di Cristo. Questi testi sono costruiti con una struttura a chiasmo, ruotante attorno a un nucleo centrale composto dai capitoli 60-62. Ecco, a grosse linee, la struttura:

- Cap. 56-58: oracoli di salvezza e di condanna con aggiunte apocalittiche;
- Cap. 59: salmi di lamentazione collettiva;
 - Cap. 60: profezie sulla ricostruzione di Gerusalemme;
 - Cap. 61: vocazione del profeta;
 - Cap. 62: profezie sulla ricostruzione di Gerusalemme;
- Cap. 63-64: salmi di lamentazione collettiva;
- Cap. 65-66: oracoli di salvezza e di condanna con aggiunte apocalittiche.

Non possiamo leggere tutto il Libro di Isaia e diventa difficile anche fare una lettura continuata di una parte, proprio per la sua composizione stile "collage", senza una precisa struttura. Prenderemo perciò alcuni capitoli che si possono raggruppare attorno ad un tema specifico, cogliendo anche qualche ripresa del tema presente in altre parti del Libro.

UN PROCESSO AL POPOLO INFEDELE

I capitoli 1-5 sono considerati dagli studiosi come una specie di processo che Dio, attraverso la parola del profeta, intenta nei confronti del suo popolo, in particolare nei confronti di Gerusalemme e dei suoi responsabili. In realtà in questi primi cinque capitoli si alternano accuse e condanne a motivi di speranza e di fiducia, anticipando così i contenuti fondamentali della predicazione di Isaia. Leggiamo prima i capitoli di denuncia dell'infedeltà di Israele, mentre riprenderemo poi quelli di consolazione e speranza, legandoli al commento del "Libro dell'Emmanuele".

Il tema del processo nei confronti del popolo infedele all'Alleanza è molto comune nei profeti di questo periodo (Amos, Osea, Michea...) e di quelli successivi, fino all'esilio (Geremia, Baruc, Lamentazioni...). Dio denuncia le infedeltà del popolo (assieme all'arroganza dei capi) e si prepara ad abbandonare Israele al castigo che gli verrà inflitto prima dagli Assiri e poi dai Babilonesi.

Il tipo di processo intentato nelle denunce profetiche è chiamato in ebraico *rîb* ed è una forma di dibattito bilaterale (accusatore-accusato) che si svolge davanti a dei testimoni che ne garantiscono la correttezza e fungono da appoggio all'accusa. L'accusatore invita l'accusato a riconoscere il suo torto; se ciò avviene, è perdonato, perché lo scopo di questa forma giudiziaria è la riconciliazione e il ristabilimento di buoni rapporti fra le persone (un po' come il nostro giudice di pace). Se ciò non avviene e l'accusato persiste nel suo errore, si troncano i rapporti.

Seguiamo le fasi di questo *rîb* tra Dio e Israele, dove il profeta fa la parte del pubblico ministero.

Prima accusa: siete figli ribelli (1,2-9)

Dice il Signore: "Cielo e terra, fate attenzione a quel che sto per dirvi! Ho cresciuto dei figli, ma essi si sono ribellati contro di me. Ogni bue riconosce il suo padrone e ogni asino chi gli dà da mangiare: Israele, mio popolo, non comprende, non mi riconosce come suo Signore".

Guai a voi, gente malvagia, popolo carico di peccati, razza di delinquenti, figli corrotti! Avete abbandonato il Signore. Avete ripudiato il santo d'Israele, gli avete girato le spalle. Perché continuate a ribellarvi, ad accumulare punizioni su di voi? La vostra testa è malata, il vostro cuore è completamente marcio. Siete ricoperti di lividi, di ferite aperte che non sono state ripulite, né fasciate, né curate con olio. Tutta una piaga dalla testa ai piedi.

La vostra terra è devastata, le città incendiate; sotto i vostri occhi gente straniera divora il raccolto dei campi; è tutta una rovina. Rimane soltanto Gerusalemme, assediata e indifesa, come una capanna in una vigna, come una baracca in un campo di cocomeri. Se il Signore, Dio dell'universo, non vi avesse lasciato qualche superstite, avremmo fatto la fine della città di Sodoma, saremmo stati distrutti come la città di Gomorra.

Il processo si apre con la presentazione dei testimoni (*cielo e terra*, cioè tutti gli esseri viventi) e la formulazione dell'accusa, che viene messa in bocca direttamente a Dio: siete dei figli ribelli! Questa accusa riprende un tema caro al profeta Osea, contemporaneo di Isaia (Os 11,1-11) e ad altri testi biblici (Dt 32,1-12; Ger 3,19-22; 31,9; MI 1,6). La stessa accusa sarà ripresa (in forma di supplica) dal Terzo Isaia: *Ma tu Signore sei nostro padre, "nostro liberatore" è da sempre il tuo nome. Perché Signore ci lasci vagare lontano dal tuo cammino, sempre più ostinati nel rifiutare la tua volontà?... Ci hai lasciato in potere delle nostre colpe. Ma tu Signore sei nostro Padre. Noi siamo l'argilla, tu il vasaio, siamo plasmati dalle tue mani* (Is 63,15-64,11). Tutti i testi sottolineano il rapporto d'amore paterno-materno di Dio verso Israele, amore spesso tradito da atteggiamenti di presuntuosa ribellione: *Israele, mio popolo, non comprende, non mi riconosce come suo Signore. E' il peccato dei progenitori che si rinnova: rifiutare Dio per mettersi al suo posto!*

Formulata l'accusa da parte di Dio, entra in campo il profeta nelle vesti di pubblico ministero: specifica l'accusa portando le prove e lanciandosi in un'invettiva che ha lo scopo di scuotere i suoi concittadini (come scuote anche noi che la rileggiamo oggi). Sono parole dure che richiamano alla mente accuse altrettanto dure scagliate da molti profeti (non ultimi Giovanni Battista e Gesù stesso) verso i credenti che tradiscono le esigenze della fede (*girano le spalle a Dio*), che si fidano solo di ciò che capiscono con la ragione (*testa malata*), che seguono gli istinti e le passioni dettate dal piacere, dall'orgoglio, dalla cupidigia o dalla paura (*cuore marcio*). Quella descritta dal profeta è la persona umana ferita dal peccato (*tutta una piaga*), ma che non accetta di farsi curare da suo padre!

L'ultima parte del brano è la presentazione di un'ulteriore prova. Il profeta invita gli Ebrei a osservare come si è ridotto il regno di Giuda durante l'invasione assira del 701 a.C.: tutto il territorio è devastato ed è rimasta libera solo la capitale, Gerusalemme, che però è paragonata - con un'immagine plastica ma irridente - a *una baracca in un campo di cocomeri*. Ecco a cosa porta il peccato degli uomini, l'arroganza insipiente dei capi e la credulità irresponsabile del popolo!

La storia continua a riproporci l'attualità di queste accuse verso un'umanità orgogliosa del suo progresso, sprezzante verso ogni valore assoluto e ferita da sempre nuove piaghe sociali. Attuale è anche l'immagine dell'antica Gerusalemme applicata alle grandi capitali degli imperi d'oggi, alle sedi degli organismi internazionali e alle "città sante" delle grandi religioni: sono diventate delle *baracche*, degli affollati carrozzoni di intralazzi, arrivismi, corruzione, violenza, in mezzo ad un mondo devastato dalla fame, dalle malattie, dalle guerre, dall'ingiustizia, dai razzismi, dal degrado morale e ambientale. Anche i profeti d'oggi lo vedono e lo denunciano!

Seconda accusa: siete credenti ipocriti (1,10-20)

Popolo e governanti di Gerusalemme, corrotti come Sodoma e Gomorra. Udite quel che il Signore sta per dirvi; ascoltate quel che il nostro Dio vuole insegnarvi: "Non m'importa dei vostri numerosi sacrifici: voi mi offrite pecore e le parti grasse dei vostri montoni. Non so cosa farmene del sangue di tori, di agnelli e di capretti. Quando venite a rendermi culto chi vi ha chiesto tutte queste cose e la confusione che fate nel mio santuario? Le vostre offerte sono inutili. L'incenso che bruciate mi dà nausea. Non posso sopportare le feste della luna nuova, le assemblee e il giorno di sabato, perché sono accompagnati dai vostri peccati. Mi ripugnano le vostre celebrazioni: per me sono un peso e non riesco più a sopportarle. Quando alzate le mani per la preghiera, io guardo altrove. Anche se fate preghiere che durano a lungo io non le ascolto, perché le vostre mani sono piene di sangue.

Lavatevi, purificatevi, basta con i vostri crimini. E' ora di smetterla di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, aiutate gli oppressi, proteggete gli orfani e difendete le vedove.

Ma sia ben chiaro, – dice il Signore – anche se per i vostri peccati siete rossi come il fuoco, vi farò diventare bianchi come la neve e puri come la lana. Se mi darete ascolto, mangerete i frutti di questa terra. Se vi ribellerete ancora, sarete sterminati. Parola del Signore!"

Il processo prosegue con una seconda serie di accuse che il profeta rivolge al *popolo* e ai *governanti di Gerusalemme, corrotti come Sodoma e Gomorra*. L'argomento di questa seconda parte riguarda il rapporto culto-vita, fede-justizia: siete un popolo di ipocriti e il vostro culto non serve a nulla!

Questo tema del rapporto culto-vita ritorna anche più avanti: *Il Signore ha detto: "Questo popolo si avvicina a me per onorarmi. Mi onora però soltanto con parole, mentre con il cuore è lontano da me. Tutto il suo culto è senza significato, perché consiste solo in precetti umani"* (29,13). Il tema sarà ripreso anche dal Terzo Isaia rispetto al modo di vivere il digiuno religioso: *Mi cercano ogni giorno, desiderano conoscere le mie decisioni. Anzi reclamano da me leggi giuste e vogliono che sia vicino a loro. Sembrano una nazione che agisce con giustizia e osserva le leggi del proprio Dio. Ma poi mi dicono: "Perché digiunare se non ci guardi? Perché umiliarci se non lo noti?". E io rispondo: "Proprio mentre digiunate vi preoccupate dei vostri affari e maltrattate i vostri*

lavoratori. Litigate con violenza, urlate e fate anche a pugni... Questo, secondo voi, si chiama digiunare, umiliarsi davanti al Signore? Per digiuno io intendo un'altra cosa: rompere le catene dell'ingiustizia, rimuovere ogni peso che opprime gli uomini, rendere la libertà agli oppressi e spezzare ogni legame che li schiaccia. Digiunare significa dividere il pane con chi ha fame, aprire la casa ai poveri senza tetto, dare un vestito a chi non ne ha, non abbandonare il proprio simile (Is 58,1-12). E' un tema molto sviluppato da tutti i profeti (vedi: Os 6,6; Am 5,21-24; Ger 7,21-28).

Per *culto* i profeti intendono tutto l'insieme delle preghiere, dei sacrifici di animali, delle offerte dei prodotti della terra, che costituivano la struttura portante dei santuari e del tempio di Gerusalemme. Per *giustizia* i profeti intendono una vita retta; la difesa dei diritti dei poveri, dei deboli, degli ultimi, degli stranieri; l'equa ripartizione dei beni della terra secondo le necessità di ogni famiglia; l'amministrazione della giustizia senza favoritismi verso i potenti a danno degli indifesi.

La seconda requisitoria si svolge in tre momenti:

- ✚ **Accusa:** un culto solo esteriore, fatto per dovere o pensando che Dio abbia bisogno delle nostre preghiere e delle nostre offerte, è *inutile*, vuoto, falso... anzi *dà nausea* a Dio, gli ripugna e gli fa girare le spalle. La preghiera e il culto servono a noi, non a Dio; sono per la nostra crescita nella fede, non per sdebitarci con lui e ottenere dei favori. Il culto nasce dalla vita (come lode, ringraziamento, supplica, richiesta di perdono, intercessione, comunione) e deve ritornare alla vita (come riconciliazione, gioia, forza, serenità, pace, amore, perdono, giustizia, solidarietà, servizio verso gli uomini, specialmente i poveri, i deboli, i sofferenti). Vero culto è una vita di obbedienza a Dio e di amore ai fratelli: *amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, e con tutte le forze e amare il prossimo come se stesso. Questo vale molto più che tutte le offerte e i sacrifici di animali* (Mc 12,33), come ha insegnato Gesù di Nazaret. Non ci può essere vera celebrazione dell'Eucaristia senza la giustizia; non ci può essere vera preghiera senza un cuore libero, capace di perdono e di riconciliazione.
- ✚ **Invito alla conversione:** è un appello accorato a ritrovare il vero spirito della preghiera e del culto a Dio attraverso il cambiamento della mentalità e delle scelte di vita. Se nella mente e nel cuore ci sono pensieri e sentimenti di verità, di onestà, di giustizia, di amore verso il prossimo, di perdono delle offese, di riconciliazione e di pace... allora la lode e il culto sono *secondo Dio*, espressioni di una fede vissuta nello spirito e nella verità dell'amore (Gv 4,24).
- ✚ **Promessa del perdono:** Dio è più grande del male, delle grettezze dell'uomo. Dio perdona sempre, gratuitamente, le persone che riconoscono i loro sbagli e accettano di ritornare a lui. I profeti avevano già annunciato quello che poi Gesù proclamerà con la forza della sua parola di profeta e la provocazione dei suoi gesti di accoglienza e di perdono dei peccatori.

Questa seconda parte del processo si conclude con la benedizione per chi *ascolta* l'ammonimento del profeta e la maledizione per chi persevera ostinatamente nella sua ribellione verso Dio.

La verifica sul rapporto culto-vita resta sempre di attualità per ogni tempo, anche se oggi è meno pressante di un recente passato perché si sono assottigliate di molto le fila dei praticanti abituali della liturgia domenicale (e anche di quella delle grandi feste annuali). Questo dovrebbe avere innalzato la "qualità" della presenza e la "coerenza" dello stile di vita conseguente, anche se non bisogna mai attenuare le esigenze della fede per non "scomodare" qualche ascoltatore e perdere ulteriori fedeli. Più esigente invece la verifica rispetto alla celebrazione, ancora molto richiesta, di alcuni Sacramenti come il matrimonio religioso, i Sacramenti dell'iniziazione cristiana per i figli, le esequie in Chiesa (celebrate con solennità o negate). Se non spetta a noi giudicare la fede e la coscienza delle persone, tocca a noi essere vigili perché le nostre celebrazioni non facciano *nausea a Dio* e diventino occasione di scandalo per l'incoerenza tra ciò che è proclamato e ciò che si vive, per la vuota ripetizione di parole di circostanza, per la sfarzosità delle cerimonie e dei paramenti, per la blasfema abitudine di attribuire alla volontà di Dio ciò che invece è frutto di tradizioni umane o camuffamento di interessi economici e politici.

Terza accusa: siete un popolo infedele (1,21-31)

La città che prima era fedele è diventata come una prostituta! Una volta era piena di uomini giusti e leali ora invece è abitata soltanto da assassini. Gerusalemme: eri preziosa come l'argento, ora hai perso ogni valore; eri vino prelibato, ora sei soltanto acqua. I tuoi governanti si sono ribellati a Dio, aiutano i ladri e non cercano che regali e illeciti compensi. Non si preoccupano di difendere i diritti degli orfani e delle vedove. Ora ascolta quel che ti dice il Signore, il Dio dell'universo, il Dio potente d'Israele: "Io mi vendico dei nemici, la faccio pagare agli avversari. Agirò contro di te, Gerusalemme, eliminerò da te ogni impurità, ti ripulirò dalle scorie, come quando si fonde un metallo. Ti darò giudici e consiglieri come quelli di un tempo, e allora sarai chiamata "città giusta", "città fedele". Il Signore è giusto, salverà Gerusalemme e chiunque vorrà convertirsi. Ma i ribelli e i peccatori andranno in rovina, quelli che abbandonano il Signore periranno. Vi vergognerete degli alberi e dei giardini sacri, dei quali eravate orgogliosi. Sarete come una quercia senza foglie, come un giardino senz'acqua. Chi è forte diventerà come paglia, le sue opere malvagie saranno come scintille, bruceranno insieme e nessuno potrà spegnerle.

Il capitolo primo si chiude con un'ultima amara riflessione sulla situazione di generale degrado (*prostituzione*) umano, morale e spirituale di Gerusalemme e della sua classe dirigente. Questo degrado si manifesta nella violenza (*è abitata soltanto da assassini*) e nell'ingiustizia (*aiutano i ladri, cercano regali e compensi*). Di uomini giusti e leali non c'è più traccia e la fedeltà è sparita dal comportamento delle persone. Questa situazione di degrado della vita civile e religiosa porterà a un disastro, a un "battesimo del fuoco" che indurrà le persone sopravvissute a cambiare mentalità e stile di vita, a ritornare ai valori della giustizia, dell'onestà, del rispetto della vita e dell'ambiente. Solo chi cambierà vita potrà ricostruire una "città dell'uomo" degna di essere abitata nella pace. Per quelli invece che continueranno a seguire gli idoli del progresso e le sirene dell'ingiustizia il futuro sarà sempre più fosco e il destino segnato dalla violenza che porta all'autodistruzione.

L'amarezza di questa analisi sulla realtà sociale di 2700 anni fa ci avvicina molto ai discorsi che sentiamo ripetere anche oggi sul degrado della nostra convivenza civile, come stiamo constatando nella nostra "Verona fedele", nella "cattolicissima" Italia e nella stessa Roma, "città del papa". Al di là di generiche, ricorrenti e un po' scontate generalizzazioni sulla crisi economica, politica, umana, sociale, morale, spirituale dell'Occidente, possiamo forse dire che stiamo andando verso un "battesimo del fuoco" (la ribellione violenta dei poveri del sud del mondo o l'autodistruzione dello stesso nord ricco?) che purificherà l'umanità dalla violenza e dall'ingiustizia di questa selvaggia globalizzazione del mercato? Sapranno le Chiese far maturare *giudici e consiglieri come quelli di un tempo*, profeti e uomini di carità che indichino la via del bene e mantengano viva la speranza?

Quarta accusa: i capi hanno tradito la loro missione (2,6 – 4,1)

... Un giorno l'orgoglio umano cesserà e l'arroganza umana sarà distrutta. Allora si vedrà che solo il Signore è grande! Quel giorno il Signore dell'universo umilierà i potenti, i superbi e i presuntuosi... Non riponete la fiducia nell'uomo che è un soffio di vento. A che serve?... Ora il Signore, Dio dell'universo, toglierà a Gerusalemme e a Giuda ogni riserva di pane e di acqua e ogni altro sostegno. Spazzerà via il coraggioso e il soldato, il giudice e il profeta, l'indovino e l'anziano, l'ufficiale e il dignitario, il consigliere e il mago, e chi sa fare incantesimi. Metterà a capo del popolo ragazzini capricciosi. Gli uomini si sbraneranno tra loro, i giovani non rispetteranno gli anziani, gli inferiori non obbediranno ai superiori... Veramente Gerusalemme va in rovina! Il popolo di Giuda sta crollando! Tutto quel che dicono o fanno è contro il Signore. Insultano apertamente Dio stesso. Sono condannati perché peccano senza alcun ritegno, come gli abitanti di Sodoma, e non si preoccupano di nascondere. E così sono causa della loro disgrazia. Beati gli uomini giusti: staranno bene e gusteranno i frutti delle loro azioni. Guai agli uomini emp!

Saranno colpiti dal male come ricompensa dei loro delitti. Popolo mio, un ragazzino ti opprime e le donne ti tiranneggiano. Popolo mio, le tue guide ti fanno traviare, ti portano fuori strada.

Il Signore siede in tribunale per giudicare il suo popolo. Il Signore chiama in giudizio gli anziani e i capi del popolo. Ecco la sua accusa: “Voi avete rovinato la mia vigna e le vostre dimore sono piene di cose tolte ai poveri! Non avete il diritto di sfruttare il mio popolo e di calpestare la dignità dei poveri. Lo dico io, il Signore Dio dell’universo”.

Il Signore dice: “Guardate che arie si danno le donne di Gerusalemme!... Ma io le punirò...”

Questa lunga sezione è considerata dagli studiosi come la requisitoria finale del processo, quella che mette in luce le accuse più gravi e inchioda i responsabili del male che avviene in Gerusalemme. Qui vengono prese di mira le classi dirigenti del regno di Giuda, con particolare riferimento forse al periodo iniziale del regno di Acaz. Isaia conosce bene l’ambiente della corte e ciò che vi succede, perché fa parte dell’aristocrazia sacerdotale e frequenta spesso la reggia e il tempio.

La denuncia è molto precisa, colorita e implacabile: riguarda l’orgoglio e la saccenteria della nuova generazione di ricchi e di potenti (*ragazzini capricciosi*); la vanità e l’arroganza delle “matrone” (*le donne ti tiranneggiano*); l’ingiustizia di chi vive nel lusso (*le vostre dimore sono piene di cose tolte ai poveri*); l’insipienza dei consiglieri (*le tue guide ti fanno traviare, ti portano fuori strada*); l’empietà dei sacerdoti (*insultano apertamente Dio stesso*).

Anche se ogni persona deve rispondere delle scelte che fa, è indubbio che le classi dirigenti e chi ha in mano le leve del potere (e dell’informazione) ha una grande responsabilità sulla formazione della mentalità e dello stile di vita della società, a livello umano, sociale, economico, culturale, politico, religioso, morale, ideale. I posti di responsabilità non sono per il prestigio della persona, ma per il servizio al bene comune. Questo è stato richiamato sempre dai profeti e dai sapienti di ogni popolo. Anche Gesù ne ha parlato chiaramente e in modo altrettanto duro ha ammonito i responsabili del suo tempo. La parola e l’esempio dei profeti sono la via tracciata anche per noi e per la Chiesa.

Appello alla conversione: il canto della vigna (5,1-7)

Voglio cantare una storia: è il canto di un amico e della sua vigna. Il mio amico aveva una vigna su una fertile collina. L’aveva vangata e ripulita dai sassi; vi aveva piantato viti scelte, vi aveva costruito una torretta di guardia e scavato un pressoio per pigiare l’uva. Sperava che facesse bei grappoli ma la vigna produsse solo uva selvatica. Allora disse il mio amico: “Abitanti di Gerusalemme e di Giuda, fate da arbitri tra me e la mia vigna: potevo fare di più per la mia vigna? Perché essa mi ha dato solo uva selvatica e non l’uva buona che io mi aspettavo? Ecco quel che farò alla mia vigna: le toglierò la siepe d’intorno, abatterò il muro di cinta, la farò diventare un pascolo, un ritrovo per animali selvatici. La ridurrò terreno incolto: nessuno verrà più né a zappare né a potare, vi cresceranno soltanto rovi e spine. Dirò alle nuvole di non dare la pioggia”. Anche il Signore dell’universo ha una vigna: Israele. Questa piantagione da lui preferita è il popolo di Giuda. Dio si aspettava giustizia, vi trovò invece assassini e violenze; chiedeva fedeltà, udì solamente le grida degli sfruttati.

Questo breve poemetto, sotto forma di parabola, è considerato una delle pagine poetiche più alte del Primo Testamento. E’ un canto del lavoro che si trasforma in una canzone d’amore, ricalcata sulla simbologia nuziale. L’amara conclusione della parabola diventa un giudizio per il tradimento della sposa-Israele, che produce ingiustizie e violenze invece di giustizia e fedeltà. La simbologia della vigna e quella nuziale saranno riprese più volte dai profeti posteriori (vedi Os 2-3; 10,1; Is 27,2-11; 49,14-21; 61,10-62,5; Ger 2,21; 12,10; Ez 19,10-14; Cantico dei Cantici; Sal 80, 9-19). Nel Nuovo Testamento Gesù è presentato come lo sposo e la Chiesa come la sposa (Mt 9,15) e ritorna più volte anche l’immagine della vite e dei tralci e della vigna affidata ai vignaioli (Mt 21,33-43; Gv 15,1-7).

Il canto della vigna è costruito con quattro scene:

- La cura appassionata del contadino: è una scena ispirata da perizia, passione, amore e grande fiducia. C'è un forte investimento economico, umano, affettivo, culturale e di aspettativa personale. Il finale però è amaro: i frutti non sono quelli sperati (*bei grappoli*), cioè uno stile di vita giusto, ma azioni ingiuste e violenza verso i deboli (*uva marcia*).
- Lamento di un innamorato deluso: è una verifica sulle proprie scelte per cercare di capire il perché di quella situazione: di chi è la colpa? Perché è successo questo? Il profeta invita gli ascoltatori a coinvolgersi e a giudicare i fatti (vedi Mic 6,3-4).
- L'abbandono della vigna: il giudizio espresso dal contadino, condiviso dal popolo che vede i fatti, è di condanna verso la vigna. La punizione si concretizza nell'abbandono: lasciata senza protezione, senza cure e senza più amore, la vigna si trasforma in un deserto, diventa un terreno incolto dove regnano il caos e la violenza. E' la sorte che tocca a ogni società cinica e arrogante che disprezza Dio e la sua legge: lasciata a se stessa diventa sempre più sterile e degradata, covo di ladri e ricettacolo di briganti.
- L'applicazione della parabola a Israele: gli ascoltatori, coinvolti prima a fare da giudici, si ritrovano ora ad essere gli accusati, chiamati a verificare le loro scelte di vita. Ancora una volta la fede è legata non al culto, ma alla giustizia e al rapporto con i poveri. Si ama Dio, lo sposo, amando i suoi figli, gli uomini. Questi sono i frutti di giustizia che Dio, l'amante contadino, si aspetta dalla sua piantagione preferita, la comunità dei credenti in lui. Sono i frutti che Gesù ha chiesto di produrre anche alla Chiesa, nuova vigna del Signore.

Sentenza di condanna: i sette guai a voi... (5,8-24)

Guai a voi, che continuate a comprare palazzi e terreni. Voi che non lasciate un pezzo di terra a nessuno e diventate così gli unici padroni del paese. Ho sentito che il Signore dell'universo ha fatto un giuramento: "Tutte queste abitazioni saranno distrutte, questi palazzi grandi e belli resteranno disabitati. Una vigna di tre ettari non produrrà nemmeno cinquanta litri di vino; e chi seminerà cento chili di grano ne raccoglierà appena dieci".

Guai a chi comincia a bere di prima mattina e si ubriaca fino a tarda notte. C'è vino e musica di arpe, tamburi e flauti ai loro banchetti; ma non si accorgono che il Signore agisce, non vedono quel che il Signore fa, e non comprendono. Perciò il popolo sarà deportato. I suoi capi moriranno di fame, la gente brucerà per la sete. La morte ha spalancato le sue fauci per inghiottire i nobili e il popolo di Gerusalemme nel chiasso delle loro feste. Gli uomini orgogliosi saranno piegati e umiliati. Il Signore, Dio dell'universo, mostrerà la sua grandezza, e farà quel che è giusto; manifesterà la sua santità, giudicherà il popolo. Sulle città distrutte gli agnelli mangeranno e i capretti troveranno i loro pascoli.

Guai a quelli che si trascinano nei loro peccati. Voi dite: "Il Signore faccia presto quel che ha promesso e così lo potremo vedere. Il Santo d'Israele si affretti a realizzare i suoi progetti e così li potremo conoscere".

Guai a coloro che chiamano male il bene e bene il male, cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, rendono dolce l'amaro e amaro il dolce.

Guai a quelli che si illudono di essere saggi e intelligenti.

Guai a quelli che bevono vino senza misura e continuano a mescolare bevande forti; a quelli che si lasciano corrompere per assolvere un colpevole e per condannare l'innocente. Come la paglia e l'erba secca si consumano e bruciano nel fuoco, così le loro radici marciranno, e i loro fiori seccheranno e voleranno come polvere. Essi hanno rifiutato quel che il Signore dell'universo ha insegnato; hanno disprezzato le parole del Santo d'Israele.

Guai a voi che fate leggi ingiuste per opprimere il mio popolo. Così negate la giustizia ai poveri e li private dei loro diritti: sottraete agli orfani e alle vedove i loro beni. Come farete quando Dio vi punirà? Che sarà di voi quando da lontano vi giungeranno i disastri? Dove correrete a chiedere aiuti? Dove andrete a nascondere le vostre ricchezze? Sarete uccisi in guerra o deportati come prigionieri. Eppure l'ira del Signore non è ancora finita; egli continuerà a punirvi.

Questa è la sentenza di condanna che viene annunciata dal profeta a nome di Dio attraverso una serie di sette *guai a voi* (il settimo è stato spostato alla conclusione di una nuova denuncia contro i capi e si trova in 10,1-4, ma fa parte di questa serie). Come era costume in questo tipo di processo bilaterale, la condanna si esprime attraverso una maledizione e la rottura dei rapporti tra accusatore e accusato, cioè tra Dio e il popolo che non ha voluto riconoscere i suoi errori. Il castigo in realtà consiste nel fatto che Dio abbandona Israele in balia della sua arroganza. Questa lo porterà al disastro della guerra e dell'esilio. Più che un'azione diretta di Dio contro chi fa il male e non vuole ravvedersi, c'è la constatazione di ciò che questa testardaggine produrrà: Dio stesso diventa "impotente" di fronte alla libertà dell'uomo ed è costretto ad *abbandonarlo* al suo destino, perché rifiuta di farsi aiutare. Tutti i profeti - e Gesù stesso - hanno sottolineato (con forti parole, pianti e gesti simbolici) l'ineluttabilità di questo inferno che l'uomo si costruisce con le sue mani e nel quale inesorabilmente va a finire ogni società fondata sull'ingiustizia, sulla disonestà, sul disprezzo di Dio e della vita, sul saccheggio delle risorse della terra. Sarà così anche del cinico Occidente!

Come si può vedere, la condanna tocca sette categorie di persone concrete: latifondisti-speculatori; gaudenti-consumisti; scettici-indifferenti; ingiusti-amorali; sapientoni-arroganti; viziosi-corrotti; legislatori-politici. Sono persone appartenenti soprattutto alle categorie più in vista della società, a quelle che hanno delle responsabilità in essa. La condanna è legata ad atteggiamenti e scelte che ledono la giustizia sociale e portano Israele alla rovina. Molta parte dei mali del popolo dipendono dai capi, come richiamato con chiarezza più avanti: *questo popolo è stato portato fuori strada dalle sue guide, e la gente si è lasciata completamente fuorviare* (9,15).

Anche Gesù farà sua questa condanna di Isaia annunciando sette *guai a voi scribi e farisei ipocriti* (Mt 23,13-32), rivolti appunto ai responsabili del popolo ebraico che stavano nuovamente portando Israele alla rovina con il loro atteggiamento di arrogante autosufficienza e di disprezzo della sua predicazione, allontanando da essa anche il popolo con calunnie e astuti stratagemmi.

La tradizione cristiana parlerà poi dei sette vizi capitali (superbia, avarizia, lussuria, ira, gola, invidia, accidia), spiritualizzando e universalizzando queste denunce profetiche rivolte a ben precise categorie di persone. Certamente ogni credente deve stare attento a non diventare schiavo di queste passioni e delle scelte che esse ispirano, ma non bisogna attenuare la carica di denuncia profetica che la parola di Dio spesso propone nei confronti della società ingiusta e delle sue guide corrotte.

Luca stesso ce ne ha conservato una dimensione positiva nel Magnificat attraverso i sette verbi che esprimono l'azione di Dio nei confronti dell'umanità (*ha dato prova della sua potenza, ha distrutto i superbi e i loro progetti, ha rovesciato dal trono i potenti, ha rialzato da terra gli oppressi. Ha colmato i poveri di beni, ha rimandato i ricchi a mani vuote. Fedele alla sua misericordia, ha risollevato il suo popolo, Israele* Lc 1,51-54). La denuncia del male diventa così sottolineatura del bene e dell'azione di liberazione di Dio verso i deboli, i poveri, i veri credenti.

Al termine di questo lungo dibattito processuale tra Dio e Israele (che oggi si rinnova tra Dio e le Chiese, tra Dio e le religioni) viene spontanea una constatazione: quanti richiami Dio continua a mandare agli uomini e ai popoli perché possano capire i loro sbagli e cambiare mentalità! Lo possiamo vedere anche nella nostra società globalizzata se solo siamo un po' attenti e sensibili a quella "controinformazione" che riporta ciò che succede nel mondo della solidarietà, dell'impegno per la giustizia, per la costruzione della pace e per la salvaguardia del creato. Ma gli uomini (e i mezzi della comunicazione) non vogliono ascoltare e capire. Molti responsabili sono ancora più insensibili e accecati dal potere e dalla salvaguardia degli interessi particolari. Così le varie società e i vari popoli si condannano all'autodistruzione, a sempre nuove forme di violenza e d'ingiustizia.

La conclusione della storia sarà sempre in negativo? C'è una speranza o ci sono solo dei *guai a voi*? Anche l'intransigente Isaia di Gerusalemme unisce strettamente alla denuncia del male la speranza in un futuro di serenità e di pace, fondato sull'amore misericordioso e fedele di Dio verso il suo popolo, come vedremo leggendo altri brani incastonati in questi primi dodici capitoli.

VOCAZIONE E MISSIONE DEL PROFETA

Prima di presentare il tema della speranza, approfondiamo quello della vocazione-missione. Ognuno dei tre profeti ci parla della sua vocazione, cioè di quell'esperienza spirituale di incontro con Dio che sta alla base di ogni vita di fede e di ogni missione a servizio della Parola. Leggendo e commentando questi tre brani di vocazione-missione profetica cercheremo di riscoprire e rivivere anche la nostra esperienza personale di rapporto con Dio: è la radice profonda senza la quale non ci può essere una vera vita cristiana, anche per chi ha ricevuto tutti i Sacramenti e pratica la chiesa.

La vocazione di Isaia di Gerusalemme (6,1-12)

Nell'anno in cui morì il re Ozia, ho visto il Signore. Stava seduto sul suo trono, molto in alto. E il suo mantello scendeva giù e riempiva il tempio. Intorno a lui stavano esseri simili al fuoco. Ognuno aveva sei ali: con due si copriva la faccia, con altre due il corpo, e con due volava. Gridavano l'un l'altro: "Santo, santo, santo è il Signore dell'universo: la sua presenza gloriosa riempie il mondo". La loro voce faceva tremare il tempio dalle fondamenta e il fumo lo riempiva. Allora gridai: "E' finita! Sono morto. E' finita perché sono un peccatore e ho visto con i miei occhi il Re, il Signore dell'universo! Ogni parola che esce dalla mia bocca e da quella del mio popolo è solo peccato". Allora uno degli esseri fiammeggianti volò verso di me. Teneva in mano un carbone ardente preso con le molle dal fuoco dell'altare. Toccò le mie labbra e disse: "Ecco, ho toccato le tue labbra con questo carbone ardente: la tua colpa è scomparsa, il tuo peccato è cancellato". Sentii il Signore che diceva: "Chi manderò? Chi sarà il nostro messaggero?". Io risposi: "Sono pronto! Manda me!". Allora il Signore mi incaricò di portare al popolo questo messaggio: "Voi ascolterete, ma senza capire, guarderete, ma senza rendervi conto di quel che accade". Poi mi disse: "Rendi i loro cuori insensibili, sordi gli orecchi, ciechi i loro occhi. Così saranno incapaci di vedere con gli occhi, di udire con gli orecchi, di comprendere con il cuore, di tornare verso di me e di lasciarsi guarire da me!". Allora domandai: "Signore, fino a quando accadrà questo?". Mi rispose: "Finché le città non saranno devastate, le vostre case abbandonate e disabitate, e la vostra terra non resterà un deserto desolato. Cacerò la gente lontano e il paese sarà completamente evacuato. Anche se resterà un solo uomo su dieci, questi sarà eliminato. Ma sarà come una quercia abbattuta di cui rimane il ceppo. E dal ceppo spunterà di nuovo il popolo di Dio".

La vocazione di Isaia (che era un sacerdote) è ambientata nel tempio di Gerusalemme, durante una funzione liturgica (il fumo dell'incenso e il carbone ardente preso dall'altare dei sacrifici) secondo uno dei contesti classici di vocazione (vedi Samuele, Zaccaria padre di Giovanni Battista) e sembra ricalcare la teofania del Sinai (nube che copre Dio, terremoto, fuoco, voce tonante). Nell'insieme questa visione dà un senso di grandezza, di solennità, ma anche di serenità, di confidenza. Forse l'annotazione temporale con cui si apre il racconto non ci indica solo l'anno in cui inizia la missione profetica di Isaia (740 a.C.), ma anche il contesto storico-liturgico in cui essa viene ambientata: l'incoronazione di Iotam a nuovo re di Giuda, dopo la triste morte del padre Ozia (era lebbroso). I re si succedono nel potere terreno, ma l'unico vero Re che regna per sempre è il Signore del mondo.

L'esperienza mistica, liturgica e insieme vocazionale di Isaia si svolge in tre momenti:

- Visione dei "piedi di Dio" e partecipazione ad una seduta del "consiglio celeste". Dio è molto in alto, è trascendente e non si può vedere: è avvolto dal mantello o, come in altre teofanie, dalla nube, dal fumo dei sacrifici o dal fuoco del rovetto... Di lui si può vedere solo qualche segno: le punte dei piedi, le spalle, il soffio leggero, il fuoco che non si consuma... Dio è sempre avvolto dalla luce e circondato da una corte di esseri spirituali (simili al fuoco) che proclamano la sua santità, la sua grandezza, la sua gloria, il suo potere regale sul mondo. Dio è in alto, al di sopra del tempio, ma è interessato all'uomo e alle vicende della storia.

- Azione liturgica di purificazione di Isaia prima di entrare a corte. L'esperienza della grandezza e della santità di Dio mette in luce la piccolezza dell'uomo, il suo essere fragile e peccatore. Il profeta si sente solidale con il popolo e riconosce la sua incapacità di credere, la sua fatica ad essere fedele all'amore dimostrato da Dio verso di lui. Ma l'esperienza del proprio limite e il riconoscersi piccoli e indegni davanti a Dio diventa occasione di salvezza, perché Dio è più grande dei limiti e del peccato dell'uomo e lui ha fiducia nelle persone. L'esperienza interiore, spirituale, mistica, diventa allora un'azione liturgica di purificazione, attraverso il fuoco dell'altare: Isaia viene come "battezzato" nel fuoco dello Spirito per diventare una persona nuova, libera, pronta per la missione da ricevere.
- Investitura di Isaia come messaggero ufficiale del Re e affidamento di una missione difficile. Dalla conversione nasce la disponibilità alla missione: Dio ha sempre una missione da affidare ad ogni persona, perché la salvezza che lui vuole portare nel mondo è sempre consegnata alle fragili mani delle persone, irrobustite dalla sua grazia e dal suo Spirito. A differenza di altri racconti di vocazione, Isaia non fa obiezioni e dà la sua disponibilità prima ancora di conoscere ciò che dovrà dire o fare. L'esperienza di Dio è così forte che la sua disponibilità è pronta e totale. In realtà la fiducia sarà lo sbocco finale anche delle vocazioni più discusse e contrastate, come quelle di Mosè, di Geremia, di Giona, di Giuseppe... La missione che viene affidata a Isaia è dura: annunciare il giudizio di Dio su Giuda, su Israele e sulle nazioni vicine, con la prospettiva non solo di non essere ascoltato, ma addirittura che la sua predicazione diventi motivo per un indurimento ulteriore del cuore delle persone, diventi una scusa per rifiutare Dio e perseverare nel tradimento dell'Alleanza. E' la stessa esperienza vissuta da molti altri profeti, da Gesù stesso e dalle prime comunità cristiane. Isaia sarà un *segno di contraddizione* e la sua missione sarà umanamente un fallimento, ma anche dal male Dio sa trarre un bene per chi ha fede: anche da una radice abbandonata può rispuntare un germoglio nuovo, da un popolo allo sfascio può nascere un resto fedele e un re santo. Dio è più grande dell'uomo ed è più forte del male che lui testardamente continua a commettere. Questo è il fondamento di quella speranza che Isaia di Gerusalemme ha seminato nella sua predicazione e che i suoi discepoli hanno ripreso e sviluppato in seguito.

La vocazione del Secondo Isaia (40,1-11)

Confortate, confortate il mio popolo!" dice il vostro Dio. "Fate coraggio agli abitanti di Gerusalemme, e annunziate loro: La vostra schiavitù è finita, la vostra colpa perdonata; il Signore vi ha fatto pagare fino in fondo per tutti i vostri peccati".

Una voce grida: "Preparate nel deserto una via per il Signore, tracciate nella steppa una strada per il nostro Dio! Riempite le valli, spianate monti e colline. Il terreno accidentato e scosceso diventi una grande pianura. Allora il Signore manifesterà la sua presenza gloriosa e tutti potranno vederla. Il Signore stesso lo ha detto".

Una voce grida: "Annunzia un messaggio!"; e io domando: "Che cosa devo annunziare?". "Annunzia che ogni uomo è come l'erba; secca l'erba e il fiore appassisce; ma la parola del nostro Dio dura per sempre". Sali sulla cima del monte e proclama a Sion la bella notizia. Alza la voce! Annunzia la bella notizia a Gerusalemme, grida senza nessuna paura, di' a tutte le città di Giuda: "Arriva il nostro Dio! Dio, il Signore, viene con tutta la sua potenza e mostra il suo dominio. Egli porta con sé, come segno di vittoria, il popolo che ha liberato. Come un pastore conduce il suo gregge: prende in braccio gli agnellini, li porta sul petto e ha cura delle pecore che partoriscono, così Dio provvede per il suo popolo".

Questo è il brano con il quale iniziano i sedici capitoli che riportano il messaggio profetico del Secondo Isaia. Anche se in esso non si parla esplicitamente di una visione o di una chiamata, tutti gli esegeti sono concordi nel ritenerlo il testo che ci presenta la "vocazione" di questo anonimo profeta dell'esilio. Il testo è costruito in stretta continuità con Is 6,1-11; cambiano però il contenuto e lo scopo della missione: là era di giudizio e di condanna; qui è di consolazione e di speranza.

Il profeta è in esilio a Babilonia ma - simbolicamente - la scena è ambientata a Gerusalemme, sulla collina di Sion dove ora ci sono solo le macerie del primo tempio. Lì il profeta vede già innalzarsi la struttura del tempio ricostruito; lì Dio tornerà a farsi presente in mezzo al suo popolo e riunirà la sua corte celeste per prendere le decisioni che riguardano la rinascita di Israele. Quello che era diventato un *non popolo*, ritornerà ad essere il *popolo di Dio*; quella che era una città abbandonata, ritornerà ad essere una città piena di vita; quello che era un ammasso di rovine, tornerà ad essere il tempio del Dio vivente, la *casa di preghiera per tutti i popoli*. Nell'annuncio profetico il futuro è già realtà vissuta come presente, così il messaggio di speranza per gli esuli a Babilonia diventa annuncio di gioia per gli abitanti di Gerusalemme e di tutta la Giudea.

Anche questo racconto di vocazione si svolge in tre momenti, segnati dal *grido* di una voce:

- Dio annuncia che il tempo dell'espiazione è finito e che con esso finirà l'esilio. Anche qui il primo protagonista che entra in scena è Dio. Non è descritto il modo della sua presenza: si ode solo la sua voce. Essa annuncia la realizzazione della profezia del Primo Isaia: come il popolo infedele era stato punito con l'esilio per la sua testardaggine e arroganza, così ora il resto purificato, ritornato fedele, potrà essere consolato dall'amore misericordioso di Dio. Gli Ebrei potranno tornare in patria per ricostruire il tempio, la città di Gerusalemme e il nuovo stato. Dio chiama Israele: *mio popolo*; diventa per lui motivo di gioia e di speranza. Il tempo del lutto è finito, ritorna il tempo della gioia e della festa. Questo ha deciso la corte celeste, riunita di nuovo nel tempio di Gerusalemme. Il profeta ne è testimone-anticipatore.
- Un messaggero celeste invita a prepararsi per accogliere il Liberatore. Anche qui il secondo protagonista è un messaggero celeste (anche se non è citato esplicitamente). Questa volta non compie un'azione liturgica (il tempio e la liturgia in esilio non c'erano più), ma porta un messaggio: bisogna iniziare i preparativi (dello spirito, più che materiali) per essere pronti a ricevere la *gloria di Dio* che ritorna nel tempio. Dio ha deciso di ritornare a Gerusalemme in quel tempio dal quale se n'era andato per colpa del peccato dei capi e del popolo d'Israele. Ma gli Ebrei sono pronti a riceverlo? Hanno imparato a vedere il bene che è nascosto anche nel deserto dell'esilio, nella terra arida della prova? Sono pronti a riempire le valli delle paure e del dubbio, a spianare le colline dell'arroganza e delle sicurezze, ad abbassare i monti della superbia e dell'orgogliosa sufficienza per riconoscere l'amore misericordioso di Dio verso di loro e verso tutti gli uomini? La liberazione di Israele dall'esilio, infatti, sarà un segno realizzato da Dio a favore non solo degli Ebrei, ma di tutti i popoli, come aveva già preannunciato Isaia nel secondo capitolo (2,2-5. E' lui la seconda voce che grida?).
- Il profeta è mandato ad annunciare la realizzazione della promessa e il ritorno degli esuli. Il terzo protagonista è il profeta stesso che diventa portavoce di Dio per annunciare agli esuli a Babilonia che la liberazione imminente non sarà frutto del loro impegno o degli sforzi umani (l'uomo è fragile e incostante, come l'erba dei prati arsa dal sole e dal vento): la liberazione è frutto dell'azione di Dio ed essa è sicura, perché Dio è fedele alla sua parola e la realizza sempre. Nello stesso tempo il profeta è incaricato di portare a chi risiede in Palestina, al *popolo della terra* che è rimasto in Giudea, la buona notizia del ritorno degli esiliati. Per loro questo annuncio diventa un vangelo, una buona notizia che li deve riempire di gioia, perché è il segno tangibile dell'amore compassionevole di Dio verso i deboli e gli ultimi. L'immagine del pastore che si prende cura delle pecore più fragili del gregge sarà ripresa tante volte dai profeti e dallo stesso Gesù di Nazaret per indicare l'amore compassionevole e misericordioso di Dio verso ogni uomo che soffre.

Questo è il messaggio di consolazione e di speranza che il Secondo Isaia svilupperà poi con forza e creatività nel corso dei capitoli seguenti. Questo è anche il messaggio che Gesù ha visto realizzato nella missione di Giovanni Battista e poi nella sua stessa opera di evangelizzatore.

La vocazione del Terzo Isaia (61,1-6)

Dio, il Signore, ha mandato il suo spirito su di me; egli mi ha scelto per portare il lieto messaggio ai poveri, per curare chi ha il cuore spezzato, per proclamare la liberazione ai deportati, la scarcerazione ai prigionieri. Mi ha mandato ad annunziare il tempo nel quale il Signore sarà favorevole al suo popolo e si vendicherà dei suoi nemici. Mi ha mandato a confortare quelli che soffrono, a portare loro un turbante prezioso invece di cenere, olio profumato e non abiti da lutto, un canto di lode al posto di un lamento: gioia a chi è afflitto in Sion.

Questo testo esprime chiaramente l'esperienza di vocazione-missione vissuta da quell'anonimo profeta del post-esilio che noi chiamiamo Terzo Isaia e i cui scritti sono racchiusi nei capitoli 56-66. L'autore mette questo brano come perno centrale attorno al quale ruotano tutte le sue profezie sulla ricostruzione di Gerusalemme, del tempio e della nazione ebraica dopo il ritorno dall'esilio.

Questi pochi versetti ci riportano la memoria storica dell'esperienza personale di vocazione del profeta. In realtà si rifanno allo stile del *servo di Jahvè* del Secondo Isaia: *Questo è il mio servo che io sostengo, l'ho scelto perché lo amo. L'ho riempito del mio spirito, perché diffonda la mia legge tra tutti i popoli. Egli non griderà né alzerà la voce, non farà grandi discorsi nelle piazze. Se una canna è incrinata non la spezzerà, se una fiamma è debole non la spegnerà... aprirà gli occhi ai ciechi, metterà in libertà i prigionieri* (42,1-7). Questi versetti esprimono l'essenza dell'annuncio del Terzo Isaia e fanno già intravedere quale sarà la missione del futuro Re di pace annunciato dal Primo Isaia, quello che realizzerà in pienezza le promesse di Dio: *Lo Spirito del Signore verrà su di lui: gli darà saggezza e intelligenza, consiglio e forza, conoscenza e amore del Signore* (11,2).

Gesù nella sinagoga di Nazaret, secondo il racconto di Luca 4,16-21, cita proprio questo brano per dare inizio alla sua missione, applicando a se stesso (*Oggi si avvera per voi che mi ascoltate questa profezia*) ciò che il Terzo Isaia aveva detto della sua missione. La stessa tradizione ebraica aveva interpretato questo testo in senso messianico, proprio per il riferimento esplicito al dono dello Spirito, all'unzione (Messia = unto) e all'evangelizzazione dei poveri, segni messianici della cura di Dio per il suo popolo. Gli stessi temi saranno poi ripresi dalle prime comunità cristiane per illustrare l'esperienza dell'iniziazione alla fede e per tracciare la missione ad essa collegata.

Il racconto è lineare e molto sobrio nel descrivere l'esperienza spirituale vissuta dal profeta. La esprime con due segni tipici dell'investitura-consacrazione dei re, dei sacerdoti e dei profeti: il *dono dello spirito* che scende sulla persona e la abilita a parlare e ad agire a nome di Dio; l'*unzione con l'olio* che consacra la persona e le dona la forza per compiere la missione alla quale il Signore la destina. Questi due segni testimoniano l'autenticità della chiamata e della missione del profeta.

La missione poi è descritta in modo più ampio e dettagliato attraverso 7 verbi di consolazione che partono dall'evangelizzazione dei poveri e si concludono con il canto di gioia per le nozze di Dio con l'umanità. Il cuore di questa missione è la proclamazione dell'anno santo (*il tempo in cui Dio sarà favorevole al suo popolo*) per costruire il nuovo Israele sulla base di una vera giustizia sociale. L'annuncio della festa di nozze di Dio-sposo con Israele-sposa (*turbante prezioso, olio profumato, canto di lode*) vuole invitare i rientrati a ricostruire il tempio e a ripristinarne la liturgia sulla base di un rapporto d'amore e non sulla conservazione di tradizioni del passato. Dio ha liberato il suo popolo dall'esilio e lo ha riportato in Palestina perché ritorni a vivere nella fede e nella gioia, secondo i criteri della giustizia, della solidarietà e dell'amore verso i poveri, non nel legalismo della Legge e nell'integralismo che porta alla violenza e all'emarginazione dei deboli e degli stranieri.

La missione del Terzo Isaia è strettamente finalizzata alla costruzione del regno di giustizia e di pace che tutti i profeti avevano legato alla venuta del Messia, di un re giusto e santo, fedele a Dio. Il profeta sente che questa è anche la missione di chi è ritornato da Babilonia, anticipando nell'oggi ciò che si realizzerà in pienezza solo nel futuro tempo di Dio.

LA SPERANZA FONDATA SU DIO

Nel profeta non c'è mai solo denuncia e condanna del male: nel suo messaggio è sempre presente anche la dimensione della speranza, del riscatto, della salvezza, perché il profeta è una persona di fede e la sua esperienza spirituale lo conferma nella certezza che Dio è più grande del male.

L'insensatezza umana e l'astuzia del Maligno non possono avere l'ultima parola, anche se spesso sembrano dominare sulla terra, perché Dio è misericordioso e ha deciso di salvare il mondo, non di condannarlo o abbandonarlo al suo tragico destino. La storia scritta da Dio è una storia di salvezza!

La speranza fondata su Dio ha già il suo inizio nell'oggi, attraverso le persone di fede che credono nel bene e operano con spirito di amore e di servizio. La sua piena realizzazione, però, sarà futura, secondo i tempi e i modi che solo Dio conosce e prepara, nell'eternità del suo Regno di pace.

Già nei primi 12 capitoli del Libro di Isaia è racchiuso l'annuncio della prospettiva universalistica di salvezza (legata al re-Messia futuro, al resto fedele e alla nuova Gerusalemme) che sarà poi ripresa e ampiamente sviluppata dal Secondo e dal Terzo Isaia, legata al ritorno dall'esilio.

Leggiamo i principali brani che presentano questo annuncio di speranza.

Il pellegrinaggio dei popoli a Gerusalemme (2,2-5)

Alla fine il monte dove sorge il tempio del Signore sarà il più alto di tutti e dominerà i colli. Tutti i popoli si raduneranno ai suoi piedi e diranno: "Saliamo sul monte del Signore, andiamo al tempio del Dio d'Israele. Egli c'insegnerà quel che dobbiamo fare; noi impareremo come comportarci". Gli insegnamenti del Signore vengono da Gerusalemme; da Sion parla al suo popolo. Egli sarà il giudice delle genti, e l'arbitro dei popoli. Trasformeranno le loro spade in aratri e le lance in falci. Le nazioni non saranno più in lotta tra loro e cesseranno di prepararsi alla guerra. Ora, Israeliti, seguiamo il Signore. Egli è la nostra luce.

Questo breve testo poetico è un carme di lode a Sion che è presente quasi uguale anche nel profeta Michea (4,1-5). E' ripreso nelle due "Apocalissi" inserite tra i testi di Isaia (25,6-10 e 35,1-10), dal Secondo Isaia (49,18-23) e ritorna, in forma molto aulica e ridondante, nel Terzo Isaia (60,1-22).

Esprime uno dei messaggi centrali di Isaia: dalla prova che purifica Dio fa rinascere la speranza. Quando il Signore avrà deciso che il tempo è maturo ci sarà un rovesciamento della situazione: Gerusalemme sarà ricostruita su nuove basi di fede e di giustizia; il tempio sarà diverso da quello attuale perché avrà al centro della sua attività l'ascolto della parola di Dio; il popolo d'Israele vivrà nella pace e nella prosperità assieme a tutti gli altri popoli. Tutti seguiranno la luce della fede!

Questo è il sogno di Dio per *la fine dei giorni*: una visione ecumenica di grande fiducia nell'azione divina nella storia e nel suo sfociare verso la salvezza di tutta l'umanità, come riannuncerà con forza anche l'Apocalisse di Giovanni nelle grandi visioni dei capitoli 7 e 21.

Gli elementi simbolici attraverso i quali viene espresso questo sogno-speranza sono:

- ❖ Il pellegrinaggio dei popoli a Sion. La realtà vedeva spesso eserciti invasori assediare Gerusalemme; la speranza fa intravedere il giorno in cui i popoli della terra non verranno più a Gerusalemme per distruggere, ma per pregare. In quel giorno il colle di Sion diventerà il centro della terra, il monte più alto di tutti, il simbolo cioè che unifica tutte le religioni (*dominerà i colli*) non nel segno del potere, ma della ricerca della sapienza che viene da Dio.
- ❖ La parola di Dio come luce per le genti. La ricerca della sapienza e della capacità di giudicare con saggezza e rettitudine era l'assillo di tutte le religioni e di tutte le filosofie morali e politiche. Il dono e la ricchezza d'Israele è che la parola del Signore contiene questa luce per guidare i credenti di ogni popolo verso la saggezza e la sapienza, come ripeteranno spesso i profeti (Ger 3,17; Zc 8,22; Sof 3,9). Anche Paolo rivendicherà questa valenza salvifica del messaggio di Cristo rispetto alla cultura ellenistica dell'impero romano.

- ❖ La pace come condizione normale di vita. Le persone e le nazioni sprecano moltissime energie a imparare l'arte del sopruso e della prevaricazione, dell'inganno e della violenza. La parola di Dio invece insegna l'onestà, la giustizia, la mitezza, la tolleranza, il dialogo, il rispetto delle persone: insegna l'arte della riconciliazione che porta alla pace.

Il Secondo e il Terzo Isaia aggiungeranno a questa visione del pellegrinaggio dei popoli verso la *luce del Signore* l'immagine del banchetto e alcuni altri elementi di attualizzazione per la loro situazione: assieme ai popoli ci saranno anche gli esuli *portati in braccio* dagli stranieri; i pagani aiuteranno gli Ebrei a ricostruire la città santa e il tempio; avranno un atteggiamento umile e sottomesso verso Gerusalemme, che sarà pacificamente invasa dalle loro carovane di pellegrini.

Matteo riprenderà la visione di Isaia 60,4-9 nel racconto della venuta dei Magi (Mt 2,1-12).

Noi razionalisti e disillusi uomini della società post-moderna sappiamo ancora sognare un mondo migliore? Noi credenti sappiamo condividere il sogno di Dio sul mondo e sulla storia? Se l'abbiamo fatto nostro con profonda convinzione, sappiamo annunciarlo al mondo d'oggi, senza trionfalismi costantiniani o velleitari messianismi politici, ma con la forza di piccoli e incisivi gesti d'amore?

Il resto fedele (4,2-6 e 10,20-22)

Un giorno quel che il Signore farà germogliare sarà motivo di orgoglio e di fierezza per i superstiti d'Israele; quel che la terra produrrà darà loro prestigio e gloria. Chi sarà scelto da Dio in Gerusalemme avrà salva la vita e sarà chiamato santo. Con la sua potenza il Signore giudicherà e purificherà la sua città, laverà le colpe degli abitanti di Gerusalemme e il sangue che vi è stato versato. Allora sul monte Sion, e su tutti coloro che lassù saranno radunati, il Signore invierà di giorno una nube di fumo e di notte, un bagliore di fuoco. Il Signore stesso sarà presente e proteggerà l'intera città. Egli sarà riparo dal caldo e protezione dalla pioggia e dalla tempesta... Allora il resto del popolo d'Israele, i pochi superstiti dei discendenti di Giacobbe, non avranno più fiducia in chi li ha così duramente colpiti. Porranno la loro fiducia soltanto nel Signore, il Santo d'Israele. Il resto del popolo d'Israele ritornerà al suo Dio forte. Anche se il popolo d'Israele fosse così numeroso come la sabbia in riva al mare, pochi soltanto ritorneranno.

Il tema di questi due brevi brani continua quello precedente, specificandolo per Israele: dalla conversione rinasce la speranza attraverso un *resto fedele* e santo che darà origine a un nuovo esodo e a un nuovo popolo di Dio. Come sempre i verbi usati sottolineano con precisione che tutto ciò non avverrà per i meriti delle persone, ma sarà opera di Dio: *il Signore farà germogliare... chi sarà scelto da Dio... il Signore giudicherà e purificherà la sua città, laverà le colpe... sarà presente e proteggerà...* Le persone, purificate dalla misericordia di Dio e dalla prova, non penseranno più alle alleanze politiche con i potenti della terra, ma *porranno la loro fiducia soltanto nel Signore*. Così rinascerà la speranza, come un pollone nuovo da una radice che sembrava ormai senza vita.

Nel Libro di Isaia l'idea di *resto d'Israele* passa da una connotazione solo politica (la popolazione ebraica non deportata, cioè i poveri e i contadini rimasti in Palestina) a un'idea teologica (il popolo santo, purificato dalla prova, che ritorna dall'esilio). Il *resto d'Israele* da segno di povertà e di abbandono diventa segno di speranza! Questa valenza positiva data al *resto* continuerà nel tardo giudaismo attraverso i *poveri di Jahvè, resto fedele d'Israele* che attende il Messia.

C'è da notare che l'idea di *resto (pochi superstiti dei discendenti di Giacobbe... pochi soltanto ritorneranno)* è prima di tutto la constatazione di un fatto storico: solo pochi ebrei residenti in Siria (discendenti dei deportati dopo la distruzione di Samaria) e a Babilonia (discendenti dei deportati dopo la distruzione di Gerusalemme) sono realmente ritornati in Palestina, lasciando le sicurezze raggiunte in esilio. I profeti allora hanno cercato d'interpretare questo fatto in chiave teologica, per dare ad esso un valore positivo nel progetto di salvezza di Dio: solo chi si è convertito, chi ha conservato salda la fede e la speranza è stato degno di ritornare in patria.

La stessa cosa farà anche Gesù parlando della sua comunità come di *piccolo gregge... di pugno di lievito... di pizzico di sale... di lucerna posta sulla porta di casa*: solo chi vive con radicalità la sua sequela è degno di far parte del nuovo popolo di Dio e della nuova Alleanza nel suo dono d'amore. La stessa cosa facciamo noi oggi di fronte all'abbandono di molti fedeli: riscopriamo l'aspetto della Chiesa come minoranza profetica che testimonia la fede in un mondo ostile. La Chiesa sta lasciando (con grandi resistenze e rimpianti) l'era costantiniana per entrare nel tempo della testimonianza di un *resto fedele e santo*, secondo la prospettiva dei profeti e dello stesso Gesù Cristo.

L'Emmanuele (7,10-15)

Il Signore diede anche un altro messaggio ad Isaia, sempre per il re Acaz: "Chiedi al Signore tuo Dio di mandarti un segno o dal profondo del mondo dei morti o dall'alto del cielo". Ma il re rispose: "Non chiederò niente, non voglio mettere alla prova il Signore". Allora Isaia disse: "Ora ascoltate, tu e la tua famiglia, discendenti del re Davide. Avete già abusato della pazienza degli uomini e ora, con questa risposta, abusate anche della pazienza del mio Dio. Ebbene, il Signore vi darà lui stesso un segno. Avverrà che la giovane incinta darà alla luce un figlio e lo chiamerà Emmanuele (Dio con noi). Egli si nutrirà di panna e di miele finché non sarà in grado di distinguere il bene dal male".

I capitoli 7-12 costituiscono un'unità letteraria, chiamata dagli studiosi: il Libro dell'Emmanuele. E' aperta da un capitolo in prosa (7) e conclusa da un inno di ringraziamento (12). Ha come filo conduttore il problema del rapporto da tenere nei confronti dell'Assiria, la superpotenza emergente in quel periodo. Isaia è contrario ad ogni alleanza: invita il re Acaz e tutto il popolo ad una strenua resistenza, confidando nell'aiuto del Signore. Quella di Isaia è una precisa scelta di neutralità come concretizzazione della fede in Jahvè, il Dio liberatore d'Israele. Il profeta vive la fede come forza per vincere le paure e affidarsi nelle mani del Signore: *se non crederete, non avrete stabilità* (7,9). Questi sei capitoli presentano un continuo alternarsi tra le minacce del castigo che Dio infliggerà ad Israele attraverso il *bastone* dell'Assiria, e i segni di speranza che Dio dà al suo popolo per indurlo a cambiare atteggiamento e ad avere fiducia solo in lui e non nelle superpotenze terrene.

Il primo segno è legato al rifiuto del re Acaz di far parte dell'alleanza antiassira stipulata tra il regno di Samaria e quello di Damasco. I due alleati decidono allora di invadere Giuda per detronizzare Acaz e insediare un re a loro favorevole. Nel 734 a.C. pongono l'assedio a Gerusalemme. In questo tragico momento Isaia incontra ripetutamente il re per sostenerlo, ma anche per invitarlo a restare neutrale, cioè a non chiedere l'aiuto degli Assiri, confidando solo nell'aiuto del Signore. Il profeta si rende conto delle perplessità del re e lo invita a chiedere a Dio un segno, un aiuto per la sua fragile fede. Acaz invece - con una risposta di finta religiosità - rifiuta di chiedere un segno perché non crede, non vuole cambiare il suo atteggiamento razionalista e le sue scelte politiche. In questo contesto di resistenza e incredulità si colloca la profezia dell'Emmanuele (7,10-25), segno non cercato dal re ma dato gratuitamente da Dio attraverso i fatti della vita, interpretati dal profeta.

La risposta falsamente religiosa di Acaz ci stimola a porci degli interrogativi: è giusto chiedere dei miracoli, pregare per ottenere delle "grazie"? E' un segno di fede o di difficoltà ad affidarsi a Dio? I segni (miracoli) nella Bibbia possono essere di tipo distintivo (segno di Caino, circoncisione, battesimo), di tipo commemorativo (arcobaleno di Noè, cena pasquale, Purim, Eucaristia), di tipo anticipatore (molti dei segni operati dai profeti, il segno di Giona, le risurrezioni nei Vangeli), di tipo confermativo (bastone di Mosè, rugiada di Gedeone, mutismo di Zaccaria, maternità di Elisabetta, molti miracoli di Gesù). I segni di tipo confermativo (come quello dato ad Acaz, al paralitico calato dal tetto o all'apostolo Tommaso) sono per aiutare chi ha poca fede: *perché hai visto hai creduto*, ma lo scopo è di arrivare a *credere senza vedere* (Gv 20,29), senza più bisogno di segni straordinari, ma solo per fiducia in Dio e nella sua presenza nella storia. Speso i segni più importanti per il cammino di fede di una persona non sono degli eventi "straordinari", ma dei fatti

“normali” (o delle esperienze interiori, spirituali) che assumono un grande valore per la persona in quel particolare momento della sua vita: le danno la luce e la forza per fare una scelta decisiva.

La profezia dell’Emmanuele è una classica annunciazione della nascita di un salvatore, cioè di un personaggio importante che libererà Israele da un momento di prova. E’ molto simile ai racconti di annuncio della nascita di Isacco, di Samuele, di Sansone, di Giovanni Battista, di Gesù, e sarà letta in chiave messianica dalla tradizione ebraica e cristiana. Dio è più grande delle piccinerie umane e dell’arroganza dei potenti e i suoi segni li dà lo stesso, perché Dio *fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere per quelli che fanno il bene e per quelli che fanno il male* (Mt 5,45). Il segno dato ad Acaz, infatti, non ha nulla di straordinario, ma è una delle realtà più normali della vita: la sua giovane moglie, Abìa, è incinta e darà alla luce il futuro re Ezechia, che sarà un re giusto e pieno di fede in Dio. Questo figlio diventa segno della fedeltà di Dio alla promessa fatta dal profeta Natan al re Davide sulla continuità della sua discendenza. Isaia dice al re: “Dio è fedele alle sue promesse e il segno lo hai in casa, nel seno della tua giovane sposa. Fidati di Dio!”.

L’oracolo contiene alcuni elementi tipici dei racconti di annunciazione:

- La madre vergine (o sterile). Il vocabolo ebraico usato qui (*‘almah*) indica una ragazza giovane, un’adolescente. E’ stato tradotto in greco con il termine *vergine* e così è applicato a Maria nei racconti dell’infanzia (Mt 1,23). Il riferimento alla verginità (o per altre madri alla sterilità) è per sottolineare che i figli sono un dono di Dio, e lo sono in modo tutto speciale “questi” figli, nati per realizzare una missione particolare nella storia della salvezza.
- Il nome dato al bambino. Il nome è sempre scelto da Dio e viene anticipato nell’annuncio della nascita per indicare la presenza amorevole del Signore tra il suo popolo. Il nome è simbolico e indica la missione che sarà svolta dal bambino nella sua vita adulta.
- La missione futura. Qui viene indicata dal cibo con cui si nutrirà il bambino, simbolo di ciò che gli riserverà la vita. *Panna e miele* ha un duplice significato: può indicare povertà e sofferenza (il latte acido, cibo dei nomadi nel deserto), o può indicare abbondanza e festa (la terra promessa *dove scorre latte e miele*). Il futuro re Ezechia dovrà affrontare dei momenti di prova (malattia, guerra), ma vivrà anche dei momenti di fede e sarà il promotore di una profonda e contrastata riforma religiosa.

La tradizione profetica ha visto nel pio re Ezechia un segno della fedeltà di Dio alle sue promesse, come la tradizione cristiana ha letto in questo oracolo di Isaia un annuncio della nascita di Gesù, Messia d’Israele, concepito dalla vergine Maria per opera dello Spirito Santo. Certamente Isaia non pensava al Messia, ma la parola di Dio contiene delle ricchezze che vanno oltre il senso letterale e immediato di un testo, per includere la pienezza dell’azione di Dio nella storia.

Il profeta come segno (8,11-20)

Il Signore mi impose con forza di non seguire la via di questo popolo e mi disse: “Non condividere i progetti di questo popolo e non temere quel che esso teme. Ricordati che solo Io, il Signore dell’universo, sono santo; sono l’unico che tu devi temere. Io sono un santuario, ma anche una pietra d’inciampo per il popolo, un laccio, un trabocchetto per i regni di Giuda e d’Israele e per chi abita in Gerusalemme. Molti inciamparono: cadranno e verranno schiacciati. Altri cadranno nelle trappole preparate per essi e saranno presi”.

Voi, miei discepoli, ricordatevi bene questi avvertimenti che il Signore mi ha dato. Egli ha nascosto il suo volto ai discendenti di Giacobbe, ma io confido nel Signore e pongo in lui la mia speranza. Guardate me e i figli che il Signore mi ha dato. Siamo inviati dal Signore dell’universo che abita sul monte Sion. Siamo un messaggio vivente per il popolo d’Israele. Non date ascolto a chi vi dice di consultare gli spiriti e gli indovini che bisbigliano e mormorano formule. La gente dice: “Dopo tutto, ogni popolo deve interrogare le sue divinità e consultare i suoi morti in favore dei vivi”. Voi invece dovete ascoltare quel che il Signore vi insegna! Se non ascoltate la sua parola non c’è speranza per voi.

Questo brano riprende il tema dei segni dati al popolo per sostenere la sua fede nel momento della prova. Il primo segno è proprio il profeta, con la sua fiducia incrollabile in Dio, con le sue parole di richiamo al re e al popolo, con le sue scelte anticonformiste rispetto alla mentalità dominante. Il profeta diventa - con la sua vita e la sua predicazione - un *segno di contraddizione*, come Luca dirà del profeta Gesù (Lc 2,34). In realtà Dio stesso è motivo di fede o di scandalo per le persone (la rocca di Sion *santuario* o *pietra d'inciampo*). Così sarà svelato ciò che è nascosto nell'intimo del cuore di ogni credente, al di là delle sue professioni di fede, delle sue molte preghiere o degli atti di culto che compie ogni giorno. Il primo segno di Dio sono le persone e la loro vita coerente e fedele.

Il messaggio del profeta è affidato poi ai discepoli che lo continuano nel tempo attraverso la loro vita: *Siamo un messaggio vivente per il popolo d'Israele*. La testimonianza della fede si trasmette da persona a persona, come ha fatto Gesù con i suoi discepoli, e gli apostoli con i loro successori. Sono le persone credenti il centro della fede, non le verità teologiche, i riti, le opere di carità, il ricordo dei santi o dei defunti, la fedeltà alla tradizione, la morale, i progetti pastorali alla moda... *Se non ascoltate la sua parola* (scritta nel Libro e vivente nelle persone) *non c'è speranza per voi* (meglio: *non avrete stabilità*). Paolo scriverà agli Efesini: *Non saremo allora più come bambini messi in agitazione da ogni nuova idea, portati qua e là come dal vento. Gli uomini che agiscono con inganno e con astuzia non potranno più farci cadere nell'errore* (Ef 4,14).

La verità di queste parole è autenticata ancora una volta dalla tragica instabilità e dalla mancanza di futuro che sempre di più caratterizza la nostra società occidentale che, con arrogante autosufficienza e malcelato disprezzo, pensa di poter fare a meno di Dio e del riferimento alla sua Parola. Questa invece è la via maestra per una corretta convivenza tra le persone e i popoli, per dare un futuro all'umanità, per diventare adulti nella fede, saldi nella speranza, capaci di amore e di servizio.

La liberazione futura (8,23-9,6)

Però non ci saranno sempre tenebre sulla terra che ora è afflitta. Il territorio delle tribù di Zabulon e di Neftali nel passato è stato umiliato dal Signore, ma il futuro sarà glorioso per la strada che va dal Mediterraneo al Giordano, cioè la Galilea, dove vivono gli stranieri. Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce. Ora essa ha illuminato il popolo che viveva nell'oscurità. Signore, tu hai dato loro una grande gioia, li hai fatti felici. Gioiscono davanti a te come quando si miete il grano o si divide un bottino di guerra. Tu hai spezzato il giogo che gravava sulle loro spalle e li opprimeva. Hai distrutto i loro nemici, come in passato l'esercito di Madian. I calzari dei soldati invasori e tutte le loro vesti insanguinate saranno distrutte dal fuoco. E' nato un bambino per noi! Ci è stato dato un figlio! Gli è stato messo sulle spalle il segno del potere regale. Sarà chiamato: "Consigliere sapiente, Dio forte, Padre per sempre, Principe della pace". Diventerà sempre più potente, e assicurerà una pace continua. Governerà come successore di Davide. Il suo potere si fonderà sul diritto e sulla giustizia per sempre. Così ha deciso il Signore dell'universo nel suo ardente amore, e così sarà.

Questo testo riprende il tema del pellegrinaggio dei popoli verso Sion, già annunciato nel capitolo 2. Lo arricchisce con il tema della liberazione e del tempo di pace che saranno instaurati dal nuovo re (Ezechia?) che viene incoronato tra le acclamazioni e le speranze del popolo. Partendo dalla realtà di miseria e di abbandono del regno del nord, dopo l'invasione assira e la deportazione dei notabili ebrei, il profeta annuncia un rovesciamento della situazione che si concretizzerà in tre segni:

- ✚ **La luce.** Le tenebre del lutto e dell'afflizione, che avvolgono gli Ebrei deportati in Assiria e quelli rimasti in Galilea, saranno squarciate da un ritorno alla fede. Questo ritorno a Dio è espresso con l'immagine di un pellegrinaggio notturno (*camminare nelle tenebre*) verso il tempio (*davanti a te*) per essere nuovamente illuminati dalla luce della parola di Dio.
- ✚ **La gioia.** Da questa esperienza di conversione nasce la gioia profonda del cuore, una gioia simile alle più grandi soddisfazioni della vita (festa per il raccolto, per una vittoria). Quando

una persona o un popolo ritrovano - per dono di Dio - il senso della loro esistenza e del loro futuro, allora nel cuore ritorna la serenità e nei rapporti con gli altri l'amore e la pace.

- ✚ La pace. Frutto di questa conversione e di questa gioia ritrovata è appunto la pace, intesa come ricchezza di tutti i beni della vita. Pace è la gioia di sentirsi in armonia con Dio e con i fratelli; è la liberazione da ogni forma di schiavitù; è il rifiuto di ogni violenza verso gli altri e verso la natura; è la realizzazione della giustizia e del regno di Dio sulla terra, nel segno della fraternità universale fra i popoli e le religioni.

Questi sono i doni tipici dell'era messianica, quando Dio interverrà nella storia per liberare il suo popolo attraverso l'azione dell'Emmanuele, il *bambino nato per noi*, il nuovo germoglio spuntato dalla radice di Iesse, il re giusto che sarà segno e anticipo del Messia di cui porta i titoli onorifici. Questi titoli infatti sono attribuibili solo a Dio o al Messia, come interpreteranno prima la tradizione ebraica e poi quella cristiana, che li ha visti realizzati pienamente in Gesù di Nazaret.

Anche questo inno si conclude con una professione di fede: *così ha deciso il Signore dell'universo nel suo ardente amore, e così sarà*. L'ultima parola nella storia sarà di Dio, perché Dio è amore e l'amore trionfa sempre sul male e sulla morte.

Il re-Messia (11,1-9)

Spunterà un nuovo germoglio: nascerà dalla famiglia di Iesse, dalle sue radici, germoglierà dal suo tronco. Lo spirito del Signore verrà su di lui: gli darà saggezza e intelligenza, consiglio e forza. Conoscenza e amore del Signore. Ubbidire a Dio sarà la sua gioia. Non giudicherà secondo le apparenze, non deciderà per sentito dire. Renderà giustizia ai poveri e difenderà i diritti degli oppressi. Con i suoi ordini farà punire e uccidere quelli che commettono violenze nel paese. La giustizia e la fedeltà saranno legate a lui come cintura stretta intorno ai fianchi. Lupi e agnelli vivranno insieme e in pace, i leopardi si sdraieranno accanto ai capretti. Vitelli e leoncelli mangeranno insieme, basterà un bambino a guidarli. Mucche e orsi pascoleranno insieme; i loro piccoli si sdraieranno gli uni accanto agli altri, i leoni mangeranno fieno come i buoi. I lattanti giocheranno presso nidi di serpenti, e se un bambino metterà la mano nella tana di una vipera non correrà alcun pericolo. Nessuno farà azioni malvagie o ingiuste su tutto il monte santo del Signore. Come l'acqua riempie il mare, così la conoscenza del Signore riempirà tutta la terra.

In stretta continuità con quello precedente è questo inno al re-Messia che apre il capitolo 11. Forse la circostanza alla quale si riferisce è sempre la stessa: l'incoronazione a re del giovane Ezechia. Questo fatto aveva suscitato tante speranze nel regno di Giuda dopo la triste esperienza vissuta con suo padre Acaz. In questo inno il tema sviluppato è quello di un tempo di serenità e di pace, che sarà instaurato dal nuovo re perché sarà ispirato dallo spirito di Dio e sarà guidato dalla sua volontà. Anche questa profezia è stata letta dalla tradizione ebraica e cristiana in chiave messianica.

Questo testo (come gli altri che lo riprenderanno) contiene tre elementi fondamentali:

- Il germoglio. E' l'immagine ricorrente (con quella del bambino che nasce) per richiamare la fedeltà di Dio alla promessa fatta a Davide, e quindi la sua fedeltà a tutto il popolo, perché *Dio è con noi*, è l'Emmanuele per sempre. Il Messia sarà un re giusto e fedele.
- I doni dello Spirito. Nella cerimonia di incoronazione venivano attribuiti al nuovo re dei nomi onorifici (vedi 9,5) e veniva invocata su di lui la protezione del Signore attraverso i suoi doni. Qui ne sono elencati sette, per indicare la pienezza dello Spirito di Dio che guida il nuovo re. I sette doni sono finalizzati alla missione di governare con saggezza e sapienza, prudenza e coraggio, intelligenza e pietà. Soprattutto è richiesta la disponibilità a fare, in ogni scelta di governo, ciò che Dio si attende da un re, che è il suo rappresentante sulla terra e agisce in suo nome. Questi sette doni sono stati ripresi dalla tradizione cristiana e applicati all'effusione dello Spirito Santo sui battezzati attraverso il sacramento della Confermazione. Il Messia sarà un profeta mosso dallo Spirito.

- Il regno di giustizia e di pace. E' il segno messianico per eccellenza. Realizzare la giustizia e promuovere la pace dovrebbe essere l'impegno primario di ogni governante civile e di ogni responsabile religioso. La giustizia si realizza attraverso una vita retta e onesta; attraverso l'equità dei giudizi nei tribunali e attraverso la difesa dei diritti dei deboli contro i soprusi dei prepotenti. La pace si realizza attraverso la "riconciliazione degli opposti", espressa dal poeta-profeta con un "canto della terra pacificata" che si rifà al progetto iniziale di Dio come enunciato nelle prime pagine della Genesi (Gn 1,28-30 e 3,15). Questa visione sarà ripresa dal Terzo Isaia (65,25) e dagli ultimi capitoli dell'Apocalisse. Per costruire la pace sulla terra bisogna ritornare al progetto iniziale di Dio, dove non c'era violenza ma armonia, dove anche i serpenti velenosi e le bestie feroci convivevano pacificamente con l'uomo, dove non si uccideva né per mangiare, né per dominare. Il Messia sarà una persona giusta e pacifica.

Ancora una volta l'inno termina con una professione di fede: al centro del nuovo Eden realizzato dal re-Messia ci sarà, come nuovo albero della conoscenza del bene e del male, il monte Sion con il tempio del Signore. Da esso sgorgnerà, come da una sorgente, *la conoscenza del Signore che riempirà tutta la terra* attraverso la sua Parola. Questa immagine dell'acqua dello Spirito che placa la sete di conoscenza e di felicità degli uomini sarà ripresa più volte: *Come l'acqua fresca ristora chi ha sete, così la tua salvezza dà gioia al tuo popolo* (12,3); ...*Verserò acqua sulla terra assetata, farò scorrere torrenti sul suolo arido. Manderò il mio spirito sui tuoi figli, la mia benedizione sui tuoi discendenti* (44,3); ...*Chiunque ha sete, venga a bere! Anche chi è senza soldi, venga a mangiare. Tutto è gratuito: c'è vino e latte e non si paga. Perché spendete soldi per un cibo che non sazia? Perché date tutto quel che avete per qualcosa che non soddisfa? Datemi retta e mangerete bene, vi sazierete di cibi deliziosi. Datemi retta e venite a me! Ascoltatemi e vivrete* (55,1-3). L'immagine sarà usata dal profeta Geremia: *Due sono le colpe che ha commesso il mio popolo: ha abbandonato me, sorgente di acqua fresca e viva, e ha preferito scavarsi cisterne, cisterne screpolate incapaci di contenere acqua* (Ger 2,13); ...*Signore, tu sei la speranza d'Israele: chi ti abbandona è destinato al fallimento! Quelli che si allontanano da te spariranno come nomi scritti nella polvere, perché hanno abbandonato te, il Signore, la sorgente di acqua fresca e viva* (Ger 17,13); da Ezechiele, con la visione del ruscello che sgorga dal tempio e diventa un fiume (Ez 47,1-12). Ritorrerà nel profeta Gioele: *Una fonte sgorgerà dal tempio del Signore e irrignerà la valle delle Acacie* (Gl 4,18) e nel Secondo Zaccaria: *In quel tempo sgorgerà una sorgente a Gerusalemme... E allora il Signore regnerà su tutta la terra, tutti onoreranno e riconosceranno solo lui come Dio* (Zc 14,8). Sarà ripresa da Gesù nel colloquio con la Samaritana: *Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete. Invece, se uno beve dell'acqua che io gli darò non avrà mai più sete: l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente per l'eternità* (Gv 4,14) e durante la festa delle Capanne: *Se uno ha sete si avvicini a me, e chi ha fede in me beva! Come dice la Bibbia: da lui sgorgeranno fiumi d'acqua viva. Gesù diceva questo, pensando allo Spirito di Dio che i credenti avrebbero poi ricevuto* (Gv 7,37-39). La usa anche l'Apocalisse: *A chi ha sete io darò gratuitamente l'acqua della vita* (Ap 21,6); ...*Chi ha sete venga: chi vuole l'acqua che dà la vita ne beva gratuitamente!* (Ap 22,17). L'umanità è sempre assetata di un'acqua che doni la vita eterna!

Anche l'uomo moderno ha sete di conoscenza, di verità, di amore, di felicità, di bellezza, di pace. A quali sorgenti si rivolge per dissetarsi? Perché la sua sete resta quasi sempre inappagata? Sono sorgenti di acqua fresca o di acqua inquinata? Anche le religioni a volte concorrono a intorpidire l'acqua della convivenza fra le persone e i popoli con le loro ideologie, moralismi e lotte di potere. Quando vedremo *la conoscenza del Signore che riempirà tutta la terra*? Sperare che ciò avvenga vuol dire impegnarsi perché almeno qualcuno possa gustare la gioia di bere quest'*acqua della vita*.

Il nuovo esodo (11,10-16)

Quel giorno tutti i popoli del mondo guarderanno al discendente di Iesse, come a una stella. Lo cercheranno dove c'è la sua presenza gloriosa. Quel giorno il Signore stenderà di nuovo la sua mano per riportare a casa il resto del suo popolo che sarà in Assira e in Egitto, nei territori di Patros, dell'Etiopia, dell'Elam, di Babilonia, di Camat, nei paesi della costa e delle isole lontane. Il Signore alzerà una bandiera, per far sapere alle nazioni che egli raduna dai quattro angoli della terra i dispersi del popolo d'Israele e di Giuda. Il regno d'Israele non sarà più geloso di quello di Giuda. Questi non sarà più il nemico d'Israele... Il Signore prosciugherà il golfo del mare d'Egitto, e farà soffiare un vento caldo per prosciugare l'Eufrate: vi lascerà solo sette ruscelli, che potranno essere attraversati a piedi. Il Signore aprirà una strada per il suo popolo sopravvissuto in Assira, come ne ha aperta una per gli antenati d'Israele quando uscirono dall'Egitto.

L'ultima immagine che viene usata da Isaia in questi primi capitoli per indicare la speranza che rinasce dalle ceneri dei fallimenti umani è quella del nuovo esodo, la nuova liberazione che Dio opererà per il suo popolo, come aveva fatto per gli Ebrei schiavi in Egitto. Quell'avvenimento fondante la fede del popolo ebraico viene ripreso come criterio interpretativo di ciò che sta avvenendo o che certamente avverrà ancora nella storia, perché Dio è sempre fedele a se stesso e non resta insensibile al grido di chi soffre, anche quando soffre per colpa della sua testardaggine. In questo brano il nuovo esodo assume i contorni messianici di una riunificazione di tutti gli Ebrei dispersi tra i popoli della terra, secondo le speranze legate all'avvento del futuro Messia.

Il Secondo e il Terzo Isaia invece useranno il tema del nuovo esodo per parlare del ritorno degli esiliati da Babilonia e per avere un preciso punto di riferimento per la ricostruzione del nuovo Israele: *Quant'è bello vedere arrivare sui monti un messaggero di buone notizie, che annunzia la pace, la felicità e la salvezza! Egli dice a Gerusalemme: "Il tuo Dio regna". Le sentinelle della città gridano forte, esultano di gioia perché vedono con i loro occhi il Signore che ritorna sul monte Sion (52,7-8); ...Il Signore aveva detto: "Spianate la terra, preparate la via, levate gli ostacoli dalla strada dove passa il mio popolo". Ora il Signore, che sta più in alto di tutti, vive per sempre e ha un nome santo, dichiara: "Io abito lassù e sono santo, ma sto con gli oppressi e gli umili per dar loro forza e speranza... Metterò sulle labbra degli afflitti parole di gioia. Io do la vera pace a tutti, lontani e vicini" (57,14-19); ...Il Signore dice: "Le sofferenze del passato saranno dimenticate, svaniranno davanti ai miei occhi. Io sto per creare un nuovo cielo e una nuova terra. Non si ricorderà più il passato, non ci si penserà più. Gioite ed esultate per quel che creerà: una Gerusalemme entusiasta e un popolo pieno di gioia (65,16-18).* Il nuovo esodo sfocerà poi nella stipula di una nuova Alleanza non più riservata al popolo ebreo, ma aperta a tutti i popoli. non sarà fondata sulla Legge e sul culto del tempio, ma sulla fede in Dio e sulla solidarietà verso i deboli. Questo sogno profetico di un Israele nuovo sarà smentito dalla realtà della ricostruzione post-esilica, incentrata sulla purità della razza (circoncisione), sull'osservanza dei precetti (Legge), sull'offerta dei sacrifici (tempio). Sarà invece realizzato pienamente da Gesù di Nazaret con il nuovo popolo di Dio, fondato sulla fede in lui e aperto a tutti gli uomini.

Anche la tradizione cristiana userà la categoria dell'esodo per parlare della morte e risurrezione di Cristo e per attualizzare gli interventi di Dio nella storia a favore dei poveri (vedi in particolare la Teologia della liberazione in America Latina). I modi e i tempi sono diversi, ma la scelta di Dio è sempre dalla parte degli ultimi e per la loro liberazione. Ogni nuova realtà di liberazione è segno e anticipo di quella piena liberazione che si realizzerà al ritorno glorioso di Cristo, quando saranno radunate e salvate non solo le tribù d'Israele disperse, ma tutti i popoli della terra.

Un inno di ringraziamento (12,1-6)

Quel giorno il popolo canterà: “Ti ringrazio, Signore! Eri adirato con me, la tua ira si è calmata, e ora tu mi consoli. Dio, tu sei il mio salvatore: avrò fiducia in te e non avrò più paura. Mi dai forza: canterò in tuo onore, Signore, mio Salvatore. Come l’acqua fresca ristora chi ha sete, così la tua salvezza dà gioia al tuo popolo”.

Quel giorno il popolo canterà: “Ringraziate il Signore! Invocate il suo nome! Dite a tutte le nazioni quel che ha operato! Fate conoscere a tutti la sua grandezza! Cantate le grandi cose che il Signore ha fatto. Raccontatele a tutti gli uomini. Voi tutti che abitate in Sion cantate e gridate di gioia: Dio, il Santo d’Israele, è grande, egli vive in mezzo a noi!”.

La prima unità letteraria del Libro del profeta Isaia (cap. 1-12) si conclude con una solenne liturgia di lode, di cui ci è riportato un salmo di ringraziamento (forse posteriore) messo in bocca ai fedeli radunati nel tempio. Nonostante il male che regna nel mondo, nonostante i tradimenti dei credenti, nonostante le accuse e i giudizi pesanti verso i responsabili... il sentimento che alla fine prevale nel credente è quello della gioia e del ringraziamento per la fedeltà di Dio alla sua Parola di vita.

La prima strofa ringrazia Dio per il perdono e la consolazione ricevute, sentite come un sorso d’acqua fresca per una gola assetata. La paura ormai ha lasciato il posto alla fiducia e alla gioia.

La seconda strofa invita gli abitanti di Gerusalemme e i sacerdoti che abitano nel tempio ad annunciare a tutti i pellegrini e - attraverso loro - a tutti gli uomini della terra le meraviglie che Dio opera a favore di chi lo serve e spera nel suo nome.

Come sempre l’inno si conclude con una professione di fede che racchiude i tre aspetti centrali della teologia di Isaia: Jahvè, il Dio che ha liberato gli Ebrei dalla schiavitù, è Santo, è più grande di tutti gli dèi, è l’Emmanuele, il Dio vicino all’uomo, partecipe delle sue sofferenze e fondamento della sua speranza. Per questo la lode del Signore non avrà mai fine nel cuore e sulle labbra di ogni credente e di ogni persona di buona volontà che vivrà sulla terra, fino alla consumazione dei giorni.

I CANTI DEL SERVO DI DIO

Abbiamo già commentato alcuni brani del Secondo Isaia collegati ai temi della vocazione e della speranza in un nuovo esodo di liberazione dall'esilio babilonese. Ma il Secondo Isaia è ricordato nella Chiesa soprattutto per i quattro "canti del servo di Jahvè" presenti nelle sue poesie-profezie. Sono i testi più citati e discussi di tutto il Libro di Isaia e quelli che la tradizione cristiana, già dal Nuovo Testamento, ha applicato direttamente a Gesù Cristo, Messia sofferente, rifiutato dagli uomini ma esaltato da Dio, uomo dei dolori che dona la sua vita per il riscatto dell'umanità.

La tradizione ebraica li ha letti riferiti al popolo d'Israele in esilio o perseguitato in vari momenti della sua storia. Qualche volta sono stati letti legati al Messia futuro, visto come profeta secondo Dt 18,15: *Il Signore, vostro Dio, farà sorgere un profeta come me, e sarà uno del vostro popolo.*

La figura di questo "servo di Jahvè" però resta sempre molto vaga e incerta: è una persona concreta o è il popolo d'Israele in esilio (come identificato chiaramente in 41,8-9; 42,18-20; 43,10; 44,21; 45,4; 48,20; 54,17)? Se è una persona concreta chi rappresenta (Abramo, Mosè, Davide, Ioiakim, Ciro, Isaia)? Anche se riguarda l'esperienza di una persona, riflette però sempre la vocazione, la lotta, la resistenza, la speranza del popolo ebreo. Al di là delle interpretazioni posteriori, è possibile capire a chi si riferiva il Secondo Isaia quando ha annunciato queste profezie? Sono dei testi a se stanti o sono inseriti di un preciso contesto storico? E' difficile dare una risposta certa.

Forse è meglio lasciare da parte le varie ipotesi per cogliere il messaggio di fede che essi ci portano.

Certamente Gesù di Nazaret si è riferito a queste profezie per interpretare la sua identità messianica e la sua missione (Lc 22,19-37; Mc 10,45; Mt 12,17-21; Gv 1,29), ma non si possono per questo leggere i canti del servo come "predizione" di ciò che sarebbe poi successo al Messia futuro. E' Gesù che si rispecchia nel servo di Isaia e ne rivive l'esperienza di martirio per la salvezza degli uomini, non l'antico profeta che "anticipa" ciò che avverrà al Messia. In questi testi, comunque, c'è un annuncio che sorpassa la sola esperienza storica di chi li ha scritti e vissuti.

I quattro canti tracciano il cammino che il servo di Dio è chiamato a compiere per essere fedele alla missione che il Signore gli ha affidato:

- 1° Canto: Dio chiama il servo e gli affida una missione di salvezza;
- 2° Canto: il servo presenta se stesso e la sua missione rivolta a tutti i popoli;
- 3° Canto: la missione del servo incontra resistenze, ma lui resta fedele;
- 4° Canto: la sofferenza innocente del servo riscatta l'umanità e viene premiata da Dio.

Commentiamo i canti cercando di cogliere a chi si riferiscono, il messaggio che voleva annunciare il Secondo Isaia e come i cristiani il hanno applicati a Gesù Cristo.

Primo Canto (42,1-7)

Dice il Signore: "Questo è il mio servo che io sostengo, l'ho scelto perché lo amo. L'ho riempito del mio spirito, perché diffonda la mia legge tra tutti i popoli. Egli non griderà né alzerà la voce, non farà grandi discorsi nelle piazze. Se una canna è incrinata, non la spezzerà, se una fiamma è debole, non la spegnerà. Egli farà conoscere la legge vera. Non perderà né la speranza né il coraggio, finché non avrà stabilito la mia legge sulla terra. Le popolazioni lontane saranno in attesa del suo insegnamento. Dio, il Signore, ha creato i cieli immensi, la terra con tutte le sue piante, ha dato la vita a chi l'abita, e il respiro a quelli che si muovono in essa, e dice al suo servo: "Io, il Signore, ti ho chiamato e ti ho dato il potere di portare giustizia sulla terra. Io ti ho formato e per mezzo tuo farò un'alleanza con tutti i popoli e porterò la luce alle nazioni. Aprirai gli occhi ai ciechi, metterai in libertà i prigionieri, e tutti quelli che si trovano in un'oscura prigione".

Il primo canto presenta l'investitura ufficiale del servo da parte di Dio stesso, celebrata nel classico stile delle vocazioni regali e profetiche. Il servo è un araldo mandato da Dio a tutti i popoli per far conoscere la sua volontà. Questa volontà non sarà un giudizio di condanna (come di solito annunciavano gli antichi araldi), ma una parola di salvezza, perché sarà un'interpretazione nuova della legge di Dio, secondo lo spirito della misericordia e della nonviolenza. Più che una persona singola, sembra che in questo testo il servo rappresenti Israele in esilio, il resto fedele che ritornerà in patria con la missione di essere un segno vivente dell'amore misericordioso di Dio verso tutti.

In questo primo canto la missione del servo ha queste caratteristiche:

- La chiamata viene da Dio e si fonda sul suo amore: *l'ho scelto perché lo amo*. La sorgente dalla quale nasce ogni vocazioni personale e comunitaria è sempre l'amore di Dio, la sua sollecitudine per l'uomo. Questa è anche la fonte della fedeltà: *il mio servo che io sostengo*.
- La vocazione è confermata dall'effusione dello Spirito Santo che illumina, guida, sostiene il servo (come ogni persona e ogni comunità) nel compimento della missione affidata.
- La missione è quella di annunciare a tutti i popoli la legge di Dio, cioè la sua volontà. Vengono specificati due aspetti: *farà conoscere la legge vera*, cioè la via retta che porta a Dio e non le false interpretazioni degli uomini; *le popolazioni lontane saranno in attesa del suo insegnamento*, cioè darà una sua interpretazione della legge, con un'ottica nuova.
- Lo stile della missione è quello nonviolento, umile, misericordioso e insieme coraggioso e fiducioso di chi porta una buona notizia che dona consolazione ai deboli e a chi soffre. La legge di cui parla sarà quella dell'amore compassionevole di Dio verso tutti i suoi figli.
- La finalità della missione è universale, rivolta cioè a tutti i popoli e consiste nel *portare giustizia sulla terra*, nel realizzare l'armonia e la pace nel mondo, secondo il progetto di Dio annunciato nella Genesi. Per mezzo di Israele, purificato dall'esilio, Dio annuncia: *farò un'alleanza con tutti i popoli e porterò la luce alle nazioni*. Il segno di essa sarà la nuova conoscenza di Dio (*aprirai gli occhi ai ciechi*) e la liberazione di tutti i sofferenti (*quelli che si trovano in un'oscura prigione*). Questo farà il Signore per mezzo del suo servo, perché Lui è il sovrano di tutto l'universo e non solo il Dio d'Israele (*ha creato i cieli immensi*).

Meditando questo testo le prime comunità cristiane lo hanno sentito molto illuminante nei confronti della vita di Gesù di Nazaret, come ci è testimoniato dagli evangelisti. Innanzitutto i primi versetti sono citati dai Sinottici al momento del battesimo di Gesù: *Vide lo Spirito di Dio il quale, come una colomba, scendeva su di lui. E dal cielo venne una voce: "Questi è il Figlio mio, che io amo. Io l'ho mandato"* (Mt 3,16-17). La stessa cosa si ripete nel racconto della trasfigurazione, dove tutti e tre i Sinottici riportano queste parole: *Questo è il Figlio mio, che io amo. Io l'ho mandato. Ascoltatelo!* (Mt 17,5). Luca mette in bocca a Simeone alcune parole di questo canto riferite a Gesù: *Tu l'hai messo davanti a tutti i popoli come luce per illuminare le nazioni* (Lc 2,31-32). Giovanni fa dire a Gesù: *Io sono la luce del mondo* (Gv 8,12). Matteo poi cita la prima parte del canto applicandola direttamente a Gesù: *Così si realizzò quel che Dio aveva detto per mezzo del profeta Isaia: Ecco il mio servo...* (Mt 12,15-21). Matteo infine termina il suo vangelo applicando a Gesù e ai discepoli ciò che Isaia aveva detto di Dio e del servo: *A me è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Perciò andate, fate diventare miei discepoli tutti gli uomini del mondo... insegnate loro a ubbidire a tutto ciò che vi ho comandato* (Mt 28,18-20). I primi cristiani (come del resto noi oggi) hanno visto ben rispecchiati in questo canto del servo alcuni aspetti della missione di Gesù di Nazaret.

Secondo Canto (49,1-6)

Ascoltatemmi, abitanti delle isole, fate attenzione, popolazioni lontane. Fin dal grembo di mia madre il Signore ha pensato a me e mi ha chiamato per nome. Ha reso la mia parola affilata come una spada e mi protegge con la sua mano. Ha reso il mio messaggio penetrante come una freccia ben conservata nella sua custodia. Mi ha detto: "Tu sei il mio servo, Israele, attraverso di te manifesterò la mia gloria". Io ho pensato: inutilmente mi sono affaticato, ho consumato tutte le mie

forze, senza risultato. Ma è il Signore che garantisce il mio diritto, è Dio che ricompensa il mio sforzo. Egli mi ha chiamato fin dalla nascita, per essere il suo servo, per radunare i discendenti di Giacobbe e ricondurre a lui il popolo d'Israele. Egli, il mio Dio, mi ha parlato e mi rende forte, perché mi considera prezioso. Mi ha detto: "Tu sei mio servo, non soltanto per radunare le tribù di Giacobbe, per ricondurre a me i superstiti d'Israele. Faccio di te anche la luce delle nazioni, per portare la mia salvezza in tutto il mondo".

Il secondo canto presenta le stesse tematiche del primo, ma viste dalla parte del servo. Infatti questo canto è come un'autopresentazione del servo il quale annuncia a tutti i popoli (*abitanti delle isole... popolazioni lontane*) la sua vocazione e la missione che Dio gli ha affidato. I contenuti e lo stile richiamano l'esperienza di Geremia: *Il Signore mi disse: "Io pensavo a te prima ancora di formarti nel ventre materno. Prima che tu venissi alla luce, ti avevo già scelto, ti avevo consacrato profeta per annunciare il mio messaggio alle nazioni"* (Ger 1,4-5). Forse questo canto si riferisce in prima battuta alla vocazione profetica dello stesso Secondo Isaia, ma essa viene vista come segno della vocazione di tutto Israele in esilio, come sembra suggerire il versetto 3: *Tu sei il mio servo, Israele, attraverso di te manifesterò la mia gloria*. Il servo è insieme una persona singola e il popolo di Dio.

In questo secondo canto la vocazione-missione del servo ha queste caratteristiche:

- ✚ Nasce da un progetto di Dio fin dal grembo di mia madre, cioè prima ancora di ogni scelta della persona. E' una chiamata personale, rivolta proprio a quella persona, in quel momento storico: *il Signore ha pensato a me e mi ha chiamato per nome*. Anche l'apostolo Paolo sottolineerà la stessa cosa parlando della sua conversione: *...ma Dio decise di rivelarmi suo Figlio, perché lo facessi conoscere tra i pagani. Nella sua bontà, già prima della mia nascita, mi aveva destinato a questo incarico e poi mi chiamò* (Gal 1,16). La motivazione della scelta è sempre l'amore gratuito e misericordioso di Dio, come esplicitato più avanti: *il mio Dio, mi ha parlato e mi rende forte, perché mi considera prezioso*.
- ✚ E' una missione profetica di denuncia, legata all'annuncio della parola di Dio che diventa come una spada affilata, come una freccia acuminata che penetra nella vita delle persone per svelare *le intenzioni nascoste nel cuore di molti* (Lc 2,35). La parola del profeta ha il compito di mettere a nudo l'incoerenza delle persone e la loro mancanza di fede.
- ✚ La missione incontrerà molte resistenze e rifiuti tanto da portare il profeta (e il popolo stesso) a dubitare della sua riuscita: *inutilmente mi sono affaticato, ho consumato tutte le mie forze, senza risultato*. Ogni missione passa attraverso momenti di scoraggiamento, legati ai limiti personali del profeta e alle resistenze dei destinatari della parola di Dio.
- ✚ La forza del profeta è nella fedeltà di Dio e nel sostegno della sua grazia, non tanto nei risultati raggiunti: *è il Signore che garantisce il mio diritto, è Dio che ricompensa il mio sforzo... il mio Dio, mi ha parlato e mi rende forte*. Questo è il fondamento della sua fedeltà.
- ✚ Il fine della missione è manifestare l'amore di Dio verso tutti gli uomini: *attraverso di te manifesterò la mia gloria*. Il progetto di Dio comporta l'impegno di *radunare i discendenti di Giacobbe e ricondurre a lui il popolo d'Israele*, cioè il ritorno in Palestina degli esiliati. Questa infatti era la missione che gli Ebrei riservavano al Messia. Ma l'impegno del servo è più ampio, ha una valenza universale: *Tu sei mio servo, non soltanto per radunare le tribù di Giacobbe, per ricondurre a me i superstiti d'Israele. Faccio di te anche la luce delle nazioni, per portare la mia salvezza in tutto il mondo*. L'esperienza dell'esilio aveva insegnato agli Ebrei più attenti e sensibili che Dio è amato e adorato anche degli altri uomini; che il bene e il male è presente in ogni popolo e in ogni religione. La fede nel Dio liberatore dei poveri non poteva più restare chiusa nel ghetto della razza e della religione ebraica, come non può restare chiuso in nessun ghetto integralista creato dagli uomini.

Anche questo testo è stato ripreso dalle prime comunità cristiane per interpretare la missione di Gesù. Soprattutto gli ultimi versetti del canto hanno aiutato i cristiani a capire che la missione di Gesù non era rivolta solo agli Ebrei (come Gesù aveva fatto durante la sua vita), ma aveva una valenza universale di salvezza per tutta l'umanità, indipendentemente dalla razza e dalla religione: *Non ha più alcuna importanza l'essere Ebreo o pagano, schiavo o libero, uomo o donna, perché uniti a Gesù Cristo siete diventati un sol uomo* (Gal 3,28). Nel Vangelo di Giovanni, anche se con termini diversi, questo tema ritorna più volte: *Ho anche altre pecore, che non sono in questo recinto. Anche di quelle devo diventare pastore. Udranno la mia voce, e diventeranno un unico gregge con un solo pastore* (Gv 10,16); ...*Caifa, come sommo sacerdote, fece una profezia: disse che Gesù sarebbe morto per la nazione, e non soltanto per la nazione, ma anche per unire i figli di Dio dispersi* (Gv 11,51-52). Sarà il problema sollevato con forza dall'apostolo Paolo nella sua ansia missionaria verso il mondo intero; sarà il passo avanti fatto fare al messaggio dell'ebreo Gesù dallo Spirito Santo e dalle Chiese nate in mezzo ai pagani: *abbiamo infatti deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo* (At 15,28). Dopo il Concilio Vaticano Secondo la Chiesa cattolica sta compiendo una revisione sulle modalità della sua missione verso i non cristiani, sul valore della libertà di coscienza e sul dialogo interreligioso, ma la vocazione universalistica del cristianesimo e il valore redentivo per ogni uomo della morte e risurrezione di Cristo restano dei capisaldi dell'annuncio da portare, *con dolcezza e rispetto* (1Pt 3,16), agli uomini di ogni tempo.

Terzo Canto (50,4-9)

Dio, il Signore, mi ha insegnato le parole adatte per sostenere i deboli. Ogni mattina mi prepara ad ascoltarlo, come discepolo diligente. Dio, il Signore, mi insegna ad ascoltarlo, e io non gli resisto né mi tiro indietro. Ho offerto la schiena a chi mi batteva, la faccia a chi mi strappava la barba. Non ho sottratto il mio volto agli sputi e agli insulti. Ma essi non riusciranno a piegarmi, perché Dio, il Signore, mi viene in aiuto, rendo il mio viso duro come la pietra. So che non resterò deluso. Il Signore mi è vicino, egli mi difenderà. Chi potrà accusarmi? Chi potrà trascinarli in tribunale? Chi vuole essere mio avversario? Si presentino! Dio, il Signore, mi viene in aiuto, chi mi dichiarerà colpevole? Tutti i miei avversari scompariranno. Diventeranno come un abito logoro, divorato dai tarli.

Forse questo terzo non è un canto del servo (il termine non è presente nel testo) ma la testimonianza della vita tormentata e difficile dello stesso Secondo Isaia, servo della Parola, rifiutato da tutti ma amato da Dio. C'è sempre un riferimento all'esperienza di Geremia, profeta sofferente a causa del suo impegno a servizio della Parola e spesso accusato ingiustamente. Resta comunque un canto che parla in prima persona di un profeta e della sua missione. In questo senso continua bene i primi due canti, sottolineando la missione di evangelizzazione dei poveri e i prezzi da pagare per essa. Prepara così il tema del quarto canto, quello più noto e citato nel Nuovo Testamento.

Cogliamo le principali sottolineature della missione di questo profeta perseguitato:

- Dio stesso istruisce il profeta e lo impegna ad ascoltare la sua parola ogni mattina, come un fedele discepolo: *Ogni mattina mi prepara ad ascoltarlo, come discepolo diligente*. Questo fa pensare a uno scriba che medita con costanza la parola di Dio all'interno della scuola dei discepoli di Isaia, scuola molto attiva nel periodo dell'esilio. Qui viene sottolineato non solo il dono di Dio (*il Signore, mi insegna ad ascoltarlo*), ma anche l'impegno della persona (*io non gli resisto né mi tiro indietro*). L'illuminazione dello Spirito e l'impegno dello studio vanno sempre insieme nell'approfondimento della parola di Dio.
- Il messaggio è un annuncio di consolazione e di speranza per il popolo sfiduciato dell'esilio: *mi ha insegnato le parole adatte per sostenere i deboli*. Il profeta impara dall'esempio degli antichi credenti come aiutare e sostenere chi è scoraggiato, chi soffre, chi è debole nella fede. Nella Bibbia ci sono indicate le parole adatte, gli atteggiamenti da assumere.

- Il lieto annuncio portato dal profeta non viene accolto con gioia dagli esuli, anzi viene rifiutato e contrastato, in un crescendo di polemiche, insulti e violenze, fino alla denuncia alle autorità babilonesi, l’incarcerazione e il processo in tribunale. Ma il profeta resta fedele.
- La resistenza del profeta si fonda sulla fede in Dio e sulla certezza della sua innocenza: *non riusciranno a piegarmi... rendo il mio viso duro come la pietra... So che non resterò deluso. Il Signore mi è vicino, egli mi difenderà.* La vera approvazione va cercata da Dio, non dagli uomini; la vera sentenza di assoluzione viene dal Signore, non dai tribunali umani. Gli uomini e tutti i loro giudizi passano; solo Dio e la sua Parola restano per sempre!

Il terzo canto (ma soprattutto il quarto) è stato ampiamente citato dagli evangelisti per parlare delle lotte incontrate da Gesù nella sua difficile e contrastata missione di annunciatore del vangelo di speranza e di liberazione dei poveri nella Palestina dominata dai romani. Ricordiamo solo Lc 9,51: *Gesù decise fermamente di andare verso Gerusalemme* (letteralmente: *rese dura la sua faccia*) e i vari riferimenti ai processi e alle torture inflitte a Gesù durante la passione (*Ho offerto la schiena a chi mi batteva, la faccia a chi mi strappava la barba. Non ho sottratto il mio volto agli sputi e agli insulti*). Riguardo poi all’atteggiamento di Gesù durante la passione, Matteo e Marco sottolineano il suo tormento interiore, fino al grido sulla croce: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* (Mt 27,46); Luca e Giovanni sottolineano invece la fiducia di Gesù nel sostegno e nella fedeltà di Dio: *Padre, nelle tue mani affido la mia vita* (Lc 23,46).... *Tutto è compiuto* (Gv 19,30).

Quarto Canto (52,13 – 53,12)

Dice il Signore: “Il mio servo avrà successo nella sua missione, sarà riconosciuto degno di stima e riceverà grandi onori. Molti, nel vederlo, sono rimasti sconcertati, tanto il suo aspetto era sfigurato e il suo volto non aveva più nulla di umano. E anche ora molti popoli si meraviglieranno di lui e i re non sapranno più cosa dire alla sua presenza. Essi infatti vedranno quel che non è stato annunciato, capiranno cose mai sentite prima”. Chi di noi ha creduto alla notizia che abbiamo ricevuto? Chi di noi vi ha visto la mano di Dio? Davanti al Signore infatti il suo servo è cresciuto come una pianticella, come una radice in terra arida. Non aveva né dignità né bellezza, per attirare gli sguardi. Non aveva prestantza, per richiamare l’attenzione. Noi l’abbiamo rifiutato e disprezzato; come un uomo pieno di sofferenze e di dolore. Come uno che fa ribrezzo a guardarlo, che non vale niente, e non lo abbiamo tenuto in considerazione. Eppure egli ha preso su di sé le nostre malattie, si è caricato delle nostre sofferenze, e noi pensavamo che Dio lo avesse castigato, percosso e umiliato. Invece egli è stato ferito per le nostre colpe, è stato schiacciato per i nostri peccati. Egli è stato punito, e noi siamo stati salvati. Egli è stato percosso, e noi siamo guariti. Noi tutti eravamo come pecore smarrite, ognuno seguiva la sua strada. Ma il Signore ha fatto pesare su di lui le colpe di tutti noi. Egli si è lasciato maltrattare, senza opporsi e senza aprir bocca, docile come un agnello condotto al macello, muto come una pecora davanti ai tosatori. E’ stato arrestato, giudicato e condannato, ma chi si è preoccupato per lui? E’ stato eliminato dal mondo dei vivi, colpito a morte per i peccati del suo popolo. E’ stato sepolto con i criminali, si è trovato con i ricchi nella tomba. Eppure non aveva commesso alcun delitto, non aveva ingannato nessuno. Ma il Signore ha voluto castigarlo e lo ha fatto soffrire. Lui, suo servo, ha dato la vita come un sacrificio per gli altri; avrà discendenza e vivrà a lungo. Realizzerà il progetto del Signore. Il Signore dichiara: “Dopo tante sofferenze, egli, il mio servo, vedrà la luce e sarà soddisfatto di quel che ha compiuto. Infatti renderà giusti davanti a me un gran numero di uomini, perché si è addossato i loro peccati. Perciò lo pongo tra i grandi, e parteciperà alla gloria dei potenti. Perché si è consegnato alla morte e si è lasciato mettere tra i malfattori. Ha preso su di sé le colpe di tutti gli altri ed è intervenuto a favore dei peccatori”.

Il quarto canto del servo è quello più conosciuto dai cristiani e quello più citato da tutti gli autori del Nuovo Testamento. Anche Gesù si ispira ad esso per parlare della sua missione di servo del Signore perseguitato, messo a morte con ignominia ma esaltato da Dio con la risurrezione dai morti. In

questo canto si sottolinea soprattutto la missione sacerdotale del servo, come atto espiatorio per i peccati di tutto il popolo. Certamente in questo canto il servo è una persona singola e alcuni esegeti pensano che sia lo stesso Secondo Isaia, perseguitato e messo a morte dai babilonesi per il suo appoggio a Ciro re di Persia. I suoi discepoli avrebbero interpretato poi la sua passione e morte innocente, dandole un valore espiatorio per la liberazione del popolo ebreo in esilio.

Nel quarto canto del servo, però, c'è racchiuso un messaggio che va ben oltre la semplice vicenda di un profeta perseguitato (o del popolo in esilio, come interpretano altri): c'è una prospettiva di riscatto e di salvezza universale, che può essere riferita solo al Messia futuro. Per questo i cristiani lo hanno interpretato in riferimento alla vicenda di Gesù di Nazaret.

Il tema di fondo è chiaro: Dio esalta il servo che dona la sua vita per il riscatto dell'umanità peccatrice. Questo è anche il messaggio del vangelo proclamato da Cristo e dalla sua Chiesa.

Dividiamo il canto in tre parti, anche se il tema è unico e le parti sono fortemente collegate:

- Gloria e umiliazione del servo. Il primo protagonista del canto è Dio che presenta il suo servo fedele annunciando la sua esaltazione: *avrà successo nella sua missione, sarà riconosciuto degno di stima e riceverà grandi onori.* Ma la cosa che subito appare strana e contraddittoria è che questa esaltazione del servo avviene attraverso la sua umiliazione: *il suo aspetto era sfigurato e il suo volto non aveva più nulla di umano.* Come è possibile l'esaltazione nell'umiliazione, la vittoria nella sconfitta? E' una cosa sconcertante, difficile da capire: *molti, nel vederlo, sono rimasti sconcertati... molti popoli si meraviglieranno di lui e i re non sapranno più cosa dire alla sua presenza.* E' il rovesciamento della logica umana! Occorre una grande umiltà intellettuale, morale e spirituale per accettare qualcosa di umanamente irragionevole: *capiranno cose mai sentite prima.* Dio invita gli uomini ad accogliere il paradosso del suo agire nella storia, quel mistero della fede che Paolo chiamerà: *questo annuncio di salvezza che sembra una pazzia. Gli Ebrei infatti vorrebbero miracoli, e i non Ebrei si fidano solo della ragione. Noi invece annunziamo Cristo crocifisso, e per gli Ebrei questo messaggio è offensivo, mentre per gli altri è assurdo* (1Cor 1,21-23). Nella Lettera ai Filippesi Paolo riprenderà questo annuncio in un bellissimo inno: *...(Gesù) rinunziò a tutto; diventò come un servo, fu uomo tra gli uomini e visse conosciuto come uno di loro. Abbassò se stesso, fu obbediente fino alla morte, alla morte di croce. Perciò Dio lo ha innalzato sopra tutte le cose e gli ha dato il nome più grande...* (Fil 2,6-11). Per noi cristiani non c'è commento più appropriato di questo all'annuncio dell'umiliazione-glorificazione del servo fedele a Dio.
- Lamentazione collettiva sulla sofferenza innocente del servo. Il secondo protagonista che entra in scena è il profeta (o sono i suoi discepoli? o è il popolo in esilio, visto che dice *noi...le nostre colpe?*). Questa seconda parte del canto è strutturata secondo lo stile delle lamentazioni e ne racchiude gli elementi principali: ammissione della colpa di non aver apprezzato la fede del servo e l'azione di Dio in lui; pentimento per averlo emarginato; pianto per la triste sorte che gli è toccata; riconoscimento della sua innocenza e del valore espiatorio della sua morte. E' una lettura di fede non solo della vicenda personale del Secondo Isaia (o del popolo ebreo umiliato e insieme salvato dalla sofferenza dell'esilio), ma è anche un annuncio più grande sul problema della sofferenza umana e - in particolare - sul valore redentivo della sofferenza innocente, cioè sul significato di salvezza del sacrificio di chi dona la sua vita per fedeltà a Dio e per amore dei fratelli. Questo aspetto sarà ampiamente ripreso nel Nuovo Testamento in riferimento al valore della passione e morte di Gesù Cristo, raccontata dagli evangelisti con molti particolari che riprendono le umiliazioni inflitte al servo di Jahvè di questo canto (*... si è lasciato maltrattare, senza opporsi e senza aprir bocca... è stato arrestato, giudicato e condannato... si è consegnato alla morte e si è lasciato mettere tra i malfattori... è intervenuto a favore dei peccatori*).
- Dio riabilita il suo servo e lo dichiara salvatore di molti. Nell'ultima parte ritorna come protagonista il Signore il quale fa una solenne dichiarazione di approvazione del suo servo,

umiliato e rifiutato dagli uomini, ma fedele a Lui e alla sua volontà: *ha dato la vita come un sacrificio per gli altri; avrà discendenza e vivrà a lungo. Realizzerà il progetto del Signore.* La riabilitazione passerà attraverso la risurrezione del servo (*vedrà la luce*); si realizzerà nel suo ruolo di salvatore dell'umanità (*renderà giusti davanti a me un gran numero di uomini*); si completerà nella sua assunzione tra i santi del cielo (*lo pongo tra i grandi, e parteciperà alla gloria dei potenti*). Il servo realizzerà la sua missione di salvezza attraverso il dono della vita per il riscatto del male del mondo e così *sarà soddisfatto di quel che ha compiuto.*

Il tema della salvezza che si realizza attraverso la sofferenza espiatoria in generale (e di quella innocente in particolare) è molto delicato e difficile da comprendere. E' un messaggio però che è presente nella Scrittura e va approfondito, anche se qui possiamo solo farne un fugace accenno.

Ci sono diversi tipi di sofferenza e per motivi differenti: si soffre per la cattiveria, l'ingiustizia, l'odio, la violenza delle persone e della società...; si soffre per amore, per dedizione all'altro, per un ideale, per solidarietà verso i deboli, per realizzare la giustizia e la pace...; si soffre per malattie, lutti, disgrazie naturali, tradimenti, insuccessi, paure...; si soffre senza un perché, senza una via d'uscita, senza la speranza che possa finire...; si soffre anche per il gusto di soffrire o di far soffrire. Nessuna vita umana è senza sofferenza: ma perché si soffre? La sofferenza ha un senso e un valore o è solo il tragico destino dell'uomo fin dalla sua nascita e al di là di ciò che lui stesso ha fatto o fa?

Nel quarto canto (come poi in altri testi biblici) viene introdotta l'idea della sofferenza vicaria dell'innocente ingiustamente condannato, usando una fraseologia che conosciamo bene, perché applicata continuamente a Gesù Cristo: *egli ha preso su di sé le nostre malattie, si è caricato delle nostre sofferenze... egli è stato ferito per le nostre colpe, è stato schiacciato per i nostri peccati. Egli è stato punito, e noi siamo stati salvati. Egli è stato percosso, e noi siamo guariti... colpito a morte per i peccati del suo popolo... ha dato la vita come un sacrificio per gli altri... Ha preso su di sé le colpe di tutti gli altri ed è intervenuto a favore dei peccatori.* Sono affermazioni che vanno interpretate correttamente, per non dare adito a quegli equivoci che giustificano l'idea di un Dio violento e sanguinario, di una religiosità dolorifica e sacrificale che esalta il soffrire e invita a offrirlo a Dio in riscatto del male che si commette nel mondo. In questa concezione la sofferenza diventa il prezzo da pagare a un Dio che esige il sacrificio degli uomini per perdonare i loro peccati, come ha esigito il sangue di suo Figlio. Questo però non è né Jahvè, il Dio liberatore che ascolta il grido degli Ebrei schiavi in Egitto, né il Dio di Gesù Cristo, il Padre misericordioso che perdona gratuitamente i peccati degli uomini e accoglie con gioia i peccatori che ritornano a lui.

Nell'idea di sofferenza vicaria, come è proposta dal Nuovo Testamento, sono racchiusi tre aspetti:

- ❖ La condivisione delle sofferenze dell'altro. E' un aspetto molto sviluppato riguardo a Gesù: *Egli ha preso su di sé le nostre debolezze, si è caricato di tutte le nostre sofferenze* (Mt 8,17), *...ebbe compassione di loro e si mise a guarire i malati* (Mt14,14). E' riferito anche ai discepoli: *poseranno le mani sui malati e li guariranno* (Mc 16,18) e alla vita dei primi cristiani: *Dio faceva molti miracoli e prodigi per mezzo degli apostoli* (At 2,43). La condivisione è una delle modalità di vivere il comandamento dell'amore a Dio e al prossimo (Lc 10,37), è l'incarnazione della quinta beatitudine: *Beati quelli che hanno compassione degli altri: Dio avrà compassione di loro* (Mt 5,7). Sarà anche il metro di misura della fede nel giudizio finale (Mt 25,31-46). Paolo raccomanda nelle sue Lettere: *Siate felici con chi è nella gioia. Piangete con chi piange* (Rom 12,15).
- ❖ L'espiazione al posto dell'altro. E' un aspetto più legato alla festa ebraica dell'espiazione (o propiziazione) e ai sacrifici di animali offerti nel tempio, dove l'animale era sacrificato al posto della persona e il suo sangue versato diventava il segno del perdono dato da Dio. Il perdono è sempre gratuito, ma per ottenerlo bisogna fare un gesto di propiziazione. Questa idea è ripresa nel Nuovo Testamento per interpretare la morte di Gesù in croce: *ora siamo nella giusta relazione con Dio perché egli, nella sua bontà, ci ha liberati gratuitamente per*

*mezzo di Gesù Cristo. Dio infatti ha presentato Gesù che muore in croce come mezzo di perdono per quelli che credono in lui (Rom 3,24-26); ...è stato per loro un sommo sacerdote misericordioso, fedele ai suoi impegni verso Dio, e ha liberato il popolo dai peccati. E ora può venire in aiuto di quelli che sono nella tentazione, perché anche lui ha provato la tentazione e ha sofferto personalmente (Eb 2,17-18; vedi anche cap. 4,5,7,9,10); ...possiamo contare su Gesù Cristo, il Giusto. Egli è il nostro difensore accanto al Padre; egli si è sacrificato per farci avere il perdono dei nostri peccati, e non soltanto dei nostri, ma di quelli del mondo intero (1Gv 2,1-2). Gesù è presentato da Giovanni come l'Agnello di Dio che prende su di sé il peccato del mondo (Gv 1,29) e nell'Apocalisse come un Agnello che sembrava sgozzato, ma stava ritto in piedi (Ap 4,6). Nei racconti della Cena Gesù dice: questo è il mio sangue, offerto per tutti gli uomini, per il perdono dei peccati (Mt 26,28). Nella cultura moderna l'idea di espiazione è legata alla pena, ad un castigo per un male fatto. Per gli antichi invece era più legata all'idea di purificazione (rendere gradito, bello, ciò che è brutto, sporco), di consacrazione (rendere sacro ciò che è profano), di riconciliazione (riunire ciò che è diviso). Attraverso la preghiera e il sacrificio di espiazione l'uomo si riconcilia con Dio, torna ad essere santo e gradito a Lui. Il perdono però è sempre gratuito, perché viene "per dono" della misericordia di Dio e l'uomo è chiamato ad accoglierlo con gioia e riconoscenza. La sofferenza non è la condizione necessaria per il perdono, ma è parte integrante della vita del credente, di ogni persona che vuole costruire il bene sulla terra: *Se qualcuno vuol venire con me, smetta di pensare a se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Chi pensa soltanto a salvare la propria vita la perderà; chi invece è pronto a sacrificare la propria vita per me la ritroverà* (Mt 16,24-25). Noi moderni facciamo fatica ad accogliere questo messaggio perché non accettiamo che la sofferenza sia parte integrante della vita, sia una condizione spesso necessaria per la crescita umana e spirituale delle persone. Sogniamo un mondo senza sofferenza e così ci ritroviamo impreparati di fronte alle prove della vita.*

- ❖ **L'intercessione per l'altro.** Anche questo è un aspetto molto presente nella Bibbia, legato soprattutto alla preghiera di intercessione. L'intercessore è la persona giusta, gradita a Dio, che si fa carico direttamente del male commesso dal fratello e chiede clemenza per lui. Grandi intercessori sono Abramo (per Sodoma e Gomorra) e Mosè (per il popolo che adorava il vitello d'oro). La Lettera agli Ebrei parla di Gesù come del grande intercessore, entrato nel santuario del cielo per ricordare a Dio le sue promesse e ottenere misericordia per gli uomini peccatori (Eb 8,6). Nell'inno che apre la Lettera ai Colossesi Paolo proclama: *Dio ha voluto essere pienamente presente in lui, e per mezzo di lui ha voluto rifare amicizia con tutte le cose, con quelle della terra e con quelle del cielo; per mezzo della sua morte in croce Dio ha fatto pace con tutti* (Col 1,19-20).

Il messaggio biblico sulla sofferenza vicaria ed espiatrice del giusto non ci porta a desiderare di soffrire o a santificare le sofferenze, offrendole a Dio in riparazione del male nostro e degli altri. Non ci porta neppure a moltiplicare le Messe o i sacrifici da offrire a Dio per i peccati degli uomini. Ci invita a ringraziare Gesù Cristo per il dono della sua vita e ci impegna a vivere anche noi come lui, facendoci solidali con chi soffre, misericordiosi con chi ha sbagliato, intercessori per chi si è allontanato dalla via del bene.

L'AMORE DI DIO PER TUTTI GLI UOMINI

Il tema della speranza fondata sull'amore di Dio - già presente nel Primo Isaia - ritorna con forza in Israele verso la fine dell'esilio e dopo il ritorno in patria, assumendo una connotazione di apertura universalistica verso tutti i popoli e tutte le persone che in essi hanno fede e amore verso Dio. Ne sono specchio fedele i testi profetici del Secondo e del Terzo Isaia, assieme alle due Apocalissi inserite all'interno del Primo Isaia. I settant'anni di convivenza con quel groviglio di popoli, razze, religioni, culture, che formavano l'impero babilonese prima e quello persiano poi, hanno spinto gli Ebrei più sensibili e attenti a cogliere i segni di fede presenti nella vita di ogni popolo e a capire che il Dio d'Israele è l'unico Dio, il Signore del cielo e della terra e di ogni essere che in essa vive.

Dio però non ama solo Israele, ma ama tutti gli uomini e vuole farsi conoscere da tutti, attraverso il popolo che ha eletto a suo primo testimone. L'elezione di Israele così non diventa un privilegio che esclude gli altri, gli impuri, gli infedeli, i pagani, ma un dono che impegna a una più radicale fedeltà all'Alleanza. Dopo la distruzione del tempio e il lungo periodo dell'esilio, ora essa viene rinnovata da Dio con caratteristiche diverse, più interiori e spirituali, per includervi tutti i popoli. E' il tema di fondo dell'ultima parte del libro di Isaia.

Noi commentiamo solo alcuni brani più conosciuti e citati dalla tradizione cristiana.

Un banchetto per tutti i popoli (25,6-9)

Sul monte Sion il Signore dell'universo preparerà per tutte le nazioni del mondo un banchetto imbandito di ricche vivande e di vini pregiati. All'improvviso farà sparire su questa montagna il velo che copriva tutti i popoli. Il Signore eliminerà la morte per sempre! Asciugnerà le lacrime dal volto di ognuno e libererà il suo popolo dalle umiliazioni che ha sofferto in tutto il mondo. Il Signore ha parlato! Quando questo accadrà, ciascuno dirà: "Egli è il nostro Dio! Abbiamo riposto in lui la nostra fiducia, ci ha liberati. Egli è il Signore! Abbiamo riposto in lui la nostra fiducia, ora siamo felici e gioiosi perché ci ha salvati".

I capitoli 24-27 sono chiamati dagli studiosi "Apocalisse maggiore" e i capitoli 34-35 "Apocalisse minore". Sono dei testi che rispecchiano la mentalità del giudaismo post-esilico, dove prevalevano le attese apocalittiche di un'imminente catastrofe universale, che avrebbe messo fine a questa era segnata dal male. Dalla catastrofe purificatrice sarebbe sorta la definitiva era messianica, connotata dalla fede, dalla gioia, dalla giustizia, dall'amore, dalla fraternità universale, dalla pace. Le due Apocalissi infatti contengono sia un severo giudizio sui malvagi che distruggono la società e l'ambiente, sia l'annuncio di un regno futuro di pace e di giustizia per gli uomini fedeli al Signore.

Il brano che commentiamo fa parte dell'Apocalisse maggiore ed è inserito all'interno di un inno di lode per l'azione di Dio nel mondo, azione che contrasta i progetti orgogliosi e distruttivi dei potenti (condannati duramente nel capitolo 24). L'inno di lode sviluppa il tema della fedeltà di Dio alle sue promesse verso i poveri (tema che poi Luca riprenderà nel Cantico di Maria, Lc 1,46-55) e sfocia nell'annuncio di ciò che Dio farà nel futuro regno messianico che coinvolgerà tutti i popoli, come aveva già anticipato Isaia di Gerusalemme nel secondo capitolo.

Il tema del pellegrinaggio di tutti i popoli verso Sion per essere illuminati dalla parola del Signore (Is 2,1-5) qui viene ripreso con tre altre immagini complementari:

- **Il banchetto di comunione.** L'immagine del pasto sacro, che viene imbandito nel tempio dopo l'offerta del sacrificio, indica la comunione con Dio di tutti i partecipanti. Qui è Dio stesso che offre il banchetto *per tutte le nazioni del mondo*, ad indicare la nuova Alleanza che sarà stabilita con tutti i credenti e che sarà fondata non più sul criterio della razza, ma sulla gratuità dell'amore misericordioso del Padre verso tutti i suoi figli. Gesù riprenderà molte volte l'immagine del banchetto per parlare del regno di Dio e per celebrare la nuova Alleanza nel suo sangue *offerto per tutti gli uomini, per il perdono dei peccati* (Mt 26,28). Il banchetto di comunione che Dio imbandisce per noi ogni domenica è divenuto il segno che accompagna la nostra vita di cristiani, come preannunciato dal Secondo Isaia.

- Togliere il velo. L'immagine del velo che copre la faccia delle persone richiama sia il custodire una cosa preziosa, sia l'incapacità di vedere la realtà delle cose. Qui si riferisce al dono della Parola che svela alle persone il loro essere fatte a *immagine e somiglianza* di Dio. La Parola fa comprendere il modo di agire del Signore nella storia e manifesta la sua volontà universale di salvezza per ogni persona. E' quello che annuncerà anche Geremia: *nessuno dovrà più insegnare agli altri o dire al fratello: Cerca di conoscere il Signore. Perché mi conosceranno tutti, dal più piccolo fino al più grande* (Ger 31,34). Gesù è il rivelatore del Padre: *Io sono la via, io sono la verità e la vita. Solo per mezzo di me si va al Padre* (Gv 14,6). Lui annuncerà l'amore del Signore per tutti gli uomini e dirà: *il regno di Dio è già in mezzo a voi* (Lc 17,21), invitando a riconoscerne i segni nella sua persona: *Io sono venuto per mettere il mondo di fronte a un giudizio; così quelli che non vedono vedranno, e quelli che vedono diventeranno ciechi* (Gv 9,39). Paolo parlerà del velo che copre la faccia degli Ebrei e così *la loro intelligenza rimane oscurata quando leggono l'Antico Testamento. Perché solo per mezzo di Cristo quel velo viene abolito* (2Cor 3,14). Il velo dell'ideologia religiosa, politica, economica, razziale copre ancora la visione di Dio di moltissime persone. Gesù ha tolto questo velo annunciando il vangelo e donando lo Spirito Santo per liberare gli uomini dalla menzogna perchè, come dice Paolo, *dove c'è lo Spirito c'è libertà* (2Cor 3,17).
- Asciugare le lacrime. Questa immagine è molto presente nella Bibbia, riferita a situazioni di sofferenza sia delle singole persone che del popolo, ed è sempre accompagnata da segni di liberazione. Qui viene aggiunta una promessa che è nuova nell'annuncio profetico: *Il Signore eliminerà la morte per sempre!* Questa promessa sarà ripresa più ampiamente nel capitolo 26, con dei riferimenti espliciti alla risurrezione del popolo (come l'immagine delle ossa aride di Ez 37) e alla risurrezione delle persone e dei loro corpi (testo molto tardivo). Questo annuncio di consolazione, che arriva fino alla promessa della risurrezione, troverà degli echi nel libro dei Salmi (Sal 16,9-11; 22,27-30; 49,16; 73,24), di Giobbe (19,25-27), di Daniele (12,2), dei Maccabei (2Mac 7,9-14), della Sapienza (3,1-9; 5,15-16). L'annuncio di consolazione racchiuso nell'immagine di *asciugare le lacrime* si realizzerà, come segno, nel rapporto di Gesù con i sofferenti (*non piangere*), e in modo pieno nella sua risurrezione, in quella di Maria e nella promessa della risurrezione futura per tutti i credenti.

Il segno e l'anticipo di questa promessa di un futuro radioso per tutta l'umanità è la liberazione del popolo ebreo dall'esilio, motivo di gioia (*siamo felici e gioiosi*) e di rinnovata fiducia (scandita dal ritornello: *Egli è il nostro Dio! Abbiamo riposto in lui la nostra fiducia... Egli è il Signore! Abbiamo riposto in lui la nostra fiducia*). I segni di liberazione che si realizzano nella storia umana (sempre precari, fragili e incerti) sono anticipo di una pienezza che sarà solo futura, frutto di un dono di Dio, quando e come lui vorrà (vedi Ap 7,1-17; 21,3-4).

La via santa del ritorno a Dio (35,1-10)

Il deserto e la terra arida si rallegrino, la steppa fiorisca ed esulti! Si copriranno con fiori di campo, canteranno e grideranno di gioia; diventeranno belli come il Libano, splendidi come il Carmelo e la pianura di Saron. Tutti vedranno la gloria del Signore, la sua grandezza e la sua potenza. Ridate forza alle braccia stanche e alle ginocchia che vacillano. Dite agli scoraggiati: "Siate forti, non abbiate timore! Il vostro Dio viene a liberarvi, viene a punire i vostri nemici".

Allora i ciechi riacquisteranno la vista e i sordi udranno di nuovo. Allora lo zoppo salterà come un cervo, e il muto griderà di gioia. Nel deserto scaturirà una sorgente, e scorreranno fiumi nella steppa. Tra la sabbia bruciata si formerà un lago, e dalla terra secca sprizzeranno sorgenti d'acqua. Dove ora dimora lo sciacallo, cresceranno l'erba, le canne e i giunchi.

Là ci sarà una strada e si chiamerà la "via santa". Nessun impuro e nessun empio la potrà percorrere. Sarà il Signore ad aprirla. Il leone e le bestie feroci non la renderanno pericolosa. La percorreranno tutti quelli che il Signore ha liberato. Arriveranno gioiosi al monte Sion: sul loro volto felicità a non finire. Gioia e felicità rimarranno con loro, tristezza e pianto scompariranno.

Questo brano fa parte dell'Apocalisse minore. Riprende le dimensioni di gioia e di speranza tipiche del Secondo Isaia e del periodo del ritorno in Palestina. Ancora una volta la liberazione degli Ebrei dall'esilio babilonese è letta come un nuovo esodo, segno e anticipo di quell'esodo definitivo che si realizzerà con l'avvento del regno messianico cantato da questo inno.

Il tema dominante è quello della gioia, mai presente nel Primo Isaia ma ripetuto con insistenza qui: *Il deserto e la terra arida si rallegrino, la steppa fiorisca ed esulti... canteranno e grideranno di gioia... il muto griderà di gioia... arriveranno gioiosi al monte Sion: sul loro volto felicità a non finire. Gioia e felicità rimarranno con loro, tristezza e pianto scompariranno.* Motivo della gioia sono i doni della liberazione e della nuova società che Dio prepara per tutti gli uomini, doni che si realizzeranno in modi sempre nuovi secondo i tempi e le realtà storiche dei vari popoli. Il segno positivo vissuto stimola i credenti ad allargare lo sguardo al futuro e a rinsaldare la speranza in un'umanità nuova, riconciliata con Dio, con se stessa, con la natura, con la sua storia.

Possiamo dividere questo inno in due parti:

- ✚ La liberazione si rinnova continuamente nella storia. La prima parte rivolge un invito a tutti gli uomini a riconoscere i segni dell'azione di Dio nella storia (*tutti vedranno la gloria del Signore*). Questi segni sono legati: alla natura che rinasce dopo un disastro e genera vita anche nelle condizioni più estreme (*il deserto e la terra arida si rallegrino, la steppa fiorisca*); alle persone che ritornano ad avere fiducia e speranza pur vivendo in situazioni difficili (*ridate forza alle braccia stanche e alle ginocchia che vacillano. Dite agli scoraggiati*); alla guarigione fisica (o all'inserimento pieno nella società) delle persone malate e disabili, segno dell'accoglienza di ogni persona e della sua pari dignità nella società e davanti a Dio (*i ciechi riacquisteranno la vista e i sordi udranno di nuovo. Allora lo zoppo salterà come un cervo, e il muto griderà di gioia*). Sono i segni che anche noi siamo invitati a cogliere nella nostra società, legati alla contemplazione della natura, alla solidarietà verso le persone che soffrono, al volontariato nelle sue varie forme.
- ✚ La nuova società fondata sulla giustizia e la pace. La seconda parte si rifà al progetto biblico del giardino di Eden (Gn 2,5-25) dove regnava l'armonia tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e la donna, tra l'uomo e la natura. Nell'inno l'armonia nella società nuova, creata dall'azione di liberazione di Dio, è presentata con l'immagine dell'abbondanza di acqua nel deserto, segno della benedizione divina e dell'opera di risanamento dell'uomo (*nel deserto scaturirà una sorgente, e scorreranno fiumi nella steppa. Tra la sabbia bruciata si formerà un lago, e dalla terra secca sprizzeranno sorgenti d'acqua*). La seconda immagine è quella della strada sicura che, assieme all'acqua, è una necessità fondamentale per chi viaggia. Si parla di una strada senza briganti e bestie feroci, tanto da poter essere chiamata *via santa*, strada protetta da Dio e rispettata dagli uomini, come le vie che conducevano ai santuari più venerati (*Nessun impuro e nessun empio la potrà percorrere... Il leone e le bestie feroci non la renderanno pericolosa*). Le due immagini vogliono sottolineare la speranza in una società dove regni la fede, la giustizia, la pace, la libertà, l'armonia, la sicurezza, i buoni rapporti tra le persone e la natura. E' la società che anche noi desideriamo!

Noi, oggi, ci scoraggiamo di fronte alla constatazione che anche le più grandi rivoluzioni non hanno portato alla realizzazione di una società giusta e armoniosa, dove prevale l'attenzione verso i più deboli, il rispetto di ogni vita e della natura. Così abbandoniamo il sogno di un futuro diverso e perdiamo anche la forza di mantenere vivi i piccoli segni di liberazione che lo anticipano. Il profeta ci ricorda che non siamo noi a costruire il mondo nuovo, la "via santa", il futuro promesso: *Il vostro Dio viene a liberarvi... Sarà il Signore ad aprirla... Tutti vedranno la gloria del Signore, la sua grandezza e la sua potenza.* Dio che agisce nel mondo e un giorno realizzerà ciò che ha promesso! Noi siamo suoi collaboratori per quella parte che ci è stata affidata, ognuno con i doni e i limiti che costituiscono la sua persona e la sua storia; ognuno nel posto che la vita gli ha assegnato o che lui ha scelto. Ci impegniamo per una società e una Chiesa più giuste e coerenti, senza trionfalismi e sensi di onnipotenza, ma anche senza scoraggiamenti, amare invettive o sterili sensi di colpa.

Dio non dimentica i suoi figli (49,14-23)

Il popolo di Gerusalemme diceva: “Dio mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato”. Ma il Signore ha risposto: “Può una donna dimenticare il suo bambino o non amare più il piccolo che ha concepito? Anche se ci fosse una tale donna, io non ti dimenticherò mai. Ho disegnato sulle palme delle mie mani la tua immagine, ho negli occhi la visione delle tue mura. Sono in arrivo quelli che ti ricostruiranno, mentre si allontanano da te quelli che ti hanno distrutta e devastata. Guardati intorno e vedi: tutti i tuoi figli si radunano e vengono da te. Te lo giuro, per la mia vita, dice il Signore, saranno per te come un ornamento, come una cintura pregiata di cui si orna una sposa. Ora la tua terra è rovinata e desolata. Ma presto non basterà a contenere i suoi abitanti e quelli che ti hanno ridotta in questo stato si allontaneranno da te. Ti senti una donna privata di figli; ma presto essi verranno e ti diranno: Non c'è posto! Facci un po' di spazio per abitare. Allora chiederai: chi mi ha dato tanti figli? Avevo perduto i miei figli e la speranza di averne altri, ero esiliata ed avvilita. Ma questi chi me li ha allevati? Ero rimasta sola e abbandonata, da dove vengono?”. Dio, il Signore, dice: “Farò un segnale alle nazioni, alzerò una bandiera per i popoli! Essi condurranno i tuoi figli in braccio, e porteranno sulle spalle le tue figlie. I tuoi figli avranno principesse come nutrici e re come educatori. Per onorarti s'inchineranno davanti a te fino a terra e lecceranno la polvere dei tuoi piedi. Allora saprai che io sono il Signore: quelli che si fidano di me non resteranno delusi”.

Questo brano conclude il capitolo 49 che contiene il secondo canto del servo di Jahvè e un nuovo gioioso annuncio del ritorno in patria di tutti gli Ebrei esiliati nei vari popoli della terra: *Cielo, grida di gioia! Terra, rallegri! Montagne, giubilate! Il Signore conforta il suo popolo e ha misericordia per quelli che hanno sofferto* (49,13). Ma perché Dio fa questo? Si può credere che ciò avverrà davvero? Il profeta risponde a questa lamentela: *il popolo di Gerusalemme diceva: “Dio mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato”*. La stessa affermazione ritorna sulle labbra di molte persone oggi: Se Dio è buono, perché succedono tante disgrazie? Lui cosa fa per impedirle?

Il brano propone tre temi di riflessione che riguardano l'agire di Dio nella storia e partono tutti da esperienze di vita delle donne. Queste immagini ritorneranno varie volte anche nel Terzo Isaia:

- Dio è come una madre premurosa. La prima immagine che viene proposta è quella della madre che ha cura del suo bambino, una madre che arriva fino a tatuarsi sulla pelle l'immagine del figlio per averla sempre sotto gli occhi. L'immagine di Dio come padre e madre (già presente in Osea 11) ritorna nel capitolo 66, 12-13: *Avrò cura di voi come una madre che allatta il figlio, lo porta in braccio e lo fa giocare sulle proprie ginocchia. Come una madre consola il figlio io vi consolerò.* Anche Gesù usava spesso l'immagine del padre per parlare dell'amore premuroso di Dio verso tutti i suoi figli (Mt 5,45; 6,32; 7,7-11).
- Dio è come uno sposo che ama la sua sposa. L'immagine delle nozze è molto usata nella Bibbia per indicare il rapporto d'amore e di protezione di Dio nei confronti di ogni credente, del suo popolo e dell'umanità intera. Qui è solo accennata nel paragone delle carovane degli esiliati che ritornano come fossero il corteo nuziale che accompagna la sposa alla casa dello sposo. Gli esiliati che ritornano sono visti *come un ornamento, come una cintura pregiata di cui si orna una sposa*. Questa immagine è sviluppata più ampiamente nei capitoli seguenti: *il tuo creatore sarà il tuo sposo, il suo nome è: Signore dell'universo... Tu eri come una donna afflitta, abbandonata da suo marito. Ma ora il Signore ti chiama e di nuovo ti dice: “Come si può dimenticare la donna sposata quando si è giovani? Ti ho abbandonata solo per un momento, ora, poiché ti amo, ti riprenderò con me. Per la collera ti ho lasciata, ma solo per un momento. Ora ho avuto pietà e sarò sempre con te con un amore infinito”* (54,5-8). Il Terzo Isaia riprenderà i segni usati nel rito nuziale per cantare la gioia della rinascita di Gerusalemme e del popolo ebraico: *Sono felice come uno sposo quando si mette il turbante di nozze, come una sposa quando si adorna di gioielli... brillerai come una fiaccola accesa... avrai un nome nuovo che il Signore stesso ti darà... diventerai una corona*

splendida... la tua terra si chiamerà "Sposa felice". Infatti sarai veramente la delizia del Signore, e la tua terra avrà in lui uno sposo. Come un giovane sposa una ragazza, così il tuo creatore sposerà te. Come l'uomo gioisce per la sua sposa, così il tuo Dio esulterà per te (61,10 e 62,1-5). Anche Gesù applicherà a se stesso l'immagine dello sposo (Mt 9,15) e userà l'immagine del banchetto di nozze per parlare del regno di Dio, del suo modo di agire nei confronti degli uomini. Paolo poi applicherà l'immagine dello sposo e della sposa al rapporto dei cristiani con Cristo, della Chiesa con il suo fondatore (2Cor 11,2; Ef 5,23).

- **Dio dona molti figli alla donna sterile o sola.** La terza immagine è quella della donna sterile o abbandonata che riceve in dono una schiera innumerevole di figli. E' un'immagine presente nella Bibbia, specialmente legata alla nascita di personaggi importanti. Qui vuole esprimere quella scelta di apertura universalistica che si è venuta affermando durante e dopo l'esilio: tutte le persone che hanno fede in Dio sono suoi figli, a qualsiasi razza o popolo appartengano. Israele infatti dice: *chi mi ha dato tanti figli? Avevo perduto i miei figli e la speranza di averne altri, ero esiliata ed avvilita. Ma questi chi me li ha allevati? Ero rimasta sola e abbandonata, da dove vengono?*". Sottolinea così che questi numerosi figli, che formano il nuovo popolo di Dio rinato dalle ceneri della prima Alleanza, non sono dei figli d'Israele, non sono stati allevati nel culto della Legge, ma sono figli della promessa fatta da Dio ad Abramo: *per mezzo tuo io benedirò tutti i popoli della terra* (Gn 12,3). *Tutti quelli che si fidano di me non resteranno delusi*, tutte le persone che hanno fede in Dio faranno parte del suo popolo, il popolo della Nuova Alleanza, come annuncerà con forza Paolo: *non ha più importanza essere Greci o Ebrei, circoncisi o no, barbari o selvaggi, schiavi o liberi: ciò che importa è Cristo e la sua presenza in tutti noi* (Col 3,11).

Appello del Signore a tutti gli uomini (55,1-11)

Dice il Signore: "Chiunque ha sete, venga a bere! Anche chi è senza soldi, venga a mangiare. Tutto è gratuito: c'è vino e latte e non si paga. Perché spendere soldi per un cibo che non sazia? Perché date tutto quel che avete per qualcosa che non soddisfa? Datemi retta e mangerete bene, vi sazierete di cibi deliziosi. Datemi retta e venite a me! Ascoltatemi e vivrete. Mi impegno per sempre a garantirvi tutti i benefici che ho promesso a Davide. Io l'ho fatto diventare re, signore tra i popoli e testimone della mia potenza. E ora anche tu, Israele, chiamerai popoli a te sconosciuti, e verranno a te popolazioni che non ti conoscevano. Io sono il Signore, il tuo Dio, io stesso, il Santo d'Israele, farò venire a te tutte queste genti. Questo sarà l'onore che ti concedo".

Cercate il Signore, ora che si fa trovare. Chiamatelo, adesso che è vicino. Chi è senza fede e senza legge cambi mentalità; chi è perverso rinunci alla sua malvagità! Tornate tutti al Signore ed egli avrà pietà di voi! Tornate al nostro Dio che perdona con larghezza! Dice il Signore: "I miei pensieri non sono come i vostri e le mie azioni sono diverse dalle vostre. I miei pensieri e i vostri, il mio modo di agire e il vostro sono distanti tra loro come il cielo è lontano dalla terra.

La mia parola è come la pioggia e la neve che cadono dal cielo e non tornano indietro senza avere irrigato la terra e senza averla resa fertile. Fanno germogliare il grano, procurano i semi e il cibo. Così è anche della parola che esce dalla mia bocca: non ritorna a me senza produrre effetto, senza realizzare quel che voglio e senza raggiungere lo scopo per il quale l'ho mandata".

Concludiamo il nostro cammino alla scuola di Isaia con il brano che suggella l'annuncio profetico del Secondo Isaia. Lui sta per essere ucciso, ma all'orizzonte (come sarà poi per Gesù di Nazaret) intravede già l'alba della liberazione e della nuova umanità fondata sulla fede e sulla giustizia. Il profeta rivolge così a tutti gli uomini un appello ad accogliere il dono che Dio offre gratuitamente all'umanità, a nutrirsi con abbondanza della sua Parola di vita e ad entrare gioiosi nel nuovo regno.

Il testo sottolinea quattro elementi che caratterizzano il regno di Dio secondo la nuova Alleanza:

- **La gratuità della fede.** L'immagine usata per sottolineare questo primo aspetto è quella del pasto, del banchetto. E' un'immagine cara alla tradizione orientale in genere e a quella biblica in particolare. Gesù stesso la userà molte volte. Qui l'accento è posto sulla gratuità

dell'invito al banchetto e sul fatto che esso è aperto a tutti, senza posti riservati e tessere di riconoscimento, senza condizioni preliminari da assolvere e riti particolari da compiere per essere ammessi: *Tutto è gratuito!* Nella nuova Alleanza tutto è dono, è grazia, perché al centro c'è la fede e non la religione, il rapporto d'amore con Dio e non le prescrizioni della Legge: *datemi retta e venite a me! Ascoltatemi e vivrete.* Gesù alla Samaritana parlerà di un'acqua che toglie la sete per sempre e di un culto vissuto nello spirito e nella verità di Dio (Gv 4,13-24). Ai Giudei parlerà di un pane venuto dal cielo che toglie la fame per sempre, perché dona la vita eterna (Gv 6, 26-40). Ai discepoli donerà come cibo il pane spezzato del suo corpo e il vino versato del suo sangue, memoriale della nuova Alleanza celebrata tra Dio e l'umanità nella sua Pasqua di morte e risurrezione (Lc 22,14-20).

- L'apertura ad ogni popolo. La riconfermata fedeltà di Dio alla promessa fatta a Davide di un regno che duri per sempre ora si apre ad accogliere *popoli a te sconosciuti, e verranno a te popolazioni che non ti conoscevano.* L'amore di Dio non sarà più rivolto a un solo popolo, ma si aprirà a tutta l'umanità proprio attraverso un "figlio d'Israele", quel Messia promesso che è apparso in Gesù di Nazaret, discendente di Davide secondo la carne, Figlio di Dio per opera dello Spirito. Attraverso la fede in lui e l'adesione al suo vangelo tutti gli uomini avranno accesso alla salvezza e all'incontro con il Padre (Rom 1,1-16).
- La conversione del cuore. Non basta però la sola fede in Dio per essere veramente suoi figli. Il dono gratuito di Dio chiede all'uomo un cammino di conversione, di accoglienza della sua grazia e di cambiamento della propria mentalità: *Cercate il Signore, ora che si fa trovare. Chiamatelo, adesso che è vicino. Chi è senza fede e senza legge cambi mentalità; chi è perverso rinunci alla sua malvagità.* Il dono di Dio diventa efficace solo quando si trasforma in un incontro con la sua persona, con il suo amore gratuito e preveniente di Padre, con la sua misericordia infinita: *Tornate tutti al Signore ed egli avrà pietà di voi! Tornate al nostro Dio che perdona con larghezza!* Da questo incontro gioioso e prolungato scaturisce un radicale cambiamento di mentalità perché *i miei pensieri non sono come i vostri e le mie azioni sono diverse dalle vostre. I miei pensieri e i vostri, il mio modo di agire e il vostro sono distanti tra loro come il cielo è lontano dalla terra.* Questo lo constatiamo anche noi quando ci confrontiamo con la parola di Dio, con il modo di agire di Gesù Cristo e dei santi che lo hanno imitato: veramente c'è un abisso tra la proposta del vangelo e la mentalità dominante nella società (e a volte anche nella Chiesa e tra i credenti).
- La centralità della parola di Dio. Come avvicinarsi al modo di pensare di Dio? Come seguire le sue vie e non quelle del mondo? Dio ci ha dato una guida sicura: la sua Parola scritta nella Bibbia e incarnata nella vita delle persone. Ogni credente è chiamato ad ascoltarla, ad aprire ad essa le sua intelligenza e il suo cuore, perché la parola di Dio è *come la pioggia e la neve che cadono dal cielo e non tornano indietro senza avere irrigato la terra e senza averla resa fertile, senza avere cambiato la persona che l'accoglie.* Gesù, oltre al vangelo, ci ha donato lo Spirito che ci guida a capire e a vivere ciò che lui ci ha annunciato (Gv 14,15-26).

Dalla storia profetica - lunga trecento anni - che è racchiusa nel Libro di Isaia rimbalza per noi, credenti del terzo millennio dell'era cristiana, un messaggio di grande coraggio nel denunciare i mali che continuamente minacciano la società civile e la credibilità delle religioni; un appello a vivere una scelta personale di fede e di fedeltà ai doni ricevuti da Dio; un invito ad aprire il nostro sguardo ad una visione universalistica di accoglienza e di dignità per ogni persona e ogni popolo. Da questo annuncio, accolto con cuore docile e disponibile, rifiorirà anche nello stanco e pauroso Occidente la speranza in un mondo nuovo creato da Dio e preparato dalla nostra attesa operosa.

INDICE

INTRODUZIONE.....	2
Uno sguardo generale al libro di Isaia	2
I tre profeti e il loro contesto storico.....	4
Isaia di Gerusalemme.....	4
Il Secondo Isaia.....	5
Il Terzo Isaia	6
UN PROCESSO AL POPOLO INFEDELE.....	8
Prima accusa: siete figli ribelli (1,2-9).....	8
Seconda accusa: siete credenti ipocriti (1,10-20).....	9
Terza accusa: siete un popolo infedele (1,21-31)	11
Quarta accusa: i capi hanno tradito la loro missione (2,6 – 4,1).....	11
Appello alla conversione: il canto della vigna (5,1-7)	12
Sentenza di condanna: i sette <i>guai a voi...</i> (5,8-24).....	13
VOCAZIONE E MISSIONE DEL PROFETA	15
La vocazione di Isaia di Gerusalemme (6,1-12)	15
La vocazione del Secondo Isaia (40,1-11)	16
La vocazione del Terzo Isaia (61,1-6)	18
LA SPERANZA FONDATA SU DIO	19
Il pellegrinaggio dei popoli a Gerusalemme (2,2-5).....	19
Il resto fedele (4,2-6 e 10,20-22).....	20
L’Emmanuele (7,10-15).....	21
Il profeta come segno (8,11-20).....	22
La liberazione futura (8,23-9,6)	23
Il re-Messia (11,1-9)	24
Il nuovo esodo (11,10-16).....	26
Un inno di ringraziamento (12,1-6)	27
I CANTI DEL SERVO DI DIO	28
Primo Canto (42,1-7)	28
Secondo Canto (49,1-6)	29
Terzo Canto (50,4-9).....	31
Quarto Canto (52,13 – 53,12)	32
L’AMORE DI DIO PER TUTTI GLI UOMINI.....	36
Un banchetto per tutti i popoli (25,6-9)	36
La via santa del ritorno a Dio (35,1-10).....	37
Dio non dimentica i suoi figli (49,14-23)	39
Appello del Signore a tutti gli uomini (55,1-11).....	40
INDICE	42

Isaia 7:10-17, un problema interpretativo

Autori: G. Bastia, A. Israel – © All Rights Reserved

Ultima revisione: 02.09.2008 – richiede fonts: greek.ttf, he.ttf

1. Abstract

Viene discusso Is. 7:10-17 in rapporto alla nascita di Gesù Cristo dalla vergine Maria, con particolare riferimento a Mt. 1:18-25 che cita l'oracolo di Isaia applicandolo proprio a Gesù Cristo. Tale citazione di Is. 7:14, appartenente al *sondergut* di Mt., costituisce un caso di studio controverso.

2. Interpretazione del Nuovo Testamento

Is. 7:10-17 in una tipica Bibbia cattolica (versione C.E.I.) viene tradotto:

Is. 7-10:17 – [10] Il Signore parlò ancora ad Acaz ⁽¹⁾ dicendo: [11] “Chiedi un segno dal Signore tuo Dio, dal profondo degli inferi oppure lassù in alto”. [12] Ma Acaz rispose: “Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore”. [13] Allora Isaia disse: “Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta di stancare la pazienza degli uomini, perché ora vogliate stancare anche quella del mio Dio? [14] Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. **Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio**, che chiamerà **Emmanuele**. [15] Egli mangerà panna e miele, finché non imparerà a rigettare il male e a scegliere il bene. [16] Poiché prima ancora che il bimbo impari a rigettare il male e a scegliere il bene, sarà abbandonato il paese di cui temi i due re. [17] Il Signore manderà su di te, sul tuo popolo e sulla casa di tuo padre giorni quali non vennero da quando Efraim si staccò da Giuda: manderà il re di Assiria”. ⁽²⁾

2.1 Isaia 7:14 citato in Matteo 1:23

Is. 7:10-17 è particolarmente importante per la dottrina cristiana in quanto il v. 7:14 viene citato nel vangelo di Matteo in prospettiva messianica, a supporto della nascita di Gesù Cristo da una vergine ⁽³⁾:

Mt. 1:18-25 – [18] Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. [19] Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. [20] Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. [21] Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». [22] Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: [23] *Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele*, che significa *Dio con noi*. [24] Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, [25] la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù.

Non vi è alcun dubbio che il vangelo secondo Matteo intenda riferire con estrema chiarezza la nascita miracolosa di Gesù. L'autore è attento a specificare che Maria rimase incinta prima che ella andasse a vivere con Giuseppe (Mt. 1:18). Il concepimento miracoloso è sottolineato anche dal fatto che Giuseppe aveva progettato in segreto di licenziarla (Mt. 1:19). Inoltre è scritto anche chiaramente che Maria partorì Gesù senza avere avuto alcun rapporto sessuale col promesso sposo (Mt. 1:25), il verbo γινώσκω (“conoscere”) nella LXX è a volte usato per indicare il rapporto

¹ Re di Giuda per sedici anni, dal 736 al 716 a.C. (cfr. 2 Re 16:1-2, 2 Cr 28:1).

² Versione C.E.I., 1974, 7a coedizione, febbraio 1983.

³ Anche nel vangelo di Luca si parla della nascita verginale di Gesù, ma senza citare il brano di Isaia. Marco e Giovanni invece non descrivono le circostanze della nascita di Gesù Cristo.

sessuale, secondo l'uso semitico ⁽⁴⁾. Solitamente attento ad evidenziare ogni aspetto della vita di Gesù che possa essere letto attraverso le profezie bibliche, soprattutto nel racconto dell'infanzia di Gesù, Matteo non manca di ricollegarsi a Is. 7:10-17. Secondo l'autore del vangelo, il profeta Isaia avrebbe annunciato la miracolosa nascita di Gesù da una vergine molti secoli prima che il fatto si verificasse o, in alternativa, pur essendo a conoscenza di interpretazioni di Is. 7:10-17 a carattere puramente storico, egli avrebbe attualizzato il testo profetico collegandolo a vicende che avevano coinvolto il proprio gruppo religioso. Il verso 22, trasmesso sostanzialmente in questa forma da tutta la tradizione manoscritta, è eloquente: “Tutto questo avvenne perché si adempisse (ἵνα πληρωθῆ) ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta”. Tuttavia, al v. 23, Matteo, nel citare Is. 7:14, sembra commette un errore, oppure forzare di proposito il significato della profezia. Infatti in Isaia 7:14 è utilizzata la parola ebraica ‘**almah** (העלמה) che significa soltanto “giovane donna” o “ragazza” e non è un termine specifico dal quale si possa dedurre – in assenza di altre indicazioni – che Isaia intese effettivamente alludere ad una vergine che avrebbe dovuto concepire un figlio senza alcun rapporto sessuale. La presenza di ‘almah in Is. 7:14 è confermata sia dal testo ebraico masoretico, corrispondente all'attuale Bibbia ebraica, che dal rotolo 1QIs a rinvenuto a Qumran nella Grotta 1Q, per il quale si rimanda ai capp. 6 e 7 del presente documento. Se Matteo avesse utilizzato il testo ebraico, forse avrebbe dovuto rendere più correttamente ‘almah con un termine greco più generico di παρθένος, come ad esempio νεᾶνις. La stessa traduzione C.E.I. del passo di Isaia è quindi forzata, tecnicamente sarebbe meglio riportare Isaia 7:14 attenendosi al testo ebraico: “Ecco, la giovane ragazza concepirà e partorirà un figlio”, senza porre alcuna enfasi speciale sulla condizione sessuale della donna. Altre Bibbie, infatti, preferiscono una traduzione diversa dalla C.E.I., più aderente al testo ebraico ⁽⁵⁾. L'interpretazione, da parte di Matteo, di questo passo di Isaia in modo non conforme al testo ebraico è evidente anche secondo la Chiesa Cattolica. Ecco infatti come si esprime Papa Giovanni Paolo II nel 1996 parlando “tecnicamente” di questo passo di Matteo:

Giovanni Paolo II, *Annuncio della maternità messianica* – [1] Trattando della figura di Maria nell'Antico Testamento, il Concilio (*Lumen Gentium*, 55) fa riferimento al noto testo di Isaia, che ha attirato in maniera particolare l'attenzione dei primi cristiani: “Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele” (Isaia 7,14). Nel contesto dell'annuncio dell'angelo che invita Giuseppe a prendere con sé Maria, sua sposa, “perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo”, Matteo attribuisce un significato cristologico e mariano all'oracolo. Infatti aggiunge: “Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi” (Matteo 1,22-23). [2] Tale profezia nel testo ebraico non annuncia esplicitamente la nascita verginale dell'Emmanuele: il vocabolo usato (‘almah), infatti, significa semplicemente “una giovane donna”, non necessariamente una vergine. Inoltre, è noto che la tradizione giudaica non proponeva l'ideale della verginità perpetua, né aveva mai espresso l'idea di una maternità verginale. Nella traduzione greca, invece, il vocabolo ebraico fu reso col termine “parthenos”, “vergine”. [...] [7] [...] L'Antico Testamento non contiene, dunque, un annuncio formale della maternità verginale, rivelata pienamente solo dal Nuovo Testamento [...] ⁽⁶⁾.

⁴ L'uso del verbo “conoscere” per indicare un rapporto sessuale è tipicamente ebraico (cfr. Gen. 4:1, dove è usato il verbo ebraico “yada” = “conoscere”) ma si hanno esempi anche nel greco antico (cfr. Eraclide, *peri politeias Athenaion* 64, dove abbiamo la frase *tas te koras pro tu gamiskesthai autas eghinosken*, “Era solito conoscere le giovani prima che si sposassero”). Cfr. Gdc. 21:12 (LXX).

⁵ Così ad es. nella versione RSV (*Revised Standard Version*) a cura della *British and Foreign Bible Society*, la Bibbia in lingua inglese che deriva dall'antica versione detta del “Re Giacomo” del 1611, o nella Riveduta (Luzzi). La stessa Bibbia C.E.I. traduce ‘almah in Prov. 30:18 con “giovane” e non con “vergine”. In Is. 7:14 la C.E.I. segue la LXX molto probabilmente anche per le implicazioni connesse con Mt. 1:23. La “Nuova Diodati” traduce Is. 7:14 con “la vergine”, come la C.E.I., invece la “Riveduta (Luzzi)” con “la giovane”.

⁶ Giovanni Paolo II, *Annuncio della maternità messianica*, Udienza generale del 31 Gennaio 1996. Naturalmente con queste parole il Papa non intende demolire il dogma della nascita verginale di Gesù da Maria contraddicendo il vangelo di Matteo. Dalla lettura del testo integrale si comprende meglio il punto di vista del Pontefice, secondo cui Isaia intese comunque riferire di un “parto miracoloso”, che sarebbe il segno straordinario promesso dalla profezia, sebbene la parola utilizzata nella versione ebraica di Is. 7:14 non sia esplicita e non denoti una “vergine” in senso preciso e inequivocabile. Per tale ragione secondo Giovanni Paolo II la rivelazione della nascita verginale di Gesù è caratteristica originale del Nuovo Testamento.

Poiché l'utilizzo di Is. 7:14 appartiene al *sondergut* del vangelo di Matteo, stante le difficoltà connesse con l'interpretazione di questo verso di Isaia in rapporto all'utilizzo che ne fa Matteo, è utile verificare la sua attestazione nella tradizione manoscritta, oltre a coerenza interna di lessico e stile del passaggio. Secondo NA27, Mt. 1:22-23 è attestato in tutti i mss. di questo vangelo e non si segnalano omissioni. In Mt. 1:22 i codici mostrano differenze minime: alcuni aggiungono l'articolo davanti al "Signore" (ὕπὸ τοῦ κυρίου), altri precisano che il profeta è Isaia. In tutti i mss. testualmente più autorevoli di Mt. 1:23 la citazione di Is. 7:14 è riportata nella forma:

Mt. 1:23 – Ἰδοὺ ἡ παρθένος ἐν γαστρὶ ἔξει καὶ τέξεται υἱόν, καὶ καλέσουσιν τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἐμμανουήλ, ὃ ἐστὶν μεθερμηνεύμενον Μεθ' ἡμῶν ὁ θεός

Il Bezae-Cantabrigiensis e altri codici armonizzano invece con la LXX riportando la forma verbale καλέσεις al posto di καλέσουσιν. L'utilizzo di Is. 7:14 in connessione con la nascita miracolosa da Gesù da una vergine è attestato già a partire da Giustino e Ireneo, come vedremo. Nel complesso, non vi sono particolari motivi per supporre che delle copie del vangelo di Matteo non avessero tutto Mt. 1:22-23. Stabilire se questo passaggio sia stato mutuato dall'autore del vangelo da un'altra fonte non citata dagli altri vangeli, se sia una interpolazione tarda inserita nel testo da una mano del tutto estranea all'autore del vangelo oppure se sia una creazione genuina dell'autore, non è semplice anche e soprattutto a causa della brevità del brano in questione, poche parole inserite in un contesto complessivo (Mt. 1:18-3:17) in cui vengono citate diverse profezie in connessione con la nascita e l'infanzia di Gesù. Mt. 1:22-23 è perfettamente parentetico e potrebbe essere omesso dal contesto senza alterarne il senso: questo dato, considerato da solo, ha tuttavia assai poca rilevanza. L'incipit di Mt. 1:22 è indubbiamente coerente con il lessico altrove impiegato dall'autore, che è solito riportare i fatti di Gesù all'adempimento di antiche profezie vetero testamentarie: τοῦτο δὲ ὅλον γέγονεν ἵνα seguita dal verbo πληρώω ricorre in Mt. 26:56 e mai altrove nel Nuovo Testamento in questa forma⁷). Lo stesso Matteo usa πληρώω sedici volte, la forma verbale πληρωθῆ ricorre in otto passaggi del medesimo. Il racconto di Mt. 21:1-7 ha paralleli sinottici in Mc. 11:1-7 e Lc. 19:29-35, tuttavia è il solo Mt. 21:4-5 a integrare la narrazione con la citazione di una profezia biblica, introdotta con la formula τοῦτο δὲ γέγονεν ἵνα πληρωθῆ. E ὅλος è molto utilizzato in Matteo, più che negli altri vangeli. Le costruzioni τὸ ῥηθὲν ὑπὸ / τὸ ῥηθὲν διὰ ricorrono solo nel vangelo di Matteo, in ben quattordici casi riguardanti adempimenti profetici, e diverse volte appaiono in connessione con il verbo πληρώω come in Mt. 1:22. Il participio sostantivato τὸ ῥηθὲν non è mai altrove utilizzato se non nel vangelo di Mt. Anche διὰ τοῦ προφήτου ricorre spesso in Mt. (dodici casi, mentre nel resto del NT ricorre solo in At. 2:16 e 28:25) così come è comune che ad essa segua il participio λέγοντος (nove casi sui dodici citati). Sulla base di queste semplici considerazioni è altamente improbabile sia la tesi della singola interpolazione postuma nel vangelo, sia la dipendenza testuale diretta da una fonte preesistente, a meno che non si tratti di una fonte orale nota al solo Matteo, riportata secondo lo stile letterario di Matteo. D'altra parte l'autore ha aggiunto al termine della citazione di Is. 7:14 una precisazione che non è caratteristica del suo tipico modo di scrivere: trattasi della spiegazione del significato di "Emmanuele", ὃ ἐστὶν μεθερμηνεύμενον Μεθ' ἡμῶν ὁ θεός, "il significato è: Dio con noi". L'ebraico לֵאמֹנֵעַ ha appunto questo senso, del resto reso esplicito anche in Is. 8:8 e 8:10 (LXX: μεθ' ἡμῶν κύριος ὁ θεός). Il punto è che una simile specificazione è piuttosto desueta nel vangelo di Matteo. Soltanto pochissime parole prima l'autore scrive – in Mt. 1:21 – che il figlio che sarà partorito sarà chiamato Gesù poiché "salverà il popolo dai suoi peccati", una assonanza tra il nome di Gesù (in ebraico: "Yêshûa") e il verbo "salvare" (ebr.: "yôshîa") lasciata del tutto all'intuito del lettore e assolutamente non evidente nel testo greco, dove il verbo σώζω non può essere messo in alcuna

⁷ Cfr. Mc. 14:49 e Gv. 18:9, mentre Lc. 22:47-53 non riporta alcun accenno all'adempimento di profezie.

relazione con Ἰησοῦς (⁸). Invece in Mt. 1:23 il significato di לֵאמֹר verrebbe così ad essere spiegato, addirittura con un verbo come μεθερμηνεύω che è *hapax* in Matteo. La formula ὁ ἔστιν μεθερμηνεύόμενον è utilizzata in Mc. 5:41, 15:22 e 15:34 per spiegare, risp., il significato di Ταλιθα κουμ, del “Golgota” e del grido del Gesù morente sulla croce, tipiche espressioni in ebraico/aramaico. Ma Mt. 27:33 spiega il significato di “Golgota” con ὁ ἔστιν Κρανίου Τόπος λεγόμενος, mentre il grido di Gesù sulla croce è preceduto semplicemente da τοῦτ’ ἔστιν (Mt. 27:46). Μεθερμηνεύόμενον ricorre anche altrove nel Nuovo Testamento greco, cfr. Gv. 1:38, 1:41 o At. 4:36. Matteo raramente ha interesse a spiegare il significato di termini ebraici o aramaici quali “rabbi”, “Messia” o altri nomi e quando, raramente, antepone o fa seguire una spiegazione, impiega formule diverse da questa. Anche costruzioni basate sul verbo διερμηνεύω risultano assenti in Matteo, mentre abbiamo esempi in At., Lc. e nelle lettere. Di conseguenza la spiegazione del significato di “Emmanuele” appare estranea alla mano di Matteo. Ma, questo è il punto, può essere fatta risalire a una fonte di cui si è avvalso Matteo, oppure si tratta di una interpolazione, una glossa successivamente e tardivamente finita nel testo? Nell’Antico Testamento a volte lo stesso testo ebraico spiega con ulteriori parole il significato di un nome. Un esempio riguardante l’annuncio di una maternità compare in Gen. 16:11, un verso molto simile a Is. 7:14 soprattutto se lo si legge in ebraico, in cui l’angelo dice ad Agar: “Ecco, sei incinta, partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele, perché il Signore ha ascoltato la tua afflizione”. In questa ed altre spiegazioni simili, tuttavia, la LXX non usa mai un verbo così specifico come μεθερμηνεύω che al contrario ricorre nel Prologo del Siracide greco, per costruzione una traduzione greca dall’ebraico. Se non siamo in presenza di una glossa finita nel vangelo di Matteo a spiegare il significato di “Emmanuele” contro la volontà dell’autore, probabilmente la frase deriva da un testo greco di Is. 7:14 diverso dalla LXX in cui tale spiegazione era presente. Ben difficilmente, difatti, questa spiegazione è imputabile a Matteo, tenuto anche conto del contrasto tra il significato del nome in Mt. 1:23 (Emmanuele = Dio con noi) e il nome del bambino in Mt. 1:21 (Gesù, colui che salverà il popolo dai peccati). Poiché simili spiegazioni etimologiche sono rare in Matteo e quando avvengono non utilizzano mai la formula ὁ ἔστιν μεθερμηνεύόμενον, posto che tutto ciò, d’altra parte, deve comunque coesistere con Mt. 1:22, che risulta completamente compatibile con lo stile di Matteo, la soluzione più semplice consiste forse nel supporre che Matteo non abbia tradotto direttamente da qualche testo ebraico la sua versione di Is. 7:14 ma l’abbia trovata in quella forma con annessa la spiegazione del significato di “Emmanuele”, da una fonte (greca) più antica.

2.2 La traduzione greca dei LXX

Matteo, al v. 23, utilizza esplicitamente il termine greco παρθένος (*parthenos*) che generalmente ha un significato molto prossimo all’italiano “vergine” e indubbiamente è appropriato per esprimere il concetto di una vergine in senso biologico. Isaia, al v. 7:14, utilizza il termine ebraico **‘almah** (pl. ‘alamoth) che non significa esplicitamente vergine, ma solo giovane donna o ragazza, sebbene nel mondo ebraico una giovane ragazza era tipicamente vergine ed era tenuta a raggiungere il matrimonio in questa condizione, inoltre non lascia intendere nel resto del passo che la donna in questione fosse necessariamente vergine. Questo non è infatti affermato esplicitamente. Molti studiosi evidenziano il fatto che se Isaia avesse voluto esplicitamente riferirsi tecnicamente ad una “vergine” avrebbe dovuto utilizzare il termine ebraico **bethulah** (בתולה) che è più specifico in questo senso (⁹). La questione, da sempre, ha dato luogo alle interpretazioni più svariate. Inoltre essa si gioca puramente sul piano linguistico in quanto il contesto di Isaia non offre altri particolari che possano qualificare inequivocabilmente la condizione sessuale della figura femminile che compare al v. 14, né in un senso né nell’altro. L’interpretazione di Mt. 1:23, che traduce **‘almah** con παρθένος, è supportata dalla Bibbia dei LXX che, in tutti i testimoni effettivamente riporta

⁸ J. Carmignac ravvisava in Mt. 1:21 un semitismo e la dipendenza di Mt. da un testo ebraico: cfr. *La Naissance des Evagiles Synoptiques*, Paris, OEIL, 1984, pag. 37.

⁹ Si veda il capitolo 3 del presente documento, dedicato alle analisi linguistiche.

παρθένος in Is. 7:14. E' molto probabile che Matteo dipenda in tutto o in parte dalla LXX. La versione della LXX e quella di cui in Mt. 1:23, confrontate, sono molto simili:

Is. 7:14 (LXX) – ἰδοὺ ἡ παρθένος ἐν γαστρὶ ἔξει (B, Giustino et. al.: λή(μ)ψεται) καὶ τέξεται υἱόν, καὶ καλέσεις τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἐμμανουήλ (lett.: “Ecco la vergine avrà nel ventre e partorirà un figlio, e chiamerai il suo nome Emmanuele”).

Mt. 1:23 – ἰδοὺ ἡ παρθένος ἐν γαστρὶ ἔξει καὶ τέξεται υἱόν, καὶ καλέσουσιν (D et. al.: καλέσεις) τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἐμμανουήλ (lett.: “Ecco la vergine avrà nel ventre e partorirà un figlio, e chiameranno il suo nome Emmanuele”).⁽¹⁰⁾



Punti di fortissima coincidenza con la LXX



Probabile divergenza con la LXX

I due testi certamente hanno un fortissimo punto di contatto testuale nella parola παρθένος, che denota in modo molto esplicito la condizione di verginità, nascosta o assente nel testo ebraico. Ma vi sono due differenze importanti:

(i) il verbo ἔξει è attestato in Is. 7:14 da molti codici della LXX (ad esempio il codice alessandrino, A), tuttavia diversi testimoni, tra i quali il codice vaticano B, leggono ἐν γαστρὶ λή(μ)ψεται (“riceverai nel ventre”, nel senso di concepire) al posto di ἐν γαστρὶ ἔξει, recepito nel vangelo secondo Matteo. A questo proposito è interessante osservare che Giustino nel “Dialogo con Trifone” (composto tra il 160 e il 165 d.C. circa), ogni volta che deve citare Is. 7:14, persino nella versione ebraica con νεάνις al posto di παρθένος, utilizza sempre λήμψεται (per i riferimenti si veda la nota 59). Data l'autorevolezza testuale di B e l'antichità del trattato di Giustino, è probabile che le versioni più antiche della LXX divergessero dalla forma di Is. 7:14 citata in Mt. 1:23. La forma verbale λήμψεται dovrebbe essere accolta come più pura e vicina alla LXX del tempo degli evangelisti.

(ii) La forma verbale καλέσουσιν (“chiameranno”) che ricorre in Matteo, al posto di καλέσεις (“chiamerai”) della LXX: Matteo sposta l'enfasi su un soggetto “plurale” (la collettività) che chiamerà Emmanuele questo bambino, laddove la LXX è fedele al testo masoretico, in cui l'azione del chiamare il bambino è compiuta dalla madre. Vi sono alcuni codici che riportano in Mt. 1:23 καλέσεις, probabilmente una armonizzazione alla LXX giacché tutti i mss. testualmente più autorevoli (nonché la maggioranza di tutti i codici in generale) leggono καλέσουσιν. Giustino in Ap. I,33 riporta una sua particolare versione, καὶ ἐροῦσιν ἐπὶ τῷ ὀνόματι αὐτοῦ Μεθ' ἡμῶν ὁ θεός, probabilmente una citazione non accurata di Mt. 1:23. Nel “Dialogo con Trifone” prima dà attestazione di una versione greca di Is. 7:14 con καλέσεται (*Dial.*, 43,5), poco dopo, tuttavia, cita il medesimo passaggio con la stessa forma verbale di Mt. 1:23, καλέσουσι(v) (*Dial.*, 43,8). A queste differenze andrebbe poi aggiunta la curiosa conclusione di Mt. 1:23 riguardante il significato del nome Emmanuele, ὃ ἐστὶν μεθερμηνευόμενον Μεθ' ἡμῶν ὁ θεός, lett.: “il significato è: Dio con noi”, spiegazione assente nella LXX (cfr. la versione “ibrida” di Ap. I, 33).

E' estremamente complesso stabilire sulla base di un testo così breve se vi sia dipendenza testuale di Mt. dalla LXX piuttosto che dal testo ebraico e se la forma originaria della LXX sia proprio quella riportata in Mt., oppure se Matteo abbia tradotto il testo ebraico di Isaia creando una propria versione formalmente non dipende dalla LXX o, ancora, se abbia usato una versione greca prodotta da un altro autore che non ha usato direttamente (o soltanto) la LXX. Indubbiamente la presenza di

¹⁰ Questo è il testo ricostruito in NA27, alcuni mss. (in part. il Bezae-Cantabrigensis) armonizzano la citazione a Is. 7:14 riportando καλέσεις anziché καλέσουσιν. NA27 non segnala altre varianti.

παρθένος in entrambi i testi è uno degli elementi in favore di una dipendenza testuale diretta di Mt. (o di una sua fonte greca) dalla LXX: il testo ebraico legge infatti ‘almah, lezione attestata anche dal rotolo di Isaia 1QIs. (a) di Qumran: quando nel II secolo d.C. Aquila e Teodoziona, eruditi ebrei, preparano una nuova versione del testo greco della Scrittura ritennero linguisticamente più corretto rendere ‘almah con νεᾶνις piuttosto che con παρθένος ⁽¹¹⁾. D'altra parte le versioni di Aquila, Simmaco e Teodoziona furono prodotte in un periodo di forte tensione polemica tra ebrei e cristiani, per cui l'utilizzo di νεᾶνις molto probabilmente fu motivato dal proposito di non rendere, nella nuova traduzione greca, troppo esplicito un eventuale collegamento alla nascita di Gesù da una vergine convalidando in qualche modo l'esegesi cristiana di Is. 7:14. I cristiani, infatti, si avvalevano di questo ed altri passi della Scrittura per sostenere che Gesù era il Messia atteso dai tempi antichi. E' difficile prendere posizione circa il cambiamento della forma verbale da καλέσεις (“chiamerai”) a καλέσουσιν (“chiameranno”). Matteo potrebbe aver cambiato il soggetto rendendolo generale e indefinito per motivi teologici, al fine di ricondurre la profezia a Gesù Cristo che fu chiamato “Emmanuele” dal popolo o dai suoi seguaci, mentre il suo vero nome era Gesù: il contrasto con Mt. 1:21 in cui il nome del nascituro è Gesù, potrebbe aver motivato la modifica della forma verbale nella citazione di Is. 7:14. D'altra parte l'esistenza di una lezione nel rotolo 1QIs. (a) in cui il soggetto del verbo corrispondente ebraico è proprio reso indefinito riapre, indubbiamente, la questione: Matteo potrebbe aver recepito una diversa recensione greca di Is. 7:14 rispetto alla LXX così come attestata nei codici superstiti. M.J.J. Menken, in conclusione di un suo eccellente articolo sulla tradizione testuale di Mt. 7:10-17, si dichiara a favore della natura redazionale di tutto Mt. 7:10-17, tuttavia ritiene che l'autore del racconto abbia citato Is. 7:14 prelevandolo non direttamente dalla LXX ma da un testo (greco) che fu prodotto correggendo e migliorando la versione della LXX in base ad un testo ebraico ⁽¹²⁾. Secondo Menken l'autore di questo racconto, dunque, non utilizzò direttamente la LXX ma un'altra fonte per la sua citazione.

La LXX molto probabilmente ha giocato un ruolo importante nella versione di Is. 7:14 così come citato in Mt. 1:23 o dalla fonte che egli utilizzò. Secondo le fonti storiche la Bibbia dei LXX (detta anche *Septuaginta*) è una traduzione greca dell'Antico Testamento fatta da esperti traduttori ebrei ed iniziata ad Alessandria d'Egitto ai tempi del re Tolomeo II Filadelfo ⁽¹³⁾, circa duecentocinquanta anni prima di Cristo. Originariamente sarebbe stato tradotto in greco solo il Pentateuco, ossia la “legge” ebraica, come affermano la lettera di Aristeo a Filocrate e gli storici ebrei del I secolo d.C. Giuseppe Flavio ⁽¹⁴⁾ e Filone di Alessandria ⁽¹⁵⁾. Successivamente vennero tradotti anche gli altri libri della Scrittura ebraica, il processo andò avanti fino al II secolo d.C., nel corso del quale si completarono le traduzioni di tutti i vari libri. Oggi non è noto quali libri fossero effettivamente già stati tradotti nel I secolo d.C., le varie missioni archeologiche hanno rinvenuto frammenti molto antichi (antecedenti l'era volgare di cento o duecento anni) della LXX della Genesi, dell'Esodo, del Levitico, del Deuteronomio, alcuni di questi sono stati ritrovati presso **Qumran** ⁽¹⁶⁾. Ma proprio presso Qumran, nella grotta 7Q, è stato rinvenuto un frammento greco del

¹¹ Ireneo di Lione, *Adv. Haer.*, 3.21. Eusebio di Cesarea, *Dim. Ev.* 7,1,1.

¹² M.J.J. Menken, *Matthew's Bible: The Old Testament Text of the Evangelist*, Peeters Publishers, 2004, ISBN: 904291419X, pp. 117-131. Il Cap. 7 del libro è la riproposizione dell'articolo di Menken in *NovT* 43 (2001), pp. 144-160.

¹³ Tolomeo II regnò per circa 38 anni nel periodo 284-246 a.C. (le date sono approssimate).

¹⁴ *Ant.*, Proemio, 10 e Libro 12,11-120. Secondo lo storico ebreo Tolomeo II fece tradurre in greco solo la *Toràh*.

¹⁵ *Vita Mosis* 2.5.25 – 2.8.48.

¹⁶ A Qumran sono stati ritrovati complessivamente ventuno frammenti in greco nella grotta 7Q e sei frammenti in greco nella grotta 4Q. La questione delle attribuzioni dei documenti della grotta 7Q è estremamente complessa in quanto i frammenti sono molto piccoli e spesso danneggiati; il frammento 7Q1 = 7QLXXExod è stato attribuito con certezza a Es. 28:4-7, il frammento 7Q2 = 7QLXXEpJer è stato attribuito con sicurezza a Baruc 6:43-44, per gli altri frammenti sono state proposte diverse attribuzioni, quelle che attualmente hanno maggior credito riguardano passi del Nuovo Testamento greco oppure al primo libro di Enoc, un testo apocrifo dell'AT che non è compreso negli attuali canoni ebraico e cristiano.

libro di Baruc (¹⁷), libro che oggi non è neppure compreso nel canone ebraico, datato paleograficamente all'inizio del II secolo a.C. e questo prova che la lettera di Geremia venne tradotta in greco abbondantemente prima di Cristo. A Nahal Hever nel 1952 è stato scoperto il rotolo greco dei "Profeti Minori", noto con la sigla **8Hev.XIIgr.**, databile tra il 50 a.C. e il 50 d.C. per via paleografica. 8Hev.XIIgr. conserva passaggi dei profeti Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo e Zaccaria. Una porzione del Capitolo 42 del libro di Giobbe è poi attestata in **P.Oxy. 3522**, resto di un rotolo di papiro datato paleograficamente al I secolo dopo Cristo. Secondo il prologo in esso contenuto il libro della Siracide (noto anche come Ecclesiastico) venne tradotto in greco in Egitto nel trentottesimo anno del re Evergete, ovvero verso il 132 avanti Cristo. Poiché questo testo non fa parte del canone ebraico, la sua autenticità è sempre stata oggetto di discussione. A Qumran sono stati trovati stralci del Siracide scritti in ebraico quindi effettivamente quanto scritto nel prologo potrebbe essere davvero autentico. Inoltre il testo masoretico in alcuni casi differisce sostanzialmente dal testo della Bibbia dei LXX per cui spesso si pone il problema di quale dei due tipi di testo sia più affidabile e abbia subito meno alterazioni nel corso dei secoli. Per esempio il libro del profeta Geremia, seguendo il testo della Bibbia dei LXX, risulta più corto del 15% circa rispetto alla versione ebraica masoretica e contiene numerose varianti. A Qumran sono stati ritrovati due documenti scritti in ebraico che concordano con il testo della Bibbia dei LXX contro il testo masoretico (¹⁸). Analogamente un frammento del libro di Samuele ritrovato nella grotta 4Q e scritto in ebraico coincide con il testo della Bibbia dei LXX laddove questa differisce dal testo masoretico oggi noto (¹⁹).

Datazione	Frammento	Libro
II sec. a.C.	4Q122 = 4QLXXDeut	Deuteronomio
	P.Ryl Gk 458	Deuteronomio 25:1-3
II-I sec. a.C.	4Q119 = 4QLXXLev a	Levitico
	7Q1 = 7QLXXEx (7Q1,1+7Q1,2)	Esodo 28:4-7
	7Q2 = 7QLXXEpJer	Baruch 6:43-44
	7Q3	<i>Non identificato</i>
I sec. a.C.	4Q120 = 4QLXXLev b	Levitico
	P.Fouad 266 a	Genesi
	P.Fouad 266 b	Deuteronomio
Fine I sec. a.C.	4Q126	<i>Non identificato</i>
	4Q127	<i>Non identificato</i>
	P.Fouad 266 c	Deuteronomio
I sec. a.C. – I sec. d.C.	4Q121 = 4QLXXNu	Numeri
	M.Pr. a = 8HevXIIqk	Abacuc
	M.Pr. b = 8HevXIIgk	Zaccaria
I sec. d.C.	P.Oxy. 3522	Giobbe, Cap. 42
50 a.C. – 50 d.C.	7Q4, 7Q6, 7Q8, 7Q9, 7Q10, 7Q11, 7Q12, 7Q13, 7Q14, 7Q15	<i>Non identificati. Attribuzioni più probabili a passi del NT o al primo libro di Enoc</i>
	7Q5	?? Mc. 6:52-53 ?? (attribuzione non sicura)

Tabella 1 – I più antichi frammenti biblici in greco oggi noti. I frammenti 4Q126 e 4Q127 (Qumran, grotta 4Q) in realtà non sono stati ancora attribuiti. Nella grotta 7Q sono stati ritrovati complessivamente ventuno frammenti in greco, soltanto 7Q1 e 7Q2 sono stati attribuiti con certezza, per gli altri sono state proposte alcune identificazioni che non sono state accettate al momento con assoluta certezza dalla comunità scientifica internazionale.

¹⁷ Trattasi del frammento di rotolo denominato 7Q2 (7QLXXEpJer) attribuito a Baruch 6:43-44 secondo il testo greco della Bibbia dei LXX. Il Capitolo 6 di questo libro è anche detto "Lettera di Geremia". Si noti che Baruch non è compreso nel canone ebraico attuale.

¹⁸ Trattasi dei frammenti in ebraico 4QJer(b) e 4QJer(d), molto antichi, 200 a.C. circa. La traduzione greca in questo caso si accorda perfettamente con questi antichi documenti e quindi sembra essere molto più fedele del testo masoretico.

¹⁹ Trattasi del frammento in ebraico denominato 4QSam (a).

Poiché tutti questi frammenti sono molto antichi e il testo della LXX li segue molto fedelmente (contro il testo masoretico, molto più recente) ciò fa sospettare che prima di Cristo e dopo l'epoca di Tolomeo II fossero già stati tradotti in greco anche altri libri oltre al solo Pentateuco⁽²⁰⁾. Oggi però non è possibile dimostrare con prove archeologiche che già ai tempi di Gesù esisteva una traduzione in greco di Isaia, infatti nulla è stato ritrovato al riguardo oltretutto i frammenti della Bibbia dei LXX antecedenti l'era cristiana non sono numerosi, come testimonia la Tabella 1. I più antichi frammenti del libro di Isaia secondo la versione dei LXX che si conoscono risalgono tutti al II-III secolo d.C.⁽²¹⁾, un passo come Is. 7:14, di fatto, è noto nella versione greca attraverso codici "cristiani", come il Vaticanus (B) o l'Alexandrinus (A), oppure attraverso citazioni in autori cristiani (dal II secolo in poi). Pertanto da un lato non possiamo sostenere con certezza che Matteo abbia prelevato direttamente la citazione dalla LXX e d'altra parte non possiamo neppure ipotizzare che la traduzione di 'almah con $\pi\alpha\rho\theta\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ ("vergine") sia corretta ed attestata dai traduttori ebrei della LXX prima dell'avvento del cristianesimo e delle polemiche tra cristiani ed ebrei. Semplicemente, nulla si può dire di certo al riguardo e così come non è semplice provare che la versione dei LXX contenesse in origine il termine $\pi\alpha\rho\theta\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ non è neppure semplice provare che sicuramente essa a un certo punto fu interpolata dai cristiani: si potrebbe, anzi, osservare che Ireneo di Lione, nel ventunesimo capitolo del terzo libro di *Adversus Haereses*, sostiene strenuamente la traduzione di 'almah con $\pi\alpha\rho\theta\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ in Is. 7:14, pertanto verso il 170-180 d.C., quando fu composto il trattato *Adv. Haer.*, la lezione era ben nota e conosciuta. E, prima di Ireneo, anche Giustino aveva citato Is. 7:14 secondo la versione greca che oggi conosciamo⁽²²⁾. Certamente sembra difficile credere che dal II-III sec. a.C. al I sec. d.C., vale a dire in un arco di tempo di due o trecento anni, si siano tradotti soltanto pochi libri dell'Antico Testamento e tutto il grosso del lavoro sia stato svolto tra la fine del I sec. e il II sec. d.C., in meno di un secolo. La mole del materiale residuo da tradurre sarebbe stata infatti enorme. Inoltre Giustino, Ireneo, Clemente di Alessandria insistono sull'antichità e autorevolezza della LXX. Significativo poi il fatto che si siano trovati presso Qumran frammenti della LXX di testi non appartenenti al Pentateuco. Tuttavia attenendosi soltanto ai fatti e all'evidenza papirologica si può solo dire che non è dimostrabile che esistessero copie greche di Isaia antecedenti il II sec. d.C., men che meno non sappiamo se eventuali traduzioni greche realizzate prima delle polemiche tra cristiani ed ebrei leggessero proprio $\pi\alpha\rho\theta\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$. Le traduzioni della Septuaginta, dopo il I sec. d.C., sono state molto utilizzate dai cristiani e quindi possono eventualmente essere sospettate di essere state interpolate da questi, ad esempio traducendo 'almah con $\pi\alpha\rho\theta\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ in Isaia 7:14 o semplicemente cambiando una parola greca più generica come $\gamma\upsilon\upsilon\eta$ ⁽²³⁾ oppure $\nu\epsilon\alpha\nu\iota\varsigma$ ⁽²⁴⁾ in $\pi\alpha\rho\theta\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ in una ipotetica versione della LXX scritta da ebrei in tempi molto antichi. In conclusione, sembra altamente probabile che l'autore del brano in questione abbia utilizzato la versione greca della LXX di Is. 7:14 che legge $\pi\alpha\rho\theta\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$, invece che una sua traduzione diretta dal testo ebraico, conferendo a questa parola il suo legittimo significato di "vergine" in senso biologico. Resta oggetto di discussione se la versione greca utilizzata sia il tardo prodotto di ambienti già cristiani oppure se anche i traduttori ebrei usassero rendere 'almah con $\pi\alpha\rho\theta\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ prima delle polemiche con i cristiani. Come vedremo nel cap. 3 dedicato alle analisi linguistiche, sebbene $\pi\alpha\rho\theta\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ indubbiamente possa essere utilizzato per una "vergine", i campi semantici del greco $\pi\alpha\rho\theta\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ e dell'italiano "vergine" non sono esattamente coincidenti, di fatto anche in greco il termine può avere senso di giovane ragazza, promessa sposa, ecc..., molto simile all'ebraico 'almah, e di questo abbiamo traccia anche nella LXX. E' quindi possibile che persino il

²⁰ Nebe, Puech e Muro sostengono poi che alcuni frammenti greci della grotta 7Q di Qumran siano attribuibili a 1 Enoc, un apocrifo dell'AT. Questa attribuzione comunque pone ancora alcuni dubbi di natura paleografica in quanto i frammenti sono molto piccoli e danneggiati. Sono state proposte anche altre attribuzioni.

²¹ Vedi P.Princ. Garrett/Bell 2G (frammento del Cap. 23) e P.Berlin 6772 (palinsesto, frammenti dei Capp. 36-37). Si noti comunque che questi frammenti sono più antichi dei più vecchi manoscritti masoretici.

²² *Apol.* I, XXXIII. Giustino è un importante testimone delle polemiche tra gli apologeti cristiani ed ebrei del II secolo, si veda il *Dialogo con Trifone* (a partire dal cap. LXVII).

²³ Che significa "donna".

²⁴ Significa: "giovane donna", "ragazza".

traduttore greco di Is. 7:14 abbia usato παρθένος per rendere ‘almah nel suo senso più ampio, senza riferimento a una “vergine” in senso stretto: Mt. o la sua fonte, invece, interpretarono il termine nel suo senso più ristretto di vergine biologica, da cui il collegamento con la nascita di Gesù.

2.3 La nascita di Gesù negli altri vangeli canonici

I vangeli di Marco e di Giovanni non parlano delle circostanze della nascita di Gesù e neppure della sua infanzia: in Marco il racconto evangelico inizia con Gesù adulto che viene battezzato da Giovanni nel Giordano, in Giovanni sono riportati fin dall’inizio del vangelo episodi che riguardano soltanto il Gesù adulto. Marco non conosce Giuseppe, il padre di Gesù, che non viene mai citato. Nell’episodio in cui Gesù si reca in visita nella sua patria (Nazaret) e predica nella sinagoga (Mc. 6:1-6), l’incredulità della folla è espressa tramite la frase: “Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e Simone?” (Mc. 6:3), Gesù è egli stesso chiamato “il carpentiere” (ὁ τέκτων) e definito “il figlio di Maria” (ὁ υἱὸς τῆς Μαρίας) senza alcuna relazione con il padre Giuseppe, mai citato nel vangelo di Marco, in nessuna circostanza⁽²⁵⁾. Se leggiamo il parallelo di Mt. 13:53-58, la frase viene riportata nella forma: “Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda?” (Mt. 13:55). In questa versione Gesù non è più “il figlio di Maria” e neppure “il carpentiere”, ma diventa “il figlio del carpentiere” (ὁ τοῦ τέκτονος υἱός) e Maria diventa “sua madre” (ἡ μήτηρ αὐτοῦ). La versione marciana, difatti, potrebbe creare qualche imbarazzo sulla legittimità della nascita di Gesù, che non ha un padre “legale” o “biologico” di cui si conosca il nome, inoltre nella cultura ebraica indicare una persona solo col nome della madre, come in Mc. 6:3, potrebbe sollevare dubbi sulla legittimità della sua nascita, sebbene non provi che il personaggio sia nato illegittimamente⁽²⁶⁾. Anche il parallelo di Lc. 4:14-50 l’agiografo pare correggere la versione marciana in modo simile, gli abitanti di Nazaret si domandano: “Non è il figlio di Giuseppe?” (Lc. 4:22). Il vangelo di Giovanni conosce la versione: “Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre” (Gv. 6:41)⁽²⁷⁾. Anche in un’altra circostanza il vangelo di Giovanni parla di “Gesù figlio di Giuseppe di Nazaret” (Gv. 1:45). Poiché il quarto vangelo non riporta alcuna fonte riguardante la nascita miracolosa, si può supporre che il suo autore ritenga Gesù un vero figlio di Giuseppe e non dia importanza o addirittura credito alla nascita da una vergine. Anche Paolo, nelle sue epistole, pare non conoscere oppure non essere interessato alla nascita di Gesù da una vergine. Nei capp. XXI e XXII del terzo libro di *Adversus Haereses*, dove discute di verginità di Maria e nascita miracolosa di Gesù, Ireneo di Lione non riesce a citare dal *corpus* paolino nulla di più di Ef. 4:9 (*Adv. Haer.* 3, 21, 6), Gal. 4:4 (*Adv. Haer.* 3, 22, 1) e Rom. 1:3-4 (*Adv. Haer.* 3, 22, 1) il cui utilizzo a sostegno di una consapevolezza paolina della dottrina verginale appare alquanto dubbio. Nel primo caso il contrasto tra i verbi ἀναβαίνω e

²⁵ Mc. 6:3 è riportato in questa forma secondo quasi tutti i codici, in part. quelli testualmente più autorevoli (come B e 8). La Bibbia C.E.I. traduce quindi giustamente con “il carpentiere, il figlio di Maria”. Secondo NA27, alcuni manoscritti, tra cui il papiro P45, leggono ὁ τοῦ τέκτονος υἱὸς καὶ τῆς Μαρίας. In P45, comunque, la lettura è segnalata in NA27 come incerta (*vid*). E’ quindi oggetto di discussione se questa lezione costituisca, semplicemente, una armonizzazione a Mt. 13:55 o una versione più pura del testo di Mc. La tesi dell’armonizzazione sembra la più convincente, una simile costruzione non è attestata in Mc. che costruisce più semplicemente le frasi (cfr. Mc. 15:21). Marco, inoltre, non antepone mai il genitivo a υἱός, invece per Matteo si possono citare non solo Mt. 13:55 (tutta la tradizione manoscritta riporta ὁ τοῦ τέκτονος υἱός), ma anche Mt. 14:33 e la ripresa di Mt. 27:54. Si noti che Mt. 27:54 (Ἀληθῶς θεοῦ υἱὸς ἦν οὗτος) ha parallelo sinottico in Mc. 15:39 dove il genitivo segue υἱός (Ἀληθῶς οὗτος ὁ ἄνθρωπος υἱὸς θεοῦ ἦν). Cfr. Mc. 3:11. E’ sorprendente e degno di attenzione che Origene (185-254 d.C.), in polemica con l’ebreo Celso, dichiarò: “In nessuno dei vangeli correntemente in uso nelle Chiese Gesù è mai descritto come carpentiere (τέκτων).” (*Contra Celsum*, 6, 36).

²⁶ Rimando alla trattazione di J.P. Meier, *Un ebreo marginale*, vol. I, ediz. italiana, Queriniana, terza edizione, 2006, pp. 229-233.

²⁷ M. Pesce considera questo verso di Giovanni di “straordinaria importanza” e suppone che Giovanni non dia credito o non conosca alcun racconto sulla nascita verginale. Cfr. C. Augias, M. Pesce, *Inchiesta su Gesù*, Mondadori, Milano, XVIII edizione, 2007, pp. 105-106.

καταβαίνω nel parallelo tra l'ascensione e la discesa di Cristo potrebbe far pensare a una discesa, intesa come nascita, altrettanto soprannaturale quanto l'ascensione: ma il passo appartiene a Efesini, una epistola che secondo diversi studi potrebbe essere pseudoepigrafa (²⁸). Gli altri due passaggi sono ancora più evanescenti e Ireneo li cita contro le dottrine docetiche, sostenendo che Gesù, pur essendo disceso dal cielo in modo miracoloso, comunque ebbe un corpo vero e proprio attraverso l'incarnazione in Maria. E' poi sorprendente che Paolo, parlando di condizione di verginità in 1 Cor. 7:25-35, non citi il modello della verginità mariana, qualora ne fosse a conoscenza, specialmente dove parla di verginità femminile (1 Cor. 7:25, 28, 34). Comunque l'*argumentum ex silentio* dovrebbe essere utilizzato con circospezione: se Paolo non riporta un determinato dato storico o letterario non può essere assolutamente certo che egli non ne fosse a conoscenza, saranno eventualmente argomentazioni di tipo contrario al dato stesso (per esempio proposizioni inconciliabili con la dottrina verginale) a far propendere per la sua non conoscenza o non condivisione (²⁹).

2.3.1 Luca e la nascita miracolosa di Gesù, alcune perplessità

Il vangelo di Luca (cfr. 1:26-38) riporta alcuni importanti versi riguardanti la nascita di Gesù. Maria è introdotta dall'agiografo con παρθένος, la cui traduzione più immediata è "vergine" (Lc. 1:27) ma è importante tenere conto che non è sempre valida per tutti gli autori e in tutte le circostanze, come vedremo in seguito, ed è promessa sposa di un uomo chiamato Giuseppe. L'angelo Gabriele le annuncia che concepirà e partorirà un figlio e lo chiamerà Gesù (nel vangelo di Matteo l'annuncio è invece fatto a Giuseppe). Da questo annuncio, almeno nella sua formulazione iniziale (Lc. 1:31-33), potrebbe non essere immediatamente evidente che la nascita di Gesù sia di tipo verginale: Luca, infatti, al contrario di Matteo, non fa alcun riferimento all'oracolo messianico di Is. 7:14 in cui, nella versione dei LXX, come già notava Giustino, sussiste la forte connessione di παρθένος con ἐν γαστρὶ ἔξει a sostenere l'idea di una concepimento miracoloso, e non riporta i rafforzativi che sono attestati nella versione matteaana del racconto dell'infanzia (³⁰). L'angelo, semplicemente, dice a Maria: "Concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù" (Lc. 1:31). Si tratta di una frase sorprendentemente simile a Gen. 16:11 (LXX) in cui è sempre un angelo che annuncia ad Agar la nascita di Ismaele (il testo greco è molto simile):

Lc. 1:31 ἰδοὺ συλλήμψῃ ἐν γαστρὶ καὶ τέξῃ υἱόν, καὶ καλέσεις τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἰησοῦν (³¹)

²⁸ Ireneo metteva in relazione Ef. 4:9 ("Colui che discese è lo stesso che anche ascese") con Is. 7:10 ("dalle altezze o dalle profondità"). Indipendentemente dall'uso che ne fa Ireneo, Ef. 4:9-10 è una *crux*: la tendenza è quella di considerare la discesa di Cristo come la sua venuta nel mondo (quindi la nascita), ma alcuni intendono la discesa nel regno dei morti, non la nascita. Cfr. S. Romanello, Lettera agli Efesini, ediz. Paoline, 2003, ISBN 8831524267, pp. 139-141. L'introduzione di questo libro espone anche i principali problemi legati all'attribuzione a Paolo di Efesini. Cfr. A.T. Lincoln, *Word Biblical Commentary: Ephesians*, in *The Word Biblical Commentary* (edited by B. Metzger, D.A. Hubbard, G.W. Barker), Vol. 42, Word Books, Dallas, 2002, pp. 244-248.

²⁹ Cfr. M. Pesce, *op. cit.*, pag. 114.

³⁰ Nel vangelo di Lc., παρθένος ricorre (due volte) soltanto in 1:27, cercando per tutti i casi della lingua greca. Non è dunque possibile dedurre un quadro sufficientemente generale delle varie sfumature con cui l'autore di questo vangelo utilizzava questa parola. Potrebbe averla utilizzata in questo contesto semplicemente per riferirsi a una giovane donna prossima al matrimonio.

³¹ NA27 non segnala alcuna variante testuale. Anche Is. 7:14 è sorprendentemente molto simile a Gen 16:11, la somiglianza è ancora più evidente nel testo ebraico privo di vocalizzazione, come vedremo in seguito. Transitivamente si potrebbe, dunque, sostenere l'esistenza di una relazione molto stretta tra Lc. 1:31 e Is. 7:14. Ma è difficile comunque concludere che Luca abbia inteso alludere in modo silente a Is. 7:14. E' vero che Luca altre volte usa la tecnica dell'allusione per citare indirettamente passi biblici, come in 1:37 (allusione a Gen. 18:14). In questo caso specifico la somiglianza della frase potrebbe essere motivata dall'esistenza di racconti orali o scritti sulla nascita di Gesù in cui l'angelo pronunciò una frase vicina a quella di Gen 16:11, dopotutto lo stesso Mt. 1:21 riporta una frase non dissimile. Una analisi della tecnica della allusione nel vangelo di Luca potrebbe forse aiutare – per confronto – a verificare se anche in 1:31 sia ravvisabile una allusione a Is. 7:14.

Gen. 16:11 (LXX) ἰδοὺ σὺ ἐν γαστρὶ ἔχεις καὶ τέξῃ υἱὸν καὶ καλέσεις τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἰσμαήλ

Se poi παρθένος di cui in Lc. 1:27 fu utilizzato senza un esplicito riferimento ad una condizione sessuale permanente, forse la vera sorpresa dell'annuncio da parte dell'angelo non consiste nel fatto che Maria concepirà e partorirà un figlio (un fatto ovvio per una promessa sposa), ma piuttosto nel fatto che questo figlio sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo e il Signore gli darà il trono di Davide, come dice subito dopo Lc. 1:32. Generare un simile figlio è indubbiamente un segno portentoso, soprattutto nel caso di una ragazza povera e umile ⁽³²⁾. Il moto di sorpresa di Maria potrebbe essere motivato, pertanto, dal fatto che questo figlio, secondo l'agiografo, è destinato a diventare il Messia. Poco prima di questo racconto è riportato un annuncio simile riguardante Zaccaria, consistente nella profezia della nascita miracolosa di Giovanni Battista, qui il miracolo è dovuto al fatto che la moglie, Elisabetta, era sterile. In questa circostanza, nessuna enfasi è posta sul fatto che anche Elisabetta fosse vergine. L'annuncio dell'angelo, dunque, di per sé non è sufficiente a dimostrare la nascita miracolosa, del resto non abbiamo tradizioni circa una nascita verginale di Giovanni Battista. Lc. 1:57 afferma espressamente che Zaccaria è "padre" di Giovanni, quindi si può essere certi che è nato dal "seme" di Zaccaria. Si noti che in Lc. 2:48 anche Giuseppe è chiamato "padre" di Gesù, Maria dice infatti: "Tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo" ⁽³³⁾. Supposto che in Lc. 1:27 παρθένος significhi soltanto "giovane ragazza" prossima al matrimonio, interpretazione ammissibile in greco, si potrebbe intendere dal contesto che Luca non abbia affatto inteso alludere a una nascita miracolosa di Gesù, intendo soltanto enfatizzare il suo ruolo messianico. Qualche problema a questa teoria è causato da Lc. 1:34, in cui Maria risponde all'annuncio dell'angelo: "Come è possibile? Non conosco uomo!" ⁽³⁴⁾. Ma la risposta potrebbe anche essere intesa: "Come è possibile che io, una persona umile e comune, partorisca un simile figlio che sarà destinato ad avere tutti quei titoli? Non conosco (neppure) uomo!". Difatti in quel momento era soltanto promessa sposa di Giuseppe eppure l'angelo gli prefigurava una simile gloria. Dopo il racconto del concepimento e della nascita di Gesù, il racconto di Luca prosegue con la purificazione di Maria presso il tempio ⁽³⁵⁾, rito che veniva eseguito dalle donne ebraiche quando un bambino veniva alla luce. Secondo vari studiosi il racconto della purificazione di Maria costituisce una contraddizione palese sia con la dottrina della nascita di Gesù da una vergine, sia con la concezione secondo cui non solo il concepimento ma anche il parto di Maria avvenne preservando la verginità ⁽³⁶⁾. Il Catechismo della Chiesa Cattolica, citando S. Agostino, afferma: "Maria è rimasta «Vergine nel concepimento del Figlio suo, Vergine incinta, Vergine nel parto, Vergine madre, Vergine perpetua»: con tutto il suo essere, ella è «la serva del Signore»". Mi sembra che

³² Sulla condizione sociale di Maria e Giuseppe sono state avanzate varie ipotesi. Certamente, come vedremo, almeno nella parte riguardante i racconti dell'infanzia colpisce il fatto che il rito della purificazione nel tempio di Maria si svolse secondo il rituale delle madri indigenti, senza l'offerta dell'agnello. Si noti che Luca utilizza in questo passo i titoli di "Figlio dell'Altissimo" (Lc. 1:32) e di "Figlio di Dio" (Lc. 1:35). Simili frasi sono sorprendentemente analoghe a quelle ritrovate in un testo settario qumranico, la cosiddetta "apocalisse aramaica" (frammento 4Q246, scritto verso la fine del I secolo a.C.): "Sarà chiamato Figlio di Dio e lo chiameranno Figlio dell'Altissimo [...] il suo regno sarà un regno eterno e tutte le sue vie saranno secondo verità". E' oggetto di discussione se 4Q246 faccia riferimento ad una figura messianica "positiva" o a un re nemico del popolo di Israele che si appropria indebitamente di titoli messianici. Cfr. E. Puech, *Fragment d'une apocalypse en arameen (4Q246 = pseudo-Dan. "d") et le 'Royaume de Dieu'*, Revue Biblique 99, 1992, pp. 98-131.

³³ Forse è per evitare questo imbarazzo che alcune versioni della *vetus latina* e della *vulgata* e la versione sircuretoniana leggono: "Ecco, noi, angosciati, ti cercavamo". Anche il Bezae-Cantabrigensis (D) sopprime il riferimento al "padre". E in Lc. 2:33, dove ricorre: ὁ πατήρ αὐτοῦ καὶ ἡ μήτηρ, "il padre e la madre", diversi testimoni (A, Θ, Ψ, f¹³, 33, ...) riportano Ἰωσήφ al posto dell'imbarazzante ὁ πατήρ αὐτοῦ. Bart D. Ehrman (I Cristianesimi perduti, ed. italiana, Carocci, Roma, 2003, pag. 280) cataloga come anti-adozionistiche queste alterazioni che non vengono considerate versioni più vicine al testo originale del vangelo di Luca ma corruzioni dei copisti.

³⁴ ἄνδρα οὐ γινώσκω, cfr. Mt. 1:25 in cui il verbo γινώσκω secondo l'uso semitico denota il rapporto sessuale.

³⁵ cfr. Lc. 2:22-24.

³⁶ Cito ad es. il prof. Mauro Pesce in *Inchiesta su Gesù*, XVIII edizione, aprile 2007, pp. 101-102. Il professore parla espressamente di "contraddizione" tra il racconto del concepimento verginale di Gesù (evidentemente egli intende che Luca abbia innanzitutto presentato come verginale la nascita di Gesù) e il racconto della purificazione al tempio.

queste parole possano essere appropriatamente citate per affermare che la verginità perpetua (prima, durante e dopo il parto) di Maria è un dogma della Chiesa Cattolica. Un simile modello di verginità totale non è espressamente evidente dal Nuovo Testamento e viene dedotto indirettamente, esso è invece propugnato con enfasi da alcuni apocrifi come il protovangelo di Giacomo. Il racconto lucano della purificazione di Maria presso il tempio tradisce una certa approssimazione e in accuratezza dei costumi giudaici. Il testo afferma:

Lc. 2:22-24 – [22] Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, [23] come è scritto nella Legge del Signore: *ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore*; e [24] e per offrire in sacrificio *una coppia di tortore o di giovani colombi*, come prescrive la Legge del Signore.

Secondo la legge ebraica vi sono diversi riti ai quali il bambino appena nato e la madre devono sottoporsi. Il bambino otto giorni dopo la nascita viene circonciso, Luca appropriatamente si riferisce a questa pratica in 2:21. Il trentesimo giorno dopo il parto avviene il riscatto del primogenito, un rito, chiamato in ebraico *pidion*, le cui base bibliche sono definite in Es. 13:2, Es. 13:12-13 e Num. 18:15-16. Il riscatto deve avvenire dopo che il bambino abbia compiuto un mese, possibilmente all'inizio del trentunesimo giorno dalla nascita e non oltre, anche all'epoca del tempio il rito non poteva essere ritardato se non in circostanze straordinarie⁽³⁷⁾. Per il riscatto non era necessaria alcuna presentazione del bambino presso il tempio, soltanto si doveva versare una cifra corrispondente al valore di cinque sicli biblici a un *cohèn* (sacerdote). I *cohanim* (sacerdoti) non si trovavano solo a Gerusalemme presso il tempio ma vivevano in mezzo al popolo, in molte città palestinesi⁽³⁸⁾. Il quarantesimo giorno dopo il parto (se il figlio era maschio, come nel nostro caso) avveniva invece la purificazione della madre presso il tempio di Gerusalemme, il fondamento di questo rito è biblico e si trova in Lev. 12:1-8. La causa della purificazione della madre non è la perdita della verginità in sé ma la purificazione dal sangue del parto⁽³⁹⁾. Secondo *Niddà* 35a (Tal. Bab.) la purificazione era necessaria anche per le imprecazioni della donna provocate dai dolori del parto⁽⁴⁰⁾. Lc. 2:22-24 confonde quindi due rituali giudaici distinti, il riscatto del primogenito (*pidion*) e la purificazione della madre, mentre in condizioni ordinarie i due riti erano distinti e avvenivano necessariamente in tempi diversi: non era possibile spostare il *pidion* al giorno della purificazione della madre o, viceversa, anticipare quest'ultimo rito. Lc. 2:22 parla poi della "loro purificazione" (αἱ ἡμέραι τοῦ καθαρισμοῦ αὐτῶν) il pronome genitivo plurale αὐτῶν potrebbe riferirsi a Giuseppe e Maria oppure a Maria e a Gesù, la prima soluzione sembra la più convincente⁽⁴¹⁾. Né il marito, né il bambino dovevano essere purificati da alcunché in seguito al parto, la purificazione era questione esclusivamente riservata alla madre: Lc. 2:22, quindi, probabilmente denuncia una imprecisione storica⁽⁴²⁾. In caso di coincidenza del giorno previsto per il riscatto del primogenito con qualche festività particolare o con il giorno di sabato era possibile rimandare il rito, tuttavia è difficile supporre che Luca abbia avuto accesso a racconti così dettagliati e minuziosi, tenuto anche conto che egli non spiega il motivo dell'eventuale ritardo del riscatto di Gesù⁽⁴³⁾. In

³⁷ Una tradizione presente nello Zòhar afferma che fino a che il bambino non è stato riscattato, dal momento che è giunto il tempo della mitzvà, l'angelo della morte aleggia su di lui ed è pronto a colpirlo.

³⁸ A Nazaret risedette la famiglia degli *Happizzess*, come attesta l'iscrizione di Cesarea pubblicata nel 1962, cfr. M. Avi-Yonah, *A List of Priestly Courses from Cesarea*, Israel Exploration Journal, 12 (1962), pp. 137-139. L'epigrafe, tuttavia, è stata rinvenuta in una sinagoga del III-IV secolo d.C., non è semplice stabilire la sua connessione con il I secolo dopo Cristo.

³⁹ Il sangue dovuto alla sola perdita della verginità è invece considerato puro.

⁴⁰ Cfr. anche *Eruvin* 100b.

⁴¹ Cfr. J.P. Meier, *Un ebreo marginale*, Queriniana, pag. 202.

⁴² Il marito era tenuto alla purificazione della emissione seminale subito dopo il rapporto (Lev. 15:16) ma questo non riguarda il momento della purificazione della donna in seguito al parto e riguarda tutte le emissioni seminali maschili.

⁴³ In teoria è possibile far coincidere le due date, il giorno del riscatto (*pidion*) e quello della purificazione della madre (in cui veniva offerto il *qorban*) al quarantesimo giorno dopo il parto. Supponiamo infatti che il trentunesimo giorno sia *shabbat*, essendo proibito di *shabbat* fare il *pidion* lo si deve rimandare al giorno successivo, ma se il trentaduesimo giorno è il primo giorno della festa di *succoth* (capanne), il *pidion* verrebbe rimandato di ulteriori otto giorni che

occasione della purificazione della madre Lev. 12:6 prevedrebbe l'offerta di un agnello di un anno più un colombo (oppure una tortora). Il sacrificio di questi animali era la prassi normale, però Lev. 12:8 prevede che si possa portare in offerta al posto dell'agnello una ulteriore tortora (o colombo) e questo sembra il caso di Lc. 2:24 in cui è sottolineata l'opzione della coppia di uccelli. Maria e Giuseppe, dunque, non potevano permettersi un agnello di un anno⁴⁴, oppure per loro particolari motivi non vollero sacrificare un agnello, forse seguivano un rito diverso, quello esseno (?). La questione rimane aperta.

A motivo del racconto della purificazione di Lc. 2:22-24, la nozione di verginità perpetua di Maria sarebbe palesemente ostacolata. Ma, in linea di principio, questa supposta contraddizione potrebbe essere mitigata dal fatto che la donna si sia recata al tempio, semplicemente, per non destare scandalo. Dopotutto, per quale motivo Maria non avrebbe dovuto recarsi al tempio, attirando conseguentemente su di sé i sospetti e le accuse degli altri ebrei osservanti? Come avrebbe potuto giustificare una simile nascita nei confronti del resto degli ebrei? Se, poi, lo stesso Luca non ha voluto alludere a una nascita verginale, chiaramente ogni contraddizione cade. Oppure si potrebbe anche concludere che anche se il concepimento di Gesù avvenne in una "vergine", la sua nascita fu assolutamente normale, come per tutti gli altri bambini. D'altra parte, la versione lucana non può non essere confrontata con quella di Matteo. Questo vangelo è estremamente scrupoloso nel dire che Maria rimase incinta per opera dello Spirito Santo prima che ella andasse a vivere con Giuseppe (Mt. 1:18). Racconta il dettaglio di Giuseppe che voleva ripudiarla e dell'angelo che lo convince a non farlo (Mt. 1:19-21). Si ricollega espressamente alla profezia di Isaia 7:14 che cita con *parthenos*, come nella LXX (Mt.1:22-23). Enfatizza nuovamente che Gesù nacque senza che Giuseppe la fecondasse (Mt. 1:25). Non riporta il racconto contraddittorio della purificazione al tempio, presente in Luca. Come mai Luca pone così poca enfasi nel suo racconto, senza riferire questi importanti particolari?

2.3.2 Da Lc. 3:23 la conferma che Luca intese una nascita miracolosa

Lc. 3:23 potrebbe confermare che, al contrario delle asserzioni di cui sopra, l'evangelista intendesse parlare di una nascita verginale, per opera dello Spirito Santo e non di Giuseppe. La solenne genealogia che inizia in Lc. 3:23 recita: "Gesù quando incominciò il suo ministero aveva circa trent'anni ed era figlio, **come si credeva**, di Giuseppe, figlio di Eli." Qui il "come si credeva" (ὡς ἐνομίζετο) in prima istanza sembra indicare che appunto Gesù non nacque da Giuseppe ma dallo Spirito Santo. Si può tranquillamente ammettere che questo passo è una prova forte, praticamente schiacciante, a sostegno della verginità lucana di Maria. Eusebio di Cesarea cita Giulio Africano, vissuto nella seconda metà del II secolo, il quale sosteneva che ὡς ἐνομίζετο Luca lo aveva utilizzato poiché nel suo vangelo aveva riportato la genealogia legale di Gesù, mentre Matteo aveva riportato la genealogia biologica di Gesù⁴⁵. Le genealogie di Matteo e Luca differiscono tra loro per il fatto che secondo la versione di Matteo il nonno di Gesù (ovvero il padre di Giuseppe) si chiamava Giacobbe, mentre secondo la versione di Luca si chiamava Eli. Giulio Africano, la cui spiegazione è citata da Eusebio, invoca pertanto la legge del levirato (Deut. 25:6) e produce una complessa argomentazione per conciliare le due diverse genealogie. Sulla base non solo del citato passo di Deut. 25:6 ma anche di *Yebamot* 17b, un trattato talmudico che si occupa del levirato

aggiungendosi allo *shabbat* divengono nove: si arriverebbe, pertanto, al quarantesimo giorno, lo stesso della purificazione. Ciò dipende dalla proprietà della festa di Succoth, che consiste in un periodo di sette giorni al termine del quale l'ottavo giorno è ancora una santa convocazione per cui la durata del periodo festivo viene ad essere in pratica di otto giorni.

⁴⁴ In Lev. 12:8 la LXX utilizza il verbo εὐρίσκω + il sostantivo χεῖρ per esprimere il concetto di indigenza, di non avere sufficienti mezzi per produrre l'offerta completa. Si tratta della stessa costruzione che ricorre anche in passi quali Lev. 14:21 e Lev. 14:32 per coloro che, a causa di indigenza economica, non potevano procurarsi tutto il necessario per la purificazione dalla lebbra. Lo stesso testo ebraico prevede la possibilità di indigenza nel caso di queste offerte.

⁴⁵ *Hist. Eccl.*, 1, 7, 1-17.

ebraico, non è difficile rendersi conto che la proposta di Giulio Africano è inaccettabile. L'esercizio retorico di Giulio Africano riveste un aspetto essenzialmente apologetico e risulta di conseguenza difficile credere che Luca abbia inteso riportare di proposito (altrimenti Luca non avrebbe scritto: "come si credeva") una genealogia diversa da quella di Matteo per pura cavillosità e precisione storiografica. Oltretutto, l'usanza ebraica esclude che si possa preservare la genealogia col nome del fratello defunto in un caso di levirato. Venendo a cadere questa finezza lucana, presupposta da Giulio Africano ma abbastanza inverosimile e inapplicabile sul piano storico, viene automaticamente a cadere l'interpretazione di ὡς ἐνομίζετο di cui in Lc. 3:23 come riferito al levirato (⁴⁶). Non resta allora che concludere che Luca abbia utilizzato ὡς ἐνομίζετο (presente in tutti i migliori mss. di questo vangelo) per sottolineare una nascita in condizioni straordinarie di Gesù, non dal seme di Giuseppe, ma dallo Spirito Santo. Si riteneva che Gesù fosse il figlio di Giuseppe ma in realtà fu concepito in condizioni straordinarie.

Leggendo Luca, apprendiamo poi al v. 2:5 che Maria era sposa di Giuseppe ed era incinta: "anche Giuseppe [...] salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta". La descrizione della nascita non allude ad alcun intervento miracoloso, semplicemente "mentre si trovavano in quel luogo, si compirono i giorni del parto; diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo" (Lc 2:6-7). Nessun richiamo alla profezia di Isaia e al fatto che Gesù sia nato per intervento dello Spirito Santo e non in conseguenza di una azione umana.

Particolare interesse solleva poi l'utilizzo dell'espressione "figlio primogenito", in greco: τὸν υἱὸν αὐτῆς τὸν πρωτότοκον, lett. "il suo (cioè di Maria) figlio primogenito". Per quale motivo Luca ha utilizzato un simile appellativo? Secondo il nostro costume e il nostro modo di pensare, "primogenito" è semplicemente il primo figlio nato in una famiglia, al quale seguono altri figli generati dalla stessa madre, i fratelli del primogenito. Nella nostra mentalità occidentale l'idea di primogenito è inevitabilmente connessa al primo nato di tanti fratelli. In effetti esistono vari passi del Nuovo Testamento in cui si parla di fratelli di Gesù, a vario titolo e in tante circostanze diverse. Sfortunatamente, però, nel mondo ebraico sia il termine "fratello" che il termine "primogenito" hanno un significato molto esteso e ampio. Fratelli possono essere anche semplici parenti di una persona, non necessariamente due o più fratelli di sangue. Primogenito può essere anche un figlio unico, che non ha alcun fratello. Per esempio Paolo nel primo Capitolo della lettera agli Ebrei parla di Dio e del Figlio, che per i cristiani è evidentemente Gesù Cristo. Al v. 1:6 Paolo scrive: "E di nuovo, quando (Dio) introduce il primogenito nel mondo, dice (Dio): *lo adorino tutti gli angeli del mondo*". Qui Paolo chiama il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che evidentemente nella dottrina cristiana è unico e non ha certo fratelli, come "primogenito", in greco πρωτότοκον proprio come in Luca 2:7. Pare poi che in Egitto sia stato ritrovato un epitaffio, che nulla ha a che vedere con Gesù o la questione dei suoi fratelli, nel quale il figlio di una donna deceduta in seguito al suo primo e unico parto è espressamente chiamato "primogenito", sebbene non abbia certo potuto avere fratelli nati da sua madre. Nella cultura ebraica "primogenito" è il primo figlio maschio che nasce e questo titolo viene usato anche nel caso il figlio rimanga "unico". Di conseguenza il fatto che Lc. 2:7 chiami Gesù πρωτότοκος non implica che Gesù ebbe altri fratelli o sorelle.

2.3.3 Altri testi sulla nascita di Gesù da una vergine

Si noti che oltre al vangelo di Matteo e, sebbene con minore enfasi, di Luca, la nascita verginale di Gesù Cristo è attestata anche da scritti apocrifi del II secolo (Odi di Salomone 19,7ss.; Protovangelo di Giacomo 19-20; Ascensione di Isaia 11,3ss.), oltre che in Ignazio di Antiochia (I-II sec. d.C.).

⁴⁶ L'unica utilità effettiva del passo di Giulio Africano, per gli scopi del presente lavoro, è che egli implicitamente testimonia che alla fine del II secolo ὡς ἐνομίζετο era presente in Lc. 3:23, del resto la tradizione manoscritta lo ha trasmesso nei secoli senza particolari problemi testuali.

Giustino Martire (110-165 d.C. circa) ed Ireneo di Lione (130-200 d.C. circa) conoscevano anche il collegamento con Isaia 7:14, tipico del *sondergut* matteano, e vedevano questo passaggio dell'Antico Testamento come la profezia della nascita di Gesù da una vergine, esattamente come nel vangelo di Matteo. Per questi autori si veda il prossimo capitolo di questo documento. Accanto a indicazioni a sostegno della verginità di Maria e della nascita miracolosa di Gesù, si registrano anche posizioni apertamente contrarie. Non è obiettivo di questo studio esaminare dettagliatamente le fonti che espressamente *non* condividono la nascita di Gesù da una vergine, segnaliamo soltanto che in generale i gruppi giudeo-cristiani, tra i quali gli Ebioniti di cui parla Ireneo di Lione, non accettavano questa dottrina e ritenevano che Gesù fosse nato da una normale unione tra Giuseppe e Maria. Anche Teodoto e i suoi seguaci sostenevano che Gesù era “un semplice uomo”⁽⁴⁷⁾, secondo Eusebio di Cesarea, che afferma di citare da un trattato a noi non noto⁽⁴⁸⁾, i teodoziani utilizzavano versioni corrotte della Scrittura, atte a supportare le loro dottrine⁽⁴⁹⁾. La posizione dei gruppi gnostici è alquanto complessa. Tra i testi gnostici, il vangelo apocrifo di Filippo ritrovato a Nag Hammadi, pervenutoci in copto e probabile traduzione di un più antico testo greco, polemizza contro Mt. 1:18 (“Maria ... rimase incinta per opera dello Spirito Santo”) e Lc. 1:35 (“Lo Spirito Santo scenderà su di te”):

Vangelo di Filippo, logion 17. [1] Taluni hanno detto che Maria ha concepito dallo Spirito Santo. Essi sono in errore. Essi non sanno quello che dicono. Quando mai una donna ha concepito da una donna?⁽⁵⁰⁾ [2] Maria è la Vergine che nessuna forza ha violato, [3] e questo è un grande anatema per gli Ebrei, che sono gli apostoli e gli apostolici. [4] Questa Vergine, che nessuna forza ha violato [...], e le Potenze si contaminano. [5] E il Signore non avrebbe detto: “Mio Padre che è nei cieli”, se non avesse avuto un altro padre, ma avrebbe semplicemente detto: “Mio Padre”.

Non vi è dubbio che la prima parte (17.1) sia un netto rifiuto della discesa dello Spirito Santo di Dio su Maria – e quindi su Gesù – all’atto del concepimento. La questione è puramente cristologica, oggi il Catechismo della Chiesa Cattolica interpreta Mt. 1:18 e Lc. 1:35 dicendo che “Il Figlio Unigenito del Padre, essendo concepito come uomo nel seno della Vergine Maria, è «Cristo», cioè Unto dallo Spirito Santo, sin dall’inizio della sua esistenza umana.” (485). E ancora, la discesa dello Spirito Santo su Gesù all’atto del concepimento è comunque ribadita nella frase: “Lo Spirito, che Gesù possiede in pienezza fin dal suo concepimento ...” (536). Per il catechismo della Chiesa cattolica è chiaro che fin dal suo concepimento Gesù è “Cristo”, cioè pervaso dello Spirito Santo. Il testo gnostico, invece, rifiuta decisamente questa dottrina e, dunque, i citati passi dei sinottici. D’altra parte la proposizione in 17.2 parla comunque di Maria come della “vergine che nessuna forza ha violato”. E’ probabile che qui il testo intenda alludere a una forza di tipo sovranaturale, allo Spirito Santo di cui nega l’intervento, in coerenza con la frase precedente. Secondo varie concezioni gnostiche e adozioniste lo Spirito Santo entrò in Gesù soltanto in occasione del Battesimo, come si evince da tutti i vangeli canonici⁽⁵¹⁾, mentre la discesa dello Spirito Santo all’atto del concepimento è riportata solo nei racconti dell’infanzia di Matteo e Luca. Questa verginità di Maria rispetto allo Spirito Santo è, dunque, un anatema dal punto di vista degli Ebrei. Ma chi sono questi Ebrei? Di Ebreo (al singolare o al plurale) l’apocrifo parla cinque volte soltanto, nei *logia* 1 (due volte), 6, 17 e 46, in contrapposizione a coloro che sono cristiani e che hanno ricevuto il Signore. Poiché qui vengono citati gli apostoli e gli apostolici, è probabile che sia da ritenere “Ebreo” anche chi è nominalmente cristiano ma non è stato rigenerato alla luce della dottrina gnostica. Di conseguenza l’anatema di cui parla il testo è riferito alla Chiesa apostolica che

⁴⁷ Cfr. Eusebio di Cesarea, *Hist. Eccl.*, 5, 28, 6.

⁴⁸ *Hist. Eccl.*, 5, 28, 1.

⁴⁹ *Hist. Eccl.*, 5, 28, 17.

⁵⁰ Lo “spirito”, che in greco è il sostantivo neutro πνεῦμα (“soffio”, “alito vitale”, “respiro”, “vita”, “spirito divino”) in ebraico è femminile (*ruah*). In greco ψυχή è femminile ma genericamente è usato per “anima” (intesa come concetto metafisico) o “vita” di una persona. In Is. 42:1 lo spirito divino citato dal profeta è in ebraico *ruah* ma la LXX lo rende in traduzione proprio con ψυχή. Nel Nuovo Testamento greco, comunque, il termine tipicamente utilizzato per “Spirito Santo” di Dio è πνεῦμα ἁγίου.

⁵¹ Mt. 1:16, Mc. 1:10, Lc. 3:22, Gv. 1:32.

non riconosce la dottrina gnostica sul concepimento di Gesù in assenza dello Spirito Santo. La frase conclusiva in 17.5 (purtroppo 17.4 è mutilo) è ambigua. In prima analisi potrebbe alludere a Gesù che ebbe due padri, se così egli sarebbe nato da un normale e comune rapporto coniugale terreno. D'altra parte il riferimento non è per nulla esplicito, si potrebbe anche intendere che Gesù, parlando di "Padre dei cieli" invece che, semplicemente, di "padre" intendesse precisare la sua origine divina e la sua nascita straordinaria. Infatti, il rifiuto della discesa dello Spirito Santo all'atto dell'annuncio e del concepimento di Gesù, non preclude comunque la possibilità che Gesù sia nato in modo miracoloso. Di questa posizione abbiamo traccia in un altro importante trattato gnostico, la *Pistis Sophia* un testo che tecnicamente non fa parte della collezione rinvenuta a Nag Hammadi ma che costituisce uno dei documenti più importanti dello gnosticismo⁽⁵²⁾. Secondo L. Moraldi, in questo trattato "il concepimento verginale di Gesù è più che suggerito"⁽⁵³⁾. In 8, 1-2 Gesù è un essere che esiste da prima della sua nascita attraverso Maria. Assunte le sembianze dell'angelo Gabriele, è Gesù stesso che annuncia la propria nascita a Maria: "Le parlai sotto forma di Gabriele e, allorché si rivolse in altro verso di me, immisi in lei la prima forza che avevo preso da Barbero, cioè il corpo, che ho portato in alto." Non vi è alcun cenno a Giuseppe e ad un concepimento in condizioni ordinarie, il passo non concorda con tutti quei testi che sostengono la discesa dello Spirito Santo in occasione del concepimento ma non si può dire che la *Pistis Sophia* non prenda posizione per una nascita straordinaria di Gesù. Che lo "spirito" di Dio non fosse entrato né in Maria né in Gesù ma pervase quest'ultimo identificandosi con esso in un momento successivo, quando Gesù era già nato, è deducibile anche nella sezione 61, 4-6 ove, tra l'altro, Giuseppe, citato cinque volte in poche righe, non è mai chiamato "tuo padre" da Maria che si rivolge a Gesù.

3. La nascita di Gesù da una vergine nella letteratura del cristianesimo primitivo

3.1 Giustino Martire e Ireneo di Lione

Giustino Martire (110-165 d.C. circa) è cronologicamente il primo autore cristiano a citare Is. 7:14, sostenendone la corretta traduzione con *παρθένης*, a sostegno della nascita verginale di Gesù profetizzata da Isaia. Un breve accenno con citazione allegata si trova già in Apologia I:

Giustino, Apol. I, XXXIII. - 1. E ancora; ascoltate come fu esattamente profetato da Isaia che sarebbe stato generato da una vergine. Così infatti fu detto: "Ecco la vergine (*παρθένης*) porterà nel ventre e partorirà un figlio e lo chiameranno col nome 'Dio con noi'"⁽⁵⁴⁾

La testimonianza di Giustino è particolarmente importante da un punto di vista storico-cronologico in quanto sulla base di essa possiamo affermare che a metà del II secolo il collegamento proposto dal vangelo di Matteo era noto e citato da un autore importante del proto cristianesimo e la LXX leggeva Is. 7:14 con *παρθένης*. Per Giustino pare non esservi alcun dubbio che l'oracolo di Is. 7:10-17 non vada interpretato storicamente ma letto come annuncio profetico della nascita di Gesù Cristo. Decisiva per Giustino risulta la connessione di *παρθένης* con l'espressione *ἐν γαστρὶ ἔξει*: "Dunque l'espressione: *ecco la vergine porterà nel ventre*, indica che la vergine concepì senza unione; se infatti fosse stata unita a chicchessia, non sarebbe stata più vergine. Invece la virtù di Dio, entrata nella vergine, l'adombrò e la rese incinta, pur rimanendo ella vergine."⁽⁵⁵⁾. La versione

⁵² Si può leggere in traduzione italiana in: Testi gnostici, a cura di L. Moraldi, UTET, Torino, 1982, ristampa del 2008, pp. 475-743.

⁵³ *Op. cit.*, pag. 497.

⁵⁴ Testo greco: Καὶ πάλιν ὡς αὐτολεξεὶ διὰ παρθένου μὲν τεχνησόμενος διὰ τοῦ Ἡσαίου προεφητεύθη, ἀκούσατε. Ἐλέχθη δὲ οὕτως Ἰδοὺ ἡ παρθένης ἐν γαστρὶ ἔξει καὶ τέξεται υἱόν, καὶ ἐροῦσιν ἐπὶ τῷ ὀνόματι αὐτοῦ Μεθ' ἡμῶν ὁ θεός. Da: Giustino, Apologia I, ed. E. J. Goodspeed, *Die ältesten Apologeten*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1915, 26-77. La citazione di Giustino si discosta leggermente sia dalla LXX che da Mt. 1:23.

⁵⁵ Apol. I, XXXIII, 4.

di Giustino, sebbene non esattamente coincidente con Mt. 1:23, comunque riporta la forma verbale ἔξει, il verbo ἐποῦσιν (una terza persona plurale) e l'espressione greca di "Emmanuele", μεθ' ἡμῶν ὁ θεός, assente nella LXX. Giustino compone la sua prima "apologia" del cristianesimo indirizzandola all'imperatore romano Antonino Pio, il quale morì nel 161 d.C., sulla base delle ricostruzioni cronologiche il testo risale probabilmente agli anni '50 del II secolo, venti o trenta anni prima che Ireneo componesse il trattato *Adversus Haereses*. Di notevole importanza anche la polemica di Giustino con il giudeo Trifone che arriva, naturalmente, a coinvolgere anche un passo delicato come Is. 7:14. Verso la fine del Cap. XLIII del "Dialogo con Trifone", opera composta verosimilmente tra il 160 e il 165, Giustino afferma che i *rabbi* giudei interpretavano Is. 7:14 con νεάνις anziché παρθένος e applicavano l'oracolo al re Ezechia (⁵⁶). Del resto, "il Dialogo è la prima opera che dà largo spazio al tema della nascita verginale e al ruolo di Maria. La formula per mezzo delle vergine vi ricorre 19 volte" (⁵⁷) per cui il ricorso all'oracolo di Isaia cap. 7 è inevitabile. Il Cap. LXVII del "Dialogo" si apre con la contestazione di Trifone, secondo cui la versione di Is. 7:14 dovrebbe essere (⁵⁸):

Giustino, *Dial.*, LXVII,1 – ἰδοὺ ἡ νεάνις ἐν γαστρὶ λήμψεται καὶ τέξεται υἱόν

mentre i cristiani usavano, naturalmente, la versione con παρθένος. Trifone contesta a Giustino: "Ma la Scrittura non ha *Ecco la vergine concepirà e partorirà un figlio*, bensì *Ecco la fanciulla concepirà e partorirà un figlio*". Significativo il fatto che Giustino, ogni volta che nel "Dialogo" cita Is. 7:14, riporta sempre la forma verbale λήμψεται anziché ἔξει di Mt. 1:23 (⁵⁹). La LXX, così come ci è pervenuta oggi, legge ἔξει ma si pensa ad una trasmissione testuale non accurata e armonizzata a Mt. 1:23 dal momento che B, considerato testualmente molto autorevole, e alcuni altri codici effettivamente leggono λήμψεται come nella versione di Giustino. Trifone, inoltre, applicava a Ezechia il passo, come aveva già detto Giustino nel cap. XLIII del "Dialogo". Nel Cap. LXVIII, v. 7, Giustino a sua volta dichiara di voler dimostrare che Is. 7:14 si applica a Gesù Cristo e non a Ezechia, come sostenuto dai Giudei, "i quali osano dire che l'interpretazione che diedero i vostri settanta anziani che furono presso Tolomeo, il re d'Egitto, sotto certi rispetti non è vera". La polemica tra Giustino e Trifone sulla autorità della LXX va avanti per alcuni capitoli del "Dialogo", Giustino accusa i Giudei di aver rimosso od alterato alcuni passi compromettenti riguardanti profezie su Gesù Cristo, citando quattro esempi a sostegno delle sue accuse (⁶⁰). Nel Cap. LXXVII Giustino, incalzato da Trifone, ritorna quindi a spiegare la sua interpretazione della profezia di Is. 7:14, dove identifica anche il bambino citato in Is. 8:4 con l'Emmanuele, che non può essere il re Ezechia. Sembra ovvio che opere quali Apologia I e il Dialogo con Trifone dovevano basarsi su lezioni a quel tempo già solidamente attestate nella LXX e note a tutti, altrimenti le argomentazioni addotte da Giustino avrebbero prestato il fianco a feroci critiche da parte degli avversari ideologici. In realtà esaminando la qualità delle quattro presunte omissioni citate da Giustino è lecito avanzare dubbi. Diversi problemi soggiacciono a queste citazioni di Giustino e non si tratta di lievi differenze in parole o forme verbali. Il caso è clamoroso proprio in Dial. 43,5-6. Giustino riporta qui tutto Is. 7:10-17, la citazione segue abbastanza fedelmente la LXX così come ci è nota ma ad un certo punto la citazione di Is. 7:16 si arresta a τοῦ ἐκλέξασθαι τὸ ἀγαθόν (Is. 7:16a) dopodiché la versione di

⁵⁶ In realtà non risulta che la tradizione ebraica abbia mai identificato l'Emmanuele di Is. 7:14 con il re Ezechia, la spiegazione ebraica è che Isaia fece riferimento alla nascita del suo figlio primogenito (*pesikta Zhutra*), come sarà spiegato nel cap. 6 del presente documento. Il re Ezechia, comunque, in alcuni passi talmudici simboleggia il Messia che verrà, in altri si afferma invece che tutte le profezie messianiche si concludono in Ezechia.

⁵⁷ Dialogo con Trifone, a cura di G. Visonà, ed. Paoline, 1988, pag. 137, nota 4.

⁵⁸ Per il testo greco del Dialogo si è usata l'edizione di Goodspeed, rife. in nota 54.

⁵⁹ Le occorrenze sono numerose: *Dial.* 43.5-6 (viene riportato tutto Is. 7:10-17 con l'inserzione di Is. 8:4), 43.8, 66.2, 67.1 (qui è riportata anche la versione di Trifone), 68.6, 71.3, 84.1.

⁶⁰ I passaggi espunti dalla Scrittura citati da Giustino sarebbero quattro: lo pseudo Esdra, Ger. 11:19 (che in realtà risulta da sempre attestato), un passo sul *descensus ad inferos* di Cristo e alcune parole nel Sal. 95:10 effettivamente mancanti.

Giustino riporta qui tutto Is. 8:4, come fosse parte integrante dell'oracolo sull'Emmanuele, quindi riprende esattamente dal punto in cui si era arrestata la citazione di Is. 7:16, καὶ καταλειφθήσεται ἡ γῆ (Is. 7:16b). La citazione di Is. 7:17 conclude quindi il lungo brano riportato da Giustino. Così, di fatto, Giustino impiega, incredibilmente, un testo diverso rispetto a quello della LXX così come ci è stato tramandato. Che non si tratti di un errore di Giustino o di una svista del copista che ci ha trasmesso il "Dialogo" ⁽⁶¹⁾ è dimostrato dalla scarsa organicità di quest'opera. Infatti all'inizio del cap. 43 Giustino inizia ad occuparsi della trattazione di quei versi di Isaia, poi però abbandona per discutere altre problematiche, riprendendo il discorso sulla nascita di Gesù al cap. 66. In Dial. 66,2-3, quindi, torna a citare Is. 7:10-16a + 8:4 + 7:16b-17 con la stessa anomala inserzione di Is. 8:4. L'utilità di questa inserzione è evidente al cap. 77 del Dialogo, dove Giustino tenta di confutare l'identificazione dell'Emmanuele con il re Ezechia. Una volta identificato l'Emmanuele (Ezechia) con il personaggio di cui in Is. 8:4, Giustino interpreta il futuro (medio) λήμψεται della LXX al bambino che dunque secondo la profezia "prenderà davanti al re degli Assiri la potenza di Damasco e le spoglie di Samaria". L'interpretazione è evidente in Dial. 77,2 in cui Giustino ribatte a Trifone: "Prima però dimostratemi che si riferisce ad Ezechia questa affermazione: Prima di sapere dire papà e mamma prese (ἔλαβε) davanti al re di Assiria la potenza di Damasco e le spoglie di Samaria. Nessuno infatti concederà, secondo la spiegazione che volete dare, che Ezechia ha mosso guerra a quelli di Damasco e di Samaria al cospetto del re degli Assiri", in cui il verbo è ora un aoristo indicativo. In Dial. 77,3 Giustino spiega poi che lo Spirito profetico non si è limitato a dire "Partorirà un figlio che prenderà la potenza di Damasco e le spoglie di Samaria", ma "Prima che il fanciullo sappia dire papà e mamma prenderà la potenza di Damasco e le spoglie di Samaria", così, conclude Giustino, "voi non potete certo dimostrare che per qualcuno dei giudei questo si sia verificato, mentre noi siamo in grado di provare che è avvenuto per il nostro Cristo". La confusione di Is. 8:4 con l'Emmanuele e quindi con Ezechia unita alla interpretazione dello stesso passaggio di Is. 8:4 applicato direttamente a Ezechia (la C.E.I. traduce dall'ebraico col passivo: "Le ricchezze di Damasco e le spoglie di Samaria saranno portate davanti al re di Assiria") consentono quindi di leggere in maniera del tutto particolare l'oracolo di Isaia.

Un'altra *crux* del Dialogo con Trifone, connessa con la nascita miracolosa di Gesù è costituita dall'interpretazione di Is. 53:8, verso appartenente ad uno dei cosiddetti carmi del servo sofferente che ricorrono nel libro di Isaia. Giustino cita e impiega in particolare un segmento di questo verso secondo la versione dei LXX dando una interpretazione di esso del tutto particolare:

Is. 53:8 (LXX), τὴν γενεὰν αὐτοῦ τίς διηγῆσεται

Preliminarmente, riportiamo qualche nota sulla traduzione della LXX rispetto al testo ebraico. Il verbo vocalizzato "yæšōwxêxa" nel TM ⁽⁶²⁾ e tradotto con διηγῆσεται nella LXX è di radice פש, *sin, yod, het* (Strong's Concordance Number 07878). Tale radice, ricorre 20 volte nella Bibbia ebraica. Uno dei tralucanti più importanti nella LXX è il verbo ἀδολεσχέω il quale ha due significati principali: (1) chiacchierare, parlare, discutere; (2) riflettere, meditare. Questo verbo greco è usato a rendere פש nel Sal. 69:12 (LXX lo numera come 68:13); Sal. 77, tre occorrenze ai vv. 3, 6, 12 del TM (la LXX li numera, risp.: 76:4, 76:7 e 76:13), Sal. 119, cinque occorrenze ai vv. 15, 23, 27, 48 e 78 (la LXX li numera risp. 118:15, 118:23, 118:27, 118:48 e 118:78). Parente prossimo di questo verbo, quando ha senso di "riflettere" o "meditare", è μελετάω che la LXX usa nel Sal. 143:5 (numerato nella LXX come 142:5). Importante è però anche la traduzione con il verbo διηγέομαι, lo stesso di Is. 53:8 (LXX), i cui significati sono: "esporre", "spiegare", "interpretare", "narrare", "descrivere", anche "spiegare" o "interpretare". Oltre a Is. 53:8, oggetto di studio, si possono citare 1 Cr. 16:9 e Sal. 55:17 (nella LXX numerato come 54:18) in cui questo

⁶¹ L'opera è attestata da un solo manoscritto, il *Parisinus Graecus* 450, dell'anno 1364.

⁶² Si noti che il verbo פשׁוּחַ è attestato anche in 1QIs. "a" (col. 44, l. 14) che dunque coincide perfettamente con quello del TM, a meno della vocalizzazione che non è riportata nel rotolo qumranico.

verbo greco traduce un verbo di radice פיש . Poiché sia la radice ebraica פיש che la sua traduzione greca διηγέομαι sono *hapax* nel libro di Isaia (risp. nel TM e nella LXX), risulta difficile stabilire quale dei due significati fondamentali conferire al verbo, se “meditare”/“riflettere” da un lato, oppure “parlare”, “esporre”, “dire”. Non è possibile comunque affermare che il verbo sia stato forzato nella LXX, in Isaia non abbiamo altri esempi di traduzione di פיש e questo traduttore ha comunque attestazioni nella LXX. Può darsi ed è possibile, in assenza di altre indicazioni, che anche la LXX originale riportasse questa traduzione e che non sia una interpolazione cristiana. Sempre nella LXX, in alcuni casi פיש viene reso con il verbo λαλέω , “parlare”, parente prossimo di διηγέομαι , cfr. Prov. 6:22, Gb. 7:11, Sal. 145:5. Infine abbiamo Gdc. 5:10 che traduce con συνεδρέω (decretare, deliberare), Sal. 105:2 (nella LXX numerato come 104:3) in cui abbiamo ζητέω (cercare/trovare il Signore, cfr. ζητήσις , “ricerca”), Sal. 143:5 (LXX, 142:5), infine Gb. 12:8 usa la forma verbale ἐξηγήσονταί . In conclusione פיש può essere tradotto sia come “riflettere”/“meditare”, sia come “parlare”/“discutere” e la traduzione di Is. 53:8 della LXX è legittima.

L'accusativo τὴν γενεάν nella LXX di Is. 53:8 rende l'ebraico “ dōwrōw ” del testo masoretico (⁶³) che in ebraico ha sempre senso di “generazione”, intesa come insieme di più individui (tipicamente dello stesso popolo) aventi all'incirca la stessa età, che vivono nella stessa epoca storica, dalla radice דור (Strong's Concordance Number 01755). Le occorrenze nella Bibbia ebraica di tale radice sono numerosissime (>100), quasi sempre vengono tradotte con il greco γενεά il cui campo semantico è molto più ampio del corrispondente termine ebraico, nel greco antico infatti può avere tre sensi fondamentalmente diversi in dipendenza dell'autore, dell'epoca storica e, soprattutto, del contesto letterario: (1) “generazione” (più individui della stessa epoca storica), “stirpe”, “razza”, “discendenza”, come l'ebraico דור ; (2) “origine” o “nascita” di una singola persona; (3) “atto di generare”, “procreazione”, ma questo è un senso assunto posteriormente (⁶⁴). I significati (2) e (3) sono comunque da escludere decisamente, quando γενεά è usato come traduttore di “ dōwrōw ”. Poiché γενεά rende quasi sempre “ dōwrōw ” nella LXX si trova che il senso di tale parola greca, quando a essere coinvolto è un verso della LXX, è in pratica sempre del tipo (1). Le ricorrenze sono numerose (>100), solo nel libro di Isaia γενεά ricorre 13 volte in tutti i casi della lingua greca (⁶⁵) ed ha sempre il senso (1), ma lo stesso vale per tutti gli altri casi della LXX, che possono essere verificati singolarmente: non esiste un solo passo della LXX in cui tale parola esprima il concetto di nascita o concepimento di una persona, sebbene in generale nel greco antico ciò sia possibile ed esistano diverse attestazioni. A riprova di questa proprietà di γενεά nella LXX si possono verificare i termini greci utilizzati quando il contesto intende riferire chiaramente la nascita o il concepimento di una persona. In greco abbiamo ad esempio γένεσις , che ammette i significati di: (1) “origine”, “causa produttrice”, “generazione” (nel senso di origine di q.cosa); (2) “nascita”, “origine”; (3) “generazione” intesa soprattutto come “età” o “periodo di tempo”. Al plurale nella LXX ricorre circa 30 volte e solitamente è termine tecnico per introdurre le genealogie e le discendenze che ricorrono frequentemente nell'A.T. (soprattutto assume questo senso in Genesi, Esodo, Numeri e 1 Cronache). Al singolare γένεσις ricorre 25 volte e qui abbiamo diversi casi in cui ha proprio significato di “nascita”, cfr. Gen. 40:20 (il giorno della nascita, nel senso di compleanno, del faraone egiziano), Qo. 7:1 (il giorno della nascita, preferito al giorno della morte), Giuditta 12:8 (i giorni dalla nascita), Ez. 4:14 (ἀπὸ γενέσεώς μου , dalla mia nascita, da quando sono nato), Ez. 16:4 ($\text{ἡ γένεσίς σου ἐν ἡμέρᾳ ἐτέχθης}$, la tua nascita, atto del partorire), Os. 2:5 (la renderò come al giorno della sua nascita), Sap. 14:26 (non esiste testo ebraico), γενέσεως ἐναλλαγῆ , tradotto come “perversione sessuale”. Nel Nuovo Testamento γένεσις (invece che γενεά) è usato

⁶³ La parola è confermata anche nel rotolo di Isaia di Qumran (1QIs. “a”, col. 44, l. 14), דורי .

⁶⁴ Il Montanari (vocabolario della lingua greca) cita come esempio un passo di Oppiano di Anazarbo (II-III sec. d.C.), però porta anche un passo dell'Iliade.

⁶⁵ Is. 13:20, 24:22, 34:10, 34:17, 41:4, 51:8, 51:9, 53:8, 58:11, 58:12, 60:15, 61:3, 61:4.

per la “nascita” di Gesù sia in Mt. 1:18 che Lc. 1:14. In due casi soltanto (Lev. 25:47 e Ester 4:29), entrambi relativi a “nascita”, la LXX usa poi γενετῆς, la stessa parola è usata in Gv. 9:1 per il cieco “dalla nascita”. Per quanto concerne γένος, che in greco in generale ha senso di: (1) “nascita”, “origine”, “discendenza”; (2) “razza”, “stirpe”, “famiglia”, anche “tribù”, “popolazione”; (3) “generazione”, “età”, “periodo di tempo”; nella LXX non è mai usato per la “nascita” di una persona e neppure per il suo “concepimento”. In Isaia è quasi sempre utilizzato per il popolo presente nel momento in cui Isaia scrive, cfr. Is. 22:4, 42:6, 42:9, 43:20 (3:6 è dubbio, comunque non denota certo la nascita di una persona). Si deve anche verificare se esistono casi concreti in cui Isaia esprime il concetto di “nascita” di una persona e quali termini abbia utilizzato la LXX. Un bel passo sarebbe costituito da Is. 46:3 che la CEI traduce: “Voi, portati da me fin dal seno materno, sorretti fin dalla nascita”, ma siamo sfortunati, in quanto la LXX ha ἐκ παιδίου, cioè “da bambini” più che “dalla nascita”, un modo di dire, dunque, diverso. Is. 9:5 dice: “Poiché un bambino è nato a noi”, qui il nascere è espresso col verbo γίνομαι. Varie volte nella LXX la “nascita” è resa sostantivando il verbo γίνομαι o il verbo τίκτω (es.: Ez. 16:5, Lev. 20:14 o Ger. 20:14). Anche in Is. 66:7 abbiamo l’uso del verbo τίκτω per esprimere “nascita”, καὶ ἔτεκεν ἄρσεν = “e partorì un maschio”. Se avesse voluto rendere il concetto di “nascita” il traduttore di Is. 53:8 avrebbe utilizzato uno di questi modi, oppure γενετῆς, di cui abbiamo attestazioni nella LXX con questo significato, ma non γενεά. Del resto la radice ebraica דור non ha senso di “nascita di una persona”, se il testo ebraico di Is. 53:8 avesse voluto esprimere questo concetto, avrebbe impiegato “moza’ò”, “moza’otav” oppure “moladtò”. γενετῆς corrisponde alle radici “yalad” (יָלַד) o “movledeth” (מולדת).

Ciò premesso, una possibile traduzione del segmento di Is. 53:8 (LXX) che tenga conto di queste informazioni potrebbe essere: “Chi potrà “raccontare” (o: “meditare”) la sua “generazione” (intesa come insieme di persone contemporanee al “servo sofferente”, ma non come “nascita” e meno che meno come “concepimento”)”, dopodiché il segmento si riallaccia alla parte conclusiva del verso: “Poiché fu portato via dalla terra dei viventi, dall’ingiustizia del mio popolo fu condotto alla morte”. La profezia si può ancora collegare a Cristo – questa è l’ipotesi di Giustino e dei cristiani – ma allude chiaramente alla cerchia di persone che vivono attorno al servo sofferente, alla generazione e alla stirpe a lui contemporanea. Giustino, invece, pare applicarla alla nascita miracolosa di Gesù, a sostegno della profezia di Is. 7:14, che, naturalmente, legge con παρθένος. Is. 53:8 è citato e/o utilizzato da Giustino complessivamente cinque volte nel Dialogo. La prima occorrenza è in Dial. 13,6 dove si limita soltanto a riportare tutto il lungo brano di Is. 52:10-54:6 secondo la LXX. Nelle altre quattro occorrenze, invece, impiega concretamente il verso citato, nel modo seguente:

In **Dial. 43,3** Giustino scrive: “Ma è urgente ora parlare del mistero della sua nascita (*genesis*). Isaia, circa la nascita (*genos*) di Cristo, per dire che è inenarrabile, così si esprime, come già sopra riportato: [segue citazione di Is. 53:8]. Lo spirito profetico ha detto queste parole per far capire che è inenarrabile la nascita (*genos*) di colui che doveva morire affinché noi peccatori fossimo guariti per la sua lividura”. Poco dopo cita l’oracolo della nascita da Cristo da una vergine (Isaia cap. 7), il contesto parla quindi della nascita miracolosa di Gesù.

In **Dial. 63,2** Giustino commenta, rivolgendosi a Trifone: “Prendiamo la parola detta da Isaia: [cita quindi la solita frase di Is. 53:8]. Non ti sembra che si parli come se non avesse origine (*genos*) umana colui di cui Dio dice che è stato consegnato alla morte a causa dell’iniquità del popolo?” Trifone gli aveva chiesto: “Dimostra anche che egli ha accettato di nascere come uomo per mezzo di una vergine.” (Dial. 63,1).

In **Dial. 68,4** Giustino dice: “... dal momento che la Scrittura dice: [e cita la solita frase di Is. 53:8], non dovrete ritenere anche che egli non è di discendenza (*genos*) umana?” Anche questo passo si trova nel contesto in cui Giustino spiega la profezia di Isaia cap. 7, siamo in pieno contesto della nascita da una vergine (cfr. Dial. 68,1 e 68,6).

In **Dial. 76,2** Giustino scrive: “Così pure, la parola di Isaia: [cita quindi Is. 53:8] faceva intendere che egli ha una nascita (*genos*) che non è possibile raccontare: e nessuno che sia nato da uomini ha una nascita (*genos*) che non si può raccontare.”

Nei passi citati, la resa con “nascita” (di Gesù) proposta da Visonà – il traduttore del Dialogo – appare del tutto corretta e giustificata. E’ vero che in circa 50 passi del Dialogo Giustino utilizza γένος sempre con senso di “razza” o “popolo” (dei Giudei, la “razza” umana, ecc...), “stirpe” o “discendenza” (di Abramo, ecc...) e mai di “nascita” oppure di “concepimento” di una persona e le uniche eccezioni sarebbero costituite da questi passi riferiti all’origine di Gesù (⁶⁶), per cui si potrebbe, dunque, ritenere che Giustino qui stia parlando della “stirpe” del servo sofferente, la sua “razza” o “discendenza” che sarebbe inenarrabile in quanto essere divino e non umano. D’altra parte in Dial. 43,3 introduce l’argomento con le parole, applicate a Gesù: “il mistero della nascita”, usando γένεσις, caratteristica per la nascita di una persona e i passi citati compaiono proprio nelle sezioni dedicate alla discussione della “nascita” dalla vergine e vengono accostati a Isaia 7. Alcune volte, poi, Giustino parla della “razza” o “stirpe” di Cristo: si possono citare Dial. 43,7 (ripreso quasi letteralmente in Dial. 66,4) in cui Gesù, il Cristo (messia) dei cristiani, è considerato appartenere alla “discendenza carnale” (γένος κατὰ σάρκα) di Abramo, sebbene nato da una vergine; Dial. 52,4 (“Dopo la comparsa di Gesù nella vostra razza (γένος)”) e Dial. 69,6 dove Giustino scrive che “Cristo si è manifestato in seno alla vostra razza (γένος)” e quindi poco dopo impiega γενετῆς per la “nascita” di Gesù. In questi quattro passaggi, “razza” o “stirpe” è sempre a rendere γένος, ed è chiaro dunque che Cristo è considerato di “stirpe” ebraica e non si può dire che questa sia inenarrabile in quanto è definita. In conclusione Giustino intendeva applicare Is. 53:8 a sostegno della nascita miracolosa di Gesù, identificato con il “servo sofferente”, una nascita destinata ad avvenire per mezzo della vergine Maria e prefigurata da Is. 7:14. Tuttavia, non solo il testo ebraico ma anche il solo utilizzo della LXX non autorizza ad interpretare Is. 53:8 come riferito a una “nascita” di persona, essendo “generazione” (= insieme di più individui della stessa epoca) il significato più logico e razionale di γενεά in tale contesto (⁶⁷).

Il Dialogo con Trifone, dunque, è un’opera in cui ricorrono diversi riferimenti alla nascita miracolosa di Gesù e dove si hanno gli echi di polemiche tra Giudei e Cristiani anche in relazione a questa tematica. A quale epoca possono essere fatte risalire tali controversie tra Giudei e Cristiani? Giustino è il primo autore di cui ci sia pervenuta una testimonianza scritta relativa a tali diatribe, ma è altamente probabile che questi reciproci scambi di accuse siano ben più antichi. Origene riporta che Aristone di Pella compose un dialogo letterario in cui era esposta una polemica tra un Giudeo e un Cristiano, noto come “Disputa fra Giasone e Papisco”, oggi purtroppo andato completamente perduto (⁶⁸). E’ alquanto interessante constatare che tutto il discorso riguardante l’autorità testuale della LXX che si trova nel Dialogo con Trifone, ha un parallelo in Ireneo, *Adv. Haer.* 3,21,2 e un altro in Clemente di Alessandria, *Strom.*, 1,22,148-149. Questi testi riportano la leggendaria nascita della LXX, nota anche dalla lettera di Aristeo, e utilizzano frasi ed espressioni molto simili tra loro. Adolf Schlatter, che si è occupato della analisi di questi parallelismi testuali, concluse che la dipendenza testuale di Clemente di Alessandria da Giustino è improbabile dal punto di vista filologico, per cui Giustino potrebbe aver utilizzato un trattato scritto su Isaia che fu poi utilizzato in modo indipendente da questi tre autori per i loro scopi (la versione di Ireneo è la più lunga delle tre). Di conseguenza la polemica su questo passo di Isaia risalirebbe a ben prima del periodo in cui scrisse Giustino. Sebbene sia impossibile dimostrarlo con certezza, Schlatter proponeva di identificare in Aristone di Pella l’autore del trattato apologetico, in seguito andato perduto, su Isaia

⁶⁶ Dial. 1,3; 11,5; 43,1; 44,1; 45,4; 47,3; 48,2; 48,4; 49,3; ...; ecc..., fino a 140,1.

⁶⁷ Giustino molto raramente parla di “generazione” oppure di “razza” utilizzando γενεά, cfr. Dial. 92,2; 107,2; 115,5.

⁶⁸ *Contra Celsum*, 4,52. Vi sono anche ipotesi contrarie all’identificazione di Aristone di Pella con l’autore della “Disputa tra Giasone e Papisco”, cfr. G. Otranto, *La Disputa tra Giasone e Papisco sul Cristo falsamente attribuita ad Aristone di Pella*, *Vetera Christianorum*, vol. 33, parte 2, 1996, pp. 337-352. Si veda anche: S. Borzi, *Sull’attribuzione della Disputa fra Giasone e Papisco ad Aristone di Pella*, *Vetera Christianorum*, vol. 41, parte 2, 2004, pp. 347-354. Del resto Origene cita il nome del trattato ma non lo mette in relazione con Aristone di Pella. Eusebio di Cesarea menziona una sola volta Aristone di Pella in *Hist. Eccl.*, 4,6,3.

e l'autorità della LXX che prima di Giustino avrebbe affrontato questo genere di polemiche ⁽⁶⁹⁾. Forse Giustino, Ireneo e Clemente di Alessandria si sono avvalsi della “Disputa tra Giasone e Papisco”, o di un'altra opera simile composta da Aristone. Il *terminus post quem* per la composizione di questo ipotetico trattato andrebbe collocato non oltre il 140.

Anche in *Adversus Haereses* di Ireneo di Lione, composto tra il 160 e il 170, abbiamo traccia della polemica sull'applicazione di Is. 7:14 a Cristo e una importante testimonianza sulla autorevolezza e antichità della traduzione dei LXX. Tutto il Capitolo XXI del terzo libro di *Adversus Haereses* è infatti dedicato da Ireneo alla difesa della interpretazione “cristiana” di Is. 7:14 e della autorità testuale della versione dei LXX. Ireneo riferisce che gli ebrei Teodoziona e Aquila avevano preparato delle versioni in greco dell'Antico Testamento traducendo nel noto passo di Isaia la parola ‘almah con νεανίς anziché con παρθένος, modificando così il testo della LXX conosciuto fino ad allora. Il terzo libro di *Adversus Haereses* ci è pervenuto in latino, della versione originaria che Ireneo compose in greco non restano che alcuni frammenti. La citazione in greco della versione di Aquila e Teodoziona, nella forma di Ireneo, fortunatamente, sopravvive nella Storia Ecclesiastica di Eusebio di Cesarea, dove è citato *Adv. Haer.* 3,21:

Ireneo, *Adv. Haer.*, III,21 – ἰδοὺ ἡ νεᾶνις ἐν γαστρὶ ἔξει καὶ τέξεται υἱόν ⁽⁷⁰⁾.

Si noti ἔξει al posto di λήμψεται. Secondo Ireneo, anche la setta giudeo-cristiana degli Ebioniti, così come gli ebrei, rifiutava la teoria della nascita di Gesù da una vergine, sostenendo che il Salvatore sarebbe stato generato semplicemente dall'unione nella carne di sua madre Maria e del padre Giuseppe, attraverso un normale rapporto sessuale ⁽⁷¹⁾. Ireneo interpreta naturalmente in chiave cristiana il passo di Is. 7:14, accettando in pieno l'interpretazione della profezia di Isaia secondo il vangelo di Matteo (v. 1:23). Nel fare ciò egli cita a sostegno la traduzione dei LXX, in cui ‘almah fu tradotto con παρθένος.

E' stato osservato che oggi i più antichi frammenti del libro di Isaia secondo il testo della LXX sono soltanto del II-III secolo dopo Cristo e potrebbero essere stati interpolati dai cristiani. Nessuna prova concreta, nessun ritrovamento papirologico, almeno per ora, è antecedente a queste date. Ma Giustino, Ireneo e Clemente di Alessandria parlano della LXX, in particolare di Isaia, come di un testo molto più antico e autorevole, certamente già ben consolidato nella seconda metà del II secolo. La conclusione naturale è che già molto tempo prima di Giustino e Ireneo la versione dei LXX del libro di Isaia doveva contenere la parola παρθένος, altrimenti le argomentazioni di questi apologeti sarebbero risultati molto fallaci – se non addirittura dannose e controproducenti per la loro causa – nel corso del II secolo. In realtà, seguendo questa linea di pensiero, sarebbero stati gli ebrei Aquila e Teodoziona a tradurre ‘almah con νεανίς nelle loro versioni greche del II secolo, mentre il testo dei LXX sarebbe ben più antico e quindi autorevole, soprattutto privo delle polemiche tra ebrei e cristiani. D'altra parte, quando per la prima volta Isaia fu tradotto in greco, molto probabilmente il cristianesimo non era ancora nato e il terreno era sgombro da queste battaglie intellettuali. E' plausibile che gli eruditi ebrei, dovendo approntare delle traduzioni nel corso del II secolo, quando il dibattito era vivo e spinoso, abbiano corretto legittimamente il testo greco evitando di usare la parola παρθένος che richiama la verginità in modo molto più esplicito di altri termini greci: del resto le argomentazioni ebraiche, come sarà spiegato in seguito, non poggiano meramente sul senso di una parola (‘almah o παρθένος) ma riguardano tutta l'interpretazione dei Capp. 6,7 e 8 del libro

⁶⁹ Per un riassunto e riferimenti bibliografici si veda *Annali di storia dell'esegesi*, 1/1984, edizione dehoniana, Bologna, pag. 258-260 (il paragrafo sullo pseudo Esdra a cura di E. Norelli).

⁷⁰ Testo greco desunto da *Hist. Eccl.* 5, 8, 10 in *Histoire Ecclésiastique*, vol. 2, *Sources chrétiennes* 41, Paris, Cerf, 1955.

⁷¹ Cfr. Giustino, *Dial.* 48,4.

di Isaia. Diversi problemi, tuttavia, incombono sull'utilizzo della LXX in questi autori. Come abbiamo visto, il caso è clamoroso in Dial., 43,5-6 di Giustino.

3.2 Ignazio di Antiochia

Giustino e Ireneo furono i primi apologeti cristiani a difendere il passo di Matteo e l'interpretazione messianica "cristiana" di Isaia 7:14, oltre che l'autorità testuale della LXX. Nel Dialogo con Trifone e in *Adv. Haer.* abbiamo testimonianze dirette degli attacchi che dovette subire l'interpretazione messianica del vangelo di Matteo fin dal II secolo e forse anche prima. Ma la teoria della nascita verginale di Gesù Cristo era conosciuta ben prima, non sorse certo dal nulla nel corso del II secolo. Ne parla infatti Ignazio di Antiochia, uno dei primi padri della Chiesa, un padre apostolico, vissuto a cavallo tra il I e il II secolo dopo Cristo (30-107 d.C. circa). Secondo la tradizione patristica Ignazio fu vescovo successore dell'apostolo Pietro nella città di Antiochia, in Siria. Morì martire al tempo della persecuzione di Traiano, forse verso il 107 dopo Cristo. Come San Paolo, scrisse alcune lettere, gli unici testi che conosciamo e che gli sono stati attribuiti, indirizzate a varie Chiese dell'Asia Minore. Lo studio del testo di queste epistole solleva un complesso problema filologico legato alla loro autenticità. Complessivamente ci sono pervenute quindici lettere attribuite a Ignazio di Antiochia, ma di queste soltanto sette sono oggi ritenute autentiche in quanto le rimanenti non vengono citate da Eusebio di Cesarea in *Hist. Eccl.* III, 36 che pare non conoscerle: sembra altamente improbabile che egli non le citi, se le avesse conosciute o sentite nominare. Restringendo il campo di interesse alle sette epistole autentiche, si trova che esse ci sono pervenute in due diverse recensioni greche, una cosiddetta "breve", considerata autentica, ed una "lunga", nella quale vi sono evidenti interpolazioni e aggiunte successive. In aggiunta a queste epistole, nel 1845 W. Cureton scoprì tre lettere di Ignazio in siriano, il cui testo risulta addirittura più breve e scarno di quello che compare nelle lettere della recensione greca "breve" (⁷²). La versione siro-curetoniana, comunque, è generalmente considerata una epitome della versione greca "breve", considerata la recensione che ha la maggior probabilità di essere autentica. Ora, nell'epistola alla Chiesa di Smirne, considerata autentica, Ignazio scrive: "Voi siete pienamente convinti riguardo a nostro Signore che è veramente della stirpe (γένος) di Davide secondo la carne, Figlio di Dio secondo la volontà e la potenza di Dio, veramente nato da una vergine (παρθένης)" (⁷³). E nella stessa epistola, all'inizio del Cap. 19, scrive ancora: "Rimase nascosta al principe di questo mondo la verginità di Maria (ἡ παρθενία Μαρίας) e il suo parto, come pure la morte del Signore: tre misteri sublimi che si compiono nel silenzio di Dio." (⁷⁴). Nell'epistola alla Chiesa di Efeso, considerata autentica, abbiamo invece il passaggio: "Il nostro Dio, Gesù Cristo è stato portato nel seno di Maria, secondo l'economia di Dio, del seme di David e dello Spirito Santo" (⁷⁵). Questi passi provengono tutti dalla cosiddetta recensione greca "breve", quindi vengono generalmente considerati autentici. Essi provano che Ignazio – oppure l'autore che si cela dietro le epistole, forse un discepolo di Ignazio di Antiochia – conosceva la dottrina della nascita verginale di Gesù da Maria. Resta tuttavia difficile da stabilire se egli conoscesse la versione della nascita da una vergine data dal vangelo di Matteo oppure una versione semplificata e meno esplicita come quella che compare nel vangelo di Luca, senza riferimento alcuno alla profezia messianica di Is. 7:14. Infatti, è vero che nell'epistola alla Chiesa di Efeso, al Cap. 18, viene citato proprio Is. 7:14 nella stessa versione di Mt. 1:23, con παρθένης e non con un'altra parola come γυνή ο κοράσιον, ma questo passaggio fa parte soltanto della versione greca "lunga" della lettera e non compare in quella "breve" per cui viene considerato una interpolazione. L'autore dell'epistola agli Efesini, dunque, conosceva la nascita verginale di Gesù ma non abbiamo prove per affermare che conoscesse anche il passo del vangelo di Matteo che mette in relazione tale nascita con Isaia 7:14.

⁷² Si veda P. Schaff, *The Apostolic Fathers with Justin and Irenaeus*.

⁷³ Ep. Smir., 1:1.

⁷⁴ Ep. Smir., 19:1.

⁷⁵ Ep. Ef., 18:2.

3.3 Ascensione di Isaia e proto vangelo di Giacomo

Un altro racconto della nascita di Gesù da una vergine si trova in un antichissimo apocrifo noto come Ascensione di Isaia, composto forse ad Antiochia a cavallo tra la fine del I e l'inizio del II secolo dopo Cristo. L'autore dell'Ascensione di Isaia ha scritto sul concepimento miracoloso di Gesù:

Asc. Is., 11:3-14 – “Quando Maria era fidanzata, fu trovata incinta, e Giuseppe, il costruttore, voleva rimandarla. E l'angelo dello Spirito apparve in questo mondo e dopo ciò Giuseppe non rimandava Maria e la custodiva. Ed egli da parte sua non rivelava a nessuno questa faccenda. E non si avvicinava a Maria e la custodiva come una vergine santa, ma che era incinta. E non dimorò con lei per due mesi. E dopo due mesi, Giuseppe era in casa e così pure Maria sua moglie, ma erano loro due soli. E avvenne che, mentre erano soli, Maria guardò innanzi a sé con i suoi occhi e vide un bimbo piccolo e fu turbata. E dopo che si fu turbata, il suo ventre si trovò come in precedenza, prima che concepisse. E quando suo marito Giuseppe le disse: “Cosa ti turba?”, si aprirono i suoi occhi e vide il bambino e glorificò il Signore perché il Signore era venuto nella sua sorte. E una voce venne a loro: “Non narrate a nessuno questa visione!” ... E circolavano voci circa il bambino, a Betlemme. Vi erano coloro che dicevano: “Ha partorito Maria, la vergine, prima di due mesi da che era sposata”, e molti dicevano: “Non ha partorito, né è salita una levatrice, né abbiamo udito un grido di dolore.” Ed erano ciechi tutti riguardo a lui e tutti non credevano in lui e non sapevano donde fosse”.

Anche in questo brano non abbiamo riscontri circa la profezia messianica di Is. 7:14. Della nascita miracolosa di Gesù si parla anche nel protovangelo di Giacomo, un vangelo apocrifo il cui testo è databile attorno alla metà del II secolo. In questo testo sono una levatrice e Salome a constatare direttamente il fatto che la madre di Gesù è ancora vergine dopo la nascita del figlio, il parto avvenne quindi senza intaccare la verginità di Maria, ma la nascita non viene mai messa in relazione alla profezia di Is. 7:14.

4. Analisi linguistiche

4.1 Il termine ‘*almah* nella Bibbia ebraica

La parola ebraica ‘**almah** (al plurale: ‘*alamoth*) che Isaia utilizza esplicitamente al v. 7:14 è molto rara nella Bibbia ebraica. In tutto essa vi ricorre soltanto sette volte ⁽⁷⁶⁾. Può essere utile controllare in questi passi l'uso che si fa di questo termine. In linea di massima esso denota una giovane ragazza, la cui condizione di verginità è indefinita. Ma esistono dei casi in cui è chiaro ed evidente dal contesto che tale giovane ragazza non è vergine? Si può verificare sul piano linguistico se esso abbia qualche tipo di relazione con la verginità? L'uso di una simile parola implica la verginità?

Nel **Sal. 67(68):26** ‘*almah* è utilizzata al plurale per riferire di sfuggita delle ragazze che suonano ⁽⁷⁷⁾, non sussiste alcun motivo esplicito per pensare che siano biologicamente vergini dal momento che il nostro testo non si occupa di questo argomento. D'altra parte, non esiste neppure alcun motivo per ipotizzare il contrario: il testo, semplicemente, non si preoccupa della condizione sessuale di queste giovani ragazze. Alla stessa conclusione si perviene anche esaminando **Es. 2:8** dove si parla di Miriam, la sorella di Mosè ⁽⁷⁸⁾. Sia in Sal. 67(68):26 che in Es. 2:8 la LXX traduce l'ebraico ‘*almah* con il greco νεᾶνις, lett. “giovane ragazza”, senza alcun riferimento alla condizione sessuale. In **Prov. 30:19** ⁽⁷⁹⁾, invece, la situazione è molto più complessa. L'intero passo dal v. 18 al v. 20 legge:

⁷⁶ Come vedremo il termine *bethulah*, più specifico per “vergine”, compare molto più frequentemente nell'AT ebraico.

⁷⁷ **Sal. 67(68):26** Precedono i cantori, seguono ultimi i citaredi, in mezzo le *fanciulle* (‘*alamoth*) che battono cembali.

⁷⁸ **Es. 2:8** “«Va'», le disse la figlia del faraone. La *fanciulla* (‘*almah*) andò a chiamare la madre del bambino.” Purtroppo il riferimento è alquanto scarno. Il contesto non è di grande aiuto. Il *targum Unqelos* traduce con l'aramaico “ulemta”, giovane ragazza.

⁷⁹ **Prov. 30:19** il sentiero dell'aquila nell'aria, il sentiero del serpente sulla roccia, il sentiero della nave in alto mare, il sentiero dell'uomo in una *giovane* (‘*almah*).

Prov. 30:18-20 – [18] Tre cose mi sono difficili, anzi quattro, che io non comprendo: [19] il sentiero dell'aquila nell'aria, il sentiero del serpente nella roccia, il sentiero della nave in alto mare, il sentiero dell'uomo in una giovane [ebr.: 'almah]. [20] Tale è la condotta della donna adultera: mangia e si pulisce la bocca e dice: "Non ho fatto niente di male!".

Il passo è oggettivamente di difficile interpretazione. Sicuramente le tre azioni compiute dall'aquila, dal serpente e dalla nave sono tali da non lasciare alcuna traccia permanente, dopo che si sono compiute. L'aquila vola nel cielo e il suo passaggio non lascia alcuna traccia nell'aria, dietro di essa. Passata la nave, le onde si calmano e il mare ritorna come prima e non resta traccia alcuna del passaggio della nave. Anche il serpente, strisciando sulla roccia, non lascia su di essa alcun segno del suo passaggio, contrariamente al caso in cui l'azione avvenisse nella sabbia. Per analogia anche la relazione che sussiste tra l'uomo e la giovane qui menzionata deve essere tale da non lasciare alcuna traccia, come le tre azioni precedenti. Ma cosa si intende qui per "sentiero" dell'uomo nella giovane? Sono possibili diverse soluzioni. Quella più immediata consiste nel rapporto sessuale: se la giovane 'almah è biologicamente vergine il rapporto è tale da lasciare una traccia permanente che consiste nella perdita della verginità: non è, dunque, il nostro caso; al contrario, se la giovane non è vergine, il rapporto non lascia alcun segno esteriore (a meno che la ragazza non resti incinta). Sia che la frase sia intesa dal punto di vista della giovane, sia dalla prospettiva dell'uomo, essa acquista un senso nel caso in cui si parli di una giovane ragazza che non è più biologicamente vergine e può prendere parte al rapporto sessuale senza perdita della sua condizione biologica: solo in questo caso, infatti, è possibile un parallelo con le tre azioni prec. menzionate nel testo. La donna adultera citata in Prov. 30:20 pensa di non destare scandalo, di non lasciare alcuna traccia esteriore con la sua condotta immorale, come le quattro azioni descritte ai vv. 18-19. Pertanto, sulla base di questa interpretazione del contesto, la 'almah di Prov. 30:19 potrebbe essere legittimamente intesa come una giovane ragazza che ha già perso la sua verginità: il termine ebraico sarebbe così in questo caso stato utilizzato per una donna di giovane età non più vergine. Il *targum Unqelos* traduce in aramaico con "ulemta", lett. "giovane ragazza". Una spiegazione alternativa del verso è invece connessa con la condotta della donna adultera, che verrebbe a costituire la proiezione nel futuro della giovane 'almah citata nel verso precedente. Il sentiero, inteso come percorso nella vita, dell'uomo nella giovane ragazza che egli sposa è, nella realtà, nonostante tanti buoni propositi, tale da non lasciare traccia, come l'aquila, la nave e il serpente. Si vorrebbe che l'affetto della donna per il marito fosse tale da impedire il tradimento sessuale. Ma la donna adultera si dimentica di essere una sposa fedele e tradisce il marito credendo di non avere alcuna colpa morale, giacché il suo tradimento non lascia un segno esteriore. Se, dunque, il testo è inteso in questo modo, non abbiamo necessariamente una esplicita connessione della parola 'almah con la verginità, non si potrebbe dire che la ragazza che qui viene citata non è vergine, essendo l'enfasi posta sul rapporto tra marito e moglie. Un'altra interpretazione di Prov. 30:18-20 pone l'enfasi sullo stupore, da parte dell'autore, per l'aquila che riesce a volare in aria a tanta altezza, per il serpente che riesce a inerpicarsi fin sulla roccia, per la nave che riesce a galleggiare pur essendo enorme e pesante, per il figlio che nasce dall'unione coniugale: anche in questo caso non avremmo un riferimento esplicito a una donna che non è vergine⁸⁰, non si potrebbe concludere che 'almah è stato qui espressamente utilizzato per una donna indiscutibilmente non più vergine. A complicare ulteriormente l'interpretazione di Prov. 30:19 vi è anche la sua traduzione nel greco della LXX, καὶ ὁδοῦς ἀνδρὸς ἐν νεότητι. Invece di νεότης qui è utilizzato νεότης (νεός + suffisso nominale -της) che significa "gioventù", "età giovane", quindi il senso è: "il sentiero dell'uomo nella giovinezza", non "in una giovane ragazza", un concetto del tutto diverso.

⁸⁰ Queste interpretazioni sono riportate anche nella nota a Prov. 30:18 presente nella Bibbia in uso presso l'U.C.E.I., a cura di rav Dario Di Segni e redatta con la collaborazione di altri illustri rabbini. Tale Bibbia traduce qui l'ebraico 'almah con "donzella". La Bibbia C.E.I. traduce con "giovane".

Il **Cap. XXIV del libro della Genesi** è molto interessante in rapporto al tema che stiamo trattando. In esso si descrive la ricerca della moglie (Rebecca) da parte di Isacco. Al v. 16 il testo afferma che Rebecca è una ragazza vergine e utilizza esplicitamente la parola ebraica **bethulah** mentre il corrispondente testo greco della LXX utilizza proprio il termine $\piαρθένος$ che in questo caso significherebbe “vergine” concordemente al testo ebraico (⁸¹). Rebecca in questo verso è anche chiamata con **na’ara**, termine ebraico generico per “ragazza”, ed è introdotta con le parole: “La giovinetta (na’ara) era molto bella di aspetto, era vergine (bethulah)”. Al successivo v. 43, Rebecca è però chiamata **‘almah** nella versione ebraica (⁸²) e la corrispondente traduzione greca della LXX riporta $\piαρθένος$ (cfr. Is. 7:14) e non $νεάνις$ o altro termine equipollente. Pertanto in questo caso Rebecca, che è indiscutibilmente vergine, viene sia definita con il termine bethulah sia con il termine, più generico, ‘almah. In entrambi i casi la LXX traduce dall’ebraico con $\piαρθένος$. Gen. 24:43 è quindi la prova che ‘almah può essere utilizzato anche per una giovane ragazza sicuramente vergine e tradurre in greco il tutto con $\piαρθένος$. Non vi è, dunque, contraddizione tra l’uso della parola ‘almah e lo stato di verginità biologica ma bisogna tenere conto che in questo caso Rebecca prima è stata introdotta con na’ara e, soprattutto, con bethulah, soltanto dopo questa definizione è chiamata ‘almah. Anche il *targum Unqelos* introduce Rebecca con “ulemta” (in aramaico “giovane ragazza”) e “bethulah”. L’altro esempio in cui ‘almah viene tradotto con $\piαρθένος$ è appunto in Is. 7:14 dove la LXX riporta la stessa identica traduzione, ma il contesto non precisa con altre parole che la giovane è vergine. La differenza tra Gen. 24:43 e Is. 7:14 consiste nel fatto che nel primo caso si evince dal contesto che Rebecca è vergine (biologicamente) mentre nulla è detto nel caso del brano di Isaia. Come risultato di questa analisi di Gen. 24:3 emerge che ‘almah può certamente essere utilizzato per denotare una vergine in senso biologico ed essere messo in relazione con il greco $\piαρθένος$, sebbene sia la iniziale presentazione di Rebecca come bethulah a provare che essa è, oltre che molto giovane, anche vergine. Importante osservare che non è stato utilizzato ‘almah da solo ma la ragazza è stata introdotta con bethulah.

Le altre due occorrenze (al plurale: ‘alamoth) della parola ‘almah si trovano nel **Cantico dei Cantici** (⁸³). La prima la ritroviamo al v. 1:3 che recita: “Per la fragranza sono inebrianti i tuoi profumi, profumo olezzante è il tuo nome, per questo le *giovinette* (‘alamoth) ti amano”. La seconda occorrenza compare al v. 6:8 “Sessanta sono le regine (mmælâkôwth), ottanta le concubine (piylagæshiyim), le fanciulle (âlâmôwth) senza numero.” In entrambi i casi la Septuaginta traduce ‘alamoth con $νεάνιδες$. Soprattutto nel secondo verso qui citato, che parla di una tipologia di donna diversa dalla regina e dalla concubina, si è ipotizzato che il testo faccia riferimento a “vergini” proprio in senso biologico. In ogni caso Ct. 6:8 non comprende le ‘alamoth nella categoria delle spose e neppure in quella delle concubine (⁸⁴).

In definitiva la parola ‘almah nella Scrittura ebraica è alquanto rara, riferisce sempre una giovane ragazza, certamente non una donna adulta, che potrebbe essere o non essere vergine. In una circostanza (Gen. 24:43) la verginità è esplicita e indiscutibile, si avvicina a questa situazione Ct. 6:8. Non è, dunque, inappropriato utilizzare ‘almah per una giovane ragazza non sposata (cfr. Ct. 6:8) che è *anche* vergine, sebbene in Gen. 24:43 la condizione di verginità sia definita con bethulah e non con la sola parola ‘almah. E’ interessante notare che ‘almah ha anche un equivalente

⁸¹ **Gen. 24:16** “La *giovinetta* (na’ara) era molto bella d’aspetto, era *vergine* (bethulah), nessun uomo le si era unito. Essa scese alla sorgente, riempì l’anfora e risalì.” Si noti che il testo, pur utilizzando la parola bethulah, specifica che la ragazza era vergine dicendo che “nessun uomo le si era mai unito”. Per alcuni la sola parola na’ara non basta a qualificare una vergine. Per altri, invece, questa è solo una ridondanza stilistica tipica dei testi orientali.

⁸² **Gen. 24:43** Ecco, io sto presso la fonte d’acqua; ebbene, la *giovane* (‘almah) che uscirà ad attingere, alla quale io dirò: Fammi bere un po’ d’acqua dalla tua anfora.

⁸³ Questo libro è detto anche Cantico di Salomone.

⁸⁴ La C.E.I. traduce Ct. 6:8 con “le altre spose”, confondendo il senso ma il testo ebraico legge qui la parola *pileghesh* che significa “concubina”, del resto la LXX traduce in greco con $\piαλλᾱκή$. Nei tempi biblici poligamia e concubinato erano legali e diffusi, cfr. 2 Sam. 5:13, 1 Re 11:3, 2 Cr. 11:21.

maschile, che sarebbe **elem** e significa “giovinetto”. Come il corrispondente femminile ‘almah, anche questo termine è piuttosto infrequente nell’Antico Testamento. In 1 Sam. 17:56 questa parola è applicata a Davide, il futuro re di Israele, che nel contesto è non spostato ed è ancora un giovane ragazzo. In seguito non viene più applicata a Davide. Gli altri due casi si trovano in 1 Sam. 20:22 ed alcune volte nei successivi vv. 35-41, sempre per riferirsi ad un giovane ragazzo probabilmente ancora vergine (sebbene il testo non lo affermi espressamente) e sicuramente non sposato.

4.2 Il termine *bethulah* nella Bibbia e nell’ebraismo

Contrariamente ad ‘almah, la parola **bethulah** compare molte volte nella Bibbia ebraica. Nel complesso si contano ben cinquanta occorrenze di questo termine al singolare, alle quali vanno sommate altre dieci occorrenze al plurale per un totale di sessanta occorrenze. Se Isaia avesse voluto sgomberare il terreno da qualunque ambiguità sulla condizione della giovane, molto probabilmente avrebbe impiegato questa parola, oppure una combinazione di ‘almah con bethulah come in Gen. 24:43. Da queste sessanta occorrenze vanno tolte quattordici volte in cui il termine è utilizzato solo a livello simbolico (per parlare ad esempio di Israele, della Nazione, di altri popoli, ecc...) ed altre diciassette occorrenze in cui chiaramente il termine non ha direttamente a che fare con la questione che stiamo trattando (cfr. Ger. 51:22), in quanto si parla di “giovinetta” o “donna” in termini molto generali. Nei casi “concreti” bethulah in genere è termine tecnico-giuridico che definisce una “vergine” in senso biologico. Per esempio in **1 Re 1:2** ⁽⁸⁵⁾ vengono utilizzati i termini bethulah (tradotto nella LXX con *παρθένος*) e na’arah (tradotto in greco nella LXX con *νεάνιδα*). Analogamente in **Ester 2:2** ⁽⁸⁶⁾ o in alcuni passi del profeta Geremia in cui si parla della “vergine di Israele” (bethulah in ebraico, *παρθένος* in greco). In **Lam. 5:11** ⁽⁸⁷⁾ vengono citate due categorie di persone: le donne (ebr.: *nashiyn*, gr. *γυναίκας*) e le vergini (ebr. *bethuloth*, gr. *παρθένους*) distinte dalle prime ⁽⁸⁸⁾. Sembra logico dedurre che ‘bethulah debba sempre riferire una “vergine” e che in greco si debba tradurre con *παρθένος*. Questo, difatti, è il senso più ovvio e normale di bethulah.

Secondo l’esegesi rabbinica, ‘almah designa la donna che non ha ancora avuto figli, non propriamente la vergine in senso biologico ⁽⁸⁹⁾. ‘Almah può senza alcun dubbio essere utilizzato anche per designare la vergine e l’esempio biblico di Gen. 24:16 + 24:43 ne è la prova, ma generalmente con ‘almah in ebraico si intende una ragazza che ha oltrepassato l’età dei *betullim* (età della verginità) che è di dodici anni e mezzo. Bethulah è la fanciulla che doveva sposare il sommo sacerdote, che doveva essere biologicamente vergine e di età compresa tra i dodici anni e i dodici anni e mezzo. Una fanciulla di dodici anni, l’età tipica della bethulah, che avesse perso la verginità non potrebbe più essere chiamata bethulah ma la si potrebbe chiamare ‘almah. Una ragazza di età superiore ai dodici anni, biologicamente vergine o meno, che non avesse ancora avuto figli, la si dovrebbe chiamare ‘almah. La donna nell’ebraismo rabbinico è considerata adulta a partire dall’età di dodici anni e gode dello *status* di bethulah per un periodo di sei mesi, fino ai dodici anni e mezzo. Fino ai dodici anni e mezzo è possibile provare la verginità femminile con la fuoriuscita di sangue (e questa veniva usata come prova nei tribunali), ma dopo questa età questa prova diviene inefficiente perché vi sono donne che, pur non avendo mai avuto rapporti sessuali, dopo quella età non hanno fuoriuscita di sangue dopo il primo rapporto e giuridicamente non sarebbe sempre

⁸⁵ **1 Re 1:2** I suoi ministri gli suggerirono: “Si cerchi per il re nostro signore una *vergine* (bethulah) *giovinetta* (na’arah), che assista il re e lo curi e dorma con lui; così il re nostro signore si riscalderà”.

⁸⁶ **Ester 2:2** Allora quelli che stavano al servizio del re dissero: “Si cerchino per il re *fanciulle* (na’arah) *vergini* (bethulah) e d’aspetto avvenente”.

⁸⁷ **Lam. 5:11** Hanno disonorato le *donne* (nashiyn) in Sion, le *vergini* (bethuloth) nelle città di Giuda.

⁸⁸ Abbiamo anche visto che nel caso della parola ‘almah il passo del Cantico dei Cantici 6:8 riporta una simile suddivisione che distingue dalle donne sposate (per estensione non vergini) le donne definite in ebraico con ‘almah.

⁸⁹ Is. 7:3 non costituisce un ostacolo all’esegesi ebraica di Is. 7:14, secondo cui la giovane ragazza è la moglie del profeta Isaia che dà alla luce il figlio del profeta. Seriasub, infatti, è figlio di Isaia nel senso di discepolo del profeta, come sarà spiegato in un apposito paragrafo del presente documento.

accertabile lo status di bethulah. Lo *status* di bethulah era ambito da parte delle famiglie che avevano delle figlie e da parte dei potenziali mariti, lo sposo pagava alla famiglia della sposa il doppio della cifra del contratto di matrimonio in caso la sposa fosse vergine. Ma l'ebraismo non ha mai posto come condizione irrinunciabile per il matrimonio l'obbligo della verginità della donna, il divorzio (sebbene per decisione esclusivamente maschile) era comunemente ammesso e le donne divorziate si risposavano, così come pure le vedove potevano sposarsi di nuovo dopo la morte del marito. Formalmente, solo il sommo sacerdote aveva l'obbligo di sposare una bethulah. Secondo quanto riportato nella *Masechet Ketubot*, comunque, erano più comuni i matrimoni con le vergini e meno comuni quelli con le donne divorziate o con le vedove: questo prova che la condizione di verginità all'atto del matrimonio era comunque segno di prestigio. Le severe prescrizioni bibliche per le bethuloth che si trovano nel Cap. 22 del Deuteronomio riguardano le giovani donne che intendono preservare e certificare la verginità fino al matrimonio in modo da usufruire dello status giuridico di bethulah ma non si applicano a tutte le donne ebraiche. Ciò che l'ebraismo ha sempre combattuto sono la prostituzione e l'adulterio, quest'ultimo inteso come consumazione di rapporti sessuali con altri uomini che non siano il marito nel periodo del fidanzamento o del matrimonio. Il matrimonio ebraico prevedeva prima una fase di fidanzamento a partire dalla quale la donna doveva già garantire assoluta fedeltà coniugale. Il periodo di fidanzamento terminava col matrimonio e anche da coniugata la donna non poteva mai diventare adultera concedendosi ad altri uomini. L'adulterio era un reato gravissimo se la giovane donna all'atto del fidanzamento era stata spacciata per bethulah e poi si scopriva che non lo era. Una bethulah che non si trovava in stato di verginità all'atto del matrimonio, essendo stata promessa come vergine, poteva essere ripudiata dal marito e punita con la lapidazione (cfr. Deut. 22:20). Un uomo che avesse avuto rapporti con una giovane non fidanzata e che fosse stato colto in flagranza di reato secondo la legge mosaica era costretto a pagare una ammenda e a sposare la ragazza (cfr. Esodo 22:15, Deut. 22:28-29). Analogamente era prevista la pena di morte nel caso di rapporti durante la fase del fidanzamento (cfr. Deut. 22:23 ss.). Oltre al matrimonio classico, nei tempi biblici (probabilmente solo prima dell'esilio a Babilonia) una ragazza aveva anche la possibilità di diventare concubina⁹⁰. Poiché la prostituzione era severamente vietata e punita, quasi tutte le ragazze in pratica arrivavano al fidanzamento – e quindi al matrimonio/concubinato – di fatto vergini. Sebbene 'almah non sia una parola tecnica che designi il diritto di verginità, nella stragrande maggioranza dei casi, designando di fatto una ragazza che non ha ancora avuto figli e non è sposata, si può concludere che una 'almah è quasi sempre anche vergine ma qualora, per qualunque motivo (peccato, incidente, violenza, ecc...) questa giovane ragazza abbia perso la sua verginità la si chiamerebbe ancora 'almah e sarebbe impossibile chiamarla bethulah.

Bethulah, dunque, è essenzialmente il termine giuridico ebraico che viene usato per la verginità femminile sottoscritta dal contratto di unione tra la famiglia della ragazza e il futuro marito. Vi sono tuttavia alcuni passi biblici che sembrano contrastare questa lettura, ma solo in apparenza. Nel **Cap. II di Ester** si parla di "vergini" che vengono definite con il classico termine bethulah. Anche dopo il rapporto sessuale, tuttavia, il libro continua ad utilizzare il termine bethulah, invece che uno più generico per riferirsi ad esse, sebbene chiaramente esse non siano più tali.

In **Gioele 1:8** è scritto: "Piangi, come una *vergine* (bethulah) che si è cinta di sacco per il fidanzato della sua giovinezza". Vergine è qui bethulah ed è interessante osservare che la LXX traduce con *ὑμῶν* anziché *παρθένος*. Se il "fidanzato della sua giovinezza" è il marito, allora dobbiamo dedurre che qui il testo allude al lamento funebre di una donna che ha perso il proprio marito, per cui presumibilmente, essendo stata sposata, ben difficilmente può essere considerata vergine. I commentatori cercano di spiegare l'incongruenza supponendo che l'autore abbia inteso alludere a

⁹⁰ Il concubinato è attestato nella Bibbia, cfr. nota 84. La differenza fra concubina (in ebraico *pileghesh*) e moglie è grande, la *pileghesh* non riceve né *ctubà*, né *kiddushim*, i suoi figli non hanno diritto di eredità però portano il nome del padre. Verso la moglie il marito ha l'obbligo di sostenerla e accudirla, ma non nei confronti della *pileghesh*.

un matrimonio interrotto bruscamente a causa della morte improvvisa del marito, senza che si sia fatto in tempo a consumare il rapporto, da cui l'utilizzo di *bethulah*, ma si tratta di una interpretazione che, indubbiamente, sembra un poco artificiosa. Il termine utilizzato per “fidanzato” in questo passo è infatti *ba ‘al* che più propriamente significa marito: in tutto l’Antico Testamento questa parola viene utilizzata solo per i “mariti” e mai per i “fidanzati” prima del matrimonio. Inoltre in Prov. 5:18⁽⁹¹⁾ e in Mal. 2:14⁽⁹²⁾ abbiamo due esempi importanti in cui con l’espressione “donna della tua giovinezza” (ebr.: ’êsheth nê’uwrek) – resa dalla LXX in entrambi i casi con γυναικὸς νεότητός σου – si intende la moglie che è palesemente in vita ed accanto al marito, come si evince dal testo. Questo modo di dire quindi è utilizzato in questi due esempi per definire il rispettivo consorte oppure la rispettiva consorte. Pertanto l’espressione “il fidanzato della tua giovinezza” di cui in Gioele 1:8, nê’uwreyhâ (τὸν ἄνδρα αὐτῆς τὸν παρθενικόν secondo la LXX) potrebbe benissimo riferirsi al marito (poi morto o ucciso, e questo sarebbe il motivo del lamento). Importante osservare che la traduzione greca dei LXX riporta in Gioele 1:8 il termine νύμφην a tradurre *bethulah* che significa genericamente una donna fidanzata, una giovane sposa o una giovane in generale e non traduce con παρθένος, πῶ σπερχιφιχο περ ᾠεργινε”. Se mettiamo assieme tutte queste cose, *bethulah* sarebbe qui riferito a una donna sposata che si lamenta per la perdita del proprio marito e non certo a una “vergine”. Queste apparenti anomalie del cap. II di Ester e di Gioele 1:8 si spiegano col fatto che una *bethulah* dichiarata tale nella sua giovinezza e che abbia sottoscritto il contratto per le vergini, è giuridicamente una *bethulah* per sempre, anche quando è una donna adulta sposata con figli.

Vi sono poi casi in cui il testo biblico, utilizzando la parola *bethulah*, precisa ulteriormente che la persona che si sta riferendo non è sposata, oppure non ha mai conosciuto un uomo, come se *bethulah* non bastasse di per sé a chiarire la situazione. Abbiamo già discusso il caso di **Gen. 24:16** (cfr. nota 81). Un altro esempio simile lo troviamo in **Gdc. 21:12** “Trovarono fra gli abitanti di Iabes di Gàlaad quattrocento *fanciulle vergini* [ebr. na’arah *bethulah*, gr. νεάνιδας παρθένους], *che non avevano avuto rapporti con alcuno*, e le condussero all’accampamento, a Silo, che è nel paese di Canaan”. In questo caso il testo aggiunge la specificazione “che non avevano avuto rapporti con alcuno”, quasi che le parole na’arah *bethulah* non bastassero da sole a chiarire la situazione. Si deve comunque considerare che ridondanze simili sono stilisticamente note nella lingua ebraica e fanno parte del tipico modo di scrivere semitico⁽⁹³⁾.

A complicare ulteriormente la nostra analisi linguistica vi è anche il fatto che la stessa parola greca παρθένος nella LXX non sempre significa “vergine” in senso biologico. Paradossalmente è persino possibile che la traduzione di ‘almah con παρθένος in Is. 7:14 sia autentica e non il frutto di una interpolazione, ma non intenda fare riferimento a una vergine⁽⁹⁴⁾. In **Gen. 34:1-4** Dina, figlia del patriarca Giacobbe, viene violentata da Sichem. La traduzione greca dei LXX continua ad utilizzare per due volte il termine παρθένος al v. 32:3 anche dopo aver parlato della violenza subita da Dina. Pertanto παρθένος può riferirsi sia a una giovane donna che ad una vergine secondo la discrezione dell’autore.

Gen. 34:1-4 [1] Dina, la figlia (ebr.: bath-lê’âh; LXX: θυγάτηρ) che Lia aveva partorita a Giacobbe, uscì a vedere le ragazze del paese. **[2]** Ma la vide Sichem, figlio di Camor l’Eveo, principe di quel paese, e la rapì, si unì a lei e le fece

⁹¹ **Prv. 5:18** Sia benedetta la tua sorgente; trova gioia nella *donna della tua giovinezza*

⁹² **Mal. 2:14** E chiedete: Perché? Perché il Signore è testimone fra te e la *donna della tua giovinezza*, che ora perfidamente tradisci, mentr’essa è la tua consorte, la donna legata a te da un patto.”

⁹³ Per esempio in **Gb. 24:1** abbiamo “Egli maltratta *la sterile che non genera* e non fa del bene alla vedova” il testo accosta alla “sterile” il concetto – superfluo – che “non genera”. Analogamente in **Is. 54:1** è scritto “Esulta, o sterile che non hai partorito.” Queste sono tipiche ridondanze della lingua e dello stile semitico. E’ anche vero che questi esempi sono presi da passi fortemente lirici stilisticamente molto diversi dai semplici racconti di cronaca di cui ad es. in Gen. 21:16 e Gdc. 21:12.

⁹⁴ Contrariamente, però, all’uso di παρθένος nella stragrande maggioranza dei casi.

violenza. [3] Egli rimase legato a Dina, figlia di Giacobbe; amò la fanciulla (ebr.: na'ara; LXX: παρθένος) e rivolse parole di conforto alla fanciulla (ebr.: na'ara; LXX: παρθένος) stessa. [4] Poi disse a Camor suo padre: «Prendimi in moglie questa ragazza (LXX: γυνή)»

Dopo la violenza sessuale Dina ha chiaramente perduto la propria verginità, come si evince da Gen. 34:2, eppure la LXX la chiama παρθένος, un termine che generalmente dovrebbe denotare una condizione di verginità esplicita e indiscutibile. Come in questo verso della LXX, più in generale nel greco antico non è sempre vero che παρθένος si riferisca a una donna biologicamente vergine⁽⁹⁵⁾. La questione si riallaccia direttamente alla versione greca di Is. 7:14. Secondo Meier:

“Anche la traduzione dei LXX di Is. 7:14 non si riferisce necessariamente a un concepimento verginale. Anche se *parthenos*, la parola usata dai LXX per tradurre ‘almah, spesso significa “vergine”, può anche comportare il più generale significato di giovane ragazza in età di matrimonio, e così è usata a volte nei LXX. L’esempio più vistoso è il suo uso per Dina dopo essere stata violentata (Gen. 34:3). Conseguentemente la forma greca di Is. 7:14 può aver comportato esattamente lo stesso significato dell’originale ebraico. Non abbiamo alcuna prova sicura che i giudei ellenisti, prima del tempo di Gesù, comprendessero il testo dei LXX nel senso di un concepimento verginale.”⁽⁹⁶⁾

Il termine ‘almah, alquanto raro nell’AT, è sempre comunque riferito a giovani ragazze che potrebbero essere vergini oppure no (in Genesi 24:43 esso si riferisce esplicitamente a Rebecca, che è una vergine nel contesto del v.). Sembra che il termine sia legato prevalentemente all’età anagrafica e che riferisca donne non sposate, appunto ragazzine⁽⁹⁷⁾. Il termine bethulah viene applicato tipicamente alle vergini ma esistono passi che sembrano violare questa regola e presentare donne sposate (e adulte) non vergini eppure definite con questa stessa parola (che difatti in questo caso viene resa in greco in modo diverso da παρθένος).

4.3 Uso di ‘almah, bethulah e parthenos (LXX) in Isaia

In tutto il libro di Isaia la parola ‘almah viene utilizzata soltanto in 7:14 e questa è peraltro una delle rare occorrenze di questo termine in tutto l’Antico Testamento.

In **Is. 23:12** il profeta utilizza parla della “vergine figlia di Sidone” (ebr. bethulah bath-tsiydon), il testo greco non riporta alcun accenno alla verginità, parlando solo della “figlia di Sidone”, τὴν θυγατέρα Σιδῶνος. Costruzioni analoghe sono utilizzate in Isaia 37:22 dove abbiamo la “vergine figlia di Sion” (ebr. bethulah bath-tsyyon, gr.: παρθένος θυγατηρ Σιων) e in Isaia 47:1 con “vergine figlia di Babilonia” (ebr.: bethulah bath-babel, gr.: παρθένος θυγατηρ Βαβυλωνος). Negli ultimi due casi i traduttori della LXX hanno utilizzato il termine παρθένος per esprimere il concetto di verginità, correlato con l’ebraico bethulah. Tutte queste occorrenze costituiscono dei titoli molto generali, applicati peraltro anche a paesi stranieri, che poco possono rivelare in ordine alla questione che stiamo discutendo.

In **Is. 62:5** abbiamo: “Come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo architetto”. Vergine qui è dato dall’ebraico bethulah e non con ‘almah, nella LXX viene tradotto proprio con παρθένος.

Is. 26:17 descrive una scena di parto per il quale sicuramente non valgono considerazioni soprannaturali: “Come una donna incinta che sta per partorire si contorce e grida nei dolori, così siamo stati noi di fronte a te, Signore”. La partorienti nella LXX è resa col participio sostantivato ἡ ὠδίνουσα, il caso sarebbe interessante in quanto essa è evidentemente non più “vergine”, purtroppo la LXX non usa un termine che possa essere utile per la nostra analisi.

⁹⁵ Cfr. IL. 2.514 PIND. P. 3.34 SOPH. TR. 1219 ARISTOPH. NUB. 530, ecc... Questi esempi li ho tratti dal vocabolario della lingua greca di F. Montanari.

⁹⁶ John P. Meier, *Un ebreo marginale*, ediz. Queriniana, pag. 221.

⁹⁷ Questo emerge dalla lettura e dal confronto dei sette passi in cui questo termine è utilizzato nell’AT.

Verso	Ebraico	Greco (LXX)	Contesto
Is. 7:14	' <i>almah</i>	παρθένος	Caso oggetto di questo studio.
Sal. 67(68):26	' <i>almah</i>	νεάνις	Cantrici del tempio di Gerusalemme
Es. 2:8	' <i>almah</i>	νεάνις	Miriam, sorella di Mosè
Prov. 30:19	' <i>almah</i>	Testo diverso (νεότης)	Il sentiero dell'uomo in una ' <i>almah</i>
Gen. 24:16	<i>na'ara + bethulah</i>	παρθένος	Rachele, che è sicuramente vergine, essendo introdotta da <i>na'ara + bethulah</i>
Gen. 24:43	' <i>almah</i>	παρθένος	
Ct. 1:3	' <i>alamoth</i>	νεάνιδες	Fanciulle in generale
Ct. 6:8	' <i>alamoth</i>	νεάνιδες	Ragazza sicuramente non sposata e vista anche in contrapposizione alla concubina
1 Re 1:2	<i>na'ara + bethulah</i>	παρθένον νεάνιδα	Servitrice del re Davide ormai anziano
Gdc. 21:12	<i>na'ara + bethulah</i>	νεάνιδας παρθένους	Vergini di Iabes, il testo rende esplicita la verginità
Lam. 5:11	<i>bethulah</i>	παρθένος	Vergini delle città di Giuda che sono state violentate
Gl. 1:8	<i>bethulah</i>	νύμφη	La vergine in lutto per il marito. "Bethulah" era un titolo valido anche dopo la perdita della verginità fisica.
Gen. 34:3	<i>na'ara</i>	παρθένος	Dina figlia di Giacobbe, dopo la violenza sessuale subita da Sichem (Gen. 34:2)
Deut. 22:13-28	<i>bethulah</i>	παρθένος	La legislazione biblica sulle vergini utilizza il termine legale <i>bethulah</i>

Tabella 2 – Casi biblici di '*almah* e *bethulah* e corrispondente traduzione greca (LXX).

Verso	Ebraico	Greco (LXX)	Contesto
Is. 23:12	<i>bethulah</i>	παρθένος	Vergine figlia di Sidone
Is. 37:22	<i>bethulah</i>	παρθένος	Vergine figlia di Sion
Is. 47:1	<i>bethulah</i>	παρθένος	Vergine figlia di Babilonia
Is. 62:5	<i>bethulah</i>	παρθένος	"Come un giovane sposa una vergine"

Tabella 3 – Uso di *bethulah* / παρθένος in Isaia.

In **Is. 45:10** abbiamo: "Chi oserà dire a un padre: «Che cosa generi?» o a una donna: «Che cosa partorisci?»." Qui la donna, chiaramente non più vergine, è espressa in ebraico con il termine generale '*ishshah*, tradotto nella LXX con μήτηρ (che significa madre). Anche questo verso non è di alcuna utilità per la questione '*almah* vs. παρθένος.

Cfr. con **Is. 49:15**, dove troviamo la frase "Si dimentica forse una donna del suo bambino?", anche qui viene utilizzato il termine ebraico '*ishshah*, tradotto questa volta nella LXX con γυνή (che significa donna).

In **Is. 54:6** si parla della "donna sposata in gioventù" e non vengono utilizzati i termini *bethulah* e '*almah*. In greco la LXX traduce con γυνή.

L'uso di παρθένος in Isaia (LXX) è invece attestato in Is. 7:14 (oggetto di discussione), 37:22, 47:1 e 62:5. Il passo più interessante è Is. 62:5 (gli altri li abbiamo già discussi), "Come un giovane sposa una vergine", qui l'ebraico *bethulah* è stato tradotto in greco con παρθένος. Una condizione di verginità sembra in questo caso evidente, dal momento che il contesto allude al matrimonio⁹⁸.

⁹⁸ Il testo greco utilizza una perifrasi con il verbo lett. συνοικέω "andare a vivere assieme", chiara allusione al matrimonio: καὶ ὡς συνοικῶν νεανίσκος παρθένω.

5. Riferimenti storici

La tradizione ebraica interpreta in modo profondamente diverso Is. 7:14 e il suo contesto, dato dai Capp. 7, 8, 9 del libro di Isaia. Secondo Giustino, il giudeo Trifone nel II secolo d.C. sosteneva che l'Emmanuele è da identificarsi nel re Ezechia, le cui vicende si intersecano con la vita e l'attività del profeta Isaia. Una tradizione riportata nella *Pesista Zuthra* e ripresa da vari rabbini afferma invece che l'Emmanuele è il figlio primogenito di Isaia: il padre profeta ne avrebbe annunciato la nascita, mettendo in relazione la crescita del figlio con gli eventi storici del regno del re Acaz (padre di Ezechia). Di questa tradizione si occuperà il Cap. 5 del presente documento. L'esegesi ebraica di questa parte del libro di Isaia interpreta le profezie che i cristiani applicano a Gesù Cristo come oracoli storicamente adempiutisi secoli prima di Cristo, riguardanti la famiglia del profeta Isaia oppure sovrani i cui regni si svolsero in quell'epoca storica (VI-VII sec. a.C.). La vicenda del profeta Isaia si interseca da un punto di vista storico sia con le vicende del re Acaz, sia con quelle del suo successore e figlio, il re Ezechia. Nel contesto del Cap. 7 Isaia parla ad Acaz, re di Giuda, e preannuncia una serie di devastazioni causate dagli Assiri in Israele. Oltre a questo preannuncia il concepimento di un bambino da parte di una non meglio identificata giovane donna, 'almah, che sarà chiamato Emmanuele (che significa: Dio con noi). Le vicende del re Acaz sono narrate dettagliatamente in 2 Re, Cap. 16, e in 2 Cr., Cap. 28 e segg: decimo re di Giuda (regnò dal 736 al 716 a.C., per sedici anni), Acaz viene descritto nell'Antico Testamento come un sovrano iniquo che si era allontanato da Dio, trasgredendo molti dei suoi comandi e onorando divinità pagane con atti contrari alla religione ebraica. Aveva inoltre sacrificato i figli al dio Moloch⁽⁹⁹⁾, una divinità pagana, bruciandoli nel fuoco. Durante il suo regno dovette fronteggiare un attacco militare congiunto condotto dai re di Aram e di Israele, il cui obiettivo era quello di conquistare Gerusalemme e porre fine alla monarchia di stirpe davidica. Il Signore disse ad Acaz di chiedergli un segno. Ma per fronteggiare la minacciata invasione di Giuda Acaz si affidò alla protezione del re di Assiria Tiglath-pileser III anziché al Signore⁽¹⁰⁰⁾. E' in questo contesto che si svolge la profezia del "bambino" in Isaia 7:10-17, che è un "segno" inviato da Dio.

Nel Cap. 8 di Isaia è esposta la profezia dell'invasione di Giuda da parte degli Assiri. Anche questa minaccia era stata profetizzata da Dio per mezzo del profeta Isaia. Sappiamo che dopo la morte di Acaz, regnò su Giuda suo figlio Ezechia. Ezechia era nato dall'unione di Acaz con la moglie Abia figlia di Zaccaria⁽¹⁰¹⁾. E' possibile che la giovane donna di cui in Isaia 7:10-14 sia Abia, la moglie del re Acaz? E che il bambino di cui si profetizza ai tempi di Acaz, nel Cap. 7 di Isaia, sia proprio il re Ezechia, come diversi ebrei credevano al tempo di Trifone, nel II secolo d.C.? Dopo queste vicende, nel Cap. 9 Isaia esorta a rallegrarsi per la nascita del bambino (quello descritto al v. 7:14?) che sarà un grande re. Ezechia effettivamente si distinse per le sue straordinarie qualità morali e per la sua assoluta fedeltà a Dio. Le sue gesta sono raccontate nella Bibbia in termini molto positivi. Egli fu l'esatto opposto del padre, l'iniquo re Acaz, che non fu certo un personaggio positivo della storia religiosa giudaica. Tuttavia, è sotto il suo regno che il re di Assiria, Sennacherib, invade parte della Giudea con l'obiettivo di conquistare Gerusalemme e tutta la regione. Ezechia, secondo la Bibbia aiutato in modo miracoloso da Dio, riesce a respingere l'invasione e a ricacciare indietro il potente invasore⁽¹⁰²⁾. Per quanto Ezechia sia stato un re giusto, certamente non è semplice

⁹⁹ Cfr. 2 Re 16:3 e 2 Cr 28:3.

¹⁰⁰ Questo invito è menzionato espressamente in 2 Re 16:7 e 2 Cr. 28:16. Per il contesto storico, si veda anche P. Dubovski, *Tiglath-pileser III's Campaigns in 734-732 B.C.: Historical Background of Isa 7; 2 Kgs 15-16 and 2 Chr 27-28*, Biblica, 87 Fasc. 2, 2006, pp. 153-170 (disponibile online nel sito di Biblica, <http://www.bsw.org/project/biblica/>).

¹⁰¹ Cfr. 2 Cr 29:1.

¹⁰² Cfr. 2 Re 18:13-20:21, 2 Cr. 32:1-23, oltre a vari capp. nel libro di Isaia. Sennacherib regnò dal 704 al 681 a.C., l'invasione della Giudea avvenne nel 701 a.C., i Giudei guidati da Ezechia riuscirono a respingerla in modo miracoloso secondo la Bibbia (cfr. 2 Re 19:35-36 e 2 Cr. 32:21). Il regno di Israele era invece caduto una ventina di anni prima, sotto l'invasione assira di Salmanassar V. Samaria fu assediata dal 724 a.C. e cadde verso il 721 a.C. e gli Israeliti furono deportati, cfr. 2 Re 17:5-23.

assumere che gli oracoli messianici in 7:10-17, 9:5-6 ed 11:1-10 siano riferiti ad esso. E' noto anche che Ezechia non fu sempre infallibile, la stessa Bibbia afferma che verso la fine della sua vita si insuperbì e Dio lo punì (¹⁰³).

6. L'interpretazione ebraica di Isaia Capp. 7, 8, 9

(Capitolo a cura di Avraham Israel, biblista, madrelingua ebraico)

La classica interpretazione cristiana del passo di Isaia 7:10-17 consiste nel leggere la descrizione della miracolosa nascita dell'Emmanuele come la profezia dell'avvento di Gesù Cristo. La nota al v. Isaia 7:14 presente nella Bibbia edizione C.E.I. afferma ad esempio:

“La tradizione cristiana – partendo da Mt 1,23 – identifica nel figlio della vergine Gesù nato dalla vergine Maria. *Emmanuele*, che significa ‘Dio con noi’, è un nome del Messia: cfr. 9,5-6; 11,1-5. Egli è dato come segno dell'intervento salvifico di Dio perché tutta la storia d'Israele è orientata verso il Messia; la promessa per il futuro, fatta da Dio, è pegno di scampo per il presente.”

I cristiani identificano poi con l'Emmanuele anche la figura descritta in Isaia 9:5-6, ritenuta messianica. La Bibbia edizione C.E.I. commenta difatti il v. Isaia 9:5 con le seguenti parole:

“Il bambino è il figlio della vergine (7,14), discendente di Davide al quale sono riservati titoli regali e divini, per indicare che il Messia assicura, con la sua potenza e il buon governo, la sospirata pace.”

Pertanto l'interpretazione cristiana consiste nell'identificare il bambino messianico descritto in Isaia 9:5-6 con l'Emmanuele, la cui nascita miracolosa da una vergine (παρθένος) è stata annunciata precedentemente in Isaia 7:10-17. Entrambe queste profezie, inoltre, si sarebbero adempiute in Gesù Cristo.

L'interpretazione ebraica di questi noti passi del profeta Isaia è molto diversa da quella cristiana. Secondo l'esegesi rabbinica le nascite e i figli di cui si parla in questi capitoli di Isaia sarebbero profezie applicate dal profeta stesso ai propri figli e alla propria famiglia, nel contesto storico in cui egli visse. I profeti di Israele non erano eremiti, svolgevano il loro ruolo conducendo una vita familiare perfettamente normale, vicini alle loro mogli e ai propri figli. Tranne alcune eccezioni in cui il celibato del profeta è evidente (¹⁰⁴), nella Bibbia spesso la famiglia e i figli del profeta diventano oggetto delle visioni profetiche. Al profeta Osea fu addirittura comandato di sposare una prostituta, che divenne un segno altamente profetico per le sue visioni (¹⁰⁵). Anche Isaia, che ebbe moglie e figli, coinvolse la propria famiglia nelle profezie che egli stesso proclamò agli israeliti. E, infatti, dopo la descrizione della nascita dell'Emmanuele, Isaia afferma:

Is. 8:18 (C.E.I.) – “Ecco, io e i figli che il Signore mi ha dato, siamo segni e presagi per Israele da parte del Signore degli eserciti, che abita sul monte Sion.”

La traduzione C.E.I. ricalca essenzialmente la versione greca dei LXX di Isaia:

¹⁰³ Cfr. 2 Cr 32:24-25, in 2 Cr 32:31 e 2 Re 20:12-19.

¹⁰⁴ Dio ordinò a Geremia di rimanere celibe (Ger. 16:1-4). Il giudaismo rabbinico non si pone alcun problema nel vedere il grande Mosè senza alcuna donna al suo fianco, sebbene solo dopo che Dio iniziò a parlargli. Filone di Alessandria, già nella prima metà del I secolo d.C., riteneva che Mosè fosse celibe (cfr. il trattato *De Vita Mosis*). Sebbene i rabbini fossero molto favorevoli al matrimonio, i trattati talmudici riportano passi sul celibato di Mosè. Abbiamo almeno un caso di un grande maestro talmudico che rimase celibe per scelta volontaria, si tratta di rabbi Simeon ben Azzai che diceva: “La mia anima è innamorata della Torah, il mondo può essere portato avanti da altri” (cfr. *Yebamot* 63b, interessante il paragone con Mt. 19:12).

¹⁰⁵ Cfr. Osea, Cap. 1.

Is. 8:18 (LXX) – ἰδοὺ ἐγὼ καὶ τὰ παῖδια, ἃ μοι ἔδωκεν ὁ θεός, καὶ ἔσται εἰς σημεῖα καὶ τέρατα ἐν τῷ οἴκῳ Ἰσραὴλ παρὰ κυρίου σαβαωθ, ὃς κατοικεῖ ἐν τῷ ὄρει Σιών. ⁽¹⁰⁶⁾

In questo v. Isaia sostiene che egli e i propri figli sono segni profetici per Israele. Ma la traduzione C.E.I. del versetto non appare formalmente corretta, se confrontata con il testo ebraico masoretico:

Is. 8:18 (TM) – hinnêh ’ânôkiy wəhayəlâdiym ’ăsher nâthan-liy yəhwâh læ’ôthôwth uwləməwəpəthiym bæyišærâ’êl mē’im yəhwâh tsəbâ’ôwth hashshôkên bæhar tsiyôwn: s

Il testo masoretico dice infatti: **’ăsher nâthan-liy (che diede a me) Yəhwâh (YHWH = Dio) læ’ôthôwth (per segni) uwləməwəpəthiym (e portenti)**, quindi una traduzione di Isaia 8:18 più aderente alla versione ebraica masoretica sarebbe: “Ecco, io ed i bambini che mi diede YHWH per segni e portenti in Israele”. E’ evidente che una simile interpretazione, basata sul testo masoretico, differisce dal testo della traduzione C.E.I. in modo sostanziale. Nella LXX e nella versione C.E.I. il profeta stesso e i suoi figli sono oggetto di profezia. Nella versione masoretica sono esclusivamente i bambini ad essere oggetto della profezia ⁽¹⁰⁷⁾. Pertanto i figli che Isaia ha avuto costituiscono segni e portenti miracolosi ⁽¹⁰⁸⁾ e costituiscono la spiegazione delle profezie contenute nei Capp. 7, 8, 9. E’ importante notare che Is. 8:18 parla di “bambini” al plurale, il testo ebraico è wəhayəlâdiym, anche la LXX riporta τὰ παῖδια.

Nei Capp. 7 e 8 del libro di Isaia secondo la versione C.E.I. si parla, ma solo in apparenza, di ben tre figli del profeta Isaia. Il primo figlio è nominato al v. 7:3 in cui il Signore dice a Isaia: “Va’ incontro ad Acaz, tu e tuo figlio Seriasub” (versione C.E.I.). Nel brano 8:1-4 Isaia riferisce poi della nascita di un altro figlio:

Is. 8:1-4 – [1] Il Signore mi disse: «Prenditi una grande tavoletta e scrivici con caratteri ordinari: A *Mahèr-salàl-cash-baz*». [2] Io mi presi testimoni fidati, il sacerdote Uria e Zaccaria figlio di Iebarachia. [3] Poi mi unii alla profetessa, la quale concepì e partorì un figlio. Il Signore mi disse: «Chiamalo *Mahèr-salàl-cash-baz*, [4] poiché, prima che il bambino sappia dire babbo e mamma, le ricchezze di Damasco e le spoglie di Samaria saranno portate davanti al re di Assiria»

Questo figlio, chiamato *Mahèr-salàl-cash-baz*, è stato chiaramente generato da Isaia ed è nato dall’unione con la “profetessa”, la moglie dello stesso profeta Isaia. Anche la LXX usa una costruzione molto esplicita: καὶ ἐν γαστρὶ ἔλαβεν καὶ ἔτεκεν υἱόν (Is. 8:3). Si noti che *Mahèr-salàl-cash-baz* è un nome in codice, che significa “rapida preda, pronto bottino”.

¹⁰⁶ Il verbo ἔσται è un futuro, 3a p.p.s., diatesi media. Il verbo alla terza persona singolare è normale per un soggetto composto da due voci ed è riferito, nel caso in questione, a tutti i soggetti menzionati, non si comprende infatti perché sia introdotto ἐγὼ accostandolo a τὰ παῖδια se il verbo fosse riferito solo al secondo soggetto: “Ecco, io e i miei bambini, che mi diede Dio, diventeranno (nel senso di: diverremo, io e i bambini) segni e portenti nella casa di Israele”. Per καὶ ἔσται εἰς, cfr. Is. 5:5, 6:13, 17:1, 19:20, ecc...

¹⁰⁷ Si noti anche che il testo greco della LXX contiene la parola παῖδια che significa più specificamente “bambini” che non figli. Del resto ciò sembra appropriato in quanto “figlio” (υἱός) potrebbe confondersi con discepolo del profeta, secondo l’uso semitico di chiamare “figli” anche i discepoli dei profeti. Qui è evidente che si allude alla progenie di Isaia.

¹⁰⁸ Anche la LXX parla al plurale di “segni” (σημεῖα) e “portenti” intesi come fatti miracolosi (τέρατα). Invece che di “miracoli” la C.E.I. parla di “presagi”, con connotazione quasi negativa. Il rotolo di Isaia di Qumran (1Q Is a) riporta invece: anochi wehailadim asher natan li YHWH le’ot ulemofet. Si noti l’utilizzo del singolare per le’ot (= segno) e per ulemofet (= portento) invece che dei plurali (le’ototh, ulemofitiym), così la traduzione più letterale possibile è: “io e i bambini che mi diede per segno e portento”. Poiché però le’ot è un plurale di gruppo e un complemento di causa riferito al verbo natan (= diede) la forma data dal rotolo di Qumran non cambia il senso della frase e andrebbe tradotta al plurale, come nel testo masoretico. Vi sono vari esempi di un simile utilizzo nella Bibbia, per esempio Deut. 28:46 nella Toràh contiene i singolari læ’ôwth e uwləməwəpəth, mentre lo stesso passo nel Targum aramaico dello pseudo Yonathan riporta i plurali.

Infine, nel ben noto passo Isaia 7:10-17 viene narrata la nascita dell’Emmanuele, che l’interpretazione ebraica vede come figlio primogenito di Isaia, per i motivi che tra breve esporremo. L’Emmanuele non è quindi collegabile con la figura messianica di cui in Isaia 9:5-6 ma è, semplicemente, il primo figlio di Isaia. Poiché al v. 8:18 Isaia parla esplicitamente di “bambini” al plurale, הַיְלָדִים (così anche nella LXX che legge τὰ παῖδιά), bisogna supporre che i figli “profetici” fossero almeno due. Nell’interpretazione cristiana questi figli sarebbero semplicemente Seriasub (citato in Is. 7:3) e Mahèr-salâl-cash-baz (citato in Is. 8:1-4). L’Emmanuele sarebbe invece la stessa figura messianica di cui in Isaia 9:5-6 e non avrebbe nulla a che vedere con i due figli del profeta. Ma secondo l’interpretazione ebraica, l’identificazione di Seriasub come figlio di Isaia non ha alcuna base biblico filologica, si tratta di un semplice errore di interpretazione del testo ebraico. Il testo masoretico dice infatti:

Is. 7:3 (TM) – wayyô’mer yæhwâh ’el-yæsha’æyâhuw tsê’-nâ’ liqæra’th ’âxâz ’athâh **uwshæ’âr yâshuwb** bænek ’el-qætsêh thæ’âlah habærêkâh hâ’elæyôwnâh ’el-mæsilath sædêh kôwbês:

I termini **uwshæ’âr yâshuwb** non sono legati fra loro dagli accenti musicali del testo masoretico, equivalenti ai nostri segni di interpunzione, pertanto non costituiscono un nome proprio di persona come erroneamente si crede:

Is. 7:3 וְשָׂאֵר יְלָדָיו בְּנֵי־יְהוָה

Nemmeno il rotolo di Qumran (1QIs *a*) riporta i due termini fusi in un’unica parola, ma due termini come parte di una frase (¹⁰⁹). L’Emmanuele è invece trascritto in 1QIs *a* in un’unica parola (¹¹⁰). Dunque “Seriasub” non è un nome proprio di persona e infatti non viene interpretato come tale dalla tradizione ebraica. Si tratta di un gruppo di parole che in ebraico assume un significato di senso compiuto, diverso da un nome proprio. Il *targum* aramaico di ben Uziel riporta per Is. 7:3 la versione: “Tu e il resto dei tuoi discepoli che non hanno peccato e che hanno abbandonato il peccato”, invece che “Tuo figlio Seriasub”. La frase ebraica di Is. 7:3, **uwshæ’âr yâshuwb bænek**, tradotta letteralmente significa: “Il resto che si pentirà del tuo figlio”. Bænek (= tuo figlio) qui è un plurale di gruppo, forma spesso utilizzata in ebraico, ed indica chiaramente il gruppo dei discepoli di Isaia, i quali divengono anch’essi un simbolo. La LXX, curiosamente, traduce in greco: σὺ καὶ ὁ καταλειφθεὶς Ιασουβ ὁ υἱός σου (“tu e il rimanente Iasub, tuo figlio”). Uwshæ’âr ricorre diverse volte nel testo masoretico, in part. Is. 10:19, 14:22, 16:14, 17:3, 21:17, la LXX traduce sostantivando il verbo κατάλοιπος, come in Is. 7:3, l’espressione viene solitamente tradotta con “il resto di ...”. Yâshuwb è ancora più frequente nel testo ebraico. In Is. 10:21 shæ’âr yâshuwb è resa dalla LXX soltanto con τὸ καταλειφθὲν, tradotto dalla C.E.I. con “il resto”. Ora, il punto è che il termine “figlio” in ebraico, tradotto nel greco della LXX con υἱός, ha un significato vastissimo. Persino nel Nuovo Testamento greco tale parola è utilizzata a volte con un significato molto esteso che può dare adito a fraintendimenti. Il campo semantico dell’ebraico בן è enormemente più vasto del greco υἱός. Così “figlio del profeta” è un’espressione tipicamente ebraica che significa “discepolo”, colui che è seguace del profeta. Ad esempio, in Amos 7:14 abbiamo: “Non ero profeta, né figlio di profeta (בן נביא); ero un pastore e raccogliitore di sicomori”; in 2 Re 2:3 “I figli dei profeti che erano a Betel andarono incontro ad Eliseo”; ancora in 2 Re 6:1 “I figli dei profeti dissero ad Eliseo”. In tutti questi casi ed altri ancora che potrebbero essere prodotti non si parla di alcun figlio biologico del corrispondente profeta ma soltanto di un suo discepolo. La LXX traduce in questi casi con υἱός προφήτου oppure, al plurale, υἱοὶ τῶν προφητῶν. La corretta traduzione di Is. 7:3 sarebbe pertanto: “Vai incontro ad Acas, tu e il rimanente dei tuoi discepoli che si pentirà”. La conclusione è che in tale passo, nel testo ebraico, non viene citato alcun “figlio” di sangue del profeta ma si parla dei suoi seguaci.

¹⁰⁹ Cfr. col. VII, linea 15.

¹¹⁰ Cfr. col. VI, linea 29, riportata in Figura 1 nel presente documento.

Pertanto il plurale “bambini”, chiaramente utilizzato da Isaia al v. 8:18 sia nel testo ebraico che nella versione greca dei LXX, non può comprendere l’inesistente Seriasub, ma soltanto Mahèr-salàl-cash-baz e – necessariamente – l’Emmanuele citato in Is. 7:14, che costituirebbero in conclusione i due figli (biologici) del profeta Isaia, nati in circostanze profetiche. Che Is. 8:18 alluda a figli di sangue del profeta e non genericamente ai suoi discepoli pare confermato anche dalla LXX che traduce con τὰ παῖδια anziché con τοὺς υἱοὺς. Il punto chiave è che, venendo a cadere l’interpretazione di Seriasub come figlio biologico di Isaia, al v. 8:18 non resta che aggiungere l’Emmanuele come figlio di Isaia, l’unico figlio menzionato nel contesto, altrimenti non avrebbe alcun senso il plurale “bambini/figli” in tale verso, che richiede che Isaia abbia avuto almeno due figli a quel punto della narrazione. Questa, del resto, è l’interpretazione della tradizione orale ebraica riportata nella *pesikta Zhutra*, databile al II secolo dopo Cristo, secondo cui Isaia ebbe due figli: Mahèr-salàl-cash-baz e Immanw ‘el (¹¹¹). Dal contesto dei Capp. 7, 8 di Isaia emerge quindi che sia l’Emmanuele (che stava per essere partorito) che Mahèr (di cui si narra il concepimento) furono entrambi segni miracolosi nel periodo prossimo al loro svezzamento, come narrato nel successivo Cap. 9 di Isaia.

Dell’Emmanuele, il profeta Isaia scrive:

Is. 7:15-16 – [15] Egli mangerà panna e miele finché non imparerà a rigettare il male e a scegliere il bene. [16] Poiché prima ancora che il bimbo impari a rigettare il male e a scegliere il bene, sarà abbandonato il paese di cui temi i due re.

Il senso della frase è che prima che il bambino venga svezzato, quando saprà scegliere da solo il cibo, abbandonando quello tipico dei bambini (latte materno, burro e miele) il problema della guerra sarà del tutto risolto. Burro e miele vengono citati per esprimere che l’abbondanza non sarà guastata dalla guerra e la terra di Israele continuerà ancora a produrre latte e miele. Inoltre, l’interpretazione ebraica “masoretica” di Isaia 7:14 è evidentemente diversa da quella della Bibbia C.E.I., basata essenzialmente sul testo della LXX:

Is. 7:14 (C.E.I.) – Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele.

Il testo masoretico riporta infatti:

Is. 7:14 (TM) – lâkên yithên ’adônây huw’ lâkem ’ôwth hinnêh hâ’alêmâh hârâh wâyôledeth bèn wæqârâ’t h shæmôw ‘immânuw ’êl:

Hâ’alêmâh significa più propriamente “la giovane donna” in ebraico, laddove il testo greco utilizza παρθένος. Se traduciamo il passo con “la giovane donna” anziché con “la vergine” è evidente che esso perde gran parte del suo significato di nascita verginale miracolosa, punto centrale su cui si basa il parallelo di Mt. 1:23. Oltre a questo, in ebraico non si può poi evitare di notare che il verbo wæqârâ’t (“chiamerai”), sorprendentemente, è utilizzato al femminile e si riferisce alla donna che chiamerà (lei stessa) Emmanuele il proprio bambino. La Massorà riporta anche una nota che rimanda a quattro vv. biblici dove ricorre esattamente la stessa forma verbale, il più significativo è il seguente:

Gen. 16:11 wayyô’mer lâh malæ’ak yæhwâh hinnâk hârâh wâyôladæthæ bèn wæqârâ’t h shæmôw yishæmâ’ê’l kiy-shâma’ yæhwâh ’el-’ânæyêk:

Quest’ultimo passo viene tradotto dalla Bibbia C.E.I. nel modo seguente:

¹¹¹ Anche rabbi Joseph Caro (1488-1575), l’autore del *Sulhan Arukh*, nel suo commento a Is. 7:14 sosteneva che l’Emmanuele deve essere interpretato come uno dei figli del profeta Isaia. Secondo quanto riportato da Giustino in *Dial. LXVII*, il figlio citato in Is. 7:14, nell’interpretazione data dall’ebreo Trifone (II secolo), andrebbe riferito ad Ezechia.

Gen. 16:11 – Soggiunse poi l’angelo del Signore: “Ecco, sei incinta: partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele, perché il Signore ha ascoltato la tua afflizione.”

In Is. 7:14 e Gen. 16:11 il verbo è stato vocalizzato dalla tradizione masoretica esattamente nello stesso modo: וְקָרָאתָ

Is. 7:14 הִנֵּה הָעַלְמָה הָרָה וְיִלְדֶת בֵּן וְקָרָאתָ שְׁמוֹ עִמָּנוּ אֵל

Gen. 16:11 הִנֵּה הָרָה וְיִלְדֶת בֵּן וְקָרָאתָ שְׁמוֹ יִשְׁמָעֵאל

Ora, se si leggono i vv. Is. 7:14 e Gen. 16:11 direttamente dall’ebraico e senza la vocalizzazione introdotta nel testo masoretico, si ottengono due frasi perfettamente identiche, a parte le due differenze:

- 1) il nome imposto al bambino, che in Gen. 16:11 è Ismaele (ישמעאל, vocalizzato yishëmâ‘ê’l) mentre in Is. 7:14 è Emmanuele (עמנו אל, vocalizzato ‘immânuw ’êl);
- 2) Gen. 16:11 riporta “hinnâk”, הַנֶּךְ (= eccoti) mentre Is. 7:14 legge “hinnêh”, הַנָּה (= ecco la giovane, ecco giovane!)

Nel testo masoretico la vocalizzazione cambia solo per il termine erroneamente tradotto con “partorirà”; nella Genesi è vocalizzato wæyôladæthæ (= partorirai) mentre in Isaia è wæyôledeth (= e partorisce). Rispettando così la vocalizzazione e l’interpunzione del testo masoretico il verso andrebbe letteralmente tradotto nel modo seguente:

Is. 7:14 (TM) – Ecco la giovane (‘almah)! E’ incinta e partorisce un figlio [*e poi, rivolgendo l’attenzione alla giovane:*] Lo chiamerai ‘immânuw ’êl [Emmanuele].

Ma il testo senza segni vocalici:

הנה העלמה הרה וילדת בן וקראת שמו עמנו אל

può essere opportunamente vocalizzato proprio come in Gen. 16:11 e tradotto di conseguenza:

Is. 7:14 – Ecco, oh giovane (‘almah), sei incinta e partorirai un figlio e lo chiamerai ‘immânuw ’êl.

Il profeta, dunque, rivolgerebbe l’intera frase alla giovane esattamente come l’angelo la rivolge ad Hagar in Gen. 16:11. Si noti che la *tav* con cui termina il verbo וקראת (vocalizzato wæqârâ’t^h) è determinante per tradurre “lo chiamerai”, rivolto alla donna. Questa lettera è assente nel rotolo di Isaia ritrovato a Qumran (1QIs. “a”) che legge וקרא, una forma verbale che sulla base del contesto non viene ad avere alcuna relazione con la donna e dovrebbe essere tradotta genericamente con “... un figlio che sarà chiamato ...”.

L’espressione ebraica *hinnêh hâ‘alëmâh* di Is. 7:14 (Ecco, o giovane!) sarebbe una forma gentile corrispondente ad *hinnâk* (Eccoti!) di Gen. 16:11 (¹¹²).

Di Mahèr-salâl-cash-baz, l’altro figlio del profeta, è detto invece:

¹¹² Ecco un esempio di questa forma gentile utilizzata dal re Saul rivolgendosi a Davide: *ben mi attà hana’ar*, dove il termine *na’ar* (ragazzo) è preceduto dall’articolo determinativo *ha* ad uso reverenziale. La C.E.I. traduce questo passo: “Saul gli chiese: ‘di chi sei figlio, giovane?’”.

Is. 8:4 poiché, prima che il bambino sappia dire babbo e mamma, le ricchezze di Damasco e le spoglie di Samaria saranno portate davanti al re di Assiria.

Qui si presagisce un lasso di tempo relativamente breve rispetto all'Emmanuele, che sarebbe stato più grande di circa un anno, coincidendo quindi i due segni nello stesso periodo. Il primo ha avuto per testimoni i ministri del re ed il secondo la firma di due egregi testimoni: il sommo sacerdote in carica a quel tempo (Uria) ed il rappresentante dei leviti (Zaccaria).

Una volta spiegato come Isaia ebbe esattamente due figli, l'Emmanuele e Mahèr-salàl-cash-baz, rimane da interpretare la figura messianica che viene descritta nel passo Isaia 9:5-6. Questa figura, secondo l'esegesi rabbinica, è semplicemente Ezechia, il figlio del re Acaz. Non vi è, dunque, alcuna interpretazione in senso messianico-escatologico di questo personaggio. In Isaia 7:4-6 è riportata una minaccia per il re Acaz e per Giuda:

Is. 7:3-6 – [3] Il Signore disse a Isaia: “Va' incontro ad Acaz, tu e tuo figlio Seariasùb, fino al termine del canale della piscina superiore sulla strada del campo del lavandaio. [4] Tu gli dirai: Fai attenzione e sta' tranquillo, non temere e il tuo cuore non si abbatta per quei due avanzati di tizzoni fumosi, per la collera di Rezìn degli Aramei e del figlio di Romelia. [5] Poiché gli Aramei, Efraim e il figlio di Romelia hanno tramato il male contro di te, dicendo: [6] Saliamo contro Giuda, devastiamolo e occupiamolo, e vi metteremo come re il figlio di Tabeèl.”

Da questo brano apprendiamo che Rezìn, re degli Aramei, e il re di Israele (Pekach, figlio di Romelia) avevano deciso di invadere il regno di Giuda, il cui sovrano era Acaz, cercando di fare diventare re il figlio di Tabeèl, un re straniero ed usurpatore, mettendo così fine alla monarchia davidica. L'oracolo di Is. 9:5-6 afferma semplicemente che la monarchia davidica non tramonerà mai e difatti i piani orditi contro Acaz e la sua discendenza non sortiranno alcun effetto e al posto di Acaz regnerà sovrano Ezechia, figlio legittimo di Acaz, di stirpe davidica. Essa fa esplicito riferimento ad un bambino già nato e non a venire (cfr. Is. 9:5) e afferma che egli “Verrà a consolidare e rafforzare il trono di Davide” (cfr. Is. 9:6). Essa, pertanto, può essere interpretata come una profezia messianica storico-politica adempiutasi in Ezechia, mentre i cristiani la interpretano in prospettiva escatologica. E' interessante anche notare che il testo precisa che il bambino “ci è stato dato”, cioè è stato dato ai Giudei, come fosse contrapposto al figlio di Tabeèl che non era giudeo.

Dunque, il figlio che era già nato in Is. 9:5-6, della discendenza davidica, è Ezechia il figlio di Acaz. Ezechia diviene il simbolo del futuro regno messianico universale, come quelli di Davide e di Salomone. Anche il profeta Natan si rivolge a Davide negli stessi termini dell'esplicazione di Sar Shalom, Principe della Pace, del verso 6. Cioè il regno non si dividerà mai dal trono di Davide perchè questo durerà per sempre, come dura per sempre il popolo di Giuda, nel senso che è indistruttibile, invulnerabile. Molti stranieri hanno cercato di sterminare il popolo ebraico e tentato di porre fine per sempre alla dinastia di Davide in varie epoche storiche, ma Dio promette che ciò non avverrà mai. Nemmeno la diaspora giudaica può porre fine a tale dinastia poiché, insistono i profeti, il popolo di Israele ritorna nella terra dei padri. La diaspora è solo temporanea e le punizioni hanno soltanto una funzione educativa, ma la Pace del trono di Davide non avrà mai fine. Gran parte delle perplessità che sorgono nell'identificare il bambino messianico di cui in Is. 9:5-6 con Ezechia figlio di Acaz sono date dai titoli che vengono applicati a tale personaggio:

Is. 9:5-6 (C.E.I.) – [5] Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità ed è chiamato: Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace; [6] grande sarà il suo dominio e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e sempre; questo farà lo zelo del Signore degli eserciti.

Desta perplessità il fatto che un re, una figura comunque umana, figlio del re Acaz che fu un personaggio tutto sommato negativo dell'Antico Testamento, sia oggetto di una simile profezia in cui è detto espressamente che sarà chiamato *Consigliere Ammirabile, Dio Potente, Padre per*

sempre e Principe della Pace. La traduzione/versione greca dei LXX riporta il passo in questa forma:

Is. 9:5 (LXX) – ὅτι παιδίον ἐγεννήθη ἡμῖν, υἱὸς καὶ ἐδόθη ἡμῖν, οὗ ἡ ἀρχὴ ἐγενήθη ἐπὶ τοῦ ὤμου αὐτοῦ, καὶ καλεῖται τὸ ὄνομα αὐτοῦ Μεγάλῃς βουλήσ ἄγγελος· ἐγὼ γὰρ ἄξω εἰρήνην ἐπὶ τοὺς ἄρχοντας, εἰρήνην καὶ ὑγίαιαν αὐτῶ.

Nella prima parte del passo dei LXX abbiamo: ὅτι (poiché) παιδίον (un bambino) ἐγεννήθη (fu generato) ἡμῖν (per noi), υἱὸς καὶ ἐδόθη ἡμῖν (un figlio fu dato a noi). I verbi ἐγεννήθη e ἐδόθη sono entrambi nella diatesi passiva, terza persona singolare, aoristo indicativo. Quindi la traduzione della C.E.I.: “poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio” è sostanzialmente corretta. Si noti che viene utilizzato l’aoristo indicativo, quindi il bambino è già nato e generato nel passato, non si fa qui riferimento ad alcuna profezia futura. Segue poi: οὗ (dovunque) ἡ ἀρχὴ (il dominio, regno) ἐγεννήθη (fu generato) ἐπὶ τοῦ (sopra alle) ὤμου αὐτοῦ (sue spalle); dunque la traduzione potrebbe essere: “dovunque il regno (o segno della sovranità, come nella versione C.E.I.) fu generato sulle sue spalle”. Veniamo quindi alla frase successiva: καὶ (e; congiunzione) καλεῖται (è chiamato) τὸ ὄνομα αὐτοῦ (il suo nome; accusativo) Μεγάλῃς βουλήσ (Grande Consigliere; genitivo) ἄγγελος (Messaggero; nominativo). Il verbo chiave è καλεῖται; si tratta del verbo “chiamare”, utilizzato nel senso di nominare una persona. Questo verbo è un indicativo presente, terza persona singolare, nella diatesi *passiva*. Pertanto esso va tradotto con: “è chiamato”. Il bambino è dunque chiamato, nominato: Messaggero del Grande Consigliere, cioè di Dio. Sebbene non si riescano a rintracciare nella LXX i termini *Consigliere Ammirabile, Dio Potente, Padre per Sempre*, ecc... è chiaro che secondo la versione greca il bambino è *chiamato* (forma passiva) con un titolo altamente messianico.

La lettura del testo ebraico masoretico di Is. 9-5, tuttavia, risulta ancora una volta sostanzialmente diversa dal testo della LXX e dalla traduzione/versione C.E.I.:

Is. 9:5 (Massorà) kiy-yeled yullad-lānuw bēn nithan-lānuw wathæhiy hammišærāh ‘al-shikæmōw wayyiqærâ’ shæmōw pele’ yōw‘êts ’ël gibōwr ’ābiy‘ad šar-shâlōwm:

Nelle traduzioni, in part. la C.E.I., molti particolari sfuggono e non sono bene evidenziati. Queste traduzioni basate sul testo della LXX, difatti, non seguono correttamente le regole della grammatica ebraica. I titoli divini: *Consigliere Ammirabile, Dio Potente, Padre per sempre*, nel testo masoretico non sono attribuiti al figlio dato ai Giudei (il re Ezechia) ma solo il titolo di *Principe di Pace* gli viene conferito espressamente. Il testo ebraico riporta il verbo “chiamare” wayyiqærâ’ con il soggetto in terza persona e riferito ai titoli divini. Inoltre l’espressione completa wayyiqærâ’ (egli chiamò) shæmōw (il suo nome) contiene il “suo nome” al singolare e non al plurale, come sarebbe dovuto essere se tutti i titoli fossero applicati al bambino, pertanto al bambino messianico è applicato uno solo dei titoli che compaiono nel brano. L’unico titolo che è applicato al bambino, secondo la corretta traduzione del testo masoretico, è šar-shâlōwm che significa: Principe di Pace. Pertanto il v. Isaia 9:5 è da intendersi, secondo la corretta traduzione del testo masoretico: “poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità: Consigliere Ammirabile, Dio Potente, Padre per sempre chiamò il suo nome Principe di Pace”. Ne segue che Ezechia non sarà affatto definito come *Consigliere Ammirabile, Dio Potente, Padre per sempre*: questi sono i titoli di Dio, che ha chiamato Ezechia con il solo titolo di *Principe di Pace*. La versione C.E.I. traduce invece il verbo wayyiqærâ’ come se fosse vocalizzato wayyiqqârê’, che darebbe luogo a una forma passiva: “egli sarà chiamato”. Questa vocalizzazione diversa giustifica solo in parte l’attribuzione degli altri titoli al figlio dato ai Giudei, infatti il rotolo di Isaia 1QIs a riporta wêqqârâ’ (¹¹³) traducibile con “chiamerà”, terza persona singolare “attiva” del verbo

¹¹³ Col. VIII, linea 24.

chiamare. Anche la LXX utilizza una forma passiva, al presente indicativo: “egli è chiamato” (καλεῖται). Ma il testo ebraico masoretico utilizza una forma attiva, “egli (cioè Consigliere Ammirabile, Dio Potente, ecc..., in un’unica parola: Dio) chiamò il bambino Principe di Pace”. A questo punto, chiarito che Ezechia nel testo masoretico non viene affatto chiamato *Consigliere Ammirabile, Dio Potente, Padre per sempre*, ma semplicemente *Principe di Pace*, è evidente che l’intero brano di Isaia 9:5-6 perde molto della sua presunta connotazione messianica e può essere applicato senza problemi ad una figura essenzialmente umana come il re Ezechia, il bambino della stirpe di Davide che regnerà dopo Acaz e impedirà al figlio di Tabeèl (cfr. Isaia 7:4-6) di prendere il trono di Giuda. Acaz fu un re indubbiamente iniquo, ma il figlio Ezechia non ebbe colpe per la cattiveria del padre. Dovette al contrario lottare per essere considerato giusto, avendo un padre cattivo ed ipocrita come Acaz. Il re Salomone è un personaggio positivo nell’Antico Testamento, come Ezechia fu un re di pace, la Pace stessa è uno dei simboli del suo regno e, pur essendo una persona umana, a lui vengono attribuiti titoli regali e messianici anche superiori a quello che compare in Isaia 9:5-6. Anche Giosia fu un re considerato grande, sebbene abbia avuto un padre crudele e cattivo: di Giosia è detto che nessun re fu così giusto e capace di seguire la Toràh come lui. Giosia rinnovò il patto con Dio e fece piazza pulita di tutta l’ingiustizia accumulata dai re corrotti che lo avevano preceduto. Ezechia, pertanto, può incarnare perfettamente la profezia di Isaia 9:5-6 ed essere con giusta ragione chiamato Principe di Pace. Secondo l’Antico Testamento durante il suo regno, nel complesso, vi furono pace e verità nel Regno di Giuda. Resistette alla minaccia dell’invasione degli Assiri, un popolo che si fece beffe delle religioni e insultò il Dio degli Ebrei. Ezechia pregava Dio, il quale gli rispondeva per mezzo del profeta Isaia. E il profeta gli diede anche molto onore, dedicandogli alcuni capitoli del suo libro. Ebbe, questo è vero, il problema della superbia, ma poi si pentì e divenne al contrario umile. Del resto anche personaggi di assoluto rilievo come Salomone e Davide ebbero macchie nelle loro vite, sebbene possano essere annoverati tra i massimi personaggi di tutto l’Antico Testamento: il primo fu succube delle donne e arrivò a costruire altari alla dea Astarte (¹¹⁴) mentre il secondo si macchiò di un gravissimo delitto propiziando la morte di Uria e venne punito da Dio per il resto dei suoi giorni (¹¹⁵).

Personaggio	Riferimento	Esegesi cristiana	Esegesi rabbinica
Seriasub	Isaia 7:3	Figlio di Isaia	Discepolo di Isaia
Emmanuele	Isaia 7:14; 8:8	Gesù Cristo	Figlio di Isaia
Mahèr-salàl-cash-baz	Isaia 8:1-4	Figlio di Isaia	Figlio di Isaia
Bambino messianico	Isaia 9:5-6	Emmanuele (Gesù Cristo)	Ezechia figlio di Acaz (re di Giuda)

Tabella 4 – Identificazione dei personaggi di Isaia capp. 7, 8, 9 secondo l’esegesi cristiana e quella rabbinica (*pesikta Zhutra*).

¹¹⁴ Cfr. 1 Re 11:1-8.

¹¹⁵ Cfr. 2 Samuele 11:1-12:23.

7. Is. 7:14 nel rotolo di Qumran

Il rotolo di Isaia ritrovato a Qumran e chiamato 1QIs. “a” riporta alcune interessanti varianti rispetto al testo masoretico. L’interesse per questo documento è motivato essenzialmente dalla sua antichità, si tratta di un manoscritto del I-II secolo avanti Cristo, il cui testo è copia di un documento ancora più antico (¹¹⁶). Is. 7:14 si trova nella col. VI, ll. 28-29 (vedi Figura 1).

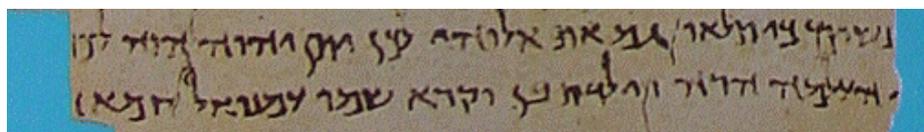


Figura 1 – 1QIs. “a”, col. VI, ll. 28-29 attestanti Is. 7:14. Di particolare interesse la forma verbale וקרא.

Prima di esaminare le differenze rispetto al TM, osserviamo preliminarmente che il testo del rotolo concorda con il testo masoretico nel leggere *hâ'alæmâh* (“la giovane ragazza”), העלמה, la parola è la prima della l. 29, fortunatamente si è conservata integra subito dopo l’interruzione del supporto scrittorio. Le varianti testuali sono:

- 1) invece di “Adonai” (“il Signore”) del testo masoretico, אדני, il rotolo qumranico riporta il tetragramma quadrilettera YHWH, יהוה, come si vede nella terzultima parola della l. 28.
- 2) Dopo “Adonai” il testo masoretico legge הוא che sarebbe il corrispondente del pronome dativo plurale αὐτοῖς della LXX in Is. 7:14, “il Signore stesso darà a voi un segno ...”. Nel rotolo tutto lascia supporre che vi sia invece יהוה, il verbo “essere” vocalizzabile *hōweh* e traducibile con “diviene” (cfr. Qo. 2:22, dove la LXX traduce היה con γίνεσθαι). Dopo היה è visibile una *lamed*, seguita da una lettera che, per confronto con לכן (quintultima parola della l. 28), risulta essere una *caf*, è così confermato il pronome dativo plurale לכם, “a voi” (ὕμῖν), come nel TM, sebbene l’ultima lettera nel rotolo sia solo parzialmente leggibile. Prima del tetragramma è confermato il verbo del TM יתן, vocalizzabile come *yithên*, “darà”. Abbiamo pertanto לכך יהוה יהוה לכן, che porta ad una traduzione del tipo: “Poiché darà YHWH, diviene a voi (un segno) ...”
- 3) Il nome עמנואל (“Emmanuele”) è scritto tutto attaccato, al contrario del testo masoretico (אל עמנו). Questo è evidente anche dalla Col. VIII, l. 1 (Is. 8:8) e dalla Col. VIII, l. 3 (Is. 8:10). I manoscritti ebraici non vocalizzati non sono paragonabili a quelli greci: qui la *scriptio continua* indica che si deve intendere un nome proprio di persona, mentre l’espressione masoretica è traducibile con l’espressione: “Dio con noi”. La LXX riporta il nome proprio Εμμανουηλ solamente in Is. 7:14, nelle altre due occorrenze riporta la traduzione greca: μεθ’ ἡμῶν ὁ θεός (Dio con noi). Cfr. Mt. 1:23.
- 4) Il verbo וקרא della versione “masoretica” (voc. *wæqârâ’th*) nel rotolo termina con *alef* essendo privo della *tav* finale: וקרא (quintultima parola della l. 29); non è immediatamente evidente, inoltre, se la prima lettera di tale verbo sia *vav* (come in TM) oppure *yod*.

¹¹⁶ Secondo la datazione paleografica, basata sullo stile di scrittura, 1QIs. “a” fu scritto tra il 150 e il 125 a.C. Un campione del rotolo è stato sottoposto al test del radiocarbonio eseguito nel 1991 a Zurigo, la datazione calibrata è risultata compresa tra il 202 e il 107 a.C. con probabilità $2\sigma = 95\%$, cfr. G. Bonani, S. Ivy, W. Wölfli, M. Broshi, I. Carmi, J. Strugnell, *Radio Carbon Dating of Fourteen Dead Sea Scrolls*, Radiocarbon, Vol. 34, No. 3, 1992, pp. 843-849. Un altro campione di questo rotolo è stato testato nelle prove del 1994 presso l’Università dell’Arizona (Tucson), l’esito ha portato a una datazione calibrata tra il 250 e il 103 a.C. con probabilità 2σ . Cfr. A.J.T. Jull, D.J. Donhaue, M. Broshi, E. Tov, *Radiocarbon Dating of Scroll and Linen Fragments from the Judean Desert*, Radiocarbon, Vol. 37, No. 1, 1995, p. 11-19.

Cominciamo col risolvere il problema paleografico. La presenza di *yod* darebbe luogo alla forma verbale יקרא che ha senso linguistico, può essere vocalizzata ad esempio come *yiqqârê*. Particolarmente interessante il fatto che proprio il libro di Isaia conti un numero relativamente elevato di occorrenze di questa forma verbale, in rapporto a tutta la Bibbia ebraica, come si evince dai casi citati in Tabella 5. E' quindi possibile confrontare le varie occorrenze di questo verbo così come è stato trascritto dai copisti in 1QIs. "a", con le occorrenze di וקראת nello stesso rotolo o altri casi di *vav*. Come si evince dalla Tabella 5, sebbene il tratto verticale della *vav* nel caso dubbio di Is. 7:14 (col. VI, l. 29) non sia molto pronunciato verso il basso, la forma grafica è abbastanza diversa e distinguibile da quella tipica dello *yod*. La differenza è percepibile anche considerando che il rotolo fu composto da almeno due scribi diversi. Il confronto con il *tetragramma* di cui alla l. superiore 28, in cui compaiono ravvicinate *yod* e *vav*, è significativo, tenuto conto che la nostra forma verbale cade proprio nella linea sottostante, soltanto qualche parola dopo. Di conseguenza è da escludere che il rotolo qui leggesse יקרא.

Una volta chiarito che il verbo inizia per *vav*, resta da osservare che tale forma verbale, vocalizzabile come וקרא, nel contesto fa assumere alla frase un senso diverso rispetto al testo masoretico, in cui l'azione del "chiamare", "assegnare il nome" al bambino ha per soggetto la madre che lo ha partorito. L'assenza della *tav* finale sposta, infatti, il soggetto sul nome stesso per cui è del tutto generico l'atto dell'assegnare il nome al bambino: "sarà chiamato" forse da altri, in generale, oppure sarà soprannominato "Emmanuele". D'altra parte non cambia la sostanza anche qualora la lezione fosse יקרא, ciò che è determinante è l'assenza della *tav* (¹¹⁷). Lo spostamento del soggetto del verbo "chiamare" che diventa indefinito e non è più posto in relazione con la donna non può non essere messo in relazione con la citazione di Mt. 1:23 in cui abbiamo καὶ καλέσουσιν τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἐμμανουήλ, "e lo chiameranno il suo nome Emmanuele", ove il soggetto del verbo καλέω è un plurale indefinito. Secondo l'opinione di M.J.J. Menken, che si appoggia anche ad altri studi, la lezione attestata in Mt. 1:23 sarebbe "genuina", non motivata da intenzioni teologiche, realmente derivata da tradizioni testuali già esistenti a livello ebraico: l'autore di Mt. 1:18-23 si basò su un testo greco a sua volta dipendente dalla LXX ma anche da fonti ebraiche. 1QIs (a) così come la Peshitta potrebbero essere testimoni dell'esistenza di versioni ebraiche di questa natura (¹¹⁸). D'altra parte è anche possibile che Mt. 1:23 abbia modificato la forma verbale della LXX per semplici motivazioni letterarie: poiché l'angelo aveva detto a Giuseppe: "Essa [Maria] partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù" (Mt. 1:21), l'oracolo di Isaia non può essere citato direttamente nella forma della LXX in quanto in essa il bambino viene chiamato dalla donna Emmanuele (Is. 7:14, LXX). Modificando la forma verbale da καλέσεις a καλέσουσιν si rende il nome come fosse un appellativo.

¹¹⁷ יקרא è un passato invertito con *vav* inversivo che diviene un futuro narrativo, mentre יקרא è un futuro. L'unica differenza sarebbe, nel secondo caso, una breve pausa generata dall'assenza della *vav*.

¹¹⁸ Cfr. M. J.J. Menken, op. cit., in part. pp. 118 e 121.

Verso	1QIs. "a"	Rife.	Trascrizione	Massorà	LXX
Is. 1:26		Col. 2, l. 1	יקרא	yiqqârê'	κληθήση
Is. 4:1		Col. 4, l. 5	יקרא	yiqqârê'	
Is. 31:4		Col. 25, l. 30	יקרא	yiqqârê'	
Is. 35:8		Col. 28, l. 25	יקרא	yiqqârê'	κληθήσεται
Is. 54:5		Col. 45, l. 2	יקרא	yiqqârê'	κληθήσεται
Is. 56:7		Col. 46, l. 21	יקרא	yiqqârê'	κληθήσεται
Is. 62:4		Col. 50, l. 14	יקרא	yiqqârê'	κληθήσεται
Is.62:12		Col. 50, l. 26	יקרא	yiqqârê'	κληθήση
Esempi di parole con <i>vav</i>					
Is.60:18		Col. 49, l. 21	יקרא	wæqârâ'th	κληθήσεται
Is. 7:14		Col. 6, l. 29	יקרא manca <i>tav</i>	wæqârâ'th	καλέσεις
Is. 7:14		Col. 6, l. 28	יהוה (tetragramma)	'ädônây	κύριος

Tabella 5 – Confronto paleografico tra *yiqqârê'* e *wæqârâ'th* in 1QIs. "a". E' improbabile che la prima lettera del verbo יקרא in Is. 7:14 (col. VI, l. 29) sia *yod*. D'altra parte per la comprensione del senso del testo è determinante la mancanza della *tav* nella forma verbale rispetto alla versione masoretica.

8. Conclusion

Il racconto di Mt. 1:18-25 si caratterizza per l'utilizzo della citazione di Is. 7:14 come profezia dell'annuncio della nascita di Gesù Cristo da una vergine. Il materiale appartiene al *sondergut* matteano, l'analisi testuale, sebbene necessariamente limitata a poche parole, non evidenzia la possibilità di una interpolazione molto tarda nel vangelo, come del resto emerge anche da considerazioni storiche (Giustino e la tradizione testuale dello stesso passo di Matteo), lessico e stile sono compatibili con altri passi del vangelo di Matteo e possono dirsi, indubbiamente, tipici di questo vangelo, con la sola esclusione della "traduzione" del significato di (attraverso la formula ὁ ἐστὶν μεθερμηνευόμενον). E' possibile che l'autore del vangelo non abbia direttamente citato dalla LXX ma da una fonte (greca) che ha utilizzato la LXX in parte correggendola sulla base di qualche fonte ebraica. Il rotolo di Isaia 1QIs. "a" presenta una lezione che riabilita, indubbiamente, la possibile genuinità del cambiamento della forma verbale da καλέσεις a καλέσουσιν in Mt. 1:23, sebbene sia sempre da tenere in considerazione l'eventualità che l'autore abbia cambiato di proposito tale forma verbale, al fine di scollegare il più possibile Is. 7:14 dal suo contesto storico.

Le analisi testuali dimostrano l'esistenza di una forte affinità tra Is. 7:14 e Gen. 16:11, evidenti soprattutto nel testo ebraico non vocalizzato. Suggestiva, a questo proposito, la relazione con Lc. 1:31, l'annuncio diretto dell'angelo a Maria (come Agar in Gen 16:11).

Is. 7:14 (LXX) – διὰ τοῦτο δώσει κύριος αὐτὸς ὑμῖν σημεῖον· ἰδοὺ ἡ παρθένος ἐν γαστρὶ ἔξει (in B et. al.: λή(μ)ψεται) καὶ τέξεται υἱόν, καὶ καλέσεις τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἐμμανουήλ = "Per questo il Signore stesso a voi darà un segno: ecco la vergine concepirà e partorirà un figlio, e chiamerai il suo nome Emmanuele."

Mt. 1:23 Ἴδοὺ ἡ παρθένος ἐν γαστρὶ ἔξει καὶ τέξεται υἱόν, καὶ καλέσουσιν (in D et. al.: καλέσεις) τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἐμμανουήλ, ὁ ἐστὶν μεθερμηνευόμενον Μεθ' ἡμῶν ὁ θεός = "Ecco la vergine concepirà e partorirà un figlio e lo chiameranno Emmanuele, il significato è: Dio con noi."

Gen 16:11 (LXX) Ἴδοὺ σὺ ἐν γαστρὶ ἔχεις καὶ τέξῃ υἴον καὶ καλέσεις τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἰσμαῆλ = “Ecco, tu concepirai e partorirai un figlio e chiamerai il suo nome Ismaele.”

Lc. 1:31 καὶ ἰδοὺ συλλήμψῃ ἐν γαστρὶ καὶ τέξῃ υἴον, καὶ καλέσεις τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἰησοῦν. = “Ecco, concepirai e partorirai un figlio, e chiamerai il suo nome Gesù.”

L'ipotesi che Luca abbia alluso a Is. 7:14, facendo pronunciare la frase dall'angelo, è avvalorata dal fatto che Lc. utilizza il verbo συλλαμβάνω (σύν + λαμβάνω), dove λαμβάνω è effettivamente utilizzato da alcuni testimoni della LXX in Is. 7:14, tra cui l'autorevole codice B (vaticanus) e Giustino quando cita Is. 7:14 nel Dialogo con Trifone. Inoltre, sia Lc. che la LXX impiegano la seconda persona singolare καλέσεις, come nel testo masoretico e nella LXX (al contrario di Mt. 1:23). L'omissione di ἡ παρθένος sarebbe motivata in Lc. 1:31 dalla forma del discorso, che è diretta: del resto, come abbiamo dimostrato, la nascita verginale è deducibile dal contesto del vangelo di Luca. La tecnica dell'allusione è utilizzata e verificabile con un certo grado di sicurezza nella risposta dell'angelo alle obiezioni di Maria, la conclusione di tale replica da parte dell'angelo è difatti: “Nulla è impossibile a Dio”, οὐκ ἀδυνατήσῃ παρὰ τοῦ θεοῦ πᾶν ῥῆμα (Lc. 1:37). Queste parole non possono non essere messe in relazione con le parole di Dio ad Abramo riguardo i dubbi sulla nascita miracolosa di Isacco, profetizzata da Dio stesso: “C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore?”, la LXX traduce con: μὴ ἀδυνατεῖ παρὰ τῷ θεῷ ῥῆμα (Gen. 18:14). L'allusione è poi massicciamente utilizzata sia nel *Magnificat* (Lc. 1:46-55) che nel *Benedictus* di Zaccaria (Lc. 1:68-79), composizioni costruite su reminescenze bibliche e intrise di semitismi tanto da poter immaginare la stesura di questi cantici in ebraico. L'ipotesi che Lc. 1:31 contenga una allusione a Is. 7:14 ha quindi diverse prove a suo sostegno, tuttavia non bisogna dimenticare che anche in Mt. 1:21 l'angelo dice a Giuseppe (¹¹⁹):

Mt. 1:21 τέξεται δὲ υἴον καὶ καλέσεις τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἰησοῦν = “(Maria) partorirà un figlio e chiamerai il suo nome Gesù”.

La frase, dunque, non appartiene al *sondergut* di Lc. ma è citata in una forma molto simile in Mt. 1:21. Pertanto è difficile concludere che Lc. abbia voluto alludere a Is. 7:14, l'unico dato certo è che Mt. 1:23 ha rafforzato il collegamento con Is. 7:14 citando l'oracolo profetico.

Relativamente all'esegesi di un passo come Is. 7:10-17 è stato dimostrato come l'ebraismo rabbinico legga in esso l'annuncio di un fatto storico. La dimostrazione più convincente dal punto di vista filologico è forse quella attestata nella *Pesikta Zhutra* e ripresa da altre fonti ebraiche, secondo cui l'Emmanuele è, semplicemente, il figlio primogenito del profeta Isaia, come sarebbe chiaro dallo stesso testo del profeta e dal suo contesto letterario. La riutilizzazione di un passo che nulla ha di profetico al tempo di Cristo può, pertanto, sembrare a prima vista meramente apologetica. D'altra parte, soprattutto dopo la scoperta dei manoscritti di Qumran, è dimostrabile che vi furono degli ebrei che reinterpretarono, riattualizzandoli, diversi passi profetici, per spiegare in modo sistematico particolari vicende legati alle loro sette o comunità, rivivendo di fatto la storia raccontata dai profeti. Del resto la tradizione sulla nascita di Gesù da una vergine è comunque molto antica e la tecnica di applicare profezie storicamente già adempiute ad eventi successivi riguardanti detti e fatti gesuani ha diverse attestazioni negli stessi vangeli per cui è possibile che l'autore di questo parallelo tra Is. 7:14 e la nascita di Gesù fosse a conoscenza del senso storico del passaggio profetico e allo stesso tempo intese utilizzarlo e reinterpretarlo per spiegare un aspetto del proprio gruppo settario. Se realmente a questo ed altri passi profetici utilizzati nel Nuovo Testamento soggiace realmente una simile tecnica esegetica, essa avvicina indubbiamente gli autori di questo *corpus* di scritti e il loro ambiente culturale al giudaismo enochico più che al giudaismo rabbinico.

¹¹⁹ I due racconti di Lc. e Mt. divergono sul destinatario dell'annuncio da parte dell'angelo.

IL PROFETA ISAIA

Il grande rotolo del profeta Isaia non è l'opera di un unico autore e non è nato in un solo periodo: si tratta, invece, di una grandiosa antologia, composta nel corso di alcuni secoli da diversi autori, tutti legati in qualche modo al grande Isaia, fondatore di una autentica scuola teologica e maestro di pensiero per molte generazioni.

Il grande rotolo di Isaia si divide nettamente in tre parti principali:

- 1) cc. 1-39: primo Isaia;
- 2) cc. 40-55: secondo Isaia;
- 3) cc. 56-66: terzo Isaia.

Il primo Isaia

Il profeta Isaia è nato verso il 765 a.C. L'anno della morte del re Ozia (Azaria), nel 740, ricevette nel tempio di Gerusalemme la vocazione profetica, la missione di annunziare la rovina di Israele e di Giuda come castigo delle infedeltà del popolo (6,1-13). Esercitò il suo ministero durante quarant'anni, che furono dominati dalla minaccia crescente che l'Assiria fece pesare su Israele e su Giuda.

I momenti salienti della sua vita

Si distinguono quattro periodi tra i quali possiamo, con più o meno sicurezza, ripartire gli oracoli del profeta.

I primi oracoli risalgono ai pochi anni che separarono la sua vocazione dall'avvento di Acaz nel 736. Isaia era allora preoccupato soprattutto dalla corruzione morale che la prosperità aveva portato in Giuda. Questi oracoli sono contenuti in gran parte nei cc 1-5.

Il secondo periodo è segnato dalla guerra siro-efraimita degli anni 735-733. Il re di Damasco, Rezin, e il re di Israele, Pekach, vollero trascinare il giovane Acaz in una coalizione contro Tiglat Pilezer III, re di Assiria. Al suo rifiuto, attaccarono Acaz e questi fece appello all'Assiria. Isaia intervenne allora e tentò invano di opporsi a questa politica troppo umana. Da questa epoca datano il «libretto dell'Emanuele» (7,1-11,9 in gran parte), ma anche 5,26-29; 17,1-6; 28,1-4. Dopo lo scacco della sua missione presso Acaz, Isaia si ritirò dalla scena pubblica (cfr. 8,16-18).

Ne seguì un lungo periodo di grigiore politico. Il ricorso di Acaz a Tiglat Pilezer mise Giuda sotto la tutela dell'Assiria e accelerò la rovina del regno del nord. Dopo l'annessione di una parte del suo territorio nel 734, la pressione straniera si aggravò e, nel 721, Samaria cadde in potere degli assiri. In Giuda, Ezechia successe ad Acaz. Era un re pio, animato da uno spirito di riforma. Ma gli intrighi politici ripresero e si cercò, questa volta, l'appoggio dell'Egitto contro l'Assiria. Isaia, fedele ai suoi

principi, voleva che si respingesse ogni alleanza militare e che si confidasse solo in Dio. Si riferiscono a questo principio del regno di Ezechia 14,28-32; 18; 20; 28,7-22; 29,1-14; 30,8-17. Dopo la repressione della rivolta e la presa di Asdod da parte di Sargon (c 701), Isaia ricadde nel silenzio.

L'ultima fase dell'attività profetica di Isaia coincide con le tremende campagne militari di Sennacherib. Il profeta, infatti, uscì dal suo silenzio nel 705 quando Ezechia si lasciò trascinare in una rivolta contro l'Assiria. Sennacherib devastò la Palestina nel 701, ma il re di Giuda volle difendere Gerusalemme. Isaia lo sostenne nella sua resistenza e promise il soccorso di Dio; la città infatti fu liberata. Da questo ultimo periodo datano almeno gli oracoli di 1,4-9; 10,5-15.27b-32; 14,24-27 e i passi di 28-32 che non sono stati riferiti al periodo precedente.

Non sappiamo più nulla delle vicende di Isaia dopo il 700. Secondo una tradizione ebraica, sarebbe stato martirizzato sotto Manasse.

Politico, poeta, teologo

Questa partecipazione attiva alle vicende del suo paese fa di Isaia un eroe nazionale.

Egli è anche un poeta di genio. Lo splendore del suo stile, la novità delle sue immagini fanno di lui il grande «classico» della Bibbia. Le sue composizioni hanno una forza concisa, una maestà, un'armonia che non saranno mai più raggiunte.

Ma la sua grandezza è soprattutto religiosa. Isaia è stato segnato per sempre dalla scena della sua vocazione nel tempio, dove ha avuto la rivelazione della trascendenza di Dio e dell'indegnità dell'uomo.

La sua idea di Dio ha qualche cosa di trionfale e anche di terrificante: Dio è il santo, il forte, il potente, il re. L'uomo è un essere contaminato dal peccato, per il quale Dio domanda riparazione. Dio esige la giustizia nelle relazioni sociali e anche la sincerità nel culto che gli si rende. Vuole che si sia fedeli.

Isaia è il profeta della fede e, nelle crisi gravi che attraversa la sua nazione, domanda che si confidi in Dio solo: è l'unica possibilità di salvezza. Sa che la prova sarà severa, ma spera che un «resto» sarà risparmiato, di cui il Messia sarà il re.

Isaia è il più grande dei profeti messianici. Il Messia che egli annunzia è un discendente di Davide, che farà regnare sulla terra la pace e la giustizia e diffonderà la conoscenza di Dio (2,1-5; 7,10-17; 9,1-6; 11, 1-9; 28,16-17).

Il piano del libro e le aggiunte

Un tale genio religioso ha profondamente segnato la sua epoca e ha fatto scuola. Si conservarono le sue parole e vi si fecero aggiunte. Il libro

che porta il suo nome è il risultato di un lungo lavoro di composizione di cui è impossibile ricostruire tutte le tappe.

Il piano definitivo richiama quello di Geremia (secondo il greco) e di Ezechiele:

- a) 1-12: oracoli contro Gerusalemme e Giuda;
- b) 13-23: oracoli contro le nazioni;
- c) 24-35: promesse.

Ma questo piano non è rigido; d'altra parte l'analisi ha mostrato che il libro seguiva solo imperfettamente l'ordine cronologico della carriera di Isaia.

E' stato formato a partire da parecchie raccolte. Certi raggruppamenti risalgono al profeta stesso (cfr. 8,16; 30,8). I suoi discepoli, immediati o lontani, hanno riunito altri complessi, glossando talvolta le parole del maestro o facendovi aggiunte.

Gli oracoli delle nazioni, raggruppati in 13-23, hanno raccolto brani posteriori, in particolare 13-14 contro Babilonia (dell'esilio).

Aggiunte più estese sono: «l'apocalisse di Isaia» (cc.24-27), che il genere letterario e la dottrina non permettono di collocare oltre il sec. V a.C.; una liturgia profetica post-esilica (c.33); una «piccola apocalisse» (cc.34-35), che dipende dal Deutero-Isaia.

Infine, si è messo in appendice il racconto dell'azione di Isaia al momento della campagna di Sennàcherib (cc.36-39), ispirandosi a 2 Re 18-19, con l'inserzione di un salmo postesilico messo in bocca a Ezechia (38,9-20).

Il secondo Isaia

In seguito il libro ha ricevuto aggiunte ancora più considerevoli. I cc.40-55 non possono essere opera del profeta dell'VIII sec. Non solo il suo nome non è mai menzionato, ma il quadro storico è posteriore di quasi due secoli: Gerusalemme è presa, il popolo è prigioniero in Babilonia. Ciro è già in scena e sarà lo strumento della liberazione. Certo, l'onnipotenza divina potrebbe trasportare il profeta in un avvenire lontano, separarlo dal presente e cambiare le sue immagini e i suoi pensieri. Ma ciò suppone uno sdoppiamento di personalità e una dimenticanza dei suoi contemporanei - verso i quali è stato inviato - che sono senza esempio nella Bibbia e contrari alla nozione stessa di profezia, che fa intervenire il futuro solo come un insegnamento per il presente.

Il consolatore degli esiliati

Questi capitoli contengono quindi la predicazione di un anonimo, un continuatore di Isaia, un grande profeta come lui, che, in mancanza di meglio, noi chiamiamo il Deutero-Isaia o il Secondo-Isaia.

Egli ha predicato in Babilonia tra le prime vittorie di Ciro, nel 550 a.C., che lasciavano presagire la rovina dell'impero babilonese, e l'editto liberatore del 538, che permise i primi ritorni.

La raccolta, pur non avendo uno schema preciso, offre più unità dei cc.1-39. Si apre con l'equivalente di un racconto di vocazione profetica (40,1-11), e termina con una conclusione (55,6-13). In base alle sue prime parole: «Consolate, consolate il mio popolo» (40,1), è chiamata il «libro della Consolazione di Israele».

Ne è infatti il tema principale.

Il nuovo messaggio profetico

Gli oracoli dei cc 1-39 erano generalmente minacciosi e pieni di allusioni agli eventi dei regni di Acas e di Ezechia; quelli dei cc.40-55 sono distaccati da questo contesto storico e sono consolatori.

Il giudizio è stato compiuto dalla rovina di Gerusalemme, il tempo della restaurazione è vicino. Sarà un completo rinnovamento e questo aspetto è sottolineato dall'importanza data al tema di Dio creatore, unito a quello di Dio salvatore. Un nuovo esodo, più meraviglioso del primo, riconurrà il popolo a una nuova Gerusalemme, più bella della prima. Questa distinzione tra i due tempi, quello delle «cose passate» e quello delle «cose future», segna l'inizio dell'escatologia.

In rapporto al primo Isaia, il pensiero è teologicamente più costruito. Il monoteismo è affermato dottrinalmente e la vanità dei falsi dèi è dimostrata dalla loro impotenza. La sapienza e la provvidenza insondabili di Dio sono messe in risalto. L'universalismo religioso si esprime chiaramente per la prima volta. Queste verità sono dette con un tono infiammato e con ritmi brevi, che manifestano l'urgenza della salvezza.

I «canti del Servo»

Nel libro sono inseriti quattro brani lirici, chiamati i «canti del servo»: 42,1-4(5-9); 49,1-6; 50,4-9(10-11); 52,13-53,12.

Essi presentano un servo di Jahve: perfetto, adunatore del suo popolo e luce delle nazioni, che predica la vera fede, che espia con la sua morte i peccati del popolo ed è glorificato da Dio.

Questi passi sono tra i più studiati dell'AT, ma non si è d'accordo n, sulla loro origine n, sul loro significato. L'attribuzione dei primi tre canti al Deutero-Isaia resta molto verisimile; è possibile che il quarto sia opera di uno dei suoi discepoli.

L'identificazione del servo è molto discussa. Vi si è visto spesso una figura della «comunità», di Israele, alla quale altri passi del Deutero-Isaia danno effettivamente il titolo di «servo». Ma le caratteristiche individuali sono troppo profonde, e perciò altri esegeti, che formano attualmente la maggioranza, riconoscono nel servo un personaggio

storico del passato o del presente; in questa prospettiva, l'opinione più attraente è quella che identifica il servo con il Deutero-Isaia stesso; il quarto canto sarebbe stato aggiunto dopo la sua morte. Qualcuno ha anche proposto di combinare le due interpretazioni, considerando il servo come un individuo che incorpora i destini del popolo.

In ogni modo, una interpretazione che si limitasse al passato o al presente non renderebbe abbastanza conto dei testi. Il servo è il mediatore della salvezza futura e ciò giustifica l'interpretazione messianica che una parte della stessa tradizione giudaica ha dato di questi passi, meno l'aspetto della sofferenza. Sono invece i testi sul servo sofferente e la sua espiazione vicaria che Gesù ha evocato, applicandoli a se stesso e alla sua missione (Lc 22,19-20.37; Mc 10,45). Anche la prima predicazione cristiana ha riconosciuto in lui il servo perfetto annunziato dal Deutero-Isaia (Mt 12,17-21; Gv. 1,29).

Il terzo Isaia

L'ultima parte del libro (cc.56-66) è stata considerata come l'opera di un altro profeta, che si è chiamato il «Trito-Isaia», ovvero il Terzo Isaia.

Si riconosce generalmente, oggi, che è una raccolta composita. Il salmo di 63,7-64,11 sembra anteriore alla fine dell'esilio; l'oracolo di 66,1-4 è contemporaneo alla ricostruzione del tempio, verso il 520 a.C.; il pensiero e lo stile dei cc.60-62 legano molto strettamente col Deutero-Isaia; i cc.56-59, nel loro insieme, possono datare dal sec. V a.C.; i cc.65-66 (salvo 66,1-4), che hanno un forte sapore apocalittico, da alcuni esegeti sono stati datati dall'epoca greca, ma altri li collocano subito dopo il ritorno dall'esilio.

Presa in generale, questa terza parte del libro appare come l'opera dei continuatori del Deutero-Isaia; è l'ultimo prodotto della tradizione di Isaia che ha prolungato l'azione del grande profeta dell'VIII sec.

Si è ritrovato, in una grotta della sponda del mar Morto, un manoscritto completo di Isaia che data probabilmente dal II sec. a.C. Esso si allontana dal TM per un'ortografia particolare e per varianti alcune delle quali sono utili per stabilire il testo. Questo prezioso documento viene indicato dalla sigla 1QIsa.